



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

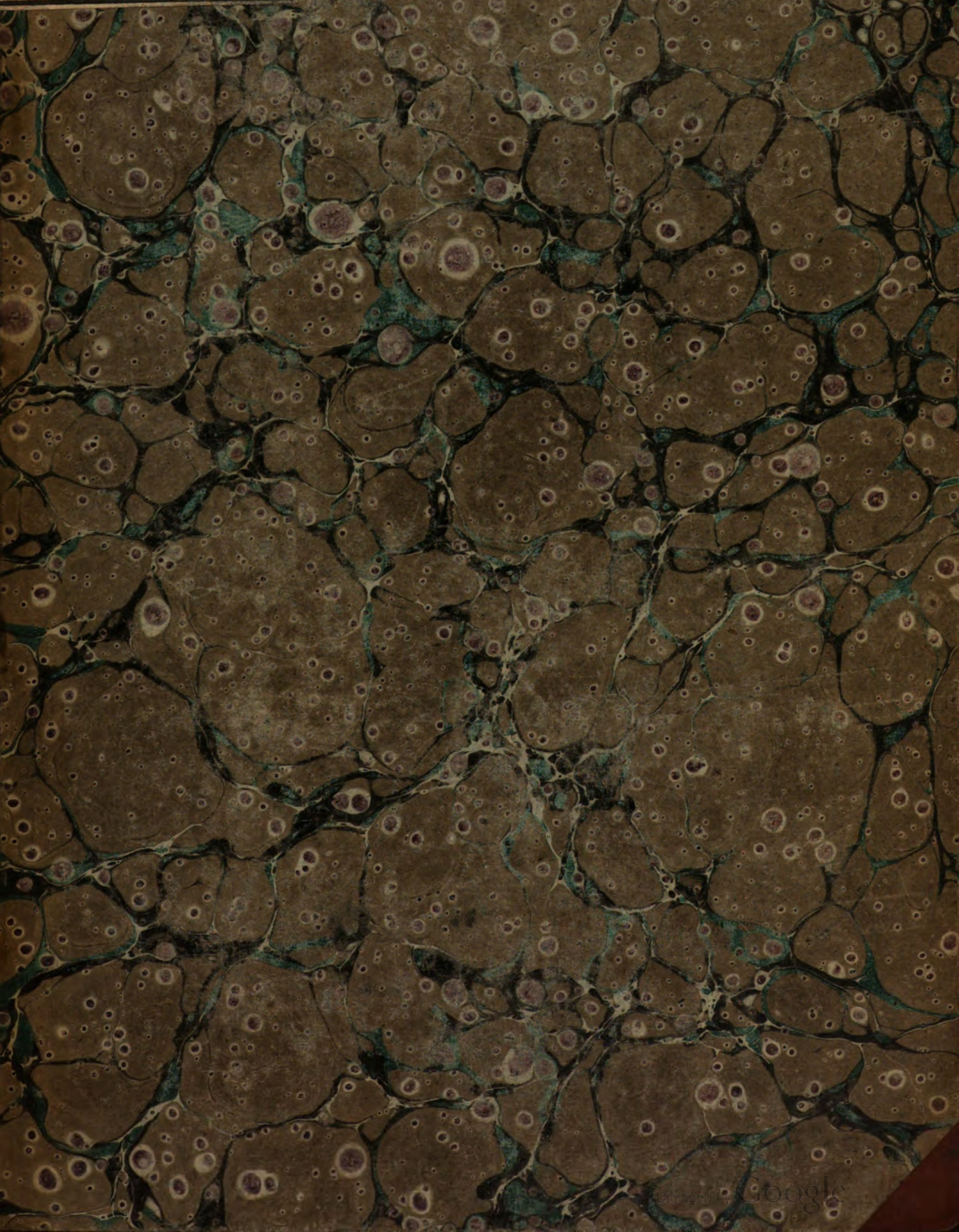
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

S.KÖN.HOF- BIBLIOTHEK  
50-C  
Neu-





**I MORALI**

**DI**

**SAN GREGORIO MAGNO PAPA**









A. TANESCO INC

VERA S. GREGORII MAGNI - EFFIGIES

I MORALI

DI

SAN GREGORIO MAGNO PAPA

VOLGARIZZATI NEL SECOLO XIV

DA ZANOBI DA STRATA

PREZIOSOTARIO APOSTOLICO

ALLA SUA VERA VERSIONE RIDOTTI E AL PIE AGGIUNTI SECONDO SECOLO ORDINATI

DA

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

DI VERONA.

EDIZIONE DIVISA IN TRE TOMI.

TOMO I.



VERONA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SORIO E C. SOCIETÀ ANONIMA

1852.





VERA S GREGORII MAGNI-EFFIGIES

**I MORALI**  
DI  
**SAN GREGORIO MAGNO PAPA**

**VOLGARIZZATI NEL SECOLO XIV**

**DA ZANOBI DA STRATA**

**PROTONOTARIO APOSTOLICO**

**ALLA SUA VERA LEZIONE RIDOTTI E AL PIÙ AGEVOLE STUDIO MEGLIO ORDINATI**

**DA**

**BARTOLOMEO SORIO P. D. O.**

**DI VERONA.**

**EDIZIONE DIVISA IN TRE TOMI.**

**TOMO I.**



**VERONA**

**STABILIMENTO TIPOGRAFICO EREDI DI MARCO MORONI**

**1852.**



**ALLA GLORIOSA MEMORIA**

DI

**ANTONIO CESARI P. D. O.**

**DELLE TOSCANE LETTERE RISTORATORE**

NEL SECOLO XIX

**BARTOLOMEO SOBIO P. D. O.**

DI VERONA.

**G**ìà dalla mia adolescenza ne' studii letterarii io guardai all' esempio vostro, ed i vostri precetti della lingua toscana mi furono sempre cari, e gli autori del trecento a Voi prediletti ebbi in grande venerazione ed amore; e se pur so qualche cosa della filologia critica, lo imparai prima da Voi che nella vostra edizione dei Fioretti di S. Francesco mi avete dato l' esempio come si abbiano da recare a puro oro le antiche scritture, che sono dai copiatori contaminate di molta mondiglia; ma meglio che altra cosa imparai dall' esempio vostro il zelo di consacrare le fatiche letterarie alla Religione di G. C., ed alla salute delle anime. Ed oh se nella nostra Congregazione D. O. foste vissuto più lungamente, quanto vi sareste compiaciuto de' vostri colleghi, vedendoli seguir le vostre orme!

A Voi dunque ed alla vostra gloriosa memoria consacro e dedico questa edizione dei MORALI DI S. GREGORIO ridotti alla vera lezione: e le vostre Lezioni Storico-Morali, e le altre vostre opere sacre ritraggono assai da questo modello di biblica esposizione morale. Senza

*che la dicitura sì colorita e sì propria, nervosa e sonora, che veramente vi rendono singolare, forse voi la traeste da questi Morali di S. Gregorio Magno; o forse Voi medesimo a vostra posta, come già fece al suo tempo Zanobi da Strata, dai puri fonti de' più antichi scrittori beeste, e la loro schietta semplicità, ed il loro ingenuo candore riduceste a quel maggiore ornamento, e più dignitoso che la lingua nostra poteva senza degenerare; di che Voi con Zanobi da Strata recaste la lingua nostra e sì nobile dignità e grandezza che possa gareggiare colla latina.*

*Gradite dunque, o maestro, l'ossequio che giustamente vi rende un vostro discepolo, ed un testimonio solenne di religiosa fratellanza il vostro collega nella Congregazione D. O. in Verona.*

Addì 5 Settembre 1852.

# PREFAZIONE

DEL CORRETTORE NOVELLO VERONESE



È NECESSARIA UNA CORRETTA EDIZIONE

DE' MORALI DI SAN GREGORIO MAGNO

volgarizzati da Zanobi da Strata



**D**esiderio fu già del Sacro Concilio di Trento che fossero divulgate in buona lingua italiana le opere dei Santi Padri e Dottori, le quali fossero di maggior giovamento alle anime per indurre il popolo cristiano all'amore e al timore di Dio, ed acciocchè i studiosi della letteratura toscana, ed in ispezieltà i religiosi non fossero costretti di attignere le eleganze del dire dai fonti profani ed impuri dei Romanzi e delle Novelle.

Per secondare un tal desiderio Monsig. Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa tradusse in colta favella italiana una scelta assai nobile di Sermoni de' SS. Padri Greci e Latini, e indi a pochi anni Rafaello Castrucci Monaco Benedettino seguì questo esem-

pio del Florimonte, e in Firenze da' Giunti nel 1572 fece stampare in quattro Volumi i suoi sacri volgarizzamenti con quelli di Monsignor Florimonte, e con gli altri dell'altro monaco Serafino da Firenze.

A questa nobile impresa si venne continuando fra gli altri il Venerabile Cardinale Tommasi, ed avea preparata alle stampe, come scrittura la più eccellente e di dottrina e di stile, l'ottimo testo di nostra lingua i Morali di San Gregorio Magno volgarizzati per Zanobi da Strata nel miglior tempo di nostra lingua, cioè nella prima metà del Secolo XIV.

Questa edizione teneva ne'suoi manuscritti allestita, sperando di farla stampare dal Beato Cardinale Gregorio Barbarigo nella fa-

mosa stamperia del suo Seminario di Padova; ma Monsignor Giusto Fontanini con la buona intenzione di cooperare ai disegni dell'Uomo di Dio gli si offerse di migliorar questo testo sacro di lingua toscana, e di farlo comparir più pulito, e così il Venerabile Servo di Dio gli cedette a quest'uopo il suo proprio esemplare da publicar colle stampe, e fu veramente stampato a Roma nel 1714-1730. Ma cominciata la stampa dell'Opera il Cardinale Tommasi morì; e bisogna pur dire la verità, Monsignor Fontanini abborracciò questo lavoro guastandolo sì goffamente che io nol direi, rammentandomi quella sentenza dell'Allighieri

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna  
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,  
Però che senza colpa fa vergogna.

*Ma qui tacer nol posso* soggiungerò col medesimo, perocchè lo confessa la pruova del fatto nella presente edizione, dove i luoghi assaissimi errati, i quali sono nella Stampa Romana, e furono in questa edizione corretti, si trovano appiè d'ogni pagina e sono da potersi vedere da ognuno con somma facilità, e brevemente se ne trova toccata la ragion filologica dello emendamento.

E per voler qui darne un piccolo Saggio se io ne recitassi ben molti uscirebbe qualche gran barbassoro: Così ragunati e infilzati sono di grande appariscenza, ma sparsi per tutta questa assai lunga Scrittura non pruovano così piena zeppa di errori la stampa citata dei Morali, come vuol dare ad intendere il P. Sorio.

Come farò adunque io a mostrare qual è, questa stampa gremita di goffe lezioni? Io credo necessario mostrarne il Saggio dei troppo frequenti e troppo solenni svarioni, non già raccolti da tutta l'opera, nè da alcuni libri, nè per avventura da uno prescelto dei trentacinque, che compongono questa scrittura; ma credo necessario fermarmi nel solo prologo colla sua pistola dedicatoria, ed eleggere di questo breve frammento i soli errori più madornali, lasciando gli altri vedere a sua posta al lettore che può tutti vederli appresso appiè di ciascuna pagina. Ed al lettore sarà, come spero, di qualche diletto vedere nelle altre stampe lo spesso aombrare e inciampare e armeggiare dei copiatori e dare nei strafalcioni più solenni, e dir le più pazze cose e più sgangherate del mondo in luogo delle più gravi sentenze, e delle verità più preziose.

**SAGGIO**

*Dei più madornali errori  
del solo Prologo.*

Le stampe di questa edizione leggevano:

*A pag. 4. Certo queste due cose non s'accordano insieme: la colpa dell'opera, e la riprensione del cuore.*

Anzi mi pare che ben s'accordino insieme la colpa dell'opera e la riprensione del cuore, il peccato ed il rimorso della coscienza. Ed il Santo Dottore nè il bravo suo traduttore non vollero dire un sì manifesto sproposito, e furono i copiatori che lessero male la scrittura in penna e larriprensione, che si dovea dicifrare così e la' rriprensione; e la sentenza ne riesce verissima, che cioè non s'accordano insieme la colpa dell'opera e la irriprensione del cuore, la colpa cioè e l'innocenza, ed è la lezione appunto del testo originale latino: *Neque enim simul unquam conveniunt culpa operis et irreprensibilitas cordis.*

*A pag. 5. Nel predetto luogo si dice, che Jobab fu prima, che Re fussino in Israel. Adunque non puotè (leggi puote) essere, che quegli fusse innanzi i tempi della legge, della quale si scrive che fu al tempo dei Giudici d'Israel.*

Vero è che già al tempo dei Giudici v'era la legge, conciossiachè v'era anzi un buon dato

prima; ma di questa troppo sgua-  
iata verità non fa d'uopo alla cosa  
voluta qui ragionare, e la lezione  
*della quale* è un error manifesto  
dei testi stampati, e bisogna colla  
sana critica emendare *del quale*,  
che ha relazione non colla legge,  
ma con Jobab (lo stesso che Job)  
discendente di Esau, e successore  
nel regno a Bale figliuolo di Beor  
(Gen. 36.). E con questa lezione  
*del quale* il discorso cammina di-  
ritto e conclude ciò che si intende  
provare, cioè non poter essere  
Moisè che scrivesse di Giobbe, se  
Giobbe, o Jobab, fu al tempo dei  
Giudici, e non potè essere innanzi  
alla legge, promulgata sul Sina  
da Moisè. Il testo originale di San  
Gregorio ottimamente legge *qui*  
(non *quae*) *Israeliticorum Judicum*  
*tempore fuisse perhibetur.* Nota be-  
ne che non ragiono del merito di  
queste ragioni cronologiche dal  
Santo Dottore allegate non come  
sue, ma come d'altrui, ma solo  
intendo di ragionare della coe-  
renza logica, e del filo, per così  
dir, del discorso, che nella lezione  
*della quale* vi è rotto, e vi è sano  
nella lezione *del quale*.

*A pag. 8. Giammai io non fuggo di sottomet-  
termi a giudizio col servo mio, e con l'an-  
cilla mia.*

Leggi colla stampa antica *io*  
*non fuggii.* Forse leggevasi *Giam-*



*mai non fuggi'io* e fognate dai copiatori le due *i* fu ridotta la lezione a *fuggo* sgominando la buona sintassi ed il ragionevole costruito.

A pag. 9. Veggendosi oltre a tante sue afflizioni, essere ancora ferito da ingiuriose parole da' suoi: chè questi ch'erano venuti a consolarlo, riprovando quasi e riprendendolo la giustizia sua del tutto, il costringeano (*leggi* sua, del tutto il costringeano) di disperarsi di sè medesimo.

La lezione *e riprendendolo la giustizia sua del tutto* chi la considera un poco è falsa, temeraria, ingiuriosa al santo Giobbe, e contraria alla verità della santa Scrittura, la quale dichiarò Giobbe innocente; e questa lezione in contrario lo fa del tutto riprendere dalla sua propria giustizia; cioè lo dichiara un ipocrito, che sotto il mantello e la maschera della giustizia avea dentro il rimorso della coscienza che lo dilaniava. Di questi strafalcioni non ne dicea S. Gregorio Magno, nè il suo savissimo traduttore. Testo latino: *Hi namque qui ad consolandum venerant, dum quasi ejus injustitiae exprobrabant, desperare eum de semetipso funditus compellebant.* Il volgare volle essere dal traduttore scritto così *e riprendendo lo' la giustizia sua ecc.*, cioè *e riprendendo loro la giustizia sua* che torna ad un dire: e riprendendo gli amici

di Giob la giustizia sua, del tutto il costringeano di disperarsi di sè medesimo. Oh così va pur bene, e s'accorda il volgare col T. Originale latino.

Se non che riman da provare che questo *lo'* vaglia *loro*. La Crusca non ne fa cenno con tutte le sue giunte stampate fino al dì d'oggi, ch'io sappia; ma questa è la verità ineluttabile che *lo'* si scrive per *loro*.

*Medit. Vit. G. C. cap. 18.* La terza volta *lo'* chiamò dalla nave quando disse: venite di po' me e farovvi pescatori di uomini. *Lo'* chiamò (*vocavit eos*) i discepoli.

*Cavalc. Esp. Simb. Lib. I. cap. 18. pag. 150.*

» Ed è come addivene temporalmente,  
» che 'l padre carnale si corruccia si con-  
» tro la mala opera del figliuolo, che ezian-  
» dio questa ira si stende contro i figliuoli  
» del figliuolo, quanto alla privazione della  
» eredità, o d'altro beneficio, lo quale, se  
» non fosse quella colpa, avrebbe lo' con-  
» ceduto. » La St. cit. mal legge *avrebbe-  
ceduto*. La stampa dell'Ab. Federici (Mi-  
lano per Silvestri) lesse non male *avrebbe-  
lor conceduto* col MS. Padovano.

*Brun. Lat. Tesoro. 7. 70.* « E chi l'avrà (ric-

» chezza) sarà nobile, leale, savio, forte e  
» re; ma ciò lo' torna incontra, che pecu-  
» nia porta vizio e mala fama in luogo di  
» virtude. » T. Orig. Franc. della Biblio-  
teca Capitolare Veronese « *Mes ces lor torne  
» encontre.* »

*S. Cat. Let. 65.* « Il dimonio usa questa arte

» co' solitarj per fargli venire a tedio la  
» cella, di dargli più tenebre, battaglie,  
» molestie dentro che fòre, acciocchè ella  
» lo' venga in orrore. »

E nelle Scritture di questa Santa è usatissima questa dizione, conservataci nella fedele stampa di Girolamo Gigli meglio che nella stampa Aldina.

A pag. 10. Ma piuttosto si dee dire, che non pensando loro discernere la cagione de' flagelli, cadessero in colpa di parole.

Leggi colla St. ant. Fiorentina non possendo. T. Lat. *Dum discernere causam flagellorum nequeunt.*

Ivi. E ancora (Iddio dice). Perchè gridi a me sopra l'avversità mia.

Leggi tua. T. Orig. *supra contritione tua.*

A pag. 11. Noi veggiamo, che lo spazio della notte risplendendo per li continui corsi delle stelle, che si coricano, e si levano, si finisce, con gran debolezza del Cielo.

Che vorrebbe dir qui lo Scrittore? Ella è bene marchiana che lo spazio della notte per li continui corsi delle stelle finisca con gran debolezza del cielo. Povere stelle! danzare e correre tutta la notte continuamente senza un fiato di pausa è una veglia che stracca, e finisce naturalmente con gran debolezza del Cielo. Adunque si vadano a coricare e a dormire le povere stelle, e si leveranno più leste. Lettor mio, credi tu che il Santo Dottore dicesse di queste scempiataggini? No, nè egli nè il bravo suo traduttore. Ecco il T. Lat.

*Nocturnum namque spatium dum decedentium, succedentiumque stellarum cursibus illustratur magno coeli decore peragitur.*

Il qual ultimo inciso dal traduttore fu così volgarizzato come si legge nella St. ant. Fiorentina con grande bellezza del Cielo. Ma i copiatori ignoranti così hanno scritto con gran debolezza del Cielo. E la avvedutezza del correttore Romano, nè del Napoletano non arrivò a sospettare di falsa questa lezione, il che dice ben chiaro che l'uno e l'altro abborracciaron la loro edizione, e non ebbero sotto gli occhi nè il testo originale latino, nè la stampa antica. Ma son certo che se il Venerabile Cardinale Tommasi avesse egli assistita la stampa, o la avesse data da assistere al Seminario di Padova presso il B. Cardinale Barbarigo, non si sarebbe lasciato di collazionare il testo colla stampa antica e col testo originale latino da rivederne assai bene le bucce.

Potrei continuare senza uscire dal Prologo questo mio saggio, ma dee bastare sin qui, veggia il resto il lettore a sua posta in questa edizione. Senza che in questa parte del Prologo non ho notati per saggio tre luoghi che erano frammentati ed il brano ommesso fu aggiuntovi in questa edizione sulla

scorta del T. Latino coll' appoggio della St. antica, onde nelle altre due stampe Romana e Napolitana il concetto v' è zoppo. E debbo pur affermare oggimai con la maggiore asseveranza che la stampa antica Fiorentina del *Della Magna* 1486 m'è riuscita utilissima ad emendare la Stampa Romana, come anche mi fu del maggior giovamento la scorta del Testo Latino colle varianti della edizione Veneta del Galliccioli. E quanto vaglia il riscontro del testo originale a correggere la lezione errata del Volgarizzamento per isbaglio non del traduttore, ma dei copiatori, e per meglio diciferare certe antiche abbreviature dagli editori non ben compitate nè rilevate, e per sanare certi luoghi nella buona scrittura mal letti e corrotti, ed altri storpiati raddrizzare pur col variato punteggiare senza mutare una sillaba della scrittura nè della lezione; credo che ad ogni persona un po' esercitata in questi studii sarà manifesto. Ma più vedrà il lettore questa cosa chiarissima con suo qualche diletto per tutto il corso di questa lettura nella presente edizione, vedendo appiè di pagina ad ogni luogo notata la falsa lezione che era nel testo, ed il testo latino, sulla cui scorta fu la lezione sanata.

Dal lib. XX al lib. XXVII ho potuto utilmente consultare a correggere la St. ant. un MS. della Biblioteca Marciana Clas. I. Ital. Cod. XVIII cart. in f. sec. XV Farsetti CCLIX. Peccato che di questo T. non se ne conservi che questo frammento.

Credo non aver fatto un piccolo miglioramento in questa edizione al Testo, il quale era nelle altre stampe, dirò così, tutto quanto d' un pezzo dal principio fino alla fine di ciascun libro. Onde per tutta l' opera difficilmente saprebbe il lettore rinvenire a qual capo, e a qual verso del sacro testo di Giobbe sia egli per avventura, od il capo ed il verso trovare nell' opera per rinvenirvi la esposizione del Santo Dottore. Le citazioni del testo di Giobbe, la cui esposizione *exprofesso* si vien recitando nel testo Gregoriano, queste citazioni sono accomunate e confuse colle altre del medesimo testo di Giobbe, che ivi non son commentate *exprofesso*, ma per incidenza, essendovi allegate come le altre assaissime degli altri libri scritturali a meglio illustrare ed illuminare la esposizione testuale. Io per cessare una tal confusione, i capi e di ciascun capo i versetti coi numeri progressivi ho distinto con una forma lor propria ed ap-

posita, ed anche in capo a ciascuna pagina ho messo di questa medesima forma la indicazione del capo testuale, la cui sposizione si vien recitando, onde l'una indicazione si lega coll'altra, e distinguasi da ciascun altra eziandio per questo, che l'una e l'altra ritenni nell'idioma latino: di che la figura ed il suono le rendono ben distinte dal testo di Zanobi da Strata.

Ho conservato i numeri che in ciascun libro si trovano progressivamente (di fuor da parecchi sbagli della stampa citata) i quali numeri furono dagli Accademici allegati nella Crusca per trovare a questi gli esempi nella Crusca allegati. Questi numeri vidi non conservare fra loro uno spazio comechessia regolare, ma esserci a caso, e per ciò nessun ordine di divisione danno essi all'opera; di che mi parve far bene ordinar dividendo in capi questa

si grande e lunga opera, e la divisione de' capi accattai dalla edizione de' PP. Maurini, e adottai non pur l'ordine e la divisione dei capi, ma anche i brevissimi e molto sugosi temi che leggonsi in ciascun capo, i quali temi lasciai nell'idioma latino perchè sieno distinti dal testo volgare, la cui dicitura testuale non volli accomunare con altra dicitura volgare annestatevi, che non fosse del testo citato.

Rimane adunque provata la verità, necessaria essere una corretta edizione dei Morali di San Gregorio Magno volgarizzati per Zanobi da Strata. Suggelli questa verità il testimonio autorevolissimo in letteratura dell'insigne filologo Pietro Giordani, che questa edizione, come opera della maggiore necessità mi confortava a fare con due sue lettere, le quali qui soscrivo:

Illustrissimo e riverito Signore.

Monsignor Alvarez mi ha data ieri la sua lettera dei 7 Agosto, ma non l'opuscolo in essa annunziato, del quale come di cosa di V. S. è in me desiderio grande. Non le dirò di quanta consolazione mi sia il vedermi favorito da Lei con tanta cortesia; che lascio alla sua stessa gentilezza l'immaginarselo; e quanto io me ne senta obbligato a Lei e riconoscente. Ma non voglio tacere il vero giubilo che mi reca, avvisandomi di avere impreso una ristaurazione del povero S. Gregorio, tanto deplorabilmente maltrattato. Sarebbe un vero pec-

cato grosso e iniquo lasciarlo in abbandono: ma guai guai se non capitava a mani intelligenti molto e amorose. Il buon Gigli, che ha fatto tanto bene a Sant' Agostino (l' ha propriamente tratto da morte a vita) ne ha tante delle cure, che non può a tutte bastare. E questa impresa de' Morali non è cosa da pigliare a gabbo. quanto alla materia non è da comparare colla città divina, opera *fondamentale* della religione; ma non gli cede nella lingua; e va innanzi (mi pare) nell' altezza e dignità dello stile. E tale opera come l' hanno orribilmente conciata! Ella sarà il sanatore di tante piaghe deformi (che sa quest' arte), sarà il restitutore della bellezza; e farà che si possa leggere quel libro finora non leggibile; e si conosca il gran valore di Zanobi, e dell' ignoto e non impari continuatore del nobilissimo lavoro. Ma per carità faccia presto quanto può; perchè io vorrei godere prima di andarmene; e sono sull' uscio. Auguro a V. S. Ill.<sup>ma</sup> il compimento d' ogni suo desiderio; e riverentemente la ringrazio e me le raccomando.

Parma 24 Settembre 1845.

Devotiss.<sup>mo</sup> Obblig.<sup>mo</sup> Servo  
Pietro Giordani.

7 Ottobre 1845.

Cortese e riverito mio Signore.

Colla mia de' 24 Settembre ringraziai V. S. per la sua lettera de' 6 Agosto; e l' avvisai di non aver avuto la sua operetta annunziatami. Ora l' ho pur avuta dalla posta; e subito letta con mio gran piacere. L' acuto giudizio e la severa diligenza adoperata da lei e in questo lavoro sul Petrarca, e in altri suoi che ho veduti mi fa sempre più lieto della sua pietosa intenzione di ridurre a sanità il bellissimo e tanto deformato corpo del San Gregorio. vorrei campar tanto da poter godere anch' io di questo beneficio che V. S. Ill.<sup>ma</sup> farà a' buoni Studii: per più sicurezza gliene fo ora molti ringraziamenti: e augurandole ogni contentezza me le ripeto

Umiliss.<sup>mo</sup> Devotiss.<sup>mo</sup> Servo  
Pietro Giordani.

E ADATTA AL BISOGNO DE' NOSTRI TEMPI IN ITALIA

questa nuova edizione

## DE' MORALI DI SAN GREGORIO MAGNO



**L'**opera dei Morali, cioè la Spozizione del Libro di Giobbe ne' tre sensi letterale, allegorico e morale, è quella Scrittura fra le altre, nella quale S. Gregorio Papa profuse a maggiore dovizia la sua più svariata dottrina, e per avventura la più fiorita ed amena.

Questa fra l'altre è l'opera che più lungamente ha studiato per recarla alla sua perfezione, conciossiachè prima delle altre la compilò fin da quando era Legato Apostolico nella Corte imperiale di Costantinopoli, ma finchè visse con più squisita diligenza tornò a rivederla più volte e vi fe' qualche giunta eziandio da vecchio dopo conquistata alla fede di G. C. la Gran Brettagna, della cui conversione alla fede, in questa opera de' Morali ragiona.

(Vedi lib. XXVII e precisamente sopra queste parole del cap. XXXVI di Giobbe « egli aprirà eziandio le porte del mare ».)

La dottrina insigne di questo libro è ben nota, e la prefazione

dell'Editore Romano da me ristampata dottamente ne parla. Io dunque dirò solamente che molto fa a proposito questa lettura nel volgare toscano al bisogno de' nostri tempi in Italia, conciossiachè per lo B. Giob si danno ad intendere le passioni del nostro Signor G. C. e del suo corpo mistico, la Santa Chiesa Cattolica, e per gli amici di Giob si danno ad intendere gli uomini eretici, i quali sforzandosi di difendere Iddio l'offendono, e dando loro consigli infinti danno grande afflizione alle menti dei fedeli, e le cercano pervertire (Vedi lib. XI. Introduzione). Ed in ispezieltà troveremo la santa Chiesa Cattolica nelle sue molte e continue persecuzioni e afflizioni sindacata e malignata dai novatori rappresentati negli amici di Giob, che colle sottigliezze della loro ragione nel loro esame privato vorrebbero scandagliare la divina provvidenza, che è mar senza fondo, e recarla alla loro

brevissima capacità dell' umano intelletto individuale, cioè senza il corredo della tradizione dottrinale ecclesiastica, ma colle sole arguzie della lor metafisica razionale, cioè di quella filosofia, che ciascuno si cava dal proprio cervello, nè fu certo imparata da fuori sui libri del senno antico dottrinale, cui solamente allegano per avventura quando par loro di poterlo isforzare, alterandolo, a secondare i capricci già innanzi concetti del loro cervello.

Ma per contrario il S. Dottore i sofismi, e le cavillosità degli amici di Giobbe vien confutando colla propria interpretazione del testo scritturale, cui sempre illumina passo passo con quante altre sentenze della Bibbia si leggono all'uopo; ed è mirabile quella copia di erudizione biblica, colla quale raccoglie quanti altri passi si trovano sparsi per la Scrittura consimili a questo ch'egli intende chiosare, di che nella sola sposizione del libro di Giobbe ha il lettore la sposizione di tutta la rimanente Scrittura in assaissimi luoghi.

Nè la molta sua erudizione inviluppa ed infrasca, ma sempre si trova agevolata con quella coerenza logica, e con quella piacevolezza di ragioni sode e mane-

sche, e direi quasi socratiche, non che con quella graziosità di similitudini e di paragoni e di altri colori rettorici naturali, semplici e schietti, che qualunque persona intende alla bella prima. E il vero filosofo è quello appunto che ha questa lucidità di ragionare, e le ragioni astruse, inintelligibili sono proprie del raggiratore sofista.

Adatta, al bisogno dei nostri tempi è la lettura toscana de' Morali di S. Gregorio Magno non in servizio solamente de' studiosi ecclesiastici, ma in servizio eziandio de' studiosi laici, e per la lettura cristiana di tutti i fedeli.

Avendo l'Italia per sua somma ventura questo testo di lingua veramente ottimo sotto tutti i rispetti, non ha da invidiare al Lazio le prose filosofiche e le morali del suo gran Tullio, e l'Italia ha il suo testo esemplare perfetto dello stile didascalico grave in questi morali, come ebbe il Lazio nelle opere morali e filosofiche di Cicerone.

Il ragionare filosofico di San Gregorio ne' suoi Morali mi parve così naturale, colorito, polputo come è il ragionare di Tullio, non cadaverico, nè secco e scarno, non tronfio, sesquipedale, sperticato, cioè non tessuto di ambagi insidiosamente involute di inutili

aggiunti, di digressioni e di ciancie fiorite per accalappiare il lettore. Tullio, e con lui S. Gregorio Papa, non ragiona alla fantasia (ufficio del poeta), ma ragiona alla mente; e chi col suo ragionare paraboloso mi viene menando, come si dice, il can per l'aja, mi vuol certamente aggirare e menare attorno in un labirinto di vaghi errori.

Le materie poi che son ragionate da S. Gregorio ne' suoi Morali, ed i fonti donde egli trae le ragioni, può ognuno vedere che sono e denno essere a pezza più nobili e più eccellenti, non che più copiose che quelle di Tullio; conciossiachè il Cristianesimo perfezionò lo scibile umano coi fonti della divina rivelazione, la cui luce tanto avanza di vera eccellenza la luce della umana ragione, quanto il sole meridiano avanza di luce le stelle.

Le azioni e le passioni, non che le dottrine di G. C. ed i suoi sacri misterii; le tribulazioni, le eccellenze, e le glorie della Chiesa, e le verità della fede cristiana sono materia di ragionare tanto eccellente, che colle materie religiose e morali ragionate da Tullio chi le vorrebbe nè anche paragonare? I vizii poi, e le virtù son trattate in questa opera de' Morali con

tanta copia e profondità di dottrina, che non se ne dee far paragone colla filosofia naturale di Tullio. Sotto questo rispetto ciascun capitolo dei Morali ha sovente un tal tema e con tanta ubertosità ragionato, che anche isolatamente pigliato, e stratto dall'opera, sarebbe una solenne e importante scrittura classica di filosofia e di lingua, e di questi capitoli ne sono centinaia.

Il trattato poi degli Ufficii nei Morali di S. Gregorio Papa è più ricco e abbondevole a gran tratto, che non è in Cicerone, non essendovi solamente trattati i doveri reciprochi delle persone mondane fra loro nel vivere costumato familiare e sociale, ma essendovi trattati i doveri delle persone cristiane tra loro insieme nella ecclesiastica società, non che i doveri molteplici che il cristiano ha con Dio e con sè medesimo al tribunale della propria coscienza per essere un dì giudicato non dalla opinione pubblica popolare nè dal patto sociale, ma distrettamente da Dio sulla santa sua legge eterna immutabile in ogni tempo ed in ogni luogo.

Ed i caratteri, o vogliam dire, i costumi delle umane passioni si leggono ne' Morali di S. Gregorio Magno con tanta esattezza de-



scritti e dipinti, e con sì proprii colori che veramente non restano da invidiarne i classici greci e latini del paganesimo, e sola questa materia se fosse estratta dall'opera sarebbe larga materia e preziosa alle umane lettere per la istituzione rettorica non da baie e da frasche di parolette e di ciancie, ma da eloquenza vera e maschia di sode ragioni e di bravi argomenti adattati all'intelligenza dei giovani, meglio che altre più astruse materie non punto serventi nè acconcie all'istituzione rettorica.

Adunque l'Opera de' Morali di S. Gregorio Magno è un emporio di vera e sana filosofia; se non che ad essere ciceroniano il testo latino manca la tersa latinità. Che se come vi è classico e ciceroniano lo stile ed il ragionare, così vi fosse classica la dicitura, la studiosa gioventù cristiana avrebbe l'aureo testo da non invidiare le opere filosofiche di Cicerone. Fortunata l'Italia che possiede appunto questo tesoro di filosofia, come ottimo testo di nostra lingua, nel volgarizzamento italiano che di quest'opera fece Zanobi da Strata nel miglior tempo della lingua toscana non già balbettante, ma bene adulta, cioè nella età del Boccaccio.

La proprietà delle frasi e delle voci, ed il lor colorito, la sonorità e l'armonia del periodo e del costrutto, la disinvoltura e destrezza del rendere volgare il testo latino da non parere eziandio traduzione mi fanno reputare questa Scrittura per una delle migliori e più perfette che abbiamo. Ed il Boccaccio avrà forse maggiore dovizia di voci squisite, e rari usi della nostra antica lingua, ma nella proprietà non gli cede la mano il Da Strata, e nella armonia e rotondità del costrutto, nell'ottima collocazione delle voci a rendere schietto ed efficace il parlare, non che dignitoso e magnifico, trovai migliore del Boccaccio Zanobi da Strata in questo Volgarizzamento, che riesce perciò ad eccellenza ciceroniano. Ed è pur da ammirare che Giovanni Boccaccio componendo di propria invenzione le sue scritture volgari imitasse tanto la magniloquenza latina da uscire alquanto dell'indole vera, e del vero costrutto ed andare italiano; ed il Zanobi da Strata che volgarizzava il latino pur fedelmente, non peccasse nulla di questa circuzione e involtura latina nella trasposizione delle voci e nel periodo ammanierato, e tuttavia conservando le voci ciascuna nella più

propria sua sede ne facesse riuscire il periodo ed il costrutto naturalmente sonoro, armonioso e rotondo, cioè ne 'l facesse riuscire quanto il latino di Tullio magnifico e dignitoso.

Se fosse stato meglio conosciuto e studiato ne' secoli trapassati questo tesoro di vera eloquenza, cioè se nelle stampe non fosse stato sì guasto e malconcio da non parerne altro che un gergo zannesco ad ogni pagina più e più volte, oh so ben io che da un pezzo il Clero italiano lo avrebbe a miglior uopo studiato per l'eloquenza sacra, la quale non avrebbero parecchi deturpata e falsata studiando i Novellieri e i Romanzi, e le altre scritture profane, ma peggio studiando e imitando il Boccaccio, al cui esempio i studiosi generalmente formarono una eloquenza ampollosa e tronfia, e infrascata di poetiche baie. Studiando questi Morali di San Gregorio volgarizzati vi avrebbero dentro imparato la dottrina dei vizii e delle virtù, il carattere vero e dignitoso e sacro delle umane passioni, l'erudizione biblica, e la sua vera e fiorita interpretazione, le ragioni efficaci e persuasive egualmente da pulpito e da conferenza, lo stile pieno di sacra unzione e veramente efficace; e

finalmente la dicitura non latinizzata, non ispagnolesca, non infranciosata, nè in somma adulterata con altri stranieri linguaggi, ma la vera italiana del miglior secolo non già leziosa e affettata, che si solea dir boccaccevole, ma grave, semplice e schietta nella italiana sua proprietà. E per contrario a vedere così abusato lo studio della lingua italiana nello stil boccaccevole fu creduto da parecchi men male non lasciare i Chierici studiare la lingua toscana a cessare questo pericolo della falsa e affettata dicitura. Ma sarebbe stato assai meglio provvedere ai Chierici migliori testi di lingua, e sacri, da imparare la lingua toscana, perocchè senza studiare non s'imparerà a ben parlare, e senza ben parlare come predicar bene e con frutto?

Quest'opera dei Morali nel risorgimento dei studii fu avuta cara dai nostri primi maestri e fu fatta studiare ai discepoli nelle scuole della letteratura, perocchè in quella età del medio evo non ancora lo spirito irreligioso e pagano avea dalle scuole bandito lo studio dei sacri scrittori per dar luogo a soli i scrittori pagani. Ser Brunetto Latini il maestro in Toscana ed in Francia più celebre della età sua, molte volte viene

innestando nel suo Tesoro, cioè nelle sue lezioni dello scibile umano il testo di questi Morali. Non voglio qui allungarmi, ma basti un cenno traendolo da questo nostro primo volume a poterne vedere i passi a suo luogo.

Nel libro VII al capo IV il Maestro Brunetto divisa delle virtù, le quali intende provare che furono di tempo in tempo insegnate agli altri coll'esempio, e poi fattine i trattati morali, e ne allega un frammento di S. Gregorio, benchè non lo citi. Io darò il testo di Bono Giamboni del Tesoro corretto sulla scorta del testo originale Francese, e del testo Latino di S. Gregorio (pag. 11).

- Primieramente Abel venne per dimostrare
  - » innocenza: ed a dimostrare netta via
  - » Enoch: Venne per dimostrare fermezza
  - » di fede e d' opera Noe. A dimostrare castità di matrimonio Isaach. Venne a dimostrare franchezza contro lo travaglio
  - » Jacob. A rendere bene per male Josef.
  - » A mostrare mansuetudine Moise. A mostrare fidanza contra le disavventure Josuè. A mostrare pazienza contra il tormento Job. A mostrare umiltà e carità
  - » venne Gesù Cristo. In S. Matteo e' disse:
  - » Apprendete da me che sono umile ».

- *Ad ostendendam innocentiam venit Abel; ad docendam actionis munditiam venit Enoch; ad insinuandam longanimitatem spei et operis venit Noe; ad manifestandam obedientiam venit Abraham; ad demonstrandam coniugalis vitae castimoniam venit Isaac; ad insinuandam laboris tolerantiam venit Jacob; ad rependendam pro*

- » *malo bonae retributionis gratiam. venit Joseph; ad ostendendam mansuetudinem venit Moyses; ad informandam contra adversa fiduciam venit Josue; ad ostendendam inter flagella patientiam venit Job ».*

Le stampe del tesoro, eziandio l'ultima di Luigi Carrè, Venezia 1839, leggono pessimamente così:

- E le antiche Storie testimoniano primieramente: Abel venne per dimostrare la nostra usanza (T. Franc. *la non nuisance*) ed a dimostrare netta via. Enoch venne per dimostrare fermezza di fede e d' opera. Noè a dimostrare castità di matrimonio. Isaac venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio. Jacob a rendere bene per male. Josef a mostrare mansuetudine. Moise a mostrare fidanza contra le disavventure. Josuè a mostrare pazienza contro il tormento. Job a mostrare umiltà e carità. Venne Gesù Cristo in Santo Matteo e disse: Apprendete da me che son umile ».

Un altro frammento che dal maestro Latini fu letto ne' Morali di S. Gregorio, benchè da lui non citati, è nel capitolo I del libro VIII dove enumera quattro maniere di parlare, che leggonsi in *lib. VIII in caput VIII Beati Job* (pag. 267).

Ecco il testo di Ser Brunetto, che trovasi nelle stampe fragmentato, ma l'ho potuto redintegrare colla scorta del testo originale francese, ed il brano aggiuntovi distinti in corsivo.

- Dico ch' e' parlari sono di quattro ragioni.
  - » La prima si è guernita di gran senno e

• di buona parlatura, e questo è lo fiore  
 • del mondo. L'altra è vuota di senno e  
 • di buona parlatura, e questa è tragrande  
 • ignoranza. L'altra è vuota di senno, ma  
 • ella è di buona parlatura, e questa è fe-  
 • ramente pericolosa. Altri sono guerniti di  
 • gran senno, ma elli si tacciono per po-  
 • vertà di loro parlare, e ciò richiede  
 • ajuto ».

*Sic itaque in aliis os patens emanat, quod largus ingenii fons ministrat. In aliis intellectum nec sensus porrigit, nec lingua fundit. In aliis os quidem ad loquendum patet, sed ad reddendum parata a sensu lingua nihil accipit. In aliis vero largus sentiendi fons a corde exuberat, sed hunc quasi meatus tenuis impar lingua coangustat. In quibus nimirum quatuor dicendi qualitatibus, sola crimini tertia subjacet, quae hoc sibi per locutionem arripit, ad quod per ingenium non assurgit. Nam prima laudanda est, quae utroque valenter pollet. Secunda miseranda, quae utroque humiliter caret. Quarta (sic) adjuranda, quae explere quod sentit, non valet. Tertia (sic) (\*) vero despicienda atque reprimenda, quae dum sermone se erigit, sensu jacet: quae membris inflatione tumentibus similis, ad aures audientium vasta, sed vacua procedit.*

Ecco il testo francese Capitolare da riempire la lacuna del T. stampato italiano. *Les autres sont voides de sens. mes il sont trop bien parlans. et ce est grandisme perils. Les autres sont plains de sens, mes il se se taisent pour la povretè de sa parleur.* L'integrità del testo confermasi col Tesoro in lingua bergamasca tradotto fedelissimamente da un cotale Rai-

mondo, e conservasi MS. nella Marciana di Venezia. Cl. II. Cod. LIV. cart. del Sec. XIV.

Se ne conferma l'integrità col testimonio eziandio d'un MS. veronese della libreria Gianfilippi bene antico, che ad ammaestrare un ambasciatore fra le altre antiche scritture ridotte in dialetto veronese si recita anche il libro ottavo del Tesoro di Ser Brunetto, cioè la Rettorica, e i Trattati morali dell'Albertano, traduzione fedele del testo originale latino, cosa assai rara e molto utile a redintegrare, e correggerne il testo stampato toscano della stampa citata dalla Crusca. I veronesi studiosi sono confortati di andar a studiare nella Biblioteca Comunale questi ed altri tesori, dove troveranno assai da lodarsi della dottrina, bontà e gentilezza del degno Bibliotecario, d'una Biblioteca necessario corredo.

Dall'esempio del suo Maestro Brunetto il Discepolo Dante Alighieri fu tratto a studiare anch'egli questo emporio di dottrina *i Morali di San Gregorio Magno* e per dire due passi che in questo nostro primo volume si possono riscontrare, dal libro VI pag. 193

(\*) Il testo latino di Zanobi da Strata leggeva ordinatamente queste parti, e se i correttori Maurini, ed il Galliccioli avessero consultata la presente traduzione toscana poteano ordinare e correggere il testo.

manifestamente si vede che attinse da questa scrittura la famosa sentenza ferocemente cristiana che leggesi nel capo XX *Inferni* sopra i dannati del non doversi sentire di loro pietà:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.  
Chi è più scellerato di colui  
Ch'al giudizio divin passion porta?

*Pare questo assai duro a credere* comincia il testo Gregoriano, e viene esponendo magnificamente la verità della sentenza, ed è degna di esser letta tanta sublimità, sodezza ed agevolezza di ragioni.

E nel libro V in fine si porge da leggere donde trasse il cristiano poeta quel tratto meraviglioso del suo Purgatorio al capitolo XV.

Perchè s'appuntano i vostri desiri  
Dove per compagnia parte si scema  
Invidia muove il mantaco a' sospiri.  
Ma se l'amor della spera suprema  
Torcesse in suso il desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema.  
Perchè quanto si dice più li nostro,  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde in quel chiostro.

Vegga il lettore a suo luogo la prosa Gregoriana, la collazioni col testo di Dante anche ivi allegato, e ammiri nel Poeta la stringatezza lirica degna di Orazio,

e nel Santo Dottore ammiri la copiosa eloquenza di Tullio.

Fortunata l'Italia, torno a ripetere, che non credendo di avere scritture toscane classiche da dare fidatamente alla onesta gioventù da studiare, si trova avere questo tesoro di stile didascalico e di dicitura, da non invidiare al Lazio le prose filosofiche di Cicerone. Con questo perfetto modello la gioventù italiana potrà meglio riuscire, che collo stil boccacevole, il quale fu per tanti secoli tentato di usare per farne un perfetto oratore italiano, ma con quale effetto non voglio dire. Il Boccaccio è di immenso ingegno nella sua rara facondia, ma come avviene degli esemplari soverchiamente ingegnosi, chi si mette a imitarli, e non ha tanto ingegno che basti ad aggiungere tanta altezza, imitano l'autore non nelle vere bellezze, che non si fanno mai scorgere troppo, ma nelle bellezze sguaiate che per questo appunto danno nel falso, o traggono al falso, perchè sono sguaiate.

Nel gran bisogno oggimai (\*) proclamato di ritemprare la società sanando collo studio nelle scuole degli autori cristiani lo spi-

(\*) Sulla famosa quistione in Francia degli Autori pagani nell'insegnamento letterario può leggersi utilmente fra gli altri i due numeri 77, 92 anno 1852 della Bilancia Giornale di Milano.

rito gentile pur troppo diffuso, può nel letterario insegnamento aver l'Italia il suo Tullio cristiano, per nulla dir d'altri ottimi testi antichi toscani, se fossero nella lor vera lezione ridotti, i quali non lascierebbero più invidiare gli Autori pagani, nè del paganesimo i caldi fautori, il Macchiavelli ed i suoi seguaci antichi e moderni. I nostri autori classici del trecento col loro spirito cristiano potrebbero temperare e sanare lo spirito del nostro secolo non pure irreligioso, ma nella sua irreligiosità sistematico per quella seduttrice filosofia del proprio utile e del Piacere, *Che libito fa licito in sua legge*, la quale oggidì ne' mestieri, nelle arti, nelle scienze, nella mercatura, negli impieghi, ne' comuni officii famigliari e civili ed internazionali, in somma in ogni elemento dell'umano consorzio tenta di penetrare attoscando ogni cosa della sua malefica bava, e quasi spegnendo lo spirito del cristianesimo, spirito di carità e di abnegazione; sicchè di questa pagana filosofia del proprio utile e del Piacere potrebbe dir Dante oggidì

Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Al qual proposito credo di poter dire. I nostri antichi maestri del

trecento prevedero questa conseguenza degli autori pagani nell'insegnamento letterario, e vi provvidero temperandoli all'uso cristiano, e nella loro semplicità facevano i loro scritti cristianeggiare. Per esempio Frate Guido da Pisa porge l'Eneida di Virgilio nella sua Traduzione colla veste cristiana in più luoghi. Ed il Boccaccio medesimo nel suo Filocopo (Romanzo amoroso veronese che certo vuol essere, come altra volta dimostrerò) contraffà la mitologia della Dea Venere che favorisce il pio Enea edificatore dell'impero latino, e della sua rivale Giunone che provoca contro il medesimo Enea Nettuno per istornargli la impresa; questa mitologia contraffà il Boccaccio introducendovi la Cattedral sede dei successori di Cefas, ossia il trono Pontificale, vagheggiando il pensiero di Dante che dice dell'Impero latino e di Roma:

- La quale, e 'l quale a voler dir lo vero
  - Fur stabiliti per lo loco santo,
  - U' siede il successor del maggior Piero.
- Però se l'avversario d'ogni male
  - Cortese i fu (ad Enea) pensando l'alto effetto
  - Ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale:
- Non pare indegno ad uomo d'intelletto.
  - Ch'ei fu dell'alta Roma e di suo impero
  - Nell'Empireo Ciel per padre eletto. •

Ed alla sede Pontificale, con trappone il Boccaccio il Vicario Im-

periale, onde vedi la parte Guelfa e la Ghibellina che s'avversano insieme. E la mitologia virgiliana di Venere e di Giunone nimiche tra loro, la prima in favore e la seconda contraria ad Enea ed all'Impero latino, dal Boccaccio in questa opera (Vedi lib. I) è interpretata ed esposta magnificamente in servizio del mistero cristiano della Redenzione.

Ed il medesimo Ricordano Malispini nella sua Cronica (per tacer di molti altri) fa che la Reina Bellissea vedova del Re Fiorino, sconfitto e morto da Catilina, tenuta in Fiesole da Catilina per sua Donna, *poco si contentava di lui, e'l dì e la notte si lamentava e pregava pietosamente Iddio per l'anima del suo marito il Re Fiorino e di Teverina sua Figliuola, credendo che fosse morta..... Ora essendo la Reina Bellissea la mattina di Pasqua di Pentecosta alla Chiesa, gli risovenne di Teverina sua Figliuola, e 'ncominciò a fare lamentoso pianto ecc.*

È ben vero che le stampe alterarono questo passo, ricomponendolo di fantasia i primi editori, ma nel loro codice che conservasi ancora nella Magliabecchiana (Cod. 28 del P. IV. Alias Cod. 264 della libreria Gaddi), si vede la lezione genuina che vi fu cancellata, e la

lezione intrusavi dagli editori, ed i testi a penna gridano la verità adulterata dagli editori, i quali non si curarono poi di levare dal loro testo un più grosso anacronismo che leggesi nel capo XI, ed è il seguente che leggesi in tutte le stampe: *Ma prima racconteremo siccome al tempo di Attaviano Cesare Augusto in Roma si fondò la maggiore di tutte le Chiese, cioè di Messer Santo Pietro Apostolo di Cristo, e tutto quello di rampollò olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di Messere Santo Pietro.* Ognun vede che nei nostri buoni maestri del trecento è lodevole la perspicacia di prevedere il pericolo ne' studiosi cristiani delle Scritture pagane, ma non è lodevole il loro provvedimento di farle sì grossamente cristianeggiare; e meglio fecero i PP. Gesuiti nelle loro edizioni *ad usum Delfini*, e coi lor prosatori e poeti latini sacri veramente classici; e faranno meglio certamente i Vescovi della Francia che hanno una tale impresa tra le mani. Con mia meraviglia nel Tesoro di Ser Brunetto Latini (degno Maestro di Dante anche in ciò) la parte storica e cronologica da me riscontrata coll'Arte di verificare le date e coll'Usurio e col Petavio, non se ne strania gran cosa;

nè mai la vidi contaminata di queste goffaggini nel suo testo originale. Ma è da notare che ne' MSS. toscani del Volgarizzamento si trovano dai copiatori annestatevi delle loro storielle non originali per servire alla lor parte Guelfa, od alla Ghibellina secondo che all' una ed all'altra partenevano il copista, ed il possessore del Tesoro, le quali giunte ritraggono dalla scempiaggine del copiatore, e non sono degne di Ser Brunetto Latini.







# DEDICA

## DELL' EDITORE ROMANO



AL SANTISSIMO E BEATISSIMO

PADRE NOSTRO

**CLEMENTE XI. SOMMO PONTEFICE**

*Un divoto alla memoria del Venerabile*

CARD. TOMMASI.

**I**l volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio dovendo uscire un'altra volta alla luce, dugento ventott'anni dopo la sua prima comparsa, non osa lasciarsi vedere in pubblico senza portare in fronte il sacro nome di VOSTRA BEATITUDINE: e questa insigne onoranza, pare, che se gli debba per molti e gravi riguardi. Si tratta di un'Opera, che nel suo originale fu sempre acclamatissima da tutta la Chiesa Latina, e che fu adottata dai principali idiomi d'Occidente, come diretta a pascere gl'ingegni di non falsa eloquenza, ad istruire gli animi, e a migliorare i costumi. L'autore è un sommo Pontefice d'incomparabil sapere, sperienza, santità e forza nelle cose prospere, e nelle avverse. Il Volgarizzatore è un Prelato della Corte d'Avignone, il quale, e per fama di lettere, e per altre sue lodevoli qualità, fu in molta stima del Pontefice Innocenzo VI. Come poi vegnamo al Promotore di questa nuova impressione, non si può andar più oltre. Un Personaggio allevato e cresciuto sotto gli occhi de' Sommi Pontefici, ammirato da lungi e dappresso per avere strettamente congiunta

una pietà tutta Apostolica ad una somma estensione, e penetrazione nelle santissime dottrine della Chiesa, fu quegli, che pieno di sano e buon zelo, dietro alle sacre disposizioni del Concilio di Trento, ne intraprese questa divulgazione innanzi che VOSTRA BEATITUDINE, rapita dallo splendore di tanta virtù, lo alzasse, ancorchè ripugnante, alla dignità Cardinalizia.

Ora non essendo mestiere di requisiti maggiori per impetrare benigna accoglienza dal Vicario di Cristo a quest'Opera, s'implora per la medesima la sua celeste benedizione, perchè ella resti felicitata nel pubblico in adempimento de' santi pensieri del Cardinale Tommasi, e di chi, terminando ciò che egli volandosene al Cielo non vide finito, con sè stesso la pone a' suoi sacratissimi piedi.

# PREFAZIONE

## DELL' EDITORE ROMANO



**I.** Ancorchè il nome solo dell'Opera, il cui pregiato, ed insigne Volgarezzamento ora in questa forma esce alla luce, potesse bastare ad accreditarla presso chi che sia; nientedimeno per molti capi egli è necessario informare il pubblico di quello, che accade avvertire in questa nuova impressione.

Agli studiosi delle materie ecclesiastiche già è noto, che i Morali di S. Gregorio, divisi in libri XXXV sopra il sacro testo di Giobbe, sono la prima Opera, che scrisse quel Santo Pontefice in tempo, che verso gli anni 582 spedito dall' altro Pontefice Pelagio II all' Imperador Tiberio Costantino nella grave carica di Apocrisario, o sia Legato dell' Apostolica Sedia, si trovava nella Corte di Costantinopoli, siccome egli stesso dichiara nella lettera, che

poi ne scrisse a S. Leandro Vescovo di Siviglia. Terminata la sua legazione, affinchè in ogni parte il lavoro comparisse perfetto, lo rivide con maggiore attenzione più volte, anche dopo che l' autorità di Dio gli diede la presidenza della Chiesa: laonde giustamente e nell' ordine, e nella dignità ha conseguito il primo luogo tra gli scritti di S. Gregorio. E nel vero per consentimento comune tanto egli avanza in questa sua Esposizione gli altri Commentatori del Libro di Giobbe, quanto ei fu a tutti superiore nella cognizione, e contemplazione de' divini arcani, da lui accoppiata alla scienza della Morale Cristiana, e alla perizia di tutte le cose sacre; talchè in questi libri noi abbiamo una copiosa armeria per sostenere e difendere le antiche

dottrine della Chiesa, e un dovizioso prontuario per coltivare ed istruire i costumi.

II. Con tanto applauso furono accolti questi Libri, appena usciti alla luce, che per comandamento de' Vescovi s' introdusse la pubblica lettura di essi nelle sacre vigilie della Chiesa: e quanto di ciò ne increscesse alla umiltà, e modestia del Santo mostrolo egli medesimo, quando nella lettera XXIV del libro XII, la quale altre volte fu la XXII del libro X, scrisse a Giovanni Suddiacono di Ravenna di aver inteso con suo disgusto: *non grate suscepi*, che il Vescovo Mariniano *legi commenta Beati Job PUBLICE ad vigiliis faciat*: e lo esorta a far leggere piuttosto qualche comento de' Salmi, intendendo o di Santo Ambrogio, o di santo Agostino; mentre egli in quanto a sè stesso apertamente dichiara, non essergli in grado, che, sua vita durante, i suoi scritti vadano intorno: *neque enim volo dum in hac carne sum, si qua dixisse me contigit, ea facile hominibus innotesci*.

Il gran concetto, che questi Morali ebbero sempre, oltre al venir comprovato dalla gran moltitudine de' Codici scritti a penna, che di loro s'incontrano dappertutto, come pure dalle frequenti

edizioni, che se ne son fatte dacchè il ritrovamento della Stampa alleggerì le fatiche degli Amanuensi; principalmente risulta da i molti Compendj, che ne furono estratti sotto varj nomi, acciocchè a ognuno riuscisse facile il provvedersene. Un simile Opuscolo sotto nome di *Ecloga*, compilato da un certo Latcen figliuolo d'Ait, si conserva nella Badia di Corbeja tra le lettere di San Gregorio, mandate da Paolo Diacono al Santo Abate Adalardo. In Roano nella Libreria di Santo Audoen, e altrove ancora, si trovano i Morali Gregoriani abbreviati da Adalberto Levita sotto il titolo di *Speculum*, e da altri sotto quello di *Reclinatorii animae*. Un Simone Monaco Affligiese gli ristinse in dieci piccoli libri, *decem parvulis libris*: e Garnerio Canonico di San Vittor di Parigi gli comprese in sedici libri, chiamandogli *Opus Gregorianum*.

III. Ma più illustre, e famoso di tutti i Compendiatori de' Morali Gregoriani fu Sant' Odone Canonico di San Martino di Turs, e poi Monaco, e Abate di Clugnì, il quale senza sminuire il numero de' libri, gli accorciò in quel compendio di altrettanti libri XXXV che fu divulgato in Parigi nell'anno 1617 da Martino Marrier Mo-

naco di S. Martino de' Campi, e che fu poi anche inserito nel tomo XVII della Biblioteca de' Padri stampata in Lione. L' esempio di Odone fu seguitato da Giovanni di lui discepolo, e autore della sua Vita divisa in tre libri: mentre avendo egli sfiorati i Morali, ne fece un volume, intitolato *Opusculum ex Gregorii Moraliibus defloratum*, il quale sta nella Badia di Monte Cassino. Nella Libreria della Cattedrale di Laon si trovano pure compendiate in un Codice antico, già donato a quella Chiesa da due suoi Canonici, Adelelmo Tesoriere, e Bernardo; il primo de' quali vi fu creato poi vescovo nell'anno 921 secondo la testimonianza di Floardo.

IV. Da tutto questo apparisce quanto solleciti fossero gli antichi nel leggere, e abbreviare i Morali Gregoriani: il che è un grande argomento della stima, e del frutto, che traeano dalla lettura di essi. Ma pure questa abbondanza di Compendj intorno a un' Opera sola, i quali senza altro esempio si riducono a otto, comechè alleggerisse la fatica de' Copisti, e de' Lettori, non pertanto non ebbe forza di torre dalle mani altrui il fonte originale degli stessi Morali, quantunque per la loro lunghezza portassero gran lavoro a i Copisti,

e non minore spesa, e applicazione a i Lettori; anzi gli rendettero più ricercati e famosi: tutto al contrario di quello, che avvenne alle Storie di Livio, Trogo, e Dione, le quali se ne rimasero in tutto, o in gran parte neglette, e perdute, dacchè il Compendio attribuito a Floro, e quelli di Giustino, e di Sifilino andarono in giro. Nè qui si ristinse l' altrui studio sopra i Morali; imperciocchè per accomunargli anche a quelli, che non intendeano la lingua latina, se ne fecero più traslazioni nelle lingue vulgari. Il Beato Notkero, famoso Monaco di San Gallo, gli rivoltò nell' antica favella Teotisca, nel cui luogo è succeduta la moderna Tedesca: e nell' età di Notkero, che mancò di vita in principio del decimo secolo, Grimoaldo Monaco di Santo Emiliano in Castiglia, trasportògli nell' idioma della sua patria (*Nicol. Ant. in Bibl. Hispana veteri t. 2. lib. VII. Cap. 1. § 13.*). E poi finalmente ne' tempi di Francesco Petrarca, e di Giovanni Boccaccio, quando la Lingua nostra fu dallo studio di valorosi ingegni portata al colmo dell' eccellenza, giunse ancora l' Italia a godere l' Opera voluminosa de' Morali, tradotta in volgare da Zanobi da Strata.

V. Il Padre Dionigi di Santa

Marta, autore della splendida edizione di tutti gli scritti di San Gregorio, pubblicata in Parigi da i Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro nell'anno 1705, sotto i gloriosi auspicii del Sommo Pontefice CLEMENTE XI Nostro Signore, comechè nella sua prefazione a i Morali, a cui si dee molta parte dell'accennato fin qui, abbia raccolto con molto studio tutto quello, che appartiene a quest'Opera; non ebbe però alcuna notizia del Volgarizzamento fattone da Zanobi da Strata, per essere egli divenuto rarissimo, come non moltiplicato per via delle stampe fuori di una volta sola in Firenze nell'anno 1486, presso Nicolò di Lamagna, cioè undici anni dopo la prima edizione latina procurata in Roma *apud Sanctum Marcum* in forma di foglio, e senza espressione dello Stampatore, sotto il Pontificato di Sisto IV nell'anno 1475, da Domenico de' Domenici Veneziano, dianzi Vescovo di Torcello, e allora di Brescia, il quale vi fece la Prefazione. Quella edizione di Nicolò di Lamagna, da cui cinque anni innanzi, cioè nel 1481, era stato stampato anche il Comento di Cristoforo Landino sopra la Commedia di Dante in foglio grande, e con molta magnificenza, è spartita in due volumi

in foglio, con le segnature giù basso, ma senza cartolazione di pagine: ed è fatta a due colonne, e con le lettere iniziali de' libri, e de' capi non majuscole, ma piccole, come le altre del testo, le quali sono tutte di carattere tondo, che tiene alquanto del Gotico giusta la costumanza di que' tempi, ne' quali non si era per anche pensato al corsivo, che poi fu ritrovamento del vecchio Aldo Manuzio; onde fu detto perciò carattere *Aldino*, e dagli Oltramontani *Italice*. La carta è bella e durevole, con margine da tutt' i lati spazioso e nobile. Ma a queste particolarità per vizio del Secolo non corrisponde nè l'ortografia, nè l'interpunzione, le quali in riguardo alla pulitezza, che in oggi si pratica dagl'intendenti, sono assai barbare, e da non seguitarsi; laonde gli Accademici della Crusca nel Vocabolario, dove citano questo Volgarizzamento senza dirne l'autore, non si valsero della stampa, ma di un testo a penna.

VI. Innanzi di passare a dar conto di quanto si è fatto nella Edizione presente, l'affare dimanda, che si ragioni del principale Volgarizzatore dell'Opera, Zanobi da Strata. Matteo Villani nel libro V a' Capi XXVI della Storia di Firenze, e suo figliuolo Filippo nella

Vita di Zanobi, la quale con altre si trova a penna nella Libreria Medicea di San Lorenzo allo scanno LXI Cod. 41, ci forniscono molto distintamente di quello, che occorre intorno alla persona di Zanobi, massimamente aggiuntovi ciò, che altri autori ancora ne dicono. E per dar la lode a chi viene, debbesi la medesima vita al Signore Antonfrancesco Marmi; poichè egli trascrittala di sua mano l'ha cortesemente inviata al Signor Cavaliere Paolo Alessandro Maffei: amendue molto ben noti fra i Letterati; e il secondo anche per altro assai benemerito di questi Morali, avendone egli promossa la continuazione della stampa presso la generosità di chi l'ha favorita, come dirassi più oltre. La sustanza di quanto i due Villani scrivono di Zanobi da Strata, si riduce a questo. Trasse egli l'origine dal piccolo Villaggio di *Strata* nel contado di Firenze, sei miglia lontano dalla Città, donde ci prese il cognome, benchè quello del suo casato, per avviso del Signor Marmi, fosse *Mazzuoli*, donde discese Giovanni Mazzuoli, detto lo *Stradino*. Ma non però egli potette discendere dal nostro Zanobi, perchè questi si mantenne sempre celibe per testimonianza di Filippo Villani, come vedremo. E esso Stradino, il quale

per atto di stima, e di riverenza da i Letterati del suo tempo fu non meno, che Ottavio Pantagato, distinto coll' onorevol nome di *Padre*, eresse in propria casa l'Accademia degli *Umidi*, trasfusa poi nella *Fiorentina* in tempo del Duca Cosimo I, a cui lo Stradino fu molto caro (*Lettere di Nicolò Martelli fogl. 2G. pag. 2.*). De' suoi Codici Toscani si fa memoria negli Avvertimenti di Lionardo Salviati, e nel Vocabolario della Crusca. Anche il padre del nostro Zanobi, al quale noi lasceremo il suo cognome antico *da Strata*, o *da Strada*, siccome scrivono alcuni, ebbe nome Giovanni. Ei tenne scuola pubblica di Grammatica in Firenze: e Zanobi in età di vent'anni insieme con Eugenio il fratello sottentrato al peso della scuola del padre mancato di vita, la ritenne lungamente in suo capo con molta riputazione, talchè il Buoninsegni (*Storia Fiorentina lib. 3. pag. 442.*), e Matteo Villani danno a Zanobi il titolo onorevole di *Maestro*, che in que' tempi davasi a i Letterati, e professori delle arti liberali: e ciò pure dee dirsi del nome di *Grammatico*, il quale vien dato a Zanobi dal Petrarca in due lettere scrittegli in versi latini, dove è chiamato *Caenobius Grammaticus* (*Opera to. 3. Epistolar. lib. 3. pag.*



107. *edit. Basileensis 1581.*). Divenuto Zanobi assai celebre nelle buone dottrine, e molto eccellente nella poetica, e nell' arte del dire, sormontò la fama del padre a segno tale, che da Nicola Acciajuoli gran Siniscalco del Reame della Sicilia di qua dal Faro, introdotto nella Regal Corte di Napoli, pervenne a gran dignità (1), e l' Imperador Carlo IV nel mese di Maggio dell' anno 1355 trovandosi in Pisa, dove il Siniscalco Acciajuoli avea condotto seco Zanobi, gli conferì fuori del Duomo la corona di lauro, come a Poeta magnifico e grande, con festa solenne di tutta la Corte Imperiale, che accompagnollo così laureato per la Città (*Stor. Fior. del Buoninsegna lib. 3. pag. 441. Stor. di Scipione Ammirato tom. 2. lib. 11. pag. 576. Annali Pisani di Paolo Tronci pag. 378.*): il che avvenne tredici anni dappoichè il Petrarca avea ottenuto l' onore stesso dal Senato di Roma; imperciocchè questi due bravi ingegni furono tra loro coetanei, ed anche amici, siccome dianzi accennossi: e Matteo Villani gli chiama amendue di *fresca età*. Forse lo Strata in tal funzione recitò a Carlo IV quella sua Orazione intitolata *de Fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fio-

rentini (*pag. 170.*), come di componimento serbato nella Libreria di Nicolò Gaddi (2). Nè qui terminarono le onoranze di Zanobi; imperciocchè il Sommo Pontefice Innocenzo VI decorollo del grado di Protonotario Apostolico; onde gli fu mestieri passarsene in Avignone, dove in punto, che avea condotta la sua traslazione de' Morali Gregoriani alla fine del libro XIX conforme vedremo fra poco, egli pieno di gloria, e di vantaggi se ne passò di questo secolo nell' anno di Cristo 1364, che fu il 49 dell' età sua. Onde presso il Poccianti, dove si legge, che Zanobi morì, *annum quadragesimum nondum agens*, si dee leggere *nonnum* invece di *nondum*. Filippo Villani scrive, che avea cominciato a tessere un poema *in laude del primo Africano in verso eroico*, e ciò col consiglio di Giovanni Boccaccio; ma che dopo saputo, come il Petrarca avea posto mano a un simil lavoro, *cedendo a sì degno poeta*, abbandonasse l' impresa. Il Poccianti se non errò nel dire, che di lui si parlava da Matteo Villani nel terzo volume delle sue Storie, bisogna supporre, che egli le tenesse divise in tre tomi, poichè nelle stampe, che vanno attorno, ei non ne parla, se non nel libro V addotto di sopra. Sog-

giunge il Poccianti, che in certe note sopra il medesimo autore viene attribuito a Zanobi *Opusculum quoddam versibus exaratum in Sphaeram*. Ugolino Verini nel libro II *de Illustratione urbis Florentiae* gli fa questo elogio.

Zenobium Stratam mors importuna peremit.  
Iagenii monumenta tamen sua carmina restant.

Quando però le sue Poesie non si nascondano a penna in qualche Biblioteca, per via delle stampe non si sono giammai vedute. Il medesimo Poccianti in proposito delle Opere dello Strata, se la passa con dire, che *plura elaboravit, quae ob temporis injuriam periere* (3); e il vecchio Ammirato afferma, che *di lui niuna Opera apparisce*. Da Filippo Villani abbiamo, che ei lasciasse presso il Pontefice un *Registro di lettere pubbliche, e alcune poche cose, che scrisse agli amici*. Ma niuno fa motto del suo Volgarizzamento de' Morali Gregoriani, lavoro di lungo studio, e di molta importanza: il che può essere avvenuto per non trovarsi il nome di *Zanobi da Strata* scritto in principio, o nel fine; ma bensì fuor di luogo, cioè solamente appiè del libro XIX dove si leggono queste parole: *fnito è il capitolo XVIII del libro XIX de' Morali di San Gregorio Papa sopra Giob, vulgarizzati per Messer Zanobi da Strata*

*poeta eloquentissimo, al quale sopravvenendo la morte, non potè la detta opera più innanzi sequitare*. Segue indi più sotto. *Prolago della seconda parte delle Morali sopra dette di San Gregorio, al nome di Dio, e della sua gloriosissima Vergine e Madre, Madonna Santa Maria, e del Beatissimo Giob Profeta, e dell' eccellentissimo dottore della Chiesa San Gregorio Papa. Come io credo, che sia noto a tutti, Messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta, vulgarizzò le Morali di San Gregorio infno al XIX libro, e capo XVIII bene, e sufficientemente. Poi morendo, lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio, e per li meriti, e prieghi di tanti padroni, come sono essi nostri autori, cioè Giob, e Gregorio, seguirò l'opera, secondochè a esso Iddio piacerà di donarmi la grazia, tenendo il senso sempre dell' autore, benchè io lasci alcune parole di grammatica, che offuscherebbono più l'uditore, che non l'edificherebbono. E questo farò quanto mi sia possibile, e quanto io vedrò poter bastare all' intendimento degli uomini vulgari, per cui cagione principalmente si vulgarizzano i libri grammaticali. E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto, che fnì l'opera di esso Messer Zanobi. Quest' uomo dotto,*

e dabbene, il quale per non vedere imperfetta la nobile e degna fatica di Zanobi, si prese la cura di continuarla, essendo più inteso all'utile altrui, che all'onor proprio, non ebbe l'avvertimento di porvi il suo nome, se pure non fu tralasciato da chi ne fece la prima Edizione. Ma chiunque egli si fosse, ei merita certamente, che se gli dica in senso Cristiano: *sit tibi terra levis*; avendo egli sì lodevolmente operato con le sue virtuose applicazioni a farci avere tutta perfetta, ed intera la maggior prosa del buon secolo, che abbia il nostro linguaggio; il silenzio della quale presso quelli, che scrissero di Zanobi da Strata, può essere ancor proceduto dalla gran rarità di quest'Opera, di cui sembra non avere avuta contezza nè pure il Salviati; il quale per altro non tace de' Dialogi del medesimo Santo Pontefice traslatati in volgare: e in oltre ne' suoi Avvertimenti registra i più triviali, e minuti scritti del buon secolo senza mai parlare di questo, cui egli senz'altro avrebbe riputato per tutt' i capi superiore, se non a tutti, certo a moltissimi di quelli, de' quali ei tenne discorso. L' accennato Filippo Villani descrive le fattezze, e i costumi dello Strata con queste parole: *questo poeta fu*

*di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginal bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava soavità femminile. Nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizia provocava; e secondochè mi par vedere, il viso, e'l parlare sapeano di una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava, che il fior della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì a Vignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età 49. Fu onorevolmente seppellito. La Repubblica di Firenze nell'anno 1396 avendo ordinato, che a cinque suoi Letterati più illustri si alzassero son tuosi depositi in Santa Maria del Fiore, volle, che uno di questi fosse Zanobi da Strata; e gli altri furono Acursio, Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, secondo quello che ne scrive il giovane Ammirato (*Storie lib. XVI. pag. 855.*): benchè poi al decreto mancò l'esecuzione per non essersi potute avere le ossa loro, come nota Ferdinando Leopoldo del Migliore (*Firenze pag. 34.*). Paolo Mini nel discorso della Nobiltà di Firenze assegna allo Strata il decimo luogo tra' suoi Concitta-*

dini famosi nel l' arte poetica (pag. 104.) (4).

VII. Ora vegnamo all' Opera de' Morali volgarizzati dallo Strata. Il Venerabile Cardinale Giuseppemaria Tommasi, di sempre chiara memoria nella Chiesa Romana, e nella Repubblica letteraria, tenendo continuamente rivolto il pensiero al miglioramento, e alla istruzione del prossimo in quello, che riguarda la Religione, e l' eterna salute, innanzi che fusse promosso alla dignità del Cardinalato, mostrò più volte desideroso di vedere una novella edizione di questi Morali in forma, che potessero comodamente andare per le mani di tutti, e particolarmente delle persone, le quali non sono in istato di leggere altro, che libri volgari, molti de' quali talvolta ancorchè trattino di cose spirituali, come composti privatamente da autori, o poco illuminati, o senza gran fondo di sacra dottrina, propongono lezioni, o poco utili, o non molto sicure. In questo savio pensiero egli aveva anche in mira, che gli Studiosi della Lingua Italiana, i quali per apprenderne le finezze e l' eleganze, vanno a bere con gran pericolo della pietà e dell' onestà de' costumi, ai fonti impuri de' Novellieri, e de' Romanzi; fossero provveduti in questo

fatto di un Testo generale, e sicuro del miglior secolo, che avesse buone parole, e buone cose; onde a un tempo stesso anche nel dottrinale tenessero un maestro fondamentale della Moral Cristiana, per approfittarsi in tal guisa e nell' ingegno, e nell' anima. E il Padre Tommasi tanto più rimase invogliato dell' adempimento del suo pio desiderio, quanto lo vide in tutto conforme a i pensieri del Sagrosanto Concilio di Trento; i cui Padri raunati in Bologna sotto la presidenza de' Cardinali Marcello Cervini, e Giammaria del Monte (dipoi ammendue Sommi Pontefici, Marcello II e Giulio III) vennero in risoluzione di far volgarizzare per profitto, e salute del popolo Cristiano alcune delle Opere de' Padri, e Dottori ecclesiastici, che fossero atte a indurre l' uomo all' amore, e al timore di Dio; onde ne ebbe la prima incombenza il celebre Vescovo di Sessa, Galeazzo Florimonte, il quale avendo ridotta in lingua Italiana una molto nobile scelta di Sermoni di Padri Greci, e Latini, mandògli al Cardinal Cervini: e non solo questi, ma anche il Cardinal Reginaldo Polo con molta approvazione essendosegli fatti leggere a tavola, entrambi lo esortarono a comunicargli alla Cristiana Repubblica,

siccome poi fece dandogli fuori in due volumi in quarto: e nella lettera dedicatoria del primo di essi, stampato la prima volta in Venezia dal Giolito nel 1555, il Florimonte rammenta al Cardinal Cervini questi particolari. Indi a pochi anni Rafaello Castrucci, Monaco Benedettino della Badia di Firenze, veduto, come egli dice, il *gran frutto*, che avea prodotto quell'Opera *per tutta l'Italia*, e come era *stata ricevuta allegramente, e con desiderio da tutte le persone spirituali*, seguì il lodevolissimo esempio del Florimonte, il cui studio principale era stato di andar raccogliendo quei Sermoni, che trattavano *de' buoni costumi, delle opere di carità; e che riprendeano i vizj*; onde anch'esso Castrucci ne raccolse un *terzo* volume, e insieme col *quarto*, il quale abbracciava quelli, che avea tradotti l'altro Monaco Serafino Fiorentino, il fece stampare in Firenze da' Giunti nell'anno 1572.

VIII. Quindi è, che la fina penetrazione del Cardinal Tommasi considerando, che i Morali di San Gregorio aveano qualche cosa di più de' requisiti espressi dal Florimonte, e bramati da' Padri del Concilio, e da' Cardinali di tanto senno, due de' quali furono Sommi Pontefici; e riflet-

tendo, che oltre all'essere un'Opera intera, e compita, non era produzione di un Dottore privato, ma di un Papa, e della qualità di San Gregorio; egli è difficile a spiegarsi con quanto zelo ne sospirasse una nuova Edizione; la quale in tempo che sperava doversi effettuare dal Ven. Cardinal Gregorio Barbarigo nella famosa stamperia del suo Seminario di Padova, questi se ne volò all'altra vita. Ma nientedimeno in lui non iscemò quel primiero suo desiderio; anzi ei venne in risoluzione di promuoverne egli stesso la stampa; somministrando con permissione de' suoi Superiori alla spesa quel tanto, che gli permetteva la sua povertà religiosa, da lui sempre con sommo studio osservata. Laonde comunicato il pensiero all'amico suo di molti anni, Monsignor Giusto Fontanini, oggi Camerier d'onore del Sommo Pontefice, e allora Bibliotecario del Signor Cardinale Imperiali, nella cui Libreria il P. Tommasi capitava frequentemente; esso Monsignor Fontanini desideroso di cooperare ai disegni dell'uomo di Dio, si offerse di andar purgando la rozzezza esteriore del Volgarizzamento de' Morali per farlo comparire più pulito, che fusse stato possibile. Laonde non senza giu-

bilo estremo del P. Tommasi, il quale con licenza de' suoi Superiori diede a tal effetto il suo proprio esemplare, se ne intraprese la stampa. Lettosi poi in presenza di lui, e di altri Letterati qualche parte de' primi fogli così ripurgati, non può ridirsi quanto restasse contento in sentire, che l'Apostolica eloquenza, e lo spirito di San Gregorio nel linguaggio Italiano facessero così felice riuscita, come se egli avesse comentato il libro di Giobbe in amendue gl' idiomi. Ma nell' incamminarsi della stampa essendo piaciuto alla Provvidenza divina, che dal Vicario di Cristo ei fosse, contra sua voglia, ma con applauso universale, esaltato alla dignità Cardinalizia, con tutto che da indi in poi più del solito ne sollecitasse la stampa ne' pochi mesi di vita, che gli rimasero, non se ne potettero finir di stampare, se non quattro libri: e pochi giorni prima, che egli infermasse, essendo stato da lui Monsignor Fontanini in congiuntura del prossimo Santo Natale, palesò molta premura, che egli ben tosto ne facesse la prefazione, perchè si divulgassero quei pochi libri, che erano impressi, come fosse presago della vicina sua morte: di che molti altri argo-

menti se n'ebbero. Passato egli pertanto di questo secolo con quel sommo credito di pietà, che divulgò la fama, e risulterà un giorno dai processi, che intorno a ciò si vanno formando con facoltà della Sacra Congregazione de' Riti, i Morali sarebbero rimasti imperfetti; se con atto magnanimo non ne avesse ordinato il proseguimento un personaggio di molto affare, il quale per sua natural modestia non vuol essere nominato (5), contentandosi di favorire le cose degne di lode senza cercarne per sè; e che al Cardinale essendo stato congiunto di strettissima confidenza, ha voluto anche dopo le sua morte dar questo segno della grandissima venerazione professatagli in vita.

IX. Ora dunque esce il tomo primo, il quale abbraccia i primi otto Libri de' Morali: e se non sono stampati con quella magnificenza di carattere, e di carta, che per altro convenivasi all' Opera, e all' animo di chi ne ha promossa la pubblicazione, sappiasi, che questo è provenuto dalla necessità di aver dovuto seguitare il tenore de' primi Libri impressi secondochè portava la religiosa povertà del P. Tommasi non meno, che quella dello stampatore. Ma a queste mancanze

supplirà la perfezione, e il pregio di una prosa sì grave, la quale al certo non può essere più nobile, essendo portata con dattura sana, propria, semplice, naturale, e senza falsi colori, sì nella scelta, come nell'accostamento delle voci; nella collocazione, e nel giro delle quali non v'ha nulla d'ingrato, ma tutto dilettevole, tutto grave, e significante. Non si guardò il Volgarizzatore dalle frequenti replicazioni: e queste fanno comprendere, che il suo discorso non è superfluo, nè ricercato con affettazione, ma tutto obbligato alla materia. Le voci antiche, le quali s'incontrano per entro a un'Opera così grande, sono rarissime, come *Sirocchia*, *otta*, *dannaggio*, *e razi*, per *sorella*, *ora*, *danno*, *raggi* con qualchedun'altra, le quali si sono ritenute, perchè servano d'esempio: e nel rimanente non si è mai toccato, se non quel solo, che riguarda l'ortografia, e l'interpunzione, senza entrare in conto alcuno a por mano nelle voci, o nelle formole. Solo in tre casi è paruto bene l'usare una libertà, di cui per informazione altrui qui si dà conto. I. Sempre si leggea *sanza*, secondo l'origine Provenzale, in vece di *senza*; e per lo più *ecclesia*; onde si è posto dappertutto *senza*, e *chiesa* per

seguire l'uso moderno, essendo quelle prime voci antiquate. II. Dappertutto si leggeva *apriSSI*, *dicessi* in terza persona, secondo il dialetto volgare della plebe Toscana, il quale non dovendo aver luogo nelle prose gravi, si è posto sempre *dicesse*, *aprisse*. Si sono però lasciate certe desinenze in *ino*, e in *ono*, come *credessino* per *credessero*, *turbassino* per *turbassero*, *dovessono* per *dovessero*, *dolsono* per *dolsero*, *sparsono* in vece di *sparsero*, e somiglianti. III. Con le voci, che cominciano per lettera consonante ora stava l'articolo *il*, e ora *lo*, come *lo vizio*, *lo giudizio*, *lo quale*; ma perchè questa maniera non è più in uso, si è posto sempre *il*, e nel plurale *i*. Chi però fosse di contrario parere, tenga egli per sè quelle maniere, che si sono scambiate, e per suo conforto gli basti, che qui non si sieno taciute, per torre altrui ogni minima occasione di noioso litigio. In quanto all'antica ortografia, qui abbandonata, ciò non dovrà recar meraviglia a chi per altro è consapevole, come tutte le scritture volgari di que' secoli patiscono le stesse eccezioni nella ortografia *dura*, *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *incostante*, e *finalmente senza molta ragione*, per dirlo con

le parole del Salviati, uomo per lungo uso, e pratica peritissimo in queste materie, il quale in più luoghi de' suoi Avvertimenti ne parla, mostrando la necessità di non doversi ritenere la Scrittura volgare de' Codici antichi, ma pigliar solamente il getto delle parole, lasciando poi alla moderna lima l'impresa di ripulirle, non essendo alcuno, che in oggi scrivesse *apto, decto, judicio, vincto, dilecto, facto, sancto, alchuno, chome, chosì, exaudito, exaltato, experto, victoria, monstra, corruptibile, figliuolo, maravigla, battaglia, piglare meglio, voglio, togle, presumptione, redemptore, conspecto, absoluto*, e altre di questa guisa, onde non solo questo Volgarizzamento, ma ogni Scrittura di quel secolo si trova abbondante, e ripiena. Il perchè se quell'assioma di Quintiliano (*Inst. lib. 1. Cap. VII.*), *orthographia quoque consuetudini servit, ideo saepe mutata est*, giammai ebbe luogo, lo dee per certo avere nel caso nostro, nel quale di vantaggio tra un gran numero di abbreviazioni trovandosi uniti gli articoli ai nomi, e le particelle ai verbi, come *dalquanti, duguale, larmi, locchio, lavia, se, uc, me*, e simili, per *d'alquanti, d'uguale, l'armi, l'occhio, la via, s'è*,

*n'è, m'è*, non è stato leggiero impaccio il farvi le necessarie separazioni. A tutto questo aggiungansi i passi volgari della sacra Scrittura, i quali erano tutti confusi, e uniti al comento senza distinzione veruna di carattere, di citazione, o d'altro. Or questi si sono riscontrati col testo latino, si sono distinti di carattere corsivo, e con la giunta de' luoghi segnati fuori nel margine, ove di quando in quando si è messa in numeri Arabici anche la divisione de' Capi, diversa da quella, che portava il Volgarizzamento, e conforme alla già ricevuta, che nell'ultima Edizione de' Monaci di San Mauro, chiamasi *vetus*. Ecco quanto è occorso avvertire in questa nuova impressione, la quale per l'importanza della materia, appropriata all'intendimento di ciascheduno, e per l'eleganza, e bontà dello stile dovrà esser giovevole, e cara ad ogni qualità di persone, per compiacere alle quali successivamente si andranno pubblicando i libri, che restano. Si avverte per fine, che in un'Opera tale per più riguardi essendo stati inevitabili gli errori di stampa, se ne rimette l'emenda generale all'intendente, e discreto Lettore.





**ANNOTAZIONI**  
**DEL CORRETTORE VERONESE**

**ALLA PREFAZIONE ROMANA**

---

(1) Non voglio tacere una mia congettura, che *La Pistola di Messer Francesco Petrarca a Messer Nicolu Acciaiuoli Siniscalco del Regno di Puglia per la coronazione del Re Luigi* da me stampata nella sua vera lezione (Roma 1845) debba poter essere volgarizzata dal nostro Zanobi, amico del medesimo Siniscalco Acciaiuoli, e del Petrarca. La dignità del costruito di questo Volgarizzamento, la quale ho notata nella mia Prefazione della stampa Romana, non troverei che o nel Certaldese oratore, o in Zanobi da Strata.

(2) Di questa orazione *De Fama* vedi la nota (17) del Mazzucchelli alle Vite degli Uomini Illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani. Così cominciava, secondo che riferisce il Poccianti *Soepe me admonere solet etc.*

(3) Di Zanobi da Strata certamente è anche il Volgarizzamento del *Sogno di Scipione* tratto dal libro VI della Repubblica di Marco Tullio *Volgarizzato per M. Zanobi da Strata a piltizione di Giovanni Villani* si legge nel MS. Riccardiano di questo Sogno segnato n.° 1582. E nel MS. sul quale esemplò la sua stampa Guglielmo Manzì così si legge *Volgarizzato per M. Zanobi da Strata a preghiera di Iohanni Villani*. La migliore edizione che abbiamo di questo e degli altri Opuscoli di Cicerone è quella di Imola 1850 procurata dall'insigne filologo Signor Francesco Zambrini.

(4) Non è meno onorevole la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua canzone in morte del Boccaccio stampata nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a carte 131 da Domenico Maria Manni, ove mette Zanobi a paro col Petrarca e col Boccaccio:

E come tutti sanno  
Tre poeti di nome ecc.

(5) Il Sig. Giammaria Mazzucchelli nella sua Nota (21) alla suddetta Scrittura di Filippo Villani ci fa sapere che questo orrevolissimo personaggio è il Card. Alessandro Albani.



# I LIBRI

## DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

COMINCIA LA PISTOLA DI SAN GREGORIO PAPA SOPRA IL LIBRO  
DE' MORALI A LEANDRO VESCOVO DI SIVIGLIA.

*Al Reverendissimo, e Santissimo Frate suo, Leandro compagno Vescovo,  
Gregorio Servo de' Servi di Dio.*

### CAPUT I.

*Opus subsequens quando incoatum.*

**G**ia per addietro, Frate beatissimo, conoscendoti io nella Città di Costantinopoli, dove mi teneano i comandamenti dell' Apostolica Sedia, alla quale ancora tu eri venuto per la legazione a te ingiunta nella questione de' Visigotti, io t'apersi tutto ciò, che a me di me medesimo dispiaceva, come per lungo tempo io indugiai la grazia della mia conversione, e dipoichè io fui spirato del celestiale desiderio, ancora mi pensava, meglio fusse rimanere sotto abito secolare. Già dell' amore eterno m'era manifesto quel, ch'io dovessi cercare: ma l'antiquata usanza del mondo a questo pur m'avea legato, che io non mutassi il vestimento di fuori. E così costringendomi l'animo di servire al mondo, quasi come per una immagine di fuori, ecco che molte cose mi cominciarono a crescere delle cure del detto mondo; intanto che non solo sotto spezie, nè sotto colore, ma (che più grave è) con la mente era ritenuto all'amore di quello: le quali tutte cose alla fine fuggendo, io sollecitamente entrai nel porto del monasterio. E lasciate tutte le cose mondane, siccome invano allora mi credetti, del tutto nudo mi partii della tempesta di questa vita. Ma ecco che, come spesso avviene, che essendo la nave incautamente legata, crescendo

la tempesta, è tratta dall'onda del mezzo del sicurissimo porto; così io subitamente sotto colore dell'ordine Ecclesiastico mi trovai nel pelago delle cause secolari: e così perdendola, conobbi quanto era da tenere strettamente cara la quiete del monasterio, la quale io non seppi con fermezza tenere. Imperocchè quando a ricevere il ministero del sacro Altare mi costrinse la virtù della ubbidienza, questo si ricevette sotto colore della Chiesa, la qual cosa benchè lecita sia, pure fuggendo si piange. Appresso questo ministero tanto grave, non volendo io, e a ciò contrastando, fummi ancora sopra quello ingiunto il peso della cura pastorale: la qual cosa tanto m'è più dura, quanto conoscendomi io a ciò insufficiente, in nulla consolazione posso respirare. Imperocchè essendo già turbati i tempi per la moltiplicazione de' peccati, approssimandosi la fine del mondo, eziandio noi, de' quali si crede, che serviamo a' segreti, e spirituali misterj, siamo occupati nelle cose di fuori, siccome di me addivenne, che in quel tempo, che io venni al ministero dell'Altare, non sapendo io la cagione, mi fu fatto prendere il peso dell'ordine sacro, acciocchè più lecitamente potessi usare nel palagio terreno, ove molti del monasterio miei fratelli mi seguitarono, congiunti a me di fraterna carità. La qual cosa conosco io, che fu fatta per divina dispensazione, acciocchè per loro esempio io mi restringessi, siccome per una fune

di ferma ancora, alla placida riva dell'orazione. Che in verità alla lor compagnia io fuggiva gli impacci, e le tempeste terrene, come a luogo di sicurissimo porto. E benchè la grande occupazione avendomi già tratto del monasterio, mi togliesse la vita della prima quiete colle sue mordaci sollecitudini, nientedimeno essendo io tra loro per la continua usanza delle lezioni, era animato a desiderio di continua compunzione. Allora a' predetti frati, a ciò ancora confortandogli tu, piacque, come tu medesimo ti ricordi, di sospingermi con importune domande a sporre i libri di Giobbe, e che secondo che la somma verità in ciò mi concedesse vigore, io aprissi loro i misterj di tanta profondità, i quali ancora per soprassello della loro domanda questo aggiunsero, che non solo io esaminassi le parole della istoria per l'intendimento dell'allegoria; ma che ancora l'intendimento delle allegorie io riducessi ad esercizio di moralitate: ancora sopra a ciò aggiungendo cosa più grave, che l'esposizioni io fortificassi con testimonj di scritture, e quelle, che sopra a ciò addotte paressino dubbiose, io dichiarassi con nuove esposizioni.

#### CAPUT II.

##### *Qua animae demissione, qua in Deum fiducia.*

A tante, e tali cose d'opera sì oscura, giammai per addietro da nullo tentata, di presente che io mi vidi trarre, in verità confesso, che solo udendo suono di sì grave peso, mi confessai lasso, e vinto. Ma poi subitamente essendo io compreso tra la divozione de' miei frati, e la paura di tanta opera, levando gli occhi della mente al donatore di tutti i doni, veramente posponendo ogni indugio, del tutto mi diliberai d'intendere alla loro domanda, perocchè non potea essere a me impossibile quello, che comandato m'era dalla carità di tali, e sì cordiali fratelli. Veramente io a tanta opera mi disperava d'essere sufficiente; ma essendo io ancor più forte, che la mia disperazione, levai la speranza mia in ver colui, che la lingua aperse a' mutoli (*Mar. 7. d.*): che le lingue degl'infanti fa parlanti (*Sap. 10. d.*):

il quale dette forma di voce umana al duro ragghio dell'asina (*Num. 22.*). Che meraviglia sarà adunque, che quello dia intelletto all'uomo stolto, il quale a suo piacere manifesta la sua veritate eziandio per le bocche delle bestie? Così io assicurato per la considerazione di tanta fortezza, cominciai a destare la mia arida mente a dimostrare la fonte di tanta profondità. E benchè la vita di coloro, a' quali io era costretto di sporre tanta opera, lungamente m'avanzasse, nientedimeno non mi pare cosa ingiuriosa, che per uno cannone di piombo uscisse abbondanza d'acqua a uso degli uomini; onde senza indugio essendomi sempre davanti i detti miei divoti frati, trascorrendo sposi la prima parte di questa opera. Appresso veggendomi più spazio di tempo, l'ultime parti trattai, e dettai più diliberatamente ancora, vacandomi più tempo, aggiugnendo, e levando molte cose di quelle, ch'io avea trascorrendo sposte, e molte lasciandone, come prima; e così correggendo, e ammendando, composi per libri quello, che per paura di tempo (1), parlando io, era in mia presenza ricolto, perocchè ordinatamente dettando io l'ultime parti, sollecitamente considerai in che stile io avea sposte le prime. Adunque così ordinai questa opera, che trascorrendo con sollecita correzione quel ch'io avea semplicemente detto, recaio in forma di dettato, e per modo, che quello, che io dettai, non fusse diverso da quello, ch'io avea detto per modo di ragionamento: e così l'una parte stendendo, l'altra ristrignendo, d'una cosa in dissimile modo fatta se ne formasse una non dissimile, benchè la terza parte di questa opera io abbia lasciata quasi in quella forma, che ragionandomi di prima, io l'avea detta. Questo per tanto addivenne, che costringendomi i predetti miei frati ad altre cose, non vollero, che questa parte più sottilmente s'emendasse: questi imponendomi molte cose, e io volendo loro ubbidire ora per ministerio d'esposizione (2), ora per levamento di contemplazione, alcuna fiata per istrumento di moralitate, ho divisa in sei parti questa opera, che come vedrai, si stende in xxxv libri. Troverai nell'opera mia, che alcuna volta lascio l'ordine della esposizione, e stendomi in contemplazione, e mora-

(1) Forse per povertà di tempo.

(2) Alias senza il branetto ora per ministerio d'esposizione agg. col T. Lat. e colla stampa Fiorentina antica.

lità, e passando la lettera. Ma chi parla di Dio, di bisogno è, che cerchi tutto ciò, che s'appartenga a costume, e a frutto degli uditori, e questo pensi, che sia il diritto ordine di sporre, che come vede, che sia di bisogno a edificazione di virtù, così alcuna volta si parta da quello, ch'egli avea cominciato, perocchè 'l trattatore della Santa Scrittura debbe essere a guisa del fiume. Noi veggiamo, che correndo il fiume per lo suo letto, se per ventura dal lato si truova una valle cavata del tutto, in quella volge il corso suo, e quando l'ha al tutto ripiena, allora si ritorna nel primo luogo. Io dico, così in verità debbe essere il trattatore della divina parola, che di qualunque cosa egli si dica, se per avventura gli occorre degna cagione di dire alcuna cosa a vostra edificazione, di presente, quasi come a una valle vicina, rivolga il corso della sua lingua. E quando egli avrà sufficientemente pieno il campo dell'occorso ammaestramento, allora ritorni al luogo del primo sermone.

## CAPUT III.

*Quos rimetur sensus.*

Ma una cosa voglio predire, che nel procedere nostro noi sporremo alcune cose storialmente, e con allegoria, alcune cose investigheremo sotto figura, alcune altre solo moralmente, e a utilità nostra. Ancora molte ne sporremo in tutti e tre i modi: che prima porremo il fondamento della istoria: appresso per la significazione delle cose figuralmente dette rizzeremo l'edificio della fede. All'ultimo per la grazia della moralità daremo colore a questo edificio. Questa verità pertanto è di bisogno, perocchè le parole della verità non sono altro, che nutrimento dell'anima, le quali per varj modi si debbono dire, a guisa di diverse vivande, acciocchè il lettore invitato a questo convito, forse per fastidio non si partisse: ma più tosto considerando le molte cose, che innanzi gli saranno poste, a suo arbitrio prenda quella parte, che a lui parrà più degna. alcuna fiata sarà, che non cureremo di sponere le manifeste parole della istoria, sì per non indugiarci di venire alle parti più oscure, sì ancora, che in molte cose l'intendimento letterale non solo non darebbe ammaestramento al lettore, ma

più tosto genererebbe errore: verbigratia, tu troverai dove dice: *Sotto il quale si piegano coloro, che portano il mondo* (Giob. 9. b.). E chi è che non conosca di tale, e tanto uomo, che esso non seguita le favole de' Poeti? Chi crederà, ch'egli intenda però di dire, che la massa del mondo sia sostenuta da' Giganti? Questo medesimo percosso d'avversitate, dice: *Il suspendio ha eletta l'anima mia, e l'ossa mie hanno eletta la morte* (Giob. 7. c.). Or quale veramente savio potrà credere, che uomo di tanta lode tra le avversitadi avesse deliberato con impiccarsi finire sua vita, del quale è certo, che dal segreto giudice riceve premj eterni per la somma virtù della pazienza? alcuna fiata ancora è, che le parti letterali medesimo saranno tra loro contrarie, e così non sostengono d'essere intese letteralmente. Onde troverai, che il santo dirà: *Perisca il dì, nel quale io nacqui, e la notte nella quale si disse: Concepito è l'uomo: e appresso poi soggiugne: Sia quel dì oscurato, e pieno d'amaritudine.* (Giob. 3. a.). Ancora appresso nella maledizione di questa notte soggiugne: *Sia quella notte solitaria: or come può stare questo letteralmente: conciossiachè il dì per lo continuo discorso del tempo non può stare fermo? Come dunque dice, Sia quel dì oscurato? Il dì passato già non era: e se pure fosse stabile, nulla avversità potrebbe sentire. Adunque si dimostra, che il santo di Dio non parla del dì sensibile, del quale esso desidera, che sia percosso d'amaritudine. Ancora se la notte della sua concezione congiunta con l'altre notti già era passata, come desidera, che sia solitaria, la quale siccome non può essere stabilita per lo corso del tempo, così non si può spartire dalla compagnia dell'altre notti? Ancora parlando a Dio dice: o Signore in fino a quando non mi perdonerai? perchè non mi lasci tranghiottire la saliva mia* (Giob. 7. d.)? E nientedimeno poco di sopra avea detto: *Quelle cose, che l'anima mia prima non voleva toccare, ora per la grande angoscia son miei cibi* (Giob. 6. b.). E chi non sa che la saliva più tosto si può tranghiottire, che 'l cibo? Assai è incredibile, che chi confessa di poter prendere cibo, nieghi di potere inghiottire saliva: Ancora dice: *Io ho peccato, e che ti potrà io fare, o guardatore degli uomini? Or vuomi tu consumare nei peccati della mia giovinezza* (Giob. 13. d.)? •

nientedimeno in altra risposta soggiunge: *Il mio cuore di niente mi riprende in tutta la vita mia* (Giob. 27. b.): e come può essere, che di niente sia ripreso dalla coscienza in tutta la vita sua quegli, che palesamente si confessa d'aver peccato? Certo queste due cose non s'accordano insieme: la colpa della opera, e la rriprensione del cuore (1). Per questo adunque appare, che dipoichè le parole letterali non possono avere accordo dentro di loro, alcuna cosa nascosa si debbe più addentro cercare, quasi siccome chiaramente dicessino: o lettori, dappoichè voi vedete, che l'una di noi letteralmente intesa guasta l'altra, cercate quello che dentro da noi senza contrarietà si potrà trovare. Ma ancora per lo contrario alcuna volta addivene, che chi non cura di prendere le parole storiali secondo la lettera, nasconde a se medesimo il lume della verità, che gli è mostrato: e così volendo con fatica pur trovare alcuna cosa dentro della lettera, perde quello, che esso senza affanno poteva acquistare di fuori.

## CAPUT IV.

*Aliquando litterali.*

Ecco che 'l nostro santo Giobbe parlando a Dio, dice; *Deh or negai io mai a' poveri cosa che volessero, o feci io mai aspettare gli occhj della vedova? or mangiai io mai solo il pane mio, che non ne mangiasse il pupillo? Giammai non dispregiai chi passasse dinanzi da me, pertanto che non avesse vestimento; nè 'l povero, pertanto che fusse ignudo. Le membra del povero sempre mi benedicono, e della lana delle pecore mie fu da me riscaldato* (Giob. 31. b.).

Queste parole se noi vorremo pure sforzare a intendimento allegorico, già parrà, che noi annulliamo tutte l'opere della misericordia sua: per la qual cosa è da tenere, che 'l divino sermone siccome ne' profondi misterj esercita i Savj, così spesso letteralmente inteso conforta i semplici, e così tiene in palese quello, donde esso possa nutrire i parvoli: e nel segreto si riserva quello, donde esso levi in ammirazione l'altissime menti, quasi per modo di parlare a simiglianza d'un fiume basso e profondo, per

lo quale l'agnello possa andare, e l'elefante truovi pelago da notare. Adunque secondochè richiede la opportunità di ciascun luogo, così muta l'ordine della esposizione, e pertanto più veramente si truova l'intendimento della divina parola, quanto per più diversi modi si cerca, secondochè la materia richiede.

## CAPUT V.

*Gregorius aegritudine laborans opus sequens perfecit.*

La quale esposizione ecco che io mando alla beatitudine tua, o Leandro, non perchè io la giudichi degna di venire a te, ma pertanto, che domandandola tu, alla memoria mi ritorna, che io te la promisi: nella qual voglio, che tutto ciò che la tua santità truova tiepido, e non ornato, tanto più tosto mi perdoni, quanto più chiaramente è manifesto, che io infermo del corpo ho presa questa fatica: che come tu sai, quando il corpo è afflitto, mancano gli studj del dire. E in verità molti anni sono, che io ho avuto continuo dolore di fianco: e quasi per continue ore e momenti mancandomi la virtù dello stomaco vengo meno. Sono ancora afflitto di continue febbri, benchè lente: tra le quali tutte cose quando io sollecitamente penso, che, secondo la scrittura, *Chi è da Dio ricevuto in figliuolo, è da lui flagellato* (Hebr. 12. b.); certo quanto più sono aggravato da' presenti mali duramente, tanto più certamente mi pare sperare gli eterni beni. E forse che è questo per consiglio della divina provvidenza, che l'affaticato, e percosso Giobbe dal percosso Gregorio debba essere sposto, e pe'suoi flagelli meglio comprenda la mente del flagellato. Ma chi veramente considera, può vedere, che la infermità del corpo con grande avversità m'è contraria agli studj della mia fatica; perocchè quando la virtù della carne appena può usare l'ufficio del parlare, la mente non può degnamente aprire quel che essa sente: che l'ufficio del corpo non è altro, che organo del cuore; onde benchè l'uomo fusse dotto di cantare, nientedimeno non può speditamente mostrare l'arte, se a ciò non rispondano gli organi di fuori. Noi veggiamo chiaramente, che gli organi rotti non possono ren-

(1) *Alias e la rriprensione del cuore. Lat. et irreprehensibilitas cordis. La scrittura MS. dava da così leggere, come feci io.*

der il canto che v'è posto dalla dotta mano: nè ancora il vento può render voce, se per alcuna lesura il cannone è fioco. Quanto più gravemente adunque è impacciato l'ordine della mia esposizione, dove la grazia del dire è sì guasta per lo guastamento dell'organo, che nulla arte il può ordinare? Ma io ti priego, che trascorrendo tu i detti di questa opera, tu non domandi le foglie delle parole, perocchè per le sante Scritture è ripresa la levità del parlare senza frutto da' trattatori di quelle: che nel tempio di Dio non si debbono piantare selve, nè boschi (1): e materialmente tutti veggiamo, che la biada, che ha molte foglie, ha le spighe meno fruttuose. Per la qual cosa io non mi sono curato di servare l'arte del parlare, la quale si dimostra per dottrina di frutti: che secondo che dimostra il tenore di questa pistola, io non fuggo il vizio del metacismo, nè la confusione del barbarismo: nè ancora curo di servare i luoghi delle proposizioni, nè l'ordine de' casi: perocchè mi pare cosa troppo indegna di restringere le parole celestiali sotto le regole di Donato. Questo dico io per tanto, che queste cose da nullo interprete della santa Scrittura furono mai osservate: della quale per tanto, che la nostra esposizione procede, degna cosa è, che questa opera, quasi come figliuola nata da essa, seguiti la forma della madre. Ancora intendo di sporre, secondo la nuova traslazione. Ma quando alcuna fiata per pruova fusse bisogno, ora prendo testimonj della nuova, ora della vecchia, acciocchè, come la sedia Apostolica, nella quale per l'autorità di Dio io ho presidenza, usa l'una, e l'altra, così la fatica del mio studio sia fortificata di ciascuna.

COMINCIA IL PROLOGO  
SOPRA LA SEGUENTE OPERA.

Praefatio. CAPUT I.

*Quis scriptor libri Job.*

Spesso si fa questione fra molti, chi fusse lo scrittore del libro del beato Giobbe, e credono alquanti che fosse Moisè, ovvero alcun altro de' profeti. Questo sentono pertanto, perchè nel

libro del Genesi si dice, che Jobab discese della schiata di Esaù, e succedette nel regno a Bale figliuolo di Beor (*Gen. 36. d.*): onde credettono questi pertanto, che Giobbe fosse stato assai dinanzi a' tempi di Moisè; i quali in verità non conobbero l'usanza della divina Scrittura, che nelle parti, che prima occorrono, molte volte usa di toccare quello, che di poi dee seguire: e questo è, perchè si studia di venire a quello parti, ch'essa intende di trattare più sottilmente: onde nel predetto luogo si dice, che Jobab fu prima, che Re fossino in Israel. Adunque non puote essere, che quegli fusse innanzi i tempi della legge, del quale (2) si scrive, che fu al tempo de' Giudici d'Israel: la qual cosa considerando alquanti, non bene avvisati pensano, che Moisè scrivesse la vita sua, come di persona, che fusse assai innanzi a' suoi tempi, immaginandosi che quegli, che al nostro ammaestramento compose i comandamenti della legge, si possa credere, che ei mostrasse gli esempj della virtù, scrivendo la istoria d'un uomo pagano. Altri molti sono, come detto è, che dicono, che lo Scrittore di quella opera fu uno del numero de' Profeti, approvando ciò con questa ragione, che nullo potrebbe conoscere parole di tanto misterio, cioè segreto di Dio, se non colui, la cui mente lo Spirito Santo avesse elevata alle cose celestiali. Ma io dico, che in vano si domanda chi questo libro scrivesse, conciossiachè fedelmente si debba credere, che l'autore di quello fusse lo Spirito Santo: e quello è quel che lo scrisse, che volle, che fusse scritto, il quale fu spiratore di questa opera: e per la voce dello Scrittore dimostrò a noi i fatti di questo uomo, i quali noi dovessimo seguitare. Dimmi, se noi leggessimo le pistole d'alcun valoroso uomo, e cercassimo con che penna quelle fussino scritte; in verità vanissima cosa sarebbe sapere il loro autore, e il loro intendimento, e poi investigare con che penna quelle fussino scritte. Adunque conoscendo noi questa opera, e tenendo che l'autore di quella fusse lo Spirito Santo; che è altro a domandare dello Scrittore, se non come domandassimo della penna, colla quale quella è scritta? Ma noi possiamo ben credere veramente, che 'l Beato Giobbe,

(1) *Alias piantare selve ne' boschi. T. Orig. In templo Dei nemus plantari prohibetur.*

(2) *Alias della quale corr. col T. Orig. qui Israeliticorum Iudicum tempore fuisse perhibetur.*

il quale sostenne pericoli di sì spirituale battaglia (1), scrivesse i fatti della sua finita vittoria. Nè contro a questo ci dee muovere quello che in questo libro si dice: *disse Giobbe: ovvero questo, e questo sostenne Giobbe; che usanza è della Sacra Scrittura, che eziandio quelli che di se scrivono, molte volte di loro parlino, come se parlassino d'altri: onde e di se dicea Moisè: era Moisè uomo mansuetissimo sopra tutti gli altri, che fussin sopra la terra (Num. 12. c.). Ancora l'Evangelista Giovanni di se medesimo dice: Il discepolo, il quale Giesù amava (Giov. 19. c.). Pertanto ancora Luca diceva, che due discepoli andavano nel castello d'Emaus, Cleofa, e un altro (Luc. 24.). E veramente non è dubbio, che così cautamente tacendo l'altro, egli dimostrò per tanto se medesimo. E così gli scrittori della Santa Scrittura, perocchè sono spirati dallo Spirito Santo, così di se parlano in lui, come se fussino persone di fuori. Lo Spirito Santo adunque era quelli, che parlava di Moisè per Moisè. Lo Spirito Santo era quelli che parlava di Giovanni per Giovanni. Ecco Paolo che dimostra come esso di se medesimo parlava dicendo: *Or volete voi pruova di colui che parla in me, cioè Cristo (2. Cor. 13. a.)?* E per tanto è che l'Angelo, che si dice, che apparve a Moisè, alcuna fiata è nominato Angelo, alcuna fiata Iddio: Angelo per tanto ch'ei serviva col parlare palese: Iddio per tanto era detto, che stando dentro alla mente, gli dava efficacia di parlare: chiamavasi adunque Angelo per manifesto servizio, Iddio per la spirazione dentro. E pertanto David dicea: *attendi popolo mio la legge mia, inclinate l'orecchie vostre nelle parole della bocca mia (Sal. 17. a.)*. Già nè la legge, nè 'l popolo era di David, ma esso prendendo la persona di colui, in cui virtù egli parlava, dice queste parole per autorità di colui, per cui spirazione esso così diceva. Questo non dee essere nuovo, che se bene guardiamo, tutto di s'usa nella chiesa, onde stando nel mezzo del popolo il lettore grida: *Io sono Dio di Abram, Dio di Isac, e Dio di Giacob (Exod. 3. b.)*. Veramente non può dire, che esso sia Iddio, nè per tanto si parte però dalla regola della verità, perocchè colla voce*

dimostra la signoria di colui, il cui ministerio egli usa nella lezione. Adunque gli scrittori della parola di Dio pertanto che sono ripieni dello Spirito Santo, sono tratti sopra se, e quasi fuori di se, e così di loro parlano, come se parlassino d'altri: onde il nostro Beato Giobbe spirato del santo spirito potea scrivere l'opere sue, come non sue, le quali erano stati doni di divina spirazione. E in verità per tanto si poteva dire d'altrui ciò che esso parlava, in quanto uomo era quegli, che diceva quelle cose, che son di Dio. E per contrario per tanto altri era quegli, che parlava l'opere sue, in quanto il santo Spirito diceva quelle cose, che sono dell'uomo.

## CAPUT II.

### *Praecepta homini data.*

Ma tempo è oramai di posporre queste cose, e venire a considerare i fatti del santo sermone. Ogni uomo per ragione, che è uomo, dee intendere il suo fattore, alla cui volontà tanto maggiormente ubbidisca, quanto da se medesimo chiaramente vede, che esso è niente. Ora addivenne, che noi creati da Dio non curiamo di considerare lui, nè i suoi beneficj, per la qual cosa ci furono dati i comandamenti. Ancora a' comandamenti non volemmo ubbidire, di che poi ci furono aggiunti gli esempi. Ancora quelli non volemmo seguire, i quali ci scrissero uomini, che vissero sotto la legge: perocchè avendo Dio palesemente parlato ad alquanti ch'erano sotto la legge, pare a noi dovere essere fuori di quelli comandamenti, considerando, che queste cose apertamente a noi non comandò mai; onde a riprovare la svergognata pertinacia nostra ci è indutto per esempio un uomo pagano, acciocchè l'uomo, il quale essendo posto sotto la legge, dispregia d'ubbidire a quella, almeno si risenta per rispetto di colui, che senza legge visse secondo la legge. Adunque all'uomo errante è data la legge; all'uomo errante, il quale è posto sotto la legge, è addutto il testimonio di coloro, che son fuori di legge, acciocchè in questo modo noi creati da Dio non

(1) *Alias speciale battaglia.* Mala lezione della scrittura antica *spetuale* nel p. tagliato, che si doveva diciferare col suo vero valore di per leggendo *spetuale*. idiotismo di *spirituale*. T. orig. *spiritualis pugnae*.

volendo servar l'ordine della nostra creazione, fussimo ammoniti per comandamenti. Appresso noi, che dispregiavamo d'ubbidire a quelli, fussimo confusi per gli esempj d'uomini costretti a legge, ovvero che per legge fussino rimossi da peccato. E in questa bella forma ci ha ristretti la divina provvidenza: hacci rimosso ogni nostra scusa: da ogni parte ci ha chiusa la via di poter fuggire per alcuna scusa. Un uomo pagano, un uomo non soggetto a legge è recato nel mezzo della scrittura per esempio, acciocchè per tanto sia confusa la perversità di coloro, i quali sono sotto la legge: la qual cosa bene, e brevemente fu detta per lo Profeta: *disse il Mare: vergognati Sidone (Is. 25.): per Sidone si figura la stabilità di coloro, che son posti sotto legge: per lo mare la vita dei pagani, che non hanno legge. Adunque disse il mare: vergognati Sidone: perocchè per la vita de' pagani si riprende la vita di coloro, che sono sottoposti a legge. E per l'operazione di quelli del secolo, si confonde l'operazione de' Religiosi. Dappoichè quelli, eziandio promettendo, non servano quelle cose, ch'essi odono ne' comandamenti; e questi vivendo osservano quelle, alle quali niente sono obbligati, nè costretti per comandamenti di legge. E di quanta autorità sia questo libro, si dimostra per fermo testimonio della santa Scrittura. Odi che per Ezechiel Profeta (1) si dice, che solo tre uomini sieno liberi, Noè, Daniel, e Giobbe (Ezech. 14. d.). Nè senza cagione tra le vite degli Ebrei con riverenza d'autorità è posta la vita del giusto pagano, perocchè il nostro Redentore siccome venne per redenzione de' Giudei, e de' pagani, così volle essere profetato per le voci di ciascuno, acciocchè per l'uno, e per l'altro popolo fusse predicato quegli, che per salute d'amendue finalmente dovea venire.*

1. Questo uomo adunque pieno di somme virtù, non era manifesto se non a se medesimo, e a Dio; il quale se non fosse stato flagellato, niente sarebbe oggi da noi conosciuto. Bensì esercitava la sua virtù eziandio nel tempo felice, ma l'opinione d'essa si riscaldò, e rendè odore, essendo commossa, e percossa

da duri, e aspri flagelli. E così il santo uomo nel tempo della quiete tenea dentro di se quello che esso era; ma essendo percosso, mandò a notizia l'odore della sua forza. Che siccome gli odoriferi unguenti non istendono il loro odore, se non son tocchi, e commossi; e siccome molte spezierie non ispan dono la soavità dell'odore loro, se non quando sentono l'incendio del fuoco; così tutto l'odore della virtù de' santi uomini si distende e spande nel tempo delle tribulazioni. E per tanto ben dice il Vangelo (2): *se voi avrete fede, come un granello di senape, voi direte a questo monte, levati di qua, e partirassi (Matt. 17.)*. In verità il granello della senape, se non si attrita, già non si conosce la virtù sua: perocchè non tritandolo, è molto leggiere; ma quando si trita, diventa ardente: e quella virtù, e caldezza, che dentro a quello si nasconde, allora si dimostra: così è ciascuno uomo, che quando non è tocco, pare molle, e da niente: ma se alcuna fiata è aggravato d'alcuna tritura di persecuzione, mostra ogni sua caldezza, e vigore, e così torna in fervore di virtù: cioè che prima pareva in lui infermo e di niente, e quello che esso nel tempo della tranquillità volontariamente celava, allora essendo commosso, dalle tribulazioni costretto, il dimostra. Odi come questo ben fu detto per lo Profeta: *Il dì mandò Iddio la misericordia sua, e la notte la dichiarò (Sal. 41.9.c.)*. Allora si dice, che la misericordia di Dio sia mandata il dì, quando nel tempo tranquillo egli è conosciuto, ed amato. Ma la notte allora è dichiarata, quando il dono, che nel tempo della pace è ricevuto, nelle tribulazioni si manifesta.

### CAPUT III.

#### *Virtutes Job recensentur.*

2. Ma leviamci un poco più alti, e più profondamente investighiamo, perchè tanti flagelli sostenne questo beatissimo, il quale senza riprensione alcuna ebbe in se così sollecita guardia delle virtù. Certo esso ebbe umilità, onde esso di se medesimo dice: *Giammai io*

(1) Forse *Onde che per Ezechiel Profeta. T. Lat. Dum per Ezechielem Prophelam dicitur.*

(2) Alias. *L' Angelo errore manifesto.*



non fuggì (1) di sottomettermi a giudizio col servo mio, e con l'ancilla mia, quando movevano questione contro di me (Giob. 31. b.). Ebbe la virtù della caritatevole ospitalità. Odi che dice: di fuori dell'uscio mio mai non istette il pellegrino: l'uscio mio sempre fu aperto al viandante (Giob. 31. d.). Ebbe la virtù dell'ammaestrevole disciplina, onde egli medesimo dice: I Principi cessavano di parlare, e ponevano (2) il dito alla bocca loro (Giob. 29. b.), cioè tacevano, quando io, parlando, gli ammaestrava. Ebbe ancora la virtù della mansuetudine, come esso di se medesimo confessa dove dice: sedendo io quasi come Re circondato dal mio esercito, era nientedimeno consolatore degli afflitti (Giob. 25.). Ebbe la larghezza della limosina, come egli medesimo di se dimostra, dicendo: Il pane mio mai non mangiai solo, che insieme meco non mangiasse il pupillo (Giob. 31. b.). Ma a tante virtù, le quali egli aveva perfettamente, solo una cosa mancava, che etiam nelle avversità sapesse rendere grazie a Dio. Ben era manifesto, che egli sapeva servire a Dio, essendo in mezzo de' suoi doni; ma degna cosa fu d'investigare strettamente, se questo uom tanto divoto, tra' flagelli fusse costante, perocchè le pene sono quasi come giudice, che domandano, se l'uomo quieto ama veramente. Questo santo fu chiesto dal nimico a prova, perchè perisse; ma egli il ricevette a ciò da Dio, perchè vincesse; perchè benignamente permise, che fusse fatto quel, che 'l demonio addomandò iniquamente; che addomandandolo il nimico solo per consumarlo, tentandolo (3), molto più accrebbe i meriti suoi: onde di lui è scritto: in tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue (Giob. 1. d.), cioè con una sola parola di rammarico, o d'impazienza. Ma alcuna volta pare a' lettori meno savj, che le parole di questo uomo sieno men che ragionevoli: la qual cosa pertanto avviene, perocchè non sanno sanamente intendere le parole de' santi, come esse sono dette. E perocchè in loro medesimi non sanno insieme avere animo pietoso, e giusto, però non possono bene sporre le parole piene di dolore. Ma la mente dell'afflitto ben è conosciuta da

chi sa condiscendere alla passione. Credono adunque questi, che Giobbe ne' suoi sermoni peccasse: e non si avvegono, che riprendendo i suoi detti, conviene, che confessino, che falsa fusse di lui la sentenza di Dio, onde Dio disse al demonio: Or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non ha simile sopra la terra, uomo puro, diritto, che teme Dio, e che fugge ogni male? Rispose il demonio: (Giobbe vers. 9. 10.) Bene è così: ma veramente non ti serve in dono: non gli hai tu dato ciò che e' vuole, e hai pieno, e rincalzato d'ogni bene lui, e la famiglia sua? Ma metti la mano di sopra lui, e toccalo, e vedrai se egli ti benedirà. El nimico demonio adunque provò le sue forze contro a Giobbe, ma in verità esso prese questa guerra contro a Dio, e così fu posto il santo tra Dio, e il diavolo nella battaglia, quasi in mezzo di due combattitori. Adunque qualunque è quegli, che dica, che questo beatissimo tra flagelli peccasse, che altra cosa dice, se non che Dio, che aveva presa la guerra per lui (4) perdesse? Che in verità quegli volle ricevere sopra se la questione del tentato, lo quale innanzi i flagelli il lodava sopra tutti, e che poi permise, che si aspramente fusse flagellato. Se tu confessi adunque, che Giobbe peccasse, confessare ti conviene, che quegli che tanto il lodava, fusse vinto. Ancora i premj, che esso poi ricevette da Dio, chiaramente pruovano, che non peccò mai. E chi non sa, che alle colpe non si debbono rendere premj, ma piuttosto pene? Adunque quegli, che meritò di ricevere il doppio di tutto ciò, che avea perduto, per questo dichiarò, che non era stato vizio, ma virtù tutto ciò ch'avea detto: alla qual pruova ancora s'aggiugne, ch'egli priega, come vedremo, per gli amici, che peccavano. Certo quello, che in peccati essendo aggravato da' suoi, non può levare (5) gli altrui; ben si mostra adunque, che in se medesimo sia mondo quegli, che pregando ottenne la mondizia per altrui. Ma forse dispiace ad alcuno che 'l santo narrò le virtù sue medesime. Per la qual cosa è da sapere, che essendo egli tra tanti danni dei

(1) Alias fuggo corr. colla St. ant.

(2) Lessi colla St. ant. Alias e sponerano.

(3) Alias e tentandolo. Lessi colla St. Fior. e col T. Latino.

(4) Alias. Il branetto che aveva presa la guerra per lui mancava e fu aggiunto colla St. Fior. e col T. Lat.

(5) Forse larare T. Lat. aliena non diluit.

suoi beni, tra tante piaghe del corpo suo, tra tante morti de' suoi figliuoli: e gli amici, che il doveano consolare, riprendendolo, e disprezzandolo, era quasi costretto di disperarsi della vita sua: veggendosi oltre a tante sue afflizioni, essere ancora ferito da ingiuriose parole de' suoi; che questi ch'erano venuti a consolarlo, riprovando quasi e riprendendo lo' (1) la giustizia sua del tutto, il costringeano di disperarsi di se medesimo. Quando esso adunque si riduce a memoria le virtù sue, non perciò si leva in superbia, ma riforma, e rinfortifica in isperanza l'animo suo, il quale tra le parole, e le piaghe già quasi cadeva: che in verità di gravosa lancia di disperazione è percossa la mente, quando si vede afflitta dalle tribulazioni dell'ira di Dio; e di fuori poi si vede disprezzare dalle vituperose villanie delle mordaci lingue. Così il nostro beato Giobbe essendo ferito di siette di tanti dolori, temendo di non cadere, e di non peccare per tanti obbrobrj, confortandosi, rivocò se medesimo a stato di filanza per la memoria della vita passata. Niente adunque cadde in vizio d'arroganza, perocchè contro al movimento dentro della disperazione (2) esso combattè colle manifeste parole delle sue lodi, acciocchè in questo modo dicendo i beni, ch'egli avea fatti (3), già non si disperasse di quegli, che egli adomandava.

## CAPUT IV.

*Omnia satanae machinamenta contra Job erecta.*

Ma continuiamo, e veggiamo l'ordine della tentazione di questo uomo. Il nimico crudele volendo a suo potere rompere il fortissimo petto del santo, levò contro a lui tutti gli artificj delle tentazioni. Onde gli levò tutte le ricchezze, e tutta la sustanzia sua. Uccisegli figliuoli, percosse di piaga il corpo suo, instigò di rimproveri la moglie contro a lui, recògli dinanzi gli amici, che 'l consolassino, e poi gli commosse in asprezze di villania. Un altro amico più aspramente gli servò per ultima sua avversità, acciocchè almeno quegli

più spesso ferendolo, gli toccasse il cuore, il quale sempre rinnovasse le ferite. Or vedi quello che pensò il demonio: prima vedendolo abbondante nelle cose mondane, credettesi poterlo rompere pe' danni delle sue ricchezze, e veggendolo per tanto niente mutarsi, appresso il toccò colla morte de' suoi figliuoli; e veggendo poi, che per la ferita della morte de' figliuoli esso si stendea molto maggiormente nella divina lode, cercò di togli la sanità del corpo: veggendo ancora, che per le passioni del corpo nol poteva condurre a passione di mente, instigò la moglie contro a lui. Vide in verità il demonio, che la città, la quale esso desiderava di prendere, era troppo forte, e per tanto mandandogli tante piaghe nelle cose di fuori, fece a guisa di quegli, che per combattere alcuna fortezza, prima fuori da essa muove esercito, appresso accendendo l'animo della moglie con malvage lusinghe, fece come chi di poi l'assedio corrompe l'animo de' cittadini. Noi veggiamo, che quando i nimici con loro esercito assediano una terra; se per avventura la veggono forte, e ben murata da non temere battaglia, si convertono ad altri argomenti di vincerla, cioè di corrompere dentro gli animi d'alquanti cittadini, acciocchè dandosi la battaglia di fuori, essi abbiano ancora dentro gli ajutatori, e così crescendo di fuori la pressa dello esercito, la Terra abbandonata sia presa alla fine per tradimento di quegli di dentro. Adunque il nimico tante volte quasi a guisa d'uno bolcione, percosse di fuori il muro di questa Città forte, cioè il costante Giobbe, quante volte egli il percosse d'avversitate. Ma allora possiamo dire, che corrompesse i cuori de' cittadini, quando per le parole della sua moglie si sforzava di atterrare la fortezza di questa Terra, e così di fuori movea l'impeto della battaglia, e dentro metteva il veleno del consiglio, acciocchè tanto più tosto esso prendesse la Città, quanto da più parti egli la combattesse. E perocchè spesso più turbano le parole, che le ferite, armossi come detto è, con le lingue degli amici, li quali per tanto che erano antichi, forse meno si potea dolere delle parole loro. Ma egli aggiunse a costoro Eliù

(1) Il T. leggeva *riprendendolo*, ma l'ultima sillaba è da separare, e da scrivere come io feci, e vale *loro*.

(2) Alias dalla disperazione. T. Lat. *Contra internum desperationis impulsus etc.*

(3) Alias che gli avea fatti.

più giovane, acciocchè con tanto più crudele ferita percosse il santo petto, quanto quel colpo veniva da più giovane braccio. Ecco vedi quante saette di tentazioni trovò il crudelissimo nimico a ferire quella invittissima Fortezza. Ecco quante percosse le diede: e nientedimeno in tutte queste cose stette quella mente santa senza terrore, e quella forte Città senza commozione.

## CAPUT V.

*Patientia Job in adversis.*

I nimici quando s' affrontano alcuna fiata, sogliono parte di loro occultamente riporre, la quale tanto più sicuramente possa percuotere, quanto i nimici non attendono se non a coloro, contro a' quali si veggono avvisati. Così il nostro Giobbe in questa battaglia ricevendo i danni suoi, sostiene quasi inimici a fronte, e le parole de' suoi, quasi come nimici (1) segretamente riposti. Ma in tutte queste cose essendo egli (2) armato di scudo di fortezza, sempre stette costante, avvisatamente sostenendo i sopravvenuti colpi. Ecco che non cura d' aver perdute le ricchezze, la morte de' figliuoli pazientemente sostiene, la propria carne di piaghe percossa esso medesimo ragguarda con fortezza di cuore: la sensualità della moglie, che male il confortava, saviamente ammonisce, ed ecco che contro a lui ancora sopravvengono gli amici con aspra correzione, e venendo per cacciare il dolore, molto maggiormente lo crescono.

2. Vedi adunque, che all' uomo santo ogni artificio di tentazione riviene in accrescimento di virtude. E in verità per le percosse si pruova la sua pazienza, e per le parole s' esercita la sua sapienza. A tutte queste cose il Santo fortemente contrasta, perocchè le percosse vince con fortezza, e le parole con ragione. Ma una cosa è da credere (3), che gli amici che vennero per consolarlo, e poi riuscirono a parole

di riprensioni, e di villanie, peccassero più tosto per ignoranza, che per malizia: che in verità non è da credere, che tale, e tanto uomo avesse amici iniqui. Ma più tosto si dee dire, che non possendo loro discernere (4) la cagione de' flagelli, cadessero in colpa di parole.

Ora attendi, che varie sono le maniere delle percussioni. Egli è alcuna percussione, per la quale il peccatore è percosso, acciocchè sia punito, senza nessuna retrattazione. Alcu' altra è per la quale il peccatore è punito, (5) perchè sia corretto. Altra è, per la quale alcuna fiata l' uomo è percosso non per tanto che corregga i difetti passati, ma perchè non gli commetta per innanzi. Alcu' altra è, la quale si dà non pertantochè si corregga la colpa passata, ovvero si fugga quella, che ha a venire, ma acciocchè venendo la salute non pensata dopo l' avversità, la virtù di colui, che dà la salute, conosciuta più ardentemente sia amata: e così essendo l' innocente percosso da' flagelli, maggiormente per la pazienza si gli accresca la somma de' meriti; onde dico, che alcuna volta il peccatore è percosso, acciocchè senza rimedio sia punito, siccome alla gente Giudea, che dovea perire, fu detto: *Io t' ho percossa di piaga di nimici, e di castigatura crudele; e ancora dice: Perchè gridi a me sopra l' avversità tua? (6) il tuo dolore è insanabile (Gerem. 30. c.).* Alcu' fiata è percosso il peccatore perchè si corregga, come nell' Evangelio fu detto a uno: *ecco che sei sanato, ora mai non peccare più, acciocchè peggio non ti avvenga (Gio. 5. c.).* Onde in queste parole dimostra il Salvatore, che i peccati passati richiedeano la pena del ricevuto dolore. Alcu' fiata dico, che l' uomo è percosso non per levare la colpa passata, ma per ischifare quella, che dee venire, la qual cosa di se medesimo dice apertamente S. Paolo. Odi che dice: *acciocchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in superbia, ecco che m' è dato lo stimolo della carne mia, l' Angelo di satana, cioè lo spirito maligno, che mi percuota (2. Cor. 12. b.).*

(1) Lessi colla St. ant. *Alias quasi nimici.*(2) St. ant. *tui.*(3) *Alias a da credere.*(4) *Alias non pensando loro discernere. T. Lat. Dum discernere causas flagellorum nequeunt. corr. colla St. ant.*(5) *Alias mancava: acciocchè sia punito, senza nessuna retrattazione. Alcu' altra è per la quale il peccatore è punito, perchè sia corretto. Il branello che mancava al testo fu supplito colla St. ant. sulla scorta del T. Orig.*(6) *Alias sopra l' avversità mia. T. Lat. supra contritione tua.*

Vedi, che non dice perocchè mi levo in superbia, ma acciocchè non mi levi. Per la qual cosa chiaramente dimostra, che per quella percussione si schifa la colpa, che potesse venire, non si purga quella, ch'è passata.

3. Ma io dico, che alcuna fiata l'uomo non è percosso per la colpa passata, nè per ischifare quella, che debbe venire per innanzi, ma solamente acciocchè poi levata l'avversità, si dimostri la potenza di Dio: onde essendo il Signore dimandato nel Vangelo di quel cieco nato, *se esso, o il padre, o la madre aveano commesso colpa* (Gio. 9. a.), per la quale egli nascesse cieco, il Signore rispose, e disse: *nè questi peccò, o il padre, nè la madre sua, ma solo fu, acciocchè l'opere di Dio si manifestassero in lui*: nella quale manifestazione, che altro si fa, se non che per li flagelli s'accresca la virtù de' meriti? E quando nulla colpa passata pertanto s'ha a purgare, non è altro, se non che nell'uomo s'ingenera gran virtù di fortezza; onde il nostro beato Giobbe vedi, che prima dal giudice è lodato sopra tutti, appresso è dato nelle mani del tentatore; al quale quanto più famigliarmente dopo il flagello parlava guiderdonandolo, tanto più chiaramente dimostrava quanto esso per li tormenti era cresciuto. Gli amici adunque di Giobbe non sapendo distinguere le maniere della avversità (1), pertanto credeano, che fosse così percosso per sua colpa: e così essendo costretti di confessare, che in queste percussioni Dio fusse giusto, pertanto pareo loro doverlo rimproverare d'ingiustizia, non considerando che pertanto esso era flagellato, acciocchè per lo suo flagello crescesse la gloria della divina lode, e non pertanto, che esso emendasse per questi flagelli que' peccati, che in verità egli non avea mai commessi. Per la qual cosa essi più tosto trovano perdono, i quali più tosto per ignoranza, che per malizia peccarono, la superbia de' quali la divina giustizia tanto più umilia, quanto essa alla grazia non gli riduce, se non per colui, cui essi prima avevano dispettato: che in verità molto si rintuzza la mente superba, quando è sottoposta a colui, sopra il quale essa prima si levava.

## CAPUT VI.

*Sancti omnes quasi stellae, noctem vitae praesentis illuminant.*

Ma io voglio tra sì maravigliose e tante opere di divina dispensazione vedere, in che modo ad illuminare (2) la notte della presente vita per vicenda si levino le stelle sopra la faccia del cielo infino a tanto che nella fine di quella si levi a guisa di vera stella Diana, il Redentore della generazione umana.

4. Noi veggiamo, che lo spazio della notte risplendendo per li continui corsi delle stelle, che si coricano, e si levano, si finisce con grande bellezza del cielo (3). E così acciocchè il tenebroso tempo, e la notte di questa vita, quasi come per vicenda di stelle continuamente rinnovellando luminosi raggi, risplendesse; ecco che a dimostrare la innocenza nel mondo, venne Abel: a dimostrare la mondizia dell'opera, venne Enoc: a dimostrare longanimità di speranza, e d'opera, venne Noè: a manifestare la ubbidienza, venne Abraam: a dichiarare l'onestade della vita, venne Isaac: ad ammaestrare la costanza della fatica, venne Giacob; a rendere bene per male, venne Giuseppe: a dimostrare mansuetudine, venne Moisè: ad informare di fidanza contro alle avversità, venne Giusuè: a manifestare pazienza tra le avversità, venne Giobbe. Ecco come risplendenti stelle noi veggiamo nel cielo, acciocchè senza offenderci il piede, noi possiamo andare per la via di questa notte. Onde quanti giusti uomini la divina dispensazione ci ha mostrati, quasi tante stelle ha fatto risplendere sopra la notte de' peccatori infino a tanto che si levasse la vera stella Diana: la quale per la sua divinità risplendesse sopra tutte l'altre stelle, annunziandoci quel di chiaro, ed eterno il quale essendo prevenuto in questo mondo dagli eletti, profetando, ci fu promesso da loro con fatti, e con parole, perocchè niun Giusto fu, che per figura non fusse suo messo. E in verità era degna cosa, che essi tutti dimostrassino quel bene, per lo quale eglino eran buoni, e che sapeano, che a tutti giovava. Onde con-

(1) Alias delle verità corr. colla St. Fior. e col T. Lat.

(2) St. ant. *illumina*. E così spesso.

(3) Alias con gran debolezza del Cielo. T. Lat. *magno coeli decore*. Corr. colla St. ant.

tinuamente doveva esser promesso quello, che senza fine doveva esser tenuto, acciocchè tutti i secoli sapessino quello, che ultimamente nella redenzione di tutti i secoli doveva venire. Di necessità fu adunque che 'l beato Giobbe, il quale dimostrò tanti misterj della incarnazione sua, per opera dimostrasse colui, il quale esso dicea con parole: e per quello, che sostenea esso, dimostrasse quello, che egli doveva sostenere, e tanto più veracemente manifestasse i Sacramenti della passione sua, quanto esso quella (1) non solo con parole, ma con opere profetava. Ma perocchè il Redentore nostro si fece una persona colla Chiesa, la quale esso assunse, onde di lui si dice, *il quale è capo di tutti noi* (Efes. 1.): e della Chiesa sua è scritto, *il corpo di Cristo il quale è la Chiesa* (Efes. 4. d.): chiunque significa lui in se medesimo, ora lo designa, e dimostra dal capo, or dal corpo, acciocchè non solo abbia il nome del capo, ma eziandio del corpo: onde Isaia Profeta in persona del detto Redentore dicea: *Quasi come a uno sposo m'ha posto la corona, e quasi come sposa m'ha ornata di ornamento* (2) (Is. 61. d.). Pertanto adunque, che egli è chiamato sposo per lo capo, e sposa per lo corpo, di necessità è che quando alcuna fiata si dice alcuna cosa del capo, appresso ancora al corpo riferire si possa: e così ancora quando del corpo alcuna cosa (3) si ragiona, si possa riferire al capo. Il beato Giobbe adunque per lo corpo suo figura il nostro Redentore, che dee venire. La moglie sua, la quale il provoca a maladire, significa la vita degli uomini carnali, i quali essendo posti dentro della santa Chiesa con loro costumi disonesti, in verità quanto più d'appresso sono ai buoni per la fede, tanto per la loro mala vita più duramente gli gravano, perocchè avendo loro similitudine di fedeli, non possono esser schifati. Ma certamente da' veri fedeli tanto più gravosamente sono sostenuti, quanto sono lor più d'appresso. Ma gli amici di Giobbe, i quali volendolo consigliare, il riprendono, figuramente significano la vita degli Eretici, i quali sotto spezie di consiglio, sempre si sforzano d'ingannare; onde vedi, che a Giobbe essi parla-

vano quasi in persona di Dio, e nientedimeno da Dio non furono approvati. In verità per tanto, perocchè tutti gli eretici volendo difendere Iddio, l'offendono, onde ben fu detto a questi amici dal Santo: *io voglio disputar con Dio, prima dimostrandovi ordinatori di bugie* (4), *e coltivatori di perverse dottrine* (Giob. 13. a.); per la qual cosa ben si dimostra, che in costoro si figurano gli eretici, i quali da lui son ripresi di falsa dottrina: ond'è, che ogni eretico volendo difendere Iddio, sia contrario alla verità sua. Ben lo dimostra il Salmista dove dice: *acciocchè tu distrugga il nimico, e 'l difensore* (Salm. 8.): quegli è inimico, e difensore, il quale impugna quel che predica.

## CAPUT VII.

*Nominibus suis Job Christum, amici ejus haereticos significant.*

E che 'l beato Giobbe figuri l'avvenimento del Redentore, per lo nome suo chiaramente si dimostra. Giobbe s'interpreta persona, che si duole, per lo quale s'intende la passione del nostro Mediatore, o la fatica della santa Chiesa, la quale nella presente vita è tocca di diverse fatiche. Ancora quello, che per gli amici s'intenda, ben si dimostra per la interpretazione del vocabolo de' nomi loro. Il primo si chiama *Elifaz*, il quale in nostra lingua si è interpretato *dispregio d'Iddio*. E che altro fanno gli eretici, se non che sentendo falsamente di Dio, con superbia il dispregiano? Il secondo è *Baldac*, il quale è interpretato *sola vecchiezza*. E in questo sono ben figurati gli eretici, i quali parlando di Dio, non dimandano diritta intenzione, ma più tosto per apparire predicatori, gloria temporale. E ben si chiamano *vecchiezza sola*, perocchè ne' loro sermoni non si muovono per zelo dell'uomo novello, ovvero di novella conversazione, ma piuttosto per perversità dell'antica vita. Il terzo è *Sofar*, il quale è interpretato *guastator di specchio*, ovvero guastatore di chi specula: e così sono veramente gli eretici. Imperocchè le menti de' fedeli, si levano

(1) Aggiunta la voce *quella* colla St. ant. e col T. Orig.

(2) *Alias di ornamento*, e la St. Nap. *di ornamenta* corr. colla St. Fior.

(3) Aggiunto *alcuna cosa* colla St. ant.

(4) Tes. Lat. *fabricatores mendacii. Forse orditori di bugie.*

a contemplazione delle cose superne: e quando le parole degli eretici si sforzano di pervertire i veri contemplatori, allora si può dire che siano guastatori di specchi. E così per li tre nomi degli amici di Giobbe si dimostrano tre pessime condizioni degli eretici, che se prima non dispregiassino Iddio, già di lui perversamente non sentirebbono: e se non avessino in se vecchiezza, veramente non errerebbono nell'intendimento della vita novella: e se non guastassino la contemplazione de' buoni, già per la colpa delle lor parole non sarebbero riprovati da' divini giudicii con sì stretta disanimazione. Così adunque costoro dispregiando Iddio, sempre stanno in vecchiezza: nella quale ancora stando, gravosamente con loro sermoni nuocono alla contemplazione de' giusti.

## CAPUT VIII.

*In amicorum Job reconciliatione, haereticorum conversio figuratur.*

Ma ancora attendi innanzi, che perocchè alcuna fiata gli eretici essendo spirati dalla larghezza della grazia divina, finalmente ritornano alla unità della Santa Chiesa; pertanto questo ben si disegna per la riconciliazione (1) degli amici di Giobbe, per li quali esso pregò sì strettamente, e questo ancora pertanto, perocchè i sacrificj degli eretici non possono essere a Dio accetti, se non sono (2) per loro offerti prima per le mani della universa Chiesa, acciocchè pe' meriti d'essa trovino rimedio di loro salute: la quale essi in prima ferivano con saette di velenose parole: onde per loro si trova, che sette sacrificj furono fatti, perocchè confessando essi la vera fede, ricevono i sette doni dello Spirito Santo, e così con sette oblazioni sono purgati. E per tanto vedi, che nell'Apocalissi di Giovanni per le sette Chiese si disegna la Santa universale Chiesa. Guarda a questo quello, che fu detto per Salamone: *La sapienza si edificò una casa, e intagliò sette colonne* (Apoc. 2. Prov. 9. a.). Per questo nu-

mero adunque di sacrificj essendo riconciliati gli eretici, veramente dimostra non quello, che erano prima, i quali, se non ritornando non sono congiunti (3) alla perfezione delle sette grazie dello Spirito Santo. E in verità ben si dice, che questi amici offrono per loro a Dio tori, e montoni; per lo toro si significa l'altera protervia (4) della superbia, per lo montone la guida delle greggi, cioè de' popoli. Che è altro adunque amazzare per sacrificj tori, e montoni, se non uccidere il loro superbo guidamento, tornando in umiltà, e per innanzi non ingannando i cuori degli innocenti? Questi erano quegli, che per loro superbia s'erano partiti dalla unità della Chiesa, e con varj errori tracano dopo loro i popoli infermi, come lor greggi. Vengano adunque gli amici al beato Giobbe, cioè ritornino questi tali alla sincera fede, e con sette sacrificj offrano a Dio ostie di tori, e di montoni, cioè a dire, che acciocchè e' sieno congiunti colla profonda umiltà, uccidano tutta la superbia del loro conducimento.

## CAPUT IX.

*Superbus quamvis recte sentiens, increpandus.*

5. Ma per Eliù giovane, il quale essendo con diritto giudizio, nientedimeno si convertiva a stolte parole di superbia, si dimostra la persona di ciascuno arrogante, perocchè molti, che sono posti dentro della Santa Chiesa, non vogliono dire quelle cose, le quali dentro di loro essi conoscono veramente per diritte, e giuste: onde e questo è ripreso dalla voce della divina riprensione; nè per tanto per lui è offerto sacrificio alcuno, perocchè quello, che è fedele, e arrogante, per la verità della credenza è giusto, ma per lo impedimento della superbia non è accetto. Questo adunque bene è ripreso; ma non per tanto è ridotto, ovvero ricoverato per sacrificio, perocchè bene è in quella fede, nella quale egli dovea essere: ma la divina giustizia riprendendolo, il ripruova (5),

(1) Alias per la conciliazione. Ho letto colla St. ant. e col T. Orig. *hoc ipsa amicorum reconciliatione signatur.*

(2) Alias se non per loro offeriti. Mi piacque di leggere colla St. ant.

(3) St. ant. *I quali se non ritornando sono congiunti ecc.*

(4) La Stampa Fior. e la Crusca leggono *l'altezzosa protervia.*

(5) Alias riprovara. Corretto colla St. ant. T. Lat. *sed superna hunc iustitia increpans pro superfluis repellit.*

come soverchio. Onde ben'è in lingua latina interpretato *Eliù, questo mio Iddio*, ovvero *Iddio mio Signore*. Imperocchè gli uomini arroganti dentro della S. Chiesa, benchè superbamente vivendo si partino da Dio: nientedimeno, veramente (1) credendo, il confessano. E che è altro a chiamare per nome questo Iddio mio, se non confessare apertamente quello, che si crede? O che altro è a dire Iddio Signore, se non credere, che 'l. nostro Redentore per la divinità sia Iddio, e per la sua Incarnazione confessarlo per Signore?

## CAPUT X.

*Job duplicia recipiens quid praesignet.*

Ma ancora attendi, che dice la Scrittura, che 'l nostro Giobbe dopo la morte de' figliuoli, dopo tante pene di sue piaghe, dopo tante battaglie di parole, fu doppiamente remunerato. Questo non è altro, se non che la nostra Chiesa militante in questa vita delle sue fatiche riceve doppij premj, quando alla fine del mondo tornando ad essa tutte le genti, convertirà a se eziandio la pertinacia de' Giudei. E pertanto fu scritto: *Infino a tanto che venga la plenitudine delle genti, e così sarà la salute di tutto Israel (Rom. 11. a.)*; e allora riceverà i premj doppij veramente, quando finita la fatica del presente tempo, non solamente sarà tratta all' allegrezza delle anime, ma ancora alla beatitudine del corpo; per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Nella terra loro possederanno cose doppie (Is. 61. c.)*. Che in verità i santi posseggono cose doppie in quella terra de' viventi, quando si rallegrano della beatitudine dell' anima, e del corpo, onde Giovanni nello Apocalissi veggendo l'anime de' santi innanzi la resurrezione de' corpi, gridare, vide ciascuno prendere la sua stola, cioè un vestimento, onde egli dice: *E date furono loro a ciascuna una stola bianca, e poi fu loro detto, che s' aspettassono, che poco tempo avea a venire ancora, tanto che fusse compiuto il numero de' conservi fratelli loro (Apoc. 6. c.)*. In verità per tanto si dice, che innanzi la resurrezione ciascuna prese una stola, perocchè non hanno ancora, se non la beatitudine dell' anima. E

allora ne avranno due, quando con la perfetta allegrezza dell' anime saranno vestite della incorruzione del corpo. Ma una cosa non voglio tacere, la quale non vaca di misterio, e intendimento, che ben ci è dichiarata, e scritta l'afflizione del beato Giobbe, ma la quantità del tempo si tace, perocchè in questa vita ben si vede la tribulazione della Chiesa; ma quanto tempo ella si debba essere in questa afflizione, non si può sapere niente, onde per la bocca della somma verità fu detto: *Non si appartiene a voi di sapere i tempi, ovvero i momenti, i quali il padre ha posti nella sua podestà (Att. 1. b.)*. Pertanto adunque che la passione di Giobbe ci è manifesta, siamo ammaestrati di quello, che per esperimento noi sappiamo, ma pertanto che la quantità del tempo nella passione sua c'è occultata, siamo ammaestrati di quello, che noi non dovemo sapere. Assai oramai abbiamo prolungato il nostro proemio, quasi per toccare tutta l' opera brevemente, ma perocchè molto stendendoci, noi siamo venuti al principio dell' opera, prima ci conviene porre la radice della istoria per potere appresso pascere la mente del frutto delle allegorie, cioè delle spirituali esposizioni.

QUI COMINCIA IL LIBRO PRIMO SOPRA IL LIBRO  
DI GIOBBE DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

## CAPUT I.

*Historicus sensus; Job inter malos bonus dicitur, quod summa laus est.*

**Versiculus 1.** *Èra un uomo nella Terra di Us chiamato Giobbe.* Pertanto dimostra prima il luogo, nel quale abitò questo santo uomo, per meglio dichiarare il merito della virtù sua. Ciascuno sa, che Us è terra di pagani, e la gente pagana pertanto fu obbligata a' vizj, perocchè non ebbe conoscenza del suo Creatore. Diciamo adunque dove questo abitò, acciocchè perfettamente sia laudato, essendo stato buono tra' rei: che in verità non è molto da lodare l'essere buono tra' buoni; ma più tosto l'essere buono tra' rei; perocchè come più grave colpa è esser reo tra' buoni, così di grandissima lode è l'essere buono tra' rei. E pertanto il nostro beato

(1) St. ant. veracemente.

Giobbe di se medesimo dice: *Io sono stato fratello di dragoni, e compagno degli struzoli (Giob. 30. b.)*. Ancora Pietro singolarmente loda Lot, pertantochè tra'rei fu trovato buono: onde dice: *E scampò il giusto Lot affaticato della disonesta conversazione de' maligni, perocchè nel vedere, e nell' udire era giusto, abitando appresso di coloro, i quali di di in di tormentavano l' anima del giusto colle loro opere inique (2. Pet. 2. b.)*. E certo è, che nullo tormento poteva avere, se non avesse vedute, e udite le perverse opere de' prossimi suoi, e nientedimeno è detto giusto nel vedere, e nell' udire, perocchè la vita degl' iniqui non con diletto, ma con tormento toccava gli orecchi e gli occhi (1) del giusto; onde il beato Paolo diceva a' Discepoli suoi: *Nel mezzo della nazione prava e perversa, dentro dalla quale voi risplendete, come luminari nel mondo (Filip. 1. a.)*; e pertanto alla Chiesa di Pergamo dice San Giovanni nell' Apocalissi: *Io so, che tu abiti ove è la sedia di Satanas, e tieni il nome mio, e non hai negata la mia fede (Apoc. 2. b.)*. Ancora per questo la santa Chiesa è laudata dalla voce dello sposo, dove nel Cantico dello amore è detto: *Quasi come un giglio tra le spine, così è l' amica mia tra le figliuole (Cant. 2. a.)*. Ben si fa adunque nel principio dell' opera menzione della terra pagana, nella quale Giobbe menò sua vita; acciocchè secondo il detto dello sposo si dimostri, che 'l giglio crebbe tra le spine, per la qual cosa di presente soggiugne nel testo:

## CAPUT II.

*Job simplicitas et rectitudo. Utraque necessaria.*

**Vers. 1.** *Semplice, e diritto.* Sono molti sì semplici, che non sanno, che sia dirittura: e intanto abbandonano l'innocenza della semplicità, in quanto non vogliono salire alla virtù della dirittura; perocchè non sapendo essere cauti per la dirittura, non possono per la semplicità essere innocenti. E pertanto l' Apostolo ammaestrava i Discepoli suoi

dicendo: *Io voglio, che voi siate savj nel bene, e semplici nel male (Rom. 16. c.)*. E ancora dice: *Non siate parvoli (2) d' intendimento, ma di malizia diventate piccoli (1. Cor. 14)*. Pertanto ancora la somma verità medesima nel Vangelo comandò a' Discepoli, dicendo: *Siate prudenti, come serpenti, e semplici come colombe (Matt. 10. b.)*.

6. Onde vedi, che nel predetto ammaestramento la verità congiunse insieme queste due cose in questo modo, che volle, che nella semplicità della colomba fusse l'astuzia del serpente: ed appresso questo, tale astuzia fusse temperata per la semplicità della colomba (Matt. 3. a.). E questa è la cagione, che 'l santo Spirito non manifestò al mondo la presenza sua solo in ispezie di colomba, ma eziandio in forma di fuoco (Att. 2. a.). Per la colomba si disegna la semplicità: per lo fuoco l'ardore dell'amore. Adunque si dimostrò in colomba, e in fuoco, perocchè quelli, che sono ripieni d' esso, sono mansueti, e semplici, ma non sì, che contra le colpe de' peccatori essi non si accendano con zelo della dirittura. Seguita appresso:

## CAPUT III.

*Deum timere quid sit.*

**Vers. 1.** *Il quale temeva Iddio, e fuggiva il male (3)*. Temere Iddio è niente mancare di quel bene, che fare si dee: onde per Salamone si dice: *Chi teme Dio niente trascura (Eccl. 7. c.)*. Ma perocchè molti sono, che si adoperano alcun bene, che non pertanto (4) sono senza alcun male, ben fece la Scrittura, che poichè disse: *Il quale temeva Dio perfettamente, soggiunse, e fuggiva il male*; onde è scritto nel Salmo, *Partiti dal male, e fa il bene (Sal. 36.)*: che certamente quei beni non sono a Dio accetti, i quali dinanzi a' suoi occhi sono imbrattati con mescolamento d' alcun male. Guarda a questo Salamone come dice: *Chi offende in una cosa, perde molti beni (Eccl. 9. d.)*. Questo medesimo

(1) Aggiunto e gli occhi colla St. Fiorent. e col Testo Orig.

(2) Alias non siate parvoli ancora. Corr. colla St. ant. e col T. Orig.

(3) Alias e seguiva il male. Corr. colla St. ant.

(4) Leggi che pertanto non sono senza alcun male. T. Orig. Sed quia nonnulli sic bona quaedam faciunt, ut tamen quibusdam malis minime suspendantur.



afferma San Jacopo, dove dice: *Chiunque serverà tutta la legge, e offenda solo in una parte, fatto è colpevole di tutto* (Giac. 2. b.). Pertanto ancora l'Apostolo dice: *Poco fermento* (1) *tutta la massa corrompe* (1. Cor.). Adunque acciocchè si dimostri la perfetta mondizia del beato Giobbe in ogni virtude, cautamente dice, come esso fu straniero da ogni male. Ma usanza è degli Scrittori delle storie, che volendo narrare il giuoco della palestra, cioè dove i Campioni si provavano, prima si descrivono le membra de' giuocatori, cioè come il petto loro sia lato, e forte, come le braccia siano robuste, ancora la forma del ventre, cioè che sia tale, che per gravizza non impacci, e per piccolezza non indebolisca. Questo fanno gl' Istoriografi; perchè avendo prima descritte le membra ben disposte alla battaglia, dipoi più acconciamente narrino i colpi della loro fortezza. Pertanto adunque, che il nostro Campione doveva entrare alla battaglia contra il Demonio, quasi come dinanzi a uno spettacolo, cioè una mostra di pruova, però lo Scrittore della sacra storia raccontando in lui speziali virtudi, e descrivendo le membra della sua mente disse: *Quell' uomo era semplice, diritto, timoroso di Dio, e che fuggiva il male*: acciocchè conoscendo la grande fortezza delle sue membra, per questo si possa innanzi sapere la sua seguente vittoria. Poi segue:

## CAPUT IV.

*Filiorum multitudo eum ad avaritiam non pellexit.*

**Vers. 2.** *E aveva sette figliuoli, e tre figliuole.* Spesso addiviene, che l'abbondanza dei figlioli trae ad avarizia il cuore de' padri; perocchè tanto maggiormente si accende l'animo del padre, quanto più in eredi (2) si vede abbondare. Acciò dunque, che si dimostri quanto fusse perfetta la mente del B. Giobbe, vedi che la scrittura dice, che egli fu giusto, ed ebbe molti figliuoli; del quale nel principio del libro si dice: che fu divoto in sacrificj. E ancora poi di se medesimo dice: che era pronto

in larghezze. Pensiamo adunque di quanta fortezza fusse quest' uomo, il quale ad avarizia non s' inclinò per effetto de' figliuoli. Seguita appresso:

## CAPUT V.

*Opes sine amore possedit.*

**Vers. 3.** *Ed era la ricchezza sua sette mila pecore, e tre mila camelli, e cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine, e famiglia grandissima.* Noi sapemo bene, che tanto più si duole la mente, quanto l' uomo maggior danni riceve. Per dimostrare adunque di quanta virtù questo fusse, ben si dimostra, che molto fusse quello, che esso perdè pazientemente. E in verità questo è certo, che niente senza (3) dolore si perde se non quello che senza amore si possiede. Adunque dicendo la gran ricchezza sua, e la pazienza, ch' egli ebbe perdendola, ben si dimostra, che senza amor possedea quello, che esso perdè senza dolore. Ma nota l'ordine della scrittura, che prima describe le ricchezze della mente, appresso l'abbondanze temporali.

7. Suole l'abbondanza del mondo tanto più straniare la mente dall'amore di Dio, quanto essa più la costringe a diverse cose pensare. Nè ciò è senza cagione, perocchè spargendosi la mente in molte cose, già dentro di se non si può fermare, la qual cosa per la somma verità nel Vangelo ben fu dichiarata in quella parabola del seminatore, dove dice: *Quello, che è seminato tra le spine, questo è quello, che ode la parola di Dio, e la sollecitudine di questo secolo, e la fallacia delle ricchezze l'affoga, e diviene la parola di Dio in lui senza frutto* (Matt. 31. a. Luc. 8. a. Mar. 4. a.). Ecco il beato Giobbe, del quale si dice, che possedè molte cose, e poco appresso dice (4) che era continuamente attento a' sacrificj divini. Consideriamo adunque noi di che santità era questo santo uomo, il quale essendo tanto occupato, attendea niente dimeno a' servigi di Dio. Ancora non era manifesto al mondo il comandamento, per lo quale ci è comandato d'abbandonare ogni cosa. E

(1) La St. ant. legge *fermento*, ed altresì la Crusca allegando questo passo.

(2) St. ant. *in erede*.

(3) Il branetto *dolore si perde se non quello che senza mancava* e fu aggiunto colla St. Fior. e col T. Orig.

(4) Il branetto *che possedè molte cose, e poco appresso dice* fu aggiunto coll'autorità della St. Fiorent., e del T. Lat.

nientedimeno questo benedetto Giobbe servava dentro di se la virtù di quello: che ben si può dire con verità, ch'egli con la mente avea lasciato quella ricchezza, la quale esso senza diletto possedea.

## CAPUT VI.

*Quantis divitiis afflueret.*

**Vers. 3.** *Ed era uomo grande tra tutti quelli d'Oriente.* Le genti d'Oriente comunemente sono abbondanti, e ricche: adunque, che altro vuol dire, *Era ricco tra tutti quelli d'Oriente*, se non come se apertamente dicesse, che egli era più ricco, che i ricchi?

## CAPUT VII.

*Substantia dividenda inter filios, eorum corda non divisit.*

**Vers. 4.** *I suoi figliuoli faceano conviti nelle case loro ciascuno il suo giorno, e convitavano le tre sorelle loro a mangiare, e bere con essi.* Ben suole addivenire, che la gran ricchezza tra fratelli è cagione di discordia. Ma oh lode inestimabile di paterna informazione! Il padre è chiamato ricco, i figliuoli d'un volere, e d'un cuore, sicchè essendo tra loro molta ricchezza da dividere, nientedimeno la indivisa carità riempieva i cuori di tutti.

## CAPUT VIII.

*Nulla pene convivia sine culpa, propter voluptatem.*

**Vers. 5.** *E quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava, e levandosi la mattina offeriva sacrificio per ciascuno.* Quando si dice, che mandava per loro, e tutti gli santificava, apertamente si dimostra, come gli regolava la sua presenza; il quale, non essendo presente, era di loro tanto sollecito. Ma questo ben' è sollecitamente da attendere, che la scrittura dice, che compiuto il numero dei

conviti, il santo padre per ciascuno offeriva la purgazione del sacrificio: che ben sapeva il beato Giobbe, che malagevolmente si possono fare i conviti senza colpa; e vedea, che con grande purgazione di sacrificj si vogliono purgare le vivande de' conviti: E così ogni difetto, che in essi i figliuoli aveano commesso, il savio padre col suo sacrificio si 'l purgava (1).

8. Ma pertanto, che de' conviti tocchiamo, bene è da sapere, che molti vizj sono, che appena ne' conviti fuggire si possono, ovvero del tutto non si possono schifare. Ora attendi. Sempre quasi dopo le molte vivande seguita la concupiscenza della carne, e non senza cagione, perocchè quando il corpo si dissolve nel difetto del cibo, il cuore s'apre a ogni vanità. Odi la Scrittura. *Sedette il popolo a mangiare, e a bere, e poi si levò a giuocare (Esod. 25. b.)*. Appresso ancora quasi sempre di poi i conviti seguita la loquacità, cioè disordinato parlare, che quando il ventre è ripieno, la lingua ne viene sfrenata; onde bene si dice di quel ricco, che nell'Inferno domandava l'acqua, e diceva: *Padre Abraam abbi misericordia di me, e manda Lazero, che intinga la sommità del dito suo nell'acqua, e refrigeri la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma (Luc. 17. f.)*. Or guarda la Scrittura, che prima dice, che continuamente era negli splendidi conviti: e poi nella pena dice, che domandava acqua alla lingua; che, come detto avemo, senza dubbio tra le vivande l'uomo discorre in disordine di parlare. E pertanto in costui per la pena si dimostra la colpa, che vedi, che la somma verità segnatamente disse, che nella lingua più ardeva quello, che si splendidamente era vivuto. Quelli, che temperano l'armonia delle corde, con tanta arte la sanno ordinare, che spesse fiate toccando l'una, l'altra di lunge da quella, e con molte altre in mezzo ancora risuona. E quando questa rende suono, quella la quale è temperata in quel canto medesimo, nulla altra essendo tocca, si triema. E così nella Sacra Scrittura alcuna volta si tratta delle virtù, e così de' vizj, che (2) come per lo parlare suo alcuna volta altro si mostra, così tacendo vuole, che

(1) Alias se 'l purgava. Corr. colla St. ant.

(2) Alias senza la voce che aggiunta colla St. ant. e col T. Orig.

altro si manifesti. Vedi, che contro a questo ricco della loquacitate niente si dice. Ma dipoi, che dice, che la pena era nella lingua, apertamente ci dimostra il Salvatore, quale colpa nel convito era più grave. Ma quando dice, che ciascheduno de' sette fratelli il suo giorno faceva il convito, e dipoi compiuto il numero, Giobbe faceva sette sacrificj, apertamente dimostra la storia, che il beato Giobbe offerendo sacrificio l'ottavo di, significava il misterio della resurrezione. Perocchè quello di, che (1) si chiama oggi il giorno del Signore cioè la Domenica, è il terzo dal giorno della passione. Ma nell'ordine della creazione del mondo, è l'ottavo (2): ma perocchè rivolti i di, sempre viene dopo il settimo, pertanto giustamente si chiama ottavo. Dicendo adunque, che l'ottavo di offeriva sette sacrificj, s'intende, che essendo lui ripieno di sette doni dello Spirito Santo, avea la speranza della resurrezione (3): ma guarda il testo, che seguita, come apertamente dimostra, che questi figliuoli del beato Giobbe, erano sì bene informati, che nè in opera, nè in parole peccavano ne' conviti; onde dice, che

## CAPUT. IX.

*De alterius corde non est temere iudicandum.*

**Vers. 5.** *Giobbe dicea, che pertanto faceva questo acciocchè forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miri ne' cuori loro, e non abbiano benedetto Iddio.* Ben vedi, che erano perfetti in opera, e in parlare, secondo che dimostra, dicendo, che il padre dubitava solo del pensiero. Ma nelle parole di questo santo apertamente conosciamo, che de' secreti del cuore altrui, non si debbe leggiermente giudicare; perocchè non disse, acciocchè ne' cuori loro non han benedetto Iddio: ma acciocchè forse nei cuori loro non abbiano benedetto Iddio (4) (2. Cor. 4. a.). Onde a questo ben dice l'Apostolo: Non

*vogliate giudicare innanzi tempo infino a tanto, che venga il Signore: il quale illuminerà l'oscurità delle tenebre, e manifesterà i secreti de' cuori.* Ma chiunque erra nel pensiero, pecca in tenebre. Adunque tanto meno sicuramente dovemo riprendere gli altrui cuori, quanto noi maggiormente sappiamo, che col nostro giudizio noi non possiamo vedere i pensieri altrui. Ma questo è ben da considerare sollecitamente, che questo padre benedetto dovea con grande severità correggere i fatti de' figliuoli; il quale con tanta sollecitudine si studiava di mondare eziandio i cuori. Or che diranno a questo i rettori, o Prelati de' fedeli, i quali non vogliono pur sapere l'opere manifeste de' sudditi loro? Or che pensano essi per loro scusa, i quali non solo non curano i pensieri de' sudditi, ma non curano eziandio i manifesti pensieri dell'opere? Appresso acciocchè nel santo di Dio (5) si mostri la perseveranza dell'opera, soggiunge:

## CAPUT X.

*Job perseverantia.*

**Vers. 5.** *Così faceva Giobbe continoro di di in di, che così è scritto nell'Evangelio: Chi persevererà (6) infino alla fine, questi sarà salvo (Matt. 10. c.).* E così nel sacrificio, che faceva (7) si dimostra l'opera santa. Ma a ciò che dice, continuamente, ovvero di di in di, si dimostra la costanza dell'operazione. Questo tanto, brievelemente seguitando la storia, avemo trascorso. Richiede oramai l'ordine della esposizione, che ricominciando da capo, spognamo il testo secondo l'intendimento delle allegorie, cioè di spirituali esposizioni.

(1) Alias quello di che.

(2) La St. ant. pone qui segno di lacuna \* e di vero nel T. Lat. segue *qui et primus in conditione est.*

(3) Il T. Lat. aggiunge: *Unde et Psalmus pro octava proescribitur, in quo gaudium de resurrectione nuntiat.*

(4) St. ant. *Perocchè non disse: acciò che in questi conviti ecc. ma acciò che forse in questi conviti non abbiano peccato ecc.* Il T. Orig. è per altro conforme alla lezione del nostro testo.

(5) T. Orig. *Ut vero hujus sancti operis (al. lect. sancti viri operis) etiam perseverantia demonstraretur etc.* Forse si dovea leggere *acciò che nel santo eziandio si mostri ecc.*

(6) Alias *chi persevera.* Corr. col T. Lat.

(7) Mancava al testo la voce *faceva* agg. colla St. ant.

FINITA LA ESPOSIZIONE LITTERALE,  
COMINCIA L'ALLEGORIA.

CAPUT XI.

*Sensus Allegor. Christus Job nomine designatus.*

**Vers. 1.** *Era un uomo nella terra d'Us, chiamato Giob.* Ben crediamo ciò, che dice istorialmente, ma sponendo secondo l'allegoria, veggiamo come queste cose siano adempiute. Giob, siccome avemo già detto, è interpretato persona che si duole; Us è interpretato consigliere. E quale altro s'intenderà per lo nome di Giob, se non quello, del quale parla il Profeta? dicendo: *Questi è quegli, che ha portati i nostri dolori: (Is. 53. a.).* Questo Giob dice, che abitava nella Terra Us: e dove abita il Signore, se non nel cuore de' savj? Odi l'Apostolo: *Cristo virtù di Dio, e sapienza sua (1. Cor. 1. d.).* Questo medesimo disse Dio per Salamone: *La sapienza abitò nel consiglio, e sono nel mezzo de' savj pensieri (Prov. 8. b.).* Adunque Giob abita nella Terra Us, perocchè la sapienza di Dio, cioè Cristo, il quale per noi sostiene il dolore della passione, vuole per sua abitazione i cuori intenti a' consigli della vita. Segue poi come prima:

CAPUT XII.

*Simplicitatem et rectitudinem tenuit.*

**Vers. 1.** *Ed era quell' uomo semplice, e diritto.* Per la dirittura si significa la giustizia: per la semplicità la mansuetudine. Spesse volte l'uomo volendo seguitare dirittura, lascia la mansuetudine: e così spesso per contrario volendo servare mansuetudine, si parte dalla dirittura della giustizia (Giob. 8. b.). Ma il nostro Salvatore bene ebbe la semplicità colla dirittura, perocchè per la mansuetudine non lasciò il rigore della giustizia, nè per lo rigore della giustizia, perdè la virtù della mansuetudine. Onde volendo tentare alquanti Giudei, menandoli innanzi una adultera, acciocchè peccasse o in crudeltade, o in giustizia (1), a ciascheduna

parte rispose, dicendo: *qualunque di voi è senza peccato, sia il primo, che le getti la pietra.* Significò il Salvatore la semplicità della mansuetudine in ciò che dice, *qual' è di voi senza peccato:* significò il zelo della giustizia in ciò che disse, *sia il primo, che le getti la pietra:* onde a lui è detto per lo Profeta: *Va, prosperamente procedi, e regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia (Is. 11. a.).* Segue appresso:

CAPUT XIII.

*Deum quomodo tenuit.*

**Vers. 1.** *Il quale temeva Iddio, e fuggiva il male.* Scritto è: *Lo spirito del Signore il riempirà (Salm. 44.):* perocchè il nostro Salvatore umiliato dimostrò in se medesimo tutto ciò, di che esso ci spirava continuamente: e in quello che egli ci comandava, ci confortava con esempio. E così il nostro Redentore secondo l'umanità temè (2) Iddio, perocchè per ricompensare l'uomo superbo, prese per esso la mente umile. Questo veramente fuggì il male, riprovando ogni male, che trovò nel mondo, perocchè lasciò, nascendo, tutta la vita antica, la quale esso trovò, e dimostrò a tutti noi la nuova, la quale egli arrecò seco. Segue appresso:

CAPUT XIV.

*Septenarius numerus perfectus.*

**Vers. 2.** *E avea sette figliuoli, e tre figliuole.* Per lo numero di sette, che altro s'intende, se non la somma della perfezione? Lasciamo stare le ragioni umane di questo numero, le quali pertanto vogliono, che 'l sette sia numero perfetto, che è composto del primo pari, che si può dividere (3). Ma noi sappiamo, che la Sacra Scrittura sempre usa di porre il sette per numero perfetto. Onde dice, che il settimo giorno si riposò il Signore da ogni opera. E pertanto era il Sabato, giorno di riposo. L'anno giubileo ancora, nel quale

(1) Sarebbe forse da leggere *o in ingiustizia?* T. Orig. *Ut in culpa aut immansuetudinis, aut iniustitiae laboretur.*

(2) Alias teme Iddio. T. Lat. *Deum tenuit.*

(3) T. Orig. *Ex primo pari constat et primo impari, ex primo qui dividi potest, et primo qui dividi non potest.* Forse è da aggiungere e del primo impari che non si può dividere.

si significa la quiete perfetta, si faceva di sette settimane. Adunque dice, che *avea sette figliuoli*: ciò furono i dodici Apostoli, i quali nella loro vita osservando ogni comandamento di perfezione, ritennero in loro la fortezza della migliore schiatta: cioè, che furono significati per la famiglia masculina di Giobbe. E pertanto è da credere, che dodici furono gli eletti a riempire il mondo della perfezione de' sette doni dello Spirito Santo. Or vedi, come sono ben congiunti questi numeri, che dal numero di sette, moltiplicate le sue parti insieme, si compone il numero di dodici. Le parti del sette, come detto abbiamo, sono il quattro, e 'l tre; che moltiplicate insieme fanno il numero del dodici. Onde i santi Apostoli, perocchè aveano a predicare la santa fede della Trinità nelle quattro parti del mondo, furono eletti in numero di 12. Ma guarda, che per mostrare la perfezione col numero, la quale per loro si predicasse con vita, e con parole, dice che *avea ancora tre figliuole*; e che altro intendere per le tre figliuole, se non la debilità delle menti de' fedeli, i quali benchè con gran virtù non facciano loro operazioni, tengono nientedimeno con gran costanza di mente la Santa Fede della Trinità? Pe' sette figliuoli adunque significa l'ordine de' predicatori, per le tre figliuole la moltitudine degli uditori. Puossi ancora intendere per le tre figliuole tre ordini de' fedeli; e vedi l'ordine della Scrittura, che dopo i figliuoli si nominano le figliuole, perocchè dopo la vita, e la predicazione degli Apostoli, seguitano al mondo tre distinzioni di fedeli nella santa Chiesa: ciò furono, Prelati, continenti, e congiugati; onde Ezechiel Profeta dice, che vide tre uomini liberati; ciò furono Noè, Daniel, e Giobbe (*Ezec. 14. a.*).

9. Per Noè, il quale guidò l'Arca nel mezzo dell'acqua, che altro si disegna, se non l'ordine de' Prelati, i quali essendo preposti a' popoli per forma ed esempio di vita, reggono la santa Chiesa tra le tempeste delle tentazioni? E che altro intenderemo per Daniello, il quale fu di grandissima astinenza, se non la vita dei continenti? I quali abbandonando, e fuggendo

tutti i dilette del mondo, si può dire, che con la loro alta mente, signoreggiano la grande Babilonia, cioè la confusione di questo mondo? E quale altra cosa si disegna per Giobbe, se non la vita de' buoni, e virtuosi (1) congiugati nello stato del matrimonio, i quali essendo misericordiosi delle ricchezze del mondo, le quali essi posseggono, per quelle si fanno la via alla patria celestiale? Pertanto adunque, che dopo i santi Apostoli seguirono nella Chiesa queste tre distinzioni di fedeli, ben dice la Scrittura dopo sette figliuoli, che Giobbe avea ancora tre figliuole. Segue poi:

## CAPUT XV.

*Oribus innocentes, camelis vitiosi gentiles adumbrati.*

**Vers. 5.** *Ed erano le ricchezze sue settemila pecore, e tremila cammelli.* Perocchè i fedeli uditori sono radunati di diverse usanze. Ecco che la Scrittura quello, che avea prima universalmente significato sotto il nome delle figliuole, lo dice appresso distintamente sotto nome d'animali. Che altro vuole essa esprimere per le *settemila pecore*, se non la perfetta innocenza di molti, la quale riceve la grazia di Dio per la pastura della legge? E quale altra cosa si significa per li *tremila cammelli*, se non la contorta vizioosità de' pagani, la quale alla fine venne alla plenitudine della Fede. Nella santa Scrittura alcuna fiata sotto nome di *Cammello* s'intende il nostro Salvatore; alcuna volta il popolo de' pagani. Che per lo nome del *Cammello* s'intenda il Salvatore, odi quello, che esso dicea a' Giudei: *Voi colate il tafano, e tranguhioltite il cammello* (*Matt. 25. c.*). Il tafano, ovvero zanzara, percuote rombandando (2), e 'l cammello animale si corpulento, vedi, che benignamente s'inginocchia a ricevere il peso. Allora si può dire, che i Giudei colassero il tafano, quando domandarono, che fusse libero il ladro traditore, ed allora inghiottirono il cammello, quando gridando domandarono la morte di colui, che spontaneamente (3) con tanta

(1) St. ant. *virtudiosi*.

(2) *Alias rubando*. T. Lat. *Culex enim susurrando vulnerat*. Era scritto *ròbando* e i copiatori fognarono la m. sottintesa.

(3) St. ant. *spontanamente*.

umiltà era venuto a ricevere il peso della mortalità nostra. Ancora dico, che alcuna volta per lo *Cammello* s'intende la gente pagana, onde dice la Scrittura, che Rebecca venendo per isposa ad Isaac, venne sul cammello. E che vuol dire questo, se non che noi veggiamo, che la santa Chiesa venendo dalla legge pagana a Cristo, era ripiena di viziosi costumi dell'antica vita (*Gen. 24. g.*)? Dice poi, che veduto Isaac, Rebecca scese: cioè a dire, che conosciuto Iddio, la gente pagana si parti dai vizj suoi; e dalla grandigia della sua superbia pervenne all'umiltà della Fede; la quale, dice, che vergognandosi si coperse d'un pannello; cioè a dire, che la gente pagana è confusa per la sua vita passata. Onde si dice ai pagani per la Apostolo: *Che frutto adunque avete voi allora di quelle cose, delle quali voi ora vi vergognate* (*Rom. 6. c.*)? Per le pecore adunque si può intendere il popolo de' Giudei, i quali dalla pastura della legge vennero alla Fede. E per li cammelli co' nasi torti, e col grave peso, s'intende il popolo pagano, il quale pertanto, che da se medesimo trovò gli Dii, ch'egli coltivasse, si può dire, che da essi feciono quel peso, il quale portassino sopra il dosso loro. Ancora in altra maniera si può intendere che (1) pe' cammelli, che sono animali comuni, la vita de' Sammaritani: e' cammelli veggiamo, che rugumano, ma non hanno l'unghia fessa. Così i Sammaritani si può dire, che rugumino, perocchè in parte ricevono le parole della legge, ma non fendono l'unghia, perocchè in parte l'hanno in dispetto: i quali si può veramente dire, che portino grave peso sopra il dosso, perocchè in tutto ciò, che fanno, s'affaticano senza speranza de' prenj eterni; che non hanno Fede della resurrezione. E qual cosa può essere di maggiore gravezza, che sostenere l'afflizione del presente secolo, e nulla speranza avere di quegli eterni guiderdoni? O danno inestimabile! O angoscia senza pazienza! Ma perocchè venendo il nostro Signore a noi in carne, riempì di perfetta grazia il popol de' Giudei, e alquanti de' Sammaritani, mostrando loro, le sue opere maravigliose, ridusse al conoscimento della Fe-

de; ben possiamo dire dirittamente, che aveva sette mila pecore, e tre mila cammelli. Dice poi:

## CAPUT XVI.

*Boum nomine quid designetur quid nomine asinorum.*

**Vers. 3.** *Cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine.* Già abbiamo detto di sopra, che nel numero di *cinquanta* si significa il riposo. Per lo *x.* s'intende la somma della perfezione; onde perocchè a' fedeli è promessa la perfezione del riposo, quasi come moltiplicando il *L.* col *x.* si perviene al cinquecento: Ma per lo nome del bue alcuna fiata nella sacra Scrittura s'intende la grossezza degli stolti. Alguna volta la vita de' virtuosi operatori. Che per lo nome del bue si significhi la pazzia degli stolti, odi Salamone, il quale parlando del giovane stolto, e della femmina lasciva, dice: *Di presente la sequita, come bue menato al sacrificio* (*Prov. 7. c.*). E che ancora per lo nome del bue si significhi la vita de' virtuosi operatori, ben si dimostra ne' comandamenti della legge, dove per Moisè fu detto: *Non turerai la bocca al bue, che purga il grano dalla paglia* (*Deut. 25. a.*). Ed altrove: *Degno è il mercenajo della mercè sua* (*Luc. 10.*). Appresso per lo nome degli asini, alcuna fiata si significa la pigrizia degli stolti: alcuna volta la scostumata lussuria degli uomini disonesti: alcuna volta la semplicità de' pagani. Quanto al primo odi Moisè, che dice: *Non arerai insieme col bue, e coll'asino* (*Deut. 22. c.*), come se apertamente dicesse: non accompagnare gli sciocchi co' savj nell'atto dell'anmaestramento, acciocchè quello, che non può adempiere i comandamenti di Dio, non contrasti (2) a chi gli adempie. Quanto al secondo, odi il Profeta, che dice: *La carne de' quali è come carne d'asini* (*Ezec. 23. c.*). Appresso quanto al terzo, che per lo nome dell'asino s'intenda la semplicità de' pagani, ben lo dimostra nell'Evangelio, dove dice, che andando il Signore in Gerusalem, sedeva sopra l'asino: E che vuol dire, sedendo sopra l'asino venire in Gerusalem, se non che Iddio perduca la

(1) Forse questo *che* v'è di soverchio.

(2) *St. ant. contasti.*

semplicità de' pagani alla vision della pace? Ma che per li buoi si significhi il popolo de' Giudei, i quali chiamammo di sopra *Virtuosi operatori*, e per gli asini il popolo de' pagani, odi bello, e chiaro testimonio del Profeta: *Il bue conobbe il possessore suo, e l' asino la mangiatoja del suo Signore (Is. 2. a.)*. Che altro significa il bue, se non il popolo Giudaico, il quale tanto tempo si domò sotto il giogo della legge? E l' asino, che altro significa, se non la gente pagana, la quale come animale bruto, fu tratta in diversi errori? Adunque ben dice il Profeta, che il bue conobbe il possessore suo, e l' asino la mangiatoja del suo Signore; perocchè il popolo Ebraico trovò il suo Dio; il quale quanto che egli adorasse, niente il conosceva; e la gente pagana trovò la pastura della legge, la quale essa niente avea. Adunque vedi, che quello, che di sopra fu significato sotto nome di *pecore*, e di *cammelli*, appresso si ripete sotto nome de' *buoi*, e degli *asini*. E ben si può dire, che la gente Giudea anzi l' avvenimento del nostro Redentore avesse molti buoi, imperocchè ebbe molti operai. Ciò furono i predicatori della legge, a' quali, odi come Cristo dicea: *Guai a voi ipocriti, che cerciate il mare, e la terra per far un proselito: e poi ch' egli è fatto, il fate figliuolo dell' Inferno doppiamente più, che non siete voi (Matt. 23. b.)*. Questi erano affaticati sotto il grave giogo della legge, perocchè osservavano i comandamenti secondo la lettera, a' quali pertanto Cristo dicea: *Venite a me voi, che vi affaticate, e siete gravati, e io vi consolero. Prendete il giogo mio sopra di voi, e imparate da me, ch' io sono di cuore umile, e benigno (Matt. 11. d.)*. Vedi, che 'l nostro Redentore promette riposo a gli affaticati. E queste sono le cinquecento paja di buoi: perocchè quelli, che sottopongono i loro colli a' comandamenti del Salvatore, ove è loro promesso d' andare, se non all' eterno riposo? E questo ancora vollero dire le cinquecento asine. Perocchè il popolo de' Pagani, il quale è chiamato all' eterna vita, desiderando di pervenire a quella ultima

quiete, con allegrezza porta ogni peso de' comandamenti della legge Cristiana; onde che il popolo gentile desiderasse questa (1) quiete, ben lo significò Jacob (2) parlando a' figliuoli in ispirito di profezia, ove disse: *Isacar asino forte giacendo tra' termini suoi conobbe, che in quel luogo era buon riposo, e la terra ottima, e sottopose l' omero suo a portar ogni peso (Gen. 49. c.)*. Del guarda, Lettore, riposarti tra' termini non è altro, se non dentro dalla mente tua avere una quiete d' aspettare la fine di questa vita: e di tutte le cose, che per questo mezzo occorrono nulla dimandarne; ma solo cercar di volere quella ultima e perfetta quiete. Conobbe adunque l' asino forte il riposo, e la terra ottima. E questo non è, se non quando la semplicità de' Pagani pertanto si leva a perfezione d' opere, perocchè aspetta di venire a quella vita della patria eterna (3); e così sottopone l' omero suo a portare ogni peso, perocchè considerato quel superno eterno riposo, con allegrezza si umilia a operare ogni gravoso comandamento; e ciocchè la pusillanimità, ovvero il piccolo animo mostrasse grave, e di non poter sostenere, la speranza del premio lo dimostra cosa piccola e leggiera. (4) Però adunque, che nella parte degli eletti fu così chiamata la gente Giudea, come la Pagana, ben disse con grande misterio, che avea *cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine*. Segue poi:

## CAPUT XVII.

*Stulti mundi prius vocati, quam sapientes.*

**Vers. 3.** *E famiglia grandissima.* Che vuol dire, che prima si pone la moltitudine degli animali, e nell' ultimo si nomina la *famiglia*? Certo non altro, se non che a conoscenza della fede prima furono eletti gli uomini semplici, acciocchè poi fusse a questo chiamata l' astuzia del mondo. Odi l' Apostolo: *Non molti sanj secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma Iddio ha elette le cose stolte (5) del mondo*; cioè uomini, che secon-

(1) Aggiunta la voce questa colla St. ant. T. Lat. *hanc requiem*.

(2) Alias *Giobbe*.

(3) T. Lat. *ad patriam vitae aeternae*.

(4) St. ant. *leggere*.

(5) St. ant. *ma la stultizia del mondo fu eletta*. Lez. più efficace.

do il mondo eran riputati stolti, *per confondere i savj*. E certo i principj della nostra fede furono senza alcuna litteratura. Questo pertanto fece il nostro Redentore, acciocchè in tutti i suoi predicatori dimostrasse, che non il parlare, ma la cagione movea i popoli a credere. Appresso dice:

CAPUT XVIII.

*Christus humanitate ceteris similis  
divinitate singularis.*

**Vers. 3.** *Ed era uomo grande tra tutti quegli d'Oriente.* Che il nostro Signore si chiami *Oriente*, ben lo dimostra il Profeta, dove dice: *Ecco un uomo: ed Oriente è il nome suo.* Adunque tutti quegli, che per fede si acostano a questo Oriente, veramente si possono chiamare Orientali. Ma perocchè tutti gli altri uomini sono solamente uomini, e 'l nostro Salvatore è nominato Oriente e uomo; ben dice il testo: *Ed era quello uomo grande sopra tutti d'Oriente;* come se apertamente dicesse: questo avanza tutti quegli, che per fede sono figliuoli di Dio. Imperocchè non solo, come gli altri, è figliuolo per adozione, ma per natura della divinità sua; il quale benchè per la somma umiltà apparisse al mondo simile a noi, nientedimeno sempre fu per la divinità singolare sopra tutti.

CAPUT XIX.

*In filiis Job convivia celebrantibus  
Praedicatores intelligendi.*

**Vers. 4.** *Ed i suoi figliuoli faceano conviti nelle case loro.* Allora andarono i figliuoli di questo Oriente facendo conviti per le case loro, quando gli Apostoli predicatori per diverse parti del mondo apparecchiavano varie vivande di virtù a gli uditori. Odi quello, che a questi figliuoli del popolo affamato era detto da questo Oriente: *Date loro a mangiare voi (Mat. 14. b.).* Ed altrove dice: *Io non gli voglio lasciare partire digiuni; acciocchè forse non indebolissero nella via (Mar. 6. f.);* cioè a

dire: Fate che nella predicazione vostra essi ricevano parole di consolazione, acciocchè non fussero vinti dalla fatica di questa vita, rimanendo digiuni dalla pastura (1) della verità. A questi figliuoli ancora in altra parte diceva: *Apparecchiate non quel cibo, che viene meno; ma quello, che sempre dura in vita eterna (Gio. 6. c.).* E in che forma questi conviti si facciano, ben lo mostra il testo, che siegue:

CAPUT. XX.

*Juxta mensuram intelligentiae pascendi  
auditores.*

**Vers. 4.** *Ciascuno il dì suo.* Se la oscurità della ignoranza veramente si può chiamar notte del cuore, l'intendimento degnamente si può appellare dì di quello: Onde l'Apostolo dicea *Alcuno giudica giorno, e giorno: alcuno giudica ogni giorno (Rom. 14. c.);* come se dicesse apertamente: alcuno molte cose intende, e molte non intende: altri intende ciò che è possibile di vedere a nostro intendimento. Adunque dice, che ciascuno facea convito nel suo giorno, periocchè ciascun santo predicatore secondo la misura della sua scienza pasce di vivande di verità le menti de gli uditori. Ben avea fatto l'Apostolo Paolo il convito suo il suo giorno, quando dicea: *Più beati saranno, se staranno così secondo il mio consiglio (1. Cor. 7. c.).* Ed altrove ammoniva ciascuno, che pensasse del dì suo, dove dicea: *Abbondi ciascuno nel senno suo (Rom. 14. c.).* Segue appresso:

CAPUT XXI.

*Hi per filias Job significantur.*

**Vers. 4.** *E comitarano le tre sirocchie loro a mangiare e bere con essi.* Allora possiamo dire, che i figliuoli di Giobbe convitassero le loro sirocchie, quando i santi Apostoli predicano a popoli deboli i gaulj dell'eterna refezione: e considerando le menti loro digiune della pastura della verità, le pascono di quelle perfette vivande de' sermoni di Dio. Ma guarda, che ben dice la Scrittura: *a mangiare, e a bere con loro; pe-*

(1) Alias, della pastura. T. Lat. a veritatis pabulo jeiuni. Corr. colla St. ant.



rochè la Scrittura santa è a noi alcuna volta cibo, alcuna volta beveraggio. È detta cibo nelle sue parti oscure, perocchè colle sue forti esposizioni, quasi conviene, che si rompa e triti, e così si mangi. È detta beveraggio ne' luoghi aperti, perocchè senza malagevolezza così si bee, come si trova. Non credere a me: odi il Profeta prima come la chiamò cibo, la quale per esposizione conviene che si rompa. Odi che dice: *I parvoli addomandarono del pane, e non fu chi ne rompesse loro* (Jerem. 4. a.); cioè gl'intelletti deboli domandavano, che le forti sentenze della Scrittura fossero loro tritate per esposizione, e non trovarono chi le esponesse loro. Appresso, che la Scrittura santa si possa chiamar bere, odi il Profeta, che dice: *O voi assetati venite all'acqua* (Isa. 55. a.). Certo se la Scrittura non si potesse nominar bere, già la somma verità non avrebbe detto nel Vangelo: *Chi ha sete, venga a me, e bea* (1) (Gio. 7. a.). Ma vuoi vedere ancora più breve, come essa si possa nominare cibo, e bere? Odi il Profeta, come disse della gente Giudea; *I nobili suoi moriron di fame, e 'l popolo però di sete* (Is. 5. b.) Senza più sposizione vedi quello, che vuol dire; perocchè pochi son quelli, che possan conoscere l'occulte sentenze della Scrittura; ma molti son quelli, che possono aver di quella l'intendimento letterale: e però dice, che i nobili di Giudea perirono non 2) di sete, ma di fame: perocchè quegli, che pareano principali nella legge, intendendo solo all'intendimento di fuori della Scrittura, non avevano quello, che si mangiassero nella considerazione di quella. Ma perocchè mancando i principali del vero intendimento dentro, la intelligenza de' parvoli manca in quello di fuori, ben soggiunse il Profeta: *Il popolo morì di sete*, quasi come dicesse chiaramente: poichè la gente vulgare abbandona lo studio della vera via, già di poi non cerca la superficie, ovvero il piano della storia della Scrittura. Noi leggiamo nello Evangelio di quegli, che dolendosi innanzi al Giudice, che gli riprovava, confessavano avere intese le segrete e manifeste parti della santa Scrittura, onde diceano: *Noi abbiamo mangiato, e beuto dinanzi a te*; E questo in parte esponendo soggiungono: *Ed hai*

*insegnato nelle piazze nostre* (Luc. 13. f.). Pertanto adunque che i sacri eloquj nelle oscure parti, quasi come rompendosi, sono esposti, e nelle parti aperte si prendono, come giacciono, ben possiamo dire dirittamente, che questi fratelli *convitarono le tre sirocchie a mangiare, e a bere con essi*; come se dicesse apertamente, che con benigni ammaestramenti traeano a se i deboli, acciocchè pascessero le menti loro, esaminando per contemplazione le profondità della Scrittura, e così ancora gli nutrissero di cose leggiere, dimostrando loro l'ordine storiato. Dice poi:

## CAPUT XXII.

*Christus Praedicatorum suorum corda mundat.*

**Vers. 5.** *E quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava: e levandosi la mattina, offeriva sacrificj ordinalamente per ciascuno.* Allora si compie il numero de' conviti, quando si compiono i misterj delle sante predicazioni. Dice, che compiuti questi conviti, Giobbe offeriva sacrificio pe' figliuoli: e questo era, quando tornando gli Apostoli dall'atto delle predicazioni, il nostro Salvatore pregava il padre per loro. Ma ben dice, che mandava per loro, e santificavagli, perocchè mandando lo Spirito Santo, il quale procede da esso, ne' cuori de' discepoli, purgò ogni colpa, che fusse potuta essere in loro: e dirittamente ancora dice, che a offerire il sacrificio si levava la mattina, perocchè colla sua preghiera porgendo lui la sua petizione per noi, allora cacciata la notte dell'errore, alluminò le tenebre della mente umana. Poi segue la cagione, perchè faceva questo sacrificio:

## CAPUT XXIII.

*Maculae a praedicatoribus contractae, quomodo diluendae.*

**Vers. 5.** *Acciocchè forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, ed abbiano maladetto Dio ne' cuori loro.* Maladire Dio non

(1) St. ant. e beia.

(2) Ho letto colla St. ant. che parvemi più efficace. Alias non perirono di sete ma di fame.

è altro, se non imputare a se la gloria de' suoi doni: onde per esempio vedi, che dopo quel profondissimo sermone il nostro Signore lavò i piedi agli Apostoli per dimostrar loro, che spesse fiate eziandio negli atti virtuosi si prende alcuna macula di peccato. Ed è cosa assai da temere, che per quello sia maculato il predicatore, onde è mondato il cuore degli uditori; perocchè spesso avviene, che confortando alquanti con belli argomenti gli uditori, vegghendo, che per essi viene ne' cuori loro la grazia della predicazione, per sottile modo dentro da loro sono levati di vento di vanità. E così purgando per loro dottrina l'opere altrui, essi per la buona via son maculati di loro di mali pensieri. Che adunque volle dire, che 'l Signor dipoi la predicazione lavò i piedi a' discepoli, senonchè dopo la gloria dello ammaestrare si dee purgare la sozzura del pensiero, e mondare i piedi del cuore da ogni salimento di superbia? Ma guarda, che dice: *Acciocchè forse ecc.* Questo in verità non è contro alla scienza del nostro mediatore Gesù Cristo, che comechè esso sappia ogni cosa, pure alcuna fiata prendendo l'atto della nostra ignoranza, parla dubbiosamente, come noi; onde nell'Evangelio dice: *Venendo il figliuolo dell'uomo, credi, che truovi fede sopra la terra?* (Luc. 18. b.) Adunque dice, che compiuto il numero de' conviti, Giobbe offeriva sacrificio per ciascuno, e dicea: *Acciocchè forse non abbiano peccato i figliuoli miei, e non abbiano maladetto Dio ne' cuori loro:* perocchè il nostro Redentore, poichè ha guardati i suoi predicatori da' pericoli, che occorrono, appresso tra tante dottrine e loro buone operazioni gli difenda da ogni tentazione. Segue poi:

## CAPUT XXIV.

*Holocaustum a Christo pro nobis  
jugier oblatum.*

**Vers. 5.** *Così faccia Giobbe continuamente.* Ben dice (1), che continuamente Giobbe offerisce sacrificio; perocchè il nostro Redentore continuamente sacrifica per noi, il quale sem-

pre dimostra a Dio padre l'incarnazione sua per noi. E veramente la sua incarnazione è sacrificio della purgazione nostra, e mostrandosi dinanzi dal Padre uomo, monda ogni nostra colpa. Ma conciossiachè secondo l'ordine della nostra esposizione, noi abbiamo detto, che la persona di Giobbe rappresenta il nostro Signore per dimostrar come per esso si designava il capo e 'l corpo, cioè Cristo e la Chiesa, dipoi che abbiamo mostrato come sia significato il capo, per conseguente dobbiamo dimostrare, come sia significato il corpo, il quale siamo noi; acciocchè avendo noi udito per la storia quello, che noi dobbiamo riguardare, e appresso che abbiamo conosciuto quello, che per lo capo noi dobbiamo credere, consideriamo ora quello, che per lo corpo noi, vivendo, dobbiamo tenere. Ed è in verità questo da considerare, che quello che noi leggiamo, noi dobbiamo ridurre a noi, acciocchè essendo l'animo desto per l'udire, appresso seguiti la vita ad operare quello che udito abbiamo.

FINITA LA ESPOSIZIONE SECONDA, CIOÈ ALLEGORICA;  
OVVERO SPIRITUALE; COMINCIA LA TERZA TRO-  
POLOGICA, CIOÈ MORALE.

## CAPUT XXV.

*Sensus moralis, Job electos significat.*

**10. Vers. 1.** *Era un uomo nella Terra d'Us chiamato Giobbe.* Giobbe, come detto abbiamo di sopra, è interpretato persona, che si duole: ed Us è interpretato consigliere: che veramente bene abita nell'animo consigliere quegli, il quale dolendosi delle colpe presenti, è tutto intento alle cose eterne (2). Questo dico pertanto, perocchè molti sono, che trascurano la vita loro, e desiderando queste cose transitorie, non intendendo l'eterne, ovvero spregiandole, benchè le intendano (3), nullo dolore sentono del danno loro, nè sanno sopra ciò prender consiglio: e in questo modo non considerando quanto essi hanno perduto, non conoscono, che essi eziandio tra' beni temporali sono miseri: perocchè non lievano gli occhi

(1) Alias. *Ben lo dice.* Lessi colla St. ant.

(2) Alias *alle cose terrene.* T. Lat. *ad aeterna festinat.*

(3) Alias *bench' elle intendano nullo dolore, sentono del danno loro.* Corr. col T. Lat.

della mente loro a quella luce della verità, alla quale eglino eran creati: e col loro desiderio niente intendono alla contemplazione di quella eterna patria, ma del tutto abbandonandosi nelle cose temporali, dove essi si truovano, pertanto amano quello esilio, che sostengono. Oimè, che in sì oscura cecità si rallegrano, come in un lume di gran chiarezza! Ma per contrario le menti degli eletti considerando, che niente sono queste cose transitorie, con gran sollecitudine cercano quel bene, a che sono create, e veggendo, che al loro desiderio niente può soddisfare, se non Iddio, pertanto solo lui domandano: in lui pongono il loro pensiero, e la loro speranza; e solo in lui si riposa la contemplazione loro, desiderando solamente di ritrovarsi tra quelli superui cittadini: e così ciascuno di loro essendo ancora nel Mondo col corpo mortale, già con la mente si leva sopra quello, piangendo tanta miseria, quanta in questo nostro esilio si sostiene, e con tutti i loro desiderj continuamente attendendo a quella patria eterna. Quando adunque la persona, che si duole, considera quanto è quel bene, ch'ell'ha perduto, allora ben troua salutare consiglio; cioè di dispregiare tutte le cose temporali, nelle quali essa si ritroua, e quanto maggiormente cresce la scienza di questo consiglio d'abbandonare queste cose transitorie, tanto più s'accresce il dolore di non pervenire ancora a quelle, che sempre stanno: e pertanto fu ben detto per Salamone: *Quello, che aggiugne scienza, aggiugne dolore* (Eccl. 2. b.): perocchè quel che già conosce gli eterni beni, i quali esso non puote avere, maggiormente si duole nelle miserie temporali, nelle quali egli è ritenuto. Segue appresso:

## CAPUT XXVI.

*Justi simplicitas et relictudo.*

**Vers. 1.** *Semplice, e diritto, il quale temeva Iddio, e fuggiva il male.* Qualunque attende a quella eterna patria, senza dubbio debbe vivere semplice, e diritto: semplice per opera, diritto per fede: semplice nelle buone opere, le quali esso fa nel mondo, e diritto nelle cose somme, le quali esso dentro a se sente. Questo pertanto diciamo; perocchè molti sono, i quali nelle loro buone operazioni, che fanno,

sono semplici, perocchè non domandano per quella retribuzione dentro da loro, ma piuttosto vanità di gloria di fuori; onde ben diceva il Savio: *Guai al peccatore, il quale va per due vie!* (Eccl. 2. c.) Quegli è detto, che vada per due vie, il quale fa l'opere di Dio, e dentro di se ha i pensieri mondani. Ma ben dice: *il quale temeva Dio, e fuggiva il male:* perocchè la santa congregazione degli eletti comincia la sua semplicità, e dirittura nel timor di Dio: ed appresso compie ogni sua perfezione nell'amor suo: ed allora possiamo dire, che ogni eletto si parte dal male, quando non per timore, ma per amore di Dio comincia a non volere peccare. Ma quando alcuno ancora per paura adopera bene, già non possiamo dire, che questo dal male al tutto si parta, perocchè in tanto pecca, in quanto esso vorrebbe peccare, se potesse senza correzione. Guarda adunque bene l'ordine della Scrittura, che dipoi ch'avea detto, che Giobbe temeva Iddio, appresso soggiunse, che fuggiva il male; perocchè venendo l'amore dopo il timore, ogni colpa è veramente purgata. E perocchè per lo timore si parte l'uomo dal vizio, e per amore adopera la virtù, ben segue poi:

## CAPUT XXVII.

*Septem filii Job totidem dona Spiritus Sancti significant.*

**Vers. 2.** *E avea sette figliuoli, e tre figliuole.* Allora ci nascono sette figliuoli e tre figliuole, quando pe' nostri buoni proponimenti dentro da noi nascono sette virtù del Santo Spirito. Questa famiglia di virtù dentro da noi ben vide il Profeta parlando dell'uomo giusto di Dio; *Riposerà sopra lui lo Spirito del Signore, spirito di sapienza, e d'intelletto, spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza, e di pietà: e riempirallo lo spirito del timore di Dio* (Isai. 11. a.). Quando adunque per l'avvenimento del santo Spirito nasce nell'animo di ciascuno eletto sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, e timore di Dio, allora possiamo ben dire, che nasca in lui una famiglia di virtù.

11. Ancora hanno questi sette figliuoli dentro da noi tre loro sirocchie, perocchè ogni fortezza, la quale generano in noi questi sen-

timenti di virtù, dee esser congiunta alla Fede, alla Speranza, e alla Carità. Perocchè giammai questi figliuoli non possono pervenire al numero del 10., se in isperanza, in fede, in carità non si fa ciocchè essi adoperano. Ma perocchè sempre appresso di tante virtù seguitano varie operazioni di virtù, ben dice poi:

## CAPUT XXVIII.

*Oves possidet qui mentem innoxiam intus  
veritate pascit.*

**Vers. 3.** *Ed era la ricchezza sua sette mila pecore, e tre mila camelli.* Servando sempre la verità della storia, noi possiamo spiritualmente considerare in noi quello, che noi storialmente leggiamo. Chè allora possiamo dir di possedere settemila pecore, quando cercando la pastura della verità dentro da noi con purità di cuore, ritegnamo i santi pensieri: e allora avremo in possessione ancora tremila camelli, quando quello, che è a noi non solo malagevole, ma quasi impossibile a credere, noi lo incliniamo alla ragion della fede, è quando spontaneamente (1) noi scendiamo nel desiderio della uniltà sotto il conoscimento della santa Trinità. Allora possediamo camelli, quando le cose alte noi crediamo umilmente: allora possediamo camelli, quando ci incliniamo alla compassione de' prossimi nostri, e così avendo parte de' pesi loro, sappiamo condiscendere a compassione della infermità altrui.

12. Pe' camelli ancora, che non hanno l'unghia fessa, ma ben rugumano, si possono intendere le buone dispensazioni delle cose temporali; le quali pertanto che pure ritengono dell'atto secolare, di necessitate è, che sien diseguate per questo animale comune: che veramente questa dispensazione delle cose terrene, comechè per essa si serva a Dio, non si può esercitare senza molta turbazione di mente. Pertanto adunque, che per essa la mente pur si confonde, e riceve turbazione, e niente meno per quella si spera la mercè eterna, però a guisa di questo animale, alcuna cosa è serva della legge, ed alcuna non è serva. chè si può

dire, che non abbia l'unghia fessa: perocchè per quella la mente non si parte però da ogni opera terrena; ma nientedimeno ruguma: perocchè dispensando l'uomo bene queste cose temporali, pertanto ha speranza delle eternali. Possonsi adunque i dispensatori delle cose terrene assomigliare a' camelli: sicchè per lo capo del cammello si significhi, come essi si accordano con la legge; e il piede, come di quella si discordano. Perocchè ben sono cose celestiali quelle, che essi adomandano: ma nientedimeno temporale è l'opera loro. Quando adunque queste occupazioni noi sottoponiamo al conoscimento della santa Trinità, allora possiamo veramente dire, che per la fede noi possediamo questi camelli. Odi poi:

## CAPUT XXIX.

*Bovum juga concordēs virtutes. Asinae lascivientes  
metus aut cogitationes simplices.*

**Vers. 3.** *Cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine.*

13. I buoi, che sono posti ad uso delle nostre possessioni, non sono altro, che le virtù, le quali hanno a sfare (2), e rompere la durizia della mente: ed allora possediamo le cinquecento asine, quando in noi medesimi raffreniamo i disonesti movimenti; ed ogni appetito carnale, il quale in noi si levasse, ristrigniamo con una speciale signoria di cuore, o veramente possiamo dire che possedere asine non è altro, se non saper reggere la semplicità de' pensieri: e così quando l'uomo non può andare in alto, allora quanto va più lentamente tanto più mansueto porta ogni peso. Vedi quello, ch'io voglio dire: e' sono alquanti, che non possendo intendere le gran cose, umilmente si danno alle conversazioni di fuori. Bene adunque per l'asine, che sono animali pigri, ma pure portano la soma, s'intende la semplicità degli uomini, perocchè conoscendo noi la ignoranza nostra, sostegniamo più pazientemente i difetti altrui. E quando alcuna altezza di sapienza non ci leva in superbia, allora la mente nostra s'inchina a sostenere la stoltezza al-

(1) St. ant. *Spontanamente.*

(2) Così mi parve di leggere la lez. del T. dare colla scorta del T. Orig. e del discorso medesimo, al quale ripugna la lez. dure.

trui. Ma ben dice la Scrittura, che le paja de' buoi, ovvero l' asine erano cinquecento: che per quello, che noi bene sappiamo, o per quello, che nulmente non sappiamo, domandando noi il riposo della pace eterna, siamo quasi nel numero del Giubileo. Segue appresso:

## CAPUT XXX.

*Multa familia est multitudo cogitationum  
cohibenda.*

**Vers. 3.** *E famiglia grandissima.* Allora abbiamo noi grandissima famiglia, quando molti nostri pensieri noi ristriguiamo sotto la signoria della mente, sicchè per la gran moltitudine loro non soperchino l'animo nostro, e pervertendo l'ordine, non atterrino la signoria della nostra discrezione.

14. E bene si disegna la moltitudine de' pensieri per lo nome della famiglia. Noi veggiamo, che quando la donna non è presente, le lingue delle ancille, rotto ogni silenzio, in tutto si disordinano in parlare, abbandonando l'opere commesse loro, e così pervertono ogni ordine della casa: ma se subito la donna ritorna, di presente si raffrenano le lingue. Ciascuna riprende l'opera sua, e così ritornano all'ordine, come se dipartite non fossero. Partendosi adunque dell'abitazione della mente la ragione, allora si moltiplica la turba delle ancille; quasi come se la donna si fusse dipartita. Ma dipoi che la ragione ritorna alla mente, allora quella confusa moltitudine si raffrena. Così adunque possiamo dire, che noi possediamo molta famiglia, quando la ragione ordina i molti, e diversi nostri pensieri: alla qual cosa sollecitamente intendendo l'uomo, degnamente si congiugne a quegli spiriti di sopra.

## CAPUT XXXI.

*Earum refrenatione magni effcimur.*

**Vers. 3.** *Ed era quell'uomo grande tra tutti gli Orientali.* Allora possiamo noi dire, che noi siamo grandi tra tutti quegli d'Orien-

te, quando, secondo la possibilità nostra, soggiogando la scurità della nostra corruzione, noi ci accostiamo co' raggi (1) della discrezione a que' superni spiriti, i quali veramente si possono chiamare Orientali; onde l'Apostolo dicea: *La nostra conversazione è in Cielo* (Filip. 3. c.). Qualunque adinanda queste cose temporali e difettive, in verità questi va inverso l'Occidente. Ma chi desidera le cose celestiali, veramente dimostra, che sua abitazione sia in Oriente (2). Vedi adunque, che non dice, che fusse grande tra tutti gli Occidentali, perocchè non era del numero di coloro, che adomandavano queste cose vane e fuggitive, ma quelle incorruttibili ed eterne. Segue appresso:

## CAPUT XXXII.

*Virtutes singulae in die suo convivium faciunt.*

**Vers. 4.** *I suoi figliuoli faceano conviti nelle case loro, ciascuno il dì suo.* Allora fanno i figliuoli i conviti nelle case loro, quando ciascuna virtù, secondo la proprietà sua, pasce la mente nostra: onde ben dice: *Ciascuno il suo giorno*: che veramente il giorno di ciascuno figliuolo, non è altro, se non il lume di ciascuna virtude; onde replicando ancora i sette doni sopradetti dello Spirito santo, altro giorno è quello della sapienza, altro quello dell'intelletto; altro lume è il consiglio, altro la fortezza, altro la scienza, altro la pietà, altro il timore: che certo non è una cosa sapere, ed intendere. Sapere è avere sapore delle cose. Ora molti hanno sapore delle cose eterne, e nientedimeno non le intendono. Allora adunque fa la sapienza il convito il suo giorno, quando con certezza conforta la mente di speranza di beni eterni. L'intelletto allora apparecchia il suo convito, quando puote entrare col conoscimento a quello, che ode: e così col suo lume apre le tenebre del cuore. Il consiglio allora apparecchia il suo giorno, quando non lascia discorrere l'uomo in alcuna opera senza ragione. La Fortezza il suo giorno fa convito, quando assicurando l'uomo contro alle avversità, pone davanti alla mente paurosa nobilissime vivande, cioè di sicura fortezza. Il

(1) St. ant. razzi.

(2) Alias. sia Oriente. corr. colla St. ant. T. Lat. in Oriente.

dono della scienza allora apparecchia convito il suo giorno, quando dentro dallo stomaco della mente rimuove ogni digiuno d'ignoranza. Allora ordina convito il suo giorno la pietà, quando ci riempie di continue opere di misericordia. Così ancora possiamo dire, che 'l timore faccia convito il suo giorno, quando dimostrando alla mente, che di queste cose presenti e terrene non si levi in superbia, pertanto la conforta con un cibo di speranza di quelle cose future, ed eterne. Ma io attendo in questo convito singolarmente una cosa, che questi figliuoli di Giobbe si convitavano insieme, e l'uno pascea l'altro: che veramente se l'una virtù non aiuta l'altra, in verità tosto tutte vengono meno.

15. Poco vale la sapienza, s'ella si truova senza intelletto: poco vale l'intelletto, se non ha seco la sapienza; perocchè levandosi a contemplazione di quelle altissime cose senza la solidità della sapienza, veramente la levità sua lo leva in alto con gran pericolo di ruina. Ancora vilissima cosa è il dono del consiglio, quando gli manca la costanza della fortezza; perocchè trovando la mente per lo dono del consiglio l'atto virtuoso, se non ha seco la fortezza da metterlo ad esecuzione, già non può pervenire a perfezione di quello; e così manca assai la fortezza, se non si sente illuminata di consiglio; perocchè pensandosi la mente di poter oltre alle sue forze, pertanto la virtù sua non essendo regolata dalla temperanza della ragione, vituperosamente viene meno da ogni sua operazione. Niente vale la scienza, se non ha seco l'utilità della pietà, che avendo la mente i buoni pensieri, se non ha in se medesima pietà di seguirgli, già pertanto non è dubbio, che s'obbliga a più grave giudizio. E così poco vale la pietà, se non ha seco la scienza della discrezione; perocchè non ricevendo l'anima in se alcun lume di scienza, non può sapere in quale maniera si debba aver pietà di se medesima. Così ancora se 'l dono del timore non ha seco le virtù predette, giammai per esso non seguita opera alcuna virtuosa (1); perocchè essendo l'uomo timoroso a ogni atto, pertanto diviene pigro a ogni buona operazione. Pertanto adunque, come veduto abbiamo, per vicenda l'una virtù fortifica

l'altra, ben dice, che per ordine continuamente questi figliuoli s'invitavano insieme: che quando l'una virtù invita l'altra, possiamo dire, che ciascuna il suo giorno faceva il convito suo.

## CAPUT. XXXIII.

*Ad convivium virtutum invitandae spes,  
fides, charitas.*

**Vers. 4.** *E convitavano le tre sirocchie loro a mangiare, e bere con essi.* Quando le nostre virtù in ogni loro operazione hanno in se fede, speranza, e carità, allora possiamo dire, che i figliuoli invitino le tre sirocchie, sicchè la fede, speranza, e carità si rallegrino nelle virtuose opere, alle quali l'altre virtù le invitano, quando più e più fidanza prendono negli atti virtuosi, e quando dipoi tal cibo desiderano d'esser rinfrescate di rugiada di contemplazione. Ma guarda per lo testo, che seguita; perocchè operazioni si fanno in questa vita senza alcuna macula di peccato; perocchè spesse fiate ne' beni, che noi adoperiamo, noi ci appressiamo a mala parte. Vedi quello, che io dico: gli atti virtuosi alcuna volta generano nella mente una letizia, per la quale l'uomo viene in una sicurtà di se medesimo: onde prendendo l'uomo di se fidanza, e quasi nulla battaglia di tentazione temendo, di leggieri cade in pigrizia di virtù. Alcuna volta ancora sottilmente ci maculano di vanità, di superbia, e tanto più ci gittano al fondo, quanto a noi medesimi per quelli pare essere più eccellenti. Onde bene soggiugne appresso:

## CAPUT XXXIV.

*In bonis operibus purganda intentio.*

**Vers. 5.** *E quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava.* Mandare pe' figliuoli, e santificargli, compiuto il numero de' conviti, non è altro, se non dopo le virtuose operazioni avere l'intenzione diritta, e mandare ogni nostra opera con sollecita esaminazione; sicchè non pensiamo, che sieno buone quelle cose, che sono ree.; ovvero non pensiamo perfette opere

(1) St. ant. *virtuolosa*, e così spesso.

quelle, che non sono. Io non dico senza ragione, che in verità spesso la mente è ingannata, sicchè spesse volte erra o nella qualità del male, o nella quantità del bene. Ma tali virtùdi s'acquistano meglio per continue orazioni, che per sollecite esaminazioni: che questo è pure così, che spesso quello, che noi vogliamo trovare per nostro cercare, meglio si truova per orazione; perocchè levandosi la mente in alto colla profondità della mente, e con compunzione, in verità allora meglio può giudicare quello, che di se medesima sia di tenere. E per tanto appresso ben soggiunse:

## CAPUT XXXV.

*Holocaustum precis pro singulis virtutibus purgandis offerendum.*

**Vers. 5.** *E levandosi la mattina offeriva sacrificio per ciascuno.* Allora possiamo dire, che ci leviamo la mattina, quando ci sentiamo tocchi d'un lume di compunzione, abbandonando ogni tenebra della nostra corruzione, e alla virtù di sì fatto lume apriamo gli occhi della mente nostra. Ed allora offeriamo sacrificij per ciascheduno de' nostri figliuoli, quando per ciascheduna virtù (1), la quale noi sentiamo in noi, sacrificiamo a Dio sacrificio di grazie, e di sante orazioni, sicchè la sapienza non si levi in superbia; lo intelletto volendo profondamente investigare, non erri: il consiglio moltiplicandosi in diverse parti, non ci confonda: la fortezza per sua fidanza non ci faccia cadere: la scienza conoscendo, e non amando, non ci faccia troppo inalzare: la pietà conducendoci fuori della ragione, non ci faccia piegare dalla giustizia: ed ultimamente, che il timore facendoci temere più, che non si conviene, non ci faccia cadere nella fossa della disperazione. Così adunque, come abbiamo detto, quando per ciascuna virtù noi facciamo priego a Dio, che noi la possiamo usare secondo la purità e perfezione di ciascuna, certo ben possiamo dire, che allora, secondo il numero de' figliuoli, noi offeriamo a Dio sacrificio per ciascuno. Dice che offeriva olocausti. Olocausto è tutto il sacrificio, che si fa.

Che è adunque offerire a Dio olocausto, se non incendiare tutta la mente di fuoco di compunzione, sicchè il nostro cuore arda in su l'altare dell'amore, e in quello consumi ogni macula di pensieri? Ma in verità questo non sanno fare se non coloro, i quali prima che per opera compiano i loro pensieri, sollecitamente raffrenano con discrezione ogni movimento della mente loro. Questo non sanno fare se non coloro, i quali ad ogni entrata del cuore, pongono virile e sicura guardia. Per la qual cosa ben dice la Scrittura, che Isboset non avendo buona guardia di se, fu morto; la qual dice, che a sua guardia avea non uno usciere, ma una ostiaria, ovvero usciera; onde dice, che venendo i figliuoli di Remon, cioè Berochita, Raca, e Banaca, entrarono nel mezzo giorno nella casa d'Isboset, il quale nel meriggio dormiva in sul letto: ed entrando dentro trovarono dormire l'ostiaria, che era deputata a mondare il grano (2. Re. 4. b.). Poi dice che tolsero di queste spighe, e vennero al letto d'Isboset, e ferendolo nell'anguinaja, l'uccisero.

16. Or vedi il misterio della Scrittura. Allora purga l'ostiaria il grano, quando la guardia della mente nostra distingue la virtù dai vizj: e se questa s'addormenta, veramente dà l'entrata a' nemici del suo Signore: perocchè mancando la sollecitudine della discrezione, allora s'apre la via a gli spiriti maligni a uccidere l'anima. Dice, che entrando dentro i nimici d'Isboset, tolsono le spighe; perocchè la malignità di quegli spiriti leva da noi ogni principio di buoni pensieri. Appresso il feriscono (2) nell'anguinaja, togliendo dall'anima la virtù del cuore col diletto della carne: onde ferire nell'anguinaja non è altro, che uccidere la vita della mente col brutto diletto carnale. Ma una cosa voglio, che tu noti bene, che giammai Isboset non sarebbe stato morto, se alla guardia della casa avesse posto un uomo. Ma dice, che v'era una femmina, cioè a dire, che l'uomo poco dotto pone debole guardia all'entrata della mente sua. Deh considera alcuna volta chi guarda la tua mente, perocchè all'entrata del tuo cuore si vuol porre cosa, che abbia sentimento forte e virile, sicchè il

(1) Alias quando ciascheduna virtù. Corr. col'a St. antica.

(2) St. ant. fediscono.

sonno della negligenza non lo atterri, l'errore della ignoranza non lo inganni: onde ben fu chiamato Isboset, il quale sotto la guardia della femmina fu morto. Isboset è interpretato uomo di confusione; e quello è veramente uomo di confusione, il quale non arma la mente sua di buona guardia. E questo cotale credendosi adoperare virtù, incautamente è morto dai vizj, i quali uccidono l'anima. Adunque con tutto nostro sforzo si vuole guardare l'entrata della mente, sicchè per alcun tempo i nimici, cioè i vizj, non passino dentro per una apertura di negligenza di discrezione. Odi Salomone, come propriamente dice a questo: *Con ogni guardia conserva il cuor tuo, perocchè da quello procede la vita* (Prov. 4. d.). Sollecitamente è adunque di pensare, che tutte l'operazioni nostre virtuose noi esaminiamo dal principio della nostra intenzione, acciocchè forse non procedessero da male principio (1), comechè quelle cose, che per quelle ci sono dimostrate, sieno diritte e giuste: e pertanto ben soggiugne appresso dicendo in se medesimo:

## CAPUT. XXXVI.

*Variae hostis insidiae, ut bona opera vitiet.*

**Vers. 5.** *Acciocchè forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, e maldetto Dio ne' cuori loro.* I figliuoli allora maldicono Iddio ne' cuori loro, quando le nostre opere diritte e giuste non procedono da diritti pensieri, mostrando le virtù di fuori, e dentro avendo maculata la intenzione. Allora si maladice Iddio, quando le nostre menti pensano, se da se essere quello, che le sono. Allora maldicono Iddio quando ben veggono, che da lui si riceve ogni virtù, e nientedimeno de' suoi doni cercano la propria loda. E ad informazione di quello ch'io voglio dire, è da sapere, che l'antico nostro nimico in tre maniere perseguita le nostre buone operazioni, acciocchè quello, che di fuori è virtuoso, possa essere viziato nel cospetto di

quel giudice, il cui giudizio giudica le segrete intenzioni.

17. Alcuna volta nell'opre virtuose s'ingegna il Demonio di guastare la intenzione, acciocchè per questo l'opera nostra non possa essere detta monda e pura, procedendo da intenzione corrotta. Alcuna volta non può guastare la intenzione dell'opera virtuosa, ma che fa? contrapponsi nel mezzo della via, e fa, che avendo l'uomo diritta intenzione, e pertanto sicuramente operando, mostrandogli secretamente il vizio; quasi come uno appostatore, uccide. Parratti scuro quello ch'io voglio dire, ma appresso te 'l mostro chiaramente. Alcuna volta è, che non macula l'intenzione, e nella via non impaccia l'operazione, ma nella fine allaccia l'opera virtuosa, e quanto più si mostra lontano dalla casa del cuore, e dalla via dell'opera, tanto con maggiore astuzia aspetta, per ingannare, la fine di quella: e quanto più incauto truova l'uomo mostrandosi di partire, tanto più mortalmente con subita ferita (2) l'assalisce. Ora attendi: avemo detto, che 'l nostro nimico nella buona opera macula la intenzione, e questo è quando vede, che il cuore dell'uomo è agevole a ingannare: e allora pone loro dinanzi il vento della vanagloria, acciocchè nelle diritte opere abbia la intenzione torta; onde sotto similitudine di Giuda, di ciascuna anima, la quale sia legata col laccio di questa misera intenzione, ben fu detto per lo Profeta: *I nimici suoi gli furono contro nel capo suo* (Lam. di Ger. c. 2. a.). Come se chiaramente dicesse (3): quando la buona opera si prende con non (4) buona intenzione, allora si cominciano i nimici nostri dal capo; e tanto maggiormente hanno di noi signoria, quanto più tosto ci cominciano ad assalire. Ma quando non può viziare la intenzione nella via, tende coperti laccioli, acciocchè ancora nel mezzo della buona opera il cuore si pieghi, sicchè quello, che l'uomo cominciando s'avea proposto di compiere virtuosamente, si seguisca molto altrimenti, che non pensava. Vedi più chiaramente: spesse volte quando dinanzi alla buona opera si propone la loda umana, si muta

(1) Mi piacque di leggere colla St. ant. *Alias. da mal principio.*

(2) St. ant. *fedita.*

(3) St. ant. *dicessi.*

(4) *Alias con buona intenzione. T. Lat. Cum bonum opus non bona intentione sumitur.*



la mente dell'operatore: la qual loda comechè da esso non si cercasse (1). pure essendogli porta, si il diletta; per la quale dilettazione piegandosi la mente dell'operante, allora perde ogni vigore di sua intenzione. Or vedi quanti agguati contrarj hanno l'opere nostre. Spesse volte cominciando noi un atto di giustizia, secretamente ci assalisce il vizio dell'ira: e sotto un zelo di dirittura fa trasandar la mente in turbazione, e così le guasta ogni salute di riposo dentro. Spesso volendo noi servare gravitate, siamo assaliti da secreta tristizia, la quale sotto un velame cuopre ogni opera, che la mente comincia con buona intenzione.

18. Alcuna volta alla buona opera sopravviene una disordinata letizia, la quale facendo nella opera sua rallegrare la mente più innanzi che non si conviene, rimuove dall'atto virtuoso ogni saldezza di temperanza; onde vedendo il Salmista, che spesso dopo i buoni principj nel mezzo della via si tendono i lacciuoli, pertanto ripieno di spirito di profezia ben dicea: *Nella via, per la quale io andava, mi tesono nascostamente i lacciuoli* (Salm. 21. 4.); la qual cosa bene e sottilmente fu detta per Geremia, il quale volendo dire l'opere nostre di fuori, dimostrò come quello dentro da noi spesso si facea, dicendo: *Vennero ottanta uomini di Sichem, di Silo, e di Sammaria colla barba rasa, co' vestimenti squarciati, tutti squalidi: cioè spunti, ovvero scoloriti, e aveano in mano doni e incenso per offerirlo nella casa di Dio: e uscendo loro incontro fuori di Masfa Ismael figliuolo di Natania, andava piangendo, e dipoi che li ebbe trovati, disse loro: venite a Godolia figliuolo d'Aicam* (2): *i quali venendo nel mezzo della Città, gli uccise* (Ger. 41. a.). Quegli possiamo noi dire, che si radano la barba, i quali non si fidano delle proprie lor forze. Quegli squarciano le vestimenta, i quali sè medesimi lacerano con penitenza nelle opere di fuori. Allora vengono per offerire doni e incenso nella casa di Dio, quando promettono d'offerire a Dio orazione con opere virtuose. Ma questi cotali (3) se non si fanno ben cautamente

guardare nella via di Dio, allora si può dire, che Ismael figliuolo di Natania venga loro incontro, perocchè lo spirito maligno, il quale è informato d'errore di superbia, ad esempio del primo Satana, sempre s'opponne alle nostre opere con ingannesi (4) lacciuoli: del quale dice la Scrittura, che andava piangendo; perocchè spesse volte sotto velamento di virtù si nasconde per poter meglio percuotere le menti devote, acciocchè mostrando lui d'accordarsi con loro, che veramente piangono, pertanto più sicuramente sia messo dentro dal cuore, nel quale uccida ogni cosa virtuosa; il qual maligno spirito spesso mostra di volere promettere (5) l'uomo a virtudi: onde dice, che disse: *venite a Godolia figliuolo d'Aicam*: e dappresso promettendo loro onore, gli ruba, ed uccide: onde ben disse, che *essendo loro venuti nel mezzo della Città, gli uccise*. E che vuol questo dire? senonchè le menti, che sono disposte all'opere divine, se non si guardano con molti avvisi portando il sacrificio della divozione, per lo inganno di questo nimico perdono la vita, delle cui mani non si può scampare, se subito l'uomo non ricorre a penitenza: onde nella predetta figura apertamente si soggiugne: *ma diece uomini furono tra costoro, i quali dissono ad Ismael: non uccidere noi, perocchè noi abbiamo nelle nostre possessioni tesori di grano, d'orzo, d'olio, e di mele: e Ismael non gli uccise* (Gerem. 41.). Il tesoro che noi abbiamo nel nostro campo è la speranza, la quale noi abbiamo, facendo penitenza, i cui effetti pertanto che non si veggono, puossi dire, che sia nascosa e sotterrata, quasi nella terra del cuore. Quegli adunque, che aveano tesori nel campo loro, soli camparono; perocchè quegli, che dopo il vizio della loro incautela ritornano alla penitenza, in verità, benchè sieno presi, niente sono morti.

19. Ma quando il nimico nostro in principio non guasta la intenzione, e nel mezzo non guasta l'opera: allora tende nella fine più sottili lacciuoli: ed a questo tanto maggiore ingegno pone, quanto vede, che solo il fine

(1) St. ant. *cercassi*.

(2) Alias. *d' Icam*. Corr. colla St. ant. e col T. Orig.

(3) Così lessi colla St. ant. Le altre spesso scambiano questa voce *cotali* nell'altra *tali*.

(4) Con *ingannosi* legge la Crusca a questa voce; lezioni buone ambedue.

(5) Alias. *permettere* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *qui plerunque se spondet ad altiora provehere*.

gli è rimasto ad ingannare. Questi laccioli ben conobbe il Profeta, ch' erano tesi contro al fine suo, quando dicea: *Essi porranno insidie al calcagno mio* (Salm. 55.): nel calcagno è la fine di tutto il corpo, per lo quale si dimostra la fine dell' opera. Quando adunque il Demonio, o que' rei uomini, che seguono la superbia sua, vogliono viziare il fine dell' opera virtuosa, allor possiamo dire, che pongano *insidie al calcagno*. Onde vedi bene al proposito, come fu detto al serpente della femmina: *ella ti osserverà* (1) *il capo, e tu il suo calcagno* (2) (Gen. 3. b.): osservare (3) il capo del serpente non è altro, se non guardarsi da' principj della sua tentazione, e con la mano della sollecita considerazione cacciargli dall' entrata del cuore. Ma questo serpente quando vede, che è conosciuto nel principio, si sforza di percuotere il calcagno: e quando alcuna volta non si pone a ingannare nel principio la intenzione, tutto ciò fa perchè intende d' ingannare il fine. Ma se nel principio egli ti può corrompere la intenzione, allora con sicurtà gli pare possedere il mezzo e la fine, e non cura d' ogni tua buona opera, perocchè considera bene, che per lui nasce ogni frutto di quello arbore, la cui radice esso ha viziata col velenoso dente. Pertanto adunque che (4) con grande sollecitudine ci conviene vegghiare e stare attenti, che nelle nostre buone opere la intenzione della mente non sia viziata, vedi che disse il testo di sopra: *acciocchè forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, e maledetto* (5) *Iddio ne' loro cuori*: come se apertamente dicesse: niente vale il bene, che si fa di fuori, se dentro da noi per quello non si fa sacrificio d' innocenza in sull' altare del cuore davanti a gli occhi di Dio. Con tutta adunque nostra provvidenza si vuol considerare il fine (6) dell' opera: se la procede da pura fonte d' intenzione con tutta nostra virtù, si vuol guardare l' occhio del cuore dalla polvere della malizia, sicchè quella opera, la quale di fuori è diritta, dentro da

quello per mala intenzione non si torca. Sommamente è da curare, che le nostre operazioni virtuose non sieno poche: sommamente è da curare, che sieno diligentemente esaminate, sicchè per poco frutto noi non siamo trovati sterili, ovvero per tiepida esaminazione non siamo chiamati pigri: che in verità poco consideriamo questo: ma nulla è veramente virtù, se non è accompagnata con l' altre: onde a questo ben fu detto a Moisè: *prendi queste spezierie, Stacten ed Onichi, Galbanen di buono odore, ed incenso lucidissimo, e comporrà di questi unguento prezioso, mischiato diligentemente e purissimo* (Esod. 30. d.). Allora facciamo noi unguento di diverse spezierie, quando in sullo altare della buona opera noi rendiamo odore di molte virtù. Dice, che questo unguento è mischiato di varie cose, ed è puro: perocchè quanto più si congiugne l' una virtù con l' altra, tanto è il sacrificio della buona opera più mondo: onde ben soggiugne appresso la Scrittura: *e quando tutte queste cose arai ben tritate, porrai di quello unguento davanti al tabernacolo del testimonio*. Noi possiamo dire, che allora tritiamo le diverse spezierie, quando con segreta esaminazione consideriamo i nostri beni. Recare adunque queste spezierie in polvere, non è altro se non pensare i beni e ripensare ogni punto di virtù con sottile esaminazione. Ma guarda bene, che dice: *e porrai di quello dinanzi al tabernacolo del testimonio*; perocchè allora veramente sono accetti i nostri atti dinanzi a gli occhi del giudice, quando la mente nostra sottilmente gli considera, e con sua esaminazione gli trita, sicchè non sia grosso, nè duro il bene, che noi facciamo. Pertanto odi, come la virtù della Sposa è lodata dalla voce dello Sposo, dove dice la Scrittura: *Chi è questa, che sale per lo deserto, come una verga, ovvero un vapore di fumo di mirra, e d'incenso, e d'altre polveri odorifere* (Cant. 3. b.)? La santa Chiesa è assimiagliata a un vapore di fumo, che vada in alto, quando per la virtuosa

(1) *ti schiaccerà* legge la St. ant.

(2) St. ant. *e tu metterai agguato al calcagno suo*. Nella traduzione i correttori rerarono il testo alla lezione greca variata dalla nostra volgata: *ipsa tuum observabit caput; et tu calcaneum ejus*. La quale forse fu letta da S. Gregorio, ma il traduttore poté aver voluto leggere appunto e volgarizzare la nostra volgata, e non la traduzione dei settanta.

(3) St. ant. *schiacciare*.

(4) Aggiunta la voce *che* colla St. cit. e col T. Orig.

(5) Alias. *benedetto* adottai la lezione della St. ant., benchè qui l' una e l' altra lezione vale il medesimo.

(6) Forse il *fume*. T. Lat. *Perspicendus est fluvius operis si purus emanat ex fonte cogitationis*.

vita de' Fedeli continuamente cresce in un segreto sacrificio di cuore, e non discorre per pensieri, ma piuttosto gli raffrena dentro da sè con verga di continuo rigore. E questo non è se non quando non posa di pensare ed esaminare continuamente l'opere sue. E pertanto dell'offerta del sacrificio ancora fu detto a Moisé: *levata la pelle del sacrificio, taglino tutte le membra sue in varie parti* (Levit. 1. b.). Allora leviamo via la pelle dell'animale, che si dee sacrificare, quando dagli occhi della mente noi leviamo la superficie della virtù. Allora tagliamo le membra sue, quando dentro da noi distinguiamo ed esaminiamo sottilmente gli atti nostri.

20. Ma molto è da considerare, che in queste cose noi non manchiamo per fatica, prima che venga il merito di quelle: anzi piuttosto con gran guardia si dee esaminare la mente, e in questa provvidenza perseverare: onde ben segue l'ultima parte:

#### CAPUT XXXVII.

##### *Perseverantia necessaria.*

**Vers. 5.** *Così facea Giobbe continuamente.* In vano si comincia ogni bene, se innanzi il termine della vita s'abbandona; perocchè vana cosa è correr velocemente, e mancar prima, che l'uomo giunga al termine; de' quali dice la Scrittura: *Guai a coloro, che hanno perduta la perseveranza* (Eccl. 2. b.): e de' buoni dice

la verità nel Vangelo: *voi siate quegli, che siate stati fermi meco nelle tentazioni* (Luc. 22. d.). E pertanto Giuseppe, che oltre a tutti gli altri frategli si dice che perseverò in giustizia infino alla fine, solo ebbe la gonnella talare infino al tallone (Gen. 37. a.). E che è altro il vestimento talare, se non l'opera continuata infino alla fine? Che allora ben possiamo noi dire, che noi abbiamo il vestimento lungo, che ci cuopra il tallone, quando siamo vestiti di buone operazioni dinanzi a gli occhi di Dio infino al termine della vita (Esod. 29. b. Lev. 3.). E per questo fu comandato a Moisé, che la coda dell'ostia le fusse offerta in sull'altare, per dimostrare, che ogni virtù, la quale noi incominciamo, si debbe perseverare insino alla fine. Ben dice adunque, che continuamente così faceva e cetera: perocchè niente vale l'opera virtuosa senza la perseveranza. Continuamente si vuole adunque così adoperare, come abbiamo detto, acciocchè cacciando noi i vizj per continua battaglia, ancora colla mano della costanza possiamo tener la vittoria del bene. Questo tanto sopra questo testo abbiamo detto con tre intendimenti: perocchè ponendo noi davanti all'anima schifa molte e varie vivande, le diamo materia d'eleggere quella, che più le diletta. Ma ecco che ponendo noi fine al primo libro, di questo ti preghiamo sollecitamente, o Lettore, che levando tu la mente a diversi intendimenti, non pertanto ti parta dalla venerabile verità della storia.

FINITO IL PRIMO LIBRO DE' MORALI (1) DI SAN GREGORIO PAPA.

(1) St. ant. *Delle Morali*, e così sempre.

## LIBRO SECONDO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



### CAPUT I.

#### *S. Scriptura speculum est.*

1. La Santa Scrittura è posta dinanzi a gli occhi della mente a guisa d'uno specchio, acciocchè in quella si possa vedere la similitudine delle nostre segrete intenzioni: che in essa noi veggiamo le nostre sozzure e bellezze, in essa sentiamo quanto noi procediamo in virtù, e quanto da quelle siamo lontani: onde pertanto narra l'operazioni de' santi, per indurre i cuori deboli a seguire l'operazioni loro, e mostrando i loro fatti vittoriosi contra le forti battaglie de' vizj, fortifica la debilità nostra. E sai che per questo ne diviene? Certo non altro, senonchè la mente tanto meno sia paurosa a queste battaglie, quanto dinanzi da se vede posti tanti trionfi di uomini sì virtuosi: e alcuna volta non solamente narra le virtù de' buoni, ma eziandio i cadimenti loro. Questo fa, acciocchè udendo la vittoria de' forti, noi conosciamo qual cosa sia da seguire: e sentendo i cadimenti loro, intendiamo qual cosa sia da temere. Ecco che tu vedi, che nella Scrittura si pone Giobbe, come cauto nelle sue tentazioni, e David, come per esse abbattuto, acciocchè per questo la virtù de' maggiori ci fortifichi in isperanza, e i loro cadimenti ci diano cautela d'umiltà, e pertanto, come l'allegrezza della vittoria loro ci leva un poco in alto, così i loro cadimenti ci rechino al basso: per la qual cosa l'animo del-

l'uditore da una parte ammaestrato di certezza di speranza, dall'altra di timore d'umiltà, nè per la prima si levi in superbia, essendo gravato dalla paura, nè per la seconda si disperdi, essendo lui fortificato in isperanza per lo esempio de' virtuosi. Ormai è tempo di seguire la sposizione del testo secondo l'ordine proposto.

### CAPUT II.

#### *Historicus sensus. Quam accurate S. Scriptura facta describat.*

2. **Vers. 6.** *Un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istare dinanzi a lui, ecco che con loro vi fu presente ancora Satan.* Io voglio, che noi veggiamo in qual maniera la Santa Scrittura dimostra le qualità delle sue narrazioni: che alcuna volta dimostra le nostre operazioni dal sito del luogo, alcuna volta dallo stato del corpo, alcuna volta dalla qualità dell'aria, alcuna volta dalla condizione del tempo (1). Dico, che la divina Scrittura predice i meriti degli uomini dal sito del luogo, come è quando dice del popol d'Israel, che non poté udire le parole di Dio in sul monte, ma ne' campi ricevette i comandamenti (*Deut. 1. a.*), pertanto dimostrando l'infermità del popolo, che dovea venire, il quale non poté salire all'alte cose; ma piuttosto con negligenza vivendo s'allargò a cose basse. Alguna volta dico, che dinunzia (2) le cose, ch'hanno a ve-

(1) *Alias del corpo.* Vedi il testo medesimo appresso T. Lat. *aliquando a qualitate temporis.*

(2) *Alias dinanzi,* che la St. Nap. emendò *dimostra,* quando meglio era consultare la St. ant. che legge *dinunzia.*

nire, dal sito del corpo, come quando dice negli Atti degli Apostoli, che Stefano vide Gesù ritto dalla destra della virtù di Dio (*Att. 7. g.*). Lo star ritto è segno di persona, che dia ajuto: ben disse adunque, che stava ritto quel che dava vigore contra si santa battaglia. Alcuna volta dico, che la cosa, che dee venire, si mostra dalla qualità dell'aria, come l'Evangelista pone, che predicando il Signore, volendo dire, che nullo de' Giudei credea in lui, prima disse: *Ed era tempo di verno (Gio. 10. d.)*: perocchè in altra parte è scritto: *verrà tempo, che abbonderà l'iniquità, e raffredderassi la carità di molti (Mat. 25. a.)*. Pertanto dunque volle il Vangelista specificare il tempo, acciocchè dimostrasse, che ne' cuori degli uditori era il freddo del tempo. E pertanto vedi, che dovendo Pietro negare Cristo, l'Evangelista disse: *perocchè era tempo freddo, e che egli stava al fuoco a scaldarsi (Gio. 18. d.)*: perocchè già era raffreddato il caldo della carità dentro: e però si riscaldava all'amore della vita presente, come a una braglia (1) di peccatori. Alcuna volta dico, che dalla qualità del tempo si mostra il fine dell'opera, come al tradimento di Giuda, il quale non dovea tornare a misericordia, si dice che si partì di notte: onde dice l'Evangelista: *ed era notte (Gio. 13. d.)*. Ancora fu detto al ricco: *In questa notte torranno da te l'anima tua (Luc. 12. c.)*. L'anima che vivea in tenebre, vedi che in tempo di tenebre dice, che sarebbe tolta: deh non credere, che la Scrittura Santa parli senza misterio, ovvero spirituale intendimento. Tu vedi, che di Salomone, il quale non dovea perseverare nella sapienza, si dice, che la ricevette di notte (*3. Reg. 3. a.*). Pertanto ancora dice la Scrittura, che quegli tre Angeli, che vennero ad Abraam, vennero a lui nel tempo del meriggio (*Gen. 18. a.*): e quando andarono a sobbissare Soddoma, dice che andarono la sera (*Gen. 19. a.*). Ora al nostro proposito: pertanto che la tentazione del beato Giobbe fu con vittoria, ben si describe, che fu cominciata di giorno, quando dice:

## CAPUT III.

*Quomodo Angeli Deo adsunt etiam  
in ministerium missi.*

**Vers. 6.** *Un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per starli davanti, ecco tra loro vi fu presente Satan: quali si deono chiamar figliuoli di Dio, se non gli Angeli eletti? Ma noi possiamo degnamente qui fare una quistione, che conciossiacchè gli Angeli santi sempre stieno al servizio della maestà di Dio, donde può dire la Scrittura, che vengano quegli, che sempre gli stanno dinanzi? Odi la verità, che dice: gli Angeli loro in Cielo sempre veggono la faccia del padre mio, che sta in Cielo (Mat. 18. b.): de' quali ancora il Profeta dicea: migliaja di migliaja il servivano, e diecimila centinaja di migliaja gli stavano dinanzi (Dan. 7. c.). Adunque se sempre lo veggono, e sempre gli sono presenti, sottilmente è da investigare, donde vengano quelli, che mai non si partono. Ma odi la parola dell'Apostolo. Or non sono questi spiriti amministratori, e mandati in servizio di coloro, i quali debbono prendere l'eredità della salute (Ebr. 1. a.)? Ecco come possiamo sapere onde vengono, poichè sappiamo, che son mandati. Ma per questo s'aggiugne quistione sopra quistione: e volendo noi sciorre il nodo, si lo leghiamo. Come potemo noi dire, che si stieno sempre dinanzi a Dio, e che sempre veggono la faccia del padre, se sono mandati a' servigj di fuori per la nostra salute? Questo si può tosto solvere, se noi consideriamo bene di quanta sottilità sia la natura Angelica. Non credere, che gli Angeli si partano di fuori della visione divina, che pertanto sieno fuori de' gaudj della contemplazione dentro; perocchè se andando di fuori, pertanto perdessino l'aspetto del loro Creatore, già non potrebbero rilevare quelli, che sono caduti, nè dar lume d'intelligenza a' gli stolti: e in nulla maniera potrebbero mostrare a' ciechi la fonte della luce, la quale essi, partendosi da essa, avessin perduta.*

3. In questo è distinta la natura Angelica dalla natura della nostra condizione, che noi siamo compresi dal luogo, e siamo stretti di

(1) T. Lat. quasi ad persecutorum prunas.

recità d'ignoranza. Ma gli spiriti Angelici, benchè sien deputati a luogo, nientedimeno la loro scienza senza comparazione avanza la nostra. E veramente sono lati in loro sapere: perocchè continuamente contemplanò quello eterno fonte d'ogni scienza. E qual cosa da sapere può essere, che non sappiano quelli, che sanno colui, che sa ogni cosa? Adunque la scienza loro per rispetto della nostra, è grandissima e larghissima: ma per rispetto di quella incomprendibile scienza di Dio, è circoscritta e strettissima: siccome quegli loro spiriti per rispetto de' nostri corpi, sono spiriti; ma per rispetto di quel sommo e incircoscritto spirito di Dio, si posson dire quasi corpi. Adunque al nostro proposito noi potemo dire, che son mandati, e nientedimeno sempre son dinanzi a Dio: perocchè pertanto che sono circoscritti, cioè deputati o terminati ad operare in alcun luogo, si può dire, che si partano: e pertanto che sono incircoscritti, cioè liberi da condizioni corporali, giammai non si partono da colui, al quale sempre sono presenti dentro dalla mente loro. E così veramente diciamo, che essi veggon sempre la faccia del padre: e nientedimeno vengono a noi; perocchè a noi vengono ed escono di lassù per una speciale (1) presenza; e nientedimeno per continua contemplazione si conservano qui, donde essi s'erano partiti. Diciamo adunque, che vennero i figliuoli di Dio per istare dinanzi al Signore: perocchè gli spiriti beati colà tornano per conversazione, onde mai non si partono per contemplazione. Poi dice:

## CAPUT IV.

*Satan inter angelos, quia naturam non amisit.*

**Vers. 6.** *Che fu tra loro Satan.* Molto è da investigare, come Satan potesse essere tra gli Angeli eletti: il quale per la sua superbia fu sbandito dalla compagnia loro. Ma in verità ben dice: *fu tra loro*: perocchè benchè Satan perdesse (2) la beatitudine, non perdè però la natura sua simile a quelli. Onde comechè esso

sia abbattuto per la colpa, pure è grande per la condizione della natura. Adunque dice: tra i figliuoli di Dio Satan era davanti al Signore; perocchè con quel ragguardo, che l'omnipotente Dio ragguarda tutte le cose, ben vede, che Satan è nell'ordine della più alta natura. Ciò conferma la Scrittura dove dice: *gli occhi di Dio contemplanò i buoni e i rei (Prov. 15. a.)*. Ma di grave questione ci può essere più che la prima, che Satan era dinanzi al Signore, conciossiachè scritto è: *Beati quelli, che sono di cuore mondo, perocchè vedranno Iddio (Matt. 5. a.)*. Ora Satan, il quale noi sappiamo bene, che non può avere il cuore mondo; come poté stare dinanzi a Dio? Deh considera bene la Scrittura. Vedi, che non dice che 'l vedesse, ma che gli stava dinanzi: sicchè Satan venne dinanzi al Signore per esser veduto da lui, non per vederlo. Esso venne nel cospetto del Signore, non fu il Signore nel cospetto suo, siccome il cieco essendo davanti al Sole, ben'è coperto da' raggi (3) di quello, ma non pertanto vede quello splendore, del quale egli è illuminato. Per questo modo adunque fu Satan tra gli Angeli nel cospetto del Signore, perocchè la virtù divina, la quale col suo ragguardo vede ogni cosa, vide quello spirito immondo, che non vedea lui. Onde perocchè eziandio quelle cose che fuggono Dio, non gli possono essere occulte, perocchè ogni cosa gli è scoperta; pertanto bene possiamo dire, che Satan essendo lontano, era presente a colui, il quale era presente a lui. Segue poi.

## CAPUT V.

*Nescire Dei, est reprobare.*

**Vers. 7. 4.** *Al qual il Signore disse, onde vieni?* Che vuol dire questo, che venendo gli Angeli eletti, il Signore non dice loro, onde venite? E a Satan dice, *onde vieni?* Già noi non domandiamo, se non di quello, che noi non sappiamo. Ora attendi. Il non sapere di Dio si prende nella Scrittura per lo riprovare suo; onde nell'ultimo giudizio dee dire a'dan-

(1) Forse spirituale. T. Lat. *spirituali proesentia*. Vedi nota lib. 1. a pag. 6.

(2) St. ant. *perdesse* e così frequentemente conserva questo vezzo degli antichi scrittori toscani di cambiare la e in i in questa uscita de' verbi. Dante Inf. 4. *Non lasciam l'andar, perch' e' dicessi*.

(3) St. ant. *razi* e così spesso.

nati: *io non so, donde voi vi siate; partitevi da me voi tutti operatori d' iniquità (Luc. 13. d.)*. Siccome per esempio noi diciamo, che l' uomo veritiero non sa mentire, non che se volesse mentire, e' non sapesse; ma pertanto così diciamo, perocchè per amore della verità ha in dispregio la falsità. Che adunque è domandare a Satan, *onde vieni, se non riprovare le vie sue, come da lui non conoscute?* Adunque il lume della verità, potemo noi dire, che non conosce quelle tenebre, le quali esso ripruova: ed è cosa giusta, che domandi, come ignorante delle vie di Satan, le quali egli giudica e condanna. E pertanto quando Adamo ebbe peccato, fu dimandato dal Creatore: *Adam dove sei?* (*Gen. 3. b.*) Già non è da credere, che la divina potenza fusse ignorante, dipoi la colpa, dove il servo si fusse nascoso; ma perocchè 'l vide caduto nella colpa, e partito da gli occhi della verità, pertanto non volendo approvare le tenebre dell' error suo, mostra di non sapere, ove sia il peccatore: onde lo chiama e domanda dicendo: *Adam dove sei?* pertanto che lo chiama, dimostra che lo rivochi a penitenza: e perocchè lo domanda, ben mostra apertamente di non sapere i peccatori, che degnamente debbono esser dannati. Ma non passare così tosto la Scrittura: contempla un poco il misterio di quella. Vedi, che Dio non chiama Satan, ma solamente il domandò: *donde vieni?* E ad Adam disse: *o Adam dove sei?* (*Gen. 3. b.*) perocchè il Signore giammai non rivoa a penitenza quello spirito apostata, ovvero ribello, ma solo condanna la via della superbia sua, come se non la sapesse. Domanda adunque il Signore Satan della via sua: che gli Angeli eletti, già non fa mestiere di domandare onde vengano, conciossiachè le loro vie tanto sono a Dio manifeste, quanto per esse vanno sempre sotto l' autorità sua. E servendo loro solo alla volontà sua, pertanto non gli possono esser celate: perocchè sempre gli sono davanti per l' occhio della provazione sua (1). Segue poi:

## CAPUT VI.

*Satanæ circuitus, ejus anxietatis argumentum.*

**Vers. 7.** *Rispose Satan e disse: io ho circuita la terra,* cioè sono andato intorno intorno alla terra, e cercatola tutta. Per lo giro del cerchio nella Santa Scrittura, si suole disegnare l' angoscia della fatica. Onde possiamo dire, che Satan con fatica cercò (2) la terra, perocchè non volle star quieto in quella altezza del cielo: e dicendo, che cercò la terra, e non la passò volando, dimostra quanta gravezza di peccato l' atterrasse. Cerchia adunque la terra Satan, perocchè partendosi, e cadendo da quella speciale potenza della sua prima leggerezza, e pertanto essendo gravato di peso di malizia, potemo ben dir, che venisse di fuori al giro della fatica. E pertanto de' suoi seguaci dice il Salmista: *Gli uomini empj vanno in cerchio (Sal. 12.)*, perocchè non desiderando le cose dentro, conviene, che s' affaticino nella ansietà di quelle di fuori. Segue poi, che Dio disse,

## CAPUT VII.

*Variae Dei, spirituumque locutiones.*

**Vers. 8.** *Or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non sia alcuno simile a lui in terra, uomo semplice, dritto, e che teme Dio, e che fugge il male?* Questo che per la divina parola è detto di Giobbe, cioè, *semplice, dritto;* (3) *e che fuggiva il male,* assai chiaramente fu sposto di sopra: e però non è più qui da replicare, acciocchè forse ripetendo noi le cose prima dichiarate, non venissimo troppo tardi a quelle, le quali non sono ancora esaminate. Adunque sottilmente attendiamo solo a questo: che vuol dire, che 'l Signore parlò a Satan: e Satan, come avemo udito, dice, che gli rispose. In verità si vuol ben distintamente vedere, che parlare fu questo. Già sapemo noi, che nè da Dio, il quale è spirito sommo e incircoscritto, nè da Satan, il quale di nulla carne è vestito, si forma voce al modo umano

(1) *Alias della privazione sua.* corr. colla Crusca alla voce *Provazione* e colla St. ant.

(2) Forse *cerchiò*. Lat. *circuitit*.

(3) T. Lat. *agg. ac imens Deum*.

per trarne e respirare d'aria con gli strumenti naturali. Ma quando quella natura incomprendibile parla alla natura invisibile, degna cosa è, che la mente nostra passi la qualità della condizione del corpo, e dentro da se si levi ad intendere altri solenni e nuovi modi di parlare: che noi per potere esprimere di fuori quel che concepiamo dentro, conviene ch'abbiamo l'organo della gola, il suono della voce: perocchè dinanzi a gli occhi di fuori sta il secreto della mente, quasi dietro alla parete del corpo. Ma quando volemo manifestare noi medesimi, usciamo fuori della porta della lingua per mostrare quali noi siamo dentro da noi. La natura spirituale non è così, perocchè non è composta di mente e di corpo. Ma ancora è da sapere, che quando si dice, che la natura incorporea parla, il suo parlare non è d'una medesima qualità: che in altra maniera parla Iddio a gli Angioli, altrimenti gli Angeli a Dio, altrimenti Iddio all'anime de' Santi, in altra forma l'anime de' Santi a Dio, in altra maniera Iddio al diavolo, e in altro modo il diavolo a Dio.

5. Perocchè la natura spirituale non ha alcuno impaccio di corpo; allora parla Iddio a gli Angeli santi, quando manifesta alle menti loro i suoi occulti e invisibili segreti, sicchè in quella contemplazione della verità posson vedere quanto abbiano a fare: a' quali quelli gaudj di contemplazione sieno quasi comandamenti di voce espressa: onde noi possiamo dire, che sia loro detto, ed essi odano quello che manifestamente è loro spirato. Però quando Dio gli volle spirare di correzione contra la superbia umana, disse: *venite; descendiamo et ibi confundiamo le lingue loro* (Gen. 11.). A quelli che sempre s'accostano alla volontà sua, dice: *venite*: che l' non partirsi dalla divina contemplazione è un sempre crescere in quella: e l' sempre essere unito al suo volere, è quasi come (1) con un continuo movimento sempre venire. Onde disse: *descendiamo e confundiamo le lingue loro*. Gli Angeli sagliono, e scendono. Sagliono, inquanto sempre contemplano il loro Creatore. Discendono, quando di volontà della

divina esaminazione puniscono la creatura, che pecca. Adunque questo dire, che Dio fa: *descendiamo, e confundiamo le lingue loro*, è mostrare loro in se medesimo quello che è giusto: e per la virtù di quella visione dentro con segreti movimenti inspirare nelle menti loro i giudicj, che deono fare. In altra maniera dico, che parlano gli Angeli a Dio. Odi Giovanni nell'Apocalissi, come describe, che diceano: *degnò è l'Agnello ch'è ucciso, di prendere virtù, divinità (2) e sapienza* (Ap. 5. d.). La voce degli Angeli non è altro se non un' ammirazione inestimabile di profondissima contemplazione in laude di quello incomprendibile Creatore. E quello stupore e ammirazione de' miracoli della virtù di Dio, è un parlare; perocchè il movimento del cuore destato da debita reverenza, è un grido di voce a gli orecchi di quello eterno spirito, e come avemo detto di sopra, incircoscritto. Allora è questa voce spiegata per distinte parole, quando sentono dentro da se innumerabili modi d'ammirazioni. Adunque concludendo, allora parla Iddio agli Angeli, quando manifesta loro la segreta volontà sua, ed allora parlano gli Angeli a Dio, quando guardando sopra di loro, si levano in movimento d'ammirazione.

6. In altra maniera parla Iddio all'anime de' Santi, in altra l'anime de' Santi a Dio. Odi Giovanni nell'Apocalissi, come di questo (3) dice: *Io vidi sotto l'Altare l'anime di quelli, che erano stati morti per la parola di Dio, e per lo testimonio, il quale rendono: e gridavano con gran voce: Dio vero, Dio santo, infino quando t'indugierai a vendicare e giudicare il sangue nostro, di coloro (4), i quali abitano in terra?* (Apoc. 6. c.) e appresso soggiugne: *E fu data a ciascuno una stola bianca, e fu lor detto, che si riposassino: che poco tempo era a venire infino a tanto che si compiesse il numero de' conservi e frati loro*. E che è dire, che l'anime dimandino vendetta, se non desiderare l'ultimo di del giudicio, e la resurrezione de' corpi morti? Grande è il loro grido, grandissimo è il loro desiderio; tanto meno grida l'uomo, quanto ha minore il desiderio. Tanto maggior voce

(1) Adottai questa voce *come* della St. ant. che mancava nel testo.

(2) *Alias virtù di umiltà* corr. colla St. ant. T. Lat. *Dignus est agnus qui uccisus est accipere virtutem, divinitatem et sapientiam*.

(3) La voce di questo mancava e fu supplita colla St. Fior.

(4) Forse *da coloro*.



mette negli orecchi di quello spirito incircoscritto, quanto più pienamente si stende nel suo desiderio. Adunque le parole dell'anime sono i desiderj loro. Che se il desiderio non fusse uno gridare, già non direbbe il Profeta: *il tuo orecchio ha esauditi i desiderj de' cuori loro* (Salm. 9.). Ma conciossiachè in altro modo si muove la mente, che dimanda, in altro quella, a chi è domandato: e l'anime de' Santi sieno sì unite a Dio in quel seno del suo segreto, che pertanto in esso si riposano; come diremo noi, che l'anime de' Santi dimandino alcune cose, le quali dalla volontà di Dio in nulla maniera si discordano? Come diremo, che le domandino alcuna cosa, delle quali è certo, che non sono ignoranti della volontà di Dio, nè ancora delle cose, che debbono venire? Ma vedi che le menti sante si riposano in Dio: e pertanto si dice, che alcuna cosa domandano da esso, non perchè desiderano alcuna cosa, la quale si discordi dalla volontà di colui, il quale esse hanno sempre presente; ma come è, dicotelo. Quanto esse più ardentemente s'accostano a lui, in tanto più comprendono di lui, che esse debbono domandare quello, che esse chiaramente conoscono, che vuol fare. Adunque ricevono da lui quel bere, di che esse per lui aveano sete: e con un modo a noi ancora incomprendibile, in quello che domandano, elle sono affamate; avendone prescienza, sono saziare. Adunque non diciamo, che discordino dalla volontà di Dio, quando domandano: che piuttosto da essa si discorderbbono, se quello che le veggono, che vuole, di presente non domandassino. E già poco sarebbero con lui unite, se veggendo chiaramente la volontà sua, lentamente lo pregassino; alle quali, dice che 'l Signore rispose: *Riposatevi, che poco tempo è a venire infino a tanto, che si compia il numero de' conservi, e frati vostri*. All'anime desiderose dire; *Riposatevi un poco*, non è altro, se non spirare loro alcuna singolare consolazione. La voce adunque dell'anime è il desiderio loro (1), e la risposta di Dio è confermarle in certezza di quello, che desiderano, e udendo la congrega-

zione, e l'accrescimento de' lor frategli, si rallegrano maggiormente.

7. Dico appresso che in altra maniera parla Iddio al demonio, in altra il demonio a Dio: Il parlare di Dio al demonio, è riprendere e spaurire le sue vie: onde dice: *onde vieni?* Il rispondere del demonio è niente poter celare alla onnipotente maestà sua, come vedi che dice di sopra: *Io ho circuita la terra ecc.* Il rispondere dell'opere sue è sapere, che gli atti suoi non possono essere occulti a gli occhi di Dio. Ma innanzi che più oltre procediamo, è da sapere, che in quattro maniere parla Iddio al demonio. Il primo, che lo riprende delle sue inique vie: il secondo, che gli propone dinanzi la giustizia de' suoi eletti: il terzo, che li permette di tentare la innocenza loro: il quarto, che gli vieta la tentazione (2). Alcuna volta lo riprende delle sue vie ingiuste, quando dice: *onde vieni?* Alcuna volta gli propone davanti la giustizia de' suoi eletti, quando dice: *or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non abbi simile in terra?* Alcuna volta gli permette di tentare la innocenza loro, quando gli dice: *Ecco, tutto ciocch'egli ha, è nella mano tua*. Ultimamente dico, che gli vieta la tentazione, quando dice: *ma guarda, che nella persona non istendessi la mano*. Dico poi, che in tre modi parla il demonio a Dio. Prima quando gli manifesta le sue vie. Secondo quando alcuna volta con finte colpe accusa la innocenza degli eletti. Terzo quando domanda di potere accusare la innocenza loro. Manifestava le sue vie, quando dicea: *Io ho circuita la terra, e cercatala tutta*. Accusa la innocenza degli eletti, quando dice: (Vers. 9. 10.) *Non senza cagione Giobbe teme Dio; tu hai ripieno e attorniato d'ogni bene lui e tutta la sua sostanza*. Appresso domanda di tentare la loro innocenza, quando dice: *distendi la mano tua, e tocca i beni suoi, e vedrai, se ti benedirà*. Il domandare di Dio non è altro, dicendo, *onde vieni*, se non colla virtù della sua giustizia riprendere le vie sue. Il domandare ancora, che fa Dio, quando dice: *Or hai considerato il servo mio?* non è altro, se non fare tali i suoi eletti,

(1) Così leggi colla St. ant.

(2) La St. ant. legge *il terzo che lo permette di tentare la innocenza loro: e il quarto che alcuna volta gli vieta di poter tentare*.

che il ribello demonio possa loro non senza cagione avere invidia. Ancora quel dire che Dio fa: *Ecco, tutto ciò che egli ha, è nella mano tua*, non è altro se non allargare l'impeto della sua malizia contra i santi fedeli a pruova loro. Poi quando dice: *solo nella persona non istendere la mano*: non è altro, se non ristringere la sua disordinata tentazione. Appresso il rispondere del demonio: *Io ho circuita la terra ecc.* non è altro, se non che non può nascondere a quegli occhi invisibili di Dio, che veggono ogni cosa, la sagacità della malizia sua. Ancora quel rispondere del demonio, che dice: *non senza cagione Giobbe teme Dio*: non è altro, se non dentro da se rammariarsi contra i buoni, e aver invidia alle virtù loro, e per questo investigar modi da poterli riprovare. E quando ancora dice il demonio: *Stendi la mano tua, e tocca le possessioni sue*: che è altro, se non desiderare ogni afflizione de' buoni? Ma conciossiachè oramai abbiamo brevemente spostati i modi del parlare, tempo è di ritornare all'ordine della nostra sposizione. Adunque dicemmo, che Dio domandava il demonio:

## CAPUT VIII.

*Dei diabolique pugna, cujus materia Job fuit.*

**Vers. 8.** *Or hai considerato ecc.?* Per le cose sopradette possiamo noi comprendere, che il demonio propose battaglia contro a Dio, non contro a Giobbe: e la materia, sopra la quale si faceva questa battaglia, era il nostro beato Giobbe: e se noi volessimo dire che intra tanti flagelli Giobbe avesse peccato, non sarebbe a dire, senonchè in questa battaglia Dio avesse perduto: che vedi (e questo è bene da considerare) che il demonio non domandò prima a Dio di poter tormentare Giobbe: ma il Signore in dispetto suo il lodò in prima. E se non avesse veduto, che esso dovesse stare costante nella sua giustizia, non avrebbe così proposto per lui, e non avrebbe così concesso, che fusse non (1) vinto contra ogni tentazione, conciossiachè per le sue lodi avanti la tenta-

zione egli lo vedesse contra lui furiosamente commosso. Ma vedi, che l'antico nimico nostro, quando non può trovar vizj da riprendere, si procura di ridurre a vizio il bene: e quando noi il vinciamo con l'opere, si sforza d'accusarci di parole. E se eziandio nelle parole non truova di che potere accusare, allora si sforza di corrompere la intenzione del cuore, come se i ben fatti non procedano da buon animo, e pertanto non debbano essere accettati dal vero giudice. Onde quando vede i frutti dell'albero sempre verdi, allora si sforza di porre il vermine alla radice; onde (2) dice:

## CAPUT IX.

*Ex prosperis et ex adversis tentat.*

**Vers. 9. 10.** *Or teme Giobbe Iddio invano? or non hai tu attorniato lui e tutta la sua casa, e sustanza da ogni parte? e hai data la tua benedizione all'opere delle sue mani, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra.* Quasi voglia dire, quello, che nel mondo ricevè tanti beni, perchè è maraviglia, se per essi vive innocente? piuttosto dovrebbe essere detto virtuoso, e innocente, se fosse forte nelle avversità: e perchè dee esser detto sì grande uomo Giobbe, le cui eziandio minime operazioni sono tanto compensate?

8. L'astuto avversario vedendo questo santo virtuoso nelle prosperità, si sforza di riprovarlo per l'avversità, onde ben dicea l'Angelo nell'Apocalissi: *Cacciato fu l'accusatore de' nostri frati* (3): *il quale gli accusava giorno e notte davanti al cospetto dello Iddio nostro* (Apoc. 12. a.). Spesse volte la santa Scrittura per lo giorno intende le prosperità: e per la notte l'avversità. Adunque il demonio giorno e notte sempre ci accusa: perocchè sempre si sforza di mostrarci viziosi e degni d'accusa, ora nelle cose prospere, ora nelle avverse. Accusaci il giorno, quando mostra, che noi sappiamo male usare le prosperità: la notte ci accusa, quando dimostra, che nelle avversità noi non siamo pazienti. Ma guarda astu-

(1) Questa non sembra superchiare al bisogno. T. Lat. *Nec periturum in tentatione concederet.*

(2) Così leggi colla St. ant. *Alias. ove dice.*

(3) St. ant. *fratri.*

zia del tentatore, il quale vedendo che non potea riprendere Giobbe nelle avversitadi, che ancora non lo aveano tocco, e vedendolo virtuoso (1) nelle prosperitadi, mostrava, che per quelle adoperasse le virtù predette: onde dicea: *or teme Giobbe Dio* (2)?

9. Voleva quel malizioso mentitore provare, che queste ricchezze egli non tenesse per servire Dio, ma piuttosto servisse Iddio per aver quelle: che sono ben alquanti, che per avere l'amore di Dio dispensano le ricchezze, e alquanti, che per avere ricchezze amano Iddio. Voleva adunque mostrare il demonio, che Giobbe serviva Iddio non per amore di Dio, ma per desiderio di prosperità temporale. Non sapea la fortezza di Giobbe: ma ben sapea, che più vera pruova di virtù sono a ciascuno l'avversità. E pertanto in queste desiderava di tentarlo, acciocchè quello, il quale nel giorno della prosperità senza nulla offensione era passato, almeno nella notte dell'avversità cadesse, e davanti gli occhi del suo laudatore fusse abbattuto dal vizio della impazienza: onde odi, che soggiugne:

#### CAPUT X.

*Diabolus nihil nisi Deo permittente potest.*

**Vers. 11.** *Ma stendi un poco la mano tua, e tocca le ricchezze sue, e vedrai se ti benedirà nella faccia tua.* Vuole Satan tentare questo uomo, e nientedimeno dice al Signore, che stenda sopra le sue ricchezze la mano sua. Assai avemo qui da notare: che vedi, che non attribuisce a se virtù, nè vigore di poter nuocere: che sapea bene, che per se medesimo niente potea: perocchè eziandio la sustanza sua non è da lui. E pertanto dice nell'Evangelio, che quella compagnia di demonj, la quale Cristo volea cacciare da quell'uomo, dicea: *Se tu ci cacci, mandaci tra quella gregge de' porci* (Luc. 8. c.). Or dunque se 'l demonio per se medesimo non poteva andare nella gregge de' porci: non è maraviglia, se senza la mano di Dio non potea toccare la casa del santo uomo. Ma una cosa voglio, che tu sappi, che la volontà di Satan sempre è iniqua, ma la sua

potestà non è mai ingiusta: perocchè la volontà ria esso ha da se medesimo, ma la potestà ha da Dio: e quel che 'l demonio vuol fare iniquamente, Iddio non lascia fare, se non giustamente. Per la qual cosa ben dice nel libro de' Re: *Lo spirito reo del Signore veniva contra Saul* (1. Re 8. c.). Ecco, che un medesimo è chiamato *spirito del Signore*, per la licenza della giusta potestade, e non per lo desiderio della volontà ingiusta.

10. Adunque niente debbe essere temuto quello, che non può, se non quanto gli è permesso: ma sola quella forza è da temere, sola quella potenza è da curare, alla quale quella volontà ingiusta serve ad uso di giusto giudizio, quando gli è permesso di essere crudele verso di noi. Ma vedi, che dimanda il demonio, che Dio stenda la mano un poco: perocchè quelle cose, che domandava, che fussino percosse, erano cose di fuori, e mondane: che già il nostro nimico Satan non si pensa di far molto, se non quando ci può ferire l'anima per rivoarci da quella patria, dalla quale egli per ispirito di superbia fu abbattuto. Ma che vuol dire: *e vedrai se ti benedirà nella faccia tua?* Noi diciamo, che quella cosa, ch'è amata, noi ragguardiamo, e quello che noi schifiamo da quello diciamo di volgere la faccia. E quale altra cosa si dee intendere per la faccia di Dio, se non il ragguardo della grazia sua? Onde dice: *Stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, e vedrai, se egli renderà benedizione nella faccia tua:* quasi dicesse chiaramente: *Leva via quel che tu gli hai dato: che se perderà quello ch'egli ha ricevuto, essendogli tolte le cose temporali, già poi non arà rispetto alla grazia tua. Che se non arà quello, in che egli s'è dilettrato, certo con maledizione dispregerà il tuo favore. Per la qual maliziata dimanda non però si provocò il Signore; ma concedè al nimico di poter far quello che dee essere poi accrescimento di premio al fedel servo; onde appresso soggiugne:*

(1) St. ant. virtuoso.

(2) Forse è da aggiungere la voce *invano*. T. Lat. *numquid frustra Job timet Deum?*

## CAPUT XI.

*Deus tentatori alia permittit, alia negat.*

**Vers. 12.** *Ecco ciò ch' egli ha, sia nella mano tua, ma pure in lui non istendere la mano.* Molto è da considerare nelle parole del Signore la dispensazione della santa pietà sua: che alcune cose permette al nimico nostro, in alcune lo ritiene: in alcune cose gli dà larghezza, in alcune lo rifrena: alcune cose gli concede di tentare, in alcune lo rilega. Odi che disse: *ciò che egli ha, è nella tua mano: solo in lui non istendere la mano*; tutta la sostanza sua gli scuopre: il corpo gli cuopre, il quale ancora appresso gli debbe permettere, come l' altre cose al tentatore. Ma vedi pietoso provatore, che non dà di tutto insieme licenza al nimico: perchè percotendo da ogni parte, non abbatta il cittadino, ovvero il suo eletto. Grande grazia è del Creatore, che quando vuol dare avversità a' suoi eletti, le dispensa in diversi tempi, sicchè quelle pene, le quali insieme raccolte potrebbero atterrare l'anima, essendo divise, si possono sostenere. E pertanto ben dicea l' Apostolo Paolo: *Fedele è Iddio, il quale non vi lascerà tentare oltre alla possibilità vostra: ma vi darà dopo la tentazione il buon soccorso da poter sostenere* (1. Cor. 10.). Odi il Profeta David: *Signore, pruovami e tentami* (Sal. 25.): come se apertamente dicesse: *Signore, prima ragguarda le forze mie, e poi permetti ch' io sia tentato, quanto io posso sostenere.* Ma questo che dice: *Ecco tutto ciò ch' egli ha, è nella mano tua: solo in lui non istendere la mano*, si può ancora intendere in altro modo: che ben conosceva il Signore il suo campione: e che questo cavaliere era forte a sostenere tutto insieme; ma perchè gli volle dividere la battaglia contro al nimico? acciocchè come che 'l forte combattitore avesse avuto vittoria di tutto, nientedimeno il nimico essendo vinto nell' una battaglia, ritornasse al Signore, e Iddio ancora poi a Giobbe concedesse vittoria della seconda; acciocchè per-

tanto il fedel servo più mirabilmente fusse vittorioso, quanti più modi di battaglia il vinto nimico apparecchiasse contro a lui. Segue poi:

## CAPUT XII.

*Deus est intra et extra omnia, supra et infra omnia.*

**Vers. 12.** *E partissi Satan dalla faccia del Signore.* Come dice, che Satan si partì dalla faccia del Signore? or come si può esso partire da colui, il quale è in ogni parte, conciossiachè egli medesimo di se dica: *Io riempio il cielo, e la terra* (Ger. 23. c.): e altrove dice la Sapienza sua: *Il giro del cielo io sola* (1) *ho circuito* (Eccl. 24.): e dello spirito suo in altra parte è scritto: *Lo spirito del Signore ha ripieno il cerchio, ovvero il giro della terra* (Sap. 1. 2.). Pertanto ancora dice il Signore: *il cielo è la mia sedia, e la terra è predella de' piedi miei.* In altra parte ancora è scritto di lui: *il quale misura il cielo col suo palmo, e la terra tutta conclud. nel suo pugno* (Isai. 23. a.). Pertanto che dice, che misura il cielo col suo palmo, e la terra tutta conclude nel suo pugno, si dimostra, che egli da ogni parte avanza, ed è di fuori a tutte quelle cose, ch' egli ha create. Ben vedemo noi, che quella cosa, la quale è conclusa dentro ad alcun corpo, è da ogni parte di fuori avanzata da quello, altrimenti non diremmo, che fusse conclusa, e che quello concludesse. Per la sedia adunque, nella quale egli siede, si dimostra, che sia dentro (2), e per lo pugno, col quale conclude tutto, si dimostra che egli è di fuori (3): onde noi possiamo dire, che Dio è dentro, di fuori, di sopra, di sotto a ogni cosa. Egli è di sopra per potenza, di sotto per sostenimento, di fuori per grandezza, dentro per sottilitate; di sopra regge, di sotto contiene, di fuori circonda, dentro passa. Nè pertanto si può dire, che da una parte sia di sopra, da altra di sotto, e da altra di fuori (4); ma un medesimo Dio tutto in ogni parte è quello, il quale essendo

(1) *Alia io solo.*

(2) T. Lat. agg. *supraque.*

(3) T. Lat. agg. *subterque.*

(4) T. Lat. agg. *atque alia ex parte interior.*

di sopra sostiene, di sotto sostenendo sta di sopra, e cerchiando trapassa, e trapassando circonda: da quella parte, che egli è di sopra, sostiene di sotto: da quella, circonda di fuori, da quella medesima riempie di dentro. Mirabil cosa! di sopra regge senza angoscia: di sotto sostiene senza fatica: dentro passa senza assottigliarsi: di fuori circonda senza allargarsi. È adunque questa maestà di sotto, e di sopra senza luogo, e ampla senza latitudine, e sottile senza sottigliezza. Come adunque, tornando a proposito, si può partire da colui, il quale come che per modo di corpo (1) in nulla parte sia, pure per la sua smisurata sustanza ad ogni luogo è presente? Ma vedi, che tanto quanto Satan essendo aggravato dalla potenza della somma maestà, non potè adempiere l'appetito della sua malizia (2), noi possiamo dire, che egli stesse davanti dalla faccia di Dio; e allora si partì dalla faccia sua, quando da lui non fu più ritenuto, ma gli fu permesso di venire ad effetto del desiderio suo: che, come detto abbiamo, mentre che non potè adempiere quello che volle, allora stette dinanzi dalla faccia di Dio: perocchè la superna dispensazione lo rifrenò dall'effetto della malizia sua; e allora si partì dalla faccia di Dio, quando ricevette la podestà della tentazione, per la quale compì i desiderj della malizia sua. Appresso segue:

## CAPUT XIII.

*Diabolus tentandi tempora eligit.*

**Vers. 13. 14. et 15.** *E un giorno mangiando i figliuoli e figliuole sue, e bevendo vino nella casa del loro primogenito fratello, venne un messo a Giobbe, il quale disse: i buoi aravano, e l'asine pasceano appresso di loro, ed ecco che sopravvennero i Sabei, e rubarono tutte, e percossano i servi tuoi di coltello, e solo io campai per poterti ciò manifestare. Per questo*

testo potemo noi notare, qual tempo è più acconcio a tentazione. Allora elesse il demonio tempo di tentare, quando trovò i figliuoli del santo Giobbe nel convito. Il nostro nimico non considera solo quello che vuol fare, ma quando è da fare. Vedi, che benchè egli avesse ricevuta podestà di nuocere, pure cercò il tempo più acconcio a ciò, acciocchè in questo per singolare dispensazione di Dio ci fusse manifesto, che prenunzia (3) di tribulazione è la letizia delle ricchezze. Ma guarda, priegoti, con quanta astuzia sono annunziati a Giobbe i danni suoi. Già non dice: *i buoi ti furono rubati dai Sabei*: ma dice che que' buoi, che gli furono tolti, *aravano*, acciocchè riducendogli a memoria il frutto dell'opera, pertanto più s'accresca la cagione del dolore: onde nel testo Greco non solo dice, che gli fussin tolte l'asine, ma che erano gravide, acciocchè se forse que' vili animali poco turbassino l'animo suo per la vil condizione, almeno più lo turbassino per la fecondità loro. E perocchè l'avversità tanto più forte percuotono la mente, quanto più sono, e più subite sono annunziate; ecco che per accrescere i pianti, aggiugne il concorso de' messi: onde segue:

## CAPUT XIV.

*Casibus repentinis constantiam Job evertere conatur.*

**Vers. 16.** *E ancora parlando quello, venne l'altro e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e toccò le pecore e servi tuoi, e consumoll: e scampai solo io per rinunziartelo. Per muover l'uditore a maggior dolore delle cose perdute, ecco che 'l demonio l'induce a peccare per le parole de' servi. Ancora qui guarda, come astutamente dice: Il fuoco di Dio, come se apertamente dicesse: da colui ricevi tormento, al quale tu facevi tanti sacrificj: l'ira di colui sostieni, a' cui servigi tu tanto attendevi. Sic-*

(1) Il traduttore lesse il lat. *per modum corporis* ora si legge, e meglio, *per molem corporis*.

(2) L'altre stampe qui fanno punto, e guastano.

(3) T. Lat. *quia praenuntia tribulationis est laetitia satietatis*. La St. ant. legge *che in esso* (sic) *di tribulatione è la letitia delle ricchezze*. La lezione *in esso* è falsata dalla vera lezione *messo*, che doveva leggersi nel testo volgare. Ed io temo che il latinismo *preunzia* della St. cit. fosse sostituzione arbitraria del correttore sulla scorta del latino *praenuntia*, per la qual cosa nella Crusca la voce *preunzio*, che non avrebbe altro appoggio, non crederci bastantemente appoggiata da adottarla come del testo presente.

chè mostrandogli, che quello Iddio, al quale egli avea tanto servito, gli dava queste avversità, pertanto dia più cagione di turbazione all'afflitto, il quale si riducesse a memoria i servigi prima fatti, e poi si pensasse aver servito in vano, e pertanto si turbasse contro al suo fattore: che la pietosa mente dell'uomo giusto, veggendosi sostenere avversità da gli uomini, si riposa nella consolazione interna della grazia divina: e quando si vede sopravvenire di fuori le forti tempeste delle tentazioni, desiderando luogo quieto di speranza di Dio, rifugge dentro al porto della coscienza. Ma questo maliziato nimico per percuotere quel fortissimo petto del santo uomo con avversità umane e divine, vedi, che prima disse, che vennero i Sabei, e poi, che era venuto il fuoco di Dio, per potergli quasi escludere ogni rifugio di consolazione, mostrando, che quello gli era contrario, il quale solo potea consolar l'anima nelle avversità: e così veggendosi il tentato Giobbe da ogni parte abbandonato, e da ogni parte aggravato, tanto più arditamente, quanto più disperato sboccasse in alcuna villania. Segue:

## CAPUT XV.

*Vulnera ingeminal.*

**Vers. 17.** *E ancora parlando quello, venne l'altro, e disse: I Caldei feciono tre schiere, e assalirono i cammelli, e menarongli via, e i servi tuoi ancora percossimo di coltello: e io scampai per annunziartelo* (1). Ecco qui ancora per farlo più dolere delle avversità sue, dice che ancora sopravvennero le schiere de' Caldei, e poi per ferirlo con maggiore avversità gli mostra ancora l'ira, che venga di sopra: onde segue:

## CAPUT XVI.

*Ad odium Dei provocare conatur.*

**Vers. 18. 19.** *Ancora parlava quello, ed ecco venne l'altro, e disse: Mangiando e bevendo i tuoi figliuoli, e figliuole nella casa del*

*loro primogenito fratello, subito della parte del deserto venne un vento fortissimo, e scosse la casa da quattro canti, la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti, e solo io scampai per rinunziartelo.* Quello che per una ferita non cadea, pertanto è percosso due e tre fiato, acciocchè alla fine alcuna percossa gli passi dentro. Vedi, che gli era annunziata l'avversità de' Sabei, e poi la divina percussione per lo fuoco ch'era mandato da cielo: appresso la preda de' cammelli, e la morte de' servi: e ancora si ripete l'ira della divina indegnazione, quando gli è annunziato che 'l vento ruppe i canti della casa, e uccise i figliuoli. Vedi, che volle intendere il demonio, che conciossiachè senza divina volontà gli elementi niente si possono muovere, celatamente volle concludere il nemico, che quello avea mosso gli elementi contro a Giobbe, il quale avea permesso, che si movessino. Abbiamo adunque veduto, come prima gli fece annunziare i danni, come gli fece annunziare subiti, e come molti. Ma facendogli il demonio prima annunziare l'avversità sue, possiamo dire, che ferisse il petto suo ancora sano: ma poi ripetendolo, aggiunse ferita sopra ferita per farlo venire a parole d'impazienza. Ma prima, che noi procediamo più avanti, è da considerare, con quanta astuzia procede l'antico nimico, che non tanto si sforza di rompere la pazienza del santo con tante avversità, quanto per l'ordine de' sopradetti messi. Vedi che prima gli fece annunziare i suoi minori danni, appresso i maggiori, all'ultimo la morte de' figliuoli. Questo fece, acciocchè udendo prima il padre la morte de' figliuoli, non curasse poco o niente della perdita delle ricchezze: che poco arebbe curato della redità, dove prima avesse udita la morte degli eredi, a' quali quella si riservava. Ma vedi, che comincia da' piccioli, e all'ultimo annunzia i più gravi, perchè udendo lui a uno a uno i suoi danni, e più gravi, ogni percossa trovasse in lui luogo di dolore. Da notare è ancora, quanto astutamente tante avversità gli sono annunziate subite, e distinte, acciocchè tanto più ardentemente si rompesse in bestemmie, (2) quanto da più subiti, e molti mali si ve-

(1) St. ant. Per rinunziartelo.

(2) St. ant. In blasfemie.

desse percosso. Ma questo niente è da passare senza considerazione, che i figliuoli, e figliuole erano nella casa del maggior fratello nel convito, quando perirono. Noi abbiamo detto di sopra, che rade volte i conviti si possono usare senza colpa: ora per parlare quello, che tocca a noi, è da sapere che 'l disordine de' minori si può rifrenare per lo ammaestramento de' maggiori; ma quando i maggiori si danno a' diletti, veramente s' allargano i freni di disonestà a' minori. E quale si vorrà ristignere sotto regola, quando gli autori di quella si danno a' diletti? Vedi, che stando i figliuoli di Giobbe nel convito del fratello maggiore, perirono: che allora ha il nimico maggiori forze contro a noi, quando coloro, che sono dati ad esempio di virtù, si danno a' diletti mondani. E tanto ha maggiore licenza di ferire, quanto vede, che quelli che son posti per difendere le nostre colpe, si lasciano cadere. Ma non crediamo pertanto, che i figliuoli di si fatto uomo per l'uso de' conviti si dessino a sceleritadi. Ma pure questo è che (1) comechè l'uomo non passi il termine, sapendosi regolare, pure la buona intenzione dell'uomo intepidisce. Adunque dice, che nella casa del maggior fratello gli uccise; perocchè il nostro nimico alla morte de' minori entra per la negligenza de' maggiori. Ma poichè avemo veduto di quante saette l'uomo di Dio sia percosso, ora attendiamo quanto tra si duri colpi ei fusse costante. Odi che segue:

## CAPUT XVI. 2.\*

*Flagella Dei aut non sentire, aut nimis vitium est.*

**Vers. 20.** *Allora si levò Giobbe, e squarcio le vestimenta sue: e tosatosi il capo, si gittò in terra, e adorò, e disse.*

11. Opinione è di molti, che quella sia vera Filosofia, e virtuosa sapienza, quando l'uomo gravato d'avversità non senta nè percossa, nè dolore. Molti altri sono, che tanto troppo sentono l'avversità, che si disordinano in dolore, cadendo eziandio in disordine di disonestà di lingua, mormorando, rammaricandosi, o be-

stemniando. Ma chi vuole avere la vera Filosofia, è di bisogno che prenda il mezzo tra questi: non credere che sia costanza di vera virtù la insensibilità del cuore: già non son sane quelle membra, le quali tagliate non possono sentir dolore. Ancora quello è fuori della vera virtù, il quale troppo sente il dolore delle percosse; perocchè quando il cuore è troppo afflitto, di leggieri perviene insino a disordine d'impazienza (2): e così quello, il quale pe' flagelli si dovea correggere, piuttosto fa accrescere la nequizia sua. I primi si chiamano Insensibili: i secondi Pusillanimi. Contra la insensibilità di molti afflitti dice il Profeta: *Signore tu gli percoltesti, e non si dolsono: tu gli tritasti, e nientedimeno negarono di ricevere disciplina (Ger. c. 5. a.)*. Contra la pusillanimità di molti altri fu detto per lo Salmista: *nelle miserie non istaranno ritti, cioè forti (Sal. 139.)*. Allora si direbbe, che stessino forti e ritti nelle miserie, quando sostenessono i flagelli pazientemente: ma dipoi che la mente cade tra quelli, allora si dice, che nelle miserie perdonano la virtù dello star ritto. Il nostro adunque beato Giobbe volendo osservare regola di vera Filosofia contra questi due vizj, mirabilmente si seppe conservare; che non (3) trascurò le percosse, come persona, la quale non sentisse il dolore: nè appresso passò tanto l'ordine del dolore, che pertanto si turbasse contra il giudizio del flagellatore. Che avendo perduto ogni cosa, e poi perduti i figliuoli, dice, che *si levò e squarcio le vestimenta sue, e tosatosi il capo si gittò in terra, e adorò*. Pertanto che squarcio le vestimenta, e tosossi il capo, e gittossi in terra, ben mostra, che sentisse il dolore de' flagelli. Pertanto che dice, che *adorò*, apertamente si dimostra, che essendo lui posto in tanta afflizione, non passò il giudizio del flagellatore, cioè di Dio, il quale permetteva, che egli fusse flagellato e percosso. Nè al tutto adunque non si mutò, per non mostrare, che per insensibilità dispregiasse Dio: non si mosse in tutto, perchè dolendosi troppo, peccasse. Ma perocchè due sono i comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo, vedi questo beatissimo, che per pagare il de-

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. l'altre stampe leggono: *Ma pure questo è come che ecc.*

(2) Alias di pazienza. Corr. colla St. ant.

(3) Alias che trascurò. Corr. colla St. ant.

bito dell' amore del prossimo, a' figliuoli dona il pianto, e per osservare l' amore di Dio, nel mezzo del pianto adorò. Sono molti, che nelle prosperità amano Iddio: e nelle avversità mancano dall' amore di Dio, che gli flagella. Ora il nostro beato Giobbe per li movimenti di fuori mostrò, che ben conoscesse i flagelli dell' eterno Padre; per la umiltà, la quale egli dimostrò adorando, significò che nel dolore niente mancò dall' amore; e così per non mostrare superbia per lo non sentire, dice, che nella persecuzione cadde: appresso per non mostrarsi estraneo da quello, che 'l perco- teva, gittossi in terra, e adorò. Fu ancora antico costume, che chi per servare bellezza di corpo guardasse i capelli, al tempo dell' afflizione gli si levasse. E così ancora chi nel tempo della tranquillità si gli leva, nel tempo avverso in segno d' afflizione gli nutrica. Mostra adunque, che 'l beato Giobbe conservava i capelli, quando per segno di dolore dice, che si tosò il capo. Ma udiamo, che disse questo santo uomo così subito spogliato d' ogni sua ricchezza, e privato de' figliuoli: il quale, dice, che si squarciò le vestimenta, tosossi il capo, e gittossi in terra. Odi che disse:

## CAPUT XVII.

*Temporalia parvi facienda, quod ea aliquando non habuerimus, nec habituri simus.*

**Vers. 21.** *Nudo uscii del ventre della mia madre, nudo vi ritornerò.* O in che somma sedia di segreto consiglio si riposa questo, il quale s' ha squarciato il vestimento, e giace abbattuto in terra! Vedi che per servare pazienza, avendo per divina permissione perduta tutta la sustanza sua, s' induce a memoria quel tempo, nel quale non avea le ricchezze al presente perdute: sicché ricordandosi, che alcuna volta non l' ebbe, si prenda in se medesimo temperanza d' averle perdute. Grande consolazione è nella perdita delle cose temporali riducersi alla mente que' tempi, ne' quali noi niente avevamo quel che ora perdiamo: onde è scritto: *Grave gogo sopra i figliuoli di Adamo dal giorno della uscita del ventre della ma-*

*dre loro infino al giorno della sepoltura nella madre di tutti, cioè nella terra (Eccl. 40. a.).* Il beato adunque Giobbe per potere pazientemente dolersi di quello che ha perduto, sollecitamente attende, come se egli ci venisse. A più fermezza ancora di pazienza considera, come si dee partire, quando dice: *Nudo uscii del ventre della madre mia, nudo vi ritornerò,* quasi dica: nudo mi fece venire la terra, nudo mi riceverà, quando mi partirò. Vedi conclusione, che fa il Santo Giobbe: ho perduto quel che io avea, e dovevalo perdere; qual cosa a me propria ho adunque perduta? quasi dica, nulla. Ma perocché la consolazione procede non solo per considerazione della nostra condizione, ma eziandio per la giustizia del Creatore, dirittamente soggiunse:

## CAPUT XVIII.

*Deus bonis nos spolians, non nostra aufert, sed sua.*

**Vers. 21.** *Il Signore ne diede: il Signore n' ha tolto; come a esso è piaciuto, così è fatto.* Il beato uomo considerando, che senza divina permissione il demonio non avea avuto forza contra lui, odi, che non disse, *il Signore ne diede, il diavolo n' ha tolto:* ma *il Signore n' ha tolto:* che da dolersi era forse non poco, se quello, che 'l Signore n' avesse dato, il nimico n' avesse tolto. Ma dipoichè non gliel tolse, se non quel che gliel diè, già mostra, che (1) riprendesse il suo, non togliesse l' altrui. Onde se noi riceviamo da esso que' beni, i quali ci sono a uso in questa vita, perchè ci dovemo dolere, che per suo giudizio ci sia raddomandata quella sustanza, la quale per singolare sua larghezza ricevemmo? Per la qual cosa ben soggiunse: *Come al Signore è piaciuto, così è fatto.* Quando nella presente vita noi sosteniamo quello che noi non vogliamo, di bisogno è, che noi incliniamo la volontà nostra a quello Iddio, il quale nulla cosa ingiusta può volere: che grande consolazione è ne' nostri spiacerimenti, quando contro di noi si procede da colui, al quale nulla cosa piace, se non giusta. Adunque se noi sappiamo, che solo lo

(1) Alias che non riprendesse il suo. T. Orig. Sua recepit, non nostra abstulit.



cose giuste piacciono a Dio, e appresso niente possiamo ricevere, se non quanto piace a lui, per certo è da tenere, che giusto è tutto ciò che noi sostegnamo; ed è cosa ingiustissima mormorare della giusta tribulazione. Ma noi abbiamo veduto in qual maniera questo forte oratore abbia fermata la parte sua, allegando contro l'avversario. Ora attendiamo, come nella fine della orazione sua esso lodi con benedizione quel Giudice eterno. Odi che segue: *Sia benedetto il nome del Signore*. Ecco che tutta la virtù sua conclude con la benedizione del Signore, sicchè l'avversario a ciò ragguardando si conosca veramente vinto, e si si vergogni. Tu debbi sapere, che 'l nostro nimico di tante saette ci percuote, quante sono le tentazioni, delle quali egli ci affligge. Continovo siamo in battaglie, continovo in guerre, continovo siamo da esso saettati. Ma noi allora saettiamo lui, se quando siamo afflitti, pazientemente rispondiamo. Il beato adunque e costante Giobbe, percosso dalla perdita delle ricchezze, percosso dalla morte de' figliuoli, rivoltando la forza del dolore in laude del Creatore, dicendo: *Il Signore n' ha dato: il Signore n' ha tolto: come a esso è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore*, pertanto con umiltà ha vinto il superbo nimico, e con pazienza l'ha atterrato. E non crediamo, che questo nostro campione abbia solo ricevuto, e non percosso: che quante parole di pazienza egli ha dette in laude di Dio, quasi di tante saette ha percosso l'avversario, e troppo più forti, che le sue. Il nostro afflitto ha perdute le cose terrene, e per la pazienza s'ha moltiplicate le celestiali. Ora odi quanto segue appresso:

## CAPUT XIX.

*Job a murmuratione oris et cordis abstinuit.*

**Vers. 22.** *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue, nè alcuna cosa stolta parlò contro a Dio.* Pertanto che coloro, i quali sono nelle tribulazioni, possono eziandio senza parlare assai, peccare solo co' segreti pensieri; perocchè (forse però) la Scrittura nella pazienza di Giobbe lo commenda dal cuore, e dalla lingua, onde prima dice, *In tutte queste cose non peccò Giobbe*; e poi soggiunse: *nè alcuna cosa stolta parlò incontro Dio.* Che dicendo, che *nulla cosa stolta*

*parlò*, pertanto si rimuove ogni colpa della lingua: ma quando prima dice: *non peccò*, certo dimostra, che pertanto da ogni suo pensiero si rimuove il vizio della mormorazione. Adunque il nostro Giobbe non peccò, e non parlò alcuna cosa stolta; perocchè tacendo, non maculò la coscienza, nè in parole d'impazienza sfrenò la lingua. Quello possiamo dire, che stoltamente parli contra Dio, il quale essendo tra flagelli della divina giustizia, si sforza di giustificare se medesimo: e se l'uomo presume d'appellarsi superbamente innocente, che è altro, se non accusare la giustizia di colui, che percuote? Basti infino a qui aver trascorso le parole della storia. Oramai si converta l'ordine della nostra esposizione a dichiarare i misteri, cioè gli occulti intendimenti dell'allegoria.

FINITA LA SPOSIZIONE LETTERALE, COMINCIA  
L'ALLEGORIA DELLA DETTA LETTERA.

## CAPUT XX.

*Allegoricus sensus: Deus tempora sine tempore disponit.*

**12. Vers. 1. 6.** *Un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio dinanzi al Signore, ecco con loro vi fu presente Satan.* Prima che più innanzi procediamo, è da esaminare, perchè si dice, che alcuna cosa si facesse *un giorno dinanzi al Signore*, conciossiachè appresso lui nullo corso di tempo, nulla mutazione di giorno o di notte si possa variare: che veramente in quella luce, la qual senza presenza allumina le cose da essa elette, e senza partenza abbandona ciò che rifiuta, niente può addivenire alcun difetto di mutabilità, perocchè stando essa in se medesima immutabile, dispone tutte le cose mutabili. E in tal maniera ha costituite in se queste cose transitorie, che quanto a essa niente si possono mutare. Nullo tempo discorre nella sua presenza, comechè trascorra di fuori da essa appresso noi: per la qual cosa addivene, che in quella eternità incommutabile sta fisso e invariabile tutto ciò che di fuori da quella per corso di secoli si rivolge. Come adunque dice la Scrittura: *un giorno e cetera*? Conciossiachè un sol giorno del Signore sia la eternità sua, la quale nè

per fine si conclude, nè per principio si cominciò mai, come ben conobbe il Salmista: *Migliore è un giorno nelle tue abitazioni sopra le migliaia* (Salmo 85.). Ma tu dei sapere, che quando la santa Scrittura parla delle cose temporalmente fatte, è di bisogno, che usi sermoni temporali, acciocchè narrando temporalmente di quelle cose eterne, pertanto levi i nostri sentimenti temporali ad alcuna notizia di quelle; sicchè pertanto ancora quella eternità incognita con sue manifeste parole lusingandoci, sia meglio infusa nelle nostre menti. E perchè è da maravigliarsi, se l'eterno Iddio nel parlare della sua santa Scrittura non vuol così tosto aprire la incommutabilità (1) sua all'umane menti: che vedi, che nella sua risurrezione a poco a poco mostrò la incorruzione, e la gloria del corpo, il quale egli avea ripreso? Noi leggiamo nel Vangelo di Luca, che essendo lui cercato al monumento, mandò l'Angelo in prima (Cap. 25. a.). Appresso a' Discepoli apparì nella via, senza essere da loro conosciuto; il quale poi dopo molte preghiere mangiando con que' due Discepoli in Emaus, si manifestò al rompere del pane. Ed all'ultimo entrando subito nella casa, non solamente si diede a conoscere a' Discepoli per veduta, ma eziandio a parlare per toccamento. Onde perocchè i Discepoli aveano ancora i loro cuori infermi, e deboli nella considerazione di sì eccellente misterio, come era quello della risurrezione, pertanto erano per divina dispensazione da nutrire in questo modo che a poco a poco (2) cercassero e trovassero, e trovando, crescessino, e crescendo, fussino più fermi a quel che conoscano. Pertanto adunque che per diversi accrescimenti di varj parlari noi siamo menati, quasi come per corporali passi, al conoscimento di quella eternità; però si dice, che alcuna cosa un giorno fu fatta appresso esso, il quale ben considera ogni tempo senza tempo. Ora vedi che dice, che vi fu presente *Satan*; e questo fu un giorno. E che vuole pertanto significare la Scrittura, se non che Dio nella luce vide le tenebre? Già noi in un tempo medesimo non possiamo vedere le tenebre e la luce: che quando l'occhio è posto

in tenebre, veramente la luce si diparte: e quando si volta allo splendore della luce, allora si parte l'ombra delle tenebre. Ma quella virtù, la quale tutte le cose mutabili vede incommutabilmente, ben possiamo dire, che dinanzi le fusse Satan, come a un giorno: perocchè senza oscurità comprese le tenebre di quell'Angelo apostata, ovvero ribello. Noi, come detto è, con uno sguardo medesimo non possiamo questo fare; ma Iddio, perocchè a un'ora senza alcuna incommutabilità guarda tutto, ogni cosa comprende senza distinzione, cioè i beni, a' quali ci dà favore, e i mali, che egli ha a giudicare: i beni, i quali dopo l'ajuto egli ha a remunerare, e i mali, i quali egli giudicando, ha a condannare: e in tutto ciò, che egli con diverso ordine dispone, già non è diverso. Adunque dice, che Satan gli fu presente il giorno: perocchè il lume della sua eternità di nulla mutabilità, di nulla offuscazione di tenebra può esser tocco, eziandio essendogli le tenebre presenti. Dice, che tra' figliuoli di Dio gli fu presente il demonio: quegli gli son presenti, come ajutatori degli eletti: questi come loro provatore. Fu ancora tra' figliuoli di Dio il demonio: perocchè come da' santi Angeli si dona ajuto di pietà agli affaticati in questa vita, così il demonio, il quale senza sua saputa serve alla occulta divina giustizia, si sforza di compiere il misterio suo della riprovazione. Odi a questo bella figura nel libro de' Re, dove dice: *Io vidi il Signore sedere sopra la sedia sua, e l'esercito del cielo dalla sua man destra e sinistra; e fu detto: In che potrò io ingannare Acab, ch'egli monti in alto, e caggia in Hamot Galaat? E un altro disse in questo modo: l'altro disse nel tale: levossi uno, e disse: Io ingannerò Acab. E fugli risposto: Or in che lo ingannerai? il quale rispose, e disse: Io andrò, e sarò spirito menzognero, cioè bugiardo nella bocca di tutti i Profeti suoi* (5. Re 22. b.). Che possiamo noi altro intendere per la sedia del Signore, se non la podestà degli Angioli, alla quale essendo Dio più presso, dispone per essa le cose di quaggiù? Quale altra cosa si disegna per lo *esercito del cielo*, se non la moltitudine de' gli Angeli sergenti, ovvero ministri

(1) Alias *immutabilità sua*, corr. colla Crusca e colla St. Fior.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Orig. Alias *come per divina dispensazione da nutrire in questo modo che a poco a poco ecc.* ed il testo era difettuoso d'un brano.

di Dio? E che vuol dire, che stava *da destra*, e *da sinistra*, conciossiachè Dio, il quale è in ogni cosa, e di fuori d'ogni cosa, non abbia nè destra, nè sinistra? Ma vedi, la destra di Dio è la parte de gli Angeli eletti: per la sinistra s'intende la parte degli spiriti reprobri e maligni. Che io voglio, che tu sappi, che non solo sono al servizio di Dio gli Angeli eletti per donare ajuto: ma ancora i maligni per provarne. Per lo *esercito del cielo* adunque si possono intendere gli Angeli buoni, e rei tutti quegli spiriti, i quali son levati in aria. Possiamo noi nominare *esercito del cielo*, così i rei come i buoni. Ciò ben disse l'Apostolo, ove dice: *Contra gli spiriti della niquizia nel cielo* (Efs. 6. b.): e ancora facendo menzione del capo loro, dicea: *secondo il principe della podestà di questo aere* (Efs. 2. a.). Sta adunque l'esercito degli Angeli da destra, e da sinistra: perocchè la volontà degli spiriti eletti si concorda colla divina pietà, e i maligni servono ancora al giudizio suo: onde vedi che la Scrittura dice, che si levò uno spirito fallace, per lo quale Acab fusse ingannato. Che già non si dee creder che 'l buono spirito intenda ad ingannare, e che egli dicesse: *Io andrò e sarò spirito fallace nella bocca di tutti i Profeti*. Ma perocchè il Re Acab per li peccati passati era degno d'essere in tal maniera condannato, acciocchè quello, il quale per sua volontà spesso era caduto in colpa, alla fine contra volontà sua ricevesse la pena; ecco che per occulta giustizia è data licenza agli spiriti maligni, acciocchè conducano in pena coloro, che per loro volontà caddero in colpa di peccati; e vedi che come dice: *dalla destra e dalla sinistra gli stette l'esercito del cielo*: così nel testo nostro dice: *tra i figliuoli di Dio vi fu presente Satan*. Ecco che dalla destra di Dio stanno gli Angeli, i quali sono chiamati *figliuoli di Dio*. Ecco che dalla sinistra stanno gli Angeli di Dio, che dice, che fu tra loro Satan. Ma perciocchè noi abbiamo proposto di dichiarare gl'intendimenti dell'allegoria, dovemo ben questo intendere, che dice che 'l giorno Iddio vide Satan. E questo quando adivenne, se non quando rifrènò le vie sue per la incarnazione del suo figliuolo? Quasi vogliamo dire, che 'l

non averlo veduto sia l' avere tanto sostenuta la pravità sua a morte della generazione umana; onde pertanto lo domandò Iddio appresso:

## CAPUT XXI.

*Diaboli insidias Deus incarnatae sapientiae luce detexit.*

**Vers. 7.** *Onde vieni?* In questo giorno fu richiesto Satan delle vie sue; perocchè in quella luce della manifesta sapienza, si manifesteranno gli agnati dell' occulto nimico per lo avvenimento del nostro mediatore. Pertanto adunque, che incarnato è 'l Signore, il demonio è rifrènato dalle sue mortali operazioni. Ben soggiunse di poi: *al qual disse il Signore, onde vieni?* Allora domanda Iddio con riprensione delle vie di Satan, quando per l'avvenimento del mediatore ripruova le nequizie sue. E ben potemo dire, che in questo giorno della incarnazione i figliuoli di Dio fussino dinanzi a lui; perocchè quegli, i quali sono eletti alla vocazione di quella eterna patria, tutti sono presenti a quella luce: i quali comechè quella incarnata sapienza venisse per ragunare con effetto, nientedimeno tutti erano dentro alla divinità sua sempre presenti. Ma perocchè venendo il nostro Redentore, l'antico nimico è esaminato delle vie sue, ora attendiamo, come rispose:

## CAPUT XXII.

*Diabolus terram circumivit, quia omnes homines circumvenit, et possedit.*

**Vers. 7.** *Io ho circuita la terra e cercata tutta.* Ora vedi bene, se cercò la terra, che da Adam (1) infino allo avvenimento del Signore trasse dopo se tutte le nazioni delle genti. Ben dice, che raccerciuò, e cercò; perocchè ne' cuori di tutti improntò l'orme della sua iniquità. E non senza ragione quello, che cadde da quella sommità eterna, possedea le menti umane, le quali egli volontariamente avea costrette al legame della colpa sua. E tanto più si può dire, ch' e' cercasse del mondo, quanti più se ne trovarono compresi dal peccato suo. L'aver circuito il mondo, non è altro, se non

(1) T. Lat. *Ab Adam quippe ad adventum Domini, omnes post se gentium nationes traxit. Alias che Adamo ecc. corr. colla St. ant.*

nullo aver trovato, il quale pienamente gli contrastasse. Oramai ritorni Satan, cioè costringalo la virtù divina dall'affetto (1) della malizia sua; perocchè già è apparito in carne quello, il qual nessuna corruzione (2) di carne sente, ed è venuto umile, del qual ben si può maravigliare il superbo nimico. Sicchè quello, il quale avea dispettata la fortezza della divinità sua, or tema l'umiltà dell'umanità presa: onde pertanto con mirabile significazione gli è proposto per uno stupore la debilità umana, quando dice:

## CAPUT XXIII.

*Donec veniret Christus, de quo rursus explicantur dicta de Job.*

**Vers. 8.** *Or non hai considerato il servo mio Giobbe: che nessuno sia a lui simile in terra?* Assai di sopra abbiamo detto, che Giobbe è interpretato *persona, che si duole*: ora non si dolse ben veramente quello, il quale, secondo il Profeta, *portò i nostri dolori (Is. 53 a.)?* al qual certo nessuno pertanto è simile in terra; perocchè ogni uomo è solamente uomo; ma egli è Dio, e uomo. Nullo ancora gli è simile in terra, perocchè ogni uomo virtuoso, comechè sia per partecipazione figliuolo di Dio, pure nullo è figliuolo per natura, se non egli, il qual alcuna volta è chiamato *servo*; perocchè non isdegnò di ricevere la forma del servo. Nè pertanto fece ingiuria alla maestà sua l'umiltà della carne da lui presa, che di nuovo prendendo, non però mutò quel ch'avea: nè la sua divinità diminuì per la umanità: nè per la sua divinità annullò l'umanità. Odi bene a ciò l'Apostolo; *Il quale essendo in forma di Dio, non reputò per rapina esser pari a lui: ma se medesimo svanì prendendo forma di servo (Filip. 2. a.)*. Avere annullato, ovvero svanito se medesimo, non è altro, se non da quella grandezza della invisibilità sua aversi a noi mostrato visibile, e sensibile: e così la sua smisurata divinità avere coperta e nascosta per la forma del servo.

15. Il domandare del Signore per figura Satan: *Or hai considerato?* non è altro, se non

avergli dimostrato ammirabile il suo figliuolo in forma di servo; il quale in carne mostrandolo di tanta virtù, quasi pertanto dimostrò al superbo avversario quello, donde e' si potesse dolere. Ma perocchè gli avea mostrato colui, del quale egli s'avesse a maravigliare, resta per rintuzzare la superbia sua di soggiugnere e di nominare le grandissime virtù sue: onde soggiugue:

## CAPUT XXIV.

*Qua ratione Christus simplex, rectus etc.*

**Vers. 8.** *Uomo semplice e diritto, il quale teme Iddio, e fugge il male.* Venne tra gli uomini il mezzano di Dio e degli uomini, Gesù Cristo, *uomo semplice*, a dare a tutti esempio di vita. Venne *diritto* per punire i maligni spiriti. Venne pieno del *timore di Dio* a distruggere ogni superbia: il quale *fuggì il male*, a manifestare a' suoi eletti ogni immondizia: onde di lui principalmente fu detto per Isaia: *E riempiello lo spirito del timor di Dio (Is. 11. a.)*. E veramente si partì dal male, che già nullo vizio seguìto, il quale fusse negli uomini; conciossiachè, secondo il testimonio dell'Apostolo, *mai peccato non fece, e inganno mai non fu trovato nella bocca sua (1. Pet. 2.)*. Segue poi: **Vers. 9.** *Rispose Satan e disse: Or teme Giobbe Iddio in vano? non hai tu afforzato, cioè steccato, e attorniato d'ogni bene lui, e tutta la casa e la sostanza sua da ogni parte, e hai data la tua benedizione all'opere delle mani sue, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra? Conobbe il nostro antico nimico, che 'l nostro Redentore, che dovea combattere contra lui, era venuto nel Mondo: onde nel Vangelo dicea quello indemoniato: Che avemo a fare teco, o figliuol di Dio? Tu sei venuto innanzi tempo a tormentarci (Matt. 8. d.)?* E prima veggendolo passibile e acconcio a sostenere le condizioni umane, per la superbia sua dubitava di ciò che gli pareva intendere della sua divinità. Che in verità quello, che era tutto superbo, veggendo il nostro Redentore umile, dubitò che fusse Dio: onde contra esso si convertì ad argomenti di tentazioni, ove disse: *Se tu sei fi-*

(1) Forse dall'effetto T. Lat. *ab effectu*.

(2) Alias *correzione di carne*, corr. col T. Orig.

gliuolo di Dio, di, che queste pietre diventino pane (Matt. 4. a.): perocchè veggendolo esso passibile, non credette, che fusse Iddio; ma piuttosto da Dio guardato. Onde vedi che dice;

## CAPUT XXV.

*Eum humilem videns superbus diabolus,  
Deum esse dubitavit.*

**Vers. 10.** Ora non hai tu attorniato lui e tutta la casa, e la sustanza sua da ogni parte: e hai data la tua benedizione alle opere delle mani sue: ed è cresciuta in terra la possessione sua? Pertanto dice, che egli, e la sua casa era steccata, e afforzata; perocchè per tentazione non può passare la coscienza sua. Ancora dice, che era steccata la sustanza sua; perocchè non solo dentro da lui, ma dentro a' suoi eletti esso non puote (1) passare. Duolsi il nimico, che 'l Signore dette la sua benedizione a questo Redentore, e che la sua possessione cresce in terra; perocchè vede, che la sua fede per la predicazione degli Apostoli è moltiplicata e venuta in conoscimento degli uomini. Possiamo ben dire, che la sua possessione continuamente cresca, quando per l'opera de' predicatori continuamente s'accresce il numero de' fedeli. L'aver dunque Satan a Dio dette queste cose, non è altro, se non avere avuti dentro da se con invidia cotali pensieri. L'aver Satan dette queste cose a Dio, non è altro, se non con tutta sua consumazione essersi di ciò doluto. Appresso segue:

## CAPUT XXVI.

*Ejus divinitatem tentationibus exploravit.*

**Vers. 11.** Ma stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, o vedrai, se egli renderà benedizione nella faccia tua. Credeasi il demonio, che al tempo della tranquillità il nostro Redentore fusse guardato dalla grazia di Dio; il quale per passione almeno potesse peccare: come se apertamente dicesse: quello, il quale per miracoli è riputato Iddio, veramente per le afflizioni sarà compreso in peccato. Adunque disse il Signore a Satan:

(1) Alias *puote*, corr. colla St. ant.

(2) Alias *di Dio*, corr. col T. Orig.

## CAPUT XXVII.

*Satanæ manus, non potestas, tentatio debet intelligi.*

**Vers. 12.** Ecco tutto ciò ch'egli ha, sia nella mano tua; solo in lui non istendere la mano. Se noi volemo discutere la sacra storia sotto intelletto figurale, per la mano di Satana noi dobbiamo intendere la sua tentazione. È dato dunque tutto quanto egli ha, nella mano del tentatore. Solo in lui è vietato di stendere la mano: e appresso perdute le ricchezze gli è concesso di stendere la mano in esso. La qual cosa ben fu così nel nostro Redentore; perocchè veramente prima gli fu pervertita o tolta la sua gente Giudea, e appresso la sua carne confitta nella Croce. Quello adunque, che 'l suo popol sostenne contro a se, e appresso vennè infino alla croce, si può dire che prima perdesse le ricchezze sue, e poi in se medesimo sostenesse la nequizia del nimico suo. Dice poi:

## CAPUT XXVIII.

*Diabolus voti compos factus a facie Domini exit.*

**Vers. 12.** E partissi Satan dalla faccia del Signore. Come detto abbiamo di sopra, allora si partì Satan dalla faccia del Signore, quando ei pervenne all'intendimento suo; e allora possiamo dire, che fosse dinanzi a esso, quando per la sua volontà non potea adempiere i suoi intendimenti. Appresso:

## CAPUT XXIX.

*Filius Domini major Judaicus populus,*

**Vers. 13.** E un giorno mangiando, e bevendo i suoi figliuoli, e figliuole nella casa del loro primogenito fratello. Detto abbiamo, che per li figliuoli, e figliuole di Job (2) noi possiamo intendere il santo ordine degli Apostoli, ovvero ancora tutta la moltitudine de' fedeli. Ora il nostro Signore incarnato prima elesse alquanti fedeli del popol Giudeo, e appresso

s'aggiunse la moltitudine del popolo Gentile. E qual diremo noi, che sia il figliuol maggiore, se non il popolo Giudaico, il quale anticamente era stato generato per la dottrina della data legge? Per li frategli minori noi dobbiamo intendere il popolo Gentile, il quale fu raccolto nella fine del Mondo; onde noi leggiamo, che i santi Apostoli dopo la passione del Signore non intendeano a convertire i Gentili: solo a Giudei predicavano. Ora dice, che quando Satan si partì da Dio, i figliuoli e figliuole erano in convito nella casa del figliuolo primogenito. Detto era nella santa Scrittura: *Non andrai nella via delle genti (Mat. 10 b.)*. Ma dopo la morte, e resurrezione del Signore si convertirono gli Apostoli a predicare alle Genti, onde ne' loro Atti diceano: *A voi si conveniva prima predicare la parola di Dio: ma pertanto che voi la schifate, e giudicatvi indegni di vita eterna, ecco, che noi ci rivoltiamo alle Genti (Att. 13. g.)*. Questi figliuoli adunque dello sposo, de' quali per la voce sua fu detto; *Non digiuneranno i figliuoli dello sposo, mentre, che sarà con loro (Mat. 9. b.)*: Questi figliuoli dico che erano in convito col fratello primogenito; perocchè ancora i popoli si pasceano delle delizie della santa Scrittura nella unione del popolo Giudaico. Odi, che poi dice, che così mangiando e bevendo nella casa del primogenito fratello:

## CAPUT XXX.

*Simplices perfectioribus adhaerentes eorum intellectu pascuntur.*

**Vers. 14. et 15.** *Venne a Giobbe un messo, il quale disse: I buoi aravano, e le asine pasceano appresso di loro, ed ecco che sopravvennero i Sabei, e tutte le predarono, e percossano i servi di coltello: solo io campai per poterti ciò manifestare.* Figuralmente parlando, che intenderemo noi per li buoi, se non i virtuosi operatori? e per l'asine, che altro intendiamo noi, se non alquanti, che vivono semplicemente? delle quali asine ben dice la Scrittura, che pasceano appresso de' buoi; perocchè le menti de' semplici, benchè non possono com-

prendere gli alti misterj, nientedimeno a quelli beni di sopra tanto più son vicine, quanto per carità tutti gli confessano. Adunque l'asine co' buoi insieme si pasceano; perocchè i semplici congiunti co' savj si pascono degl'intendimenti di quegli. I Sabei sono interpretati *imprigionatori*, per li quali noi non dovemo altro intendere, se non quelli maligni spiriti, i quali cattivano in infedeltà tutti quelli, i quali son lor soggetti: i quali dice, che ferirono i servi di coltello; imperocchè percuciono di saette per le loro tentazioni coloro, i quali non son liberi, nè forti a contrastare (1): i quali ben cominciano virtuosamente; ma dipoi avendo essi fatto debole principio, sono atterrati e imprigionati da quegli immondissimi spiriti. Sono ancora dal nimico percossi di coltello, quando esso gli trapassa di disperazione di quella somma eternità. Ma che vuol dire, che tornò un messo, il qual disse: *solo io sono scampato?* quale è questo messo, il quale morti gli altri, solo scampò? Certo questo non è altro, se non la dottrina profetica. Il sermone profetico ritorna, come sano, al Signore, dipoichè ci ha predette le cose future. Imperciocchè quando noi conosciamo, che egli ha detta verità del cadimento de' dannati, allora possiamo dire, che egli sia vivo tra' morti. E pertanto a Rebecca, quando dovea essere sposa d' Isaac, fu mandato un servo (*Gen. 24. a.*); perocchè a sposare la Chiesa a Dio, la santa Profezia si è interposta, come ministra (2). Adunque sopravvenendo i Sabei, solo un servo campò, che ciò annunziasse; perocchè quando i maligni spiriti menano l'anime degli infermi in prigione, allora vive la sentenza della Profezia, la quale prenunziando la predetta prigionia, si dice: *Pertanto fu menato prigionie il popolo mio, perocchè non avea scienza (Is. 5. b.)*. Adunque la Profezia possiamo dire, che allora sia salvata, quando si mostra quello ch'ella ha predetto. Segue poi:

(1) St. ant. a contrastare.

(2) St. ant. come servitale.

## CAPUT XXXI.

*Ignis oves et pueros Job consumens invidiam sacerdotum contra Christum significat.*

**Vers. 16.** *E ancora parlando quello, venne l'altro e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e percosse le pecore, e i servi tuoi, e consumògli, e solo io scampai per rinunziartelo.* Tutti quegli, che nell'antica Sinagoga tennero ufficio di predicazione, dirittamente sono appellati cieli; perocchè la loro scienza è delle cose di sopra: onde volendo Moisè muovere i Sacerdoti e 'l popolo alle sue parole, dicea: *Attendi cielo, e io parlerò: oda la terra le parole della bocca mia (Deut. 52. a. secondo i LXX.)*: significando per lo cielo l'ordine de' preposti, e per la terra il popolo soggetto. Adunque in questo luogo noi possiamo prendere giustamente per lo cielo i Farisei e Sacerdoti, ovvero i Dottori della legge, i quali pertanto ch'erano intenti davanti agli occhi degli uomini a' santi servigi, pareva, che sopra il popolo risplendessino, come Cielo. Ma dipoi levandosi eglino contro al nostro Redentore, allora possiamo noi ben dire, che 'l fuoco cadesse di cielo, quando fu riscaldata la fiamma della invidia ad ingannare lo stolto popolo da quelli, i quali erano posti per ammaestrare altrui. Per lo testimonio del Vangelo noi leggiamo, che avendo i Sacerdoti invidia alla dottrina della Verità, domandavano, come acconciamente la potessino tradire. Ma temendo essi il popolo, non ardivano manifestare l'animo loro. Pertanto ancora diceano per pervertire il popolo: *che fate voi? O crede in lui alcun de' Principi o de' Farisei? ma questa turba, la quale non conosce la legge, sono maledetti (1) (Gio. 7. g.).*

14. E quale altra cosa intenderemo noi per le pecore, e per li servi, se non i deboli e innocenti, i quali temendo di contrastare all'avversità de' Farisei e de' Principi, furono consumati di fuoco d'infedeltà? Diciamo adunque: *il fuoco di Dio cadde del cielo, e toccò le pecore e servi, e consumògli*, cioè a dire: dai cuori de' prelati venne la fiamma dell'invidia, e tutto quanto di virtù o di bontà sorgea nel

popolo, consumò ed arse; perocchè quando i perversi Prelati contra la verità domandano loro onore, allora pervertiscono i cuori de' sudditi da ogni dirittura: onde ben disse: *e solo io scampai per rinunziartelo*; perocchè venendo ad effetto la causa della malizia, il sermone della Profezia pure rimane salvo, il quale dice: *E ora il fuoco consuma gli avversarij (Is. 26. secondo i LXX.)*; quasi dica apertamente: i rei non solo dopo la morte sono cruciati dal fuoco per vendetta, ma eziandio al presente per invidia; perocchè quelli che poi debbono esser puniti di supplicio, da loro medesimi sono afflitti di tormento d'invidia. Solo adunque uno de' servi suoi torna e annunzia, che le pecore e servi sono morti. E questo fu, quando la profezia abbandonando il popolo Giudaico, gli manifestò, come essa gli avea predetta la verità, la quale dicea: *Il zelo, cioè l'invidia, ha compreso il popolo stolto (Is. 26. secondo i LXX.)*, come dicesse apertamente: poi che 'l popolo non volle esaminare le parole de' Profeti, e diede la credulità sua alle parole degl'invidiosi, allor perì del fuoco del zelo, consumandosi nella fiamma dell'altrui invidia. Segue:

## CAPUT XXXII.

*Chaldaci tres turmas facientes Pharisaei, Herodiani et Sadducei.*

**Vers. 17.** *E ancora quello parlando, venne l'altro, e disse: I Caldei fecero tre turme, e assalirono i cammelli, e menarongli via: i servi tuoi ancora percossono di coltello: e campai io solo per rinunziartelo.* Noi sapemo bene che i Caldei sono interpretati *Feroci*: per li quali noi possiamo intendere i persecutori del Salvatore nostro, i quali diceano: *Crucifiggilo, crucifiggilo (Luc. 23. c.)*. Questi fanno di loro tre turme: che tre genti fecero questione contro al Signore. Ciò furono, Erodiani, Farisei, e Sadducei, i quali per la bocca della sapienza furono vinti: ma perocchè dopo costoro furono tratti alquanto stolti, ben dice, che ne menarono i cammelli; imperocchè ciascuno dei sopraddetti ordini si trasse dietro ne' suoi er-

(1) St. ant. è maledetta.

rori i cuori degli stolti, pervertendo con loro suasioni le menti de' gli infermi, e conducendole a morte. Noi leggiamo, che predicando il Signore in Samaria, molti de' Samaritani si convertirono al conoscimento del nostro Redentore (*Matt. 22. c.*). Ma queglii, i quali proponendogli la quistione d'una donna, che avesse avuto sette mariti, lo tentavano di disperazione della resurrezione, certamente si sforzavano di pervertire dalla fede i credenti Samaritani, i quali per la loro legge non aveano speranza della resurrezione: e pertanto possono esser detti cammelli, i quali bene rugumano, ma non hanno l'unghia fessa. Questi sono rapiti da tre turme di Caldei, quando i Farisei, Erodiani e Sadducei con malvagi parlamenti li pervertivano da ogni intendimento di dirittura. Questi feriscono appresso i servi di coltello; perocchè benchè alcuno del popolo possa e voglia usare secondo ragione, pure questi tali (1) non per virtù di ragione, ma per autorità di podestà gli conturbano. E volendo esser seguitati come preposti da' loro sudditi, come che questi possano alcuna cosa bene intendere, nientedimeno gli conducono a morte per l'autorità della signoria, la quale egli hanno impresa; da i quali ben dice, che si fuggì solo uno per annunziare; perocchè i Farisei, Erodiani e Sadducei iniquamente adoperando, certamente sono abbandonati dal parlamento de' Profeti, il quale scampa, quando dice: *Essi tennero la legge, e non mi conobbero (Gerem. 2. b.)*. Segue poi:

## CAPUT XXXIII.

*Judaicus pop. in primogenito Job figuratus.*

**15. Vers. 18 et 19.** Ancora parlava quello (2), ed ecco venne l'altro, e disse: *Mangiando e bevendo i figliuoli, e figliuole tue nella casa del loro primogenito, subitamente dalla regione del deserto venne un vento fortissimo, e percosse i quattro canti della casa: la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti.* Poco di sopra

abbiamo detto, che per li figliuoli e per le figliuole s'intendono i predicatori Apostoli, e il popolo soggetto: i quali erano al convito del primogenito fratello. Imperciocchè abitando loro ancora col popolo Giudaico, eglino usavano in quello la dolcezza della santa predicazione. Dice, che subitamente venne un vento fortissimo dalla regione del deserto: *La regione del deserto* è il cuore degl'infedeli, il quale poich'è abbandonato dal Creatore, da nullo abitatore è coltivato. Allora venne il vento fortissimo dalla *regione del deserto*, quando nella passione del nostro Redentore venne dai cuori de' Giudei tentazione fortissima contra i suoi fedeli. Puossi ancora per la *regione del deserto* intendere la moltitudine degli spiriti immondi, dalla quale venne un vento, e percosse la casa; perocchè da loro cominciò la tentazione, e commosse i cuori de' persecutori. Ma attendi, che questa casa, nella quale mangiavano i fratelli, dice, che fu percossa da quattro canti. Tre ordini di reggenti leggiamo noi, che furono nella Sinagoga. Ciò fu de' Sacerdoti, degli Scribi, e degli Antichi del popolo, a i quali se noi aggiugniamo i Farisei, ben troveremo quattro canti in questa casa. Dalla regione adunque del deserto, venne un vento, e percosse i quattro canti della casa; perocchè da queglii spiriti immondi procedette la tentazione, la quale commosse in malizia di persecuzione le menti de' detti quattro ordini; di che cadde la casa e uccise i figliuoli: perocchè venendo i Giudei in persecuzione del Salvator nostro, allora fu morta la fede degli eletti Apostoli, che solo vedendo prendere il loro maestro, fuggendo si l' negarono (3). E comecchè l'interna mano della prescienza tenesse a vita il loro spirito; nientedimeno il timore carnale tolse loro la vita della fede. Quando adunque per la crudeltà de' Giudei i santi Apostoli abbandonarono il loro autore, allora possiamo noi dire, che percossi i quattro canti della casa, eglino fussino morti. E in quel tempo di tanta persecuzione, che diremo noi, che fusse fatto della gregge, nella quale ezian-

(1) St. ant. *cotali*.

(2) Agg. colla St. ant. *quello*.

(3) La St. ant. così seguita: *questi come che corporalmente campassino, nientedimeno il timore carnale tolse loro la vita. Quando adunque per la crudeltà ecc. Il T. Orig. così legge: et quomvis interna manus eorum spiritum in praescientia ad vitam tenuit, a vita tamen fidei eos interim carnalis timor extinxit etc.*



dio i difensori fuggirono? Ma tra tutto questo dice, che uno ne campò, che lo annunziasse; perocchè a quel tempo più si manifestò la verità delle profezie, la quale tutto questo avea predetto. Onde di ciò dice la Scrittura: *Il mio diletto nella casa mia fece molte scelerità (Ger. 11. c.): e de' Predicatori, i quali al tempo della passione fuggirono, dicea: I prossimi miei stettono da lunghe: e di tutti i timorosi disse: Io percoferò il pastore, e le pecore della gregge si dispergeranno (Sal. 37. c.).* Segue poi:

## CAPUT XXXIV.

*Job surgens et vestem scindens Christum adumbrat.*

**16. Vers. 20.** Allora si levò Giobbe, e squarciò le vestimenta sue (Zac. 13. b.). Ruinata la casa, e morti i figliuoli, si levò Giobbe: perocchè essendo perduto il popolo Giudaico, e caduti i predicatori in paura di morte, il Redentore della umana generazione rilevò se medesimo dalla morte della carne sua: ovvero ancora si levò, quando dimostrò in che giudizio esso lasciava i suoi persecutori. Il levare del Signore non è altro, che dimostrare in qual punizione esso lasci i peccatori: e il suo sostenere pazientemente i peccati loro, è quasi un giacere. Adunque si leva per mostrare contra i peccatori il giudizio della sua giustizia: onde ben dice, che si squarciò le vestimenta. E quale altro fu il vestimento del nostro Salvatore, se non la Sinagoga, la quale, predicando i Profeti, si consentiva all' aspettare della sua incarnazione? Il Signore si chiama vestito da quegli, i quali l' amano: onde l' Apostolo dicea: *Acciocchè egli s' accostasse la gloriosa Chiesa, la quale non avesse macula, nè piega (Efes. 5. d.).* Quella, che non ha macula, nè piega, si chiama veramente la veste razionale, la quale è monda per opera, e stesa per isperanza. Così credendo il popol Giudaico la incarnazione del figliuolo di Dio, egli potea esser detto suo vestimento. Ma imperciocchè egli aspettato venne, e venendo predicò cose novissime, e ammaestrando esercitò cose mirabili, e per queste sostenne tante crudeltà, ben si può dire, che squarciasse il vestimento, che egli avea, lasciando della gente Giudea alquanti nella sua infedeltà, alquanti levandone

da quella. Che altro adunque è il vestimento squarciato, se non la gente Giudaica divisa in contrarie sentenze? Già se questo vestimento non fusse squarciato, il Vangelista non direbbe, che predicando il Signore, si levava contenzione tra 'l popolo, che alquanti diceano, *questo è buono: alquanti che no, ma inganna le turbe (Gio. 7. b.).* Ben fu squarciata adunque la veste di quella, la quale essendo divisa d' opinione, perdè la verità della concordia. Appresso segue:

## CAPUT XXXV.

*Quasi tonso capite in terram ruit, dum julaico sacerdotio rejecto, ad gentes descendit.*

**Vers. 20.** E tosatosi il capo calde in terra e adorò. Che s' intende per li capegli tagliati, se non la sottilità de' Sacramenti? Che s' intende per lo capo, se non la sommità del Sacerdozio? Onde ad Ezechiele Profeta fu detto: *Tu figliuolo dell' uomo prenditi un coltello acuto, il quale rada i peli: e preso che l' arai, menalo sopra il capo tuo, e sopra la barba (Ezec. 53. a.).* Per questo si dimostra il giudizio del nostro Redentore, il quale apparendo in carne si rase il capo, quando al Sacerdozio Giudaico levò i Sacramenti de' comandamenti loro; rasesi la barba, quando abbandonando il Regno d' Israel, gli tolse tutta la bellezza della virtù sua. Ed al presente, che s' intende per la terra se non l' uomo peccatore? Onde al primo uomo, che peccò fu detto: *Terra sei, e in terra riverrai (Gen. 3. a.).* Adunque per lo nome della terra si disegna la peccatrice gente pagana: onde riputandosi la Giudea giusta, credea ogni peccato del popolo Gentile, come per lo testimonio di San Paolo leggiamo, che dice: *Noi siamo Giudei per natura, e non peccatori del numero de' Gentili (Gal. 2. c.).* Adunque il nostro mediatore possiamo dire, che tosatosi il capo cadesse in terra, quando abbandonò i Giudei, e levò i suoi Sagramenti dal Sacerdozio loro, e venne in conoscimento de' Gentili: Allora rase i capegli del capo, quando rimosse i Sacramenti della legge da quel primo Sacerdozio: e cadde in terra, quando si diede a' peccatori, i quali si potessino salvare, e abbandonando coloro, a' quali pareva essere giusti, ricevette a se quelli, i quali si conoscano e

confessavano essere ingiusti. Onde pertanto e' dicea nel Vangelo: *Io son venuto in questo mondo per giudicio, acciocchè quegli che non veggono, veggano: e quegli che veggono, diventino ciechi* (Gio. 9. c.). Pertanto adunque la colonna della nuvola (Esod. 13. d.), la quale andava dinanzi al popolo di Dio nel deserto, non rendeva splendore di fuoco il giorno, ma solo la notte, perocchè il nostro Redentore nullo splendore dette di se a quegli, i quali della loro giustizia si confidavano; ma verso coloro, che conoscevano le tenebre de' peccati loro, rendè splendore di fuoco dell'amor suo. Nè per questo che noi diciamo, che Giobbe cadde, debbe parer cosa indegna alla mente, che sia significato il nostro Redentore. Tu leggi nella Scrittura: *Il Signore mandò la sua parola in Giacobbe, e quella cadde in Israel* (Is. 9. b.). Giacobbe è interpretato *supplantatore*, Israel è interpretato *che vede Dio*. E che possiamo noi altro intendere per Giacobbe, se non il popolo Giudaico, e per Israel il popolo Gentile? Questo Giacobbe si sforzò di supplantare con la uccisione della carne quel Dio, il quale il popolo Gentile certamente vide con gli occhi della fede. Dice dunque che la parola mandata in Giacobbe, cadde in Israel; perocchè quell'Iddio, il quale veniva al popolo Giudaico, fu da lui abbandonato, e dal popolo Gentile tenuto e creduto. Ancora del Santo Spirito è scritto: *Cadde sopra di loro lo Spirito del Signore* (Att. 2. a.). Tu dei sapere, che pertanto la parola di Dio, ovvero lo Spirito Santo si dice nella Scrittura che cadesse, per dimostrare il subito suo avvenimento, perocchè quella cosa, la quale ruina, ovvero cade, subito giugne al basso. Il nostro Mediatore adunque cadere in terra, non è altro, se non il suo subito avvenimento senza altri segni, che vadano innanzi. Ma ben dice, *che cadde in terra, e adorò*; perocchè ricevendo il nostro Redentore l'umiltà della carne nostra, egli infuse amore d'umiltà in coloro, i quali credessino in lui; onde noi possiamo dire, che questo egli facesse, quando egli ci ammaestrò, che noi dovessimo così fare. Siccome del suo Spirito noi leggiamo, ove dice: *Quello Spirito priega per noi co' pianti, che non si posson narrare*. Già non dovemo noi dire, che prieghi per noi colui, il quale è uguale al Padre e al

Figliuolo; Ma pertanto si può nominare pregatore; imperocchè egli fa predicatori con similitudine coloro, i quali sono ripieni d'esso; comechè il nostro Redentore il contrario mostrasse in se medesimo, il quale appressandosi alla passione pregò il Padre suo. Ma non è da maravigliare, se essendo lui in forma di servo, si mostrò soggetto al Padre, conciossiachè sostenesse sotto tal forma d'essere insino alla morte contrattato dalle mani de' peccatori. Segue appresso:

## CAPUT XXXVI.

*Christus ad Judaeos e quibus exivit,  
in fine mundi est reversurus.*

**Vers. 21.** *Nudo uscii dal ventre della madre mia, e nudo vi ritornerò.* La madre del nostro Redentore, secondo la carne fu la Sinagoga, dalla quale egli si fece al Mondo visibile secondo il corpo. Ma questa Sinagoga sotto il velame della lettera (1) lo tenne coperto, non curando d'aprir gli occhi della mente all'intendimento spirituale di quello: onde pertanto, che non volle vedere Dio, il quale stava nascoso sotto il corpo umano, possiamo dire, che nella divinità sua non lo volesse considerare ignudo. Dice, che nudo uscì del ventre della madre, perocchè nascendo per carne della Sinagoga de' Giudei, chiaramente si dimostrò a' Gentili (Gen. 39. b.): la qual cosa ben fu figurata per Gioseffo, il quale lasciato l'amante si fuggì, volendola quella adultera usare disonestamente; perocchè credendo la Sinagoga, che Dio fusse puro uomo, possiam dire, che adulteramente l'abbracciava; per la qual cosa lasciò il Signor loro il manto, cioè il pallio della lettera, e la potenza della divinità sua diede a conoscere a' Gentili; onde dicea l'Apostolo: *Insino a questo giorno leggendo essi Moisé, il velame è sopra il cuor loro* (2. Cor. 3. a.). Imperciocchè l'adultera femmina, cioè la Sinagoga, si ritenne il pallio, e perdè ignudo colui, il quale essa mal tenea. Adunque pertanto che venendo il nostro Redentore della Sinagoga de' Giudei, si mostrò chiaramente a' Gentili, ben possiamo noi dire, che nudo uscì del ventre della madre. Ma veggiamo: Ab-

(1) *Alias della terra.* Vedi il testo medesimo appresso. T. Lat. *tegmine literae adopertum.*

bandonò esso del tutto questa Sinagoga? E donde è che fu detto per lo Profeta: *Se sarà il numero de' figliuoli d' Israel, come la rena del mare: pure le reliquie saranno salve* (Osea 1. b.). E altrove è scritto: *Infino a tanto, che la plenitudine delle Genti sia entrata dentro, e così sarà salvo tutto Israel* (Rom. 9. c.). Per questo sappiamo, che alcun tempo verrà, ch' egli apparirà chiaro eziandio alla Sinagoga dei Giudei, e questo di certissimo sarà alla fine del mondo, quando si manifesterà Iddio come egli è, alle reliquie della gente sua. Onde ben dice il testo nostro: *Nudo vi ritornerò*. Nudo possiamo dire, che torni al ventre della madre sua, quando alla fine del Mondo, quello, il quale sendo fatto uomo, fu dispregiato, sarà dichiarato agli occhi della sua Sinagoga per Iddio. Odi poi.

## CAPUT XXXVII.

*Deus Christo Judaeam dedit et abstulit.*

**17. Vers. 21.** *Il Signore ne diede, il Signore n' ha tolto: come ad esso è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore.* Noi possiamo dire, che il nostro Redentore pertanto che è Dio, dia ogni cosa insieme col Padre suo: ma pertanto ch' egli è uomo, possiamo dire, che riceva dal Padre ogni cosa. Adunque del popolo Giudaico, quando egli credea il misterio della sua Incarnazione, che dovea venire, noi possiamo dire, che egli dicesse: *Il Signore n' ha dato: e di lui medesimo, quando poi spregiò l' aspettata sentenza* (1) della Incarnazione santa, possiamo dir, che dicesse: *il Signore n' ha tolto.* Allora dobbiamo noi dire, che questa Incarnazione fusse data a' Giudei, quando essi credettono, che quella dovesse venire: poi meritandolo la cecità loro, fu loro tolta, quando ella fu da loro dispregiata. Ammaestra appresso il Signore i fedeli suoi, che ne' flagelli sappiano benedire Iddio: Onde disse: *come al Signore è piaciuto, così si è fatto: sia benedetto il nome suo* (Mat. 26. c.). Nell' Evangelio noi leggiamo, che appressandosi il Salvatore nostro alla passione, prese il pane e rendè

grazie a Dio. Ben rendè grazie quello, il quale ricevette in se i flagelli della iniquità altrui: e vedi, che quello, il quale nulla cosa avea commessa degna di percussione, umilmente benediceva Dio nella sua persecuzione. Questo faceva per dimostrare quello, che debbe fare (2) ciascuno ne' flagelli della propria colpa, dipoi che con tanta pazienza sostenea le percosse della colpa altrui; per dimostrare ancora quello, che nella sua correzione debbe fare il sudito, vedendo tra' flagelli render grazie a colui, il quale è pari al Padre suo. Segue poi:

## CAPUT XXXVIII.

*Dolus apud homines prudentia, apud Deum stultitia est.*

**Vers. 22.** *In tutte queste cose non peccò Giobbe con le labbra sue, nè alcuna cosa stolta parlò contra a Dio.* Che 'l nostro Redentore mai non peccasse, e nulla cosa stolta mai dicesse, odi in ciò il testimonio dell' Apostolo Pietro, dove dice: *Il quale non fece peccato, nè mai si trovò inganno nella bocca sua* (Pietr. 2. d.). Lo inganno della bocca, quanto pare a gli uomini che sia cosa d' astuzia di gran prudenza, tanto nel cospetto d' Iddio è più stolto, dicendo di ciò l' Apostolo Paolo: *La sapienza di questo mondo è stultizia appresso Iddio* (1. Cor. 3. d.). Adunque dicendo, *che inganno non si trovò nella bocca sua*, ben dimostra, che nulla stultizia dicesse. I Sacerdoti e Principi pensavano, ch' egli stoltamente parlasse contro a Dio, quando al tempo della passione essendo dimandato, dicea che egli era il Figliuolo di Dio; onde questo udendo, domandavano contradicendo: *Che bisogno ci è oramai di testimonio? voi avete udita la bestemmia* (3) (Mat. 26. g.). Ma contro a Dio egli veramente non disse cosa alcuna stolta: perocchè morendo predisse agli infedeli quello, che poco poi, risurgendo egli, chiaramente mostrò loro. Questo tanto brevemente abbiām trascorso nella significazione del nostro capo.

18. Oramai a edificazione del corpo suo replichiamo questo testo medesimo, sponendolo

(1) Forse presenza. T. Orig. praesentiam Incarnationis.

(2) St. ant. quello debbe fare.

(3) St. ant. la blasfemia.

ad utilità nostra moralmente, sicchè pertanto noi sappiamo, come quello, che manifestamente si fece per opera, si possa fare dentro da noi nella mente. Diciamo adunque dal principio.

FINITA LA SPOSIZIONE ALLEGORICA,  
COMINCIA LA MORALE.

19. *Un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio innanzi a lui, ecco che con lor vi fu presente Satan.* Spesse volte a' nostri buoni pensieri, i quali per lo avvenimento del Santo Spirito sono seminati nel cuor nostro, con grande astuzia si inframmette quel nostro antico nimico per turbargli, e per consumargli: e impertanto allora noi possiamo dire, che essendo i figliuoli di Dio innanzi da esso, ancora vi sia presente Satan. Ma in tal tentazione niente ci abbandona il nostro Creatore; imperciocchè ci fa conoscere con lo splendore del suo lume colui, il quale con diversi agguati ci si nasconde. Per la qual cosa lo domanda:

CAPUT XXXIX.

*Cui dicendum, unde venis?*

**Vers. 7.** *Onde vieni?* Il domandar lui (1) il nostro nimico, non è altro, se non manifestarci i diversi suoi inganni, per farci intenti alla guardia del nostro cuore, sentendo la venuta sua: il quale dice, che rispose.

CAPUT XL.

*Qui insidias ejus Deus nobis delegat.*

20. **Vers. 7.** *Io ho circuita la terra, e cercatala tutta.* Il circuire la terra Satan, non è altro, se non cercare le terrene e carnali intenzioni del cuore, per le quali egli possa trovare in noi cagione d'accusa. Allora adunque cerchia Satan la terra, quando sta d'intorno a i nostri cuori per rimuoverne le virtù e seminarvi dentro i vizj, per multiplicargli poi nella mente, per ausarci iniquitadi (2), per condurcerci poi con quelle alle pene eterne in

compagnia sua. E nota, che non dice, che volasse, ma che cercò, perocchè non è usanza di tentare subito, e partirsi; ma dove truova il cuore molle, qui co'suoi malvagi conduci-menti ferma il piede, acciocchè dimorandovi, vi lasci le vestigie delle riev operazioni: contra il quale vedi, che Giobbe è lodato; onde dice:

CAPUT XLI.

*Laudare Dei est bona dare, ac data custodire.*

**Vers. 8.** *Or hai considerato il servo mio Giobbe, che nullo sia simile a lui in terra, uomo semplice e diritto, il quale teme Dio, e fugge il male?* Colui, il quale Iddio con sua spirazione fortifica contra il nimico, possiamo quasi dire, che sia lodato a gli orecchi (3) del nimico Satan. Il lodare del Signore, è prima concederci le virtù sante, e appresso guardarle. Ma l'antico nimico tanto più si turba contra i buoni, quanto più gli sente fortificati dal difendimento di Dio; onde odi, che soggiunse:

CAPUT XLII.

*Suis viribus homo non stat.*

**Vers. 9 et 10.** *Ora teme Giobbe Iddio in vano? Non hai tu steccato, ovvero afforzato lui e tutta la casa, e la sustanza sua da ogni parte? e hai data la tua benedizione all'opere delle mani sue, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra.* Come se apertamente dicesse: perchè lodi tu colui, il quale tu tanto difendi, e fortifichi? Quasi voglia dire: Se egli fusse contra me, e per sue virtù mi contrastasse, ben sarebbe degno di tua laude. Onde vedi, che maliziosamente domanda contra lui quello, che 'l suo difensore benignamente gli concede. Onde segue:

CAPUT XLIII.

*Electi in tentatione proficiunt.*

21. **Vers. 11.** *Ma stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, e vedrai, se*

(1) Alias lui e 'l nostro nimico.

(2) Forse per ausarci a iniquitadi.

(3) Alias agli occhi. T. Lat. quasi in Satanae auribus. corr. colla St. Fior.

*egli renderà benedizione nella faccia tua.* Spesse volte avviene, che facendo noi frutti di virtù, e avendo abbondanza di prosperità, la mente nostra si leva in superbia, pensandosi alcuna volta, che da essa vengano que' beni ch' ella ha, i quali beni il nostro nimico maliziosamente desidera di guastare. Ma veramente Iddio non ci lascia in questo tentare, se non per grande sua benignitate, acciocchè vedendosi la mente un poco esser percossa in que' beni, de' quali ella prende tanta allegrezza, conosca pertanto la sua debilità, consolidandosi (1) più forte nella speranza dell' ajuto di Dio: e adiviene questo per mirabile dispensazione di pietà: che ove il maligno nimico tenta il cuore per dargli morte, il misericordioso Creatore l'ammaestra per dargli vita. Onde ben soggiugne:

## CAPUT XLIV.

*Deo perseverantium tribuente.*

**Vers. 12.** *Ecco tutto quanto egli ha, sia nella mano tua: solo in lui non istendere la tua mano: come se dicesse apertamente: Io voglio in tal maniera sottomettere alla tua tentazione le sostanze de' miei eletti, che nientedimeno tu conosca, che io gli conservo nella radice della mia mente. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:*

## CAPUT XLV.

*Quo moderante, diabolus bonorum corda usque ad interitum non vulnerat.*

**Ibid.** *Partissi Satan dalla faccia di Dio: Imperocchè dipoi che al nostro inimico non è permesso da Dio di danneggiare i santi eletti dentro dalla mente, allora egli si diparte dalle cose dentro, per far dannaggio alle cose di fuori. E se alcuna volta Iddio permette, che egli dentro da noi dia turbazione alle nostre virtù, certo questo fa Iddio per confermarci maggiormente in quelle: e tanto permette che egli ci contrasti (2), insino a tanto che noi per tali tentazioni stiamo più confermati in virtude,*

acciocchè forse noi non vogliamo attribuire a noi medesimi que' beni, che noi facciamo, e acciò ancora, che noi per sicurtà di noi medesimi non manchiamo di star sempre solleciti e paurosi contro a i nostri difetti: e acciocchè noi tanto più sollecitamente stiamo intenti alla guardia delle nostre virtù, quanto noi maggiormente conosciamo il nostro avversario star sempre apparecchiato contro di noi nella schiera delle sue tentazioni. Segue appresso:

## CAPUT XLVI.

*Fides virtutum omnium prima.*

**Vers. 13, 14 et 15.** *E un giorno mangiando, e bevendo i suoi figliuoli e le figliuole nella casa del loro fratello primogenito, ecco, che venne a Giobbe un messo, il quale disse: I tuoi buoi aravano e le tue asine pasceano appresso di quelli; ed ecco, che sopravvennero i Sabei, e portarongli via tutti, e percossono di coltello quegli, che gli guardavano.*

22. Noi dobbiamo sapere, che sempre nel cuore de' santi eletti debbe prima nascere la sapienza, ovvero il conoscimento delle buone opere, che dobbiamo seguire: e questo per lo dono del Santo Spirito si può chiamare il primo figliuolo della santa mente. E questa sapienza non è altro, se non la nostra Fede, siccome ben lo dicea il Profeta: *Se voi non crederete, voi non intenderete* (Is. 7. b. secondo i LXX.). Allora si può dire, che noi abbiamo vero intendimento e vera sapienza, quando alle parole del nostro Creatore noi abbiamo fede di ferma credenza. Ora adunque allora possiamo noi dire, che i nostri figliuoli stieno a mangiare nella casa del loro fratello primogenito, quando le nostre virtù prendon la lor forza nel dono della santa Fede: la quale se prima non è generata nel nostro cuore, veramente nulla nostra operazione può essere buona, come che di fuori mostri che sia fatta con virtù. Allora si può dire, che nella casa del primogenito fratello mangino i nostri figli e le nostre figlie, quando dentro dall' abitazione

(1) *Alias consolandosi* corr. colla St. ant. e colla Crusca alla voce *consolidare*. V. T. Orig. *in spe divini adiutorii robustius solidatur.*

(2) *St. ant. contrasti.*

della Santa Fede, le nostre virtù sono pasciute del cibo della santa Scrittura, siccome egli è scritto: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio* (Ebr. 11. a.): quasi dicesse il santo Apostolo: allora veramente prendono forza le nostre virtù, quando cominciano a ricevere nutrimento da i sacramenti della santa fede. Ma ecco, che essendo le nostre virtù così pasciute di vivanda di sapienza e di fede, il nostro nimico ci toglie i buoi, che arano, e l'asine che pasceano. Per li buoi che arano, e che altro intenderemo noi, se non i gravosi nostri pensieri? da i quali noi siamo continuamente esercitati: e pertanto escono di noi frutti di virtù più abbondanti. E che intenderemo noi per l'asine che pascono, se non i semplici movimenti del nostro cuore? i quali essendo con istudio da noi rifrenati dall'errore della duplicidade, allora si può dire, che noi gli nutrichiamo nel campo d'una libera puritate. Ora ecco, che quando alcuna volta il nostro astuto nimico vede i gravi pensieri nel nostro cuore, allora egli si sforza di corromperli sotto l'inganno del diletto; e vedendo i nostri semplici movimenti, allora egli ci dimostra le novità delle sottigliezze, acciocchè addimandando noi per quelle alcuna laude, noi perdiamo la semplicità della purità. Possiamo ancora per li buoi che arano, intendere i pensieri del nostro cuore, per li quali noi ci sforziamo di far profitto ad altri. E questo interviene, quando noi co' nostri ammaestramenti vogliamo rompere la durezza del cuore de' nostri frati: e per le asine, le quali non hanno alcuna ferocità da contrastare a chi pone sopra loro alcun peso, noi possiamo veramente intendere la virtù della santa pazienza.

25. Spesse volte il nostro antico nimico vedendo, che col nostro parlare vogliamo fare alcun profitto a i nostri prossimi, si si sforza di far venire la mente nostra in peccato di pigrizia, sicchè a noi sia tedio di fare utilità altrui, eziandio quando noi non siamo occupati alle nostre. E in questo modo noi possiamo dire, che egli porti via i buoi, quando egli per vizio della negligenza si sforza di guastare i santi pensieri delle nostre menti, per li quali noi eravamo disposti alle utilità de' nostri prossimi. E comechè i cuori de' santi

eletti sempre vegghino dentro da loro, e sempre considerino, e stieno in paura di quel dannaggio, che essi potessero sostenere dal tentatore; nientedimeno a quel malvagio nimico non pare avere poco rapito, se pure per un piccolo punto egli può impacciare i santi pensieri loro: e spesse volte vedendo esso la mente d'alcun uomo essere acconcia a pazienza, egli va investigando quelle cose, che son da noi più amate: e in quella parte con tutto suo sforzo tende laccioli di scandalo, nella quale egli per singolare amore ci vede più acconci ad impazienza. Ma i santi uomini sempre con tutta loro sollecitudine ritornano a loro medesimi, e per ogni piccolo errore si ricorrono alla correzione della penitenza: e in questo modo quando egli esaminano alcuna loro debilità, e considerano in che modo egli doveano stare, allora divengono più fermi. Ma quando il nostro nimico per alcun piccolo tempo può turbare la pazienza de' buoni, allora si può dire, che egli si ralleghi aver levate l'asine del campo del cuore. Ora i santi uomini sempre stanno col lume della ragione alla guardia delle loro operazioni; ma alcuna volta addiviene, che 'l nostro antico nimico subitamente viene contro a noi con le turbazioni delle sue tentazioni: e pertanto essendo noi così sprovvedutamente assaliti da esso, non siamo antivenuti dalla nostra guardia: e in questo modo noi possiamo dire allora, che egli uccida i nostri guardiani. Ma nientedimeno pure l'uno si fugge, il quale annunzia, come gli altri sono morti. E questo non è altro, senonchè essendo turbati per la tentazione del nimico tutti i nostri movimenti, allora la discrezione ritorna alla nostra mente (1), sicchè tutto quel che la nostra mente ha perduto per le subite tentazioni, ella ricovera per lo studio della verace compunzione. Segue appresso:

## CAPUT XLVII.

*Diabolus castas cogitationes corrumpere conatur.*

**Vers. 16.** *E ancora parlando quello, venne l'altro, e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e percosse le pecore e i servi tuoi, e consumò-*

(1) St. ant. alla nostra coscienza. T. Lat. dum turbatis in tentatione motibus discretio ad conscientiam recurrit.

gli: e solo io scampai per rinunziartelo. Che intenderemo noi per le pecore, se non la innocenza de' nostri pensieri? E che intenderemo noi per li servi, se non la mondizia dei cuori de' santi uomini? Ora siccome noi abbiamo detto di sopra, alcuna volta per lo nome del cielo noi intendiamo questo aere, il quale è di sopra a noi: per la qual cosa noi diciamo, che gli animali che volano, sono uccelli del cielo. Or noi sappiamo bene, che quegli spiriti immondi, i quali caddono (1) di cielo, si abitano questa regione, la quale è in mezzo tra 'l cielo, e la terra: e questi pertanto sono più invidiosi, che i nostri cuori si levino in alto a contemplazione delle cose celestiali, imperocchè per la loro superbia eglino si veggono caduti da quelle. E impertanto conciossiachè contro alla mondizia de' nostri pensieri venga la fiamma della invidia da quelle podestadi dell' aere, in questo modo noi possiamo dire, che di cielo caggia il fuoco sopra le pecore, onde spesse volte le nostre menti monde e innocenti eglino accendano di fuoco di lussuria: e in questo modo si può dire, ch' egli ardan le pecore col fuoco, quando e' perturbano i netti e santi movimenti dell'animo con la tentazione della lussuria. E questo si chiama *fuoco di Dio*; imperocchè comechè quello non sia generato, Iddio faccente; pur è generato, Iddio permettente. Questo pertanto fuoco che per la subitezza spesse volte consuma le menti nostre, noi possiamo dire, che uccida i nostri guardiani. Ma nientedimeno pure uno ne scampa: e questo non è altro se non la (2) virtù della discrezione, la quale sottilmente disamina tutto quanto la nostra mente sostiene d'avversità: ed ella è sola quella, la quale ci scampa dal pericolo della morte; imperocchè essendo (3) conturbati i nostri pensieri, solamente la discrezione è quella, che non può esser vinta. Questa è quella, la quale annunzia all'animo nostro i suoi danni: e in questo modo quasi si può dire, che ella chiami il suo Signore a lamentarsi con essa. Segue:

## CAPUT XLVIII.

*Quantis periculis terrenarum rerum dispensatio sit obnoxia.*

**Vers. 17.** *E ancora parlando quello, venne l'altro, e disse: I Caldei feciono tre turme, e assalirono i cammelli, e portarongli via: e i servi tuoi ancora percossono di coltello: e scampai io solo per rinunziartelo.* Per li cammelli, i quali possono essere appellati animali mondi, pertanto che rugumano, e animali immondi, pertanto che non hanno l'unghia fessa, siccome abbiamo detto di sopra; noi potemo intendere i buoni dispensatori delle cose temporali, nelle quali quanto abbiamo noi maggior cura, tanto noi siamo dal nostro nimico più contrastati; imperciocchè noi dobbiamo sapere, che tutti coloro, i quali sono anteposti per dispensatori delle cose terrene, si sono contrapposti più apertamente alle saette del nostro nimico; imperocchè alcuna volta volendo egli provvedere alle cose future, e' pertanto ne sono meno cauti a i danni delle presenti. E così per lo contrario volendo egli alcuna volta provvedere alle cose presenti, e' sono più lenti a dare ordine a quelle che debbono seguire. Spesse volte essendo loro in alcuna operazione più solleciti, che non si conviene: eglino per tale sollecitudine maggiormente fanno danno a quegli che sono loro sottoposti. Alguna volta volendo essi porre regola alla loro lingua, non la possono servare per la gran gravezza della loro dispensazione. Alguna volta sotto spezie di voler raffrenare la lingua, egli tacciono eziandio quelle cose, le quali è mestiere di parlare. E così per contrario alcuna volta volendosi eglino allargare per distribuire le cose necessarie, e' dicono eziandio quelle cose, le quali eglino non doveano parlare: e così possiamo noi dire di molti altri modi. Ora adunque conciossiachè i maligni spiriti in tanti modi turbino i dispensatori di queste cose mondane, pertanto noi possiamo dire, che con tre turme i Caldei rubino i loro cammelli. Queste tre turme non sono altro, se non guastare la virtù della dispensazione di queste cose

(1) Alias cadono. T. Lat. qui e coelo aethereo lapsi sunt.

(2) Alias le virtù.

(3) Forse eziandio. T. Lat. Quia etiam perturbatis cogitationibus discretio non succumbit.

terrene ora con lento esercizio, ora con superchio parlamento, ora con disordinato pensiero; acciocchè sforzandosi la nostra mente d'amministrare le cose di fuori, pertanto la si dilunghi dalla considerazione di se medesima, e in questo modo essa manco conosca i danni, che essa sostiene di se medesima, pertanto che ella s'impacci nelle cose di fuori più che non si conviene.

24. Ma la mente de' santi uomini, quando riceve la cura della dispensazione di queste cose terrene, si considera diligentemente quel che si conviene a essa, e quel che si conviene al prossimo suo: e niente abbandona i suoi studj per la sollecitudine, che essa abbia delle cose altrui: e ancora per sollecitudine, che essa abbia della utilità sua, non lascia stare la utilità altrui. Ma nientedimeno alcuna volta essendo la nostra mente così sollecitata da ogni parte, addiviene, che ella è subitamente percossa da alcuna cosa, per la quale tutta la sua provvidenza vien meno: e impertanto allora si può dire, che i Caldei percuotono di coltello i guardiani de' cammelli; ma pure uno ne ritorna: e questo addiviene, quando tra tanti nostri impacci pure dinanzi da gli occhi della nostra mente è posto il lume della discrezione: e questo addiviene, quando la nostra mente ritornando da se medesima, si considera quello, che ella abbia perduto per alcuna tentazione. Segue:

## CAPUT XLIX.

*Virtutibus quatuor innititur spiritale aedificium.  
Unde concutiatur.*

**Vers. 18. 19.** *Ancora parlando quello, ed ecco venne l'altro, e disse: Mangiando, e bevendo i tuoi figliuoli e figliuole nella casa del loro fratello primogenito, subitamente dalla regione del deserto venne un vento fortissimo, e percosse i quattro canti della casa: la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti, e scampai io solo per rinunziartelo.* Siccome noi abbiamo detto di sopra, per la regione del deserto s'intende la moltitudine degli spiriti immondi, la quale pertanto che abbandonarono la beatitudine del suo Creatore, imperciò si

può dire, che ella fusse fuori della mano del coltivatore, e pertanto sia appellata degnamente *regione deserta*. Da questa così *deserta regione* noi possiamo dire, che allora vegna il vento forte, e faccia rovinare la casa, quando da questi spiriti immondi viene sopra di noi alcuna tentazione, la quale diparte la nostra coscienza dallo stato della sua tranquillità. E certamente noi possiamo dire, che questa nostra casa, cioè la nostra mente, abbia *quattro canti*. Imperciocchè tutto l'edificio delle nostre buone operazioni si è fondato sopra le quattro virtù cardinali, siccome sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia: di che bene leggiamo noi, che i quattro fiumi del Paradiso imbagnano la terra: imperciocchè quando il nostro cuore è immolato da queste quattro virtù, allora egli è temperato da ogni caldo de' desiderj carnali. Ma egli addiviene alcuna volta, che dentro dalla nostra mente si entra alcuna pigrizia: per la qual cosa la virtù della Prudenza dentro da noi diventa fredda: imperciocchè essendo ella per pigrizia raffreddata, ella non può antivedere le cose, che debbono venire. E alcuna volta, pertanto che dentro dalla nostra mente si entra alcun diletto, la nostra temperanza vien meno. Alcuna volta il nostro cuore sta in paura di queste cose terrene: e così è guastata la virtù della nostra Fortezza: e in questo modo pertanto noi divegnamo più deboli contro all'avversità, quando noi temiamo più che non si conviene di perdere alcune cose temporali. Alcuna volta adiviene, che la nostra mente ama se stessa più che non si conviene; per la qual cosa ella si diparte dalla dirittura della Giustizia: e in questo modo noi possiamo dire, che 'l vento forte percuota i quattro canti della casa, quando alcuna forte tentazione percuote le quattro virtù. Ora tra questi quattro canti mangiano e beono i figliuoli di Giobbe: imperciocchè dentro dal segreto della nostra mente, la quale è posta nella sommità della dirittura, per queste (1) quattro virtù si sono pasciute tutte l'altre, siccome discendenti da quelle; imperciocchè il dono dello Spirito Santo, il qual dentro dalla nostra mente forma in prima la virtù della Prudenza, della Temperanza, della Fortezza, e della Giustizia, appresso si la informa di sette

(1) Alias per questo.



altre virtù, per le quali ella sia ammaestrata contro ogni tentazione: onde contro alla stolizia si le dona la virtude della Sapienza: contro alla grossezza gli dona la virtù dell'Intendimento: contro alla subitezza le dona la virtù del Consiglio: contro alla paura, la virtù della Fortezza: contro alla ignoranza le dona la virtù della Scienza: contro alla durezza, la Pietà: contro alla superbia, le dona il Timore di Dio. Ma egli adiviene alcuna volta, che quando la nostra mente è ripiena di tanti doni, ella diviene sicura di se medesima, e pertanto non considera da cui quegli procedono. Per la qual cosa il nostro Creatore alcuna volta per nostra utilità gli sottrae da noi per alcun tempo, acciocchè la mente presuntuosa conosca quanto ell'era inferma dentro da se medesima. Imperocchè allor conosciamo noi donde procedono le nostre virtù, quando perdendole, noi sentiamo, come elle non possono esser contemplate da noi. E impertanto per generare in noi magisterio d'umiltade, Iddio permette che sopravvenga alcuna tentazione, per la quale la nostra sapienza sia percossa di tanta stolizia, che ella non sappia donde si contrastare a' suoi mali, ovvero apparecchiarsi contro alle sue tentazioni; ma per questa stolizia la nostra mente ne diviene più savia, e per un modo di dire, perdendo ella la sua sapienza, essa la racquista più perfettamente. Onde alcuna volta levandosi la nostra mente in superbia per la contemplazione delle cose di sopra, ella diviene grossa nelle cose basse e vili: e in questo modo si vede essere nascosa eziandio nelle cose umili, quella la quale pareva passare le cose somme; ma questa cotal grossezza, la quale mostra torci il nostro intendimento, si ce lo conserva; imperciocchè essendo per alcun tempo così umiliata la mente nostra, ella è più veracemente confermata ad intendere le cose di sopra; e così possiamo noi dire dell'altre virtù, e vizj sopraddetti. Siechè ben possiamo vedere, come rovinata la casa, i figliuoli di Giobbe si muojouo: imperciocchè essendo turbata per alcuna tentazione la nostra coscienza, subitamente vengono meno le virtù, le quali prima erano generate per

nostra utilitate. E questo alcuna volta addiviene si come noi abbiamo detto per nostra utilitate (1), acciocchè noi conosciamo meglio noi medesimi. E certo questi figliuoli, quanto allo spirito dentro, non debbono essere appellati morti, comechè sieno morti secondo la carne: imperciocchè le nostre virtù, comechè nel tempo della tentazione abbiano alcuna turbazione, nientedimeno per la perseveranza della nostra intenzione elle sono fermate nella radice della mente. Con questi tre figli ancora muojouo le tre suore; imperciocchè alcuna volta per alcuni flagelli è turbata in noi la nostra Carità: e pertanto che alcuna volta siamo più paurosi che non si conviene, è turbata la nostra Speranza: e per le molte quistioni spesse volte è turbata la nostra Fede. E per meglio questo dichiarare, alcuna volta addiviene, che pertanto che noi ci sentiamo essere flagellati, e percossi d'avversità oltre a quello, che noi stimiamo che si convenga, noi divegnamo tiepidi nell'Amore d'Iddio; alcuna volta noi siamo in maggior timor di Dio, che non fa mestiero: per la qual cosa è debilitata in noi la fidanza della nostra (2) Speranza, e così alcuna volta essendo l'animo nostro percosso di diverse quistioni, si è turbata in noi la nostra Fede. Ma nientedimeno queste figliuole, le quali secondo la carne muojouo, pure vivono spiritualmente: imperocchè come in questo modo dentro alla nostra coscienza mostri d'esser morta la virtù della Speranza, della Fede, e della Carità; nientedimeno la perseveranza della nostra diritta intenzione si la conserva viva dinanzi agli occhi di Dio. Onde ben dice, che un solo faute ne campò, il quale rinunziò a Giobbe questo dannaggio: imperocchè la discrezione della nostra mente si rimane salva eziandio tra le tentazioni. E questo faute si fa, che Giobbe per li suoi lamenti riabbia i suoi figliuoli: e questo addiviene, quando per la virtù della discrezione l'animo nostro dolendosi, si conserva le virtù, le quali egli avea incominciato a perdere. E certo non senza gran dispensazione addiviene, che la nostra mente è percossa di alcuna colpa: imperciocchè di troppe grandi virtù stimerebbe l'uo-

(1) Fu reintegrato colla St. ant. il testo al quale mancava il branello che è posto in mezzo alla simile proposizione per nostra utilitate.

(2) Alias trovasi punto fermo alla voce nostra.

mo se medesimo, se egli non sentisse dentro da se alcuna volta alcun mancamento delle sue forze. Ma se egli adiviene per dispensazione della pietà di Dio, che la tentazione non venga così subitamente, ma piuttosto con temperanza per darne ammaestramento, allora la nostra mente sta vegghiante, e intenta a provvedere gli agguati del nostro nimico: per la qual cosa ben soggiunse:

## CAPUT L.

*Discretio tentationibus proficit.*

**Vers. 20.** *Allora si levò Giobbe.* Sedere è atto di persona, che si riposi, ma levarsi ritto, si è di persona, che sia acconcia a combattere: sicchè levarsi in piè non è altro, se non sentendo la tentazione apparecchiare la nostra mente più costantemente alle battaglie. Dipoi soggiunse:

## CAPUT LI.

*Tentationibus pulsati ad luctum poenitentiae humilitatemque confugiant, ut sanentur.*

**Vers. 20.** *E squarciò le vestimenta sue.* Allora squarciamo noi le vestimenta nostre, quando noi con discrezione trattiamo le nostre operazioni, imperciocchè se le nostre operazioni non potessero esser nominate nostro coprimento (1), già per la voce dell' Angelo la santa Scrittura non direbbe: *Beato quello, che vegghia, e guarda le vestimenta sue, acciocchè egli non vada nudo, e non sia veduta la sua sozzura* (Apoc. 16. c.): allora è veduta la nostra sozzura, quando la nostra vita riprensibile dinanzi a gli occhi de' giusti, non è coperta di coverta di buona operazione. Ma impertanto che alcuna volta noi siamo tentati di peccato, e dipoi siamo per quegli indotti a lamentarci delle nostre colpe, pertanto noi siamo quasi come destati a considerare più sottilmente con gli occhi della nostra mente la luce della giustizia: e per questo noi possiamo dire, che quasi nel dolore noi ci squarciamo le nostre vestimenta. Imperciocchè crescendo per tal

pianto la nostra discrezione, allora noi correggiamo più aspramente le nostre operazioni: allora ogni nostra superbia cade a terra: allora ogni nostro superchio pensiero si leva dell' animo nostro. Per la qual cosa ben soggiunse:

## CAPUT LII.

*Elatio et cogitationum vanitas, quomodo resecentur.*

**Vers. 20.** *E tosatosi il capo cadde in terra e adorò.*

25. Moralmente parlando, che intenderemo noi per li capegli, se non i discorrenti pensieri dell' animo nostro? Onde in altra parte è scritto: *Sposa mia, le tue labbra sono siccome benda rossa: e il tuo parlare è dolce* (Cant. 4. a.). La benda strigne i capelli del capo, e impertanto noi possiamo dire, che le labbra della Sposa sieno siccome benda, imperciocchè per lo conforto della santa madre Chiesa, son legati in noi tutti i pensieri superchi (2). E veramente queste bende sono appellate rosse, imperciocchè la Santa predicazione non diventa affiammata, se non solamente per lo ardore della carità. Or per lo capo, che intenderemo noi altro, se non la mente nostra, la quale è principio d' ogni nostra operazione? siccome in altra parte è scritto: *L' olio non manchi del capo tuo* (Eccl. 9. b.). L' olio nel capo non è altro, se non la caritate dentro dalla mente: e allora manca l' olio del capo, quando la carità si parte da quella. Ora adunque tondarsi il capo non è altro, se non tagliar dalla nostra mente ogni soperchio pensiero: e quello cade in terra, dipoichè ha tondata il capo, il quale avendosi così raffrenati i suoi pensieri, conosce se medesimo, siccome inferno. Onde noi dobbiamo sapere che egli è cosa assai malagevole adoperare le grau cose, e non avere di se medesimo gran fidanza; imperocchè di presente che l' uomo combatte costantemente contro a i vizj, allora si genera dentro da lui la presunzione di se medesimo. Ma dinanzi a gli occhi di quel giusto Giudice tanto noi caggiamo in maggiore errore, quanto la colpa è più occulta, e manco

(1) Alias *comprimento* corr. colla Cr. alla voce *Debitare* e colla St. ant.

(2) Alias *superbi*, mala lez. dell' altra *superchi* che ci è conservata nella St. ant. Vedi anche appresso il contesto.

corretta: per la qual cosa bene abbiamo noi detto di sopra, che quando l'anima nostra così si confida di se medesima, allora per singolare dispensazione di Dio ella è percossa di tentazione; acciocchè sentendosi debole, ella provi quello che essa era, e così getti a terra la superbia della propria presunzione: imperocchè come la nostra mente è tocca di tentazione, allora dentro da noi manca ogni presunzione di noi medesimi. Onde quando l'anima nostra si leva in superbia, noi possiamo dire, ch'ella si levi in tirannia, ed allora ella ha i suoi pensieri quasi siccome sergenti, che favoreggiano tale tirannia: ma se alcun nimico viene sopra a questo tiranno, allora manca il favore di questi sergenti: onde essendo dentro dalla nostra mente entrato il nostro avversario, di presente si fuggono i sergenti, ed essendo così spauriti, si fuggono da colui, il quale in prima al tempo della pace e' laudavano con tante lusinghe. Ma essendo partiti questi sergenti, allora il nostro animo rimane solo; imperocchè dipartendosi da noi i nostri superbi pensieri, allora la nostra mente si vede rimaner sola nella tentazione. E impertanto, udite l'avversitadi, noi possiamo dire, ch'ella si tonda il capo: e questo adiviene quando sopravvenendo in essa la gravazza delle tentazioni, ella è nudata dalla presunzione di se medesima. E di vero, che cosa è, che i Nazarei nutricano i capelli, se non che (1) per la vita di gran continenza crescono i pensieri delle presunzioni? Ma che è, che compiuta la divozione s'aggiunse al Nazareo di radere il capo, e di gittare i capelli nel fuoco del sacrificio; senonchè allora noi poggiamo al sommo della perfezione, quando i vizj esteriori talmente vinciamo, che dalla mente risechiamo eziandio i pensieri vani? Il bruciare i quali col fuoco, certamente non è altro, che accendergli con la fiamma del divino amore, acciocchè tutto il cuore arda d'amor di Dio, e bruciando i pensieri vani, quasi i capelli del Nazareo consumi con la perfezione della divozione. Dipoi dice, che si gittò in terra, e adorò. Veramente quello rende verace orazione a Dio, il quale con umiltade conosce se medesimo esser polvere: il quale non attribuisce a se medesimo

alcuna parte di virtù, ma piuttosto conosce, che tutte le sue buone operazioni procedono solamente dalla misericordia di Dio. Per la qual cosa ben soggiunse:

## CAPUT LIII.

*Qui se a virtutibus nudum putat, ipse melius humilitate vestitur.*

**Vers. 21.** *Nudo uscii del ventre della mia madre, e nudo vi ritornerò:* come se l'animo nostro essendo tentato e composto (2) nella sua infermità, dica: in prima la grazia di Dio mi generò nudo nella vera e perfetta fede, e così quella medesima grazia mi salverà nella mia morte. Imperciocchè gran sollazzo è dell'animo turbato, quando essendo egli combattuto da' vizj e sentendosi, com'è nudo di virtù, egli ricorre solamente alla misericordia di Dio, e pertanto non si lascia spogliare di virtù: imperciocchè egli si pensa esserne del tutto spogliato. Per la qual cosa ecco come di presente egli conosce unilmente la mano del donatore, dove dice:

## CAPUT LIV.

*Tentatione eruditi crescimus,*

**Vers. 21.** *Il Signore ne diede, il Signore n'ha tolto.* Ora ecco come essendo ammaestrato per le tentazioni il nostro Giobbe, egli cresceva in virtude; il qual vedi che conosce, che la sua virtù era proceduta dalla larghezza del donatore, e nella turbazione della sua fortezza, la podestà di colui, che glie l'ha tolta. Questa fortezza pertanto non si puote dire, che sia tolta via, ma piuttosto un poco affannata, acciocchè la mente, la quale sta in paura di perderla, pertanto sia più perfetta nella sua umiltade. Segue appresso:

## CAPUT LV.

*Tentato quid agendum.*

**Vers. 21.** *Siccome a Dio è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore. Ve-*

(1) Alias senza che. T. Lat. *Quid est enim quod Nazaraei etc. nisi quod etc.* corr. colla St. ant.

(2) Forse e compreso. *Si tentationibus et infirmitatis suae inopia deprehensus etc.*

ramente egli è cosa degna, che quando noi siamo percossi dentro da noi d'alcuna turbazione, noi ricorriamo al giudizio del nostro Creatore: e che noi tanto maggiormente rendiamo laude al nostro ajutatore, quanto noi maggiormente conosciamo essere toccata la debolezza della nostra infermitade. Ma ecco, che appresso ben soggiugne:

## CAPUT LVI.

*De tentatione non murmuret.*

**Vers. 22.** *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio.* Questo non vuol dir altro se non che il nostro animo debbe esser sempre sollecito alla guardia di se medesimo, acciocchè venendo alcuna tentazione, egli pertanto non si sbocchi di fuori in alcun parlamento illecito, e che egli non mormori, pertanto che egli si veggia esser provato; acciocchè quel fuoco, dal quale esso è provato siccome oro ottimo, esso non lo faccia per tale sparlamento ritornare in fuoco di paglia. Tutto questo ancora possiamo noi disporre de' doni del Santo Spirito: imperciocchè, come noi leggiamo in altra parte, ad alcuno è data la grazia della profezia, ad alcuno la diversità delle lingue, ad altri la virtù del sanare le infermitadi (1. Cor. 12.): ma impertanto, che tutti questi doni non sono sempre dentro alla nostra mente in un modo, pertanto noi possiamo veder chiaramente, che alcuna volta eglino ci sono sottratti per alcun tempo a nostra utilità, acciocchè la mente nostra (1) non si levi in presunzione di se medesima. Questo a noi non debbe esser cosa nuova ad intendere: imperocchè se i santi Profeti avessero sempre avuto dentro da loro lo spirito della profezia, già Eliseo Profeta non avrebbe detto: *Lasciala stare, imperciocchè l'anima sua è in amaritudine, e Iddio ha nascosa da me la parola.* Ancora se così fusse, già il Profeta Amos, essendo domandato, non avrebbe detto: *Io non sono Profeta;* e dipoi soggiugne; *né figlio di Profeta; ma io sono uomo che guardo gli armenti, e graffio de' sicomori (A. Reg. 4. d. Amos 7. b.).* E come diremo noi, che non fusse Profeta colui, il quale con veritate avea pre-

dette tante cose, che dovevano venire? Ovvero ancora come diremo noi, che fusse Profeta colui, il quale negava di se medesimo la veritate? Ora per questo noi dobbiamo considerare, che impertanto che in quella ora, nella quale egli era addimandato, egli si sentiva mancare lo spirito della profezia, pertanto egli poteva dire con verità: *Io non sono Profeta:* e nientedimeno dipoi soggiugne: *e ora odi la parola di Dio. Questo dice Iddio: la tua mogliera farà fornicazione nella cittade; e i tuoi figliuoli e figliuole cadranno nel coltello, e la tua terra sarà misurata colla funicella, e tu morrai nella terra corrotta.* Per le quali parole si dimostra apertamente, che parlando egli in questo modo, egli era ripieno di spirito di profezia, e che di presente meritò di avere spirito di profezia quello, il quale considerava e affermava se medesimo non esser profeta. Ancora se i Profeti avessero sempre spirito di profezia, già Natan Profeta non avrebbe concesso a David Re quello, che egli li negò dipoi, quando egli lo addimandava dell' edificio del Tempio (2. Reg. 8. a.): per la qual cosa ben dice il santo Evangelio: *Colui, sopra il quale tu vedrai discender lo Spirito Santo, e stare sopra esso, quello è colui che battezza (Gio. 1. c.).* In tutti i Santi Fedeli possiam noi dire, che venga lo Spirito Santo, ma solamente sta fermo nel nostro mediatore; imperciocchè egli giammai non abbandonò la umanità di colui, dalla cui divinità esso procedeva: e impertanto in costui noi possiamo dire, che lo Spirito Santo sempre stia fermo, il quale solo e sempre può fare tutte le cose; ma i Santi fedeli, i quali ricevono questo Spirito, non possono sempre avere i doni de' segni, come essi vorrebbero, e impertanto eglino confessano d' averlo ricevuto siccome in un passare.

26. Ma in questa parte è un poco da dubitare, imperciocchè noi leggiamo nell' Evangelio, che la verità disse a i suoi Discepoli parlando di questo Spirito Santo: *Egli starà con voi, e sarà in voi.* E impertanto, che vuol dire, che volendo Iddio distinguere tra 'l nostro mediatore, e gli altri, egli disse: *Colui, sopra il quale voi vedrete discendere e stare lo Spirito Santo, ecc. (Gio. 14. b.).* Ecco che il nostro maestro afferma, che quello dovea stare

(1) Alias acciocchè nella mente nostra. Corr. sulla scorta del T. Orig. che così recita: *ne se mens in praesuntione elevet.*

eziandio ne' suoi discepoli. Ora tutto questo noi possiamo agevolmente solvere, se noi vorremo considerare e distinguere i doni di questo Spirito. Imperciocchè noi dobbiamo sapere, che sono alquanti suoi doni, senza i quali niente si può andare a vita eterna: e alquanti altri doni sono piuttosto a testimonianza di santità per utilitate altrui: onde la mansuetudine, la umiltà, la pazienza, la fede, la speranza, la carità, sono que' doni dello Spirito Santo, senza i quali nessuno può esser salvato. Ma la virtù della profezia, il sanare delle infermità, la diversità delle lingue, la esposizione delle Scritture, sono que' doni, i quali ci sono dati piuttosto per correzione, ovvero per ammaestramento, o per inducimento di virtù di altrui, che per necessitate di nostra salute. E per questo noi possiamo dire, che lo Spirito Santo sempre abita ne' suoi santi eletti con que' doni, senza i quali l' uomo non può essere salvato: ma non sempre abita in loro con que' doni, i quali non sono dati per salute di nostra vita, ma piuttosto per informazione altrui. Ma quel mezzano di Dio e degli uomini, io dico quell' uomo Cristo Giesù, ha dentro da se continuamente presente quel Santo Spirito: imperocchè esso è una medesima sustanza con lui. E impertanto noi possiamo dire, che quello sta presente co' santi eletti, ma singolarmente egli è presente al nostro mediatore, imperciocchè in coloro egli è per grazia ad alcuna operazione, ma in costui egli è per sustanza ad ogni cosa. Onde siccome tutto l' altro nostro

corpo non ha, se non il sentimento del tatto, ma il capo gli ha tutti e cinque, imperciocchè vede, ode, gusta, odora, e sente: così i membri di quel nostro capo si hanno alcuna virtù in loro, ma quello le contiene dentro da se tutte senza alcun mancamento. E in questo modo noi possiamo dire, che 'l Santo Spirito con tutte le sue virtù sia in colui, dal quale esso giammai non si diparte per natura: ma i santi eletti l' hanno dentro da loro per grazia in alcuna parte. E dobbiamo ben sapere, che noi non possiamo perdere senza pericolo que' doni, per li quali noi dobbiamo acquistare la vita eterna: ma quelli, per li quali piuttosto si dimostra la santità della nostra vita, che la necessità di salute, ci sono spesse volte sottratti, siccome noi abbiamo detto, senza pericolo alcuno. E impertanto que' primi doni si debbono tenere per nostra salute, e gli altri si debbono cercare piuttosto per utilità altrui. Di quegli noi dobbiamo star sempre in paura, che essi non ci vengano meno: e per questi altri, quando ci sono sottratti a tempo, noi dobbiamo prendere consolazione d' umiltà, cioè pertanto diventare più umili, imperocchè forse per essi in noi si genera alcuno spirito di superbia. Ora adunque quando noi ci sentiamo esser sottratti alcuni segni di virtù di fuori, noi dobbiamo dire con Giobbe: *Il Signore ne diede, il Signore n' ha tolto: siccome al Signore è piaciuto, così è fatto, sia benedetto il nome del Signore.*

## LIBRO TERZO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

### SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE



#### CAPUT I.

##### *Historicus sensus.*

1. Il beato Giobbe domandato dal nimico a Dio, che lo lasciasse tentare per dargli morte, per le sue tentazioni crebbe in vita, e l'antico nimico donde si pensò di spegnere le virtù sue, quindi si dolse d'averle moltiplicate. Il quale pertanto che nella prima battaglia si considera esser vinto, si rimette ad altre battaglie di tentazioni, sperando ancora del santo uomo alcun peccato; perocchè essendo rio, non può credere eziandio le virtù, che egli chiaramente vede. Ora nel testo ancora si ripete quello, che di sopra è detto delle percosse sue. Onde dice: **Vers. 1, 2 e 3.** *Addivenne che un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istare dinanzi al Signore, ed essendo venuto tra loro Satan, e stando nel cospetto suo, Iddio gli disse: Donde vieni? il quale rispose, e disse: Io ho cerchiata la terra e cercatala tutta: e Iddio gli disse: Ora hai considerato il mio servo Giobbe, che nullo gli sia simile sopra la terra, uomo semplice, e diritto, il quale teme Dio, e fugge il male?* Questo abbiamo noi spostato di sopra assai stesamente: onde meglio è ora passarlo con silenzio, acciocchè volendo noi spesso ripetere quello, che abbiamo prima esaminato, non vegnamo tardi a quello, che ancora non abbiamo spostato; benchè questo, che per la voce di Dio è detto a Satan: *Onde vieni?* non credo, che gli sia detto come prima: che tornando il nimico vinto da quella battaglia che gli era conceduta, essendo domandato, donde egli viene, quello del quale

ben sapeva il Signore, donde e' veniva; ch'è altro se non un rinfacciargli la debolezza della superbia sua? come se apertamente dicesse quella voce di Dio: *Ecco che sei vinto da un uomo, il quale ancora è posto nell'infermità della carne: e perchè ti sforzi di levarti contra me, autore d'ogni cosa? Onde vedi, che avendo il Signore Iddio raccontate le virtù del beato Giobbe come prima, per segno di vittoria e di trionfo, di presente soggiunse:*

#### CAPUT II.

##### *Job innocentiam gloriosius servavit in verbere.*

**Vers. 1, 2 e 3.** *Il quale ancora serve la innocenza sua.* Come se apertamente dicesse: Tu hai esercitata la tua malizia, ma quello niente ha perduta la sua innocenza: e donde tu pensasti diminuire la grandezza sua, quindi sei costretto di darvi ajuto: perocchè la innocenza della mente, la quale egli gloriosamente servò nella tranquillità troppo più gloriosamente la conservò al tempo dell'avversità. Segue poi:

#### CAPUT III.

*Deus afflixit Job frustra, quia in eo non punivit peccatum, et non frustra, quia auxit ejus meritum.*

**Vers. 1, 2 e 3.** *Ma tu m'hai commosso contro a lui ad affliggerlo in vano.* Conciossiachè Iddio sia giusto e verace, molto è da ve-

dere, come dice che in vano ha afflitto il beato Giobbe: che essendo lui giusto, veramente non lo può affliggere in vano: dall'altra parte essendo lui veritiero, non può parlare in altro modo che esso adoperasse. Veggiamo adunque, come in questo il nostro Signore sia insieme giusto e verace, cioè come fusse vero quello che disse, e giusto quel che fece. Di necessità era, che questo santo uomo, il quale era manifesto solo a Dio, e a esso di quanta virtù egli fusse, fusse manifesto al mondo, acciocchè tutti lo potessero seguire: e già egli non avrebbe dati esempi di virtù, se fusse stato senza tentazioni. Che fece adunque Iddio? Certo fece, che le dure percosse manifestassino al mondo le virtù sue, acciocchè tutti le potessero seguire, e così i flagelli dichiarassino quello, che nel tempo tranquillo stava occulto. E per questi flagelli crebbe in esso la virtù della pazienza; e per lo dolore delle battiture fu in lui accresciuta la gloria del guiderdone. Or vedi adunque in questa quistione nostra bel misterio: che per conservar nel detto del Signore verità, e nel fatto dirittura, il beato Giobbe non in vano è percosso, perchè cresce il merito: e pure in vano è percosso, perchè non è punito di colpa commessa. Ben sappiamo noi, che in vano è percosso quello, che di nulla colpa è corretto: ed appresso, non è percosso in vano colui, al quale pertanto sono maggiormente accresciuti i meriti di virtù. Ma più avanti. Che vuol dire: *Tu m'hai commosso contro a lui?* Diremo noi forse, che il Signore s'accenda ad ira per le parole di Satan, e pertanto si muova a dare tormenti a i sudditi suoi? Chi crederà questo di Dio, che solo d'un giusto uomo sarebbe cosa indegna di crederlo? Pertanto che noi non sappiamo punire, se noi non siamo un poco commossi; però quando Iddio ci percuote, questa si può nominare *commozione*: e parlasi del Signore Iddio a modo che noi parleremmo di noi, acciocchè le sue opere si possano comprendere dagli uomini. Questa è quella virtù, la quale senza necessità creò ogni cosa, e senza difetto alcuno signoreggia tutto, senza fatica ogni cosa sostiene, regge senza occupazione, e corregge senza com-

mozione: la quale per li flagelli conforma le menti umane alla volontà sua, e sotto spezie di diversità niente si parte dalla luce della incommutabilità sua. Appresso segue:

## CAPUT IV.

*Deus sinit diabolum contra sanctos bellum redintegrare, ut saepius victus obmutescat.*

**Vers. 4 e 5.** *Rispose Satan, e disse: Pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l'uomo per la vita sua; ma stendi la mano tua, e tocca le ossa, e la carne sua (1), e allora vedrai, che nella faccia tua egli ti maladirà.* Vuol dimostrare l'antico nimico per le cose di fuori, quello che egli impone alla mente del santo uomo; onde dice: *pelle per pelle*; imperciocchè spesso volte vedendo noi venire il colpo dinanzi la faccia, leviamo la mano per difendere il viso dalla percossa; e così le più dure membra, e non mortali noi contrappognamo alle ferite, per non essere offesi alle parti più tenere e più pericolose: onde ben sapendo questo Satan, dice: *Pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l'uomo per la vita sua.* Quasi apertamente dicesse: Pertanto sostiene Giobbe pazientemente questi flagelli, i quali son fuori di lui, perocchè teme d'essere percosso nella carne sua. Adunque voleva dire Satan: pertanto egli non s'è lasciato vincere agli affetti carnali, imperciocchè egli temea di non averne correzione nel corpo: onde temendo lui di se medesimo, meno sentiva le percosse delle possessioni. Onde vedi che il nimico domanda, che sia ferita la carne sua, quando dice: *Stendi la mano tua e tocca le ossa e la carne sua (2): e allora vedrai, che nella faccia tua egli ti maladirà.* Di sopra avea già detto: *Tocca tutto quanto quello egli possiede, e allora vedrai ecc.* Ora quasi come dimenticata la prima proposta, addimanda altro: la qual cosa nientedimeno per divina dispensazione gli è giustamente permessa, acciocchè alla fine quello sverognato, essendo di tutto vinto, si divenga muto: onde segue:

(1) St. ant. *la facciu e la carne sua.* T. Orig. *et tange os ejus et carnem.*

(2) St. ant. *la faccia e la carne sua.* T. Orig. *et tange os ejus et carnem.* La lezione *la faccia sua* si recita eziandio nella St. cit. Vedi *Caput XV hujus libri.*

## CAPUT V.

*Munui adversari Job sic traditur, ut in adiutoris manu semper retineatur.*

**Vers. 6.** *Ecco che egli è nella mano tua: ma guarda che tu conservi l'anima sua.* Ecco ancora che la permissione del flagello è accompagnata di guardia di difensione, e così la divina dispensazione guardando abbandona, e abbandonando guarda il suo eletto: alcuna cosa di lui concede, alcuna ne difende: che se egli concedesse Giobbe nella mano di tanto avversario, or che farebbe questo uomo? Così adunque nella giustizia della permissione si mescola la bilancia della pietà: imperciocchè tutto questo fu fatto, acciocchè in una battaglia medesima il suo umile servo per la oppressione crescesse in virtù, e il superbo nimico per la permissione fusse vinto. Era adunque il nostro santo nella mano dell'avversario, e nientedimeno nella parte dentro, cioè nell'anima, è difeso dalla mano del suo aiutatore. Già bene era egli di quelle pecore, delle quali la Verità dicea nell'Evangelio: *Nullus le rapirà della man mia* (Gio. 10. c.); e si vede, che alla dimanda del nimico dice: *ecco che egli è nella tua mano.* Adunque un medesimo è nella mano del demonio, e nella mano di Dio: che dicendo lui, *egli è nella mano tua:* e appresso dicendo: *Ma guarda, che tu conservi l'anima,* apertamente dimostrò, che egli conservava colui, e teneva, il quale egli concedeva: e così e' dando, non diede colui, il quale esso poneva innanzi alle percosse dell'avversario, e appresso lo difendea. Ma che vuol dire, che a Satan è detto: *Conserva l'anima sua?* come può conservare quello, che sempre desidera di disfare? Vedi brevemente: il conservare di Satan, non è altro, se non (1) non avere ardimento d'assalire, siccome per lo contrario noi nell'orazione del Salvatore preghiamo l'eterno Padre, dicendo: *Non ci indurre in tentazione* (Matt. 6. a.). Già non possiamo noi dire, che il Signore ci induca in tentazione, il quale misericordiosamente difende i suoi sudditi da quella. Ma quasi indurre in

tentazione, è il non fortificare contra quella. Allora non ci induce in tentazione, quando non permette che noi siamo tentati oltre la virtù nostra. Adunque siccome si può dir che il nostro Signore ci induca in tentazione, quando ci lascia per lo avversario cadere in quella; così per lo contrario possiamo dire, che 'l nostro avversario conservi l'anima, quando per tentazione gli è vietato di vincerla: Segue poi:

## CAPUT VI.

*In corpore Job nihil varat a poena, ut in anima nihil vacet a gloria.*

**Vers. 7.** *Partissi adunque Satan dalla faccia di Dio, e percosselo di piaga pessima dalla pianta del piede infino alla sommità del capo suo.* Come Satan si parte dalla faccia del Signore, abbiamo assai detto di sopra. Ma vediamo dove dice che *lo percosse ecc.* In due maniere si debbono considerare i flagelli, cioè secondo la qualità, e appresso secondo la quantità loro, perocchè spesse volte la qualità aligerisce la quantità: e così pel contrario, cioè a dire, che quando sono molti flagelli non sieno gravi, ovvero quando sono gravi (2) non sieno molti. Per dimostrare adunque, come contro al santo di Dio l'avversario si riscaldò per asprezza di flagello, non solamente per la crudeltà della qualità, ma eziandio per la gravezza della quantità, vedi che dice la Scrittura, prima a dimostrare la qualità; *Lo percosse di piaga pessima;* appresso a dimostrare la quantità soggiunse: *dalla pianta de' piedi infino alla sommità del capo suo.* In verità ciò fu per grande misterio, acciocchè nella sua mente niente manchi di gloria a colui, il cui corpo in nulla parte è vacante di pena. Segue poi:

## CAPUT VII.

*Job testa saniem corporis radens, nos docet vas fictile quod gestamus cito conterendum.*

**Vers. 8.** *Il quale col testo radea la sua bruttura, e sedea nel letame.* Il testo si fa di

(1) Alias se non avere. Fu dai copiatori o messo il secondo non. T. Lat. Servare Satan dicitur irrumperè non audere.

(2) Alias cioè a dire che quando sono gravi non sieno molti. Il testo è mutilo e fu redintegrato colla St. ant. conforme al T. Lat. che così recita: *Si videlicet cum multa sunt, non sint gravia; cum vero gravia non sint multa.*



loto: e che cosa è la bruttura del nostro corpo, se non loto? Adunque dice, che col testo radea la bruttura, quasi apertamente dicesse, che col loto levava il loto. Considerava il nostro Santo di che era composto quel testo, il quale esso prendeva, e con quella parte del vasello lavorato si nettava il vasello del corpo suo, il quale si potea dire che fusse guasto e rotto: per la qual cosa ben si dimostra chiaramente, com'egli sottoponeva il corpo suo, quando era sano, dipoichè egli con tanto dispregio lo curava, veggendolo percosso sì duramente: e qual cosa delicata poneva quello alla carne sua, il quale nè la veste, nè le dita accostava a sì orribile sozzura, ma un testo. Adunque col testo si levava la bruttura, acciocchè, considerando esso se medesimo in quello, eziandio nel cuore della piaga prendesse la cura della mente. Ma ancora dice, che sedea nel letame. Spesse volte per le cose, le quali sono intorno al nostro corpo, si leva l'animo in superbia: per quelle che noi ci veggiamo presenti, si remove da gli occhi del cuore la fragilità del corpo nostro, cioè a dire che quando noi ci veggiamo in prosperità, noi non consideriamo niente la fragilità del corpo nostro; siccome son molti nel secolo, i quali essendo levati alle dignità temporali, e a' luoghi più alti, e veggendosi i servigi di molti a loro piacere, non curano di considerare la fragilità loro, e niente attendono a questo vasello, cioè il corpo, il quale siccome testo si debbe rompere. Ma il nostro beatissimo Giobbe, acciocchè avesse considerazione della fragilità sua, ed eziandio per le cose che stavano d'intorno, e dinanzi ai suoi occhi accrescesse in se medesimo la forza del suo dispregio, non sedea nella terra netta; ma dice, che sedea nel loto il suo corpo; acciocchè veggendosi quello d'attorno, ben potesse il suo animo considerare qual fusse la sustanza della sua carne. Poneva nel loto il suo corpo, acciocchè pel puzzo del luogo considerasse, che tosto il corpo suo dovea tornare in puzza. Ma ecco che 'l nostro beato Giobbe sostiene danni di tante sustanzie sue, ed essendo percosso di morte di tanti figliuoli, si duole, e ancora sostiene tante piaghe, radendo la puzza che corre in terra, col testo, e sedendo nel loto.

2. Deh veggiamo, perchè l'onnipotente Iddio si duramente affligge, come dispetti a esso,

coloro, i quali egli s'ha eletti per suoi carissimi eternalmente. Ed ecco che considerando io le crudeli piaghe e tormenti del beato Giobbe, subito m'adiviene di voltar gli occhi della mente a quel singularissimo lume Giovanni, e non senza grandissima meraviglia io considero, che quel santissimo ripieno di spirito di profezia, e per un modo di dire innanzi rinato che nato, quell'amico dello Sposo, quello, del quale nullo mai si levò maggiore tra' figliuoli delle femmine, io dico quel *Profeta, e più che Profeta* (*Matt. 11. a.*), fu messo in carcere dagl'iniqui, e per un saltare d'una fanciulla gli fu tagliata la testa: e quell'uomo di tanta severità fu morto per lo riso e sollazzo di quegli scostumati. Or potremo noi forse credere, che alcuna cosa fusse nella sua vita, per la quale si dispettosa morte avesse meritata? Or peccò mai in cibo quello il quale solo mangiava locuste e mele salvatico? Or che peccato ebbe di vanità di vestimenti o di reggimento di suo corpo quello, il quale di pelle di cammelli copriva il corpo suo? Che offesa di sua conversazione potette fare quello, il quale dell'eremo non si parti mai? Come potette essere imbrattato di peccato di disordinato parlare quello, la cui conversazione sempre era divisa dalle genti? Quando lo poté occupare colpa di silenzio, quando coloro che venivano ad esso, egli sì duramente riprendeva, dicendo: *Nazioni di vipere, chi v'ha dimostrato di fuggire dall'ira, che dee venire* (*Matt. 3. a. Luc. 3. a. Matt. 2. a.*)? Così tornando a nostro proposito, donde è che 'l Santo Giobbe, per lo testimonio di Dio è posto sopra tutti, e appresso è percosso di sì dure piaghe, e atterrato insino nel loto? donde è che Giovanni è tanto lodato dalla voce di Dio, e appresso per parole pazze in premio del saltare è morto? Deh che vuol dir questo che l'onnipotente Iddio tanto crudelmente dispregia in questo Mondo coloro, i quali egli ha eletti per sì eccellenti innanzi a tutti i secoli? Certo non altro, se non che assai è chiaro alla pietà de' fedeli, che egli tanto gli grava quaggiù, perocchè vede, come lassù egli gli dee premiare sommamente: e di fuori gli atterra infino all'ultimo dispetto, perocchè dentro gli conduce infino alle cose incomprensibili. Ma per questo può ciascuno comprendere, quanto tormento debbono sostenere i riprovati, se in questa vita egli tanto tormenta i

suoi diletta: e quali percosse debbono ricevere coloro, i quali nel giudicio saranno condannati, se tanto è gravata la vita di quegli, che per lo testimonio del giudice sono tanto laudati? Segue appresso:

## CAPUT VIII.

*Tentat diabolus stantes aut tribulationibus frangere, aut persuasionibus mollire.*

**Vers. 9.** *Allora gli disse la mogliera sua: Ancora starai nella simplicità tua? maledici Iddio, e muori.*

5. In due maniere ha usato l'antico nimico di tentare l'umana generazione, o sforzandosi di rompere per tribolazione i cuori de' costanti, ovvero ammollandoli con diversi inducimenti: in ciascuno di questi modi sottilmente s'è esercitato il nimico contro a Giobbe: che prima a quel padre di famiglia diede tanto danno di sue ricchezze: appresso lo nudò per la morte de' figliuoli, e ancora il corpo suo sano, che altro non avea, percosse di puzza di tante piaghe. Ma poichè veggendolo il nimico, fidente di fuori, ancora lo vedea dentro sano e costante, e colui il quale egli avea di fuori spogliato, egli lo vedea essere molto più ricco dentro, essendo tanto laudato dal suo Creatore; con gran malizia pensava, che questo forte campione di Dio per tante gravezze fusse esaltato: e per tanto quasi pensandosi vinto, si converte a più sottili argomenti di tentazione: onde ricerca le insidie dell'antica arte, e perocchè sa bene come Adam fu già ingannato, si ricorre ad Eva. Vedeo stare Giobbe nel loto senza esser vinto: intra tanti danni di ricchezze, intra tante percosse di piaghe, avea il nostro Santo in alto fermata la mente sua: e pertanto gl'inganni del nimico niente gli poteano nuocere. E impertanto cercava l'avversario per quale scala esso potesse salire a questa fortissima rocca. Ora la femmina è vicina e suggesta all'uomo: e pertanto il cuore della femmina, come scala prese d'andare al marito: ma niente potè per questa arte, perocchè attese il sant'uomo, che la femmina

gli era suggesta, e non antiposta: e parlando dirittamente ammonì quella, la quale dal Serpente era stata instigata. Era veramente cosa degna che la sentenza dell'uomo restringesse quella mente debole, conciossiachè nel primo cadimento dell'umana generazione egli sapesse bene che la femmina niente seppe dare diritto ammaestramento: onde ben diceva l'Apostolo Paolo: *Alla femmina io niente permetto ch'ella ammaestri* (1. Tim. 2. b.): che in verità volendo ella inseguare, il primo suo ammaestramento fu di tanto danno, quanto noi vedemmo (1). Perdè (2) adunque l'antico nimico nel loto quel Santo Giobbe: il quale avea vinto Adamo nel Paradiso: e accendendo la sua compagnia a parole di pessimo inducimento, per questo più tosto la indusse a dottrina di santo ammaestramento: e quella ch'era commossa a uccidere, fu ammaestrata, perchè non perisse: in tal maniera adunque dai forti uomini è percosso il nostro nimico, che eziandio le sue saette li sono tolte: perocchè donde egli si pensa di crescere il dolore della ferita, quindi contra se medesimo fa precedere (3) armi di virtù. Ma per le parole ingannesi di questa moglie dobbiamo noi bene attendere, che l'antico avversario non solamente per se medesimo, ma per quelli che ci sono prossimi, si sforza d'inclinare lo stato della nostra mente: e quando non può fare per se medesimo con suoi inducimenti cadere il nostro cuore, ancora si sforza d'entrare dentro da quello per le lingue de' prossimi nostri: onde pertanto è scritto: *Da tuoi figliuoli ti guarda, e attenditi da tuoi dimestichi* (Eccl. 32. c.). Pertanto ancora fu detto per lo Profeta: *Ciascuno si guardi dal prossimo suo, e in nessuno suo fratello abbi fidanza* (Ger. 9. a.): ancora pertanto altrove leggiamo: *I nimici dell'uomo sono i domestici suoi* (Matt. 10. c.). Onde l'astuto nimico quando si vede cacciato dai santi cuori, va cercando quelli, i quali molto ci sieno in amore, e parla per le lusinghe di coloro, che sopra gli altri sieno da noi amati, acciocchè essendo passato il nostro cuore dalla forza dell'amore, allora più agevolmente il coltello della sua istigazione trapassi le forze della sua dirittura. Così adunque dopo i danni

(1) Alias quanto noi vedemmo, corr. colla St. ant.

(2) Alias perde. Lat. perdidit.

(3) Forse prendere. T. Lat. Inde eis contra semetipsum suggerit arma Virtutum.

delle ricchezze, dopo le morti de' figliuoli, dopo le piaghe delle sue membra l'antico nimico commosse la lingua della moglie. È assai da notare, in qual tempo egli si sforzò con velenoso parlare di corrompere la viril mente di questo Santo: che dopo le percosse combatte con parole, acciocchè essendo aggravata la forza del dolore, allora agevolmente vincesse in lui la suggestione, cioè l'inganno, che a lui era fatto dal nimico per lo parlare della femmina. Ma se noi attendiamo ben sottilmente l'ordine di questa tentazione, noi troveremo in esso, con quanta astuzia questo avversario fosse proceduto per le crudeli al nostro Giobbe parole della femmina: che in prima mosse contro a lui i danni delle sue sustanze, i quali sono fuori della nostra natura, e fuori del nostro corpo: appresso gli sottrasse i figliuoli, i quali non sono di fuori della nostra natura, ma pure in alcun modo sono fuori del nostro corpo. All'ultimo percosse il corpo: ma poi per le ferite della carne non potendo lui pervenire alla ferita della mente, ricorse alla lingua della congiunta sua, cioè della donna. Però dolendosi d'essere vinto nella battaglia palese, gittò una lancia dentro a lui della bocca della moglie, come d'uno agguato, dal quale egli non si guardasse; la quale gli disse, come di sopra avemo letto: *Ancora stai nella semplicità tua? malidì il Signore, e muori*. Ecco che tentandolo gli ha levato tutto quanto avea, ecco che prima tentandolo gli lasciò la moglie, e levògli le sustanze sue; la qual cosa astutamente fece, ma più astutamente gli riservò la sua moglie, che dicesse: *Ancora stai ecc.* Ripete in questo Eva le parole sue: onde che è confortarlo, che esso lasci la semplicità sua, se non dispregiare la ubbidienza mangiando il frutto vietato? E che è a dire: *maladici Iddio e muori*: se non, passando il comandamento, vivi oltre alla tua natura. Ma il nostro Adam giacea forte nello sterquilino, il quale prima debile stette nel Paradiso: onde di presente rispose ai maligni conforti della moglie, dicendo:

## CAPUT IX.

*Job externis rebus vacuus, intus Deo plenus.*

**Vers. 10.** *Parlato hai quasi come una delle femmine stolte: se noi riceviamo bene della*

*mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Ecco in ogni parte è vinto il nimico, in ogni parte è soperchiato: vinto è in tutte le sue maniere di tentazioni, poichè ha perduto il suo familiare sollazzo della femmina. Tra queste cose adunque è da contemplare il santo uomo, il quale di fuori è del tutto spogliato di sue sustanze, e dentro è ripieno di Dio. Il Santo Apostolo Paolo considerando che egli in se medesimo avea le ricchezze dentro, e di fuori si vedea esser corpo corruttibile, dicea: *Noi abbiamo questo tesoro in vasselli di terra (2. Cor. 4.)*, Ecco il vasello di terra del beato Giobbe, cioè il corpo di fuori si sente le rotture delle piaghe, e il tesoro dentro solo rimase; perocchè di fuori fu rotto di ferite, ma dentro da esso nascendo un tesoro di sapienza, si manifestò di fuori per parole di santo ammaestramento, dove disse: *Se noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?*

4. I beni appella esso i doni di Dio, o temporali, o eternali. I mali appella i flagelli, che noi riceviamo in questa vita, de' quali dice il Signore per lo Profeta: *Io sono il Signore, e non è altri, che formi la luce, e che crei le tenebre, che facci pace, e crei il male (Is. 45. a.)*. Già i mali, i quali non hanno alcuna essenza per loro natura, niente sono creati da Dio. Ma allora dice il Signore, che egli crea i mali, quando le cose ben create, esso le forma in flagello di chi le sa male usare, e così quelle cose per lo dolore, col quale esse ci percuciono, possono esser nominate rie: per la natura, nella quale elle sono fatte, certo elle son buone: onde noi veggiamo che 'l veleno è morte all' uomo, è vita al serpente. Noi per l'amore delle cose presenti ci partiamo dell'amore del nostro autore, e la mente perversa quando soggiace al diletto della creatura, allora si parte dalla compagnia del Creatore: e però per queste cose dee esser ferita la mente, la quale errando avea quelle anteposte al suo autore; acciocchè donde l'uomo insuperbito non temette di commettere colpa, quindi per sua correzione truovi la pena. Onde ben disse: *il quale formò la luce, e creò le tenebre (Is. 45. 7.)*; perocchè quando per li flagelli di fuori si creano le tenebre del dolore, dentro per ammaestramento s'accende una luce di mente. Ancora disse: *il quale fo la pace (forse fe'), e creò i mali*;

perocchè allora c'è renduta la pace con Dio quando queste cose, le quali per loro natura son buone, ma son male desiderate, si convertono in quei flagelli, i quali di fuori ci sono rei, ovver penosi. Per la colpa noi ci veggiamo discordanti da Dio: e però è degna cosa, che per li flagelli noi ritorniamo alla pace sua, acciocchè quando ciascuna cosa, la quale da se medesima è buona per creazione, ci si converte in dolore, allora la mente del corretto sie (1) umilmente riformata alla pace del suo autore. Questi adunque flagelli il beato Giobbe nomina mali, perocchè considera con quanta turbazione e' ci percuotono. Ma molto è da considerare nelle parole del nostro Giobbe contra questo rio conforto della donna, quant' arte di considerazione egli usi, dicendo: *se noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Che in verità gran consolazione di tribulazione è, quando sostenendo avversità, noi ci riduciamo a memoria i doni del nostro autore; nè ci può rompere il dolore contrapposto, se tosto accorre alla mente la grazia del dono: onde per tanto è scritto: *Nel dì de' beni non essere senza memoria de' mali: e nel dì de' mali non essere senza memoria de' beni (Eccl. 12. 25.):* che qualunque è quello, il quale riceve da Dio doni, e nel tempo felice di quelli niente teme i flagelli, tosto per disordinata letizia cade in peccato di superbia; e qualunque è percosso di flagelli, e nel tempo avverso niente prende consolazione de' doni ricevuti, tosto per disperazione perde ogni stato della mente sua. Così adunque queste due cose si vogliono congiungere insieme, che sempre l'una per l'altra sia fortificata, sicchè la pena del flagello sia temperata dalla memoria del dono, e la sospizione e paura del flagello continuo rifreni la letizia del dono. Adunque il nostro Santo Giobbe per ammolare un poco la mente afflitta, tra le piaghe e i dolori de' flagelli pensa i dilette dei beni dicendo: *Se i beni abbiamo ricevuti dalla mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Dove ancora ben dice imprima alla moglie: *parlato hai come una delle femmine stolte.* Considera bene in questo, che conciossiachè il sentimento della femmina, e non il

sesso, sta in colpa, vedi, che già non disse: *Parlato hai come una delle femmine, ma come una delle femmine stolte;* per dimostrare che ogni cosa ria, e ogni peccato non è per la colpa di natura, ma piuttosto per pazzia, che sopravviene. Segue appresso:

## CAPUT X.

*Job non peccavit labiis: quia nec injusta dixit, nec justa reticuit.*

**Vers. 10.** *In tutte queste cose non peccò Giobbe nelle labbra sue.* In due maniere pecciamo nelle labbra, o dicendo cose ingiuste, ovvero tacendo le cose giuste: onde se alcuna volta il tacere non fusse colpa, già non direbbe il Profeta: *guai a me, che tacetti (Is. 6. 5.).*

5. Il nostro adunque beato Giobbe in nulla sua operazione peccò mai con le labbra sue, perocchè mai non disse parola di superbia contro a quegli, che lo percoevano; e contra i mali confortatori non tacette quello ch'era giusto. Nè in parlare adunque, nè in tacere peccò mai; perocchè con pazienza egli rende grazie a quello che lo flagellava, e ai mali consigli della moglie mostrò sapienza di dottrina: onde sapendo colui quello che esso era tenuto a Dio, e anche al prossimo, cioè di rendere a Dio pazienza, alla moglie donare sapienza; per tanto egli informò questa con riprensione, e Dio laudò, riferendogli grazie. Ma quale è di noi, che se ricevesse in se una di tante piaghe, non fusse di presente dentro da se abbattuto per disperazione? Ecco il nostro Giobbe atterrato di fuori per le piaghe della carne, ed elevato dentro in fortezza di mente. Vede di sotto a se venire tutte le saette, che sono mandate (2) a lui, le quali con forte mano il nimico si sforza di gittare per ferire contro a lui; e con molta guardia vede quelle saette, le quali gli vengono ora dinanzi alla faccia, ora dal lato: alle quali tutte il nostro combattitore contrappone lo scudo della pazienza; da qualunque parte si vengano, a tutte contrasta, e la sua circospetta mente è rivolta contra tutte. Ma l'antico nimico quanto è vinto con maggior guardia, tanto ancora è più ardentemente

(1) Alias si è.

(2) St. ant. contro a lui.

istigato a far novelli agguati, onde poichè la moglie da esso ripresa tacette, commosse contro a lui altri, i quali riprendendolo scorressino in parole di villanie: onde come in prima si studiò di romperlo per li danni delle cose, così ora si sforza, con villanie di parole spesso pungendolo, di passare quel forte, e duro petto: onde segue:

## CAPUT XI.

*Amicorum Job recta intentio, indiscretione  
fuscatur.*

**Vers. 11.** *Udendo adunque i tre amici di Giobbe tutta l'avversità, che gli era adivenuta, vennero ciascuno del luogo suo: ciò furono Elifaz Temanites, e Baldac Suites, e Sofar Naamatites (1), perocchè tra loro s'aveano posto di visitarlo, e di consolarlo tutti insieme. Ben si dimostra di quanta carità fussino costoro, i quali insieme proponendosi, vennero alla consolazione di questo afflitto, benchè pertanto che la Scrittura dice, che furono amici di tanto uomo, si dimostri, che furono di buono studio, e di diritta intenzione. Ma questa loro intenzione dinanzi agli occhi dello stretto giudice è offuscata con non poca indiscrezione. Segue:*

## CAPUT XII.

*Consolaturus afflictum debet moerere.*

**Vers. 12.** *E levando gli occhi loro da lungi, non lo conobbono, e gridando piansono, e squarciate le vestimenta, gittarono in cielo (2) la polvere sopra il capo loro. Pertanto che la piaga avea mutata la forma del percosso, però gli amici piangendo gridano, squarciansi le vestimenta, e la polvere si gittano sopra il capo, acciocchè veggendo mutato colui, al quale eglino erano venuti, eziandio il volontario dolore mutasse la forma de' consolatori. Onde questo è l'ordine della consolazione, che volendo noi alcuno afflitto levare dal dolore, prima piangendo ci studiamo di concordarci al pianto suo, perocchè già non può consolare il dolente quello,*

il quale non s'accorda al dolore: che come egli si discorda dall'afflizione dell'afflitto, di presente è da esso meno accettato (3); imperocchè si diparte dalla qualità della mente sua. Ma in prima si debbe ammolire l'animo, acciocchè possa corrispondere all'afflitto, corrispondendo accostarsi, e accostandosi tirarlo a se medesimo: che già niente si congiunge il ferro col ferro, se prima ciascuno non diviene liquido al fuoco: la cosa dura giammai non s'accosta alla molle, se prima non tempera la durezza sua. Così quegli, che giacciono, non possiamo noi sollevare, se prima noi non ci accostiamo a loro, altrimenti non volendo noi condescendere a loro, niente gli possiamo sollevare.

6. Pertanto adunque gli amici di Giobbe volendolo un poco sollevare dal dolore, di necessità era, ch'eglino si sforzassono di dolersi con lui insieme. E impertanto veggendo essi il suo corpo tutto piagato, si squarciarono le vestimenta: e veggendolo tutto mutato, sparsono la polvere sopra i capi loro, acciocchè quell'afflitto tanto più agevolmente ricevesse le parole loro, quanto gli vedeva più partecipare della sua afflizione. Ma tra queste cose è da sapere, che quello che desidera di consolare l'afflitto, è di bisogno, che ponga misura al dolore, che esso prende per lui, acciocchè forse dolendosi, senza temperanza, non solo non lo consolasse, ma più conducesse a disperazione l'anima dell'afflitto: onde così si debbe il dolor nostro congiungere col dolore altrui, che per temperanza sollevi, non aggravi per grandezza. Onde forse si può comprendere in questa parte, che gli amici di Giobbe volendolo consolare, si dolsono più, che non era di bisogno: i quali guardando il percosso, e non sapendo la mente sua, a tanto dolore si convertirono, come se questo uomo percosso di tanta forza, nella piaga del corpo fosse mancato dalla dirittura del cuore. Segue appresso:

(1) Alias *Sosar Aamatites*, corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Agg. *in cielo* colla St. ant. e col T. Orig.

(3) Alias *accecato*.

## CAPUT XIII.

*Continuis ne, an intermissis 7. diebus ac noctibus, amici cum Job sederint, incertum.*

**Vers. 13.** *E sedettono in terra sette giorni, e sette notti; e nessuno gli dicea parola, perocchè vedcano, che 'l dolore suo era grande. Saper non possiamo, se sette giorni continui e altrettante notti si sedessino questi amici con l'afflitto Giobbe, ovvero se per la spessa visitazione tanti giorni e notti si stesson con lui. Onde spesse volte diciamo noi d'aver fatta una cosa in tanti giorni, comechè continuamente noi non siamo stati attenti. Ancora spesse volte usa la santa Scrittura di porre il tutto per la parte, e la parte pel tutto. La parte pel tutto pone, quando volendo descrivere la famiglia di Giacobbe, dice: Entrò Giacobbe in Egitto con LXX. anime (Gen. 46. 27.). E ben sappiamo noi, che facendo essa menzione dell'anime, ancora comprende i corpi. Ancora pone il tutto per la parte, siccome piangendo Maria al monumento, si duole dicendo: Egli hanno levato il Signore mio del monumento, e non sappiamo dove se l'hanno posto (Jo. 20. 2.). Già noi sappiamo bene, che ella non veniva per trovare se non il corpo del Salvatore; e niente di meno piangendo risponde, come se tutto li fusse tolto il suo Signore. Ora se in questo luogo si pone il tutto per la parte, o no, è assai cosa incerta. Ma tutta volta questa parte non è da passare con negligenza, dove dice, che tanto tempo tacettono, perocchè molti sono, i quali disordinatamente cominciano a parlare, e quello che senza regola cominciano, senza freno continuano. E sono alquanti, i quali tardi cominciano a parlare, ma dipoichè hanno cominciato, niente sanno aver modo in quello.*

7. Adunque gli amici di Giobbe veggendo il dolor suo, assai tacettono, e dipoì tardi cominciando, con assai indiscrezione parlarono, non volendo perdonare a quello, che si dolea. Rifrenaron la lingua per non cominciare con fretta: e cominciando, non solo non lo consolarono, ma eziandio si sfrenarono infino alle villanie: e quello che la mente niente si aveva pensato, il disordinato parlare fece viziosa-

mente dire: perocchè scritto è: *Se tu dirittamente offeri, e dirittamente non dividi, hai peccato* (Gen. 4. 7. sec. LXX.). Allora s'offerà dirittamente, quando s'adopera con diritta intenzione: ma allora dirittamente non si divide, se quello che virtuosamente s'adopera, sottilmente non si discerne. Vedi quello che voglio dire. Dividere dirittamente le nostre offerte non è altro, se non discernere, e con gran discrezione considerare tutti i nostri studj: la qual cosa chi non attende, in verità eziandio dirittamente offerendo si pecca. Spesse volte adunque quello che noi adopriamo con buona intenzione, non curando noi di discernerlo cautamente, non sappiamo con che fine si sia giudicato: e guarda quello ch'io dico: che spesso diviene colpa di peccato quello, che si crede, che sia cagion di virtude. Ora qualunque considera l'operazione di questi amici di Giobbe beato, può ben sapere con quale intenzione essi venissino a lui: onde consideriamo di quanta carità fu venire insieme di concordia all'afflitto; e di quanta longanimità fusse sette giorni e sette notti sedere tacendo con lui: e di quanta compassione spargere la polvere sopra il capo loro. Ma poi cominciando a parlare, donde si pensarono acquistar premio di mercede, adivenne loro di trovar colpa di riprensione: perocchè agl'incauti spesse volte riviene in fine di peccato eziandio quel che solamente per istudio di virtù si comincia. Ecco che per isfrenato parlare questi amici di Giobbe perderono quel bene, che s'aveano acquistato con tanta fatica. E se la divina grazia non avesse comandato, che per le loro colpe egli avessino offerto sacrificio, già dal Signore poteano giustamente esser puniti: che donde si pensavano di molto piacere, quindi dispiacquero al giudice. Queste cose pertanto (1) diciamo noi per ridurre alla memoria dei lettori, come sollecitamente ciascuno consideri, come con ogni attenzione ciascun pensi, con quanta afflizione il Signore punisca quelle cose, le quali si fanno con mala intenzione, se egli con tanta riprensione gastiga quelle, le quali si cominciano con buono studio, e dipoì sono mischiate nella negligenza della indiscrezione. E chi non si crederebbe aver fatto cosa di

(1) Ailas. Quindì dispiacquero al giudice queste cose. Perlanto ecc. T. Lat. *Inde iudici displicent unde se placere Domino mirabiliter aestimabant. Idcirco haec dicimus, ut ad memoriam legentium revocemus.*

gran merito, se per difensione di Dio dicesse alcuna cosa contro al prossimo, ovvero tacesse sette giorni e sette notti? E nientedimeno gli amici del beato Giobbe questo facendo, con questa fatica caddero in colpa; perocchè ben conosceano il ben della consolazione, il qual essi adoperavano, ma non sapeano con che peso di discrezione fusse da operare: onde bisogno è di considerare non solo quel che noi facciamo, ma eziandio con quanta discrezione noi lo adoperiamo (1). In prima dico, che è di considerare, che noi nullo male facciamo: appresso, i beni non adoperiamo incautamente; ai quali beni sollecitamente adoperare ci ammonisce il Profeta dicendo: *Maladetto quell'uomo, il quale fu l'opera del Signore con negligenza (Jer. 48. 10.)*. Vale a questo servare la paura, che dobbiamo avere di quella sottile e incomprendibile esaminazione dinanzi all'eterno e terribile giudice: che non solo dobbiamo temere per li mali, che abbiamo fatti, ma eziandio se alcun bene abbiamo operato; perocchè in quel giudizio spesse volte si conosce essere stato per colpa quella cosa, che prima era tenuta che fusse per virtude. E dove quasi si aspettava la mercè dell'opera, quindi sopravviene giudizio di giusta vendetta. Questo tanto brevemente abbiamo trascorso secondo la lettera. Oramai sopra l'istoria medesima ci voltiamo al modo usato d'intendere alcuna cosa della allegoria.

FINITA LA ESPOSIZIONE LITTERALE,  
COMINCIA L'ALLEGORIA.

*Esposizione allegorica, cioè spirituale, del capo,  
e del corpo della Santa Chiesa.*

Nel principio di questa opera, dove noi trattavamo del capo e del corpo della santa Chiesa, noi dicemmo quanta congiunzione di carità era tra loro: imperciocchè noi possiamo dire, che 'l nostro capo, cioè Cristo, ancora sostiene passione in noi, i quali siamo detti suo corpo. Così ancora il corpo suo, cioè la santa Chiesa ha in cielo gloria nel suo capo, cioè Cristo. E impertanto io voglio, che noi veggiamo le passioni di questo capo, acciocchè noi veggia-

(1) St. ant. noi lo compiamo.

(2) St. ant. da cielo.

mo quante esso ne sostiene nel corpo suo: imperciocchè se così non fusse, che le nostre passioni appartenessero alcuna cosa al nostro capo, cioè Cristo, già esso non avrebbe mandata dal cielo (2) contra il suo persecutore quella voce, quando parlando delle sue membra diceva: *Saulo Saulo, perchè mi perseguiti (Act. 9. 5.)*? E se le nostre pene ancora non desono afflizione al nostro capo, già Paolo afflito, essendo convertito, non avrebbe detto: *io supplico nella carne mia a quel che manca delle passioni di Cristo (Col. 1. 24.)*. E nientedimeno in altra parte volendo lui mostrare, come esso era esaltato per la resurrezione del suo capo, si dicea: *Il qual ci ha fatto risuscitare insieme con lui, e con esso insieme sedere in Cielo (Eph. 2. 6.)*. Or ecco, che l'Apostolo Paolo era in questa vita afflito di tante persecuzioni; e nientedimeno essendo così appenato, si dice, che egli sedea in cielo per la gloria del suo capo, cioè Cristo. Di poi adunque che noi abbiamo veduto, quanto sono congiunti insieme questo capo, e questo corpo, io voglio, che noi incominciamo a vedere le persecuzioni del capo, acciocchè poi vegnamo ai flagelli del corpo. Ma per più tosto venire al nostro intendimento, io non voglio, che noi ripetiamo da capo quello che noi abbiamo detto di sopra, che un giorno Satan stette dinanzi a Dio, e Iddio il domandò donde esso veniva, e che il nostro Giobbe fu lodato dal suo Creatore. Tutto questo voglio, che noi trapassiamo: imperciocchè se la mento nostra si volesse pur rivoltare sopra quelle cose, che sono state già esaminate, già ella sarebbe impacciata a conoscere l'altre. E impertanto io voglio, che noi facciamo il principio della nostra allegoria in quella parte, dove dopo molte parole noi troviamo alcuna cosa aggiunta di nuovo. Dice adunque:

CAPUT XIV.

*Christus pro se frustra, pro nobis non frustra afflictus.*

**Vers. 5.** *Tu mi hai commosso incontro a lui a flagellarlo in vano. Ora se, come noi abbiamo detto di sopra, il nostro Giobbe tiene*

figura del nostro Redentore, quando egli fu posto nella sua passione, come è che Iddio dice a Satan: *Tu mi hai commosso contro a lui?* Noi dobbiamo sapere, che il mezzano di Iddio, e degli uomini, quell' uomo Cristo Giesù, per voler purgare le colpe della nostra trasgressione, si volle sostenere le pene della nostra mortalitàe (1. *Tim. 2. b.*). Ma conciossiachè secondo la divinità egli sia d' una medesima natura col Padre suo, come può essere che il Padre dica, ch' egli sia commosso contro a lui per le parole di Satan; conciossiacosachè il Padre, e 'l Figliuolo sieno di tanta concordia, che niente può essere spartita da alcuna disagguaglianza di potestade, nè d' alcuna diversitàe di loro volontade? Ora per questo noi dobbiamo sapere, che quel Figliuolo, il quale è eguale al Padre per la sua divinitade, venne in questo mondo a sostenere flagelli, e passione per la sua carne: i quali flagelli esso niente averia sostenuti, se nella sua redenzione esso non avesse preso la forma di quell' uomo, il quale per la sua colpa era stato condannato. E se il primo uomo non avesse peccato, il secondo non sarebbe venuto a sostenere le gravezze delle passioni. Pertanto adunque noi possiamo dire, che quando il primo uomo fu commosso per la tentazione di Satan, allora l' onnipotente Iddio fusse commosso nel secondo uomo, ciò fu Cristo. E allora ancora possiamo dire, che Satan commovesse Iddio a dare afflizione a questo santo uomo, quando il primo uomo nel Paradiso fu fatto cadere dall' altezza della giustizia per la colpa della sua inobbedienza: imperciocchè se il primo Adamo non avesse portata morte alle nostre anime per la sua colpa volontariamente commessa, già il secondo Adamo, il qual era senza alcun vizio, non sarebbe venuto volontariamente nella morte di questa carne. Ben dice adunque il nostro Signore al nostro nimico Satan: *Tu m' hai commosso contro a lui ad affliggerlo invano:* come se dicesse apertamente, dipoi che questo non muore per sua cagione, ma per cagione di quel primo uomo, allora io posso dire, che tu mi movesti a dare afflizione a costui, quando col tuo inganno rimossesti quel primo dalla ubbidienza del mio co-

mandamento. E certo ben dice *invano*; imperciocchè ben si può dire, che afflito invano colui sta, il quale fu tormentato per quella colpa, la quale esso non avea commessa. Ben fu ancora afflito invano colui, il quale essendo nato in carne, non avea commesso alcun peccato: e nientedimeno senza colpa sostenne la pena da' difetti carnali. E questo è quello che fu detto per lo Profeta: *Allora io pagai quello, che io non tolsi* (*Psal. 68. a.*): imperciocchè il nostro Salvatore, il quale era senza alcun peccato, si pagò le colpe della superbia di quel primo nostro parente, il quale essendo creato nel Paradiso, si volle per sua superbia torre la similitudine della potenza di Dio. E impertanto parlando a quel nostro padre onnipotente ben diceva il Savio ecclesiastico: *Conciossiachè tu sia giusto, tu disponi ogni cosa giustamente: e nientedimeno tu condanni colui, che non debbe esser punito* (*Sap. 12. b.*). Or come può essere, che il nostro Signore sia giusto, e ogni cosa disponga giustamente, se egli condanna colui, che non debbe esser punito? Certo questo può già a noi essere manifesto, imperciocchè il nostro Salvatore già non dovea esser punito per se medesimo, concioffussehè esso non avesse giammai commesso alcun peccato. Ma se egli non avesse ricevuto in se medesimo quello che esso non dovea sostenere, già non ci avrebbe liberati dal debito della nostra morte. E in questo modo noi possiamo dire, che Iddio Padre pertanto che è giusto, dispone ogni cosa giustamente, dando passione al giusto. Imperciocchè per questo egli giustificò ogni cosa, cioè perchè egli per li peccatori condannò colui, il quale era senza peccato, acciocchè per tanto tutti i santi eletti potessero esser levati all' altezza della giustizia: imperocchè quello il quale è sopra ogni cosa volle sostenere i danni della nostra ingiustizia (1). Ben possiamo adunque dire secondo il nostro testo, che 'l nostro Salvatore fusse afflito invano, siccome di sopra abbiamo detto: che fu condannato colui, il quale niente doveva esser punito. E ancora dobbiamo sapere, che questo nostro Salvatore quanto a se medesimo fusse punito invano; ma niente fusse punito invano quanto a noi. La ruggine

(1) Nella stampa mancava il branetta corrispondente al testo originale che seguita: *quo his qui est super omnia, damna injustitiae nostrae sustineret*, al qual difetto della St. cit. abbiamo supplito colla St. ant. Fior.



della nostra colpa niente si potea purgare, se non per afflizione, e per tormenti: e impertanto venne senza colpa colui, il quale per sua volontade sottomise se medesimo a i tormenti, acciocchè pertanto egli ci liberasse da que' tormenti, a i quali era obbligata la nostra iniquitate; imperciocchè egli gli sostenne ingiustamente. In questo modo adunque noi possiamo dire, che invano, e non invano egli sostenesse questi tormenti; imperciocchè non avendo egli commessa alcuna cosa degna di tormento, egli volle col suo proprio sangue lavare la macula della nostra colpa. Segue:

## CAPUT XV.

*Satan unde sciat Christum, unde de eo dubitet.*

**Vers. 4 e 5.** Rispose Satan, e disse: pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l'uomo per la vita sua. Ma stendi la mano tua, e tocca la faccia sua, e la carne sua, e allora vedrai che nella faccia tua egli ti maladirà.

Vedeva il maligno spirito, che 'l nostro Salvatore risplendea di miracoli: e pertanto dicea: noi sappiamo, che tu sei il santo di Dio (Luc. 4. 6.): e vedendo lui tanti miracoli, temea, che egli non fusse figliuolo d'Iddio. E dall'altra parte non potendo lui comprendere la grandezza della divina pietade, e vedendolo alcuna volta essere passibile, si si pensava, che egli fusse puro uomo. Ora avea questo nostro nimico veduti molti uomini, i quali sotto spezie di santità erano posti in luogo di pastori, ovvero di signori, e nientedimeno erano senza alcuna caritate a i loro prossimi, e per niente aveano ogni danno altrui. E impertanto credendosi il nostro nimico, che questo nostro Salvatore fusse fatto come molti degli altri: dipoi che non lo vede essere atterrato per li danni altrui, pertanto egli desidera di pervenire insino alla passione della carne sua, dicendo: *Pelle per pelle ecc.* come se dicesse apertamente: questo non pare, che si curi di quelle cose, che intervengono di fuori di lui; ma allora conoscerò io veramente chi egli è, quando io lo vederò dolere in se medesimo. Questo già non dobbiamo noi credere, che Satan dicesse a Dio, ma egli lo dicea col suo desiderio, imperciocchè esso desiderava che così fusse: e per li suoi membri cioè

per li suoi servitori, egli lo dicea con parole e con desiderio: onde egli è quello, che parlava, quando per la voce del Profeta i suoi seguaci diceano: *Mettiamo il legno nel pane suo, e leviamo della terra de' viventi (Jer. 11. d.)*. Mettere il legno nel pane non è altro, se non conficcare quel santissimo corpo in sul legno della croce: e levarlo della terra de' viventi non è altro, se non pensare, che colui, il quale esso vedeva essere mortale, fusse del tutto annullato per la morte.

Segue poi, come dopo queste parole,

## CAPUT XVI.

*Satanae membra, omnes male viventes.*

**Vers. 6.** Iddio rispose a Satan dicendo, ecco ciò che egli ha, è nella mano tua: ma guarda, che tu conservi la vita sua. Nessuno sia cotanto stolto, il quale creda, che quel creatore di tutte quante le cose fusse dato nelle mani del nostro nimico.

Ma nientedimeno ciaschedun savio uomo debbe confessare, che tutti quanti quegli, i quali per la loro perversa vita si congiungono ad esso, possono esser detti *membri suoi*; onde noi possiamo ben dire, che Pilato fusse membro di Satan; imperciocchè esso non conobbe il nostro Salvatore, il quale si volle sostenere l'afflizione di tanta penosa morte per nostra redenzione. Membri di Satan furono i Principi de' Sacerdoti, i quali si sforzarono di levar della terra il nome del nostro Salvatore, perseguitandolo insino alla croce. E in questo modo noi possiamo dire, che 'l nostro Salvatore fusse messo nelle mani di Satan, imperciocchè esso volle esser posto nelle mani di coloro, i quali erano membra sue. E ben dice che fusse posto nelle sue mani. Le mani di Satan non sono altro, se non la potenza sua: e certo noi possiamo dire, che allora il nostro Salvatore fusse messo nelle sue mani, quando egli sostenne, che il Demonio per le sue membra avesse potestate in quel gloriosissimo corpo infino agli sputi, e alle villanie, a i flagelli, alla Croce, e ultimamente infino alla morte, e al forare della lancia; onde noi leggiamo, che essendo egli già nel campo della battaglia della sua passione, diceva a Pilato: *Tu non arresti in me podestà alcuna, se ella non ti fusse data*

di sopra (Jo. 29. a.). Ma nientedimeno noi dobbiamo sapere, che il nostro Salvatore volle che questa podestade, la quale di fuori era data dal Padre a Pilato, nel suo segreto venisse a utilidade de' suoi fedeli. Imperciocchè Pilato, ovvero Satan, il quale era suo capo, era tenuto sotto la podestà di colui, sopra il qual esso pareva aver signoria; imperciocchè Iddio Padre avea disposto eternalmente in cielo quello che dipoi il suo figliuolo sosteneva in terra; onde come che per mala intenzione degl' infedeli il nostro Salvatore ricevesse passione, nientedimeno questa loro crudeltade era permessa per somma utilidade di tutti gli eletti. E in questo modo noi possiamo dire, che con grandissima pietade egli disponeva nel suo segreto quella passione, la quale esso con grande crudeltade permetteva che fusse fatta di fuori. Per la qual cosa parlando di questa sua podestade ben diceva l'Apostolo Giovanni cominciando il sermone della cena: *Sapendo Gesù, che il Padre gli aveva date tutte le cose nelle mani, e che egli era venuto da Iddio, e a Dio andava, egli si levò dalla cena, e spogliossi le vestimenta sue (Jo. 13. a.)*. Ora ecco, che essendo il nostro Salvatore per andar nelle mani de' malvagi, egli sapea che egli avea nelle sue mani eziandio coloro, i quali lo doveano perseguitare (1). Ben disse adunque il nostro testo: *Ecco che egli è nella mano tua*. Ma dipoi gli comanda, che egli conservi l'anima sua; e certamente questo non vieta l'onnipotente Iddio a Satan, perchè non essendogli vietato, egli potesse turbare di tentazione l'anima del nostro Salvatore. Sicchè questo parlamento non fa Iddio padre per vietare a Satan la tentazione del suo figliuolo, ma per mostrargli apertamente, che egli non lo potrebbe tentare: imperciocchè noi dobbiamo pensare, che giammai l'anima del nostro Salvatore non fusse turbata di tentazione al modo che siamo noi, i quali siamo puri uomini. Onde comechè al nostro nimico fusse permesso di portare il nostro Salvatore in su un monte alto, e promettessegli di dargli tutti i reami del mondo, se esso lo adorasse, e ancora gli mostrasse le

pietre, delle quali esso dovesse far pane; nientedimeno tale sua tentazione di nulla potette commuovere la mente del Signore. Imperciocchè egli in tal maniera degnò (2) di sostenere queste cose di fuori: che niente la mente sua, la quale era sempre congiunta alla divinitate, sempre stette ferma senza movimento alcuno. E impertanto quando noi leggiamo, che al tempo della passione egli fu turbato nello spirito, noi dobbiamo sapere, che la sua divinità disponea quanto la sua umanità si dovesse turbare. E in questo modo egli, siccome immutabile, soprastava a tutti: e nientedimeno per volere soddisfare alla nostra infirmitade, egli mostrava, sè essere mutabile quanto all'umanità. Possiamo ancora in altro modo sporre quanto dice, che egli conservi l'anima sua. Quando noi abbiamo l'amore diritto, noi non abbiamo tra tutte le creature alcuna cosa più cara che l'anima nostra: e impertanto quando noi vogliamo significare il grande amore, che noi abbiamo a i nostri amici, noi diciamo che essi sono la nostra anima: per la qual cosa ben si può per lo nome dell'anima intendere la vita de' santi eletti. Imperciocchè quando a Satan fu permesso di dare passione alla carne del nostro Redentore, allora furono levati dalla sua signoria i santi eletti, i quali per lo grande amore possono esser detti l'anima sua. Segue:

## CAPUT XVII.

*Christus ab exordio mundi, in suis percussus.*

**Vers. 7.** *Partissi adunque Satan dalla faccia di Dio, e percosselo di piaga pessima dalla pianta del piede infino alla sommità del capo*. Noi possiamo veramente dire, che tutti i santi uomini abbiano sostenute piaghe da questo nostro nimico infino dal principio del Mondo: i quali, siccome noi abbiamo detto già di sopra, possono esser detti membra del nostro Salvatore: or non diremo noi che fusse membro di Dio Abel giusto, il quale non tanto gli fu accetto per lo suo sacrificio, ma ancora

(1) Alias *perseguitare* corr. colla St. Fior.

(2) La St. Rom. legge *degnò*, che non doveasi alterare come la St. Napoletana fa, leggendo *fu degno*, ma leggendo *degnò*. È qui da notare l'uso dell'avverbio *niente* per *nientedimeno*, *nientedimeno*; ecco il T. Lat.: *Sic enim dignatus est haec ezterius cuncta suscipere, ut ejus tamen* (a questo corrisponde l'avverbio *niente*) *mens interior divinitati suae inhaerens inconcussa permaneret*. Questo uso dell'avverbo *niente* manca alla Crusca.

per la pazienza della morte sua? Siccome è scritto: *Egli starà muto come agnello dinanzi a quello, che lo tonda, e non aprirà la bocca sua (Is. 53. a.)*: e in questo modo noi possiamo dire, che 'l nostro nimico infino dal principio del Mondo si sforzasse di contrastare al corpo del nostro Redentore, e che lo ferisse dalla pianta del piede insino al capo; imperciocchè in prima egli si incominciò da gli uomini; e dipoi pervenne infino a quel sommo capo della santa Chiesa, cioè Cristo. Dipoi ben segue:

## CAPUT XVIII.

*Testa, hoc est, carne sua e terra sumta,  
saniem peccati rasit.*

**Vers. 8.** *Il quale col testo radeva la sua bruttura.* E che altro diremo noi, che sia il testo, che 'l nostro Salvatore prendeva con la mano, se non la carne sua, la quale esso prese della nostra sustanza? il testo si rassoda per lo fuoco, e così la carne del nostro Signore fu solidata per la sua passione. Imperciocchè siccome per la infermitade di quella esso fu sottoposto alla infermitade della morte, così dipoi egli risuscitò dalla morte senza tale infermitade: per la qual cosa ben diceva esso per la bocca del Profeta: *La mia virtù diventò arida, siccome un testo (Psal. 21. c.)*. Imperciocchè il nostro Salvatore rassodò la infermità della carne col fuoco della sua passione. E appresso, che altro intendiamo noi per lo nome della bruttura, se non la sozzura del peccato? Per lo nome della carne, e del sangue nella Scrittura si dà ad intendere il peccato della carne: per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Liberami del sangue Iddio, Iddio della salute mia (Psal. 50. c.)*. Ora la bruttura delle nostre piaghe non è altro, se non la corruzione del sangue. E impertanto per questa bruttura noi non dobbiamo intendere altro, se non i peccati della carne, i quali sono infracidati in noi per la lunga usanza, che noi abbiamo fatta di quelli. Allora adunque possiamo noi dire, che la ferita ritorni in sozzura, quando noi non curando la nostra colpa, ella diventa per lunga usanza molto più grave. Ora

il mezzano di Dio, e degli uomini, quell' uomo Cristo Giesù, si dette il suo corpo nelle mani de' suoi persecutori (1. Tim. 2. b.), e possiamo dire, ch'egli radesse la nostra bruttura col testo. Imperciocchè colla carne sua egli mondò (1) i peccati nostri; onde egli venne, siccome dice l'Apostolo Paolo, *in similitudine di carne di peccato, acciocchè del peccato egli condannasse il peccato (Rom. 8. a.)*: imperciocchè contrapponendo il nostro Salvatore al nostro nimico la innocenza della carne sua, allora egli mondò le sozzure della carne nostra, e in questo modo egli ci purgò dall' antica colpa per quella carne, per la quale il nostro nimico ci aveva imprigionati. Imperciocchè per la virtù di questo nostro mezzano Cristo Giesù, quella carne, della quale noi avevamo fatto strumento della nostra colpa, si divenne poi a noi arme di giustizia. Ora adunque allora possiamo noi dire, che col testo fusse rasa la sozzura, quando colla carne del nostro Salvatore fu mondata la colpa nostra. Dipoi segue:

## CAPUT XIX.

*In sterquilinio sedit, quia infirma mundi elegit.*

**Vers. 8.** *E sedeva nel letame.* Già non dice, che egli sedesse nella corte, dove è il romore delle leggi, non negli alti (2) palagi, ma nello sterco, ovvero nel letame. E certo questo è vero del nostro Redentore; imperciocchè siccome dice l'Apostolo Paolo: *Il Signore Iddio elesse gl'infermi del mondo per confondere i forti (1. Cor. 1. d.)*. Or non possiamo noi dire, che 'l nostro Salvatore, quasi come se fossero caduti i suoi grandi edificj, sedesse nello sterco, quando egli lasciò stare la superbia de' Giudei, e riposossi nel popolo de' Gentili, il quale per addietro era stato da lui dispregiato? Certo noi possiamo ben dire, che allora egli abitasse fuori della sua casa, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni dove dice: *Egli venne ne' proprj abitacoli; e i suoi non lo ricevettono (Tob. 1. b.)*. E il nostro Salvatore che si riposi nello sterco, odi come esso medesimo diceva nel Vangelo: *Maggiore allegrezza sarà in Cielo sopra un peccatore, che*

(1) Alias mondo, e ben fece la Napolitana leggendo mondò.

(2) Alias negli altri corr. colla St. ant. e col T. Lat.

faccia penitenza, che sopra novantanove giusti, i quali non hanno mestieri di penitenza (Luc. 25. b.). Ora ecco, come il nostro Salvatore siede nello sterco; imperciocchè dopo la colpa commessa egli si riposa nell'anima del peccatore, il quale si pente. Or non diremo noi, che i cuori di quelli che si pentono, sieno siccome un luogo pieno di sterco; i quali pertanto che con lamenti considerano le colpe loro, si può dire che dinanzi a loro ammontino il letame, ovvero lo sterco? Il nostro Giobbe adunque essendo percosso, non sali in sul monte, ma sedette nel letame; imperciocchè venendo il nostro Redentore a sostenere passione, egli abbandonò i cuori de' superbi: e venne a riposarsi ne' cuori degli umili: la qual cosa innanzi la sua incarnazione ben diceva esso, parlando di se medesimo per la bocca del Profeta: *A cui guarderò io, se non all'umile, e al riposato, e che teme i parlamenti miei* (Is. 66. a. sec. i LXX.)? Or chi sarà quello, il quale possa considerare, quante avversità sostenne in questa vita dagli uomini colui, il quale inverso di loro mostrò tanta pietade? E chi potrebbe pensare, quante egli ne sostiene ancora, pertanto che dal cielo egli abita ne' cuori de' fedeli? Certamente noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenga tutto quello che in questa vita è fatto contro a i suoi eletti ingiustamente. E come che noi dobbiamo ben credere certamente, che il capo di questo corpo della santa Chiesa, cioè Cristo, già sia liberato da ogni passione; nientedimeno noi possiamo dire, che egli sente le percosse de' malvagi, pertanto che il corpo di questo capo è ancora in terra.

Ma perchè vogliamo noi solamente parlare degl' infedeli, conciossiachè ancora dentro al grembo della santa Chiesa noi veggiamo molti uomini carnali, i quali per le loro malvage operazioni non fanno altro, se non contrastare alla vita del nostro Redentore? Certamente noi possiamo ben dire, che sono alquanti, i quali pertanto che non possono perseguire Cristo con lance, nè con coltella, si sforzano di perseguitarlo colle opere malvage: i quali vedendo, che dentro alla santa Chiesa non possono avere quel che essi desiderano, pertanto diventano nimici de' buoni. E non tanto son contenti d'esser malvagi per loro, ma ancora si sforzano di piegare la dirittura de' buoni

alle cose illecite e perverse. Delle cose eternali niente si curano, e per la loro pusillanimitade sottomettono il loro appetito solamente alle cose temporali; onde pertanto caggiono maggiormente dalle cose di sopra; imperciocchè non si pensano che altra cosa debbia essere dopo questa vita, nè altra cosa alcuna credono che sia, se non queste cose temporali. A questi cotali è nimica la simplicità dei giusti: e quando posson trovare alcuna cagione di turbazione contro di loro, allora eglino si sforzano, che prendano la loro duplicitade, e lascino stare la simplicitade. E impertanto segue:

## CAPUT XX.

*Uxor Job male suadens, figura est carnalium in Ecclesiae sinu positorum.*

**Vers. 9.** *Allora gli disse la moglie sua: ancora stai nella simplicità tua? maladici Iddio, e muori.* E quale diremo noi, che sia questa femmina, la quale ci conforta a maladire Iddio, se non ciascuno uomo carnale, il quale è posto dentro al grembo della santa Chiesa? Imperciocchè questi cotali quanto più sono prosimani a i buoni per la religione della santa Fede, tanto la loro compagnia è più pericolosa, e di maggior danno a i buoni: onde molto meno potrebbon questi cotali nuocere a i buoni, se la santa Chiesa non gli avesse ricevuti infino al letto della santa Fede. Per la qual cosa ben leggiamo, che essendo il nostro Signore attorniato da una gran turba, una femmina gli toccò la estremità delle sue vestimenta, ed egli disse: *Chi m'ha toccato* (Mar. 5. c.)? Risposono i discepoli: *Ecco che tu sei aggravato, ovvero stretto dalle turbe: e tu dimandi: Chi m'ha tocco* (Mat. 6. b.)? E il Signore rispose: *Veramente io sono stato tocco da alcuna persona: imperciocchè io sento, che di me è uscita alcuna virtù* (Luc. 8. d. 15.). Per questo noi veggiamo, che molti stringevano Cristo, e una sola fu quella che lo toccò. E così addiviene ancora oggi, che molti sono, i quali attorniano il nostro Salvatore, per tanto che sono dentro al grembo della santa religione; e nientedimeno per opera sono assai lontani da esso. Ma coloro, i quali sono veramente umili, sono quelli soli, che lo toccano.

E ben possiamo dire, che questi cotali aggravano, ovvero stringono il nostro Salvatore, imperciocchè quanto maggiore è la moltitudine de gli uomini carnali dentro alla Chiesa di Dio, tanto eglino sono a essa più gravi. E appresso possiamo dire, che eglino nientedimeno non lo toccano, imperocchè tal moltitudine è noiosa per la sua presenza, ed è lontana per la malvagità della vita. Onde questi cotali uomini mondani alcuna volta perseguitano col malvagio parlare, alcuna volta solamente coll'esempio de' malvagi costumi; onde alcuna volta confortano con parole a seguire le loro operazioni, alcuna volta, comechè a quelle non ci confortino con parole, nientedimeno non si rimangono di darci continuamente esempi d'iniquità. E certo di questi cotali si può veramente dire, che eglino sien nostri persecutori. Ma ancora ritornando al nostro testo, vedi che la moglie di Giobbe il chiama semplice, dicendo: *Ancora tu stai nella semplicità tua?* Riprese la semplicitade nel marito, pertanto che egli disprezzava queste cose temporali, e transitorie, e con puro cuore desiderava le cose eternali, come se dicesse: perchè tanto semplicemente desideri tu le cose di sopra, le quali non vedi, e tanto pazientemente sostieni i danni delle cose presenti? Quasi dica: or non è questa gran semplicità? partiti tosto da questa opinione, e dispregia queste cose, che si dice che sono eternali, e fuggi tante avversità: liberati da questi mali presenti, se non puoi in altra guisa, almanco colla morte corporale. Ora in questo modo ci confortano, o co' mali parlamenti, o con malvagi esempi i mondani uomini. Ora vegliamo, quanto sieno fermi, e costanti i santi uomini contro a queste battaglie. Odi come segue:

## CAPUT XXI.

*Sancti ferientibus, opponunt scutum patientiae, male suadentibus jacula intorquent doctrinae.*

**Vers. 10.** *Parlato hai quasi come una delle femmine stolte; ora se noi riceviamo bene*

*della mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere (Lib. 13. c. 9.)?*

Quando i santi uomini in un medesimo tempo ricevono percosse di tribulazioni, e di rio conforto, allora essi contro alle percosse contrappongono lo scudo della pazienza: e contro a i malvagi confortatori eglino mandano saette di dottrina: e così contro all'una, e l'altra battaglia egli usano l'arte della loro (1) cavalleria, ora correggendo con dottrina gli amici loro ignoranti, ora sostenendo gli altri con pazienza: onde a i primi eglino contrastano con savj anmaestramenti. acciocchè eglino non ingannino gli altri: a' secondi danno esempio, che eglino non vogliano del tutto perdere la via della dirittura. Contra queste due guerre ben combatteva l'Apostolo Paolo, quando diceva: *di fuori sono le battaglie, e dentro le paure (2. Cor. 7. a.)*. Le battaglie di fuori raccontava egli quando dicea; *In pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli della mia generazione, pericoli di genti (2), pericoli in deserto, pericoli in mali, pericoli ne' falsi fratelli (2. Cor. 11. Ibid.)*. Contra queste battaglie odi che saette egli mandava contro al suo avversario; onde dice; *in fatica, in miseria, in molte rigilie, in fame, in sete, e digiuni, in freddo, e nuditate*. Ora odi poi, come essendo egli nel mezzo di tante battaglie, egli guardava con ogni sollecitudine la sua oste; onde segue; *Senza quelle cose, che sono difuori (3), siccome la sollecitudine di tutte le chiese*. In questo noi possiamo comprendere in prima, come l'Apostolo Paolo sosteneva in se medesimo con ogni pazienza le battaglie delle persecuzioni, e dipoi come egli era sempre sollecito alla dottrina de' prossimi suoi: onde in prima egli racconta le avversità, le quali ei sostenne, e appresso soggiugne il bene, che egli fa altrui. Ora consideriamo adunque, di che fatica debba essere in un medesimo tempo sostenere di fuori l'avversità, e dentro medicare le infermità. Quello si può dire, che di fuori sostenesse le battaglie, il quale era percosso di battiture, legato di catene, affaticato di prigione; e quello sosteneva la paura dentro, il quale non temea, che la sua passione necesse a lui, ma piuttosto

(1) *Alas dalla loro*, corr. colla St. ant.

(2) Il T. Lat. agg. *periculis in civitate*.

(3) Il Lat. agg. *instantia mea quotidiana*.

sto a' discepoli suoi; onde a costoro egli diceva: *Nessuno sia, che si muova in queste mie tribulazioni, imperciocchè voi medesimi sapete, che a queste siamo noi posti* (Thess. 3. a.). Or vedi, che 'l santo Apostolo nelle sue passioni temeva i danni altrui. Aveva paura il santo maestro, che vedendolo i suoi discepoli così afflitto per la santa Fede, eglino temessino pertanto di confessare se medesimi esser fedeli. O grandissima carità di perfettissimo maestro: che vedi che egli dispregia le sue proprie passioni, e teme che ne' cuori de' Discepoli non si levi alcuna cosa di rio conforto, per lo quale la mente loro diventasse debole nella vera Fede! O medico di grandissima caritate, il quale niente curando le ferite sue, solamente intende a medicare l' altrui, e avendo in dispregio le ferite del corpo suo, si intendeva a curare le percosse degli altrui cuori! Certo questa è propria condizione de' santi uomini, che essendo loro nel mezzo delle tribulazioni, eglino non lasciano pertanto d' avere cura della utilitate altrui. La qual cosa non può esser senza gran fatica, imperciocchè assai manco faticosa cosa saria ammaestrare altrui senza sostenere in se medesimo alcuna avversitate, ovvero sostenere l' avversità senza avere a dare altrui ammaestramento: che non saria avere a provvedere all' una parte, e l' altra insieme. Ma i santi uomini siccome ripieni di carità, insieme proveggono a ciascuna di queste parti: imperciocchè medicando con pazienza le loro avversitadi, ancora confortano le menti altrui. Ben disse adunque il nostro Giobbe: *Parlato hai quasi come una delle stolle femmine. E certo ben disse, imperocchè le menti degli uomini carnali possono esser veracemente nominate femmine, conciossiachè egli è scritto a i santi eletti: Adoperate virilmente, e confortisi il cuor vostro* (Psal. 50.). Dipoi ben disse: *Se noi riceviamo i beni della man di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Quasi dicesse, volendo mostrare pazienza, la quale egli aveva in se medesimo: se noi andiamo a i beni eternali, che maraviglia è, se noi sostengiamo l' avversitadi temporali? Veramente quei beni eternali ben considerava l' Apostolo Paolo, quando egli con tanta pazienza sostenea l' avversità di questo mondo, dicendo: *Non sono condegne le passioni di questo tempo per rispetto della gloria, che debbe venire, la quale sarà*

*rivelata in noi* (Rom. 8. c.). Segue poi: *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio.*

Quando i santi uomini sostengono le persecuzioni del mondo dentro e di fuori da loro, allora eglino non solamente non si turbano contro a Dio, ma eglino non usano alcuna parola di villania, eziandio contro a i loro avversarj; della qual cosa ben ci ammoniva quel duca de i buoni uomini, Pietro Apostolo, quando diceva: *Nullo di voi sostenga avversità, quasi come micidiale, o furo, o maldicente* (1. Petr. 4. c.). Questo sostiene l' avversitate di questo mondo, siccome maldicente, il quale per quelle si sfrena a dire ingiuria contro i suoi persecutori. Ora impertanto che la santa madre Chiesa, la quale è corpo del nostro Redentore, in tal maniera sostiene le sue avversitadi, che per tanto ella non si diparte dalla via della umiltade, per ciò ben disse il nostro testo:

## CAPUT X.II.

*In amicis Job adumbrati haeretici.*

**Vers. 10 e 11.** *In tutte queste cose non peccò Giobbe nelle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio.* Segue appresso: *Vedendo adunque gli tre amici di Giobbe ogni male, che gli era addivenuto, vennono ciascuno del luogo suo, ciò furono Elifaz di Teman, Baldac di Sui, e Sofur di Naama.* Già nel principio di questa opera noi dicemmo, che comechè gli amici di Giobbe venissono a lui con buona intenzione, nientedimeno eglino tenevano figura degli uomini eretici, imperciocchè essi colparono assai per lo loro parlamento, il quale fu fatto senza alcun ordine di discrezione. Per la qual cosa bene diceva loro Giobbe medesimo: *Io desidero di disputare con Dio, prima mostrando, come voi siete fabbricatori di menzogna, e coltivatori di perversi ammaestramenti.* Ora la santa madre Chiesa in questo tempo della sua peregrinazione sempre sostiene afflizione nelle sue membra: e nientedimeno oltre a questo ancora ha altri avversarj, i quali sotto il nome di Cristo sono nimici di Cristo. Imperciocchè per accrescimento delle sue tribulazioni ancora le sono aggiunti gli uomini eretici, i quali continuamente contra essa gettano saette di parole senza ragione. E certo ben

dice, che ciascuno di questi amici venne del luogo suo. Il luogo degli eretici è la superbia, imperocchè se eglino prima non avessino superbia ne' cuori loro, già eglino non affermerebbono i loro errori con tanta presunzione; onde così dobbiamo noi credere, che la superbia è il luogo de' rei, come la umiltade è il luogo de' buoni; del quale odi come parlava Salamone: *Se verrà sopra di te lo spirito di colui, che ha potestade, non abbandonare pertanto il luogo tuo (Ecc. 10. a.)*; come se dicesse apertamente: se tu senti, che in alcuna parte ti voglia signoreggiare lo spirito del tentatore, or non lasciare l'umiltà della penitenza. E che l'umiltà della penitenza possa esser detto vostro (1) luogo, odi come soggiunse appresso il detto Salamone: *imperciocchè questa cura farà cessare i grandissimi peccati*. E che altra cosa è l'umiltà della penitenza, se non medicina del peccato? Ora adunque gli uomini eretici vengono del luogo loro, imperciocchè contro alla santa Chiesa eglino si muovono dalla lor propria superbia. E certo la loro malvagità si può intendere chiaramente per la significazione dei nomi loro, i quali sono Elifaz, Baldac, Sofar. Elifaz, siccome noi abbiam detto disopra, è interpretato *dispregio di Dio*: E certo se gli uomini eretici non ispregiassino Iddio, già eglino di lui non arebbono sentimento d'errore. Baldac è interpretato *vecchiezza sola*: e così gli uomini eretici, dipoi che si sforzano col loro perverso studio essere vincitori, e di non essere vinti dalla veritate, certamente noi possiamo dire, che essi rifiutino la conversazione della vita novella, e dalla sola vecchiezza proceda quello che essi intendono. Sofar è interpretato *uomo che quasi la sommità del monte*: e certo questi sono gli eretici, i quali colle loro false allegazioni si sforzano di ritrarre i veri fedeli dell'altezza della vera contemplazione. Appresso siccome per li nomi di costoro si dà ad intendere la condizione degli uomini eretici, così ancora le loro operazioni si possono intendere apertamente per li nomi de' luoghi, donde essi vennero. Onde i luoghi di questi tre amici erano appellati, *Teman, Sui, e Naama*. *Teman* è interpretato Austro; *Sui* parlante, e *Naama* è interpretato bellezza. Austro è un vento caldo, il qual viene dalla parte del me-

riggio, per lo quale veramente noi possiamo intendere gli uomini eretici: imperciocchè essi si sforzano d'essere più caldi, che non fa mestieri, pertanto che essi si studiano di sapere con grande ardore più che non si conviene. E in questo modo conciossiachè essi desiderano di ricevere il caldo della sapienza più innanzi che essi non debbono, pertanto ben si può dire, che essi vengono dall'Austro. Da questo caldo voleva temperare le menti de' suoi discepoli l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Non sapere più che faccia di bisogno, ma sapere a temperanza (Rom. 12. a.)*. *Sui*, siccome noi abbiamo detto, è interpretato *parlante*, imperciocchè gli uomini eretici non desiderano d'aver il caldo della sapienza per vivere virtuosamente, ma piuttosto per parlare disordinatamente: E così noi possiamo dire, che gli eretici vengono di *Teman* e di *Sui*, cioè dal caldo, e dal luogo de' ciarlanti. Imperciocchè i loro studj essi desiderano per mostrare pompa di parlare, e non per aver caldo di caritate. *Naama* è interpretato *bellezza*: e questi ancora sono gli eretici, i quali per li loro begli parlamenti mostrano d'aver forma di ben vivere. Ma ancora non voglio, che noi crediamo, che questi nomi de' luoghi fussino nominati a questo ordine senza misterio: onde in prima è nominato *Teman*, dipoi *Sui*, e all'ultimo *Naama*: imperciocchè in prima è acceso l'uomo eretico di disordinato caldo di scienza: e dipoi è elevato in superbia per lo suo parlamento: e così alla fine la sua ipocrisia gli mostra esser bello nel cospetto di molti. Dipoi segue:

## CAPUT XXIII.

*Haeretici contra Ecclesiam concordant.*

**Vers. 10 e 11.** *Imperciocchè essi s'aveano posto insieme di venirlo a visitare, e di consolarlo*. Allora si pongono insieme gli uomini eretici, quando di concordia essi tengono alcuna falsa opinione contro alla santa madre Chiesa. E certo gli ammaestratori della veritate, si può dire veramente, che dieno consolazione alla santa madre Chiesa in questo luogo della sua peregrinazione. Ma i perversi eretici col colore delle loro false opinioni mostrano

(1) Il Lat. nostrum.

di volerla ancora consolare, siccome i veri cattolici: e son questi cotali appellati amici, e nientedimeno sono malvagi nimici; siccome a quel traditore fu detto dal sommo maestro: *Amico a che sei venuto (Matt. 26. e.)?* E quel ricco ancora, il quale ardeva nel mezzo dell'inferno, si fu dal padre Abraam chiamato figliuolo. E questo pertanto, imperciocchè comechè i rei uomini non vogliano esser corretti da noi, nientedimeno ella è degna cosa, che essi non sieno da noi nominati secondo la loro malvagitate, ma più tosto secondo la nostra benignitate. Segue:

## CAPUT XXIV.

*Non cognoscunt Ecclesiam: Cur.*

**Vers. 12.** *E levando loro da lunge gli occhi loro, non lo conobbono.*

Noi possiamo ben dire, che quando gli eretici considerano i fatti della santa Chiesa, allora eglino lievino in alto gli occhi loro, imperciocchè essi sono in luogo basso; ma certo essi non conoscono quella, la quale è posta in assai affanni. Desidera la santa Chiesa di ricevere in questa vita avversitadi, acciocchè essendo ella purgata in questo mondo, ella possa pervenire a que' premj della eternale remunerazione. Ma gli eretici desiderano le cose mondane, siccome loro premj: e pertanto si può dire, che non conoscano quella, la quale in questa vita è posta, e giusta nel mezzo dell'avversitadi; imperciocchè essi non sentono dentro a i loro cuori quello, che essi veggono in essa. Segue:

## CAPUT XXV.

*Multas in partes scinduntur.*

**Vers. 12.** *E stracciate le vestimenta loro, sparsono la polvere sopra il capo loro inverso il cielo.* Tutti i Santi fedeli possono esser nominati vestimenta della santa Chiesa; per la qual cosa ben dicea il Profeta di tutti costoro: *Tu sarai vestito siccome d'uno ornamento.* E così le vestimenta degli eretici possono esser detti tutti coloro, i quali sono involti ne' loro

malvagi errori. Ora questi eretici hanno questa condizione, che essi non possono lungamente stare in quello stato, nel quale essi si dipartono dalla santa chiesa, ma continuamente caggiono in peggior luogo: e così pertanto che sempre essi vanno di male in peggio, noi possiamo dire, che essi sieno stracciati in molte parti; imperciocchè per la loro confusione essi si dividono ancora spesse volte tra loro medesimi. E impertanto ben possiamo noi dire, che questi amici che vengono, straccino le vestimenta loro. Ora quando le vestimenta sono stracciate, il corpo si scuopre; e così costoro discordandosi insieme, si manifestano la loro malizia. Possiamo ancora dire, che questi cotali spargono la polvere sopra i capi loro verso il cielo. Che dobbiamo noi intendere per la polvere, se non l'intendimento di queste cose terrene? E che intenderemo noi per lo capo, se non quella parte, la quale in noi è principale, cioè la mente nostra? E che altro intenderemo noi per lo cielo, se non i comandamenti di Dio? Spargere adunque la polvere sopra il capo inverso il cielo, non è altro, se non corrompere la mente nostra coll'intendimento delle cose secolari, e delle cose celestiali avere sentimento terreno. Spesse volte vogliono gli eretici esaminare le parole di Dio più avanti, che essi non possono comprendere, e così si può dire, che essi si spargono la polvere sopra i capi loro, imperciocchè essi oltre alle forze loro si sforzano di venire ai comandamenti di Dio per lo loro intendimento terreno. Segue:

## CAPUT XXVI.

*Perfectam humilitatem persuadere tentant superba.*

**Vers. 13.** *E sedettono con lui in terra sette giorni, e sette notti.* Il giorno noi conosciamo quello, che noi veggiamo, ma la notte noi non possiamo comprendere alcuna cosa per la oscuritate di quella: e impertanto noi possiamo intendere per lo nome del giorno il lume del nostro intelletto, e per lo nome (1) della notte le tenebre della nostra ignoranza. Ora per lo nome del sette si dà ad intendere

(1) Alias e per lo lume. Volle prima esser scritto *lome* alterato da *nome* vera lezione originale, corr. col T. Originale.



la somma della universitate di questo secolo: onde tutto il tempo del mondo sarà compiuto per lo numero del sette. E che vuol dire, che gli amici del beato Giobbe sedettono insieme con lui sette giorni, e sette notti, se non che gli eretici in quelle cose, nelle quali egli hanno lume di verità, o in quelle, nelle quali essi sostengono tenebre di ignoranza, eglino mostrano di condescendere alla infermità della santa madre chiesa, e continuamente sotto parole di lusinghe ordinano contro a essa diversi inganni. E così si può dire, che insieme con essa eglino seggano in terra. Sedere in terra colla santa madre Chiesa non è altro, se non mostrar d' avere alcuna cosa della sua umiltà. Possiamo ancora per lo nome della terra intendere la incarnazione del nostro Salvatore; per la qual cosa ben fu detto al popolo d' Israel: *Faràmi l' altare di terra (Exod. 20. a.)*: fare l' altare di terra non è altro, se non avere speranza nella Incarnazione del figliuolo di Dio; e allora riceve Iddio Padre le nostre offerte, quando noi poniamo la nostra umiltà sopra questo altare, cioè a dire, quando noi poniamo tutte le nostre operazioni sopra la fede di questa santa Incarnazione. Ma sono alquanti uomini eretici, i quali non niegano la Incarnazione del figliuolo di Dio, ma della sua divinitade, o hanno altra opinione, che non si conviene, ovvero ancora del modo di questa Incarnazione si discordano dalla verità della santa Chiesa. Quelli adunque, i quali affermano con noi insieme la verace Incarnazione del nostro Salvatore, noi possiamo dire, che seggano con noi in terra: e possiam dire, che seggono insieme con noi sette giorni, e sette notti, imperciocchè o per lo lume, che essi hanno di conoscere alcuna cosa di questa veritate, ovvero per la cecitate della loro ignoranza essi non possono negare il misterio di questa santa Incarnazione. Sedere adunque in terra con Giobbe non è altro, se non insieme colla santa madre Chiesa avere la diritta credenza della Incarnazione del nostro Salvatore. Ora noi dobbiamo sapere, che alcuna volta gli uomini eretici si ci contrastano coll' opere, cioè colle persecuzioni, e co' tormenti. Alcuna volta si contrastano solamente con parole. Alcuna volta rispondono a quegli che tacciano. Alcuna volta non parlano, veggendo che noi tacciamo; onde imperciocchè 'l nostro beato Giobbe non

aveva ancora parlato alcuna cosa con loro, pertanto ben soggiugue:

#### CAPUT XXVII.

*Quandoque silere coguntur haeretici.*

**Vers. 13.** *E nullo gli diceva alcuna cosa.* Allora abbiamo noi avversarj, che tacciano, quando noi non ci curiamo di generare figliuoli della vera fede a Dio per le nostre predicazioni. Ma quando noi cominciamo a parlare drittamente, allora essi si scuoprono inverso di noi con le loro risposte villane. Ora adunque, imperciocchè siccome noi abbiamo detto, i nostri avversarj ci mostrano d' amare, quando noi tacciamo, e hannoci in odio, quando noi parliamo; pertanto ben dice, che quando Giobbe taceva, nessuno gli diceva alcuna parola. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che quando questi perversi uomini veggono i buoni essere in avversità, e avere le menti loro solamente a quelle cose eternali, e come essi non desiderano, se non di ritornare nella loro vera patria, e pertanto con molta costanza, e con grande gagliardia d' animo sostengono le loro miserie; allora essi raffrenano la lingua loro, imperciocchè conoscono, che contro a questi tali sariano invano le parole loro. E impertanto avendo il nostro testo in prima detto, come nessuno diceva a Giobbe alcuna parola, si soggiugne appresso la cagione di questo silenzio, dicendo:

#### CAPUT XXVIII.

*Cum ex amore Dei cor dolet, prava loqui adversarius metuit.*

**Vers. 13.** *Imperciocchè vedevano il dolore esser grande.* Quando i nostri cuori sono percossi dal dolore dell' amore di Dio, allora l' avversario teme di parlare contra noi cose malvage, imperciocchè egli vede, che non solamente egli ci potrebbe muovere ad alcuna malvagitate, ma ancora per lo esempio della nostra pazienza egli perde di quegli, i quali egli teneva presi.

Io mi penso, che forse saranno alquanti, i quali si maraviglieranno assai di questo nostro parlamento; imperciocchè secondochè noi ab-

hiamo sposto, quello che gli amici di Giobbe usarono in buona parte, noi diciamo che figura gli uomini eretici, i quali le loro operazioni tutte adoperano in mala parte. Ma noi dobbiamo sapere, che questa è l'usanza della santa Scrittura, che quella cosa, la quale secondo l'istoria sarà veramente virtuosa, si terrà figura di quella che sarà viziosa: onde quella cosa, la quale secondo la istoria è virtù, spesse volte per la significazione è nominata colpa: siccome alcuna volta la cosa che di fatto è così stata, secondo la verità è cagione di dannazione, e secondo la sua significazione è virtù di profezia: la qual cosa ben possiamo noi mostrare, che così sia, se a ciascuna di queste parti noi adduceremo una testimonianza della santa Scrittura. Or chi sarà quello non tanto de' fedeli, ma eziandio degl' infedeli, che udendo quella storia che noi diremo, non dica che quello fu fatto di grande iniquitate? Noi leggiamo, che andando David per la casa sua, egli voltò gli occhi della malvagia concupiscenza inverso Bersabee moglie di quel nobile cavaliere Uria, il quale essendo ritornato dalla battaglia, fu ammonito da David, che ritornasse alla casa sua, e lavassesi i piedi, ed egli rispose al Re: *L'arca di Dio sta sotto le pelli, e io mi riposerò nella casa mia* (2. Reg. 11. a.)? E David lo tenne alla mensa sua, e fe gli porre dinanzi quelle vivande (1), per le quali egli dovesse morire. Or chi non dirà, che secondo la verità questo fusse fatto malvagissimo? E nientedimeno questa opera ria tiene figura di profezia. E chi diremo noi, che sia significato per David, che vada per la casa sua, se non colui, del quale è scritto: *Egli pose nel sole il tabernacolo suo* (Psal. 18.)? E che altra cosa è tirare Bersabee, se non accompagnare all'intendimento spirituale la legge della lettera, la quale era congiunta a quel popolo carnale? Bersabee è interpretato *pozzo settimo*: e questo non vuole altro significare, se non che avendo noi il conoscimento della legge, e dipoi avendo la grazia dell'intendimento spirituale, allora ci è veramente donata la perfetta sapienza. E chi

intenderemo noi per Uria, se non il popolo de' Giudei? Uria è interpretato *luce mia di Dio*. Ora pertanto che 'l popol de' Giudei si levava in superbia per la scienza, che esso aveva della legge, che esso aveva ricevuta da Dio, veramente noi possiamo dire, che egli si gloriassse siccome della luce di Dio. A questo Uria fu tolta da David la sua moglie, e congiunselo a se medesimo. David è interpretato *forte di mano*, per lo quale è significato il nostro Salvatore, quando venne nel mondo prendendo carne umana: il quale dimostrò, che la legge de' Giudei spiritualmente parlava di lui, e impertanto ella era straniera dal popolo dei Giudei, i quali non avevano di quella se non l'intendimento litterale. E questa legge egli congiunse a se medesimo, imperciocchè egli dimostrò apertamente, come per quella egli era significato. Dice dipoi, che David ammoniva Uria, che egli andasse alla casa sua, e lavassesi i piedi. E certo questo non volle altro significare, senonchè venendo in carne il nostro Salvatore, egli comandava, e predicava al popolo de' Giudei, che egli ritornasse alla coscienza sua, e colle lagrime della penitenza mondasse le brutture delle sue operazioni: e che della legge, la quale gli era stata donata, egli volesse avere l'intendimento spirituale: e che dopo tanta sua durezza egli si disponesse a venire alla fonte del Santo Battesimo. Ma questo Uria, il quale vedeva che l'arca di Dio stava sotto le pelli, dice, che egli rispose, che egli non voleva ritornare in casa sua, quasi come in figura dicesse il popolo de' Giudei: *Io veggio, che i comandamenti di Dio stanno nei sacrificj carnali, pertanto io non ricerco di ritornare alla mia coscienza per l'intendimento spirituale*. Veramente (2) quello dice, che l'arca di Dio sta sotto le pelli, il quale non vuole che i comandamenti di Dio richieggano altro, se non il misterio de' sacrificj carnali; ma ecco che non volendo questo Uria ritornare a casa, fu da David invitato alla mensa sua: imperciocchè, comechè questo popolo de' Giudei non volesse ritornare alla coscienza, nientedimeno

(1) *Vivande* leggonb tutti i TT. anche appresso ma il T. Lat. *Eique epistolae, per quas mori debeat tradit*. E così appresso.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Orig. Lat. *Ego mandata Dei in sacrificiis carnalibus video, et redire ad conscientiam per spiritalem intelligentiam non requiro. Quasi enim etc. Alias, io non ricerco di ritornare alla mia coscienza. Per l'intendimento spirituale veramente ecc.*

il nostro Redentore pure lo predicava, donandogli i comandamenti spirituali, quando diceva: *Se voi credeste a Moisè, voi credereste forse ancora a me, imperciocchè quello scrisse di me (Joan. 5. f.)*. Adunque, siccome noi possiamo ben comprendere, quel duro popolo teneva quella legge, la quale parlava della divinità di colui, al quale esso si sdegnava di credere: per la qual cosa dice, che Uria fu mandato a Gioab con quelle vivande (1), delle quali egli dovesse morire. E questo non è altro, se non che questo popolo de' Giudei porta quella legge, dalla qual medesima egli sarà vinto, e morto. Ora siccome già noi abbiamo potuto vedere, qual cosa potrebbe essere più scelerata, che questo fatto che fece David: e qual cosa potrebbe esser detta più monda, che quel nobile cavaliere Uria? Ma dipoi per lo misterio, il quale è significato per questa storia, qual cosa potrebbe esser più santa, che David, e più infedele, che Uria? Conciossiachè quello avendo commessa cosa di sì gran colpa, significhi la innocenza della profezia: e questo per la innocenza della vita significhi la colpa secondo l'intendimento della profezia? Adunque ritornando al nostro proposito, non è già cosa fuori di ragione, che il ben fatto degli amici di Giobbe significhi le malvage operazioni degli uomini eretici?

COMINCIA L' ESPOSIZIONE MORALE.

Ma dipoichè a parte noi abbiamo sposto il nostro testo secondo l'intendimento spirituale, io voglio, che così trascorrendo noi veggiamo in quello alcuna moralità. Noi dobbiamo sapere, che spesse volte adviene, che avendo il nostro nimico tentate le nostre menti, egli si diparte a tempo dalle usate battaglie, non perchè egli voglia por fine alla malizia sua, ma per assicurare i nostri cuori, acciocchè dipoi egli possa più agevolmente assalirgli. E impertanto vedi, che da capo egli ritorna a tentare il nostro Santo; e domanda a Dio licenza di dargli diverse afflizioni nel suo corpo. Ed ecco, che la somma pietà gliene concede, dicendo:

CAPUT XXIX.

*Quandoque Deus nos deserit, ut custodiat.*

**Vers. 6.** *Ecco che egli è nella mano tua: ma fa, che tu guardi l'anima sua.* Il nostro Signore Iddio in tal maniera ci abbandona, che egli ci guarda, e in tal maniera ci guarda, che egli nelle nostre tentazioni, le quali sono permesse da lui contro a noi, ci dimostra lo stato della nostra infermità. Leggiamo dipoi, che avendo questo nostro nimico avuta licenza da Dio contro a questo Santo, egli si dipartì dal Signore, e percosse Giobbe d'infermità dalla pianta del piede infino alla sommità del capo. E questo non è altro, se non che questo malvagio nimico nelle sue tentazioni comincia dalle cose piccole, e poi segue infino alle grandi, e pericolose. Ma nientedimeno l'anima di Giobbe non gli è permessa: e questo gli adviene, quando essendo noi combattuti dalle battaglie delle tentazioni, ed essendo percossi da i diletti di quelle, nientedimeno il nostro proponimento sta fermo nella buona intenzione in tal maniera, che comechè il diletto di tale tentazione morda la nostra mente, nientedimeno egli non può piegare la sua deliberazione infino al consentimento di quella. Ma veramente noi dobbiamo mondare, ovvero medicare le ferite di questi diletti coll'asprezza della penitenza. Per la qual cosa ben segue:

CAPUT XXX.

*Quia testa saniem radere, est se iudicando, fragilitatemque suam contemplando peccatum purgare.*

**Vers. 8.** *Il quale col testo radeva la sua bruttura.* E che dobbiamo noi intendere per lo testo, se non l'asprezza della penitenza, e che per la bruttura, se non la corruzione dell' illecito pensiero? Allora adunque, essendo noi percossi di tentazione, noi radiamo la nostra corruzione col testo, quando dopo i nostri corrotti pensieri noi mondiamo noi medesimi coll'asprezza della giusta esaminazione. Possiamo ancora per lo testo intendere la fragilità della nostra mortalità: onde mondare la nostra soz-

(1) T. Lat. *Urias ad Joab cum epistolis, ex quibus occidi debant, mittitur.*

zura col testo non è altro, se non levar da noi la puzza del misero diletto col pensiero della nostra mortalità, imperciocchè tostamente vince dentro da se le tentazioni della carne quello, il quale considera, quanto tosto questi nostri corpi debbono ritornare in polvere. Quando adunque per la tentazione viene nella mente nostra il malvagio pensiero, allora si può dire, che la sozzura esca della ferita; ma tosto si netta questa cotale sozzura, se noi a guisa d'un testo tegnamo nelle mani della nostra considerazione la fragilità della nostra carne. E certo questi cotali pensieri disonesti, non debbono esser tenuti a vili, comechè essi non ci possono condurre infino all'effetto dell'opera, rivoltandosi essi illecitamente ne' nostri cuori. Questa sozzura ben voleva radere da noi il nostro Redentore, quando diceva: *Voi avete udito, che fu detto a gli antichi, non farai fornicazione: E io vi dico, che chi vedrà la femmina con concupiscenza d'averla, già ha fatta fornicazione nel cuore suo (Matt. 5. d.)*. Allora adunque si rade la bruttura, quando la colpa è levata dalla mente nostra non solamente per opera, ma eziandio per lo pensiero. E impertanto ben leggiamo noi, che trescando Jerobaal (1), e spartendo la paglia dal grano, egli vide l'Angelo di Dio, e di suo comandamento egli cosse un capretto, e poselo sopra una pietra, e versò sopra esso il brodo, nel quale quello era cotto (*Jud. 6. b.*). E allora l'Angelo toccò queste cose colla verga, e di presente uscì della pietra un fuoco, il quale consumò ogni cosa. E che altro è battere il grano colla verga, se non col diritto giudizio spartire le granella delle virtù dalla paglia dei vizj? Ora a coloro, che fanno questo, si apparisce l'Angelo di Dio; imperciocchè quando l'uomo purga se medesimo da queste cose di fuori, allora la grazia di Dio abita in noi. Dipoi dice, che gli fu comandato, che fusse ucciso un capretto, cioè a dire, che fusse sacrificato, e morto da noi ogni appetito della carne nostra. Questa carne dee esser posta sopra la pietra, e il brodo sopra essa. Per la pietra che dobbiamo noi intendere, se non colui, del quale dice l'Apostolo Paolo: *La pietra era Cristo (1. Cor. 10. a.)*? Allora pognamo noi la carne sopra la pietra, quando per seguitare il nostro

Salvatore noi diamo tormento, e passione al nostro corpo: e allora versiamo noi il brodo sopra questa carne, quando per la conversazione, che abbiamo nella memoria di Cristo, noi annulliamo in noi medesimi tutti i pensieri carnali: onde allora si può dire, che noi versiamo il brodo della carne sopra la pietra, quando la mente si vota del tutto da ogni discorrimento di pensieri carnali. Queste cose dice, che di presente furon tocche dall'Angelo colla verga; imperocchè la nostra buona intenzione non è giammai abbandonata dall'ajutorio della potenza di Dio. Dice che della pietra uscì il fuoco, e consumò il brodo, e la carne: imperocchè quando il nostro Salvatore manda in noi la sua spirazione, allora il nostro cuore è arso da una fiamma di sì grande compunzione, che di presente ogni cosa illecita d'operazione o di pensiero è consumata e arsa da quella. Ora ritornando al nostro testo, tanto vuol dire radere la bruttura col testo, quanto in questa istoria sopraddetta versare il brodo sopra la pietra. Ma dobbiamo ben sapere, che spesse volte adiviene, che di questa nostra vittoria si nasce un'altra battaglia; imperocchè avendo la mente vinti i malvagi pensieri, allora l'animo del vincitore spesse volte è tocco di spirito di superbia, e impertanto la nostra mente debbe esser cauta, che per tale sua vittoria ella non si parta dal fondamento della umiltà. Per la qual cosa avendo il nostro testo detto di questo santo uomo, come egli radeva col testo la sua sozzura, di presente soggiunse:

## CAPUT XXXI.

*Tentationis victor humilitatem servet.*

**Vers. 8.** *E sedeva tra 'l letame.* Sedere tra 'l letame non è altro se non conoscere l'uomo la sua viltà. Sedere tra 'l letame ancora non è altro, se non col dolore della penitenza rivoltar gli occhi nostri a quelle cose, le quali noi abbiamo adoperate illecitamente, acciocchè vedendo noi innanzi a gli occhi della nostra mente lo sterco de' peccati nostri, allora noi facciamo abbassare l'animo nostro da ogni superbia, che fusse stata

(1) Alias Jeroboam lessi colla St. Fior. La Crusca alla voce Trescare legge Jeroboa.

in esso. Quello siede tra 'l letame, il quale considera la sua propria infermità, e non leva se medesimo in superbia per que' beni, i quali ad esso sono stati conceduti per singulare grazia di Dio. Or non sedeva bene in questo letame dentro in se medesimo Abraam, quando egli dicea: *Parlerò io al Signor mio, conciosiachè io sia polvere, e cenere (Gen. 17. d.)*? Ben veggiamo noi apertamente per questo modo del parlare, in che luogo stava questo uomo, il quale parlando con Dio stimava se medesimo siccome polvere, e cenere. Ora se quello disprezzava se medesimo, il quale era elevato insino all' onore di parlare con Dio, ben dobbiamo noi con sollecita intenzione considerare di che pena deono esser percossi coloro, i quali non vengono alla perfezione delle gran cose, e nientedimeno si levano in superbia per le piccole.

Sono alquanti uomini, i quali adoperano cose assai piccole, e nientedimeno essi hanno di loro medesimi gran sentimento per quelle: levano la loro mente in alto, e pensansi d' avanzare tutti gli altri per meriti di virtù. E certo di questi tali si può dire, che dentro da loro essi non vogliono stare tra il letame, cioè a dire, che non si vogliono riposare nel luogo dell' umiltà: ma piuttosto vogliono salire nell' altezza della superbia, volendo in questo seguitare colui, il quale fu il primo, che si levò in superbia in se medesimo, e dipoi fu aumiliato dalla giustizia di Dio. Questo è quello che disse: *Io salirò in cielo: e sopra le stelle esalterò la sedia mia (Is. 14. c.)*. E impertanto Babillonia, cioè a dire la moltitudine de' peccatori, la quale è congiunta a esso, si diceva: *Io sarò regina, e non son vedova (Is. 47. Sec. LXX.)*. Quello adunque si può dire, che si levi in alto, il quale dentro da se medesimo monta in superbia. Ma questo cotale tanto cade più gravemente, quanto egli maggiormente dispregia d' aver verace sentimento della miseria sua. Sono ancora alquanti altri, i quali non vogliono adoperare alcuna virtù; ma quando veggono peccar gli altri, allora essi si pensano esser giusti per rispetto di quelli. Imperciocchè, siccome noi ben sappiamo, i cuori degli uomini non sono tutti percossi da una medesima colpa; onde chi è preso dal laccio della superbia, chi è vinto dalla turbazione dell' ira, chi è angosciato dall' avarizia, e chi è infiammato dal caldo della

lussuria. Ora spesse volte adiviene, che quello il quale è gravato di peccato di superbia, conosce un altro essere acceso dall' ira: e impertanto che questa passione egli non sente in se medesimo, per questo egli giudica se medesimo esser migliore, che l' iracondo: e quasi come d' una gran giustizia egli si leva in superbia in se medesimo. Similmente questo possiamo dire degli altri. E impertanto quando la nostra mente vuole intendere a giudicar le colpe altrui, ella è privata del suo proprio lume, e tanto maggiormente si leva in superbia contro a i peccati altrui, quanto ella meno considera i suoi. Ma tutto per contrario fanno quegli, i quali amano di pervenire a stato di virtù: che quando essi odono le colpe altrui, allora essi di presente riducono i loro cuori a considerare le loro. Conciossia adunque che ciaschedun buon uomo raffrena se medesimo considerando dentro da se la sua propria infermitade, pertanto ben dice, che il nostro santo sedeva con dolore tra 'l letame; imperocchè quello, il quale aumilia veramente se medesimo, si guarda continovamente coll' occhio della santa considerazione di quante brutture di peccati egli sia attoruiato. Ma ancora dobbiamo noi sapere, che spesse volte nel tempo della prosperità la mente nostra è percossa di forti tentazioni; ma nientedimeno ancora adiviene alcuna volta, che noi siamo di fuori percossi d' avversitadi, e dentro siamo affannati di tentazioni: per la qual cosa avendo il nostro testo detto de' flagelli della carne di Giobbe, ancora appresso soggiunse il maligno conforto della moglie dicendo:

## CAPUT XXXII.

*Uxor Job male suadens, est carnalis cogitatio.*

**Vers. 9.** *Ancora stai fermo nella simplicità tua? Maladici Iddio, e muori.* Questa moglie, che conforta così male, non è altro, se non il pensiero carnale, dal quale la mente alcuna volta è percossa; imperciocchè, siccome noi abbiamo detto, alcuna volta adiviene, che fuori noi siamo percossi di flagelli, e dentro di tentazione per la qual cosa ben leggiamo, che piangendo diceva il Profeta Gieremia: *Di fuori uccide il coltello: e simigliante morte è ancora nella casa (Thren. 1. c.)*. Allora uccide

il coltello di fuori, quando noi siamo da Dio percossi di flagelli corporali: e allora è la morte simigliante in casa, quando noi essendo così percossi da questi flagelli, pertanto la nostra coscienza non è libera dalle brutture delle tentazioni. E in altra parte diceva David: *Diventino siccome polvere dinanzi alla faccia del vento, e l'Angelo di Dio sia, che gli affligga* (Psal. 54. c.). Quello, il quale nel suo cuore è percosso da vento di tentazioni, si può dire, che egli sia elevato in alto, siccome polvere dinanzi alla faccia del vento; e quando egli è percosso dal giudizio di Dio, allora si può dire, che egli sia afflitto dall'Angelo suo. Ma queste tentazioni dobbiamo noi sapere, che in diversi modi sono ricevute da' rei, e da' buoni: imperciocchè i rei uomini tosto consentono alle tentazioni, dalle quali essi sono percossi: ma i buoni comechè sieno percossi di tentazione, nientedimeno con tutte le lor forze si contrastano a quelle. Ancora i malvagi con diletto ricevono le tentazioni; ma i giusti, siccome con dispiacenza le ricevono, così con gran costanza d'animo si sforzano di contrastare a quelle: onde comechè alcuna volta la loro mente sia compresa insino al diletto della tentazione, nientedimeno di presente essi riprendono loro medesimi, e di presente gastigano con asprezza di penitenza la dolcezza di tal diletto: per la qual cosa ben segue:

## CAPUT XXXIII.

*Contra aspera aut blanda quomodo resistendum.*

**Vers. 10.** *Parlato hai siccome una delle stolte femmine. Se noi abbiamo ricevuti i beni della mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Sempre debbe essere intenta la nostra mente a rifrenare in se medesima ogni movimento di tentazione carnale, acciocchè (1) la nostra carne, o per asprezze, ch'ella ci mostrasse, ci inducesse ad impazienza, o per sue lusinghe non ci inducesse ad isfrenamento di

lussuria: onde con sottile giudizio noi dobbiamo rifrenare in noi medesimi ogni minimo punto di dissoluzione, dicendo *Parlato hai come una delle stolte femmine*. E appresso ancora considerando i doni di Dio, noi dobbiamo in noi medesimi rifrenare ogni impazienza di quella, dicendo: *Se noi abbiamo aruti i beni della mano di Dio, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Adunque qualunque è quello, il quale desidera di soggiogare in se medesimo i vizj della nostra carne, ora consideri i doni di Dio, e quanto egli si sente essere maggiormente rattorniato da que' vizj, tanto più virilmente si sforzi colle armi delle virtù. E allora tanto egli temerà meno le saette, che verranno contro ad esso, quanto egli si sentirà il peccato essere più forte a sostenere.

Ma perchè la nostra vittoria sopra i vizj è più faticosa, che molti non istimano, noi dobbiamo sapere, che molte volte adiviene, che quando noi ci sforziamo colle armi delle gran virtù di contrastare a questa battaglia, allora sotto spezie di virtù stanno nascosi i vizj: e quasi da prima vengono a noi con benigno volto, ma dipoi essendo quegli bene esaminati, noi conosciamo la nimistà loro. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che gli amici di Giobbe mostrano in prima di venire a lui per consolarlo, e dipoi escono in parole di villanie: imperciocchè le insidie, ovvero gli agguati dei vizj molte volte prendono facce di virtù. E per mostrare questo chiaramente, noi dobbiamo sapere, che spesse volte la disordinata ira è appellata giustizia, e la dissoluta perdonanza è appellata misericordia: spesse volte la incauta paura è appellata umiltade: e così alcuna volta ancora la disordinata superbia vuole essere appellata libertade d'animo. Vengono adunque gli amici di Giobbe per consolarlo, e poi lo riprendono: imperciocchè i vizj alcuna volta si cuoprono (2) sotto spezie di virtù, e così cominciano con lusinghe, e dipoi dimostrano, essendo bene esaminati, la nimistà loro. E importanto ben dice:

(1) La St. Napol. pretese di correggere il testo leggendo « acciocchè la nostra carne, o per asprezze, ch'ella ci mostrasse, non ci inducesse ad isfrenamento di lussuria », aggiungendo la particella *non* che ho distinta con altro carattere. Ma non era bisogno di por mano alla lezione uniforme delle St. Fior. e Rom. essendo questo uso della voce *acciocchè* per *acciocchè non* frequente negli antichi Scrittori toscani, come dimostra con più esempj e di questi Morali e delle Cento Meditazioni di S. Bonaventura nella mia prefazione alle Cento Meditazioni. Vedi pag. LII.

(2) *Alias si scuoprono*. T. Lat. *vitia virtutum specie palliata*.

## CAPUT XXXIV.

*Foedus adversum nos ineunt.*

**Vers. 11.** *Essi s' avevano posto insieme di venire a lui a visitarlo.* Veramente noi possiamo dire, che i vizj si pongono insieme sotto la similitudine delle virtù di venire contro a noi, imperciocchè sono alquanti vizj, i quali sono insieme assai simiglianti: e di questi si può dire, che essi si pongono insieme contro a noi, siccome sono la superbia e l'ira, la disordinata perdonanza e la paura. Ma quando tutti questi peccati vengono in questo modo contro a noi, allora se noi vogliamo considerare le nostre infermità, certamente quegli non possono avere da noi alcuna vittoria; per la qual cosa ben segue:

## CAPUT XXXV.

*Afflictio fugat vitia.*

**Vers. 12.** *E levando loro in alto gli occhi dalla lunge, non lo conobbono.* Veramente così si può dire, che i vizj non ci conoscano, quando noi siamo in afflizione, imperciocchè tosto sono discacciate le malvage tentazioni dal cuor tristo. Ora quando l'antico nostro nimico si vide esser conosciuto ne' suoi inganni, allora egli si sforza di nascondere i vizj sotto la simiglianza delle virtù: per la qual cosa odi, come segue:

## CAPUT XXXVI.

*Nisi sub virtutum specie illudant.*

**Vers. 12.** *E gridarono, e piansono: e squarciate le vestimenta, sparsono la polvere sopra il capo loro inverso il cielo, e sedettono con lui in terra sette giorni e sette notti.* Or vedi come in questo si dà ad intendere, che spesse volte i vizj si nascondono sotto spezie di virtù. Per lo piangere è disegnata la pietà: per lo squarciare delle vestimenta la discrezione: per la polvere sparta sopra il capo, l'amore dell'opera: e per lo sedere in terra, la umiltà. E certo così adviene, che alcuna volta il nostro nimico si mostra essere piatoso, acciocchè ci conduca al termine della crudeltà, siccome

egli fa, quando egli non ci lascia con penitenza mondare la colpa nostra, acciocchè quelle cose, le quali in questa vita non sono da noi purgate, sieno di poi di pene eternali punite. Così alcuna volta sotto spezie di discrezione egli ci fa cadere nel vizio della indiscrezione, siccome adviene, quando egli ci dà a dividere, che noi dobbiamo aiutare la infermità del nostro corpo coll'ajuto del cibo corporale, e alcuna volta noi per questo amore di noi medesimi, sotto spezie di discrezione trapassiamo la misura, ovvero il modo del mangiare, e del bere: per la qual cosa spesse volte si levano dentro da noi molte e molte tentazioni carnali: e in questo modo noi possiamo dire di molti vizj, e di molte virtù. Ma veramente tutti questi vizj, i quali con tanta sottigliezza alcuna volta vengono contro a noi sotto coverta di virtù, tostamente sono da noi scoverti, quando gli sono ricercati dalla mano della compunzione: per la qual cosa ben segue:

## CAPUT XXXVII.

*Qui vitia ad virtutis usum possint famulari.*

**Vers. 13.** *E nessuno gli dicerà parola, imperciocchè vedevano il dolore essere grande.*

Noi dobbiamo sapere, che quando il nostro cuore si duole veracemente, allora i vizj non possono parlare contra di noi. Ora spesse volte adviene, che quando noi vogliamo bene essere aspri contra i movimenti de' vizj, noi facciamo venire i vizj ad uso di virtù, siccome adviene alcuna volta che noi siamo compresi dalla turbazione dell'ira; ma quando noi la vogliamo sottomettere alla ragione, noi la rivoltiamo in uso di servizio di Dio. E così alquanti sono presi dal peccato della superbia, ma avendo loro l'animo inclinato alla paura d'Iddio, essi mutano la loro alterezza per difensione della giustizia di Dio in voce d'una libera autorità. Così possiamo dare esempio negli altri vizj. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che dopo molte battaglie Giobbe faceva a Dio sacrificio per li suoi amici, volendo per lo suo sacrificio fare siccome suoi cittadini coloro, i quali egli aveva lungamente sostenuti per nimici. E questo non è altro, se non che quando noi mutiamo in atto di virtù alcuni nostri vani pensieri, allora per lo sacrificio della nostra

intenzione noi mutiamo l'avversità delle tentazioni, quasi in cuori di amici. Questo tanto basti aver così sposto in tre maniere ne' tre libri passati; imperciocchè nel principio di questa nostra opera noi fermiamo la radice della

nostra lingua a guisa d'un arbore, il quale dovesse crescere in grande altezza, i rami del quale arbore non sono altro, se non le diversità della sposizione, secondo che ciascuna parte richiede.

FINITO IL LIBRO TERZO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.



## LIBRO QUARTO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

### CAPUT I.

*Scripturae littera aliquando sibi contradicit.*

Quello, il quale considera solo il testo, non avendo l'intendimento della sacra lezione, non manco è confuso di dubbio, che informato di dottrina; imperocchè spessevolte le parole letterali tra loro medesime si contraddicono. Ma pertanto che così insieme discordano, maggiormente inducono il lettore alla vera intelligenza d'essa. Onde come è, che Salomone prima dice: *Meglio è mangiare e bere, ecc.* e poco poi soggiunse (1): *Meglio è andare alla casa del pianto, che alla casa del convito (Eccl. 7. a.)*. Come antipose il pianto al convito quello, il quale il mangiare, e 'l bere prima aveva laudato? Certamente secondo l'intendimento meglio è mangiare, e bere, e meglio debbe essere andare alla casa del convito, che alla casa del lamento. Pertanto ancora in altra parte dice: *Rallegrati giovane nella tua adolescenza: e appresso dice: L'adolescenza, e 'l diletto sono cose vane (Eccl. 12. b.)*: donde è adunque, che egli prima commenda (2) quello, che è da riprendere, e poi le cose commendate (3) riprende? se non che per le parole della lettera dà ad intendere, che quello, il quale nella superficie di quella riceve difficoltà, debbia intendere all'intendimento della verità, il quale sia da lui seguito. Il qual vero intendimento veramente, quando è cercato con umiltà di

cuore, alla fine per uso di lezione si trova: che siccome noi veggiamo le facce degli uomini, i quali noi conosciamo, e niente possiamo (4) sapere i loro cuori. e poi essendo noi loro congiunti con familiarità di sermoni, per l'uso del parlare ci si manifestano eziandio i loro pensieri;

2. Così quando nella santa Scrittura si considera solamente la storia, allora niente si vede altro, che la faccia. Ma se poi per uso continuo noi le siamo congiunti, senza dubbio possiamo dire, che noi passiamo dentro alla mente quasi come per una familiarità di parlare. Perocchè considerando noi una cosa per l'altra, di leggere ci avvegiamo, altro esser quello, che le parole intendono, e altro quello, che le suonano. E tanto diviene l'uomo straniero di quella, quanto s'accosta solo alla superficie d'essa.

### CAPUT II.

*Imprecationes Job intelligi ad litteram sine absurditate nequeunt.*

Ecco che abbiamo, che il beato Giobbe maladisce il suo giorno: onde disse: *Perisca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto: concepito è l'uomo*. Se in questo si attende la superficie della storia, qual cosa più riprensibile di queste parole si può trovare? E chi non sa, che il giorno che egli

(1) Alias e poi soggiunse. T. Lat. et non longe post subicit. corr. colla St. aut.

(2) Forse comanda. T. Lat. proecipit.

(3) Forse comandate. T. Lat. proerepta.

(4) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Sicut enim ignolorum hominum facies cernimus: sed si familiari eis loquutione coniungimur, usu colloqui eorum etiam cogitationes indagamus. Alias i quali noi non conosciamo, e niente dimeno possiamo.

nacque, niente poteva essere allora? Questa è la condizione del tempo di non aver fermezza di sua mansione: che sempre per lo futuro venendo egli in essere, già per lo preterito diviene in non essere. Come adunque si fatto uomo maladirebbe quello, che veramente egli sapeva, che essere non poteva? Ma dirà forse alcuno, che pertanto si comprende il peso della virtù sua: che essendo egli commosso per tribulazione, dà maladizione a quella cosa, la quale è veramente niente. Ma per chiara, e manifesta ragione questo è nulla; perocchè se alcuna cosa era quello, che egli maladiceva, già questo fu reo, e malvagio detto: e se non era, pertanto fu detto ozioso. Ma qualunque è pieno di quello spirito, il quale disse, che *d'ogni parola oziosa, la quale gli uomini parlassino, il dì del giudizio ne renderebbono ragione* (Matt. 12. d.); così teme di sboccare in parole oziose, come in malvage: alla qual sentenza ancora più innanzi s'aggiugne: *Torni quel giorno in tenebre. Dio di sopra non lo ricerchi, e non lo illustri di lume: oscurino le tenebre, e l'ombra della morte: sia occupato di caligine, cioè d'oscurità, e involuto d'amaritudine. Il tenebroso turbine possenga quella notte: sia quella notte solitaria, e non degna di loda: aspetti la luce, e non vegga quella nè 'l nascimento* (1) *della surgente aurora.* Il giorno, che per corso di tempo è passato, come si dice, che torni in tenebre? ed essendo manifesto, che quello era niente, come si dirà, che sia oscurato dall'ombra della morte, occupato di caligine, cioè d'oscurità, ovvero involto d'amaritudine; ancora, che 'l tenebroso turbine possenga quella notte, la quale nulla essenza avea? ovvero come domanda, che divenga solitaria quella notte, che passando era già di niente divenuta? Appresso, come aspetta luce quella, la qual nè sentimento ha, nè luce, e mai in suo stato non permane? alle quali parole ancora più oltre soggiugne:

## CAPUT III.

*Argumenti propositi confirmatio.*

**Vers. 11, 12 e 15.** *Perchè io nella vulva non morii? perchè uscito dal ventre di presente*

*non perii? perchè io tenuto in grembo? perchè lattato? che ora dormendo tacerei, e riposeremi nel sonno mio.* Or se uscito lui del ventre, egli di presente fusse perito, potrebbe esso per tal morte aspettare alcuna retribuzione? Or possono venire ad eterna requie gl'infanti abortivi, cioè che innanzi tempo sono partoriti morti? In verità qualunque non è slegato dell'onda della regenerazione, sempre sta legato della colpa del primo legame. E certo quello, che appresso a noi vale l'acqua del battesimo, questo vale per li parvoli appresso gli antichi solo la fede, ovvero per li maggiori la virtù del sacrificio, ovvero per coloro, che discendono della schiatta d'Abraam, il mistero della circuncisione: ond'è che ciascuno sia conceputo colla colpa del primo parente. Questo testimonia il profeta dicendo: *Ecco che io nella iniquità sono conceputo* (Psal. 50. a.). E che quello, il quale non è purgato dall'onda della salute, mai non possa fuggire i supplicj della colpa originale, apertamente per se medesima la verità lo testimonia, dicendo: *Se non chi sarà rinato per acqua, e per ispirito, nessuno altro arà vita eterna* (Joun. 3. a.). Come adunque è questo, che il santo nostro desidera esser morto nella vulva, sperando d'essersi potuto riposare per li beneficj di tal morte; conciossiacosachè nessuno riposo di vita lo potrebbe ricevere, se in prima dal peccato della colpa originale non lo avessino liberato i sacramenti del conoscimento d'Iddio? Il quale ancora mostrando, con cui egli si fosse potuto riposare, soggiugne dicendo: *Co' Re, e Consoli della terra, i quali s'edificano solitudine.*

3. Chi non sa, che i Re, e i consoli della terra tanto più sono rimossi dalla solitudine, quanto più sono attornati d'infiniti servigj de' divoti loro? ovvero chi non sa, con che difficoltà possono pervenire a riposo coloro, i quali sono stretti di tanti, e si varj legami di diverse loro sollecitudini? questo affermando la Scrittura, dove dice: *Giudicio durissimo sarà fatto contro a coloro, i quali signoreggiano* (Sap. 6. a.). Onde la verità nell'Evangelio diceva: *quello, al quale molto è dato, molto gli sarà addomandato* (Luc. 12. g.).

Soggiugne ancora appresso, quali compagni egli in tal riposo avrebbe avuto; onde dice:

(1) Alias nel nascimento. Lat. nec ortum surgentis aurorae.

Orvero co' principi, i quali posseggono l'oro, e riempiono le loro case d'argento (Matt. 19. c.). Rado adiviene in verità, che quegli, i quali posseggono l'oro, pervengano al riposo, conciossiachè per se medesima la verità dica: *Con difficoltà quegli, che hanno pecunia, entrano nel regno de' cieli (Luc. 18.)*: perocchè quegli, i quali intendono solo a moltiplicare ricchezze, quali allegrezze d'altra vita sperano? la qual cosa volendo il nostro Redentore mostrare, che fusse molto rara, e che solo per divino miracolo potesse intervenire, disse che *questo era impossibile appresso gli uomini, ma appresso a Dio possibile è ogni cosa (Matt. 39)*. Pertanto adunque che queste parole superficialmente si discordano dalla ragione, veramente già in questo la lettera dimostra, che in esse il santo uomo secondo la lettera niente dica.

## CAPUT IV.

*Nec David, nec Jeremiae imprecationes,  
ad litteram accipiendae.*

Ma se prima noi esaminiamo altre maladi- zioni fatte nella santa Scrittura, pertanto più sottilmente investigheremo quello che detto è per la bocca di questo santo. Onde come è, che David, il quale non rendè male per male, essendo Saul, e Gionata morto nella battaglia, maladiceva i monti di Gelboe, dicendo: *Monti di Gelboe, nè rugiada, nè pioggia venga sopra di voi, nè in voi sieno campi di primizie; perocchè sopra voi è caduto lo scudo di Saul, quasi come se non fusse unto d'olio (2. Reg. 1. c.)?* Ancora come è, che Gieremia guardando la predicazione sua essere impedita per la grossezza degli uditori, diede maladizione dicendo: *maladetto quell'uomo, il quale annunziò al padre mio dicendo: Nato è a te figliuol maschio (Jer. 20. c.)?* E che peccato avevano fatto i monti di Gelboe morendo Saul, che pertanto sopra loro non dovesse cadere nè rugiada, nè piovra, e che pertanto si fatta sentenza gli dovesse seccare da ogni loro verzura? Ma perocchè Gelboe è interpretato *discorrimento*, e

per Saul unto morto si disegna *la morte del nostro Redentore*, non senza cagione per li monti di Gelboe s'intendono i superbi cuori de' Giudei, i quali discorrendo ne' desiderj di questo mondo, si mischiarono nella morte di Cristo, cioè dell'unto (1). E perocchè tra loro il Re unto corporalmente fu morto, pertanto essi sono seccati da ogni rugiada di grazia: de' quali ben dice, che non possono essere campi di primizie: che in verità le superbe menti degli Ebrei non possono avere in se i primi frutti: perocchè nell'avvenimento del nostro Redentore gran parte di loro rimanendo nella sua ostinazione, non vollono se- guitare i principj della fede: onde la santa Chiesa essendo nelle sue primizie abbon- dante di moltitudine di genti, appena nella fine del mondo riceverà que' Giudei, i quali ella troverà ricogliendo le cose ultime; e possiamo dire che gli abbia come reliquie di biada, delle quali reliquie in verità ben diceva Isaia: *Se stato sarà il numero de' figliuoli d'Israel come arena di mare, le reliquie ne saranno salve (Is. 40. c. Sec. LXX. Rom. 9. f.)*. Possono pertanto ancora i monti di Gelboe esser maladetti per la bocca del Profeta, acciocchè morendo il frutto per l'aridità della terra, i possessori di quella sien feriti di danno di sterilità, acciocchè quelli appresso loro riceves- sono la sentenza della maladizione, i quali per la loro iniquità meritavano di ricevere appresso di sè la morte del Re loro (2). Ma diciamo appresso, come è, che dal Profeta riceve sentenza di maladizione quell'uomo, il quale la sua nascita (3) annunziò al padre? In verità ti dico, che questo tanto dentro da sè è pieno di maggior misterio, quanto di fuori è con manco di ragione umana: perocchè se di fuori nella superficie avesse avuto alcuno suono di ragione, già niente ci accenderebbe a studio dell'intendimento dentro. E così tanto più pienamente c'è mostra la via, in quanto niente di ragione ci è mostrata di fuori. Che se 'l Profeta del ventre della sua madre venne in questo mondo per essere afflitto, in che pertanto peccò il messo della natività sua? certo niente. Ma per

(1) Alias nell'unto. T. Lat. *idest uncti*.

(2) Alias de' Re loro. T. Lat. *mortem regis*.

(3) St. ant. *la sua natura*. Su questo esempio sarebbe da registrare la voce *Natura* per *Nascita* accompagnandolo col- l'altio simile: Vit. S. Fr. 249. *In Ischiaetonia avea una contessa nobilissima per natura*.

la persona del turbato Profeta quale altra cosa si disegna, se non la mutabilità (1) della umana generazione, che dovea venire per lo merito della pena? e che altro per lo suo padre, se non questo mondo, del quale noi nasciamo? E quale è quello uomo, il quale annunzia la nostra natività al padre, se non l'antico nimico, il quale veggendoci mutabili in diversi nostri pensieri, istiga a' nostri inganni le menti de' rei, i quali per l'autorità di questo mondo soprastanno agli altri? E veggendoci adoperare alcune cose piccole e inferme, allora quelle, quasi come forti, le esalta co' suoi favori: e quasi parla, come il maschio sia nato, quando si rallegra, che per menzogne noi siamo stati corruttori di verità. Allora dunque dinunzia il maschio nato al padre, quando dimostra in questo mondo, che colui, il quale è stato da lui lusingato, sia venuto corruttore d'innocenza: onde quando all'uomo superbo, e peccatore è detto: *tu hai fatto, come uomo*, che altro è a dire, senonchè un figliuolo maschio sia nato al mondo? Ragionevolmente adunque quell'uomo, il quale annunzia esser nato il figliuolo maschio, si è maladetto: perocchè per tal messo si disegna la maligna allegrezza del nostro corruttore. Per queste maladizioni della santa Scrittura noi conosciamo quello che noi dobbiamo investigare appresso Giobbe nella voce di questa maladizione, acciocchè il lettore non intendente niente presuma di riprendere colui, il quale Dio dopo le lunghe percosse e dure tanto guidardona. Avendo noi adunque disaminate queste, le quali per lo principio erano un poco da investigare, ora esaminando le parole della storia, continuiamo oramai lo sermone nostro:

## CAPUT I.

*Historicus et mysticus sensus: Job ex impatientia maledictum non protulit.*

**Vers. 1, 2 e 3.** *Dipoi aperse Giobbe la bocca sua, e maladisce il giorno suo: perisca il giorno, nel quale io naqui.* Non è da poco esaminare questo, che dice, che Giobbe aperse la bocca sua: che la santa Scrittura in quelle

cose ch'ella leggiermente permette, dimostra che con riverenza si debba aspettare quello ch'ella appresso soggiugne: onde siccome noi non sappiamo de' vaselli chiusi quel che eglino si contenghino dentro da se, e dipoi, essendo scoperti, conosciamo quanto dentro da essi si contiene; così i cuori de' santi, i quali, essendo chiusa la bocca, ci sono occulti, appresso poichè l'aprono, ci sono manifesti: e allora si dice che aprono la bocca, quando manifestano i pensieri loro, acciocchè noi intantamente, quasi come essendoci i vascelli aperti, procuriamo di conoscere quello, che dentro da essi si contenga: e per l'odore di quello che è dentro, ricreare noi medesimi: onde dovendo Iddio in sul monte dare quegli alti comandamenti, dice prima: *Aprondo la sua bocca disse (Mat. 5. a.):* benchè in quel luogo si debbe prendere, che allora Iddio ne' comandamenti aperse la sua bocca, ne' quali per addietro aveva aperta quella de' Profeti. Ma molto, e con gran sollecitudine è da guardare, che dice il nostro testo *poi*; acciocchè la virtù della cosa (2) che si adopera, veracemente per lo tempo si conosca: onde vedi che si pone prima la perdita delle ricchezze, la morte de' figliuoli, il dolore delle ferite, il parlare della moglie, l'avvenimento degli amici, de' quali leggemmo, che squarciarono le veste loro, che gridando piangono, che spartasi la polvere sopra i capi loro, per grande spazio sedendo in terra tacettono. E appresso soggiugne: *Dopo queste cose aperse Giobbe la bocca sua: e maledisse il giorno suo.* Questo pertanto, acciocchè solo per l'ordine della narrazione si comprenda, che già niente per cagione d'impazienza diede tale maladizione colui, il quale sboccò in voce di maladizione, tacendo ancora gli amici. Già se questo per movimento d'ira disse questa maladizione, veramente udito il danno della sustanza, conosciuta la morte de' figliuoli, senza dubbio per lo dolore prima sarebbesi mosso a maladire. E quello che esso allora disse, bene abbiamo noi udito, onde disse: *Il Signore ne diede, il Signore n'ha tolto (Job. 1. d.).* Appresso, se per cagione d'ira facesse tale maladizione, almeno essendo percosso nel corpo, ovvero mal consigliato dalla moglie, prima la poteva fare:

(1) Alias *la umiltà*. T. Lat. *humani generis mutabilitas designatur*, corr. col testo medesimo appresso, e a pag. 101, col. I.

(2) Alias *casa*.

ma quello che egli allora rispondesse, ben vedemmo noi disopra; onde disse: *Parlato hai come una delle stolte femmine. Se noi abbiamo ricevuti i beni della mano del Signore, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere?* Vengono appresso a lui gli amici, piangono, seggono con lui, tacciono, e poi si soggiugne che dice, che maladisce il giorno suo. Troppo è adunque fuori di ragione, che noi crediamo, che da nessuno essendo istigato, da nullo tocco, questo santo per impazienza sboccasse in voce di maledizione; del quale noi abbiamo udito, che tra i danni delle cose, tra le morti de' figliuoli, tra 'l mal consiglio della moglie, rende con umil mente tante, e si grandi laudi al suo Creatore. E così ben dimostrò chiaramente, che con quieta mente egli dicesse le sopraddette cose: il quale eziandio percosso rende tante laudi: che certo non essendo lui percosso, non è da pensare che potesse insuperbire quello, il quale nella percussione il dolore tanto ha dimostrato umile. Ma pure per certo sapendo noi, che la santa Scrittura vieta la maledizione, come possiamo noi dire, che alcuna maledizione giustamente si faccia: la qual ben sappiamo quanto per lo santo parlare ci è vietata?

Saper dobbiamo, che in due maniere la santa Scrittura fa menzione della maledizione; l'un modo è da essa approvato, l'altro al tutto condannato: che in altra maniera si dà maledizione per giudizio di giustizia, altrimenti per lividore di vendetta. La maledizione per giudizio di giustizia fu data nel peccato del primo uomo, quando disse il Signore: *Maledetta la terra nell' opere tue (Gen. 3. c.)*. Maledizione ancora per giudizio di giustizia fu data, quando detto fu ad Abraam: *Io maledirò a chi maladirà te (Gen. 2. a.)*. Appresso, pertanto che alcuna volta si dà maledizione non per giudizio di giustizia, ma per lividore di vendetta, però siamo per la voce del predicatore Paolo ammoniti, il quale dice: *Benedite, e non vogliate maladire*: ancora dice: *i maladicenti non possederanno il regno di Dio (Rom. 12. c.)*. Adunque vedi, che dice la Scrittura, che Dio maladice, nondimeno l'uomo è vietato di maladire. E questo pertanto è, perocchè quello, che l'uom fa per malizia di vendetta, Iddio non fa se non per esamazione, e virtù di giustizia. E così quando i santi uomini proferano sentenza di maledizione, non isboccano in essa

per desiderio di vendetta, ma per esamazione di giustizia; perocchè guardano dentro al sottile giudizio di Dio, e i mali di fuori, che adivengono, conoscono con qual maledizione debbon essere da loro percossi: e in tanto non peccano in tale maledizione, in quanto dal segreto giudizio niente si discordano. E pertanto è, che Pietro contro a Simone, il quale gli offeriva pecunia, dette sentenza di maledizione, dicendo: *La pecunia tua sia teco in perdizione (Act. 8. c.)*; onde non dicendo è, ma sia, dimostrò, che questo egli non affermava, ma piuttosto desiderava. E pertanto Elia a que' due capitani di cinquanta, che venivano a lui, disse: *Se io son uomo di Dio, discenda fuoco da cielo, e consumi (4. Reg. 1. b.)*. La sentenza de' quali due di quanta severità fusse, il fine della causa lo mostrò chiaro, perocchè Simone morì in eterna perdizione, e que' due vecchi dalla fiamma, che da cielo cadde, furono consumati. Adunque la virtù susseguente testifica, con che mente si dà la sentenza della maledizione: che quando noi veggiamo che continuo permane la innocenza di quello, che maladice, e nientedimeno veggiamo, che il maladetto con effetto è percosso di sentenza di tal maledizione, per lo fine di ciascuna delle parti si comprende, che da uno intimo giudice si dà tal sentenza contro al reo. Consideriamo adunque sottilmente le parole del nostro beato Giobbe: che in verità tal maledizione non è per malizia di peccatore, ma per dirittura di giudice. Non è ira di persona commossa, ma dottrina di persona tranquilla: nè in verità così maladicendo soggiacette ad alcun vizio di perturbazione, ma ne diede piuttosto magistero di dottrina. Vide gli amici gridare e piangere, e videgli squarciare le vestimenta, videgli spargersi la polvere sopra i capi loro, videgli per rispetto delle sue percussioni ammutolire: e pertanto considerò quel Santo, che quegli, i quali cercavano solo le prosperità temporali, per comparazione della mente loro credevano, che 'l nostro Santo per le temporali avversità fusse atterrato. Guarda bene, che certo tanto disperatamente già non piagnerebbono questo percosso di temporale afflizione, se essi non credessino, che la disperata mente fusse sottratta da ogni speranza di salute dentro. Allora rompendosi in voce di dolore, il fedito mostrò dentro da esso la virtù della medicina dicendo: *Perisca il giorno ecc.*

E che dobbiamo noi per lo giorno della natività intendere, se non questo tempo della mortalità nostra, il quale quanto ci tiene in questa corruzione della mutabilità nostra, intanto niente ci si manifesta la incommutabilità della eternità? Quello adunque, il quale già vede il giorno della eternità, veramente con pazienza sostiene il giorno della mortalità sua. E ben'è qui da notare, che non disse: *Perisca il giorno, nel quale io fui creato*; ma disse: *perisca il giorno, nel quale io fui nato*. Saper dobbiamo, che l'uomo fu creato nel giorno di giustizia, e nato nel tempo della colpa. Vedi quello, ch'io dico. Adam fu il primo uomo creato: ma Cain il primo nato. Che è adunque maladire il giorno della natività, se non dire apertamente: perisca il giorno della mutabilità, e il lume della eternità apparisca? Ma perocchè noi sogliamo dire, la cosa in due modi perire: che in altra maniera diciamo perire quando desideriamo, che alcuna cosa non sia: e altrimenti quando desideriamo, che male sia; pertanto in ciò che soggiugne di questo giorno, dicendo: *Sia occupato di caligine, e involuto d'amaritudine*, chiaramente si dimostra, che non domanda questo giorno perire in tal modo, che non sia niente, ma piuttosto in tal maniera, che male sia: che già niente si può involgere di amaritudine, se non quella cosa, che al tutto non è perduta. Ma veramente questo tempo della nostra mutabilità alcuna volta perirà, non che sia male, ma perchè al tutto niente sarà: ciò bene affermando, e testificando il sacro eloquio, dove dice: *Per colui, il quale vive ne' secoli, che tempo più non sarà* (Apoc. 10. b.). E se in altra parte il Profeta dice: *Il tempo loro sarà in eterno* (Ps. 8. d.): intendi chiaramente, che conciossia che per li suoi momenti il tempo manchi, però sotto nome di tempo significò il loro (1) mancamento, non volendo pertanto altro dire, senonchè senza ogni mancamento mancano coloro, i quali sono separati dalla consolazione della visione dentro. Adunque conciossiachè, secondo che veduto abbiamo, questo tempo della nostra mortalità non debbia si perire, che male sia, ma sì, che del tutto non sarà; non è da poco in-

vestigare, come sia, che 'l nostro Santo non domanda, che perisca sì, che non sia; ma piuttosto sì, che male sia. Ora attendi.

4. L'anima umana, ovvero lo spirito angelico è in tal maniera immortale, che può morire, e in tal maniera mortale, che non può morire: perocchè può perdere il beato vivere, ovvero per vizio, ovvero per supplicio; ma l'essenziale vivere non può per vizio, o per supplicio perdere mai. Onde manca dalla qualità del vivere: ma la morte dell'essere, eziandio morendo, giammai non può essa sentire. E per brevemente dire, dico, che è immortalmamente mortale (2), e mortalmente immortale. Quando adunque prima domanda, che perisca il giorno, e appresso dice, che sia involuto d'amaritudine; cui crederemo, che 'l nostro santo per lo nome del giorno volesse esprimere, se non l'iniquo apostata spirito, il quale continuamente morendo permane in vita? perocchè essendo lui posto in eterno dolore, dir possiamo, che la morte uccida l'immortale; del quale spirito così del tutto rimosso da ogni gloria di beatitudine, il nostro Giobbe desidera, che perisca, acciocchè come esso è rinchiuso in degni supplicj, così ancora perda ogni licenza di tentazione. E mostrasi alcuna volta questo maligno spirito, come giorno, quando sotto spezie di prosperità ci alletta, e appresso ci conduce in oscurissime tenebre, quando ci fa cadere in fine d'avversità. Ben si mostrava giorno, quando a i primi nostri parenti diceva: *In qualunque giorno voi mangerete di questo frutto, s'apriranno i vostri occhi, e sarete come Dii* (Gen. 3. a.). Ma allora indusse la notte, quando furono condotti a tenebre di mortalità per lui. Il giorno adunque è, quando egli ci promette bene; ma la notte non è, se non quando egli ci dà speranza (3) delle miserie. L'antiquo inimico si può nominare giorno per rispetto della natura, nella quale esso fu ben creato; ma appresso si può nominare notte per rispetto della colpa, per la quale egli è caduto in tenebre. Ancora si dice alcuna volta giorno, quando con larghe promesse si trasforma in Angelo di luce: questo affermando l'Apostolo, dove dice: *Il nimico Satanas si*

(1) Alias in loro. T. Lat. nomine temporis eorum defectum vocavit.

(2) Alias immortale corr. colla St. ant. e colla Crusca alla voce mortalmente.

(3) Alias speranza. T. Lat. experientia calamitatum.

*trasfigura in angelo di luce* (1. Cor. 11. b.); ma allora è detto notte, quando oscura in tenebre le menti de' suoi consenzienti. Adunque tornando al proposito, il nostro santo Giobbe volendo nel proprio dolore suo piangere la causa di tutta l'umana generazione, e nella sua singulare passione non considerando alcuna singolarità, riduceasi alla mente il principio della colpa: e per la considerazione di giustizia temperi (1) il dolore della pena. Consideri un poco l'umana generazione; donde e dove ella sia caduta: e allora dica: *perisca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto: concepto è l'uomo*; come se apertamente dicesse: *Perisca quella speranza, la quale dall'apostata angelo ci è data: il quale mostrandosi giorno per sue promesse di divinità, cioè di farci Iddii, pareva che rendesse luce: e appresso manifestandosi essere notte, oscurò a noi la clarità della immortalità nostra*. *Perisca, dico, questo antico nimico, il quale ci si mostrò luce di promissione, conducendoci appresso in tenebre di peccato; il quale sotto sue lusinghe si mostrava come giorno, facendoci poi per una impresa (2) cecità di cuore divenire in tenebrosa notte*. Segue poi:

## CAPUT II.

*Vertitur in tenebras, cum quae promittit, prospera, intelliguntur adversa.*

**Vers. 4.** *Torni quel giorno in tenebre*. Noi possiamo dire, che quasi questo giorno risplenda nelle menti de gli uomini, quando le sue perverse lusinghe noi crediamo, che sieno nostra prosperità. Ma dipoi, conosciuta la iniquità sua, allora veramente come d'alcune tenebre è oscurato davanti dagli occhi del nostro giudice (3) il giorno della sua falsa promissione; la qual cosa adivienne, quando nelle sue lusinghe noi lo consideriamo per tale,

quale esso per suo merito debbe essere tenuto. Allora adunque torna il giorno in tenebre, quando noi come cose avverse consideriamo quelle cose, le quali con sue suasioni egli ne promette, che sieno prosperevoli, e buone. Torna ancora il giorno in tenebre, quando l'antico nimico tale è da noi considerato sotto le sue lusinghe, quale egli è quando si scuopre turbato; acciocchè con sue infinte (4) prosperità, come sotto similitudine di luce, non ci schernisca, e poi con vere miserie ci conduca alle tenebre del peccato. Segue:

## CAPUT III.

*Cur humana natura reparata, non angelica.*

**Vers. 4.** *Dio di sopra non lo guardi, e non lo illustri di lume*. L'onnipotente Iddio, come di niente potè fare i beni, così quando a lui piacque, per lo mistero della sua incarnazione ricoverò i beni eziandio perduti. Ora aveva il Signore Iddio fatte due creature, le quali lo 'ntendessino, l'angelica e l'umana le quali (5) amendue furono percosse di superbia, la quale le ruppe dallo stato di quella somma, e ingenita dirittura. Ma l'una di queste ebbe in se il pallio della carne, l'altra nulla infermità di carne in se ricevette: onde l'angelo fu ed è solo spirito, l'uomo spirito, e carne. Volendone adunque il Creatore avere misericordia, degno fu, che piuttosto ricomperasse, e a se riducesse quella, la quale nella commissione della colpa aveva avuto alcuno inducimento per la propria infirmità sua: e per lo contrario tanto più da lunga da se dovette discacciare l'angelo apostata e superbo, in quanto nel suo cadere nulla causa aveva d'infermità di carne: onde questo bene considerando il Salmista, e volendo manifestare tal redenzione fatta degli uomini, apertamente dimostrò la cagione di tal misericordia, dicendo: *E ricordossi il Signore che essi sono carne* (Ps. 77. d.);

(1) Alias e per la considerazione di giustizia temporale temperi il dolore della pena. L'aggiunto temporale non leggesi nella St. ant., nè si dee leggere. Ecco il T. Lat. *et consideratione justitiae dolorem temperet poenae.*

(2) Alias impresa. T. Lat. *ex impressa cordis coecitate.*

(3) Oscuro, e non genuino è questo passo per la lezione medesima originale, che nelle stampe antiche, ed in molti codici a penna leggevasi *ante iudicis nostri oculos*, e fu corretto dai PP. Maurini *ante iudicii nostri oculos.*

(4) Alias infinite errore manifesto.

(5) Mancava nel testo il branello: *lo 'ntendessino l' angelica e l' umana le quali*: supplito colla St. ant. T. Lat. *Duas vero ad intelligendum se creaturas fecerat, angelicam videlicet et umanam: utramque vero superbia percussit etc.*

come se dicesse: perocchè egli vide le infermità loro, pertanto non volle strettamente punire le colpe loro. Altra ragione abbiamo ancora, perchè l'uomo perduto dovesse essere ricomperato, e il superbo spirito non potesse essere riparato: perocchè certamente l'angelo per sua malizia si cadde, ma l'uomo per l'altrui malizia fu atterrato. Pertanto adunque, che l'umana generazione per l'avvenimento del nostro Redentore è ridotta a luce di penitenza, e l'apostata Angelo niente è rivotato alla luce della sua riparazione per alcuna speranza di perdono, ovvero per alcuna emenda di sua conversione; degnamente si può dire: *Dio non lo guardi di sopra, e non lo illustri di lume*, come se apertamente dicesse: perocchè esso fu quello, che ne diè tenebre, or sostegna eternalmente quello che fece, e giammai non riceva il lume dello stato primo, il quale egli perdè senza nessuno inducimento di fuori. Appresso segue:

## CAPUT IV.

*Diabolum erroris caecitas sic obruit, ut ad poenitentiae lucem non sit resurrecturus.*

**Vers. 5.** *Oscurinlo le tenebre, e l'ombra della morte.* Per l'ombra della morte si debbe intendere la nostra oblivione, ovvero dimenticanza, perocchè siccome la morte uccide la vita, così la oblivione spegne la memoria. Pertanto adunque, che l'Angelo apostata è appresso a Dio in eterna oblivione, cioè da lui dimenticato eternalmente, pertanto possiamo dire, che sia oscurato dall'ombra della morte. Dice adunque il nostro Giobbe: *Oscurinlo le tenebre, e l'ombra della morte*, cioè a dire, sia quello sotterrato in tanta cecità di suo errore, che giammai più non si rilievi a luce di penitenza per memoria di ragguardo divino.

## CAPUT V.

*Quid nunc patiat, et quid passurus sit post iudicium.*

**Vers. 5.** *Sia quel giorno occupato di caligine, e involuto d'amaritudine.* L'antico ni-

mico legato co' legami della sua nequizia, altro al presente riceve, e altro debbe sostenere nella fine de' secoli. Che pertanto che egli è caduto dall'ordine di quella intima luce, esso al presente confonde se medesimo di caligine d'errore. Ma dipoi è involuto d'amaritudine, pertanto che per lo merito di quella oscurità, nella quale egli è degnamente incorso, è cruciato d'eterno tormento. Diciamo dunque, che è quello, che innanzi all'ultimo supplicio debba sostenere quel misero, che ha perduta la eterna serenità della luce. Ecco che dice: *Sia occupato di caligine.* Appresso soggiugne, qual susseguente pena lo debbe senza fine tormentare, ecco che ei dice: *Sia involuto d'amaritudine.* La cosa involuta quasi in nessuna parte dimostra il suo fine: che siccome non dimostra, dove sia il suo principio, così non manifesta dove sia il suo fine. Dice adunque, che l'antico nimico sia involuto d'amaritudine, perocchè alla sua superbia è apparecchiato non solamente ogni supplicio, ma eziandio infinito: la qual pena sua allora possiamo dire, che cominci, quando all'ultimo giudizio verrà il giudice eterno. Onde ben soggiugne:

## CAPUT VI.

*Quanta tempestate ad aeterna supplicia raptus.*

**Vers. 6.** *Il tenebroso turbine possessa quella notte: Scritto è: Iddio verrà manifesto, lo nostro Iddio, e non tacerà (1): il fuoco arderà nel suo cospetto: e nel suo circuito farà tempesta forte.* Possiede adunque il tenebroso turbine questa notte, perocchè l'apostata spirito è rapito dal cospetto di quel giusto giudice a supplicj eterni. È adunque questa notte posseduta da turbine, perocchè la superba cecità sua è percossa di giusta punizione. Segue:

## CAPUT VII.

*Quid dici, mensis et anni nomine, in verbis Job intelligendum.*

**Vers. 6.** *Non sia computata tra' giorni dell'anno, nè numerata tra mesi.* Spesse volte

(1) Alias. *Iddio verrà manifesto; Il nostro Iddio non tacerà.* Adottai la lezione della St. Fior. conforme al T. Orig. *Deus manifestus veniet: Deus noster: et non silebit.*



non senza cagione noi prendiamo per l'anno la predicazione della grazia di Dio. E siccome nell'anno, raccolti molti giorni insieme, si fa un tempo: così nella divina grazia per molte virtù si viene a perfezione di vita. Puossi ancora per l'anno intendere la moltitudine dei ricomperati: che siccome per lo modo predetto l'anno perviene per moltiplicazione di giorni, così per la congregazione di tutti i virtuosi insieme si compie la università innumerabile degli eletti. E veramente tale anno di sì perfetta moltitudine predicava bene Isaia, quando diceva: *Lo Spirito del Signore è sopra me: perocchè il Signore m'ha unto, e hammi mandato ad annunziare a i mansueti, acciocchè io medicassi i contriti di cuore, e predicassi a i prigioni indulgenza, e a i rinclusi liberazione, acciocchè io predicassi l'anno placabile del Signore (Is. 61. a.)*. Allora si predica l'anno placabile, quando si dimostra, che 'l popolo dei fedeli debbe essere alluminato di lume di verità. E che intenderemo per li giorni, se non ciascuna mente degli eletti: e che per li mesi, se non le loro chiese tanto moltiplicate, le quali tutte fanno una santa cattolica chiesa? Dice adunque, che quella notte non sia computata tra i giorni dell'anno, nè numerata tra i mesi, perocchè l'antico nimico nostro aggravato di tenebre della superbia sua ben vede l'avvenimento del nostro Redentore; ma niente pertanto può ritornare al perdono con gli eletti. E pertanto bene è scritto: *Di nulla parte volle prendere forma d'Angeli, ma solo il seme d'Abraam (Heb.2.)*: onde pertanto il nostro Redentore diventò uomo, e non Angelo: perocchè veramente egli dovea diventare quello, che egli ricomperava: e così in tale incarnazione volle che si dimostrasse, che non diventando egli Angelo, già pertanto da se lo rimuoveva: e diventando uomo, ricevesse l'uomo a se medesimo. Possonsi ancora per li giorni intendere quegli spiriti angelici eletti, i quali sono presenti a quella eterna luce: e per li mesi gli ordini, e le dignità loro. E veramente ciascuno di quegli spiriti per lo suo splendore può essere appellato luce; ma perocchè sono tra loro distinti per alcune dignità, come Troni, Dominazioni, Principati,

Potestadi, per questa tale distinzione di quelle schiere celestiali si possono nominare mesi. Poi appresso si dichiara la nostra lettera, che (1) conciossiachè 'l nostro antico nimico mai non debbe esser ridotto al merito della luce, nè a quell'ordine de' celestiali eserciti; pertanto non è numerato tra gli ordini dell'anno, nè tra' mesi: che tanto l'aggrava la cecità della superbia, che giammai non può ritornare all'altezza di quella somma luce, e le sue gravose tenebre tanto lo gravano, che tra quelle somme dignità non può essere aggiunto, e perocchè di quella celestiale patria egli sarà sempre senza parte alcuna, dirittamente appresso soggiugne (2):

## CAPUT VIII.

*Diabolus redempto homine et idolis reprobatis, sit solitarius et sine laude.*

**Vers. 7.** *Sia quella notte solitaria, e non degna di loda.* Solitaria veramente è fatta quella notte, perocchè perpetuamente (3) è sbandita dalla usanza di quella superna patria: la qual cosa ancora in altra forma si può intendere, che quella notte sia chiamata solitaria, cioè che 'l nimico nostro antico solo sia nella sua perdizione senza dannazione dell'uomo, il quale egli a quella s'aveva fatto compagno: e così solo perisca il nimico, poichè la grazia del nostro Redentore n'ha riformati molti, i quali dal demonio erano atterrati. E in questo modo ben possiamo dire: *divenga solitaria quella notte*: quando il predetto nimico solo è condannato agli eterni fuochi dell'inferno senza la compagnia di quelli singularissimi eletti da Dio eternalmente. E poi ben dice: *Nè degna di loda.* Sappiamo bene, che l'umana generazione gravata di tenebre d'errore, credeva falsamente, che le pietre fussono Iddii: e pertantochè serviva gl'Idoli, che altro era, se non lodare i fatti del suo ingannatore? Onde ben diceva l'Apostolo: *Noi sappiamo che gli Idoli niente sono, ma i sacrificj, che le genti fanno, gli fanno a i demonj (1. Cor. 8. a.)*. Adunque quegli che sono al coltivamento degl'idoli,

(1) Aggiunto che al testo sull'appoggio della St. ant. e del T. Originale.

(2) Alias senza parte alcuna direttamente. Appresso soggiugne corretto col Testo Originale.

(3) St. ant. perpetuamente.

a quale altra cosa danno laude, se non alla notte? Ecco che conosciamo veramente, che tal notte niente è degna di lode, dipoichè, ricomperata l'umana generazione, il coltivamento degl' idoli è riprovato: e così riman la notte solitaria, quando insieme col dannato apostata spirito la umana generazione non è agli eterni tormenti condannata. Segue:

## CAPUT IX.

*A Christo ejus malitia jam destruitur, in fine mundi potentia extinguetur.*

**Vers. 8.** *Sia quella notte maladetta da quegli che maladicono il giorno, i quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan, cioè quel gran pesce.* Nell' antica traslazione non istà il nostro testo in questa forma, ma dice: *Sia maladetta da quello che maladisce il giorno, il quale debbe prendere il gran pesce ceto.* Per le quali parole apertamente si dimostra, che veramente da questo Santo fu preveduto il futuro avvenimento d'Anticristo: perocchè il maligno spirito, il quale degnamente può essere detto notte, nella fine del mondo si mostrerà quasi come giorno, mostrandosi a gli uomini come Iddio, attribuendo falsamente a se medesimo lo splendore della divinità, levandosi sopra ogni leggerezza (*forse eccellenza*) (1) del vero Dio. Bene adunque il giorno maladice la notte, perocchè quello al presente distrugge la sua malizia, il quale per la chiarezza (2) dell' avvenimento suo eziandio allora spegne ogni potenza di sua forza: onde secondo questo testo ben soggiugne: *Il quale debbe prendere il gran pesce ceto, ovvero balena.* La forza di questo ceto si prende nell' acqua; perocchè la malizia dell' antico nimico è compressa, e vinta (3) nel sacramento del battesimo. Ma quello che nella traslazione antica si dice del sommo autore, questo degli angeli eletti s' intende nella traslazione, la quale in nostra lingua è traslata dell' Ebreo, ed Arabico sermone: onde di questi dice: *Sia maladetta quella notte da quegli, che maladi-*

*cono il giorno.* Ben sappiamo noi, che quel superbo spirito si volle mostrar giorno eziandio alle potestadi angeliche, quando volendosi egli in potenza di divinità estollere sopra tutti, trasse dopo sè alla eterna morte tante legioni. E quegli che con umil cuore stettono fermi nel loro autore, conoscendo che nel suo errore era notte scurissima, atterrarono il giorno della sua chiarezza (4), ritenendo dentro da loro umiltà profonda, e somma riverenza al loro Creatore. E questi ben ci mostrano al presente le tenebre del suo inganno, dichiarandoci ancora quanto sia da dispregiare la sua chiarezza infinita. Diciamo adunque di questa tenebrosa notte, la quale oscura la vista della infirmità umana: *Sia quella notte maladetta da coloro, i quali maladicono il giorno:* cioè a dire, quelli eletti spiriti dinunzino dannando le tenebre del suo errore, i quali insino dal principio conobbono la infinita grandezza della chiarezza sua. E ben poi soggiugne: *I quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan.* Leviatan è interpretato *aggiugnimento loro:* di quai loro? Certo degli uomini. E dirittamente è detto *Aggiugnimento loro:* che dipoichè per la sua mala suggestione gli fece cadere nella prima colpa, ancora continuo non si rimane d' accrescerla con continue tentazioni, ovvero mortali suasioni: ovvero pertanto è nominato Leviatan, cioè accrescimento degli uomini; perocchè nel Paradiso esso gli trovò immortali: ma poi a quelli immortali promettendo egli divinitade oltre a questo, cioè che sarebbero come Dii, allora quasi promise loro di aggiugnere alcuna cosa oltre a quello che essi erano in prima. Ma promettendo egli con tante lusinghe di dar loro quello che non avevano, con gran sua malizia sottrasse loro quello che essi avevano: per la qual cosa il detto Leviatan in questo modo dal Profeta è descritto, dove dice: *Sopra Leviatan serpente di ferro, sopra Leviatan serpente ritorto (Is. 17. a.):* onde questo Leviatan in quanto promise di giugnere all' uomo alcuna cosa, la quale esso non aveva, ben venne a lui con torto seno, perocchè promettendogli falsamente cose impossibili, ve-

(1) Lezione corrotta dei TT. Il T. Orig. recita. *Et se supra omne quod Deus vel dicitur vel colitur extollit.*

(2) Alias *charità* corr. colla St. ant.

(3) Alias *è compressa e unita*, corr. sulla scorta del T. Lat. *antiqui hostis versutia baptismi Sacramento superatur.*

(4) Alias *carità*, corr. colla St. ant. Il Lat. *diem claritatis illius etc. calcaverunt.*

ramente le possibili gli tolse. Ma bene è da vedere, perchè il Profeta avendo detto *serpente*, e soggiunto appresso *ritorto*, interpose ch'era *di ferro*. Saper dobbiamo, che per la tortura del serpente s'intende la sua mollezze, e per lo ferro la sua durezza della rigidità sua; onde il Profeta per significarlo duro e molle, pertanto lo chiama *vette*, cioè *di ferro*, e *serpente*, perocchè si può chiamare duro per malizia, molle per sue lusinghe. E così è chiamato *vette*, cioè ferro, perocchè percuote l'uomo infino alla morte; e appresso *serpente*, perchè sempre con alcune dolcezze pone le insidie sue. Ma questo *Leviatan* da quelli santi spiriti degli Angeli eletti è al presente tenuto rinchiuso, e legato nel pozzo dell'abisso: per la qual cosa fu scritto: *Io vidi l'Angelo, che discendeva del cielo: il quale aveva le chiavi dell'abisso, e una gran catena nella mano sua: e prese il dragone serpente antico (Apoc. 20. a.): il qual diavolo è Satanas, e legollo per mille anni, e miselo nell'abisso; il quale poi nella fine del mondo debbe essere rivotato a manifeste battaglie, e da' predetti Angeli debbe essere tutto rilassato contro a noi nelle forze sue: onde e qui medesimo ancora è scritto: Compiuti che saranno i mille anni, si scioglierà Satanas. Perocchè quell'Angelo apostata, il quale era stato creato in grado eccellente sopra tutte le legioni degli Angeli, per la sua superbia cadde tanto abbasso, che ora è sottoposto alla signoria degli Angeli beati, acciocchè ora a nostra utilitate per lo ministerio loro stia legato, e nascoso, e allora a pruova (1) di noi sciogliendolo eglino, quello contro a noi essendo sciolto, s'eserciti con tutte le forze sue. Adunque pertanto che questi spiriti eletti tengono legato quel superbo apostata spirito, i quali per la loro umiltà niente lo vollono per la sua superbia seguire: e poi per tali ministri è ordinato che quello debbe essere rivotato per essere al tutto finalmente affondato: ben diciamo nel testo nostro: *I quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan*. Ma perocchè tale e sì malizioso nimico non è ancora suscitato alle manifeste battaglie; pertanto dimostra come al presente questa notte oscuri segretamente le menti d'alquanti: onde segue:*

## CAPUT X.

*Stellae aliquando sancti, aliquando hypocritae in scripturis dicuntur.*

**Vers. 9.** *Sieno oscurate le stelle per la caligine di quella.* Per le stelle alcuna volta per la santa Scrittura si dimostra la giustizia de' Santi, la quale nelle tenebre di questa vita risplende come stelle. Alcuna volta per le stelle si dimostra la infinta vita degl'ipocriti, i quali alcune loro buone operazioni di fuori per altro non mostrano, se non per riceverne dagli uomini alcuna loda. Onde quanto a i primi, se i giusti uomini non potessero essere detti stelle, già niente direbbe l'Apostolo: *Nel mezzo della nazione ria, e perversa, intra la quale voi date lume, e splendore, come luminari, ovveramente stelle nel mondo (Phil. 2. b.)*.

5. Appresso, se tra coloro, i quali mostrano di bene operare, non fussono alquanti, i quali delle opere loro domandassono solamente gloria umana già l'Apostolo Giovanni non avrebbe veduto di cielo cadere le stelle, dove dice: *Il dragone gittò la coda sua, e trasse dietro a se la terza parte delle stelle (Apoc. 2.)*. Allora caderà parte delle stelle, quando nella fine dei secoli, alquanti che parrà, che rendano grande splendore di vita, con falsi inganni d'Anticristo saranno da lui rapiti: onde trarre le stelle in terra, non è altro, se non che coloro, i quali pare, che risplendano, alla fine si lascin rapire, ovvero cadere. Trarre le stelle in terra, non è altro, se non che coloro, i quali sempre pare, che sieno intenti allo studio della vita celestiale, sieno involuppati nell'amore terreno per la iniquitate del loro aperto errore: che bene sono alquanti, i quali dinanzi a gli occhi umani rendono splendore, quasi come per singolari, e virtuose loro operazioni. Ma perocchè tali loro operazioni non sono dentro da i loro cuori, pertanto dir possiamo, che eglino sieno oscurati nelle tenebre di questa notte, e come prigionieri ne' loro occulti pensieri, i quali certamente si perdono quelle virtuose operazioni di fuori, le quali da loro non si fanno con puro cuore. Pertanto adunque, che la notte sempre soprasta, quando tra le buone operazioni di fuori niente è però mondata la

(1) *Alias approva di noi. T. Lat. ad probationem nostram.*

intenzione del cuore; però ben si può dire: *Sieno oscurate per caligine*: cioè a dire, la oscura malizia dell'antico nimico sempre soprapria contro a coloro, i quali dinanzi a gli occhi de gli uomini pare che diano splendore, come di buone operazioni: e alla fine dipongano quel lume di loro laude, il quale eglino già s'avevano acquistato dinanzi a' giudicj degli uomini. E allora sono oscurati dalla caligine della notte, quando la loro infinta vita è alla fine confusa con aperto errore, acciocchè apertamente poi si manifestino tali nelle loro opere di fuori, quali dentro da se niente dubitano d'esser dinanzi al giudicio di Dio. Segue:

## CAPUT XI.

*Christus cum bonis una est persona: et diabolus una cum reprobis.*

**Vers. 9.** *Aspetti la luce, e non vegga quella nè'l nascimento della surgente aurora.* Nell'Evangelio la verità dice: *Io sono la luce di questo mondo.* Ora siccome il nostro Redentore è una persona con la congregazione de' suoi eletti, perocchè egli è il capo di questo corpo, e noi il corpo di tal capo; così l'antico nimico nostro è una persona con tutta la moltitudine de' maligni, perocchè della loro iniquità egli è come capo, e quegli ubbidienti a i suoi inganni possono esser detti membri del corpo suo. Degnamente adunque quello, che si dice di questa notte, cioè del nostro nimico, ben si può dire del corpo suo, cioè di tutti i maligni. Adunque siccome veduto abbiamo, se il Redentore della umana generazione è luce; che vuol dire quello che di questa notte è scritto: *Aspetti la luce, e non la veggia?* Certamente non è altro, se non che molti sono, i quali mostrano di tener con parole quella fede, la quale eglino con opere guastano: de' quali ben dice l'Apostolo: *I quali confessano di conoscere Iddio: e colle loro operazioni lo niegano (Tit. 1. b.).* In questi cotali veramente o le loro operazioni sono rie, ovvero le loro buone e diritte operazioni essi non adoperano con diritto cuore; perocchè di tali opere già niente addimandano quelle perpetue retribuzioni, ma solamente o alquanto vane lode, o transitorj favori umani; i quali solamente per tanto che s'odono lodare, e nominare santi, così vera-

mente si credono essere: e quanto per la falsa opinione di molti pare a loro essere migliori, tanto pare loro più sicuramente dovere aspettare il giorno di quello esaminato giudicio; de i quali ben si dice per lo Profeta: *Guai a queglii, i quali desiderano il giorno del Signore (Amos. 5. c.);* contro a' quali il nostro beato Giobbe dà una giusta e dovuta sentenza, certamente non come persona, che tale sentenza desideri, ma come uomo che quella predice; onde ben disse: *Aspetti la luce, e non la veggia.* Certamente quella notte, della quale detto abbiamo, ciò sono i membri del nostro antico nimico: Aspettano la luce, e giammai non la veggano: perocchè senza dubbio coloro, i quali in questa vita hanno la fede senza l'opere, credendosi nell'ultimo giudicio per tal fede essere salvati, saranno al tutto fuori della loro speranza, e non senza cagione; perocchè con opere guastarono quella fede, la quale essi tenevano per confessione; ovvero così ancora similmente coloro, i quali per laude umana si danno alle opere virtuose, invano sperano dal futuro giudice premio di tali loro buone operazioni: perocchè facendo eglino tali opere solamente a pompa umana, già in questo mondo ricevono retribuzione umana di laude dalla bocca degli uomini: la qual cosa meglio afferma la somma verità dicendo: *In verità vi dico, che eglino si hanno ricevuta la mercè loro (Matt. 6. c.).* Appresso ben soggiugne nel nostro testo: *Nè il nascimento della surgente aurora.* Per l'aurora spesse volte s'intende la santa Chiesa, la quale dalle tenebre de' peccati perviene alla luce della giustizia: onde questa è quella, della quale si maraviglia lo sposo nella Cantica, dicendo: *Quale è questa, che va come aurora surgente (Cant. 6.)?* Dir possiamo, che la Chiesa de' santi eletti si levi come aurora, abbandonando le tenebre della pravità sua, e convertendosi in quello splendore del lume eterno. Tornando adunque al primo proposito nostro, certamente in quella luce, la quale apparirà nell'avvenimento del giustissimo giudice, le membra di quel dannato (ciò saranno tutti i maligni) niente vedranno il nascimento della surgente aurora: perocchè venendo il giusto giudice a dare a tutti retribuzione, i maligni essendo gravati dalla oscurità de' peccati loro, non potranno comprendere, in quanta clarità sia elevata la santa Chiesa; perocchè

allora sarà rapita in alto la mente degli eletti, acciocchè sia illuminata di razzi di quella divinità eterna. E quanto per tale ragguardo ella è più illuminata, tanto per lo splendore di questa grazia è più elevata: e allora diventa la santa Chiesa piena aurora, quando del tutto dispone le tenebre della mortalità, e della ignoranza sua: onde nel tempo del giudizio potrà essere detta aurora: ma poi nella possessione del giorno potrà esser detta giorno: perocchè in quel giudizio con la restaurazione de' corpi comincia a vedere quell'eterno lume: niente-dimeno più pienamente riceverà la somma visione nella possessione del suo regno. Il nascimento adunque dell'aurora si può dire il principio dello splendore della santa Chiesa: la quale i peccatori niente possono vedere; perocchè il peso della iniquità loro gli tira dalla presenza di quell'eterno giudice alle tenebre eterne: onde per lo Profeta ben si dice: *Sia levato il malvagio, acciocchè non veggia la faccia di Dio (Is. 16.)*. Ancora di questa aurora diceva il Salmista: *Tu gli nascondi nel segreto della faccia tua per rimuoverli dalla conturbazione degli uomini (Sec. 70. Psal. 50.)*. Noi possiamo dire, che ciascheduno eletto al tempo del giudizio sia nascoso nella faccia della divinità, quando la cecità de' malvagi sarà da quella rimossa con quella forte punizione di giustizia: la qual cosa ancora al presente ben possiamo comprendere, se noi vogliamo sottilmente considerare i cuori degli uomini infinti, perocchè i superbi, e ipocriti considerano le operazioni virtuose de' buoni solo nell'apparenza di fuori, e veggendoli ne' loro fatti esser laudati da gli uomini con gloria, guardano il famoso nome loro, veggendoli ancora per le loro buone opere ricever lode. Ma eglino non considerano con quanto studio i predetti virtuosissimi fuggono tali lode. Considerano le manifeste loro virtuose operazioni; ma non sanno, che tali opere eglino fanno solo per una intima speranza, cioè per una speranza, la quale essi hanno dentro da se alle cose superne, e non per vanità di nome di fuori.

6. Saper dobbiamo, che coloro, i quali risplendono della vera luce di giustizia, prima dentro da se sono purgati da ogni tenebra di

loro intenzione, acciocchè più pienamente dentro da se rimuovano ciascheduna oscuritate d'appetito terreno, e così perfettamente convertano i loro cuori a que' desiderj della superna, e vera luce: acciocchè forse dimostrandosi a gli altri luminosi, e risplendenti per esempio, non divenissero a loro medesimi oscuri. Gli arroganti adunque, e ipocriti, pertanto che guardano l'opere di fuori de' buoni uomini, niente attendono quali dentro sieno i loro cuori, e seguono solo quello, di che essi possano di fuori esser laudati, e non quello perchè essi dentro da se potessero venire al vero lume di giustizia, e così quasi non sanno vedere il nascimento della surgente aurora: perocchè non curano di considerare la intenzione della religiosa, e diritta mente. Possiamo ancora dire, che 'l nostro beato Giobbe ripieno di grazia di spirito profetico, per le sopraddette parole intenda, e consideri la perfidia de' Giudei nell'avvenimento del nostro Redentore: e che egli in questo, quasi per modo di desiderio, profeti i danni della cecità loro, dicendo: *Aspetti la luce, e non la veggia, nè il nascimento della surgente aurora*. Ben si confà questo alla presente intenzione: che bene aspettò il popolo Giudaico la luce, e non la vide; perocchè ebbe vera fede nel Redentore della umana generazione, profetando continuo, e predicando (1) l'avvenimento suo: ma non pertanto lo conobbe quando venne: e quegli occhi, i quali erano aperti per isperanza di cosa futura, del tutto gli chiuse, venendo la presenza di quella sperata luce: il qual popolo veramente pertanto non vide il nascimento di quella vera surgente aurora, perocchè dispregiò di avere in riverenza que' deboli principj della santa Chiesa: e credendola disfare per la uccisione de' suoi fedeli, non s'avvide a quanto fermo stato ella dovesse venire. Ma perocchè 'l nostro santo, parlando degl'infedeli, ci ha manifestati i membri di quell'iniquo capo, ecco che ancora converte il suo sermone al predetto capo degl'iniqui:

1) Alias predicando. Adottai la lez. della St. ant.

## CAPUT XII.

*Paradisus humani generis uterus, cujus hostia serpens aperuit.*

**Vers. 10.** *Perocchè non chiuse la bocca del ventre, che mi portò, e non rimosse i mali dagli occhi miei.* Saper dobbiamo, che quello che oggi fa a ciascuno il ventre della madre, così fu (1) all'umana generazione quella somma abitazione del Paradiso: perocchè di quella procedette l'umana spezie, come l'uomo particolarmente procede del ventre della madre: e siccome l'uomo particolare procede del ventre, crescendo ne' membri del suo corpo, così l'uomo procedette del Paradiso per moltiplicazione della spezie sua. Quivi prima fu coltivata la nostra concezione, dove il principio degli uomini; cioè il primo parente nostro, abitò prima. Ma veramente il serpente aperse l'entrata di questo ventre rompendo con sua maliziosa persuasione il celestiale comandamento nel cuore dell'uomo. Le porte di questo ventre allora aperse il serpente predetto, quando entrò dentro dal clauastro della mente del primo uomo: il quale era afforzato di comandamenti di Dio. Adunque il nostro Santo per riducersi nelle sue avversitadi a memoria la colpa della mente, si debbe dolere di quello che la tenebrosa notte, cioè la oscura suggestion dell'antico nimico, ha posto nelle umane menti. Dolere si debbe, che per lo astuto inganno del nimico la mente umana consenta nello inganno suo: e dica pertanto le parole sopraddette: *Perocchè non chiuse la bocca del ventre, che mi portò: e non rimosse i mali da gli occhi miei?* Ma guarda, che non ti generi dubbio questo modo del parlare, che si duole, che non chiuse ecc., volendo maladire colui, che aperse la porta del Paradiso. Nota bene tal modo di parlare: che dicendo egli: *non chiuse ecc.* volle dire che aperse: e dicendo: *non rimosse i mali ecc.* volle dire: e recò (2) i mali innanzi a gli occhi miei. Quasi volesse dire, tali mali ci avrebbe tolti, se egli si fusse

rimaso di tal tentazione: onde ben considera il nostro (3) Santo, di cui egli parla, e conosce, che 'l maligno spirito con averci condotti in tanti danni, sarebbe quasi come, se ci avesse dati molti beni: onde in questa maniera sogliamo noi alcuna volta parlare de' ladroni, che avendo presi alcuni, diciamo, che donano loro la vita, se non la tolgono loro.

FINITA LA ESPOSIZIONE ALLEGORICA  
COMINCIA LA MORALE (4).

7. **Piacemi** il predetto testo in altra maniera da capo ripetere, e moralmente da capo investigare quanto per esso noi ne possiamo comprendere ad utilità di nostra vita. Il nostro beato Giobbe considerando l'umana generazione, poichè cadde dalla perfezione del suo stato, quanto ella si levi in superbia per troppa fidanza delle cose prospere, e quanto si rompa nelle avverse; ricorre a pensare quello stato incommutabile, il quale essa poté avere nel Paradiso, non essendo caduta, e per questo modo del maladire dimostrò chiaramente quanto gli paresse da dispregiare lo stato della mortalità nostra: il quale così si varia, ora per le cose prospere, ora per l'avverse: onde dice:

## CAPUT XIII.

*Dies est prosperitas: nox tribulatio.*

**Vers. 5.** *Perisca il giorno, nel quale io nacqui: e la notte, nella quale fu detto: concepito è l'uomo:* quasi come un giorno possiamo dire che sia, quando noi sentiamo la prosperità di questo mondo: ma tal giorno alcuna volta torna in notte, perocchè spesse volte la prosperità temporale conduce l'uomo a tenebre di tribulazione: e questo giorno di prosperità bene aveva veduto il Profeta, quando diceva: *Il giorno degli uomini, Signore, io non ho desiderato, tu lo sai (Jer. 17. c.).* Ancora tal notte di tribulazione annunziava il Signore, che egli doveva sostenere nell'ultimo tempo

(1) Alias così fa, corr. colla St. ant. T. Orig. *Quod unicuique hominum venter est matris hoc universo humano generi extitit habitatio illa summa Paradisi.*

(2) Alias cercò, corr. colla St. ant. T. Orig. *irrogavit.*

(3) Alias il mostro.

(4) Mancava al testo, e fu aggiunto questo tema colla St. Fior.

della sua Incarnazione, predicando, come di cosa passata, per lo Salmista: *Infino alla notte m' hanno perseguitato le reni* (Ps. 15. b.).

8. Puossi ancora per lo giorno intendere il diletto del peccato (1); per la notte la cecità della mente, per la quale l'uomo si lascia miseramente atterrare nella operazione della colpa. Ben desidera adunque, che questo giorno perisca, acciocchè tutto quello, a che la colpa per sue lusinghe ci conduceva, sopravvenendo il vigore della giustizia, venga meno. Ancora desidera, e priega, che perisca la notte, acciocchè quello, che la mente accecata consentendo commise, appresso si purghi con correzione di penitenza. Ma una cosa è qui da dubitare, perchè si dice nel nostro testo, che l'uomo sia nato il giorno, e la notte concepito. Ora attendi: la santa Scrittura in tre modi troviamo, che nomina l'uomo: che alcuna volta lo nomina per natura, alcuna volta per colpa, alcuna volta per infirmità. Dico prima, che alcuna volta si nomina in essa l'uomo per natura, siccome noi leggiamo: *Facciamo l'uomo alla immagine, e alla similitudine nostra* (Gen. 1. d.). Appresso per colpa, come scritto è per lo Salmista: *Io dissi: voi siete Dii, e figliuoli dell' eccelso tutti: ma voi morrete, come uomini* (Ps. 81. b.): come se apertamente dicesse, voi morrete, come peccatori: onde pertanto l'Apostolo diceva: *Conciossiacosachè tra voi sia zelo, e contenzione, or non siete voi uomini* (1. Cor. 3. a.)? Quasi dica: Voi che avete tra voi le menti discordanti, or non pertanto peccate per la riprensibile umanità vostra? Ancor si nomina l'uomo nella Scrittura santa per infirmità, come è scritto: *Maladetto è quello, il quale sua speranza pone in uomo* (Jer. 17. b.): come se apertamente dicesse, *nella infirmità*. Adunque tornando alla nostra questione, ben dice, che l'uomo nasce il giorno, e la notte è concepito, perocchè mai l'uomo non viene alla dilezione (2) del peccato, se prima dentro da se non è infermato, e corrotto per volontarie tenebre della mente sua; onde prima diventa cieco della mente, e appresso soggiace a quel maligno diletto. Dice adunque il nostro Santo: *Perisca il giorno, il quale io*

*nacqui, e la notte, nella quale fu detto: concepito è l'uomo: cioè a dire, perisca quel diletto, il quale mena l'uomo alla colpa, perisca quell'incauta infermità della mente, la quale n' ha accecato infino alle tenebre di quel maligno consentimento, perocchè se cautamente l'uomo non si guarda dalle lusinghe della diletazione del peccato, senza dubbio esso cade nella notte della pessima offesa. Con ogni sollecitudine adunque, carissimi, è da vegghiare, e da stare intenti: e cominciandoci la colpa a lusingare, la mente nostra conosca a quanta morte ella sia tirata: onde pertanto apertamente ben soggiugne:*

#### CAPUT XIV.

*Delectationis initium, poenitentiae lamentis castigandum.*

#### Vers. 4. Torni quel giorno in tenebre.

Allora possiamo dire, che il giorno torni in tenebre, quando nel principio della carnale diletazione noi consideriamo a qual fine di perdizione la colpa ci conduca. E allora mutiamo il giorno in tenebre, quando con molta asprezza noi correggiamo noi medesimi: e quelle pessime lusinghe del diletto mondiamo con grande severità di penitenza: atterriamo, ovvero tormentiamo, con pianto ricompensando, tutto quanto dentro da noi per carnale diletto abbiamo peccato. Appresso conciossiacosachè ogni fedele sappia, che tutti i nostri pensieri nell'ultimo giudizio debbono essere esaminati, testificando ciò l'Apostolo, dove dice, *che dentro da noi abbiamo varietà di difesa, e d'accusa* (Rom. 2.); pertanto il nostro beato Giobbe si vuole dentro da se esaminare innanzi che venga la esaminazione del giudizio, acciocchè quel severo giudice sia tanto più tranquillo, trovando esso già punita la colpa di quel peccatore, il quale egli intendeva di sottilmente esaminare. Onde pertanto ben soggiugne:

(1) Alias *il diletto del peccatore*. corr. colla St. ant. T. Orig. *peccati delectatio*.

(2) Sarebbe da leggere *diletazione* col T. Lat. *delectatione peccati rapitur*, se alcun testo a penna non avesse a lezione forse avuta nel suo manoscritto dal traduttore a *dilectione peccati rapitur*.

## CAPUT XV.

*Ut a Deo in iudicio non puniatur.*

**Vers. 4.** *Iddio non lo ricerchi di sopra.* Quelle cose ricerca Iddio, le quali egli esamina, e giudica: e quelle diciamo, che egli non ricerca, le quali egli dentro dal suo giudizio dimette (1) e lascia impunito. Questo tal giorno adunque, cioè questo diletto del peccato, non è ricercato da Iddio, quando è punito di volontaria correzione, testificando questo l'Apostolo, dove diceva: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremmo giudicati da Dio (1. Cor. 11. b.)* Adunque non è altro a dire, che Iddio ricerchi il nostro giorno, se non esaminare sottilmente nel suo giudizio tutto quello, di che la nostra misera colpa si rallegra: nella quale inquisizione egli più aspramente punirà colui, il quale egli vedrà, che in questa vita egli arà perdonato a se medesimo. Ma ben segue ancora appresso: *E non lo illustri di lume.* Nel giudizio del nostro Signore tutto quanto egli riprende e punisce, possiamo noi dire, che sia illustrato di lume: e tutto quello, che allora non è rivotato in memoria di quel discreto giudice, quasi come sotto una ombra, possiamo dire che sia coperto: per la qual cosa è scritto: *Tutte quelle cose, le quali sono riprese, sono dichiarate dal lume.* E così la contrizione, e punizione (2) di se medesimo è come tenebre, le quali nascondono i peccati di quegli, i quali si pentono delle colpe loro: de' quali ben fu detto per lo Profeta: *Beati quelli, le cui iniquità sono dimesse, e i peccati, de' quali son coperti (Ps. 31. a.)*. Adunque siccome veduto abbiamo, conciossiachè quello, che è coperto, sia quasi come occultato di tenebre: pertanto possiamo dire, che nel giorno dell'ultimo giudizio non sia alluminato quello, che non è esaminato per punizione. E odi cosa mirabile, che la divina misericordia, che sa ogni cosa, a se medesima nasconde quelle nostre operazioni, le quali essa allora giustamente non vuole punire; e quello potremo dire, che sia illustrato di lume, che palesemente si mostrerà dinanzi a tutti. Pertanto adunque *torni il giorno in tenebre*, cioè che

tutto quanto noi avemo peccato, sia per penitenza da noi oscurato: e questo tal giorno nol ricerchi Iddio, e non lo illustri di lume, acciocchè correggendo noi la nostra colpa, egli in quella ultima dannazione del giudizio non la ricerchi. E qui bene è da considerare, che questo è quel futuro giudice, il quale passa dentro da ogni segreto: il quale comprende ogni cosa: dal quale non è luogo da fuggire, essendo esso in ogni luogo. Ma pertanto che egli è umiliato per li pianti della nostra volontaria correzione, però sol quello trova luogo da fuggire da lui, il quale dopo la colpa commessa gli si nasconda in questo mondo per penitenza. Onde ancora apertamente di questo giorno del diletto appresso soggiugne:

## CAPUT XVI.

*Occulta Dei iudicia, quaedam tenebrae sunt.*

**Vers. 5.** *Oscurinto le tenebre, e l'ombra della morte.* Allora possiamo noi dire veramente, che le tenebre oscurino il di, quando l'asprezza della nostra penitenza corregge, e punisce il diletto della nostra mente. Per le tenebre ancora si possono disegnare gli occulti giudicj di Dio, perocchè nella luce noi conosciamo quello, che noi veggiamo, e nelle tenebre, o niente, o dubbiosamente veggiamo. Sono adunque gli occulti giudicj d'Iddio, quasi come tenebre poste dinanzi a gli occhi nostri, che investigare non si possono. Onde pertanto di lui è scritto: *Egli ha posto le tenebre per suo nascondiglio (Ps. 17. b.)*. E ben sappiamo noi, che noi non meritiamo d'essere da Dio assoluti, ma prevenendo la divina grazia per li suoi segreti giudicj, siamo liberati. E in questa maniera le tenebre oscurano il giorno, quando i segretissimi suoi giudicj nascondono da quel razzo della giusta sentenza il diletto della nostra colpa. Dove ancora apertamente si soggiugne: *E l'ombra della morte (Ps. 20.)*. Nella santa Scrittura per l'ombra della morte alcuna volta si prende la dimenticanza della mente, alcuna il seguire la volontà del demonio, alcuna la morte corporale. Prendesi alcuna volta dico per l'ombra della morte la dimen-

(1) Così leggi colla St. ant. e non colle altre stampe di mente lascia impunito contro la verità del T. Orig.

(2) Alias punzione corr. colla St. ant.



ticanza della mente: che siccome detto abbiamo di sopra, come la morte corporale fa non essere in vita quello, che essa uccide, così la dimenticanza fa, che quello, che essa toglie da noi, già non sia nella memoria: onde pertanto, che 'l Battista Giovanni veniva a predicare al popolo de' Giudei quell' Iddio, il quale egli avevano dimenticato, però fu ben detto per Zaccheria; *Per dare lume a quegli, i quali sono in tenebre, e in ombra di morte (Luc. 1. b.)*. Nulla altra cosa è sedere in ombra di morte, se non essere in dimenticanza di conoscenza dell' amore d' Iddio. Appresso per l' ombra della morte dicevamo, che si prendeva il seguire la volontà del nostro antico nimico, perocchè esso pertanto che ne diede morte, è chiamato morte. Odi il testimonio dell' Apostolo Giovanni, che dice: *Il nome suo era morte (Apoc. 6. b.)*. E così per l' ombra della morte si disegna il seguire colui, il quale è vera morte. Questo pertanto, perchè siccome l' ombra procede secondo la qualità del corpo, così l' operazioni de' peccatori procedono dalla condizione della iniquità sua: onde bene a questo attendendo Isaia, veggendo il popolo gentile esser partito dal servizio dell' antico nimico nostro, e rilevato al nascimento del vero sole, antivedendo queste cose future, nientedimeno d' esse parlava, come di cose passate, dicendo: *A coloro, i quali sedevano in tenebre e in ombra di morte, è nata una luce (Is. 9. a.)*. Appresso per l' ombra della morte si prende la morte corporale, perocchè siccome veramente è detta morte, quando l' anima si parte da Dio, così si può dire ombra di morte, quando la carne si divide dall' anima: onde ben fu detto per lo Profeta in persona de' martiri: *Tu ci umiliasti in luogo d' afflizione, e l' ombra della morte ci coperse (Ps. 45. c.)*. Ben vedi, che de' santi martiri non era morto lo spirito, ma solo la carne: e pertanto non dicono che fussino coperti da vera morte, ma dall' ombra. Ora a proposito, che vuol dire, che 'l nostro Giobbe domanda che sia oscurato d' ombra di morte il giorno della sua ria dilettazione? Certamente non altro, se non che a spegnere i peccati nostri dinanzi a gli occhi di Dio, esso dimanda, prega, e aspetta quel mediatore di Dio, e degli uomini, il quale per noi sostenesse solo la

morte della carne: e così per l' ombra della morte sua levasse via la vera, e terribile morte de' peccatori: onde venne a noi il nostro Redentore, i quali eramo tenuti di morte di spirito, e di carne. L' una morte sua dette a noi; e le due nostre, le quali esso trovò in noi, disciolse: che se le nostre due in se prese avesse, già da nulla ci avrebbe liberati. Ma egli per sua misericordia ne volle ricevere una per giustamente condannarle amendue. La sua semplice adunò colla nostra doppia; e la nostra doppia, morendo, sottopose alla sua una. E pertanto guarda, che non senza misterio furono l' operazioni del Signore. Vedi che dopo la sua passione stette dentro dal sepolcro un giorno e due notti, a dimostrare per questo, che la sua semplice morte egli aggiunse alle tenebre della doppia morte nostra. Quello adunque, il quale per nostra redenzione prese in se solo la morte della carne, possiamo dire, che ricevesse in se medesimo l' ombra della morte, pertanto nascondendo da gli occhi di Dio la colpa nostra. Ben dice adunque: *Oscurinto le tenebre, e l' ombra della morte*. Come se apertamente dicesse: Venga quello, il quale per liberare i debitori dalla morte della carne, (1) e dello spirito, riceva contra debito in se medesimo morte di carne. Ma pertanto che Iddio nullo peccato lascia impunito, perocchè o noi lo purghiamo con penitenza, o esso lo punisce con giudizio; pertanto con ogni solerzia debbe sempre stare intenta, e vigilante la mente ad emendare e correggere sua vita. E quanto maggiore sovvenimento di misericordia l' uomo considera avere ricevuto, tanto maggiormente è di bisogno, che con ogni contrizione, e confessione esso mondi le colpe sue. Onde bene appresso soggiugne:

## CAPUT XVII.

*Mentis poenitentis salubris caligo.*

**Vers. 5.** *Sta occupato di caligine.* Pertanto che l' occhio nelle tenebre è oscurato, però la confusione della nostra mente generata in noi per penitenza delle nostre colpe, è nominata caligine, cioè oscuritate. Che siccome la caligine oscura il giorno, così essendo contur-

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias i debiti della carne. T. Lat. ut a morte carnis et spiritus debitorum eripiat.*

bati i nostri pensieri, tal confusione annuola e oscura la mente nostra, della quale ben diceva uno, che questa era confusione, la quale recava gloria.

Quando noi con pentimento ci riduciamo a memoria le nostre rie operazioni, di presente siamo confusi di grave lamento: dentro da noi fassi nell'animo una furia, una turbazione di pensieri, e 'l dolore gli atterra, l'ansietà gli guasta: torna la mente in miseria: e così di viene tenebrosa, come d'un nuvolo d'oscuritate. Tale oscurità di confusione aveva con salute compresi coloro, a' quali diceva l'Apostolo: *e qual frutto avete voi allora in quelle cose, nelle quali voi ora vi vergognate (Rom.6.d.)?* Sia adunque tal giorno di peccato oscurato di caligine, cioè a dire, che 'l nostro diletto di peccato sia perturbato con degno lamento, ovvero afflizione di penitenza. Di che appresso apertamente si soggiugne:

## CAPUT XVIII.

*Salubris moeror de prava delectatione.*

**Vers. 5.** *Sia involuto di amaritudine.* Allora è involuto il giorno d'amaritudine, quando ritornando la mente a vero conoscimento dopo le lusinghe del peccato, appresso segue il dolore del pentimento: è il giorno ancora involuto d'amaritudine, quando dentro da noi riguardiamo quanti supplicj debbon seguire appresso di quel maladetto diletto del peccato: e questo considerando, divegiamo in lagrime di compunzione. E attendi bene, che dice: *sia involuto.* Quella cosa è detta involuta, la quale da ogni parte è coperta: e pertanto dimanda, che tal giorno sia involuto d'amaritudine, acciocchè ripensando l'uomo bene i suoi peccati, ricuopra da ogni parte ogni lascivia di diletto con lamenti di tristizia, e di compunzione. È qui ben da considerare. Detto abbiamo, che per lo giorno s'intende il diletto del peccato, il quale dimanda il nostro Giobbe, che sia purgato per compunzione, e lamenti. Or se tal

diletto, nel quale spesse volte noi incorriamo per nostra negligenza, debbe esser purgato con tanto nostro pentimento; or di quanta nostra compunzione debbe esser fedita la notte di tal giorno, ciò voglio dire il consentimento della colpa? che siccome di minor colpa è quando la mente è rapita sensualmente in diletto del peccato, e nientedimeno per vigore dello spirito contrasta (1) a tale diletto; così più gravosa, anche ultimata nostra nequizia è non solo venire nel diletto del peccato, ma lasciarsi cadere nel consentimento. Adunque tanto più forte rimedio di penitenza debbe investigare la nostra mente, quanto in maggiori brutture si vede per lo consentimento del peccato. Onde appresso ben soggiugne:

## CAPUT XIX.

*Vis compunctionis.*

**Vers. 6.** *Il tenebroso turbine possiega quella notte.* Ben segue alle predette cose, che quasi turbine di tempesta è quando in noi si commuove spirito di dolore; perocchè pensando ciascuno il peccato, che ha commesso, e sottilmente considerando la nequizia della pravità sua, allora annuola la mente di tristizia, e discacciato l'aere della letizia, disturba ogni tranquillitate del suo cuore col turbine della penitenza: onde se tal turbine non attritasse (2) l'anima, la quale riconosce se medesima, già il Profeta non avrebbe detto: *in ispirito forte disturberai le navi di Tarsis (Psal. 47. b. 22.).* Tarsis è interpretato *cercamento d'allegrezza*; ora quando lo spirito della penitenza occupa la mente, allora dentro da essa conturba ogni cercamento di riprensibile allegrezza, intanto che niente le piace, se non pianto e lagrime, niente guarda e contempla, se non solo quello che a essa possa dar terrore: perocchè dinanzi a i suoi occhi dall'una parte pone la sentenza della giustizia, dall'altra guarda il merito della sua colpa, la quale essa conosce di quanto tormento sia degna, dove manchi

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Alias e l'intendimento per vigore dello spirito contrasta ecc.* T. Lat. *Sed lamentationi suae per spiritum reluctatur etc.*

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Nisi enim recognoscent'em se animum iste turbo contereret etc.* La lezione delle altre stampe *attritasse* più difficilmente si poteva riconoscere per falsata, perocchè alla vera lezione molto somiglia e dice cosa che molto s'avvicina al concetto della vera lezione.

la pietà del sommo perdonatore, il quale per li presenti lamenti scampa da i tormenti eterni. Lo spirito, cioè il vento forte adunque rompe le navi di Tarsis, quando per la gran forza della compunzione le nostre menti, le quali in questo mondo sono poste come in mare, sono dentro da se confuse di terrore di grandissima salute.

E così ritornando al nostro testo, possiamo dire: *il tenebroso turbine posseggia quella notte*: cioè la colpa commessa non riceva nutrimento di lusinghe ovvero d'oscurità, ma piuttosto venga dentro da essa una amaritudine di penitenza, la quale tutta la rompa in lagrime e in dolore. Ma bene è qui da sapere, che lasciando noi i nostri peccati impuniti, allora siamo sotto loro signoria. Ma quando gli puniamo colla predetta correzione di penitenza, allora noi possediamo, e siamo signori di quella notte, la quale noi medesimi abbiamo fatta; e allora il peccato del cuore ritorna sotto nostra signoria, quando nel suo principio esso è da noi rifrenato; onde a i maligni pensieri di Cain per la divina voce fu detto: *Il tuo peccato starà in sulla porta, ma l'appetito di esso sarà sotto di te: e tu arai signoria sopra quello* (*Gen. 4. 6.*). Allora il peccato è in sulla porta, quando nel suo principio tocca i nostri pensieri; ma l'appetito d'esso è sotto di noi, e l'uomo ha signoria sopra quello, quando di presente sovvenuto il maligno pensiero, ritornando la mente a se, rifrena la iniquità della colpa, la quale già è in sulla entrata dell'anima. Adunque acciocchè l'nostro animo di presente senta il suo diletto, e sotto la ragione della penitenza restringa la dura tirannia della colpa, diciamo, che quella notte sia posseduta, cioè ottenebrata da oscuro turbine; quasi apertamente si dicesse: acciocchè la cattivata mente non serva alla colpa, liberisi da essa col rimedio della penitenza, e pertanto che quello, che in questo secolo da noi è per lagrime mondato, siamo certi, che da quel giudice eterno niente ci sarà rinfacciato. Però appresso vedi quanto ben soggiunge:

## CAPUT XX.

*Rogandus Deus ne mala quae gessimus, in iudicio nobis objiciantur.*

**Vers. 7.** *Non sia computata tra i giorni dell'anno, nè numerata tra i mesi.* Allora è compiuto l'anno della nostra illuminazione, quando nell'avvento dell'eterno giudice sarà finita la peregrinazione della santa Chiesa: e allora riceve essa il premio della sua milizia, quando compiuto questo tempo di battaglia, ritornerà alla sperata, e promessa (1) patria: onde ben fu detto per lo Profeta: *Tu benedicerai la corona dell'anno della benignità tua* (*Psal. 64. c.*): e allora è benedetta la corona dell'anno, quando, finito il tempo della fatica, ne sarà renduto il premio delle virtù. E i giorni di questo anno sono ciascuna virtù, i mesi sono le moltiplicate operazioni virtuose; ma quando la mente si comincia a fidare d'essere delle sue virtù remunerata dal superno giudice, ecco che le occorrono alla sua memoria i suoi difetti: e allora teme forte, che quel giustissimo Giudice come viene per remunerare le virtù, non voglia sottilmente esaminando così ricompensare di degne punizioni i nostri difetti, volendo nel compimento dell'anno ancora numerare la notte: onde ben dice pertanto di questa notte: *Non sia computata tra i di dell'anno, nè numerata tra' mesi*: come se pregando il severo giudice, dicesse: Signore, quando compiuto sarà il tempo della santa Chiesa, tu verrai a fare l'ultima disaminazione, piacciati di sì rimiserare (2) le buone opere, che i commessi nostri difetti tu non ricerchi: che se questa notte sarà computata tra i giorni dell'anno, tutto quanto di bene abbiamo operato, ricompensandolo colla nostra pravità, sarà confuso: e già non luceranno i giorni delle virtù, se saranno oscurati da questa tenebrosa notte, che dinanzi (23) a te sarà computata. Ma pertanto è qui prima bene da considerare, che se noi non vogliamo che allora di questa notte sia fatta inquisizione, stiamo in questa vita intenti alla esaminazione d'essa in questa maniera che nulla colpa ci rimanga impunita, e che la mente perversa non ardisca di difendere i suoi difetti, agguinando per

(1) Alias *permissa* corr. colla Crusca alla voce *Sperato*.

(2) Forse è da leggere *rimunerare* o forse *rimisurare*. T. Lat. *sic dona quae contulisti, remunera*.

tal difensione peccato sopra peccato. Per la qual cosa ben soggiugne:

## CAPUT XXI.

*Nulla excusando exageremus.*

**Vers. 7.** *Sia quella notte solitaria, e non degna di laude.* Molti sono di quelli, i quali non solo non si dolgono di quanto fanno di male, ma ancora lo lodano e difendono, non attendendo, che pertanto se ne raddoppia la colpa: contra i quali fu detto per uno: *hai peccato? or non ci aggiugnere più.* Quello aggiunge il peccato al peccato, che difende le colpe sue: quello non lascia stare la notte sua solitaria, il quale alle tenebre della colpa aggiunge ancora ajuto di difensione.

Cadde in questo modo il primo nostro Padre; il quale essendo esaminato della notte del suo errore, non volle che la stesse così solitaria: onde, come leggiamo, essendo esso per questa esaminazione rivotato a penitenza, al primo difetto aggiunse l'ajuto della scusa, dicendo: *La donna, che tu mi desti, questa mi diede di questo pome, e io lo mangiai (Gen.A.b.):* pertanto nascosamente referendo il peccato della sua prevaricazione nell'autore suo, come detto avesse: tu che mi desti questa compagnia, m'hai dato materia di peccare. E certo ancora è verde il ramo di questo errore e di quella radice infino ad ora e sempre conosciuto (1) nella generazione umana, che quello, che male abbiamo fatto, ancora per noi malignamente si difende. Dica adunque l'anima intenta a conversione: *Sia quella notte solitaria, e niente degna di laude:* come se divotamente pregasse dicendo: rimanga sola la colpa, che noi abbiamo commessa, acciocchè essendo essa per noi laudata, e scusata, noi non fussimo dinanzi a quel giudice più obbligati; quasi dica l'anima: veramente peccare noi non dovemmo (2), ma voglia Iddio, che alle nostre iniquità più non se ne aggiungano, sicchè almeno quelle che commesse abbiamo, si rimangano sole. Ma è in questo, carissimi, ben da sapere, che quello

veramente perseguita la colpa sua, il quale niente è indotto all'amore del presente secolo per appetito di prosperità: il quale considera gl'inganni di questa vita, e i favori del mondo pensa, che sieno nostre persecuzioni. Onde bene appresso soggiugne:

## CAPUT XXII.

*Transactas culpas punit qui seductoris insidias.  
in ipsa suggestione deprehendit.*

**Vers. 8.** *Sia quella notte maladetta da quegli, che maladicono il giorno.*

Quelli veramente possono percuotere le tenebre di questa notte con la penitenza delle loro colpe, i quali con dispregiarsi pongono sotto i piedi la luce della prosperità di questo secolo. Noi prendiamo in questa parte per lo giorno l'allegrezza de' diletti di questa vita: onde ben dice di questa notte: *sia quella notte maladetta da quegli, i quali maladicono il giorno:* perocchè quelli possiamo noi dire, che correggono i loro passati difetti, i quali per nessun diletto son rapiti a questi ingannosi (3) beni. Ma coloro, i quali continuo ne' nuovi peccati si dilettono, in vano si dolgono de' passati. E se ancora, come detto abbiamo di sopra, noi volessimo per lo giorno intendere la maliziosa tentazione del nostro nemico, noi diremo, che quelli maladicono la notte, che maladicono il giorno; perocchè quegli veramente correggono le loro passate colpe, i quali eziandio nelle lusinghevoli tentazioni del nemico s'avveggon delle insidie sue. Ma ben soggiugne:

## CAPUT XXIII.

*Diabolum contra se susciunt, qui ejus  
tyrannidem despiciunt.*

**Vers. 8.** *I quali sono apparecchiati a destare Leviatan:* di quegli (24) i quali con la mente si sottopongono il mondo.

Quegli, i quali colla loro mente si sottopongono le cose del mondo, e con tutta loro

(1) Forse cresciuto T. Lat. *protrahitur.*

(2) Alias dobbiamo che volle essere già scritto *doremo.* T. Lat. *debuimus.* Ecco il pessimo effetto del voler ammoderare le antiche lezioni perchè non più in uso. Ogni margine è spento dalla vera lezione.

(3) St. ant. *ingannesi.*

intenzione desiderano le cose di Dio, possiamo noi dire, che destino, e commovano contro di se Leviatan; perocchè per la loro conversione istigano, e infiammano contra loro la malizia sua. Ma quegli, che sono soggetti alla volontà sua, sono quasi di sua ragione. E quel superbo loro Re pare che con una sua sicurtà gli debba usare, avendo di loro tanto forte signoria. Ma quando le nostre menti si riscaldano d'amore del nostro Creatore: quando da noi discacciamo ogni lentezza di pigrizia: quando dentro da noi accendiamo il freddo della nostra insensibilità col fuoco del santo amore: quando abbiamo memoria di quella ingenita libertade; allora si vergogna lo spirito d'essere tenuto per servo dal suo nemico: e allora vede il nemico nostro, se esser da noi dispetto, sentendo che noi preudiamo le vie di Dio. Duolsi forte allora d'esser contrastato da quello, che era preso da lui: di presente s'accende ad ira, muovesi a battaglia, tutto intende con infinite tentazioni a conquassare la ribellante mente, manda inverso lei saette di tentazioni per passare il cuore di colui, il quale egli prima possedeva in pace. E così prima pareva, che dormisse, quando senza impedimento si posava nella mente del peccatore. Ma allora è desto, quando è per la nostra conversione provocato a battaglia, perocchè allora gli pare avere perduta la ragione della sua perversa signoria. Pertanto adunque bene maladicono questa notte coloro che sono apparecchiati a destare Leviatan, cioè a dire, quegli si levano fortemente, i quali nelle tentazioni niente dubitano di commuovere contra di se il loro nimico: di che bene fu scritto: *figliuolo che vieni al servizio di Dio, sta in giustizia, e in paura, e apparecchiata l'anima tua a tentazione.*

E che altro fa quello, che si dispone al servizio di Dio, se non che commuove contro di se la battaglia dell'antico avversario, libero di venir tra le percosse, il quale nell'apparente riposo era servo sotto tanta tirannia? Ma bene è qui con diligenza da intendere, che quando la mente così combatte contro il nimico, e alquanti vizj vince, e ad alquanti contrasta pure alcuna volta; permette Iddio, che alcuna particella di colpa non troppo nocente rimanga: e così spesse volte quella mente, la quale arà vittorie di molte dure e aspre tentazioni, una piccola cosa in se medesima dentro da se non

vincerà, comechè con ogni cauta intenzione da ogni parte si guardi. Fa questo in verità la divina dispensazione, acciocchè forse sentendosi la mente da ogni parte luminosa di virtù, forse prendendo di se troppa sicurtà, non si levasse in superbia: che veggendo essa alcuna cosa piccola riprensibile dentro da se, di chi non può avere vittoria, pertanto non attribuisca a se, ma al suo autore quello, che essa può domare con gran forza. Onde bene appresso soggiugne:

## CAPUT XXIV.

*Sic qui stellae sunt, aliqua caligine obscurantur.*

**Vers. 9.** *Sieno oscurate le stelle dalla oscurità di quella.* Allora sono le stelle oscurate da questa notte, quando coloro, che risplendono di grandi virtù, ancora ritengono alcuna parte della oscurità della colpa; sicchè comechè essi rendano grande clarità di lor vita, nientedimeno ancora contra loro volontà rimangono dentro da loro alquante reliquie di questa notte: la qual cosa, siccome detto abbiamo, pertanto si fa, acciocchè la mente, la quale intende d'andare, ovvero salire a virtù di giustizia, per tale infirmità divenga più forte, e così pertanto renda maggiore splendore, in quanto essa prima d'alcuna cosa riprensibile era oscurata; onde, come noi leggiamo, dividendosi la terra di promissione tra 'l popolo d'Israel, il popolo gentile de' Cananei non fu morto dalla schiatta d'Effraim, ma fu fatto suo tributario, siccome è scritto: *il popolo Cananeo stette nel mezzo d'Effraim tributario (Jos. 16. b.).* Che altro significa il popol gentile dei Cananei, se non il peccato? Ora adiviene, che spesse volte colle molte virtù noi possiamo dire, che noi entriamo in terra di promessa, prendendo dentro da noi forza per la speranza de' futuri beni. Ma quando (25), avendo noi vinti i grandi vizj, noi ancora ne ritengiamo alquanti piccoli, allora possiamo dire, che nella nostra terra noi lasciamo vivere il Cananeo. E questo Cananeo diventa tributario, quando questo cotal vizio, che noi non possiamo domare, noi convertiamo umilmente in uso di nostra utilità, acciocchè per questo nelle grandi virtù la mente si conosca debole, veggendosi per sue forze non poter vincere alquante piccole

cose, che ella vuole; di che ancora ben fu scritto: *queste sono quelle genti, le quali il Signore lasciò per ammaestrare Israel (Jul. 3. a.)*. Che pertanto permette il Signore, che alquanti piccioli vizj ci rimangano, acciocchè noi sempre stiamo solleciti, e intenti a questa battaglia, e considerando le nostre vittorie, non pertanto vegnamo in superbia, sentendoci ancora dentro da noi essere combattuti: per la qual cosa sempre l'anima vive in timore. Allora adunque Israel è ammaestrato, quando in alquanti piccioli vizj la nostra superbia è rifeinata. E in queste piccole resistenze sente la mente, che essa da sè medesima non aveva avuto vittoria delle maggiori.

Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera: *sieno oscurate le stelle ecc.* Quella notte, cioè il primo consentimento, che ebbe al peccato il nostro primo parente, il quale si è disteso in noi, ha di tanta oscurità percossa l'occhio della nostra mente, che per questa cecità nell'esilio di questa vita per nulla sua virtù può venire ad un conoscimento di quello eterno lume: onde noi nasciamo in questa vita dopo la pena del dannato peccatori (1), e vegnamo in questo mondo col merito della nostra morte. E quando vogliamo levare l'occhio della mente a quella somma luce, diventiamo oscuri, e tenebrosi per la naturale infirmità nostra. Ben sono alquanti in questa miseria della carne tanto virtuosi, che a modo di stelle pare, che dovessero dare splendore al mondo. Molti sono ancora nelle tenebre di questa presente vita, i quali di sè medesimi ci danno esempio di quella vita celestiale, e quasi come stelle sopra di noi risplendono. Ma comechè essi si risplendano per loro opere, comechè essi sieno accesi di fuoco di compunzione; nientedimeno essendo loro ancora gravati di questa carne corruttibile, l'eterno lume, come egli è, comprendere non possono veramente. Dica adunque il nostro testo: *sieno oscurate le stelle della oscurità di quella*; ciò sia a dire: nella somma loro contemplazione quegli sentano ancora le tenebre della antiqua notte, i quali nella oscurità di questa vita eziandio spandono i razzi delle virtù loro, perocchè benchè essi per de-

siderio si levino a quelle cose somme, sono nientedimeno ancora quaggiù gravati del peso della prima colpa; per la qual cosa eziandio negli eccellentissimi uomini questo addivene, che di fuori da sè essi danno di loro esempi di luce a guisa di stelle. Ma pure per la oscurità della detta notte non possono pervenire infino alla certezza di quella stabile visione: non pertanto bene spesso addivene, che la mente è tanto infiammata d'amore, che benchè essa sia posta in carne, nientedimeno soggiogando ogni carnale desiderio, è tutta in Dio rapita. Ma non però può vedere Iddio, come egli è, perocchè senza dubbio, come detto abbiamo, in questa carne corruttibile ella è gravata del peso della prima dannazione; e spesso desidera così, come ella è in carne, se esser potesse, di venire a quella eterna vita senza mezzo di morte corporale. Per la qual cosa l'Apostolo Paolo conciosussechè con grande ardore desiderasse quella eterna luce, non pertanto pure temendo questa morte corporale diceva: *Infino a tanto, che noi siamo in questo abitacolo, noi piangiamo per la gravezza del nostro corpo: perocchè non vorremmo essere spogliati, ma vestiti, acciocchè quello, che in noi è mortale, fusse assunto dalla vita (2. Cor. 5. a.)*. Desiderano (26) adunque i santi di vedere quella luce vera, se fare si potesse, eziandio senza altra alterazione del corpo loro; ma comechè essi si levino in ardore di contemplazione, ancora sono gravati dalle tenebre dell'antica notte. Ma quel segreto giudice col suo splendore abbaglia, ovvero oscura gli occhi di questa carne corruttibile, i quali l'astuto nimico aveva aperti a concupiscenza mondana: per la qual cosa appresso ben soggiugne:

CAPUT XXV.

*Ortus aurorae est internae veritatis claritas.*

**Vers. 9.** *Aspetti la luce, e non vegga quella nel nascimento dell'aurora, che si leva.* Accendesi la mente ancora in questo mondo peregrina, quanto vuole all'amore di quella luce; come ella è, niente vale, perocchè la cecità della nostra prima dannazione ci nasconde

(1) Alias peccatore. T. Lat. *Post poenam namque damnati peccatores nascimur.* Peccatore per peccatori dissero i nostri antichi, ma qui guasta il senso.

quella. Il nascimento dell'aurora sarà quella novella natività della resurrezione, nella quale la santa Chiesa, risurgendo lo spirito colla carne, sarà elevata a contemplare il lume di quella eternità infinita: onde se la detta resurrezione della carne nostra non si potesse nominare natività (1), come detto abbiamo, già la verità nell'Evangelio non avrebbe detto: *in quella rigenerazione, quando sederà il figliuolo dell'uomo nella sedia della maestà sua* (Matt. 19. d.). Certo nominando rigenerazione, ben volle, che fusse detta. Un altro nascimento sarà quella gloria incomprendibile, quando insieme lo spirito colla carne sarà elevato a contemplare chiaramente quel lume della eternità. Nè puossi questa gloria eziandio per gli eletti considerare, ovvero immaginare, conciossiachè l'Apostolo dica: *Nè occhio mai vide, nè orecchio mai udì, nè mai venne in cuore d'uomo, quanto Iddio apparecchia a coloro, che l'amano* (1. Cor. 2.). Diciamo adunque, tornando al nostro testo: *aspetti la luce, e non veggia quella, nè 'l nascimento della surgente aurora*: perocchè essendo la infirmità nostra oscurata da quel volontario primo peccato, giammai non può passare alla chiarezza di quella segreta luce, se prima per questa morte corporale non paga il debito della pena sua. Segue appresso:

## CAPUT XXVI.

*Concupiscentiae ostias consensus noster aperuit, unde innumera mala.*

**Vers. 10.** *Perocchè non serrò l'entrata del ventre, che mi portò, e non rimosse i mali da gli occhi miei.* Siccome di sopra abbiamo detto, dicendo, non serrò, ovvero non chiuse, volle dire, che aperse: e dicendo non rimosse, volle dire, che diede. Saper dobbiamo, che la notte, di che abbiamo detto, cioè la nostra colpa, apre l'entrata del ventre, quando apre i desiderj della concupiscenza all'uomo, il quale è concepito al peccare. Sai tu quali sono le entrate, e le uscite del ventre? Certo non altro, se non i desiderj della concupiscenza car-

nale, de' quali per lo Profeta ben fu detto: *Entra dentro a' tuoi letti, e chiudi l'uscia tue* (Is. 26. c.). Allora entriamo noi ne' nostri letti, quando ci strignamo ne' nostri segreti. Allor chiudiamo l'uscia, quando in noi medesimi noi rifreniamo gl'illeciti desiderj. Ora quando il nostro sentimento apre queste uscia della carnale concupiscenza, veramente ci conduce a infiniti mali di nostra corruzione: per la qual cosa noi in questo mondo, e in questa carnale corruzione ci lamentiamo, comechè al peccato noi siamo (2) liberamente venuti; perocchè così richiede la giustizia dell'immutabile giudicio, che quello che noi involontariamente abbiamo fatto, noi sostegniamo contra nostro volere. Poi segue:

## CAPUT XXVII.

*Quid intelligendum in verbis Job, cum se optat abortivum.*

**Vers. 11 e 12.** *Perchè io nella vulva non morii? perchè uscito del ventre non perii di presente? perchè ricevuto in sulle ginocchia, cioè perchè raccolto in grembo? perchè lattato?* Non piaccia a Dio, nè cader debbe in opinion d'alcuno, che 'l nostro beato Giobbe, uomo ripieno di tanta scienza di spirito, e lodato di tanta pruova da quello eterno giudice, desiderò d'esser morto abortivo, cioè prima morto, che nato. Adunque considerando noi l'infalibile testimonio della sua forza, come poi nella remunerazione si vede, tanto più dobbiamo considerare la sentenza del parlar suo.

27. Noi dobbiamo sapere, che in quattro modi si commette il peccato nel cuore, e in quattro si compie nell'opera. Nel cuore si commette per suggestione, cioè per inducimento, per diletto, per consentimento, e per ardimento di difensione. La suggestione procede dal nostro avversario, il diletto dalla carne, il consentimento dallo spirito, l'ardimento di difensione dalla superbia. In questi quattro modi percosse l'antico nimico nostro la innocenza del primo uomo. Vedi, che prima il ser-

(1) Così leggi col T. medesimo sopra, e col T. Orig. la stampa cit. legge *novità*.

(2) Alias *non siamo*, corr. colla St. ant. e col T. Orig. che così legge: *quavis ad hoc arbitrio nostro venerimus*; e non fa questa volta che un T. Lat. abbia la varia lezione *non venerimus* rifiutata e condannata dagli editori Maurini, perocchè la St. ant. volg. ben dice la vera lezione latina avuta sott'occhio dal traduttore toscano.

penite tentò: Eva si dilettò: Adam consentì: appresso essendo richiesto dall'eterno giudice, per superbia non la volle confessare. In tal maniera tutto giorno addivene al presente nella umana generazione, come avvenne nella colpa del primo parente: onde come in quella trasgressione prima il serpente tentò, così oggi l'occulto nostro nimico segretamente induce a suo potere pensieri corrotti ne' nostri cuori. Appresso Eva si dilettò nel cibo, e così il sentimento carnale spesse volte si lascia vincere al diletto per le parole del nimico serpente. Appresso Adam, che era signore sopra la donna, ancora consentì; e così quando la carne è presa da' suoi diletti, allora lo spirito, che è a essa soprapposto, si diparte dalla sua dirittura, e diviene infermo e vinto. Appresso Adam disaminato non volle confessare la colpa: e così lo spirito nostro quanto per lo peccato si diparte dalla verità, tanto più è indurato nell'ardimento della sua ruina. Similmente in questi quattro modi si commette il peccato nell'opera. In prima occultamente si commette la colpa; appresso senza vergogna, o confusione di se medesimo viene l'uomo in trascuranza di manifestare il suo peccato; dopo questo ne viene in consuetudine; e all'ultimo si nutrica o di falsa speranza, o d'una ostinazione di misera disperazione. Adunque questi modi di peccare nel cuore, e nell'opera considerava il nostro beato Giobbe, e pertanto piangeva la umana generazione così caduta, dicendo: *Perchè io nella vulva non morii? perchè uscito del ventre non perii di presente? perchè io generato? perchè lattato?*

La prima vulva, cioè la prima entrata della nostra concezione fu la lingua della mala suggestione, cioè dell'inducimento del peccato. Ma allora possiamo dire, che 'l peccatore morisse in questa entrata, quando in quella suggestione l'uomo si considerasse esser mortale. Ma egli esce del ventre, quando, essendo lui prima tentato, appresso manifestamente è rapito dal carnal diletto, poichè è nato e ricevuto in sulle ginocchia, cioè a dire ricolto in grembo, ovvero in collo: e questo avviene (1)

quando noi prima essendo caduti nel diletto della carne per lo consentimento, quasi come ricevendo tal malvagio diletto in su le ginocchia (2), diamo compimento alla nostra colpa. Appresso è lattato, perocchè dopo il consentimento della colpa, alcuna volta seguono nel peccatore molti argomenti di vana fidanza, i quali nutricano la natura nel peccato, e l'anima nostra di velenoso latte, e perchè l'uomo non teme (3) gli aspri tormenti della morte, ci nutricano di lusinghiere scuse. Per la qual cosa leggiamo, che più ardito fu l'uomo dopo la colpa commessa, quando disse: *la femmina che mi desti in compagnia, quella mel diede, e io il mangiai* (Gen. 1. d. 28.). Era prima per paura fuggito (4), ma bene appresso domandato manifestò quanta superbia esso aveva con quella paura, Attendi bene, che quando noi temiamo la pena per lo peccato, e non amiamo quella beata visione, che abbiamo perduta, allora tale timore procede da superbia, non da umiltà: che in verità ben può essere nominato superbo quello, che per non lasciare il peccato, vorrebbe che fusse lecito, che non fusse punito. E in questi quattro modi, come detto abbiamo, la nostra colpa come prima si commette nel cuore, così appresso si compie nell'opera: onde odi, che dice: *perchè io nella vulva non morii?* La vulva del peccatore è la colpa dell'uomo, quando ancora non si manifesta per opera. Poi dice: *Perchè uscito del ventre non perii di presente?* Allora esce l'uomo del ventre, quando quello, che esso ha commesso segretamente, appresso non si vergogna di commettere in palese: dei quali ben disse il Profeta: *e predicarono il peccato loro, come Sodoma, e non lo nascosono.* Segue: *Perchè ricevuto in sulle ginocchia?* Perocchè quando il peccatore comincia a non avere vergogna della iniquità sua, allora dalla pessima consuetudine è fortificato nella iniquità sua. E allora il peccatore quasi è nutricato e tenuto in sulle ginocchia, ovvero in grembo, quando la colpa è in lui fermata per usanza del peccato. *Perchè io lattato* (Is. 3. 9.)? Perocchè quando la colpa si comincia in noi

(1) Mancava il frammento in collo e questo avviene, e fu aggiuntovi colla St. ant.

(2) Così leggi colla St. Fior. L'altre stampe non leggono *le ginocchia*.

(3) Forse tema. T. Lat. *Et ne aspera mortis suplicia melueret.*

(4) Alias era prima per paura soggetto. corr. col Lat. *fugerat.*



a manifestare, e venire in usanza, allora o la nostra mente si pasce di falsa speranza di divina misericordia, o di manifesta miseria di disperazione. Conducela a questo il nostro nimico, acciocchè non torni a correzione, immaginandosi falsamente, che 'l suo piatoso Signore le debba perdonare, ovvero temendo disordinatamente il tormento della commessa colpa: per la qual cosa il nostro beato Giobbe guardando i casi della umana generazione, ed in quanti pericoli (1) ella sia, guarda dentro dall' abisso della iniquità nostra, dicendo: *perchè io nella vulva non morii?* cioè a dire: quando io dentro da me commisi il peccato, perchè non volli io mortificare la vita di questa misera carne? *Uscito del ventre, perchè non morii di presente?* cioè a dire: poichè io procedetti (2) alla manifesta opera della conceputa colpa, perchè allora almeno non mi conobbi essere morto? *perchè ricercato in sulle ginocchia?* cioè a dire, dopo la diliberata colpa, e l' opera commessa, perchè mi lasciai io prendere, ovvero cadere in consuetudine di peccare; la quale consuetudine fa l' uomo senza timore, perverso a male opere? *Perchè lattato?* Ciò vuol dire: ancora poichè io era divenuto in consuetudine della colpa, perchè nutriva io me medesimo a colpa più iniqua sotto fidanza di falsa speranza, ovvero di latte di misera disperazione?

29. Certamente quando la colpa è divenuta in uso, allora l' animo nostro eziandio volendo resistere si trova più debole; perocchè quante volte l' uomo è costretto dalla prava consuetudine, quasi possiamo dire, che tanti sieno i legami, i quali tengono l' anima legata e cattivata: per la qual cosa addiviene, che l' animo così indebolito, poichè da i detti legami non si può dislegare, inclina sè medesimo ad alquanti sollazzi di consolazione promettendo a sè medesimo falsamente perdono, pensando, che 'l futuro giudice sia di tanta misericordia, che niente debbia condannare eziandio i peccatori: alla qual cosa ancora peggio soggiugne, che a questi cotali molti consentono, i quali sono simili a loro ne' vizj, e non solo non si dolgono di quanto veggono commettere, ma piuttosto lodano le lor colpe: per la

qual cosa molto più cresce la favoreggiata colpa. E certamente poco si cura l' uomo di medicare quella ferita, per la quale pare a esso dovere aver premio di laude: onde pertanto ben diceva Salamone: *Figliuol mio, se i peccatori ti latteranno, non consentire loro* (*Prov. 1. 10.*). Allora ci lattano i peccatori, quando con loro lusinghe c' inducono a far male, ovvero quando i difetti commessi esaltano coi lor favori. Or non possiamo noi ben dire, che sia lattato quello, di cui per lo Salmista fu detto: *Il peccatore è laudato ne' desiderj dell' anima sua, e quello che vive iniquamente, è benedetto* (*Psal. 9. 24.*)?

Bene è da sapere, che i primi tre modi di peccatori si possono più agevolmente correggere, ma questo quarto, e ultimo con maggiore difficoltà si corregge: per la qual cosa vedi, che non senza misterio il nostro Redentore risuscitò quella fanciulla dentro nella casa, e 'l giovane fuori della porta della Città, e Lazero nel sepolcro. Contempla il misterio. Noi possiamo dire, che quello, il quale dentro da sè tiene segreto il peccato, stia morto in casa: e quello è nel peccato portato fuori della porta, la cui iniquità è venuta di fuori in opera apertamente senza vergogna. Ma quello è sforzato, e sopra di se riceve il peso della sepoltura, il quale appresso dell' opera commessa è gravato dalla consuetudine della iniquità sua. Ma costoro sono dal misericordioso Iddio rivocati, e risuscitati, perocchè spesso volte la grazia d' Iddio non solamente nelle occulte iniquità, ma eziandio nelle manifeste col ragguardo del suo lume risuscita i morti nel peccato, e ancora coloro, i quali sono atterrati dal peso della iniqua consuetudine della colpa. Ma il quarto morto udì il Signore, che era morto, e inteselo dal discepolo suo; e pertanto non lo risuscitò, perocchè molto è cosa malagevole, che quello, il quale prima è invecchiato nella usanza della mala consuetudine, e poi consente alle lingue de' lusinghieri, mai possa essere rivocato, ovvero liberato dalla morte della sua mente corrotta: della quale nella Scrittura ben fu detto: *Lascia i morti seppellire i loro morti* (*Luc. 9. 60.*).

Allora seppelliscono i morti il morto, quando

(1) Alias e di quanti pericoli. Lat. *Et quibus proecipitibus mersum sit.*

(2) Alias *precedetti* corr. colla St. ant.

i peccatori favoreggiano il peccatore (1) nelle iniquità sue. E attendi bene: era Lazero morto, ma non era seppellito da' morti. Ma le fedeli donne l'aveano seppellito, le quali annunziarono la sua morte a quello, che dà vita: per la qual cosa ritornò a vita. Perocchè quando l'anima muore in peccato, tosto risurge, e sopra di lei vivono i buoni e solleciti pensieri. Ma, come detto abbiamo, alcuna volta la mente non è ingannata di falsa speranza, ma è legata di disperazione, la quale del tutto uccidendo nella mente ogni speranza di perdono, pertanto la nutrica di latte d'errore. Adunque consideri il nostro Santo in quanti peccati l'uomo è caduto dopo la prima colpa, poichè ebbe perduta quella incomprendibile gloria. Consideri in quanto abisso di miseria egli sia disceso, e dica: *perchè io nella vulva non morj?* cioè a dire: essendo io conceputo peccatore nella suggestione del primo Parente, ora avessi io conosciuto allora che morte pertanto mi dovesse seguire, acciocchè tale suggestione non mi conducesse insino al diletto. Poi dice: *perchè io uscito dal ventre, di presente non perj?* quasi dicesse: deh almeno, manifestando me medesimo al diletto della colpa, avessi saputo di quanto lume interiore io era privato, e almeno in tale dilettazione fussi morto, acciocchè poi consentendo la morte, più aspramente non mi punisse. *Perchè ricevuto in sulle ginocchia, cioè in grembo?* come dicesse: Deh or non avessi io consentito al peccato, acciocchè tale consentimento non mi conducesse in maggiore ardire di peccare. *Perchè lattato?* come dicesse: ora almeno dopo il peccato commesso non avessi lusingato, e difeso me medesimo. E in tale maniera, e con tali (2) sue riprensioni dice il nostro Santo, sè avere peccato nel nostro primo Parente. Ora ci mostri in quanta quiete sarebbe stata l'umana generazione, se non fusse (3) caduta in tale miseria di peccato. Odi, come segue:

## CAPUT XXVIII.

*Prima hominis conditio, a qua peccando cecidit.*

**Vers. 13.** *Perocchè ora dormendo tacerei, e riposerei nel sonno mio.*

Se l'uomo fusse stato costante nella ubbidienza, certo senza morte corporale sarebbe stato levato a quella eterna visione finalmente: che pertanto era stato l'uomo posto nel Paradiso, acciocchè essendo esso legato con legami di carità alla ubbidienza del suo Creatore, alla fine passasse a quella celestiale patria senza morte. Saper dobbiamo, che 'l primo parente fu in tal maniera creato immortale, che nientedimeno, peccando egli, poteva morire. E in tal maniera fu fatto mortale, che non peccando, non potea morire (4). E così per lo merito dell'arbitrio poteva aggiugnere alla beatitudine di quella regione, nella quale non avrebbe potuto nè peccare, nè morire. E così a quella patria, dove or vanno i santi eletti per mezzo di morte corporale, sarebbono andati i primi parenti senza questo mezzo, se fossero perseverati nello stato della loro condizione. Adunque l'uomo dormendo tacerebbe, e avrebbe riposo nel sonno suo, quando fosse menato alla quiete di questa eterna patria, perocchè potremmo dire, che allora egli si partisse da questo tumulto della infermità umana.

Noi possiamo dire, che dopo il peccato l'uomo gridi, e vegghi, perocchè dipoi sempre ha sentito l'umana generazione in se medesima la rebellione della propria carne: ma allora era l'uomo posto nel suo silenzio, e riposo, quando contro al suo nimico ricevette la libertà dell'arbitrio: e volendo esso per sua volontà sottomettersi a tale nimico, di presente in se medesimo senti quello, che contra esso levò romore. Tu debbi sapere, che la suggestione ovvero incitamento della carne è quasi come un grido contra la quiete della mente: la qual suggestione niente sentiva l'uomo innanzi la trasgressione, perocchè non aveva in

(1) Alias quando i peccatore nelle iniquità sue; Il testo difettoso fu redintegrato colla St. antica. La stampa napoletana corresse ad arbitrio così quando i peccatori lusingano gli altri.

(2) Alias «E in tale maniera e cotali sue riprensioni dice il nostro Santo, se avete peccato nel nostro primo parente». Guastatura della vera lezione. T. Lat. *His itaque reprehensionum suarum vocibus in parente primo se peccasse redarguit.*

(3) Alias se ne fusse.

(4) Alias che non peccando potea morire. T. Lat. *Sic mortalis est conditus, ut si non peccaret, etiam non mori possot.*

sè la cagione della infermità, per la quale potesse sentire tale ribellione. Ma dipoi ch'è fu legato alla colpa, e sottomise se medesimo al nimico, allora convenne, che contra suo volere gli fusse in alcune cose soggetto: e allora sente l'uomo romore nella mente, quando la carne contrasta allo spirito. Ora non sentiva bene dentro da sè tale romore l'Apostolo, quando contra sè udiva parole di legge perversa? onde diceva: *io veggio un'altra legge ne' membri miei, che contrasta alla legge della mente mia: la quale mi mena prigionie nella legge del peccato, la quale è ne' membri miei* (Rom. 7. 23.). Adunque contempi un poco il santo uomo in quanta pace di cuore egli ora si riposerebbe, se l'uomo non avesse consentito alle parole del serpente; e dica in se medesimo: ora io dormendo mi riposerei, ovvero tacerei: che non sentirei romore, earei riposo nel sonno mio; cioè a dire, dentro al segreto della mente io mi potrei elevare in contemplazione del mio Creatore, se per la colpa del primo parente io non fussi stato ingannato, consentendo a tanti tumulti, ovvero romori di tentazioni. Appresso ancora soggiugne con che compagnia egli userebbe tale riposo, onde dice:

## CAPUT XXIX.

*Angelici gaudii socius fuisset. Qui angeli sint reges et consules.*

**Vers. 14.** *Co' Re, e co' consoli della terra.* Per le cose insensibili possiamo noi sapere quel che noi dobbiamo sentire delle sensibili, ovvero di quelle, che si possono intendere: onde la terra diviene feconda per lo aere, l'aere è disposto secondo la qualità del cielo, e così gli uomini sono sopra i giumenti e animali della terra, gli Angeli sopra gli uomini, gli Arcangeli sopra gli Angeli. E che l'uomo sia sopra a gli altri animali, questo sappiamo per l'uso: e appresso per lo Salmista, il quale ce ne ammaestra dicendo: *Tutte le cose hai sottomesse a i piedi suoi, pecore e buoi, e appresso ogni bestia di terra* (Psal. 8. 8.). E che gli angeli soprastieno a gli uomini, odì l'Angelo, che disse per lo Profeta: *Il Principe del*

*regno di Persia mi contrastette* (Dan. 10. 31.). Appresso ancora, che gli Angeli soprastieno a gli uomini in diversi servigi, e operazioni, e sieno dispensati a volontà delle potestadi superiori, cioè più alte, Zaccheria Profeta odì, come lo dice: *ecco che l'Angelo, che parlava dentro da me, si partiva, e l'altro gli veniva incontro, e diceva: Corri, parla a questo fanciullo, e digli: senza muro è abitata Gerusalem* (Zach. 2. 3.). Onde se negli ufficj di questi santi spiriti le maggiori potestadi non disponessero le minori, già non sarebbe udito Zaccheria, che l'uno Angelo in tal maniera parlasse all'altro.

Tiene l'onnipotente Iddio signoria di tutto, e nientedimeno per distinguere l'ordine dell'universo, vuole in questo modo reggere, che l'uno abbia signoria sopra all'altro, e così a diversi dà diversi ufficj: e in questo modo con diversi dispensatori, ovvero ufficiali regge questo mondo: per la qual cosa degnamente per li *Re* noi possiamo intendere gli spiriti angelici, i quali quanto sono ad esso più familiari, tanto meglio posson reggere i soggetti. Dice adunque il nostro santo, che dormirebbe co' *Re*, perocchè l'uomo si riposerebbe con gli angeli, se non avesse voluto seguire la lingua dell'ingannatore. E sono ancora questi cotali nominati *consoli*, perocchè sono come consoli e provveditori della spirituale repubblica, sforzandosi di fare noi compagni a quel regno. E ben sono ancora nominati *consoli*: che essendoci per loro annunziata la volontà d'Iddio, senza dubbio noi troviamo in loro consiglio (1) nelle nostre tribulazioni. Ma perocchè nella eternità (32) non è tempo preterito, o futuro; chè appresso essa nè le cose preterite sono passate, nè le future debbono venire, ma tutto vede presente; pertanto può il nostro Giobbe, essendo ripieno dello spirito di tale eternità, in ispirito contemplare come presenti i predicatori della santa Chiesa, che debbono venire: i quali poichè sono usciti dei loro corpi, non sono per alcuno spazio indugiati, come erano gli antichi padri, a prendere la beatitudine di quella eterna patria: ma di presente, come sono sciolti da questo legame della carne, ricevono nella sedia celestiale quel-

(1) Alias il loro consiglio corr. colla St. ant. T. Lat. In eis procul dubio consultum ab hac angustia nostrae tribulationis invenimus.

la quiete eterna. Abbiamo bene in questo per testimonio l'Apostolo dove dice: *Ben sapemo noi, che se la nostra terrena casa di questa abitazione sarà disfatta, noi aremo un'altra edificazione da Iddio: ciò sarà una casa eterna in cielo, non fatta per mano d'uomo* (2. Cor. 5. 1.). Ma prima che la umana generazione fusse assoluta dalla pena per la morte del nostro Redentore, allora erano cattivati dentro dall'inferno eziandio coloro, i quali seguivano la via di quella patria celestiale; non perchè in quel luogo fussono puniti di pena, come peccatori: ma acciocchè il peccato di quella prima colpa divietasse loro l'entrata di quel regno, non essendone ancora venuta l'assoluzione del nostro Mediatore. Onde ancora secondo il testimonio del nostro Mediatore noi leggiamo, che quel ricco, che nell'Inferno era tormentato, vedeva e contemplava Lazero riposarsi nel seno di Abraam. E ben sappiamo, che se questi non fussino stati nell'Inferno, già il ricco non gli avrebbe veduti. Per la qual cosa il detto Mediatore nostro, essendo morto per lo debito della nostra colpa, appresso se n'andò nell'Inferno, e liberonne quelli suoi eletti, i quali laggiù erano cattivati. Ma se l'uomo non avesse peccato, certamente senza redenzione sarebbe stato levato a quel luogo, al quale egli ricomperato al presente può andare. Consideri adunque il santo uomo, che se l'uomo non avesse peccato, potrebbe salire eziandio non ricomperato, là dove dopo la redenzione i santi predicatori, di bisogno è, che vadano con gran fatica loro; e pensi infra se medesimo con Giobbe, che con quelli si riposerebbe, dicendo: *Co' Re, e consoli della terra.*

I Re sono i santi predicatori della Chiesa: i quali come Re sanno ben disporre quegli, che sono loro commessi, e ben reggere i corpi loro: i quali temperando in se medesimi i movimenti de' loro desiderj, certamente con legge di virtù regnano sopra i vani appetiti della carne: i quali ancora ben sono chiamati *consoli della terra*; che prima sono Re, perocchè hanno signoria di loro medesimi; appresso, *consoli della terra*, perocchè spegnendo i peccati, danno al mondo consigli di vita. Sono Re, perchè sanno ben reggere loro medesimi. Consoli della terra sono, perocchè co' loro consi-

gli traggono alla celestiale patria le menti terrene. Ora non era bene consolo della terra l'Apostolo, quando diceva delle vergini: *Io non ho comandamento da Iddio; ma io ne dò consiglio.* E ancora dice: *più beata sarà, s'ella si serva così, secondo il mio consiglio* (1. Cor. 7. 25. 40.). Appresso ben segue nel nostro testo:

## CAPUT XXX.

*Turbam tumultuantem in se gestant.*

**Vers. 14.** *I quali s'edificano solitudini* (33). Tutti quegli, i quali ovvero desiderano cose illecite, o che in questo mondo voglion parere alcuna cosa dentro da' loro cuori, s'edificano selve di pensieri, da' quali continuo sono ansiosi: e questi cotali commovendo dentro da se la gran turba de' loro desiderj, allora col piede della misera consuetudine del peccato calcano la loro abbattuta mente.

Onde alcuno si sottomette alla legge della lussuria, e dinanzi a gli occhi della sua mente si immagina modi di scellerate operazioni: e se non può venire ad effetto dell'opere, tanto più dentro da se s'accende a quelle: e così l'animo tutto conquassato, sollecito, e accettato, sempre va cercando tempo acconcio alla scellerata operazione. Ben possiamo dire, che tal mente non sia solitaria, nè stia in solitudine, la quale è continuo intra tanti tumulti di scellerati suoi pensieri. Altri si danno ad ira, conturbansi dentro da se, spesse volte non veggono quelli, i quali sono loro presenti, contraddicono a chi non è appresso di loro. Dentro da lor medesimi sempre dicono, e ricevono villanie, e così tra loro si compongono, e immaginano continuo ingiurie contra il prossimo. Or questi cotali niente diremo noi, che sieno in solitudine, i quali sono infiammati di continue turbazioni di ire. Altri si dà tutto alla avarizia, e avendo in fastidio le sue proprie cose, sempre desidera l'altrui. Spesse volte non può avere quello, che desidera; pigro, e lento alle buone operazioni (1), sempre affaticato di pensieri, moltiplica consigli, e apre la mente sua solo a nuovi avvisi di suoi pensieri. Disidera di potere pervenire ad effetto de' desiderj suoi; e per questo continuo investiga

(1) Qui la St. cit. fa punto e assai male.

segrete vie da venire all'intendimento suo. Rallegrasi appresso quando si vede alcuno sottile avviso avere trovato, per lo quale attende quello che desiderava. Dipoi ancora pensa di aggiungere a quello, che egli ha acquistato, trattando continuo di potere esser posto in istato ancora più felice. E già parendogli avere quanto desidera, considera di presente le insidie degli invidiosi contro a se poste, e pensa quanto continuo s'ordisca contro di lui. Cerca come esso debbe rispondere; e conciossiacosachè ancora non abbia quello, che domanda, pensando tali difensioni, come vano litigatore s'affatica. Or non è questo nel mezzo d'un grandissimo popolo, il quale è intra tanti tumulti d'avarizia? L'altro si lascia vincere alla tirannia della superbia, e volendo il suo misero cuore levare contro a gli uomini, lo sottomette al vizio. Desideroso di grandi onori, e d'essere esaltato di continue prosperitati ne' suoi pensieri, si immagina tutto quanto egli vorrebbe essere: già gli pare essere signore, già gli pare ricevere d'intorno i servigi de' suoi soggetti: già gli pare soprastare a tutti: ad alcuni dare tormenti: alquanti correggere: altri ricompensare. Già gli pare andare accompagnato pubblicamente con tale compagnia. Già in sè medesimo vendica gli odj suoi. Già delle sue vendette si gloria. Veramente questo, il quale cotante vanitati si immagina in se medesimo, è collocato nel mezzo di moltissime turbe di desiderj, nate dentro da lui. Altri è, che fugge le cose illecite. Ma pur teme di mancare delle cose mondane: desidera di tenere quanto è concesso. Vergognasi di parere tra gli uomini minore: con gran diligenza procura di non esser povero, e di non esser palesemente dispregiato. Procura d'aver quanto ad esso, e a' soggetti sia bisogno, e per poter ben soddisfare alle necessitati de' sudditi suoi, spesse volte si sottomette a' servigi altrui. Spesse volte a questo cotale adiviene, che essendo lui così familiare a' Signori, conviene, che sia impacciato nelle cause loro, per le quali trattare di bisogno è, che esso consenta alle cose illecite: e così per altrui commette que' mali, i quali esso per se medesimo non farebbe: perocchè spesse volte temendo esso, che l'onore suo in questo mondo non manchi, pertanto dinanzi a' suoi maggiori approva quello, che nel privato e proprio suo

giudicio è da esso condannato. Questo tale sollecitamente pensando quello, in che esso sia tenuto a' suoi signori, o in che sia tenuto ai suoi sudditi, come possa accrescere le sue sostanze, come soddisfare a' suoi affetti, veramente è nel mezzo di tante turbe, da quante continue cure egli è lacerato (34). Ma per contrario gli uomini di Dio, pertanto che non desiderano alcuna cosa di questo mondo, non sono impediti da alcuno di questi tumulti nei loro cuori. Questi con la mano della santa considerazione discacciano i disordinati movimenti de' loro desiderj del letto del loro cuore. Tutto loro intendimento hanno solo a quella eterna patria. E perocchè non hanno amore a queste cose mondane, pertanto stanno in grande tranquillità di lor mente. Per la qual cosa ben disse: *i quali si edificano solitudini*. Edificare solitudini non è altro, se non discacciare dal segreto del cuore questi tumulti de' desiderj terreni, e con una intenzione pura di quella patria eterna, solo intendere nello amore della loro quiete dentro. Ora non aveva ben discacciato da se tutti i tumulti de' vani pensieri quello, il quale diceva: *Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò, acciocchè io abiti nella casa del Signore (Ps. 26. 4.)*? Questo era fuggito dalla moltitudine de' desiderj terreni ad una gran solitudine, cioè a se medesimo.

E questi cotali, i quali si edificano queste solitudini, son chiamati consoli, perocchè edificando in sè medesimi tal solitudine, non pertanto mancano per carità di consigliare altrui. Deh consideriamo un poco più sottilmente questo uomo, il quale noi abbiamo nominato console, cioè David, e veggiamo ad informazione di quella vita di sopra, come esso a tutti spande esempi di virtudi. Ecco che a volere dimostrare, come rendere si debbe ben per male, di sè medesimo dice: *Se io ho renduto male per male, si possa io vano cadere dagli inimici miei (Ps. 7. 5.)*. A destare in noi l'amore del Signore, odi che di se medesimo dice: *Buona cosa è a me d'accostarmi a Dio (Ps. 72. 28.)*. Ad imprimere in noi la forma della santa umiltà, dimostra i segreti del suo cuore dicendo: *Signore, il mio cuore non è esaltato, e i miei occhi non sono insuperbiti (Ps. 150. 1.)*. A farci seguire il zelo della dirittura secondo il suo esempio, ce lo dimostra dicendo: *Signore Id-*

dio, or non ebbi io in odio quegli, i quali odiarono te: e tutto mi disfaceva sopra i nimici tuoi? Io gli odiava d'odio perfetto, ed erano miei nimici (Ps. 158. 22.). Ad accendere in noi il desiderio della eterna patria, odi come piange la lunghezza della presente vita, dicendo: *Oimè, che l'abitazione mia è prolungata (Ps. 119. 5.)!* Ben fu ancora esempio di larghezza, il quale a noi sparge coll'esempio della propria conversazione tanti modi di virtù. Ma sappiamo da questo consolo, s'egli (35) edifica a se medesimo solitudini. Odi come dice in altra parte; *ecco che io mi son dilungato fuggendo, e sono stato in solitudine (Ps. 54. 8.)*. Quello si fugge dilungandosi, il quale si parte dalla turba de' desiderj temporali, e levasi nell'alta contemplazione di Dio: e allora sta in solitudine, quando persevera in tale operazione: della qual solitudine ben disse Geremia al Signore: *Io sedeva solo dinanzi alla faccia della tua mano, perocchè tu m'hai ripieno di minacce (Jer. 15. 17.)*. La faccia della mano di Dio non è altro, se non quella giusta percussione del giudizio, colla quale egli discacciò il superbo parente del Paradiso, mandandolo in questa cecità del presente esilio. Ma le sue minacce non sono, se non il terrore, il quale in questo mondo ci è imposto del giudizio futuro. Odi, che dopo la faccia della mano appresso aggiunse le minacce, perocchè per lo primo giudizio siamo discacciati in questo esilio, e appresso, se non ci rimaniamo di peccare, ci minaccia di supplicio eterno. Consideri adunque il santo uomo prima, donde la umana generazione sia caduta, e appresso se noi pecciamo, in quanto giudizio di eterna giustizia noi diverremo: per lo qual pensiero discacci ciascheduno da sè ogni turba de' desiderj temporali, e nascondasi in una solitudine di mente col Profeta, dicendo: *Signore io mi sedevo solo dalla faccia della tua mano, perocchè tu m'hai ripieno di minacce: come apertamente dicesse: quando io considero quello che io sostengo per lo primo giudizio, con gran tremore mi sparto dal tumulto de' desiderj temporali, temendo appresso gli eterni supplicj delle minacce tue. Tornando adunque al nostro proposito, ben dice di questi Re, e consoli, che si edificano solitudini: perocchè coloro, che sanno ben reggere loro medesimi, e consigliare altrui, comechè al presente non possano essere presenti a quella*

eterna quiete, nientedimeno in loro medesimi la seguono per continuo studio della loro tranquilla mente. Segue appresso:

## CAPUT XXXI.

*Principes sunt rectores Ecclesiae.*

**Vers. 15.** *Co' principi, i quali posseggono l'oro, e riempiono le case loro d'argento.* Quali diremo noi, che esso nomini *principi*, se non i rettori della santa Chiesa, i quali continuamente la divina dispensazione ordina nel mondo in luogo di quegli antichi predicatori? dei quali alla Chiesa ben dice il Profeta nel Salmista: *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, i quali tu farai principi sopra tutta la terra (Psal. 44. 17.)*. E che altro s'intende per l'oro, se non la sapienza? di questo oro diceva Salamone: *Tesoro desiderabile sta nella bocca del savio (Prov. 21. 20.)*. Nominando la sapienza *tesoro*, ben intese, che si poteva dirittamente appellare oro: perocchè siccome per l'oro noi mercatiamo le cose temporali, così ancora per la sapienza si comperano le cose eternali. Certo se per l'oro non s'intendesse la sapienza, già nell'Apocalissi non avrebbe detto l'Angelo alla Chiesa di Laodicea: *Io ti conforto, che tu comperi oro affocato (Apr. 3. 18.)*. Allora comperiamo noi l'oro, quando per avere sapienza noi diamo ubbidienza; alla quale mercatanzia bene siamo invitati da uno egregio, e savio dottore, dicendo: *Disideri tu sapienza? serva i comandamenti, e 'l Signore te la darà (Eccl. 1. 35.)*.

Per le *case* appresso altro non s'intende, se non le nostre coscienze. Onde nell'Evangelio disse Cristo a uno, il quale egli aveva sanato: *Va nella casa tua (Matt. 9. 6.)*; come dicesse apertamente: dopo il miracolo fatto di fuori, ritorna alla coscienza tua, e considera come dentro da te tu ti debbi offerire a Dio. Per lo *argento* che si debbe intendere, se non il parlare di Dio? del quale il Salmista dice: *I parlamenti di Dio sono sermoni casti, e argento provato dal fuoco (Psal. 11. 7.)*. Il parlare di Dio è nominato argento provato dal fuoco; però nelle tribulazioni si prova, se 'l parlare di Dio è ben fitto ne' nostri cuori. Consideri adunque il santo uomo ripieno di spirito d'eternità (36), non solo i presenti,

ma tutti quanti ne sono a nascere ne' futuri secoli, e con ammirazione contempi con quali eletti esso si riposerebbe senza alcun difetto in quella eternità, se per appetito di superbia nullo avesse peccato; e dica: *Perocchè ora dormendo tacerei, e riposerèmi nel sonno mio coi Re, e consoli della terra, i quali s'edificano solitudini: ovvero co' principi, i quali posseggono l'oro, e riempiono le case loro d'argento.* Se il primo nostro parente non avesse peccato, niente mai sarebbero da lui proceduti figliuoli di dannazione; ma soli quegli, che ora si salvano per la redenzione, sarebbero nati eletti da Dio. Or questi tali eletti consideri il santo uomo, e guardi, come con loro si potrebbe riposare. Consideri i santi Apostoli, come co' loro consigli reggano la santa Chiesa, i quali colla parola della loro predicazione ancora non mancano di consigliarla; e così gli chiami Re, e consoli. Consideri appresso dopo questi i santi Dottori, i quali per la loro santa e savia vita possiamo dire, che posseggono l'oro, e per la vera predicazione ne' loro santi sermoni risplendono come argento; e così gli può appellare principi e ricchi, avendo essi le case delle coscienze loro piene d'oro e d'argento. Ma perocchè non basta alcuna volta allo spirito profetico solo d'antivedere le cose future, se ancora non dice le cose passate e antiche; pertanto il nostro santo apre gli occhi della mente dinanzi, e di dietro, e non solo guarda le cose future, ma ancora riduce a memoria le cose passate. Onde appresso soggiugne:

## CAPUT XXXII.

*Sancti ante redemptionis tempus orti,  
sunt velut abortivi.*

**Vers. 16.** *Ovvero, come abortivo nascoso, non viverei, o come quegli, i quali essendo concepiti non videro la luce.* Abortivo è la creatura, che nasce innanzi il dovuto tempo: la quale essendo morta, di presente è nascosa. Quali diremo noi, che 'l nostro Santo appella abortivi, co' quali si sarebbe potuto riposare? Certo non altri, se non i santi eletti, i quali dal principio del mondo nacquero innanzi il tempo della Redenzione, e nientedimeno mortificarono loro medesimi al mondo. Non ti maravigliare di quanto dico: che non avendo

costoro tavole di leggi scritte, veramente possiamo dire, che nel ventre sono morti; perocchè bene ebbono timore al loro Autore, solo per legge naturale: e credendo, e sperando il futuro mediatore, sommamente si studiarono, mortificando i loro diletti, di servare eziandio que' comandamenti, i quali essi non avevano per iscrittura. E così quel tempo, che al principio produsse gli antichi nostri padri, morti a questo secolo, possiamo dire, che fusse il ventre dell'abortivo. In quel tempo troverai Abel, del qual niente leggiamo, che facesse resistenza al fratello, che l'uccideva. In quel tempo Enoc, il qual fu tale, che fu traslato ad andare col Signore (*Gen. 4. 8. 24.*). In quel tempo Noè, il quale pertanto piacque alla esaminazione di Dio, però scampò da quella sentenza (*Gen. 7. 23.*). In quel tempo Abraam, il quale essendo peregrino al mondo, divenne amico di Dio (*Gen. 12. 1.*). In quel tempo Isaac, il quale essendo accecato per la lunga etade, niente vedeva le cose presenti, ma per virtù dello spirito profetico con gran clarità conobbe le future (*Gen. 27. 1.*). In quel tempo Giacob, il quale con clemenza vinse l'ira del fratello, cui esso con umiltà avea fuggito: il quale, comechè fusse abbondante di figliuoli, più fecondo fu d'abbondanza di spirito, profetando della sua schiatta (*Gen. 33. 4.*). Ma ben dice, che tale abortivo fusse nascoso. Certo così è, perocchè per la scrittura di Moisè pochi tali uomini ci sono manifesti dal principio del mondo: per la qual cosa gran parte della umana generazione c'è occultata: che certo non è da credere, che infino al tempo della legge non fussino più giusti, che quanti Moisè in brieve sermone ci scrive. Adunque pertanto che la moltitudine de' buoni, la quale certamente fu al principio del mondo, è sottratta alla nostra notizia in gran parte, però bene è nominato questo abortivo nascoso: e dice, che tale abortivo non viverebbe, perocchè avendo notizia di pochi, come abbiamo detto, certo la moltitudine de' buoni per nessuno scrittore è a nostro conoscimento pervenuta (**37**). Ma bene appresso soggiugne: *Ovvero i quali essendo concepiti, non videro la luce:* perocchè quelli, i quali nacquero in questo mondo dopo la ricevuta legge, possiamo dire, che per l'ammonizione della detta legge siano concepiti al loro Autore; ma così concepiti,

dice, che non videro la luce, perocchè non poterono pervenire all'avvento della Incarnazione di Dio, comechè ben fedelmente la credessono. Odi che dice l'incarnato Redentore: *Io son la luce del mondo (Joan. 8. 12.)*. E questa luce ancora disse: *molti Profeti, e Giusti desiderarono di vedere quello, che vedete voi, e noi videro (Matt. 1. 3. 17.)*. Questi concepiti adunque non videro la luce, perocchè aveano essi per li detti de' Profeti certa speranza nel futuro Mediatore, ma non pertanto poterono vedere la sua Incarnazione (38). Così adunque questo Santo ripieno di quell'eterno spirito, queste cose si riduce a memoria in ispirito di profezia, guardando così le cose passate, come quelle, che debbono seguire; col l'occhio della mente considera, e arde tutto in quell'essere eterno, dicendo: *Perocchè ora dormendo mi riposerei*. Questa parola, che dice: *Ora dormendo mi riposerei*: dimostra il tempo presente: e che altro è addomandare la stabile, e presente quiete, se non animarsi al gaudio di quella eternità, appresso la quale nulla cosa è passata, nè futura? la qual presenza ben ci dimostrò la somma verità per le parole di Moisè, dicendo: *Io son quello, che sono. Questo dirai a' figliuoli d'Israel: Quello che è, m'ha mandato a voi (Exod. 3. 14. 15.)*. Ma perocchè l'nostro Santo considera queste cose transitorie pertanto addomanda quel gaudio sempre presente. Pertanto ancora, che ci riduce a memoria quella luce futura, e gli ordini de' suoi eletti; veggiamo come più apertamente esso addimosta la quiete di questa luce, e consideriamo per le parole sue più chiaramente quello, che continuamente appresso quella luce si dispone de' rei uomini. Ora intendi, come segue appresso:

## CAPUT XXXIII.

*Impii incarnationis beneficio a gravi labore erepti.*

**Vers. 17.** *Quivi i malvagi si partirono dal tumulto, e quivi si riposarono gli affannati (39) per la loro fortezza.* Poco di prima già abbiamo detto, che i cuori peccatori, perocchè sono tra i romori de' desiderj, son continuo gravati dal tumulto de' vani pensieri, che gl'istigano a mal fare. Ma odi, che dice, che per questa luce, la

quale i predetti concepiti non vidono, i malvagi si partirono dal tumulto suo. Questo non è altro, se non che l'popol gentile per requie della vita sua vide presentemente l'avvenimento del nostro Redentore, cui i nostri padri posti in legge tanto tempo aspettarono. Odi in questa parte il testimonio dell'Apostolo quando dice: *Israel cercava, e non ebbe quel che addomandava; ma ben ne seguì la elezione (Rom. 11. 7.)*. E in questa luce i maligni dice, che si partono dal tumulto. Questo è quando le menti de' perversi, conosciuta la verità, fuggono questi faticosi desiderj del mondo, riposandosi tutti nella quiete di quel vero amore dentro. Ora non ci chiama bene a questa fuga quella somma luce, quando dice: *Venite a me voi tutti, che vi affaticate, e siete gravati, e io vi consolero: prendete il giogo mio sopra voi, e imprendete da me, perocchè io son benigno, e umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre, perocchè il giogo mio è soave, e il peso mio leggiere (Matt. 11. 28. 29. 30.)*? E qual cosa gravosa impone a' nostri colli quello, il quale ci comanda, che noi fuggiamo ogni desiderio, il quale ci turba? Qual cosa gravosa a' buoni soggetti comanda quello, il quale ci ammonisce, che noi schifiamo le faticose vie di questo mondo? Noi abbiamo per lo testimonio dell'Apostolo, che *Cristo morì pe' peccatori (Rom. 5. 6.)*. E pertanto volle quella somma luce morire per loro, acciocchè non rimanessono nel tumulto delle loro tenebre. Contempi adunque il santo uomo, che quella eterna luce per lo misterio della sua Incarnazione allora trae i maligni d'ogni grave fatica, quando da' loro cuori discacciano i malvagi desiderj. Contempi, che quelli che hanno quella luce, son convertiti, e già in questo mondo per tranquillità di mente gustano quella quiete, la quale essi desiderano di possedere eternalmente; e dica: *quivi i maligni cessarono dal tumulto, e quivi si riposarono gli affannati per la lor fortezza.* Tutti quegli, i quali in questo mondo sono forti per fortezza, si può dire che sieno quasi che forti, e non si debbe dire, che sieno affannati per forza. Ma vedi, che quegli, i quali son fortificati nell'amore del loro autore, quanto più crescono nella disiat fortezza di Dio, tanto più mancano dalla propria virtù loro: e quanto più robustamente desiderano le cose eterne, tanto dalle cose temporali sono straccati con



salutevole stracchezza. Odi il Salmista come diceva, essendo affannato per la fortezza dell'amore suo: *L'anima mia venne meno nel tuo salutare (Psal. 118. 81.)*. Era venuta meno l'anima del Profeta, crescendo in amore del salutare di Dio: perocchè desiderando quella eterna luce, si si angosciava, essendo spartita dalla fidanza della carne sua; e pertanto ancora dice: *L'anima mia desiderò, e mancò nelle case del Signore (1) (Psal. 83. 5.)*. Che dicendo desiderò, ben soggiunse, e mancò.

Assai mancò l'amore di Dio, se appresso di quello non segue il mancamento di quello del mondo: onde quello, che è acceso al desiderio di quelle abitazioni eterne, degna cosa è, che egli allenti nell'amore temporale, sicchè tanto l'uomo s'affredde nello studio del secolo, quanto esso più ardentemente si leva nell'amor di Dio. E chi in questo amore perfettamente s'accende, senza dubbio del tutto abbandona il mondo: e tanto più del tutto muore alle cose temporali, quanto più profondamente è animato alla superna patria per la spirazione di quella eternità incommutabile. Ora non si conosceva bene affannata quella amorosa per la sua fortezza, la qual diceva nella Cantica: *L'anima mia si disfece, come tu parlasti (Can. 5. 6.)*. Certo così adiviene, che quando la mente è toccata da quella spirazione, quasi come da un segreto sermone dentro da essa: allora essa, come infermata dallo stato della sua fortezza, si distrugge per lo desiderio di colui, che l'ha compresa, e veggendo sopra di sè essere la fortezza, alla quale ella è salita, allora in sè medesima si sente affannata. E pertanto avendo detto il Profeta, come esso aveva veduto la visione di Dio, appresso soggiugne: *e io languì, e infermai per molti giorni (Dan. 8. 27.)*: perocchè quando la mente si strigne a virtù, allora la carne manca dalla propria fortezza.

E pertanto quando Giacobbe teneva l'Angelo, di presente divenne zoppo dell'un piede: perocchè quello, il quale con vero amore guarda a quella altezza, veramente poi non sa andare nei doppj desiderj di questo mondo (*Gen. 32. 25.*). E quello va solo in su un piede, il quale prende forza solo d'amore di Dio; e allora è di necessità, che l'altro piede infermi, perocchè cre-

scendo la virtù della mente, senza dubbio conviene, che la forza della carne venga meno. Consideri adunque il nostro beato Giobbe gli altissimi cuori de' fedeli, e guardi qual luogo di quiete trovano coloro, i quali procedendo nell'amore di Dio, mancano nelle proprie forze: e dica: *Quivi si posarono gli affannati per forza*; come se apertamente dicesse: quivi essi ricevono premio da quella eterna requie, i quali qui in terra da quella ricreati e fortificati, sono da essa affannati. E non ci debbe generare dubbio pertanto, che nomando la luce, non disse, *in questa luce, ma quivi, ovvero in quella*: perocchè ben conosce il nostro Giobbe, che quella luce è nostro luogo, la quale contiene in se medesima i santi eletti: per la qual cosa il Salmista considerando quella incommutabilità della eternità, diceva: *Signore tu sei sempre uno medesimo, e gli anni tuoi non mancheranno (Ps. 101. 28.)*. E appresso mostra, come questa eternità è luogo degli eletti, dicendo: *i figliuoli de' tuoi servi abiteranno in quella (Ib. 29.)*. O dolcezza inestimabile, che Iddio che senza luogo contiene tutte le cose, è a noi il luogo non locale! A quel luogo venendo noi, vedremo quanta turbazione sarà stata eziandio la tranquillità della mente nostra in questa vita: perocchè comechè i giusti per rispetto de' rei già possiamo dire, che sieno in tranquillità, nientedimeno per rispetto di quella divina quiete, alla quale essi vanno, mentre che sono in questa vita in carne, veramente ancora sono in assai turbazione. Per la qual cosa ben segue:

#### CAPUT XXXIV.

*Vincula dura, quibus hic ligantur etiam justì.*

**Vers. 18.** *E quelli ancora, che erano per adrieto stati legati senza molestia.* Comechè i giusti uomini non siano ne' tumulti de' desiderj carnali; nientedimeno la molestia della carnale corruzione, essendo in questa vita, gli tiene ancora legati. Tu sai, ch'è scritto: *il corpo, che è corrotto, aggrava l'anima: e l'abitazione della terra abbatte il senso (Sap. 9. 15.)*, cioè l'animo, che pensa molte cose. Adunque pertanto che i giusti sono ancora mortali, certo

(1) Alias nelle cose del Signore. Lat. in a'ria Domini. Il testo corregge se medesimo appresso.

gravati sono dal peso della corruzione loro: e di tanta stretta molestia sono legati, perocchè ancora non sono saliti a quella libertà di quella incorruttibile vita.

Onde continuo combattendo la mente contra il corpo, certamente continuo s'affanna dentro da loro in una segreta battaglia. Or non sono ben legati di legame di dura molestia quelli, la mente de' quali senza fatica è ripiena d'ignoranza, e non può essere informata di scienza senza studio di fatica? la cui mente per forza è rilevata, e per natura sua giace. Dalle cose terrene appena si può elevare e appresso elevata si lascia atterrare. Vincendo se medesima, con gran fatica può vedere quelle cose superne: e appresso essendo alluminata di quel lume, per sua miseria lo perde? Deh or non diremo noi bene, che siano legati di legame di dura molestia coloro, i quali essendo con tutto il loro desiderio tratti dalla elevazione dello spirito al seno di quella pace dentro, nondimeno continuo sono turbati da una battaglia di carne, che mai non manca; la quale benchè, come schiacciata e sconfitta, non venga contro alla faccia, e non ardisca d'affrontarsi con noi, nientedimeno così prigionie di dietro a noi non cessa di mormorare? Così adunque i santi eletti comechè volentiermente (1) vincano ogni cosa contraria per amore di quella sicurezza della eterna pace; nientedimeno pure è lor grave quella molestia continua avere dentro da sè, che sempre resta loro a vincere. Ma ancora fuori di questa hanno altre dure molestie, le quali fuggire non possono. L'aver fame, sete, affaticarsi, or non son questi duri legami di nostra corruzione? Certo tali sono, che sciogliere non si possono se non quando la nostra mortalità sarà pervenuta (41) in immortalità della nostra gloria. Noi riempiamo continuamente questo nostro corpo di cibi, acciocchè per difetto non manchi. Assottigliamo con astinenze, acciocchè essendo troppo ripieno, non ci gravasse. Ausalo con movimenti, acciocchè, non movendosi (2) per pigrizia, non perisse. Appresso tosto lo pognamo in quiete, acciocchè per troppa fatica non venisse meno. Ajutiamlo con vestimenti,

acciocchè il freddo non lo uccida. Appresso lo alleggiamo di vestimenti, acciocchè 'l caldo non lo consumi. Deh veggiamo: servendo noi a tante nostre miserie, che è altro a fare, se non servire continuo alla corruzione nostra, procurando per molti servigi dattorno fatti, che sostenere si possa questo corpo, il quale è gravato dalla ansietà della inferma mutabilità sua? (3) Odi come bene pertanto diceva l'Apostolo: *la creatura è contro al suo volere sottoposta a vanità (Rom. 8. 20.)*. Ma per colui, il quale la fece, è suggesta in isperanza: perocchè liberata sarà dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria del figliuolo di Dio. E degnamente contro a suo volere la creatura è suggesta a vanità, perocchè l'uomo per sua volontà abbandona lo stato di quella prima e ingenita costanza; per la qual cosa giustamente fu gravato dal peso della mortalità. E da tale corruzione di mutabilità allora è l'uomo tratto, quando risurgendo sarà rilevato a quella incorruttibile gloria de' figliuoli di Dio. Ben sono adunque tali eletti legati di molestia, perocchè son gravati della loro corruzione. Ma quando noi siamo spogliati di questa carne corruttibile, allora siamo sciolti da' legami di questa molestia, da' quali al presente siamo tenuti; perocchè benchè noi desideriamo d'essere già dinanzi da Dio presentati, nientedimeno ancora siamo impediti per l'obbligazione di questa carne mortale. Adunque ben possiamo esser detti legati, perocchè ancora non abbiamo, secondo il nostro desiderio, libera la via d'andare a Dio. E pertanto l'Apostolo ardendo tutto ne' desiderj di quella vita eterna, e ancora portando la soma della sua corruzione, per questo considerandosi legato, grida: *Io desidero d'esser disciolto, ed essere con Cristo (Phil. 1. 23.)*. Veramente non avrebbe desiderato d'essere disciolto, se non si avesse sentito legato. Questi legami considerando il Profeta, che senza dubbio al tempo della resurrezione debbono esser rotti, rallegravasi come sentisse, che già rotti fussono, quando diceva: *Signore, tu hai rotti i miei legami; per la qual cosa io ti sacrificherò ostia di laude (Ps. 115. 7.)*. Contempli adunque il

(1) Forse *volentemente*. T. Lat. *valenter*; ma potrebbe il volgarizzatore aver letto *volenter*.

(2) Così lessi colla Crusca alla voce *Ausare*. Alias *non movendoci*.

(3) Alias *alla inferna mutabilità sua*.

santo uomo, come quella luce riceve i peccatori convertiti, e dica: *Quivi i malvagi si partirono dal tumulto*. Contempli, che quegli, che sono affannati nella esercitazione del santo desiderio, più altamente si riposano in quel beato seno: e dica: *e quelli che per addietro ancora erano stati legati senza molestia*. E ben dice *legati per adrieto*, perocchè contemplando noi quella letizia sempre presente, ogni cosa che è stata, e che debbe essere, pare come già passata fusse; perocchè attendendo noi la fine del mondo, tutte queste cose transitorie possiamo pensare, come già fussino state. Ma dipoichè così abbiamo veduto, dicaci un poco il nostro Santo quello, che in questo mezzo abbiano fatto coloro, i quali da quella eterna quiete sono ricevuti. Ecco che segue:

## CAPUT XXXV.

*Diabolus exactor.*

**Vers. 18.** *Non esaudirono le voci dell'esattore*, cioè di quegli, che riscuote la moneta. Quale altro nome intenderemo noi per lo nome dello esattore, se non quell'importuno tentatore, il quale una volta dette alla umana generazione moneta, ovvero danajo di perpetuo inganno? Per la qual cosa tutto giorno non manca di richiedere a noi il debito della morte. Questo è quello, che prestò pecunia all'uomo peccatore nel Paradiso: e crescendo dipoi la iniquità, continuamente la riscuote con usura.

Di questo esattore odi che dice nel Vangelo la verità somina: *il giudice ti darà all'esattore* (Luc. 12. 10.). La voce di questo esattore è la intenzione della misera istigazione: e allora udiamo noi la voce sua, quando noi siamo tocchi dalla sua tentazione; ma questa voce non è da noi esaudita, se così tocchi le resistiamo. Quello *ode*, che sente la tentazione. Ma quello *esaudisce*, che a quella consente. Adunque diciamo de' giusti: *Non esaudirono la voce dell'esattore*; perocchè benchè essi odano la sua suggestione, per tanto che sono tentati; non però la esaudiscono (42), perocchè niente vogliono consentire. Ma perocchè quello, che la mente molto ama, spesse

volte lo ripete nel suo sermone; pertanto il beato Giobbe, il quale con diligenza grandissima continuo contempla quella pace eterna, ancora da capo ripete la discrezione di quella, dicendo appresso:

## CAPUT XXXVI.

*Ut hic merita, ita in coelo erunt praemia diversa.*

**Vers. 19.** *Il piccolo e 'l grande sono quivi, e 'l servo libero dal signore suo*. Come in questa vita noi abbiamo discrezione d'opere, certo così in quella sarà discrezione di dignità: in tal maniera che come l'uno avanza l'altro in questo mondo per merito, così poi sarà maggiore nella retribuzione. Di che ben disse Cristo nell'Evangelio: *nella casa del padre mio sono molte mansioni* (Joan XIV. 25.). Ma divotamente attendiamo, che in queste (1) molte mansioni sarà ben concordante la diversità de' premj, perocchè in quella vita noi saremo congiunti di tanta pace, che quel che l'uomo in se medesimo non arà ricevuto, senza dubbio si rallegrerà d'averlo ricevuto in altrui. Per la qual cosa leggiamo, che quelli, che parimente non si saranno affaticati nella vigna, nondimeno tutti egualmente riceveranno il danajo. E appresso il nostro padre sono molte mansioni, e nientedimeno un medesimo prezzo ricevono diversi lavoratori: perocchè una sarà a tutti quella letizia di beatitudine, come che stata non sia una medesima a tutti la eccellenza della vita. Ma dice: *il piccolo, e 'l grande* (Psal. 138. 16.). Ben aveva veduti costoro quello, che diceva, cioè il Profeta David: *L'imperfetto mio* (cioè la mia imperfezione) *videro gli occhi tuoi; e nel libro tuo tutti saranno scritti* (Ps. 138. 16.). Il piccolo, e 'l grande ancora aveva esso veduto, quando diceva: *Egli benedisse tutti quegli, che 'l temevano, così i piccoli, come i grandi* (Psal. 113. 13.). Appresso ancora ben soggiugne: *e 'l servo libero dal signor suo* (Joan 8. 34.): perocchè scritto è: *ogni uomo che pecca è servo del peccato*: perocchè qualunque si sottomette al maligno desiderio, certamente sottomette la sua liberamente alla signoria della iniquitate: e a tale

(1) Alias in molte mansioni, corr. colla St. ant. e col T. Lat.

si maligno signore allora contraddice la mente, quando contrasta alla iniquità, che già l'avea preso: quando resiste alla maladetta consuetudine: quando vince i perversi desiderj. E per questo modo riprende vigore della prima libertade, percotendo la colpa colla penitenza, e lavando i nostri difetti con lagrime, e con lamenti. Bene addivene alcuna volta, che la mente piange, quando si ricorda d'aver peccato; e non solo si rimane da' peccati commessi, ma ancora con gravissimi lamenti gli punisce. Ma pure ricordandosi delle cose commesse, è spaurita dal grave terrore del giudizio futuro, e così già è perfettamente convertita; ma ancora perfettamente non si assicura, perocchè quando considera forte, ed esamina quell'ultimo giudizio, allora stando in mezzo tra speranza e paura, tutta triema: perocchè non sa qual sua opera debba essere accetta a quel futuro giudice nel suo avvenimento, e quale perdonerà. Ben sa essa, quanto è commesso di colpa; ma non sa, se degnamente, e con sufficienti lamenti ella ha soddisfatto: e pertanto teme forte, che la grandezza della colpa non avanzi il modo della penitenza. E spesse volte la somma verità rimette la colpa, ma nientedimeno l'afflitta mente dubitando ancora del perdono, sta in timore. Tal servo fugge il suo Signore, cioè il peccato, ma ancora non è libero; perocche pentendosi e correggendosi, lascia il peccato, e nientedimeno ancora teme di ricevere degna pena da quel severissimo giudice. Adunque solo allora sarà il servo libero dal Signore, quando non dubiterà del perdono: quando la memoria della colpa non romperà l'assicurata mente: quando sotto il nome del peccato l'animo non temerà, ma più tosto liberamente si rallegrerà del suo perdono. Onde se l'uomo non fusse tocco dalla memoria del peccato, come potrebbe esso avere allegrezza d'essere liberato? ovvero come render potrebbe grazie a Dio del perdono ricevuto, se per dimenticanza della colpa non si ricordasse d'esser debitore alla pena? Certo non è da trapassare senza considerare le parole del Salmista dove dice: *Signore, io canterò in eterno le misericordie tue (Psal. 88. 3.)*. E come canterebbe in eterno le misericordie

di Dio, se non si ricordasse d'essere stato misero per addietro? E se non si ricorda della passata miseria, perchè debbe render laude al donatore della misericordia? Ma un'altra quistione ancora di questo nasce. Deh vegliamo, come potrà essere in quella patria perfetta la mente degli eletti, se sempre aranno memoria de' peccati loro. Ovvero come potrà esser chiara la gloria di quella luce perfetta, la quale sarà ombrata dalla memoria della colpa. Noi dobbiamo sapere, che siccome in questo secolo noi allegramente abbiamo memoria delle passate avversità, così allora senza alcun difetto di beatitudine ci raccorderemo della passata iniquità nostra.

Ben sappiamo noi, che spesse volte nel tempo della sanità noi ci riduciamo a memoria i passati dolori: e coloro, i quali noi ci ricordiamo, che sono stati infermi, molto più gli amiamo, quando sono sanati. Bene aremo adunque in quella beatitudine memoria della passata colpa; ma non sarà memoria, la quale ci turbi di tristizia, ma che più altamente ci leverà in letizia. In questo modo che ricordandosi l'animo senza dolor del passato dolore suo, considera quanto esso sia debitore a tal medico: e pertanto più amerà la ricevuta salute, quanto si ricorderà, che di maggior pericolo sia scampato. Adunque in quella letizia così allora aremo senza tedio alcuna memoria delle passate colpe, come ora essendo noi nella luce senza alcuna oscurità, consideriamo le cose passate; perocchè comechè sia di grande oscurità quello, che con la mente noi veggiamo, questo addivene per lume di conoscimento, non per passion di cecità: per la qual cosa eternalmente renderemo laude al sommo donatore, e per tal memoria niente sentiremo passion d'alcuna coscienza di nostra passata miseria. Adunque conciossiachè la somma requie in tal maniera esalta i grandi, che niente abbandona i piccoli, ben possiamo dire, come prima: *Quivi sono il piccolo col grande appresso*; perocchè in tal maniera l'animo del convertito peccatore ha in sé memoria della sua colpa, che per tal memoria di nulla confusione è gravato. Ben poi soggiunse: *e l servo libero dal suo signore.*

## LIBRO QUINTO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



### CAPUT I.

*Sanctos hic prospera magis formidare,  
quam adversa.*

(1) **S**empre sono occulti i giudicj di Dio. Spesse volte veggiamo in questa vita i buoni ricevere male, e i rei bene. Ma allora sono più occulti nel presente secolo, quando i buoni ricevono bene, e i rei male. Questo pertanto, perocchè quando i buoni hanno male, e i rei bene, possiamo allora presumere, che forse i buoni siano in questo mondo corretti di que' difetti, i quali in questo mondo avessino commessi, per esser poi meglio liberati dalle pene eterne. E così per lo contrario i rei ricevono in questo mondo premio d'alquante buone operazioni, che nella loro vita eglino avessino fatte, per esser poi senza alcuno impedimento tirati agli eterni tormenti. Per la qual cosa fu detto da Abraam a quel ricco, che ardeva nell'inferno: *ricordati figliuolo, che tu ricevesti bene nella vita tua, e Lazero similmente male (Luc. 16. 21.)*. Ma quando in questa vita i buoni ricevono bene, e i rei male, assai è cosa incerta, se i buoni ricevono questo, acciocchè pertanto siano provocati a crescere maggiormente in virtù: o forse per giusto, e segreto giudizio ricevono in questa vita premio delle opere loro, per essere del tutto poi privati di quella eternale vita futura. E per lo simile dalla parte de' rei, da dubitare è, se pertanto forse essi percossi sono d'avversitadi in questo mondo, acciocchè correggendosi, possano scampare dagli eterni supplicj: ovvero forse, che infino di qua comincia la loro pena, per condurceli poi a quegli eterni tormenti ultimi. Pertanto adunque è che guar-

dando i divini giudicj, la mente umana è piena d'oscurità. Perlocchè i santi uomini, quando si veggono ricevere le prosperità di questo mondo, dubitano forte, avendo in questo suspizione di quello, che in questo per lo divino giudizio nascondere si potrebbe. Onde temono di non ricevere in questa vita frutto delle opere loro. Temono, che la divina giustizia non consideri in loro alcun grave difetto segreto, e per alquante loro buone opere apertamente fatte dia loro premj mondani, pertanto discacciandogli degli eterni. Ma quando tacitamente tra loro dentro pensano, che ogni loro buona operazione essi non fanno, se non solo per piacere a Dio, e che essi poco si rallegrano nella abbondanza di tale prosperitate; allora cominciano in questo a meno dubitare degli occulti giudicj di Dio contro a loro. Ma niente-dimeno assai impazientemente sostengono queste prosperità, perocchè per esse sono impacciati dalle segrete loro intenzioni: sono impacciati delle lusinghe di questa vita, perocchè veggono chiaramente, che queste gl'impacciano ne' loro amantissimi desiderj.

Molto più grava i santi uomini la prosperità di questo mondo, che l'avversità: perocchè per la seconda spesse volte sentendosi l'uomo gravato di fuori di sè, diviene più libero a pensare dentro di sè de' più veri beni: e per la prima essendo l'animo costretto a molte e varie occupazioni, riceve impedimento ne' suoi desiderj. Per la qual cosa avviene, che i santi uomini più temono la felicità di questo mondo, che l'avversità; perocchè ben conoscono essi, che quando la mente è gravata di queste lusinghevoli occupazioni, alcuna volta con diletto discorre alla vanità di que-

ste cose di fuori. Considerano quali sono i beni eterni, i quali essi desiderano: e conoscono bene, come è niente tutto quanto in questo mondo ci diletta. E pertanto la loro mente tanto più impazientemente sostiene la felicità di questa vita, quanto più percossa si sente dall'amore di quella felicità eterna: e tanto ancora il Santo più la disprezza, perocchè considera, come furtivamente quella si sforza d'impedirlo dalla gloria di sopra. Per la qual cosa il nostro Giobbe contemplando la superna quiete, poichè ebbe detto: *il piccolo, e 'l grande sono quivi, e il servo libero dal signore suo*; appresso soggiunse:

## CAPUT II.

*Aeterna contemplantes terrenam prosperitatem  
refugiunt.*

**Vers. 20.** *Perchè è data al misero la luce?* Nella santa Scrittura spesse volte per la luce si dà ad intendere la prosperità, e per la notte l'avversità di questo mondo: onde ben fu detto per lo Salmista: *come le tenebre sue così è il lume (Psal. 138.)*? I santi uomini così dispregiano la felicità del secolo, come sostengono l'avversità: e per questa eccellenza delle menti loro possono dire: *come le tenebre sue, così è il lume*; come se più apertamente dicessino: Siccome la fortezza della nostra intenzione niente è vinta dalle cose triste, così non è corrotta dalle liete. Ma perocchè, come detto abbiamo, queste prosperità, comechè non lievino in superbia il giusto, nondimeno sono non piccolo impedimento; pertanto i santi, i quali si conoscono miseri nelle miserie di questo esilio, con tutta loro intenzione fuggono lo splendore di questa prosperità: onde ben dice il nostro testo: *perchè è data al misero la luce?* Allora è data al misero la luce, quando coloro, i quali contemplano quelle cose eterne, e conoscono se medesimi miseri nella peregrinazione di questa vita, ricevono alcuna chiarezza di queste cose transitorie, e felicità. E conciossiacosachè essi siano in continui lamenti dell'indugio di venire a quella patria, conviene ancora alcuna volta, che sostengano i gravi pesi degli onori mondani. E vedi, che adviene, che l'amore di quelle cose eterne gli fa stare in continua an-

sietà, e dall'altra parte la gloria di queste cose transitorie gli lusinga. Pensano quel che tengono di queste cose infime, e che è quello, che essi non veggono di quelle cose eccelse. Considerano che cose son quelle, di che essi abbondano in terra, e quelle, che eglino per questo hanno perdute in cielo, e pertanto sono morsi dall'ansietà della prosperità loro; perocchè benchè veggano, che tale prosperità del tutto non gli atterra, pure considerano, che i pensieri loro sono divisi nell'amore di Dio, e nella distribuzione delle cose del mondo. Per la qual (2) cosa avendo detto il nostro Giobbe: *perchè è data al misero la luce?* appresso ben soggiugne:

## CAPUT III.

*Hinc in amaritudine sunt electi et reprobi:  
quo discrimine.*

**Vers. 20.** *E la vita a quegli, che sono in amaritudine d'anima.* Certamente in amaritudine dell'anime loro sono tutti gli eletti; perocchè o per continui lamenti puniscono i loro difetti, ovvero si gravano, che essendo loro dilungi dalla faccia del loro Creatore, non possono essere al presente ne' gaudj della patria eterna: del cuore de' quali ben fu detto per Salamone: *il cuore, che conosce l'amaritudine dell'anima sua nella sua allegrezza, non sarà mescolato l'uomo strano (Prov. 14. 12.)*. Vedi bene. Certo è, che eziandio i cuori degl'iniqui sono in amaritudine, perocchè ne' loro mali desiderj, hanno non piccola afflizione; ma tale amaritudine essi non conoscono, perocchè essendo essi per loro volontà accecati, non possono conoscere quel che sostengono. Ma per contrario il cuor de' buoni conosce l'amaritudine sua, perocchè bene intende le miserie di questo esilio, nel quale egli è continuo da diverse parti lacerato: e ben sente quanto sono quieti quelli beni, che egli ha perduti, e come sono confusi quelli, ne' quali egli è caduto. Ma tal cuore così amaricato, quandochè sia, è ridotto al gaudio suo, e in questo gaudio non è mescolato lo straniero; perocchè quello, il quale in questa vita per li vani desiderj si ritrae da questa tristizia del cuore, alla fine rimarrà di fuori da quella beatissima solennità.

Ancora è da sapere, che questi cotali, che sono in amaritudine dell'anima loro, desiderano del tutto di morire al mondo, acciocchè, come in questo secolo essi niente desiderano, così per nulla obbligazione gli sieno tenuti. Ma ben avviene spesso, che già beato non tiene il mondo coll'animo: e nientedimeno il mondo lo stringe con diverse occupazioni; per la qual cosa questo tale veramente è morto al mondo, ma il mondo non è pertanto morto a lui: perocchè come vivo ancora il guarda il mondo, quando si sforza di trarre alle sue occupazioni la mente di colui, il quale intende ad altre cose. Per la qual cosa l'Apostolo Paolo sè vegghendo perfettamente dispregiare questo secolo e considerando, che esso era divenuto a tale stato, che già questo mondo nol potea desiderare; avendo rotto tutti i legami di questa vita, così liberato dicea: *il mondo è crocifisso a me, e io al mondo* (Galb. 14.). Era il mondo crocifisso a lui, perocchè avendolo già per morto al cuor suo, niente l'amava. Ma egli era crocifisso al mondo, perocchè si sforzò essergli tale, che come morto non potesse esser da lui desiderato. Attendi un poco: se 'l morto, e 'l vivo fussino insieme, benchè il morto non veggia il vivo, nientedimeno pure il vivo vede il morto. Ma se l'uno, e l'altro fusse morto, già niente si vedrebbe l'un l'altro. Così il simile: quel che già non ama il mondo, e nondimeno contra suo volere è da lui amato, questo tale benchè sia come morto al mondo, ancora pertanto a esso il mondo non è morto. Ma se questo non ama il mondo, e 'l mondo non ama lui, allora l'uno, e l'altro è morto perocchè non desiderando l'un l'altro, adiviene come del morto, che non può guardare il morto. E perocchè l'Apostolo santo non adimandava la gloria del mondo, e non era da quella adimandato: pertanto si gloriava, che egli era crocifisso al mondo, e 'l mondo a lui. La quale perfezione di vita perchè molti santi desiderano, e niente possono pervenire a tale perfetta visione; pertanto con lagrime dicono: *perchè è data al misero la luce, e la vita a quegli, che sono in amaritudine d'anima?* Allora è data la vita a quegli, che sono pieni di amaritudine, quando la gloria di questo mondo è data a coloro, che sono in continui lamenti,

e amaritudine in questa vita: nella qual certo sono in continuo tremore, perocchè benchè essi non tengano il mondo, pure ancora temono di esser tenuti da quello. Che se ancora essi un poco non vivessino al mondo, già il mondo non gli amerebbe in suo uso. Tu vedi bene, che 'l mare ritiene dentro da sè i corpi vivi, e i morti fuori da sè discaccia. Onde segue:

## CAPUT IV.

*Mori seculo appetentes, saepe humanis ministeriis servire coguntur.*

**Vers. 21.** *I quali aspettano la morte, e non viene.* Desiderano i santi in questa vita di mortificarsi al tutto, e levarsi da ogni vita di gloria temporale. Ma spesse volte per occulti giudicj di Dio son posti sopra gli altri in signoria, e occupati in diversi onori: e per questo senza mezzo aspettano la perfetta mortificazione. Ma tale morte così da loro aspettata non viene: perocchè contro a loro volere servono all'uso di questa gloria temporale, la quale essi pure pazientemente sostengono pel timore di Dio. E odi il giusto modo: che dentro a loro servano il piatoso e divoto loro desiderio, e fuori danno compimento al misterio (1) dell'ordine loro, cioè della loro signoria: acciocchè per questo abbiano sempre dentro da sè la perfetta e diritta intenzione, e di fuori non contraddicano per superbia a quello, che gli ha disposto il loro Creatore. Certamente non senza mirabile pietà di Dio adiviene, quando quello, che con perfetto cuore intende solo alla vera contemplazione, è impedito ne' servigi degli uomini; acciocchè tale costanza di sua mente faccia per esempio utilidade a molti che sono deboli: e appresso questo tale sentendosi imperfetto, pertanto in umiltà cresca maggiormente: che spesse volte (3) i santi uomini sentendosi in sè medesimi i danni de' loro desiderj, cioè di non potere avere quella quieta vita, che eglino vorrebbero; per questo ne riportano maggiori guiderdoni per coloro, i quali si convertono pel virtuoso reggimento dello stato loro: perocchè non potendo essi vacare a quel che desiderano, per esempio di vita traggono a se coloro, co' quali eglino usano. E per mirabile

(1) Forse ministerio. T. Lat. *Foris complent ministerium ordinis.*

dispensazione della divina piet  adiviene a questi cotali, che donde essi si credono rimanere pi  perdenti, per questo ne ritornano appresso pi  ricchi nella abitazione di quella patria celestiale. E attendi un poco, che alcuna volta non pu  pervenire il servo di Dio a quel che desidera: e questo pertanto fa la somma dispensazione, acciocch  per questo indugio l'anima s'accenda in pi  amare (1), ovvero desiderare: e cos  continuo desiderando, maggiormente cresce in lui l'amore di quello, che, avendolo forse, mancherebbe. Desiderano i giusti esser tosto mortificati, cio  di tosto venire al fine loro corporale, acciocch  possano poi perfettamente contemplare la faccia del Creator loro: ma tale loro desiderio   loro indugiato per loro utilit , ed   nutrito nel seno di questa lunghezza, perch  cresca meglio. Onde ben nella Cantica dicesi, che ardendo la sposa di vedere la faccia dello sposo suo, gridava: *Tutta la notte ho cerco nel mio letto per colui, cui ama l'anima mia: cercai di lui, e non lo trovai* (Cant. 3. 1.). Deh vedi amore, e somma caritate! nascondesi lo sposo quando egli   domandato, acciocch  non trovandosi, sia con pi  amore investigato:   indugiato lo sposo alla sposa, acciocch  poi trovandolo, il tenga con maggiore amore. Onde il nostro Giobbe, poich  ebbe detto, che questi aspettano la morte, e non viene; appresso per esprimere pi  sottilmente il desiderio di tali cercatori, odi come ben soggiugne:

## CAPUT V.

*Crescunt ubi finis propinquior.*

**Vers. 21.** *Quasi come quegli, che cavano alcun tesoro.* Quelli che cavano per trovare alcun tesoro, quanto pi  cavano profondo, tanto sono pi  ardenti alla fatica, perocch  quanto pi  si sentono approssimare al tesoro nascoso, tanto pi  si sforzano di cavare. Cos  per lo simile, coloro, i quali desiderano compiutamente la mortificazione della carne loro, son come coloro, che cavano, che quanto pi  vicini si sentono al loro fine, tanto sono pi  ardenti nella operazione. Per la qual cosa cos  affaticandosi, non pertanto vengono meno, n 

mancano di loro virt : perocch  quanto pi  di presso si veggono al prezzo, tanto con maggior diletto si affaticano nell'opera. Onde di alquanti, che cercano questo tesoro nascoso di questa patria eterna, ben dice l'Apostolo: *non abbandonando la nostra congregazione, come fanno alquanti; ma piuttosto consolando, e tanto maggiormente, quanto pi  approssimare vedrete il giorno* (Hebr. 10. 25.).

Consolare colui, che lavora, non   altro, se non istare insieme con lui nella fatica: perocch  vedere uno, che insieme teco s'affatichi,   grande alleviamento della fatica; a modo che abbiamo noi compagnia nell'andare, gi  la via non   pi  breve; ma pure per la compagnia la fatica del viaggio   alleviata. E pertanto l'Apostolo investigando chi lo consolasse nella fatica, di presente aggiunse: *tanto maggiormente, quanto vedete approssimare il giorno*; come apertamente dicesse: pertanto maggiormente cresca la fatica, quanto pi  di presso ci sono i premj di quella; quasi come ancora pi  aperto dicesse: voi cercate per lo tesoro, e certo tanto pi  ardenti dovete essere al cavare, quanto voi siete gi  vicini a quello; bench  ancora questo tesoro, che dice: *i quali aspettano la morte, e non viene, come quelli che cavano il tesoro*; si pu  intendere in altro modo. Che conciossiach  noi non possiamo perfettamente morire al mondo, se dentro dalle cose invisibili della mente nostra noi non ci nascondiamo dalle cose visibili; pertanto bene quelli, che desiderano tale mortificazione, sono assigliati a coloro, che cavano tesoro. Per la invisibile sapienza noi mojam al mondo, della quale fu detto per Salamone: *se tu la domanderai, come pecunia, e se la caverai, come tesoro* (Prov. 2. 4.). Certo la sapienza non ist  nella superficie delle cose, poich  sta nascosa tra le cose invisibili; e aggiungendo noi a questa sapienza, allora pervegnamo noi alla mortificazione di noi medesimi, quando abbandonando noi queste cose visibili, ci nascondremo tra le invisibili; quando noi col cuore ancora a similitudine de' cavatori addomanderemo in tal maniera questa sapienza, che ogni nostro terreno pensiero ci sia discacciato del cuore colla mano della santa discrezione, e cos  la mente conosca il tesoro della virt ,

(1) Lessi colla St. ant. Le altre stampe leggono *pi  a amare ecc.*



che male era nascoso. Di leggieri tale tesoro può trovar la nostra mente, se al tutto caccia da sè ogni gravezza di pensiero terreno. Or vedi il nostro Giobbe, quanto dopo questa similitudine ben soggiugne appresso:

## CAPUT VI.

*Divina contemplatio sepulcrum est, in quo mens mundo mortua quiescit.*

**Vers. 22.** *E che molto si rallegrano, quando aranno trovato il sepolcro.* Siccome il sepolcro è luogo, nel quale si nasconde il corpo; così la divina contemplazione è come un sepolcro, dove si nasconde l'anima. Noi possiamo dire, che siamo quasi vivi al mondo, quando colla nostra mente noi ci distendiamo in queste cose di fuori. Ma allora siamo noi morti e rinchiusi nel sepolcro, quando essendo noi mortificati di fuori, siamo nascosi nel segreto di quella somma contemplazione. Per la qual cosa i santi uomini col coltello della santa parola mai non mancano di mortificarsi dalla importunitate de' desiderj temporali, dal tumulto di queste disutili cure, e dall'amore delle continue turbazioni; e dinanzi dalla faccia di Dio si nascondono nel seno della mente loro: di che ben fu detto per lo Salmista: *Tu gli nasconderai nel segreto del volto tuo dalla conturbazione degli uomini* (Ps. 130. 21.). La qual cosa comechè perfettamente fare non si possa, se non dopo questa vita, pure eziandio in questo mondo fare si può in gran parte. E questo è allora quando l'uomo si parte da i tumulti de' vani desiderj temporali, e dentro da sè medesimo con diletto ritorna; sicchè intendendo la mente tutta solo nell'amore di Dio, da nessuna disutile tentazione possa essere dilacerata. E pertanto ben vedeva l'Apostolo i discepoli suoi morti per contemplazione, e come nascosi nel sepolcro, quando diceva loro: *Voi siete morti: e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio* (Col. 3. 34.). Quello adunque, che va cercando la morte predetta, si rallegra quando trova il sepolcro: perocchè quello, il quale vuole mortificare sè medesimo, si rallegra sommamente quando trova il riposo della santa contemplazione. Questo cotale è morto al mon-

do, e nascoso al secolo, il quale dentro dal seno dell'intimo amore si nasconde dalla turbazione di queste cose di fuori. Ma attendi un poco a dichiarazione del nostro testo, che prima disse del cavare del tesoro, e appresso del trovare del sepolcro. È qui di bisogno, che noi intendiamo l'usanza degli antichi di seppellire i morti con ricchezza, e con tesoro: e però quello, che cerca del tesoro, si rallegra quando trova il sepolcro; perocchè addomandando noi quella eterna sapienza volgendo, e rivolgendo i detti della santa Scrittura, investigando gli esempi de' passati, allora possiamo dire, che prendiamo gaudio d'aver trovato il sepolcro; però appresso de' morti troviamo le ricchezze della mente, i quali perocchè veramente, e perfettamente sono morti a questo mondo, pertanto in segreto si riposano con abbondantissime ricchezze. Adunque quello possiamo noi dire, che per lo sepolcro divenga ricco, il quale per gli esempi de' passati giusti e santi è elevato in virtù di contemplazione. Ma vedi, che prima domanda il nostro Giobbe, *perchè è data al misero la luce?* e appresso soggiugne la cagione, per la quale presume di così domandare; onde odi, come soggiugne:

## CAPUT VII.

*Ignorat recte agens utrum perseveraturus sit.*

**Vers. 23.** *All' uomo, la cui via è nascosa, il quale Iddio ha cerchiato di tenebre.* Veramente a ogni uomo è nascosa la sua via: perocchè benchè l'uomo consideri in qual condizione di vita egli è posto, ancora pertanto non sa a che fine si debbia pervenire; ed è cosa da tremare, che comechè l'uomo in questa vita desideri le cose celestiali, e quelle domandi con tutti i suoi desiderj, ancora non sa, se in tali desiderj si dovrà (1) perseverare. Noi alcuna volta ci partiamo da' peccati, e ritorniamo alla vera giustizia. E certo allora noi sappiamo bene, donde noi ci partiamo, ma noi non sappiamo dove noi dobbiamo pervenire. Ben sappiamo, come e quali noi siamo stati il giorno passato; ma come noi dobbiamo esser domani, questo non possiamo sapere. Adunque ben vedi, che occulta è all'uomo la via sua;

(1) *Alias si donec. T. Lat. Si in eisdem desideriis permaneat nescit.*

che in tale maniera va col piede della opera, che non può pertanto vedere il fine della perfezione. Ma intendi, che ancora (4) è un altro nascondere della nostra vita: perocchè spesse volte quello, che noi ci crediamo dirittamente adoperare, saper non possiamo, se in quella distretta esaminazione sarà tenuta per cosa giusta.

Spesse volte adivene, come detto abbiamo assai di sopra, che la nostra operazione medesima ci è cagione di dannazione, e noi crediamo, che sia cagione di salvazione: e comechè spesse volte onde noi crediamo ammirare il sommo giudice, quindi piuttosto lo commoviamo ad ira, afferma bene questo Salamone, quando dice: *egli è una via, che agli uomini pare diritta, ma il suo fine conduce a morte (Prov. 14. 2.)*. Per la qual cosa i santi uomini, quando vincono i mali, ancora temono le buone opere loro. Questo fanno, perchè temono di non essere ingannati sotto spezie di voler ben fare. Che ben sanno eglino, che essendo loro ancora gravati dal peso della nostra corruzione, non possono ben sottilmente distinguere l'opere virtuose dalle contrarie: e quando dinanzi a gli occhi della mente si riducono la regola di quell'ultimo giudizio (1), allora temono eziandio quel che da loro è approvato per cosa ottima: e con tutta la loro mente desiderano le cose dentro, cioè i beni dell'anima. Ma nientedimeno temendo perchè non hanno certanza dell'opere loro, non sanno a che termine si vanno: onde il nostro Giobbe, poichè ebbe detto: *perchè è data la luce al misero?* appresso ben soggiunse: *a quell'uomo, la cui via è nascosa*: come quasi dicesse: deh perchè di sue opere si rende sicuro quel che non sa in che opinione per quelle egli si sia dinanzi a quel verissimo giudice. Appresso ancora ben soggiugne: *Il quale Iddio ha cerchiato di tenebre*. È veramente l'uomo circondato di tenebre: perocchè comechè esso sia riscaldato d'amore celestiale, pure dentro esso non può sapere quello, che di lui medesimo si sia disposto, e teme molto, che dinanzi a quel giudicio non gli sia contrapposta alcuna cosa, la quale al presente in questo desiderio di santo fervore gli è occulta. Dico, che l'uomo veramente è circon-

dato di tenebre, perocchè è gravato d'oscurità della sua ignoranza. Deh non ti turbare di quanto io ti dico. Or non diremo noi bene, che sia circondato di tenebre quel che spesse volte non ha memoria delle cose passate, non sa le future, e appena conosce le presenti? Ben si conoscea circondato di tenebre quel savio, che diceva: *Quelle cose, che dinanzi ci sono, con fatica troviamo, e quelle che sono in cielo, chi potrà investigare (Sap. 9. 16.)*? Di tali tenebre ben si conosceva esser circondato il Profeta, quando non poteva pervenire a conoscenza di quella segreta disposizione, dicendo: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio (Psal. 17. 12.)*. Perocchè il nostro autore avendo tolta la sua visione a noi, i quali fummo discacciati in questo esilio, pertanto si nasconde a gli occhi, quasi come in uno nascondiglio di tenebre della cecità nostra. Consideriamo noi studiosamente: veramente non senza cagione possiamo provocare a lamenti la nostra mente: che ben può piangere la cecità, nella quale siamo fuori di noi, se umilmente si riduce a memoria come essa sia privata di quel lume dentro: e quando la nostra mente considera tali tenebre, nelle quali è circondata, allora tutta si consuma per lo desiderio di quel vero splendore; e in tal modo discacciata raddomanda quella luce, la quale essa in prima nella sua creazione si lasciò perdere. Per la qual cosa spesse volte egli addivene, che per tanti piatosi lamenti ci è manifestata la clarità di quel segreto gaudio: e quella mente, la quale prima giaceva accecata in tanta p'grizia, essendo fortificata per li suoi sospiri, riprende forza alla contemplazione di quel vero lume: onde appresso ben soggiugne:

## CAPUT VIII.

*Lacrymas saepe excipit gaudium  
contemplationis.*

**Vers. 21.** *Avanti che io mangi, sospiro.*

Il mangiare dell'anima non è altro, se non prender pasto delle contemplazioni di quella superna luce. E pertanto ben dice, che sospira prima, che mangi: perocchè prima è tormentata la mente di pianto di tribulazioni, e ap-

(1) Alias gaudio corr. col testo medesimo appresso. T. orig. *Ante oculos extremi examinis regulam deducunt.*

presso è pasciuta di pasto di contemplazione. E ben attendi, che se prima non sospira, non può poi mangiare: perocchè quello, il quale è posto in questo esilio, e non si aumilia lamentandosi prima per lo affetto di que' celestiali desiderj, certamente non può gustare i gaudj di quella eterna patria. Che senza dubbio sempre stanno digiuni di pastura di verità quelli, i quali in tanta miseria di nostra peregrinazione prendono allegrezza. E pertanto ben prima dice, che sospira, e poi mangia, perocchè quelli, che continuo stanno in ansietà d'amore di quella verità, veramente appresso sono pasciuti di pasto di contemplazione. Ben sospirava, e mangiava in tal maniera il Profeta quando diceva: *le lagrime mie mi sono state pane* (Psal. 41. 4.). Pascesi l'anima divota di pianto e di lamenti, quando così piangendo è levata a que' gaudii superni, e dentro da se allora sostiene pianti e dolore; ma pertanto ne riceve pasto di gran refezione, quando di tali lagrime ne nasce fuoco d'amore: onde la verità di tali lagrime volendo mostrare il nostro Giobbe, dimostra appresso dove soggiugne:

## CAPUT IX.

*Quae sanctis lugendi et trepidandi causae.*

**Vers. 24.** *E così è il grido mio, come d'acque, che allaghino, ovvero ondeggino.* Le acque quando allagano, ovvero ondeggiano, vengono con impeto, e con onde e rivolgimenti diversi si gonfiano. E per tale maniera i santi eletti quando dinanzi a gli occhi della mente loro si pongono i giudicj di Dio; quando tremano della occulta sentenza, la qual sopra di loro potrebbe venire: quando benchè abbiano speranza di pervenire al Signore, nientedimeno temono di non poter questo ottenere: quando hanno memoria delle colpe passate, per le quali continuo piangono: quando non hanno certezza di quanto debbono avere nel futuro secolo, e pertanto temono; allora certo possiamo noi dire, che dentro da loro siano raccolti grandi empiti, e rivolgimenti a costume dell'acque, che allagano: i quali empiti discorrono sopra il grido de' lamenti, come l'acque discorrono sopra i liti loro.

(1) *Alia e tali onde di pianto. Vedi che nominò ecc.*

Vide adunque il nostro Santo quanto gravi sono i pensieri tra questi lamenti della nostra penitenza (5), e tali onde di pianto vedi che nominò (1) *acque ondeggianti*, dicendo: *e come acque, che ondeggiano, così è il grido mio.* Poco innanzi abbiamo detto, che i Santi, e i giusti uomini eziandio tra le loro buone operazioni temono, e continuamente piangono, temendo, che per alcun loro occulto errore eglino non dispiacciano a Dio: e quando specialmente si veggono subito esser corretti da' divini flagelli, allora maggiormente dubitano d'aver offeso la grazia del loro autore; perocchè sentendosi il santissimo uomo impedito dalla infermità della nostra carne, ovvero gravato d'avversità, è disposto a fare inverso il prossimo opere di pietà: e così il cuor diviene in lamenti, perocchè il corpo è ritardato dal ministerio della sua divozione; e vedendo, che la loro mercede non cresce, allora temono, che eziandio le loro passate buone opere non siano a Dio dispiaciute: per la qual cosa avendo prima Giobbe nominato il suo grido, *acque ondeggianti*, appresso ben soggiugne:

## CAPUT X.

*Judicia Dei quam metuenda.*

**Vers. 25.** *Perocchè il timore, che io temeva, m'è addivenuto: e incontrato m'è quello, di che io aveva paura.* Piangono i giusti, e temono, e sono crucciati di grandi lamenti, perocchè temon da Dio esser abbandonati: e benchè essi si rallegriano della loro correzione, nientedimeno tal correzione turba la loro paurosa mente in questo mondo, perchè temono, che l'avversità, le quali eglino sostengono, non siano per loro correzione, ma piuttosto una punizione di giusta vendetta: la qual cosa considerando il Salmista ben disse: *Chi può sapere la potestà dell'ira tua* (Ps. 89. 11.)? Certamente la potestà dell'ira di Dio non si può comprendere per nostro intendimento: perocchè la sua dispensazione è così fatta, che dove noi crediamo esser da lui abbandonati, noi siamo da esso ajutati; e così ancora per lo contrario. Sicchè alcuna volta per grau misericordia e spzial grazia addivene quello, che

noi crediamo, che proceda da ira. E così per ira di Dio ci addivene quello, che noi pensiamo, che proceda da grazia singulare. Molti si correggono per li flagelli di Dio; molti ne discorrono ad impazienza; molti per le lusinghe delle prosperità si partono dalle cose rie: altri al tutto per quelle sono diradicati da ogni speranza di conversione. E vedi bene, che tutti noi siamo (1) da' vizj tirati al basso: ma quegli più agevolmente risurgono, che più si vergognano d'esser caduti. Così ancora la virtù solleva l'uomo alle cose di sopra; ma alquanti stolti prendendo superbia d'alcuna virtude, ruinanò nel mezzo del salire. Adunque perocchè la potenza dell'ira di Dio non si può conoscere, pertanto in tutte nostre opere, e in tutto quanto sostegnamo di bene o di male, di necessità è, che noi temiamo. Appresso segue:

## CAPUT XI.

*Quas cogitando, loquendo, agendo peccare soleant in potestate constituti.*

**Vers. 26.** *Or non ho io per adrieto dissimulato, cioè dimostrato di non essere quello, che abbi fatto alcun bene, ovvero mostrato di non esser quello, che io era? Non tacetti io, e stetti cheto? e nientedimeno è venuta sopra di me la indegnazione.* Comechè in ogni stato noi pecchiamo in pensare, in parlare, e in adoperare; nientedimeno in queste tre cose siamo più sfrenati, quando siamo levati in prosperità di questo mondo; perocchè quando l'uomo si vede in degnità, e in potenza avanzare gli altri, allora superbamente pensa gran fatti di sé medesimo: e dipoi sentendosi non essere contrastato, allora si sfrena più illecitamente (2) nel disordine della lingua. E appresso quando si vede poter fare quello, che gli piace, allora si pensa, che lecito gli sia ogni suo volere. Ma i santi uomini quando si veggono posti in signoria di questo mondo, tanto maggiormente si riducono sotto correzione della mente loro, quanto per tal signoria si veggono indurre alle cose illecite, come se fussono lecite. Onde allora più cautamente raf-

frenano i loro cuori da considerare la gloria dello stato loro; restringono la lingua da ogni disordinato parlare; sono cauti di guardare, e di considerare le loro opere, che non siano disordinate, e vagabonde.

Spesse volte addivene, che quelli, che sono posti in signoria, co' loro vani, e alti pensieri guastano le loro buone operazioni: e addivene, che credonsi loro essere utili ad ogni cosa. E però acciocchè gli atti nostri siano nobili e degni, conviene, che a noi pajano indegni; acciocchè forse una buona operazione medesima non lievi in superbia il suo Autore, e per tale elevazione non faccia maggior danno a lui, che utile a coloro, in cui ella è fatta. E pertanto quel gran Re di Babilonia leggiamo, che fu mutato in animale irrazionale, quando dentro dalla mente sua si levò in superbia, dicendo: *or non è questa Babilonia, la quale io ho edificata (Dan. 4. 27.)?* Onde vedi, che esso perdè quello, ch'egli era, perocchè non volle umilmente dissimulare quello che egli avea fatto, cioè mostrare, che egli non avea fatto niente. E perocchè per la superbia del pensier suo egli si levò sopra gli uomini, pertanto perdè quel che avea con gli uomini comune. Ma veggiamo un poco di questi, che sono posti sopra gli altri in istato con onore. E sono alquanti, i quali essendo in signoria, sono furiosi contro a' sudditi in parlare villanamente incontro a loro: e di questo adivene, che quello, che essi meritano per lo buon reggimento, tutto se lo perdono per la villania della lingua, non pensando bene con degna paura le parole del nostro giudice, dove disse nell'evangelio, che *chi dirà senza cagione al suo fratello: tu sei pazzo; è obbligato al fuoco dell'inferno (Matt. 5. 22.)*. Altri sono posti in signoria, i quali pertanto che non si sanno raffrenare dalle cose lecite, spesse volte discorrono alle illecite. Che tu debbi sapere, che solo quello, che si sa astenere dalle cose eziandio lecite, è sicuro di non cadere nelle illecite: la qual cosa bene in sé medesimo vedeva l'Apostolo quando diceva; *Ogni cosa m'è lecita, ma non ogni cosa mi edifica (1. Cor. 12.)*: e per mostrare appresso in quanta libertà di mente egli si distendeva per tale ri-

(1) Alias tutti non siamo corr. colla St. Fior. e col T. orig.

(2) Alias più lecitamente mala lezione del MS. *puillicitamente*.

frenazione, soggiungeva: *Ogni cosa m'è lecita, ma certamente io non sarò ridotto sotto la potestà d'alcuna.* Questo non è dubbio, che quando la mente seguita i concepiti desiderj, ella è costretta di servire a quelle cose, dal cui amore ella è vinta. Ma l'Apostolo, che dice, che ogni cosa gli è lecita, non è ridotto sotto la signoria d'alcuna, perocchè si raffrenava delle cose eziandio lecite: per la qual cosa dispregiando soprastava a quelle cose, le quali avendo lui seguitate, l'arebbono aggravato. Adunque volendo noi essere informati, come noi dobbiamo essere nelle nostre signorie, attendiamo l'esempio di Giobbe come di sè medesimo disse: *ora non ho io per adrieto dissimulato?* Certo ben debbe alcuna volta essere considerata da noi per utilità altrui la signoria, nella quale noi siamo posti; ma così ancora alcuna volta debbe essere da noi dissimulata, cioè mostrata di non averla, e così essere con essa, come se non l'avessimo. E questo fa di bisogno per difendere noi medesimi da ogni superbia; sicchè quello che è posto in dignità, debbe bene considerare come egli ha potestà di fare utile al prossimo, e pertanto ben può e debbe vedere, e conoscere la signoria sua. E appresso acciocchè egli non si levi in superbia, alcuna volta si debbe ingnere di non sapere la potestà, nella quale egli è posto. Attendi ancora la modestia della sua bocca, quando dice: *or non tacetti, e stetti cheto?* Ma ancora possiamo più sottilmente investigare quello che intendere si debbe per lo tacere, e stare cheto. Tacere non è altro, se non restringersi dall'amore de' desiderj terreni, poichè la superbia del cuore è come un gran romore dentro dell'anima, come in parte di sopra veduto abbiamo.

Ma quegli possiamo noi dire, che stieno cheti, i quali virtuosamente usano loro signorie, posponendo per l'amore di Dio questi strepiti delle operazioni terrene. Perocchè temono che essendo troppo continuamente occupati in queste cose basse e vili, non cadesino al tutto da quelle incorruttibili ed eccelse. Che ben sanno essi, che giammai non si può la mente elevare alle cose superne, essendo ella occupata continuamente da' tumulti, cioè romori di queste occupazioni terrene. Per la qual cosa ben disse il Salmista: *Vacate,* cioè a dire state intenti, e vedete, che io sono Iddio

(Ps. 45. 11.): perocchè quello, che a lui non è intento, certamente nasconde a sè medesimo il lume della sua visione. Onde ancora per Moisé fu detto: *come pesci con le loro pennette saltano sopra l'acque (Lev. 11. 12. 13.).* Questi sono quegli, i quali comechè sieno posti nelle occupazioni di queste cose infime, nientedimeno alcuna volta co' salti della mente si levano alle superne, per non istare sempre nella profondità delle solitudini mondane, per poter un poco elevarsi a quel puro aere del sommo amore. Quelli adunque, i quali sono occupati nelle cose temporali, allora ben dispongono le cose di fuori, quando sollecitamente rifuggono a quelle di dentro. Adiviene questo, quando essi niente hanno amore agli strepiti delle mondane turbazioni, ma piuttosto prendono in loro medesimi riposi di tranquillitate. Ma le menti mondane eziandio quando non sono occupate, nientedimeno sempre tra loro medesime si rivolgono ne' romori delle cose temporali: perocchè sempre dentro da loro hanno figurato quanto esse amano; e benchè nelle opere di fuori alcuna volta niente siano occupate, niente hanno però dentro da loro quiete di mente. E quando poi vengono alla amministrazione, cioè al reggimento, allora del tutto s'abbandonano, e con tutta intenzione seguono le cose temporali. Ma le sante menti fanno il contrario (¶): che quando non sono occupate di fuori da sè, non cercano le occupazioni: e quando pure conviene, che siano impacciate in esse, gravemente questo sostengono; perocchè temono di partirsi da sè medesime per le occupazioni delle cose di fuori. La qual cosa ben si dimostra per la vita di que' due fratelli, de' quali la Scrittura dice: *Fatto è Esaù uomo dotto di cacciare, e di coltivare la terra. Ma Giacob uomo semplice abitava ne' tabernacoli (Gen. 25. 27. sec. i LXX.),* ovvero, come abbiamo nell'altra traslazione, *abitava in casa.* E che dobbiamo noi altro intendere per lo cacciare di Esaù, se non la vita di coloro, i quali seguono la carne fuggitiva in questi dilette di fuori? Fu ancora detto *cultivatore di terra;* perocchè gli amatori di questo secolo tanto maggiormente coltivano le cose di fuori, quanto più abbandonano quelle dentro. Ma Giacob *semplice,* dice, che abitava ne' *tabernacoli,* ovvero nella *casa:* perocchè quegli, che fuggono di stendersi nelle occupazioni di fuori,

questi sono semplici, i quali sono contenti di abitare nell'abitazione della coscienza loro. Abitare nei tabernacoli, ovvero nella casa, non è altro, se non restringersi ne' segreti della mente, e non distendersi di fuori per vanità de' desiderj, acciocchè forse intendendo a molte cose di fuori da sè, pertanto da loro medesimi non si partissino. Dica adunque questo nostro provato uomo, ed esercitato nelle cose prospere, dica: *or non ho io dissimulato? non tacesti io, e stetti cheto?* perocchè, come di sopra è detto, i santi uomini quando si veggiono in prosperità di queste cose transitorie, dissimulano il favore di questo mondo, cioè mostrano di non averlo, come se nol conoscessino; e dentro da loro si sottopongono quello, da che essi di fuori sono esaltati. Tacciono, perchè non sono ne' romori degli strepiti mondani: che bene debbi tu sapere, che ogni iniquità ha sue voci nel cospetto di que' segreti giudicj di Dio: onde fu scritto: *il grido di Sodoma, e di Gomorra è multiplicato* (Gen. 18. 20.).

Allora veramente taccionsi i santi uomini, quando non solamente non sono rapiti dal disordinato appetito delle mondane cupidità, ma fuggono eziandio le necessarie occupazioni della presente vita. E così vivendo ancora, nientedimeno sentono i flagelli del Sommo Padre, acciocchè tanto più perfetti vengano a quella eredità, quanto dalla divina correzione essi sono eziandio delle minime cose più purgati. Questi continuamente s'esercitano in cose giuste, e nientedimeno continuo ricevono cose avverse; perocchè spesse volte la nostra giustizia, quando viene all'esamine della divina giustizia, è piuttosto ingiustizia: e odi le parole, che spesse volte nella esame di quel giudice è cosa sozza quello, che è di gran merito nel giudizio dell'operante. Onde l'Apostolo avendo prima detto: *di niente mi sento colpevole*, di presente soggiunse: *ma non pertanto sono in questo giustificato* (1. Cor. 4.). e appresso soggiunse la cagione: *Ma il Signore è quello, che mi giudica*: Come se apertamente dicesse: pertanto niego, me essere giustificato, benchè io non mi senta in colpa: perocchè ben so, che quello, che mi giudica, mi esamina più sottilmente. Dobbiamo adunque dissimulare, e poco curare quelle cose, le quali di fuori di noi ci danno

favore. Dobbiamo rifrenar quelle, che dentro da noi ci danno continui strepiti. Dobbiamo fuggire quelle, delle (8) quali noi quasi come necessariamente siamo involti. E in tutto questo nientedimeno da temere sono i flagelli di quella fortissima esaminazione: perocchè nulla nostra perfezione può essere senza colpa, se quel severo giudice nella sottilità della sua esaminazione misericordiosamente non la considererà. Ma ben soggiugne: *e nientedimeno è venuta sopra me la indegnazione*. Deh considera bell'arte di dottrina del nostro Giobbe, che dovendo significare i suoi flagelli, disse in prima le sue giuste opere, acciocchè pertanto ciascuno consideri quali supplicj aspettino poi i peccatori, se eziandio i giusti sono in questa vita con tanti flagelli gastigati. Questo è quello che disse l'Apostolo Pietro: *Tempo è, che 'l giudizio cominci della casa di Dio: e se il giusto appena si salverà, il malvagio, e il peccatore dove appariranno* (1. Petr. 4. 17. 18.)? Pertanto ancora l'Apostolo Paolo avendo prima detto molte cose a laude de' Tessaloniccsi, appresso soggiunse: *Sicchè noi medesimi ci gloriamo nella chiesa di Dio per la pazienza vostra, e per la fede in tutte le vostre persecuzioni, e tribulazioni, le quali voi sostenete in esempio del giusto giudizio di Dio* (2. Thes. 1. 4.): come dicesse: quando voi, che si dirittamente vivete, sostenete tante asprezze, che altro è questo, se non che pertanto voi date esempio del giusto giudizio di Dio? perocchè per la vostra pena si debbe comprendere, come aspramente egli percuote coloro, co' quali egli si turba, se sostiene, che così siate afflitti voi, ne' quali egli si rallegra; ovvero come percoterà egli coloro, a' quali egli darà giusto giudizio, se così duramente tormenta voi, i quali (9) esso riprendendo sempre nutrica, ed ajuta.

Finito il primo sermone del nostro Santo, ecco che gli amici, i quali erano venuti per consolare, lo cominciano a riprendere: e divenendo in parole di contenzione, perdono la cagione della pietà, per la quale essi erano venuti e certamente questo non fanno essi per mala intenzione; ma vedi l'errore loro: che bene hanno essi per amore compassione all'afflito, ma non credendo (1), che sia così tormentato, se non per le sue iniquità, e de-

(1) T. Lat. *Crediderunt*.

gnamente. E vedi quello che di questi adiviene: che non seguendo il savio parlare alla buona loro intenzione, tale loro pietà ritorna in vizio di trasgressione; perocchè ben doveano essi pensare a cui, e quando eglino parlavano. Certo giusto era quello, a cui essi erano venuti, e circondato di divine battiture. Adunque per la sua passata vita doveano questi amici considerare le parole del Santo, le quali essi non potevano intendere, e per li presenti flagelli, i quali vedevano in lui, non riprenderlo, ma piuttosto della loro vita temere: e ne' loro ragionamenti non elevarsi contro al giusto flagellato, ma piuttosto con lagrime accompagnarlo (1) ne' suoi dolori; acciocchè non si dimostrasse il saper loro per loro parole, ma piuttosto il fraterno dolore animasse la lingua de' consolanti (2) a dirittamente parlare; perocchè benchè essi forse altrimenti sentissono dentro da loro, pure degna cosa era di parlare umilmente, acciocchè per le disordinate parole non si accrescessino le ferite nell' animo del percorso.

Spesse volte adiviene, che per non avere l'intendimento chiaro, a quelli, che sono rei, dispiacciono i detti, ovvero i fatti de' buoni. Ma veramente, poichè essi non gli possono comprendere chiaramente, certo da loro non debbono essere stoltamente ripresi: perocchè spesse volte i maggiori adoperano per singulare dispensazione quello che da' minori è riputato errore. Spesse volte da' forti, e virtuosi si dicono parole, le quali pertanto sono giudicate dagl' infermi, perocchè non le conoscono: la qual cosa ben fu significata per l' arca del Testamento, la quale mostrava di cadere, ricalcitando i buoi, che la tiravano: e volendola uno de' Leviti rilevare, credendo che cadesse, di presente fu sentenziato a morte (2. Reg. 6. 7.). E che altra cosa (10) è la mente del giusto, se non l' arca del Testamento? la quale essendo tirata da buoi ricalcitranti, mostra di cadere: perocchè spesse volte eziandio i buoni rettori essendo alcuna volta scrollati dalla confusione de' popoli soggetti, per solo amore si inchinano a condiscondere alla dispensazione

de' sudditi loro. Ma tale inchinazione è tenuta dagli stolti piuttosto cadimento, e però contro a loro pongono la mano della riprensione; ma per tale stoltizia degnamente perdono la loro vita. Adunque dice, che quello de' Leviti distese la mano all' arca, come se la volesse aiutare; ma perocchè in questo peccò, perdè la vita: perocchè quando gl' infermi vogliono correggere i fatti (3) de' forti, degnamente sono discacciati dalla parte de' viventi.

Alcuna volta ancora i santi uomini parlano alcuna cosa per condiscondere altrui. Alcuna volta quello, che parlano, dicono per somma contemplazione: e questo non conoscendo gli stolti, con ardire e presunzione gli riprendono. E che è altro voler correggere il giusto, perchè condisconda al prossimo, se non volere con la mano della riprensione rilevare l' arca inclinata? Che è il riprendere il giusto del suo parlare, che non è inteso, se non pensare, che l' movimento di sua fortezza sia cadimento d' errore? Ma dice che perde la vita quello, che con superbia vuole rilevare l' arca di Dio: perocchè giammai nullo presumerebbe di correggere le giuste opere de' Santi, se prima a lui non paresse esser buono. Onde bene è quel Levita nomato Oza, il quale è interpretato forte nel Signore: perocchè tutti questi, che così presumono di loro, se con uno ardire di mente non si credessino essere forti nel Signore, giammai non giudicherebbono i detti, ovvero i fatti de' buoni. E però gli amici di Giobbe levandosi contra a lui quasi in difesa d' Iddio, con superbia trapassano la regola del divino comandamento. Ma in altra maniera doveano parlare; imperocchè quando dispiacciono ai peccatori alcune opere de' giusti, certo non dico, che debbiano tacere quello, che essi sentono dentro da loro, ma lo debbono dire con grande umiltà; sicchè la intenzione di colui, che piosamente sente alcuna cosa, intanto veramente servi forma di dirittura, inquanto va per la via della umiltà. Adunque ne' simili casi è a dire liberamente quello, che noi sentiamo, e tuttavolta parlare con umiltà quello, che noi sentiamo; acciocchè quello, che noi

(1) Alias *accompagnato*. Lessi colla St. ant. la cui lezione vale *accompagnarlo*.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias *de' consolati*. La Crusca potrebbe su questo appoggio registrare la voce *Consolante*.

(3) Alias *i difetti de' forti*, corr. colla St. ant. T. Lat. *fortium facta corripiunt*.

dirittamente vogliamo, noi non lo facciamo torto, dicendo superbamente. L'Apostolo Paolo molte cose aveva dette umilmente a' suoi uditori, e ancora si sforzava più umilmente umiliargli, dicendo: *Priegovi fratelli, che voi sostegnate la parola del sollazzo; perocchè io poco o'ho scritto (Hebr. 13. 22.)*. E prendendo commiato da quelli d'Efeso, essendo loro afflitti e lagrimosi, riduceva loro a memoria l'umiltà sua, dicendo: *vegliate, e abbiate sempre a memoria, che per tre anni dì e notte io non mi sono partito da voi con lagrime, sempre animando ciascuno di voi (Act. 20. 31.)*. E a questi medesimi ancora per una pistola dice: *Priegovi, fratelli, io legato nel Signore, che voi degnamente andiate in quella vocazione, che voi siete chiamati (Ephes. 4. 1.)*. Qui dobbiamo comprendere, quando alcuna cosa sentiamo dirittamente del nostro prossimo, con quanta umiltà debba il discepolo parlare al maestro, se quel Dottore delle genti tanto umilmente priega i discepoli in quelle cose, le quali esso con autorità predicava loro. Per questo comprenda ciascuno con quanta umiltà si debba parlare di quanto noi sentiamo di coloro, da cui noi di continuo riceviamo esempli di virtù per la loro buona vita, se l'Apostolo Paolo con tanta umiltà si sommise a coloro, i quali esso avea suscitati a vita. Ma Elifazo, il quale è il primo amico, che parla a Giobbe, comechè venga per consolarlo, nientedimeno serva umiltà nel parlare suo, non sapendo la regola della consolazione. Onde vedi, che non avendo esso prudenza nel suo parlare, discorre nel suo ragionamento in parole di villania. Odi che dice: *La Tigre è perita, perchè non aveva preda; il ruggiare del Leone, e la voce della Lionessa, i denti de' catelli de' Leoni sono dissipati (Job. 4. 11.)*. Intendeva per la Tigre il nostro Giobbe, quasi riprendendolo di vizio di varietà; per lo ruggiare del Leone il terrore di questo uomo; per la voce della Lionessa lo sparlare della moglie; per li denti dissipati de' catelli de' Leoni, la voracità de' figliuoli, che era venuta meno. Per la qual cosa questi amici, che con superbia volevano correggere, bene gli riprende la divina sentenza, dicendo: *non avete parlato dinanzi a me dirittamente, come il mio servo Giobbe (Job. 32. 7.)*. Ma ben mi pare, che (11) sia qui da vedere, come è, che l'Apostolo Paolo con tanta autorità parlava in questa for-

ma, se tal maniera di parlare è da Dio tanto ripresa? onde son parole d'Elifazo quel che esso scrive a quelli di Corinto, dicendo: *siccome scritto è: io comprenderò i savj nell'astuzia loro (2. Cor. 19.)*. Adunque come diremo noi, che sia mal detto quello, che l'Apostolo per sua autorità conferma? ovvero come possiamo noi dire, che per lo testimonio di Paolo sia ben fatto quello, che per sè medesimo la sentenza divina ha determinato per cosa ingiusta? Ma se noi consideriamo ben sottilmente le parole di Dio, vedremo, come tali sentenze tra loro ne sono diverse. Vedi che avendo il Signore detto: *non avete parlato dirittamente dinanzi a me*: di presente soggiugne: *Siccome il mio servo Giobbe*. Per questo detto si dimostra, che ne' loro sermoni ben sono alquante cose diritte, ma per rispetto delle migliori sono da quelle avanzate. Onde tra l'altre cose, le quali dicono senza ragione, eglino dicono molte forti sentenze al beato Giobbe; ma per rispetto de' più forti detti, perdono la virtù della fortezza loro. Mirabili cose sono molte di quelle, le quali essi dicono, se non fussino dette nell'avversità di questo santo; onde ben sono grandi in loro medesime: ma perocchè con tali parole vogliono ferire questo giusto, si può dire, che esse perdono la virtù di tale grandezza; perocchè in vano si manda la saetta per ferire la dura pietra, dalla quale quella rintuzzata ritorna addietro. Adunque comechè i detti di questi amici siano in alcuna parte forti e virtuosi, nientedimeno percotendo la forte vita di questo santo uomo, rintuzzano la punta della sottilità loro. Adunque perocchè tali sermoni in loro medesimi sono grandi e alti, ma pertanto non si dovevano prendere contro al beato Giobbe; però ben dice l'Apostolo, che considerando la virtù di queste cose, con autorità parla. E quel sommo giudice, pertanto che son dette incautamente, però le riprende per la qualità di chi le dice. Ma pertanto che di sopra detto abbiamo, che questi amici del beato Giobbe tenevano similitudine degli eretici, investighiamo un poco, come le loro parole agli eretici si confacciano. Ben vedi, che questi molte cose sentono dirittamente, e nientedimeno tra queste cose trascorrono in cose perverse. Certo che questa è proprietà degli eretici di mescolare il bene col male, acciocchè più agevol-



mente ingannino l'uditore: perocchè se sempre dicessino male, tosto sarebbe conosciuta la pravità loro, e così non potrebbero far credere quello che volessino. E ancora se sempre avessino l'intendimento dritto, certo già non sarebbero eretici. E così per ingannare avendo l'uno, e l'altro, corrompono il bene pel male, e sotto alquanti beni nascondono i mali, perchè siano creduti: come quello, che vuol dare a bere il veleno, prima unge un poco la sommità del vasello di mele: per la qual cosa gustando l'uomo nella prima giunta quello, che è dolce, pertanto ancora bee quello, che in tal beverage è mortale. In tal maniera fanno gli eretici, che mescolano i buoni detti e i rei; acciocchè mostrando il bene, traggano a sé gli uditori, e appresso mescolando con esso il male, segretamente gli corrompano. Ma pure alcuna volta per la predicazione della santa Chiesa si correggono, e partonsi da questo loro perverso intendimento; onde appresso leggiamo, che gli amici di Giobbe il sacrificio della loro riconciliazione rimettono nelle mani di Giobbe, acciocchè siano ridotti in grazia del superno giudice: i quali ben furono significati nell' Evangelio per que' dieci lebbrosi sanati. Tu vedi nella lebra, che parte della cotta diventa rossa, e parte ne rimane nel suo colore sano. Chiaramente s'intendono per ciò gli eretici, i quali mescolando le cose diritte colle ree, cuoprono il colore sano con diverse macule. Per la qual cosa ben gridano questi cotali per esser sanati, dicendo: *Giesù comandatore, ecc. (Luc. 17. 15.)* veramente volendo significare, come essi avevano errato nelle loro parole, chiamando umilmente: *Giesù comandatore della sanità.* Questi cotali di presente, che ritornano al conoscimento di tale comandatore, di presente ritornano alla forma della salute. Ma perocchè un poco troppo abbiamo prolungato la esposizione del principio del parlare di questi amici, or consideriamo sottilmente le parole loro. Odi come segue:

## CAPUT XII.

*Haereticorum verba blanda primum,  
post aspera.*

**Vers. 1 e 2.** *Rispose Elifaz Temanite (1), e disse: se noi ti cominceremo a parlare, forse tu lo riceverai molestamente.*

Già di sopra abbiamo detto quello, che per questi nomi s'intende (12). Adunque per tosto venire a quello, che sposto non abbiamo, lasciamo stare di replicare quello, che prima dicemmo. Questo adunque è prima da intendere, che quegli, che tengono forma d'eretici, prima cominciano a parlare con dolcezza, dicendo: *Se noi ti cominceremo a parlare, forse tu lo riceverai molestamente.* Temono questi eretici di non asperare nel principio del parlare gli uditori, acciocchè più attentamente gli odano: e sforzansi di non fargli avere tristizia per comprendere dipoi la negligenza loro: e quasi sempre sono parole di lusinghe quelle, che essi cominciano, e parole d'asprezza quelle, che eglino appresso soggiungono. E però gli amici di Giobbe prima cominciano con reverenza e mansuetudine, siccome le radici delle spine sono tenere, e nientedimeno di tal tenerezza producono spine, che pungono. Segue appresso:

## CAPUT XIII.

*Verba prava alii concipiunt et proferunt, alii concepta reprimunt, alii nec concipiunt.*

**Vers. 1 e 2.** *Ma il sermone concepito chi potrebbe tenere? Noi troviamo tre maniere d'uomini, i quali in diverse loro proprietadi tra loro si discordano; perocchè alquanti sono, i quali dentro da sé concepono cose iniquie, e dipoi dal parlare per nulla virtù di silenzio si restringono. Altri sono che ben concepono male; ma pure con gran virtù di silenzio si restringono. E altri sono, i quali sono sì fortificati per uso di virtù, e a tanta eccellenza sono venuti, che dentro da loro nessuna cosa perversa concepono, della quale essi con silenzio si debbano rifrenare. E ben si mostra nel nostro testo di quale ordine sia questo Elifaz,*

(1) Alias tremante goffo strafalcione, T. Lat. *Eliphaz Themanites.*

che dice, che 'l sermone conceputo non può tenere. Vedi che per opera si dimostra nel parlare la sua offesa; imperciocchè già non direbbe, che non potesse ritenere quelle parole, che esso avea concepute, se non antivedesse, che per quelle debbe ferire il prossimo suo. I buoni uomini col freno del consiglio si ritengono dallo sboccare del parlare, acciocchè forse incautamente parlando non nojassono la coscienza degli uditori. Onde ben fu detto per Salamone: *quello, che dà via all'acqua, è capo di villanie* (*Prov. 17. 14.*). Allora si dà via all'acqua, quando l'uomo sfrena la lingua sua: ma chi dà la via all'acqua, è capo di villanie; perocchè dalla incontinenza della lingua procede il principio di molte discordie. Ma i rei uomini siccome sono leggieri d'intendimento, così sono sboccati di parlare: e quello che dalla loro leggiercose coscienza conceputo è, di presente la levità della lingua il palesa di fuori. Onde vedi, che Elifaz per opera mostra quello, che esso disperatamente senta di tutti; onde disse: *il conceputo sermone, chi potrà tenere?* Appresso segue:

## CAPUT XIV.

*Quantus Job fuerit, cujus laudes nec silere  
vult qui crimen ingerere conatur.*

**Vers. 3 e 4.** *Ecco che molti sono stati da te ammaestrati: hai fortificate le mani lasse: i tuoi sermoni hanno confortato i deboli, e hai confortate le ginocchia, che tremavano.* Se in questo noi guardiamo il testo della istoria, grande è la utilità del lettore: che volendo gli amici di Giobbe dirgli villania, si cominciano dalla lode della virtù sua. Nullo testimonio è tanto forte, quanto quello di colui, che sforzandosi di fare ingiuria, dice cose da lodare. Or pensiamo di quanta eccellenza era questo uomo, che tra tante sollecitudini della casa sua, tra sì varie occupazioni di guardare le sue sustanzie, tra la morte de' figliuoli, tra tante sue fatiche si dà ad informare altrui, come ad ammaestrare gli uditori, a fortificare gli affaticati, e a confermare i deboli. E così bene si esercitava nelle cose domestiche; ma nientedimeno come libero intendeva a dimo-

strare la vera dottrina, disponeva le cose temporali, e predicava le cose eterne: mostrava a quegli, che volevano ben vivere, con opera la dirittura della vita, e col suo sermone la infondeva negli orecchi degli uditori (13). Ma vedi maladizione degli uomini perversi, che dicendo le virtù de' giusti, appresso le riducono per argomento di peccato. Onde vedi, che Elifaz quindi prende la cagione di riprendere Giobbe, donde prima l'aveva incominciato a lodare. Odi come appresso segue (1):

## CAPUT XV.

*Perversi bonorum vitam duobus modis impetunt.*

**Vers. 5.** *Ma ora è venuta sopra di te la piaga, e sei venuto meno: hattì tocco, e sei conturbato.* In due maniere si sforzano i perversi di maculare la virtù de' buoni, o riprendergli di mal parlare, ovvero che non servano per opera quel bene, che dicono. Onde vedi, che 'l nostro beato Giobbe, giù appresso è ripreso del parlar suo: e qui è ripreso, che avendo ben detto, non serva quello, di che egli avea ammaestrato altrui. Adunque vedi, che dagl' iniqui alcuna volta si riprende il parlare, alcuna l'operazione de' buoni. Ma vedi, che prima è lodato il nostro Giobbe della virtù della lingua, e appresso si dolgono della infirmità della vita. Odi maligna proprietà degli iniqui, che per non parere pubblicamente rei, alcuna volta lodano le virtù de' giusti, veggendole esser manifeste. Ma come di sopra dicemmo, pertanto tutto questo dicono, per più chiaramente poterlo incolpare: e quando lo riprendono d'alcun difetto, tanto più pare, che debbia loro esser creduto, quanto più divotamente pare, che abbiano lodate alcune sue virtù. E spesse volte odi proprietà degl' iniqui, che quelle virtù, le quali essi prima dispregiano, veggendole ne' buoni, appresso poi con meraviglia le considerano, come perdute. Onde questo Elifaz volendo affermare, che tali virtù del santo Giobbe siano perdute, pertanto contandole per ordine, odi appresso, come soggiugue:

(1) Alias sequa. Lessi colla St. Fior.

## CAPUT XVI.

*Virtutum quatuor gradus.*

**Vers. 6.** (1) *Il timor tuo, la forza tua, la pazienza tua* (2), *e la perfezione delle vie tue?* Tutto questo soggiugne a quella sentenza di sopra detta. Or vedi adunque, che dice, che ogni sua virtù è perita, pertanto che riprende Giobbe d'essere turbato per tanti flagelli. Ma bene è qui da considerare una cosa, che benchè questo dica male, pure narra l'ordine delle virtù. Onde vedi, che per quattro gradi distinse la vita del beato Giobbe, raccontando le virtù sue, soggiungendo la forza al timore, e alla forza la pazienza, e appresso la pazienza la perfezione.

Il principio della via di Dio è il timore, donde poi procede la forza. Ed è questa via tutta per contrario a quella del secolo: che come nella via del secolo il timore genera debilità, così nella via d'Iddio il timore genera forza. Testimonia questo Salamone dove dice: *nel timore di Dio è la fidanza della forza* (Prov. 14. 26.). E certo pertanto diciamo noi, che al timore di Dio è innestata la forza: perocchè senza dubbio tanto più virtuosamente dispregia la mente nostra gli spaventi delle cose temporali, quanto ella più veramente per timore sottomette sè all'autore di quelle. Ed essendo la mente fermata in questo timore di Dio, certamente niente truova di queste cose di fuori, di che ella debbe temere; perocchè essendo essa con diritto timore congiunta al Creator d'ogni cosa, allora con una podestà singulare è ad ogni cosa soprapposta (3). Appresso la forza non si dimostra se non nelle avversitadi: e però vedi, che incontante dopo la forza aggiunse la pazienza; perocchè tanto più veramente dimostra ciascheduno d'aver avuto forza, quanto più robustamente sostiene gli altrui mali. Poco forte si puote nominare quello, che è abbattuto dalla iniquità altrui, perocchè questo è ferito, e atterrato dal coltello della pusillanimità sua. Appresso perocchè della pazienza nasce la perfezione,

vedi, che di presente dopo la pazienza soggiugne la perfezione delle vie: perocchè quello è veramente perfetto, il quale non è impaziente intorno alla imperfezione del prossimo (14). Vedi quello io voglio dire: quello che non può sostenere la imperfezione altrui, e di quella è impaziente, veramente egli è a sè medesimo testimonio, che ancora non è venuto a vera perfezione. Odi come pertanto la verità predicava nell'Evangelio: *Nella vostra pazienza voi possederete l'anime vostre. E che è possedere l'anima sua, se non vivere perfettamente in tutte le cose, e avere signoria di tutti i movimenti della mente per la forza della virtù?* Adunque quello, che vive in pazienza, possiede l'anima sua: perocchè ne divien forte contro a tutte le avversitadi, vincendo in questo sè medesimo. E vedi novitate di virtude, che vincendosi l'uomo in questo modo, chiaramente si dimostra non essere vinto, perocchè vincendo egli la volontà sua, s'apparecchia a non potere esser vinto dalle cose contrarie. Ma perocchè Elifaz, come abbiamo veduto, avea ripreso Giobbe, mostrando di correggerlo; appresso quasi per modo di conforto, odi come soggiugne:

## CAPUT XVII.

*Saepe innocentes hic perire, et deleri rectos.*

**Vers. 7.** *Ricordati, priego, quale innocente perì mai, overamente quando mai furono disfatti i buoni?* Usanza è degli eretici, i quali di sopra erano significati per gli amici di Giobbe, e così ancora è costume di tutti i rei, che come essi riprendono disordinatamente, così ancora confortano altrui in maniera da riprendere assai; onde dice: *Quale innocente perì mai, overamente quando mai furono disfatti i buoni?* Certamente spesse volte periscono gl'innocenti, e i giusti sono disfatti del tutto; ma pertanto sono serbati a quella gloria eterna. Che se nullo innocente perisse, già il Profeta non direbbe: *il giusto è perito, e nessuno è, che questo consideri* (Is. 571.). E se

(1) Il Lat. legge: *Ubi est timor tuus, fortitudo tua, et patientia tua, et perfectio viarum tuarum?* Ma come osservano gli editori Maurini in molti MSS. *omittitur ubi est.* Ed il Galliccioli aggiunge: *Ubi est* omittitur etiam in Cod. Bessar.

(2) Aggiunsi al testo *la pazienza tua* col testo medesimo appresso, e col testo Originale.

(3) *Alia è da ogni cosa soprapposta;* lessi col testo Fiorentino.

Iddio non traesse a sè i buoni, già la Sapienza non avrebbe detto dell' uomo giusto: *egli è rapito, acciocchè la malizia non mutasse l' intelletto suo* (Sup. 4. 1.). E se i giusti non fussiuo alcuna volta percossi di correzione (1), già non avrebbe predetto l' Apostolo Pietro: *tempo è, che 'l giudicio cominci dalla casa d' Iddio* (Petr. 4. 17.). Quegli adunque sono veramente diritti e buoni, i quali per amore di quella eterna patria sono apparecchiati a tutte l' avversità della vita presente. Ma quegli, che temono di sostenere in questo mondo l' avversitate per amore de' beni eterni, certamente questi cotali non sono diritti. Ma Elifaz in queste parole non si pensa, che i rei siano disfatti, nè che gl' innocenti periscano; perocchè spesse volte quelli, i quali servono a Dio, non per isperanza di gloria eterna, ma per amore di retribuzione temporale, immaginano a sè medesimi quello, che essi domandano in loro, presumendo d' ammaestrare altrui: e predicando la sicurtà delle cose terrene, con tutte loro fatiche mostrano, che sia quello, che essi amano. Odi come soggiugne innanzi:

## CAPUT XVIII.

*Dolores seminant ac metunt.*

**Vers. 8 e 9.** *Piuttosto ho veduti coloro, che operano iniquità, e seminano dolori, e quegli ricolgono, soffiando la sentenza d' Iddio, esser periti, e dallo spirito della ira sua essere consumati.* Seminare dolori non è altro, se non dir cose di froda: e mietere, ovveramente ricogliere dolori non è altro, se non per tal parlare venire ad effetto del male. Ovveramente diremo, che quegli seminano dolori, che adoperano cose perverse, e quegli gli mietono, i quali di tali perversitadi sono puniti; e il frutto del dolore è la retribuzione della dannazione. Bene è vero, che per quello, che poi segue, quegli, che seminano e mietono i dolori, sono consumati dallo spirito dell' ira d' Iddio. Questo mietere del dolore chiaramente si dimostra, che sia non tanto la pena del peccato, ma ancora la perfezione d' esso: perocchè per lo spirito della ira d' Iddio è soggiunta la pena di tale ricolta.

Adunque i rei in questo mondo seminano dolori, e dolori ricolgono: perocchè prima adoperano cose inique, e appresso in tale iniquità sono prosperati, siccome dell' iniquo fu detto per lo Salmista: *Corrotte sono le vie sue in ogni tempo: i tuoi giudicj son rimossi dalla faccia sua: e sarà signore de' nimici suoi* (Ps. 10. 5. 7.). E appresso poi di questo medesimo soggiugne: *Sotto la lingua sua fatica, e dolore.* E però questo cotale dolore semina, e dolore ricoglie quando per tali perversitadi cresce temporalmente. Come adunque per sentenza di Dio periscono quegli, che lungo tempo spesse volte durano nelle prosperità loro, dei quali ancora per lo Salmista fu detto: *Questi non sono tra le fatiche degli uomini, e con gli uomini non saranno flagellati* (Ps. 72. 5.); pertanto ancora disse il Profeta Geremia: *perchè la via de' malvagi è prosperata* (Jerem. 12. 1.). Ma scritto è in una altra parte: *il Signore è paziente pagatore* (Eccl. 5. 4.). E però spesse volte sostiene coloro, i quali poi dannano eternamente.

Alcuna volta Iddio percuote tosto i malvagi: e questo fa per soccorrere tosto alla pusillanimità degl' innocenti. E così vedi, che spesso lascia il Signore soprastare gl' iniqui, acciocchè per questo la vita de' giusti sia più purgata. E alcuna volta senza indugio alcuno gli punisce, acciocchè confermi per tal giudicio della lor morte i cuori degl' innocenti. Onde se Iddio in questo mondo percotesse tutti quegli, i quali adoperano male, chi sarebbe quello, al quale esso dipoi desse quel finale e ultimo giudicio? E ancora se nessuno in questa presente vita fusse da lui percosso, quale crederebbe, che Iddio curasse queste cose umane? Adunque vedi, che alcuna volta Iddio tosto percuote i peccatori per mostrare, che non lascia i mali impuniti: e alcuna volta assai gli sostiene per dimostrar loro a che giudicio egli gli riserva. Questa punizione, ovveramente sterminio degl' iniqui, comechè in questo secolo in tutti generalmente non sia vero, senza dubbio si verifica della maggior parte. Ma allora si verificherà in tutto, quando la loro iniquitate non riceverà più indugio. E in questo modo possiamo noi ancora meglio intendere quello che detto è di sopra,

(1) Alias di corruzione errore manifesto. T. Lat. Si justos animadversio nulla percueterat.

che nè l'innocente perisce, nè l'uomo diritto è disfatto. Che se l'uomo innocente in questa vita è tormentato carnalmente, pertanto nel cospetto di quell'eterno giudice gli è riservata la vera salute. E quelli, i quali seminano dolori, e mietongli, dice, che per lo *soffiare* di Dio periscono: perocchè quanto più prosperitate hanno in questo mondo nella iniquità loro, tanto più duramente saranno afflitti nella seguente dannazione. Ma pertanto che prima dice *ricordati*, si dimostra, che Elifazo voglia piuttosto ridurre a memoria le cose passate, che annunziare le future. Ma meglio avrebbe detto, se avesse dimostrato questo nell'ultimo giudizio. Ma questo che dice, che Iddio *soffia*, non è da passare, che più sottilmente non sia esaminato. Tu vedi, che nel *soffiare* noi prima tiriamo l'aere di fuori dentro da noi; e appresso di fuori lo rimandiamo. E pertanto possiamo noi dire, che Iddio soffi, perocchè dalle nostre opere di fuori egli concepe dentro da sè il consiglio del giusto giudizio: e appresso dal consiglio dentro manda di fuori la sentenza della giusta dannazione. Adunque ben dice, che quegli, i quali seminano dolori, periscono per lo soffiare d'Iddio: perocchè per le perverse cose, le quali essi adoperano di fuori, dirittamente sono percossi dal segreto giudizio suo. Ma perocchè dopo tal soffiare seguita la turbazione dell'ira, puossi ancora per questo soffiare intendere la infiammazione dell'ira verso il peccatore. Noi veggiamo in noi medesimi, quando noi ci adiriamo, che noi siamo tutti infati di spirito di furore; e però volendo il nostro testo dimostrare Iddio commosso a vendetta, dice: *adirandosi soffi*. Ma io non vorrei, che tal modo di parlare ti generasse errori. Io non dico, che quello, che è di sua natura sempre immutabile, riceve in sè mutazione alcuna. Ma dico, che dopo la molta pazienza volendo Iddio giudicare il peccatore, allora egli, che è sempre in sè medesimo e quieto e tranquillo, pare a quello, che è giudicato, turbido, e adirato (1). Ma tornando al nostro testo, dipoi che Elifaz quasi con una clemenza ha ammonito il santo Giobbe, odi come appresso soggiugne parole d'aperta riprensione, dicendo:

## CAPUT XIX.

*Dura in Job Eliphaz verba,*

**Vers. 10.** *Il ruggio del leone, e la voce della leonessa, e i denti de' catelli de' leoni sono attritati.* Che diremo noi, che esso intenda per lo *ruggio del leone*, se non, come prima dicemmo, la severità del giudice? Che per *la voce della leonessa*, se non il superchio parlare della moglie? Che per *li denti de' catelli de' leoni*, se non la voracità de' figliuoli? Sai, che i figliuoli morirono nel convito, e pertanto furono ben significati per *li denti attritati*. Le quali tutte cose vuole dimostrare Elifazo, che giustamente sieno addivenute, dicendo, che il *ruggio del Leone*, e ancora dice, *che la voce della leonessa, e i denti de' catelli de' leoni sono attritati*. Ma ancora più duramente lo riprende quando soggiugne:

## CAPUT XX.

*Tigris varia ac rapax hypocritas apte significat.*

**Vers. 11.** *La tigre è perita, perocchè non aveva preda; e i catelli de' leoni sono dissipati.* Per la tigre non volle Elifaz intendere altro, se non il nostro Giobbe, volendo sotto questo nome notarli di macula di varietà, ovvero di vizj, o di simulazione.

Simulatore è quello, che di fuor dimostra altro che non è dentro da sè conceputo. E veramente ogni simulatore pertanto che vuole apparere buono, e diritto, non si dimostra del tutto mondo. Onde si dimostra per ipocrisia essere virtudioso, e dentro da sè ha nascose sceleritati, e vizj assai: i quali a modo di tigre lo dimostrano variato di diversi colori. Puote chiaramente ogni ipocrito esser chiamato tigre, perocchè sotto simulazione di virtù mostra il color netto; ma poi tal colore è variato per la oscurità de' vizj, i quali vi sono interposti. Onde spesse volte vantandosi l'ipocrito di castitate, ha in sè la bruttura dell'avarizia; spesse volte mostrandosi bello di virtù di larghezza, e imbrattato di macula di lussuria; spesse volte vestendosi lui di castità,

(1) Alias *ardito*, corr. colla St. ant. e col T. Originale.

e di larghezza, sotto zelo di giustizia è offuscato di durezza, e di crudeltade; spesse volte si veste di tutte queste virtù, e appresso è maculato di oscurità di superbia. E così per questa mischiatura di vizj l'ipocrito non ha in sé il color puro: onde ben può esser nominato tigre variata di colori. E questa tigre prende la preda, perchè l'ipocrito usurpa a sé medesimo la gloria del favore umano. Onde quello, che si leva in superbia per laude umana, si pasce di tal gloria, quasi come di una preda rapita. E puossi la laude degl' ipocriti degnamente chiamar preda. Certamente preda si può dire, quando l'uomo per forza toglie quello, che è d'altrui. Questo fa bene l'ipocrito, il quale sotto spezie di virtude si prende la laude de' virtuosi, e così veramente toglie quello, che è d'altrui. Adunque questo Elifaz perocchè al tempo delle prosperità aveva conosciuto in Giobbe molte virtù, credevasi ora, seguendo la percussione, che tali virtù egli avesse mostrate per ipocrisia, dicendo: *La tigre è perita, perocchè non aveva preda; come dicesse apertamente: la varietà della simulazione, ovvero della infingardia è morta: perocchè le lusinghe delle laude tue sono tolte via, e la tua ipocrisia non ha preda: perocchè, essendo percosso da Iddio, già non ha più i favori umani.*

Nella traslazione de' settanta Interpreti non dice: *la Tigre*; ma dice: *il Mirmicoleone è perito, perocchè non aveva preda*: Il *Mirmicoleone* è uno animale piccolissimo, nimico delle formiche, e sta questo animale sotto la polvere per impacciare, e uccidere le formiche, le quali sono intente alle loro granella. *Mirmicoleone* in lingua latina non è altro a dire, se non Leone delle formiche, ovvero più chiaramente formica, e Leone. Ben dirittamente può essere detto formica, e Leone: perocchè per rispetto degli altri animali volatili, ovvero d'ogni altro animale minuto si può dire formica; ma per rispetto delle formiche, alle quali egli è nemico, è degnamente chiamato Leone, perocchè come Leone tutte l'uccide, e divora. Ma dagli

altri volatili è divorato, come formica. Or dicendo Elifaz, secondo l'altra traslazione: *il Mirmicoleone è perito*: che altro suona questo se non che sotto nome di Mirmicoleone vuole riprendere nel santo Giobbe la paura, e l'ardimento suo? come se apertamente dicesse: non ingiustamente sei percosso, perocchè contro agli eretti (1) sei stato timido, e contro a' sudditi sei stato ardito; come ancora più aperto dicesse: contro agli astuti se' stato timoroso, e contro a' semplici superbo (2). Ma questo Mirmicoleone non ha più preda, perocchè la tua timida superbia essendo gravata di avversità, non può più nuocere altrui. Ma pertantochè detto abbiamo, che gli amici del beato Giobbe tengono similitudine degli eretici; di necessità è, che queste medesime parole di Elifaz noi dimostriamo, come si debbiano intendere spiritualmente.

## CAPUT XXI.

*Sensus allegoricus. Eadem re in Scripturis figurantur diversa.*

**Vers. 10.** *Il ruggito del Leone, e la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni sono attritati.* Pertantochè la natura di ciascheduna cosa è composta di cose diverse: però nella santa Scrittura ogni cosa può lecitamente figurare cose diverse. Verbi grazia il Leone ha in sé virtù di forza, e ha in sé crudeltà. Adunque per la virtù sua significa il nostro Signore, e per la crudeltà sua alcuna volta significa il demonio. Che egli significhi il nostro Signore, odi come è scritto: *il Leone ha vinto della tribù di Giuda, radice di David (Apoc.55.)*. E per contrario, in significazione del demonio è scritto: *Il vostro avversario, come Leone, che ruggi, va dattorno cercando cui egli possa divorare (Petr. 5. 8.)*. Ancora per lo nome della Leonessa alcuna volta si disegna la santa Chiesa, alcuna volta la Babilonia. Onde pertanto che la Chiesa è ardita contro alle cose avverse, pertanto può esser detta Leonessa, siccome

(1) T. Lat. *contra erectos*. Potè forse esser letto eziandio *contra ereticos* (sic), onde vien la lezione *eretici* delle altre stampe ch'io giudico alterazione del MS. *erecti*.

(2) T. Lat. *Ac si aperte dirat: Contra astutos te formido pressit, contra simplices temeritas inflavit*. L'italiano corrispondente al branetto latino da me distinto in carattere tondo non trovasi che nella St. ant., dalla quale lo tolsi a reintegrare il testo.

per le parole medesime del nostro Giobbe si pruova, il quale volendo dimostrare la Giudea abbandonata dalla Chiesa, dice: *non l'hanno gravata i figliuoli de' mercatanti, e non passò per essa la Leonessa*. Alcuna volta per lo nome della Leonessa s'intende la città di questo mondo, cioè Babilonia, ovvero confusione: la quale per la grandissima crudeltà sua incrudelisce contro alla vita degl' innocenti: la quale accompagnandosi coll'antico nimico, quasi come con un crudelissimo Leone, riceve in sè seme di perversa istigazione, e genera di sè figliuoli a sua similitudine, quasi come crudeli catelli. I catelli de' Leoni sono ciascuno uomo iniquo, generati a vita iniqua dell' errore di quegli iniqui spiriti. E questi malvagi tutti insieme fanno la città di Babilonia: e ciascheduno di loro può esser detto figliuolo di Babilonia, quasi non come Leonessa, ma siccome i catelli della Leonessa: perocchè come Sion (1) è detta tutta la Chiesa insieme, i figliuoli ciascheduno santo; così i figliuoli di Babilonia sono ciascheduno iniquo: e tutti i rei insieme sono detti Babilonia.

Ma i santi uomini in mentrechè sono in questa presente vita, sollecitamente intendono alla guardia di loro medesimi, acciocchè il Leone con le sue insidie non gli possa rapire; cioè che l'antico nostro nimico sotto alcuna similitudine di virtù non gli uccida. Appresso sono intenti, che la voce della Leonessa non risuoni negli orecchi loro; cioè che la gloria della Babilonia non gli rimuova dalla gloria della patria celestiale. Sono intenti ancora, che i denti de' catelli non gli mordano; cioè che le lusinghe de' rei uomini non possano crescere ne' cuori loro. Ma gli eretici tutto per lo contrario: che già pare loro esser sicuri della santità loro, perocchè si credono avere avanzato ogni cosa per li meriti della vita loro: per la qual cosa dice: *il ruggliare del Leone, e la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni, sono attritati*; come dicesse apertamente: noi pertanto non siamo flagellati, perocchè per li meriti della nostra vita abbiamo vinta la forza dell'antico nimico, e la cupidità della gloria terrena, e le lusinghe degli uomini iniqui. Onde appresso ancora soggiugne:

## CAPUT XXII.

*Satan et leo recte vocatur et tigris et myrmicoleon.*

**Vers. 11.** *La Tigre è perita, perocchè non aveva preda. I catelli de' Leoni sono dissipati.* Prima lo chiamò Leone; e ora ripetendo lo chiama Tigre. Saper dobbiamo che il nostro nemico Satan per la sua crudeltà è nominato Leone, e per la varietà delle molte sue astuzie degnamente può esser detto Tigre; perocchè molte volte ci si mostra così dannato, come esso è; alcuna volta ci si mostra in figura d'Angelo di luce; ora mettendoci terrore ci conduce in colpa; ora con sue lusinghe c'induce a vizj; alcuna volta ne' suoi inganni si nasconde sotto spezie di virtude. Bene adunque questa fiera bestia degnamente è nominata *Tigre*, la quale è varia di tanti colori: la quale secondo la traslazione de' settanta interpreti, come detto abbiamo, è nominata *Mirmicoleone*: E la natura di questo piccolo animale si è di nascondersi sotto la polvere, e d'uccidere le formiche, le quali portano le loro granella. Così veramente è la condizione di questo Angelo apostata: perocchè essendo egli caduto di cielo in terra, si sforza d'atterrare nella via delle sante operazioni le menti de' giusti, le quali in quelle vogliono prender refezione, e cibo spirituale; e vincendole il nimico con tante sue insidie, incautamente sono morte, quasi come formiche, le quali portino le granella. Ma ben è detto *Mirmicoleone*, cioè Leone, e formica: perocchè, siccome abbiamo detto, alle formiche egli è Leone, ma agli animali volatili egli è formica. Così è veramente del nostro nimico: che siccome egli è forte contro a quelli, che gli consentono; così è debole contro a coloro, i quali costantemente resistono alle tentazioni sue. Onde se l'uomo consente agl'inganni suoi, veramente non può resistere alle forze sue, come se fusse un Leone. Ma se l'uomo non gli consente, allora egli è morto come formica. Adunque, se bene attendi, vedi come ad alquanti egli è Leone, ad alquanti formica; perocchè le menti carnali non possono sostenere la crudeltà sua; ma le menti spirituali col piè della virtù loro calcano la sua

(1) Alias Leone, corr. colla St. ant. e col T. Lat. che così legge: *Sicut enim Sion tota simul Ecclesia dicitur etc.*

## CAPUT XXIII.

*Haeretici novam et occultam doctrinam affectant: cur?*

**Vers. 12.** *Ma in verità a me è stata detta la parola segreta.*

Usanza è degli eretici dimostrar d' avere udite cose occulte per mettere nelle menti degli uditori alcuna riverenza delle loro predicazioni: per la qual cosa vedi, che segretamente predicano, acciocchè la loro predicazione tanto apparisca esser più santa, quanto ella pare più occulta. Questi schifano d' avere scienza comune con gli altri per non parere loro eguali. Sempre vanno investigando cose nuove: le quali pertantochè gli altri non sanno, allora nel cospetto degli stolti si danno gloria di singularità di scienza. E questa scienza mostrano d' avere avuta occultamente, per farla pertanto parere a' semplici più mirabile. Onde nella scrittura di Salamone, quella femmina, per la quale s' intendono gli uomini eretici, odi come dice: *Le acque furtive, cioè segrete, sono più dolci, e 'l pane nascoso è più soave (Prov. 9. 17.)*. Per la qual cosa nel nostro testo ancora soggiugne: *E quasi furtivamente ricevettono le orecchie mie le vene del mormorio suo*. Quegli ricevono furtivamente le vene del mormorio, i quali non vogliono in compagnia la grazia della scienza: e questi certamente non entrano per l'uscio. Odi il nostro Signore: *quello, il quale non entra nell'ovile delle pecore per l'uscio, ma va d'altronde, quello è fure, e ladrone (Joan 10. 1.)*. Adunque quello riceve furtivamente le vene del mormorio divino, cioè della parola d'Iddio; il quale volendo ricevere la notizia della virtù sua, lascia stare l'entrata della pubblica predicazione, e solamente va cercando segrete entrate di perverso intendimento. Ma ancora perocchè il furo e ladrone, che vuole entrare per altra via, che per la usata e pubblica, sempre ama le tenebre, e ha in orrore la clarità del lume. Odi come appresso odi, come soggiugne:

debilitate. Gli eretici adunque, i quali insuperbiscono della prosunzione della santità loro, rallegrandosi, dicono: *il Mirmicoleone, ovvero la Tigre è perita, pertanto che non aveva preda*; come se dicessero apertamente; l'antico nostro avversario niente ha preda in noi, perocchè quanto alle nostre operazioni, già giace legato. Ma vedi, che da capo ancora ripete il nome della Tigre, ovvero del Mirmicoleone: che di sopra aveva detto, che il ruggio del Leone era attritato. Questo pertanto, imperocchè spesse volte noi vegliamo, che l'uomo con gaudio ripete quello, di che esso prende allegrezza: e volentieri replica parole l'animo quando è allegro. Questo vegliamo noi nel Salmista, che spesse volte con verace letizia ripete che egli si sente da Iddio essere esaudito. Odi come dice: *il Signore ha esaudita la voce del mio pianto: esaudito ha il Signore la preghiera mia: il Signore ha ricevuta l'orazione mia (Psal. 6. 9. 10.)*. Ma vedi bene: i santi uomini quando si (18) rallegrano essere scampati d' alcun duro pericolo, ancora in tale allegrezza temono forte; perocchè benchè essi siano liberati d' alcuna tempesta, nientedimeno sanno che essi sono nell'onde di questo dubbioso mare; e in tal maniera si rallegrano, che sempre temono: e con tal maniera temono, che con fiducia di speranza si rallegrano. Per la qual cosa ben diceva il Salmista predetto: *Servite al Signore, e a lui esultate con tremore (Psal. 2. 11.)*. Ma per lo contrario fanno coloro, i quali attendono solo a una spezie di santità di fuori: che quando vincono alcun vizio, di presente levano la mente loro in superbia (1), e per questo quasi si gloriano della perfezione della vita loro. E vedendosi questi forse essere scampati da una tempesta, niente si ricordano, come essi ancora navicano in questo tempestoso mare: e pensansi d' aver vinto del tutto quell'antico nostro avversario. Pare loro, che ogni uomo sia di sotto da loro, perocchè si pensano d' avanzar tutti in sapienza e virtude: onde appresso odi, come soggiugne:

(1) *Alias in superba corr. colla St. ant.*



## CAPUT XXIV.

*Ut alta esse ostendant quae docent, ea se vix capere declarant.*

**Vers. 13.** *Nell' orrore della visione della notte.* Spesse volte egli adivene questo degli eretici uomini, che sforzandosi eglino di dire cose alte, essi medesimi danno di loro testimonianza, che non dicono cose vere. Nella visione della notte vede l' uomo con dubbio ciocchè vede. Adunque dicono, che nell' orrore della visione della notte eglino hanno ricevuta la luce del parlare di Dio: e così per mostrare agli altri cose profonde, vedi che confessano, che eglino medesimi appena l' hanno potute vedere. E di qui si può comprendere, come potrebbero esser certe agli uditori quelle cose, le quali eglino con dubbio hanno vedute. Me' ancora appresso dimostra la superbia di tale singularità di loro scienza, quando appresso soggiugne: *Quando il sonno suole occupare gli uomini;* come se apertamente dicesson questi eretici: quando gli uomini dormono al basso, noi contiguamente vegghiamo ad intendere le cose di sopra; perocchè quelle cose sono a noi manifeste, al conoscimento delle quali non si possono elevare i lenti e pigri cuori degli altri. Come se ancora più apertamente dicesino: tutti gli altri dormono, dove noi vegghiamo con tutta l' altezza del nostro intendimento. Ma guarda cautela! che veggendosi questi alcuna volta dispregiare da coloro, che gli odono, mostrano di temere continuamente di quanto essi dicono. Onde odi appresso, come segue:

## CAPUT XXV.

*Modo paridos se simulant.*

**Vers. 14.** *La paura, e 'l tremore m' ha tenuto: e tutte l' ossa mie sono spaurite.* Pertantochè questi vogliono, che la loro dottrina si mostri ammirabile, però mostrano di temere quello che essi dicono. E conciossiachè meno fatica sia udire, che dire; nientedimeno sono questi cotali arditi a parlare quelle cose, le quali essi dicono, che appena poterono udire: per la qual cosa ancora soggiugne:

## CAPUT XXVI.

*Modo in se incomprehensibilia novisse.*

**Vers. 15 e 16.** *E passando lo spirito dinanzi a me, s' arricciarono i peli della carne mia: stette dinanzi da me uno, il cui volto io non conosceva.* Per mostrar bene questi eretici, che eglino abbiano conosciuto cosa incomprendibile, non dicono che stesse, ma che passasse lo spirito dinanzi da loro. E mostrano d' aver veduto un volto sconosciuto, per mostrar bene d' esser conosciuti da colui, il quale non può essere conosciuto da mente umana: dove ancora soggiugne:

## CAPUT XXVII.

*Deum intueri spiritualiter nequeunt, neque tamen semper errant.*

**Vers. 16.** *Quasi come una immagine dinanzi a gli occhi miei, e udj voci quasi d' un soave vento.* Spesse volte gli eretici si mostrano a loro medesimi di vedere Iddio sotto alcuna similitudine, il quale eglino spiritualmente non possono vedere: e dicono, che hanno udito la voce sua, come d' un soave vento, per mostrar ben d' essere familiari a conoscere i segreti suoi. Onde già non predicano quello che Dio dice palesemente, ma solo quello che essi dicono, che sia loro spirato segretamente. Questo tanto abbiamo noi detto per dimostrar sotto i sermoni d' Elifaz le proprietadi degli uomini eretici. Ma pertantochè gli amici del beato Giobbe già non sarebbero amici di sì fatto uomo, se non avessino manifestamente imparata la verità; da capo ancora consideriamo più sottilmente le predette cose, e vegghiamo come quel che si dice sotto inganno di verità, si può dire veracemente (20) da coloro, che sentono dirittamente.

Egli è alcuna volta, che gli eretici parlano alcune cose vere e profonde: non che l' abbiano sapute da Iddio; ma hannole imparate per la contenzione della santa Chiesa. E questo lor sapere già non riducono a utilità di loro coscienza, ma piuttosto a pompa e mostra di scienza: per la qual cosa ben dicono alcuna volta cose profonde, ma nella loro vita niente mostrano di saperle. Adunque dispu-

tiamo un poco più sottilmente quanto abbiamo di sopra trascorso degli eretici, i quali non hanno vita, ma parole di scienza; ovvero di questi amici di Giobbe, i quali senza dubbio poterono del conoscimento della verità avere quella speranza, la quale essi parlavano ammaestrando; acciocchè così esaminando il parlare d'Elifaz, noi possiamo conoscere di quanta scienza questo amico Elifaz fusse, comechè esso in tale scienza non servasse virtù d'umiltade, togliendo a sè spezialmente il ben comune: onde odi come disse:

## CAPUT XXVIII.

*Allegoricus sensus; verbum absconditum, Dei filius vel Spiritus Sancti locutio.*

**Vers. 12.** *Ma in verità a me è stata detta la parola segreta.* Per la parola segreta si può dirittamente intendere l'invisibile figliuolo di Dio, del quale ben disse quell'alta Aquila Giovanni: *Nel principio era la parola, cioè il figliuolo di Dio.* (1) E questa parola ben mostra egli, che fusse nascosa, quando soggiugne: *e la parola era appresso Dio, e Dio era la parola.* Questa parola tanto segreta allora è detta alle menti de' fedeli, quando la potenza di quell'unigenito figliuolo è manifestata e aperta a' credenti. Puossi ancora questa parola segreta intendere il parlare della spirazione fatta dentro dall'anima; della quale ancora disse l'Apostolo Giovanni medesimo: *L'unzione sua v'ammaestra d'ogni cosa* (Joan 2. 27.). Questa spirazione senza dubbio solleva la mente umana, quando ella è tocca da essa, perocchè atterra in lei i pensieri temporali, e infiamma di desiderj eterni; intantochè alla mente, la quale è così tocca, niente piace altro, se non le cose celestiali; e dispregia tutte le tentazioni della corruzione umana. Adunque udir la parola nascosa, non è altro se non ricevere nel cuore il parlare del santo spirito, cioè la spirazione sua, la quale certamente da nessuno si può sapere, se non da colui, che la può avere. Onde in questo parlar segreto odi come dice la verità somma: *Io pregherò il padre mio, ed egli vi darà un altro consolatore, il quale sem-*

*pre stia con voi: spirito di verità, il quale il mondo non può ricevere* (Joan 14. 16.). Onde siccome questo Paraclito, il quale è detto un altro consolatore della generazione umana dopo l'ascensione del nostro mediatore, in sè medesimo è invisibile; così tutti quegli, che sono da lui ripieni del suo dono, tutti si lievano a desiderare solo le cose invisibili. Ma le menti secolari quanto di fuori più si stendono in desiderj di queste cose temporali, tanto più restringono il sentimento del cuor loro a ricevere il dono di tal consolazione. E però pochissimi sono quelli, i quali sono purgati dalla bruttura de' desiderj terreni, e che per tale purgazione siano aperti a ricevere il dono del santo spirito. Pertanto dice, che questa è parola nascosa, ovvero segreta, perocchè dalla maggior parte degli uomini niente è conosciuta: ovvero ancora possiamo dire, che questa spirazione del santo spirito pertanto si può dir parola nascosa, perocchè ben si può dire, ma veramente con aperta parola non si può esprimere. E però quando la divina spirazione senza suono di parola solleva la mente nostra, allora udiamo noi la parola segreta, la quale secondo il parlare di tale spirito, nelle orecchie del cuore tacendo suona: per la qual cosa ben soggiugne:

## CAPUT XXIX.

*Mentem quaerit a visibilibus abstractam.*

**Vers. 12.** *E quasi furtivamente ricevettono l'orecchie mie le vene del mormorio suo.* Noi possiamo dire, che l'orecchio del cuore furtivamente riceva le vene (2) del parlare di Dio, quando la nostra mente è spirata della sottilità del parlare dentro all'anima, la quale subito, e occultamente è da essa conosciuta. Onde se l'anima non si nasconde da questi desiderj di fuori, giammai non può passare a' beni dentro. È adunque l'anima nostra nascosa, acciocchè oda: e ode, acciocchè sia nascosa. Odi quello, ch'io voglio dire. Quando l'anima nostra è sottratta da queste cose visibili, allora comprende le invisibili: ed essendo appresso ripiena delle cose invisibili,

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias. *Nel principio era la parola di Dio.*

(2) St. ant. *le veni.*

allora perfettamente dispregia le visibili. Ma una cosa è qui da non passare: che vedi, che non disse: *E quasi furtivamente riceverono le orecchie mie il mormorio suo; ma le vene del suo mormorio.* Il mormorio, ovveramente secondo il nostro testo parlando, il susurro dell'occulta parola, non è altro, se non il movimento innanzi il parlare della spirazione dentro all'anima. Le vene di tal mormorio, certamente non sono altro, se non i principj delle cagioni, per le quali tale spirazione vien dentro della nostra mente: onde allora possiamo noi dire, che Iddio quasi apra le vene del parlar suo, quando segretamente ci spira e dimostra in che modo esso venga alle orecchie dell'intendimento nostro.

In diversi modi siamo noi ammoniti da Dio: che alcuna volta ci ammonisce con amore, alcuna volta con timore. Alguna volta ci dimostra quanta sia la viltà delle cose presenti, elevando il nostro desiderio all'amore delle eterne. Alguna volta prima ci dimostra le cose eterne per mostrarci la viltà delle cose temporali. Alguna volta ci manifesta i nostri mali per mostrarci, come de' mali altrui noi medesimi ci dobbiamo dolere. Alguna volta dinanzi a' nostri occhi pone gli altrui mali: per la qual cosa noi divegnamo compunti delle nostre iniquità: e così mirabilmente della nostra gravità ci corregge. Adunque a proposito, udire furtivamente le vene del mormorio di Dio, non è altro, se non sottilmente e segretamente conoscere gli occulti modi della divina spirazione di Dio, comechè tal mormorio, ovvero vene del mormorio noi possiamo ancora intendere in altra forma. Quello che mormora, ovvero susurra, parla occultamente, e non esprime; ma solo assembrava la voce perfetta. E così noi infino a tanto che siamo gravati dalla corruzione di questa carne, niente possiamo comprendere quella incommutabilità della divina potenza perfettamente, come ella è: perocchè la vista della infirmità nostra non può patire lo splendore di quella eternità, che sopra di noi intollerabilmente risplende. Adunque quando il

nostro onnipotente Creatore ci dimostra e vuole essere a noi manifesto (1) per le rimule delle contemplazioni, certamente non possiamo dire, che esso apertamente con noi parli, ma che mormori, ovvero susorni; perocchè avvegnachè esso non ci si dimostri perfettamente, pure in alcuna particella si dimostra alla contemplativa mente. Ma quanto apertamente la clarità sua si sarà rivelata, allora già niente mormorerà con noi, ma parlerà apertamente. E pertanto sai tu che dice la verità nell'Evangelio? *Io vi parlerò del padre apertamente* (Jo. 16. 26.). Odi ancora pertanto l'Apostolo Paolo: *Signore, io ti conoscerò, siccome io sono conosciuto* (Jo. 3. 2.). e l'Apostolo Giovanni *Noi lo vedremo, come esso è* (1. Cor. 13. 12.). Ma ora nella presente vita questo mormorio di Dio inverso noi ha tante vene, quante sono le cose da Dio create; perchè vedendo noi queste cose create, allor noi siamo levati in ammirazione (2) del Creatore. Perocchè siccome l'acqua, che lentamente corre, è cercata per le vene sue, acciocchè pertanto più largamente corra: e tanto più corre abbandonatamente, quanto più aperte vene truova; così noi veghiamo in conoscimento di quella divinità per la considerazione di queste cose da essa create; allora quasi ci apriamo noi le vene del mormorio suo, perocchè per le cose, che noi veggiamo fatte, noi contempliamo la virtù del Fattore, acciocchè per queste cose manifeste ci sia manifesto quello, che prima era occulto. Adunque ben vedi, che non potendo comprendere Iddio degnamente, pertanto possiamo dire, che noi non udiamo la voce del mormorio suo: che non solamente lui, ma eziandio le cose create non sono (3) sufficienti a considerare perfettamente. Per la qual cosa ben dice: *Quasi furtivamente ricevette l'orecchio mio le vene del mormorio suo.* Ma pertanto è da sapere, (21) che quanto la mente elevata più altamente considera la virtù sua, tanto essendo atterrata, più teme la sua dirittura: per la qual cosa ben segue:

(1) Lessi colla St. ant. *Alias manifestato.*

(2) *Alias in amaritudine* storpiatura della vera lezione che forse era *in ammiritudine*, ma credetti di poter leggere *in ammirazione* col T. Lat. *in Creatoris admiratione sublevamur* distinguendo la mia lezione non testuale con altro carattere. La St. napoletana cambiò *in conoscimento del Creatore.*

(3) La St. napoletana cambiò *non siamo.* E rimosse una grazia al testo.

## CAPUT XXX.

*Mens eo amplius de suis factis trepidat, quo altius in Deum elevatur.*

**Vers. 13.** *Nell' orrore della visione della notte.* L' orrore della visione della notte non è altro, se non il timore della occulta contemplazione. Perocchè la mente umana quanto più alta è levata a considerare le cose eterne, tanto più teme essendo spaurita de' fatti temporali. Che voglio io dire? non è altro certo, se non che l' anima nostra tanto più gravemente si sente colpevole, quanto si vede per adrieto esser divisa da quel lume, che risplende sopra essa: per la qual cosa addiviene che quando la mente è più illuminata, tanto più teme, perchè più s' avvede quanto essa sia discordata dalla regola della verità. E odi gran cosa, che per tale suo accrescimento di virtù e di stato spirituale, diviene timorosa quella mente, la quale prima si pensava, che nessuna cosa fosse più sicura. E benchè essa sia molto cresciuta in virtù, non pertanto comprende di quella eternità alcuna cosa certa; ma tutto quanto vede, conosce solo sotto alcuna ombra d' immaginazione: onde vedi, che è chiamata visione di notte, come di sopra abbiamo detto. Nel tempo della notte noi veghiamo le cose con dubbio; ma il dì le conosciamo con certanza chiaramente. Adunque pertanto che in tale contemplazione di quell' eterno sole, ci s' oppone il nuvolo della nostra corruzione, e per la infirmità de' nostri occhi non ci può chiaramente apparire lo splendore di quello incommutabil lume; però in questa vita possiamo dire, che noi veghiamo Iddio quasi come per una visione di notte, quando senza dubbio siamo nella oscurità di tale incerta contemplazione. Ma bene attendi, che comechè la mente alcuna cosa piccola di Dio conosca, nientedimeno è questa piccola parte a essa cosa tanto grande, che considerandola tutta, diviene in orrore e ammirazione grandissima; perocchè a tali elevazioni si sente del tutto insufficiente, e tornando appresso a sè medesima, molto più ardentemente ama quel sommo Autore, la cui dolcezza, eziandio ricevendola sotto questa ombra, essa appena può sostenere. Ma perocchè a tanta altezza mai non può esser levata, se prima non rífrena quella furiosa turba de' dilette carnali; pertanto ben soggiugne:

## CAPUT XXXI.

*Ad contemplationem non pervenitur nisi sopitis carnalibus desideriis.*

**Vers. 15.** *In quel tempo, che suole il sonno occupare gli uomini.* Qualunque è quello, che intende alle occupazioni del mondo, si può dir quasi che vegghi. Ma quello, il quale addomanda la pace dentro dell' anima, fuggendo il romore di questo mondo, questo è come chi dorme. Ma prima che innanzi procediamo è da sapere, che nella santa Scrittura figuratamente si considera il sonno in tre modi. Alcuna volta per lo sonno s' intende questa nostra morte corporale. Alcuna volta la pigrizia del bene operare. Alcuna volta la quiete della vita, quando l' uomo si sottomette ogni desiderio terreno. Odi quanto alla prima parte, come dice l' Apostolo Paolo: *Io non voglio, fratelli, che voi siate ignoranti di coloro, che dormono.* E appresso segue: *E Dio riducerà seco per Gesù Cristo coloro, che hanno dormito (1. Thes. 4. 12.).* Appresso per lo sonno alcuna volta s' intendeva la pigrizia, ovvero negligenza del bene adoperare. Odi in questo l' Apostolo: *Ora è già, che noi ci leviamo dal sonno (Rom. 13. 11.).* E ancora dice: *E vegghiate giustamente, e non vogliate peccare (1. Cor. 15. 54.).* Intendevasi per lo sonno alcuna volta la quiete della vita, siccome dice la sposa nella Cantica: *Io dormo, e 'l mio cuor vegghia (Cant. 2. 5.);* imperocchè quanto la santa mente si raffrena dal romore di queste concupiscenze mondane, tanto più veramente conosce le cose dentro; e tanto meglio vegghia dentro da sè, quanto ella più si occulta dalle occupazioni di fuori.

E questo certo ben fu figurato, quando Giacobbe dormì nella via; del quale leggiamo, che si pose al capo una pietra, e dormì (*Gen. 28. 11.*); e nel sonno vide una scala dalla terra infino al Cielo, e il Signore, che s' accostava ad essa, e per quella gli Angeli salivano e scendevano. Il dormire non è altro se non astenersi dall' amore delle cose temporali in questo corso della presente vita. Dormire veramente non è altro, se non chiudere gli occhi della mente a' desiderj di queste cose temporali, le quali quel nostro ingannatore aperso a' primi nostri padri, quando disse: *Ben sa Iddio, che qual giorno voi ne mangerete, s' apri-*

vanno gli occhi vostri (Gen. 3. 5. 6.). Per la qual cosa poco appresso soggiugne: *La donna colse di quel frutto, e mangionne, e dettene al marito suo.* Adam ne mangiò, e di presente furono aperti gli occhi d' amendue. Adunque ben vedi, che la colpa tiene gli occhi della concupiscenza aperti, e la santa innocenza gli tiene chiusi. Ora quanto alla visione di Giacob, che vuol dire, che vedeva gli Angeli salire e scendere? Certo (1) questo significa la contemplazione che noi abbiamo a quegli cittadini della superna patria, e questo in due modi, o considerandogli congiunti a quel sommo ed Eterno autore: e questo significa il salire; ovvero quando per compassione di carità, condisendono alle infirmità e miserie nostre: e questo s' intende per lo scendere. Ma ben voglio, che questo singularmente consideri, che quello nel sonno vedeva gli Angeli, il quale poneva il capo in sulla pietra. Questo non è altro, se non che quello vede bene nel suo sonno gli Angeli santi, il quale seguita il suo Redentore: onde porre il capo in sulla pietra non è altro, se non accostare la nostra mente a Cristo. Per la qual cosa non senza cagione dice, che (22) pose il capo in sulla pietra, e dormì; perocchè ben sono molti, che del tutto sono esenti dalle operazioni di questa vita, ma non pertanto si levano in contemplazione delle cose di sopra. Questi cotali ben si può dire, che dormano, ma non possono vedere i santi Angeli: e questo adiviene, perchè non curano di tenere il capo in sulla pietra, la quale è Cristo.

E per meglio dichiarare le cose predette, tu debbi sapere, che molti sono, che fuggono l' operazioni mondane, ma pertanto non si esercitano in virtù alcune. Questi non si debbe dire, che dormano al modo sopraddetto, ma piuttosto debbono esser detti lenti e pigri. Questi cotali non possono vedere le cose alte e divine, perocchè non pongono il capo in sulla pietra, ma in terra. E avviene spesse volte a costoro, che quanto a lor pare essere più sicuri per esser rimossi da queste cose di fuori, tanto maggiormente, essendo loro in ozio, caggiono nelle lor menti in vani e sozzi pensieri. Onde sotto nome di Giudea piange il Profeta tale anima oziosa, dove dice: *i suoi nimici la*

*videro, e schernirono le feste sue* (Thren. 1. 7.). Il giorno della festa noi ci partiamo dalle operazioni corporali secondo il comandamento della legge. E che vuol dire, *che i nemici schernirono le sue feste?* Certo questo allora adiviene, quando il maligno spirito, essendo noi in ozio, cioè fuori di questi esercizj temporali, ci conduce dentro da noi i pensieri vani e disonesti. E così adiviene spesse volte, che credendosi l' animo più servire a Dio per esser di fuori dell' opere del mondo, tanto più sia sottoposto per le vanità de' pensieri alla tirannia di quello. Ma gli uomini perfetti dormono a queste cose mondane, non per pigrezza, ma per virtù: di che tal sonno è loro maggiore esercizio, che 'l vegghiare, ch' essi poteano fare; perocchè lasciando loro l' operazione di questo secolo, pertanto maggiormente conviene, che contro a loro medesimi combattano continuamente, acciocchè la loro mente per negligenza non impigrisca; e avendo vinte l' operazioni di fuori, non cadessero dentro da sé in vani pensieri: e ancora acciocchè sotto spezie di discrezione non allentassono nelle buone operazioni, perdonando a loro medesimi. Questa cotal mente sottrae sé medesima dalla concupiscenza di questo mondo, e abbandona questo strepito delle terrene operazioni: e così in tale sua quiete intende sempre a virtù. Possiamo veramente dire, che vegghiando dorma, perocchè già non può ella venire a vera contemplazione, se prima con ogni studio non si sottrae da questi impacci di fuori. E questo è quello, che Cristo dicea nell' Evangelio: *nessuno può servire a due signori* (Matt. 6. 2. 4.). Odi appresso l' Apostolo Paolo: *nullo che sia nella cavalleria di Dio, s' impacci ne' fatti secolari, acciocchè piaccia a colui, a cui ha donato sé medesimo* (2. Tim. 2.). In questo ancora ci ammoniva Iddio per lo Profeta, dicendo: *Intendete a me, e vedete, che io sono Iddio* (Ps. 45. 11.). Adunque pertanto che 'l vero conoscimento dentro dalla mente non si può bene comprendere, se in prima l' uomo non si parte da questi impacci di fuori; però ben soggiunse al tempo della parola nascosa, e del divino mormorio, quando disse: *nell' orrore, ovvero timore della visione della notte in quel tempo, che suole il sonno*

(1) Mancava nel testo il branetto, *che vedeva gli Angeli salire e scendere?* Certo ecc. e fu aggiunto colla St. ant. e col T. Orig. Latino.

occupare gli uomini. Pertanto questo disse, perocchè certamente l'anima nostra non può pervenire a stato di vera contemplazione, se prima con grandissimo studio non è addormentata, e fatta insensibile al tumulto di questi desiderj mondani. Ma sai quello, che adviene di questa così perfetta mente? Che quanto più si sente elevata in contemplazione dentro di sé medesima, sta in maggior paura. Per la qual cosa vedi, come bene soggiugne appresso:

## CAPUT XXXII.

*Quo altius Dei rectitudinem contemplamur,  
eo de nostra magis formidamus.*

**Vers. 14.** *La paura, e l tremore m' ha tenuto, e tutte l ossa mie sono spaurite.* Che intenderemo noi per l'ossa, se non le forti e virtuose operazioni? delle quali diceva il Profeta: *Iddio guarda tutte l'ossa mie.* Spesse volte si pensano molti, che le loro operazioni siano d'alcun valore (1), perocchè non sanno quanto è stretto e sottile il Giudice divino. Ma quando la mente si leva in contemplazione e considera quelle cose di sopra, allora s'allenta in loro quella sicurtà delle loro operazioni, la quale era piuttosto presunzione: e tanto più temono nel cospetto di Dio, quanto considerano, che tali loro buone operazioni, niente sono degne della sua esaminazione. Odi come essendo levato in ispirito, diceva il Profeta delle sue operazioni: *Tutte l'ossa mie diranno: Iddio, chi è simigliante a te (Ps. 54. 10.)?* Quasi dicesse: la carne mia non può parlare, perocchè le mie infirmità del tutto sono senza voce dinanzi da te; ma l'ossa mie cantano laude dinanzi alla maestà tua: perocchè quelle operazioni, le quali io ho stimato, che siano virtuose, considerando l'eterna maestà tua, tutte triemano. E pertanto ben leggiamo noi, che Manue vedendo l'Angelo temè, e disse: *noi morremo, perocchè abbiamo veduto Iddio (Jud. 13. 22. 23.)*: al quale la moglie rispose e disse, volendolo consolare: *Se il Signore ci volesse uccidere, giù non avrebbe preso sacrificio per le nostre mani.* Ma che vuole dire, che al vedere dell'Angelo l'uomo temette, e la femmina ebbe ardimento? Certo non altro, se non che con-

templando le cose celestiali, lo spirito ha paura e triema; ma la speranza prende sicurtà, e quasi come presume; e adviene, che la speranza quindi prende più ardire, onde lo spirito più si turba: e questo pertanto (23), perocchè essa prima conobbe quelle cose di sopra, che non conobbe lo spirito. Così adunque a proposito, perocchè la nostra mente essendo elevata in contemplazione di quelle cose segrete, dubita d'ogni sua virtù; pertanto ben disse il nostro testo: *La paura, e l tremore m' ha tenuto, e tutte l'ossa mie sono spaurite*; come apertamente dicesse: considerando io quelle cose incomprensibili, allora in quel che io mi credetti più valere, da quella parte dinanzi a quell'eterno Giudice mi sentj più dubitare. E così è certamente, perocchè considerando noi la esaminazione di quella divina giustizia, possiamo veramente dubitare, eziandio di quelle opere, le quali noi ci stimiamo, che fussino virtuose.

E pertanto volendo un poco più inuanti dire, debbi sapere, che ogni nostra opera virtuosa, quando si riduce a questa regola, la quale è posta dentro dell'anima, allora trovando quel distretto giudizio dirizza dentro da sé ogni tortura di sue operazioni. Onde vedendosi l'Apostolo avere le ossa, cioè la fermezza delle buone operazioni, e vedendo queste sue ossa tremare sotto quella strettissima esaminazione, odi come disse: *Poco apprezzo esser da voi giudicato, ovvero da conoscenza umano: nè io medesimo ancora mi giudico: che certamente di niente ho di me coscienza (1. Cor. 4. 5.)*. Ma pertanto che queste sue ossa tremavano dinanzi da Dio, odi come appresso ben soggiunse: *Ma ancora pertanto non sono io per questo giustificato; ma Iddio è quello, il quale mi giudica.* Come se dicesse: ben mi ricordo, che io ho adoperato giustamente, e nientedimeno non ho prosunzione de' miei meriti; perocchè la vita nostra debbe venire a esaminazione di colui, sotto il quale triemano l'ossa della nostra fermezza. Ma bene attendi, che comechè la mente si levi in contemplazione di quelle eterne cose, vincendo l'angoscia della carne; e per tale speculazione ancora prendendo dentro da sé alcuna particella di sicurtà di Dio; nientedimeno non può stare sopra sé

(1) Alias d'alcun valore manifesto errore. T. Lat. esse alicuius momenti aestimant.

medesima: imperocchè, comechè lo spirito la sollevi a quelle somme cose, pure la carne, alla quale quella è ancora legata, la trae a terra col peso della sua corruzione. Per la qual cosa odi nel nostro testo, come appresso ben seguita:

## CAPUT XXXIII.

*Invisibilia quidem cognoscimus, sed raptim.*

**Vers. 15.** *E passando lo spirito dinanzi a me, s'arricciarono i peli della carne mia.* Allora passa lo spirito dinanzi da noi, quando noi conosciamo quelle invisibili cose; e nientedimeno non le veggiamo con solidità, ma piuttosto in fretta, come per un subito passare. Vedi bene quanto voglio dire, che la mente elevata in contemplazione non può continuo esser nella dolcezza di tale speculazione, perocchè essendo essa vinta da quello inestimabile (1) lume, conviene, che ritorni a sè medesima. E cominciando essa ad assaggiare di quella dolcezza dentro, allora arde d'amore, e sforzasi di andare sopra sè medesima; ma alla fine pure essendo vinta, conviene che ritorni alle tenebre delle infirmità sue. E odi cosa mirabile, che crescendo essa in grandissime virtù, allora vede e conosce, ch'ella non può vedere quello, ch'essa ama con tanto ardore: e nientedimeno già così ardentemente non lo amerebbe, se in alcuna parte non lo conoscesse. Adunque ben possiamo noi dire, che lo spirito non istia fermo, ma passi: perocchè la santa contemplazione alle menti amorose apre quella nostra luce eterna, e appresso la nasconde alle nostre infirmitadi: e perocchè in questa presente vita, comechè l'uomo si sia cresciuto in virtù, nientedimeno pure ancora sente lo stimolo della sua corruzione, secondo che leggiamo, *che 'l corpo corruttibile aggrava l'anima: e la terrena abitazione atterra il sentimento, che pensa molte cose* (Sap. 9. 15.); pertanto ben soggiunse quando disse, *che s'arricciarono i peli della carne sua.* I peli della carne non sono altro, se non superfluità della corruzione umana. E spiritualmente i peli della

carne sono i pensieri della vita passata, i quali noi ci tagliamo dalla mente. Onde ben fu detto per Moisè: *I Leviti si radano tutti i peli della carne loro* (Num. 8. 7.). Levita è interpretato *uomo assunto*, cioè posto a divino misterio (2). Adunque conviene, che i Leviti si radano tutti i peli della carne loro: perocchè quello che è assunto a' servigi divini, debbe essere dinanzi da Dio mondo d'ogni corruzione di carne. Ma come di prima abbiamo detto, comechè l'uomo per santità di vita sia elevato in virtù; nientedimeno continuo gli rimane in questa carne sempre alcuna cosa da farlo affaticare. Onde vedi quanto ben disse la sentenza della Scrittura, che comandò, che i peli (3) de' Leviti si radessino, non si divellessino. Essendo nella carne i peli rasi, ancora rimangono le radici: e da capo crescono, e da capo si radano. Questo non è altro, se non che i santi uomini con molto loro studio debbono levare da sè ogni superchio pensiero: ma veramente del tutto non possono da loro divellere la radice di quello, perocchè sempre nella carne nostra si generano cose da tagliare col ferro della sollecitudine dello spirito. Ma questo ordine, e queste condizioni allora conosciamo noi più sottilmente in noi medesimi, quando noi siamo un poco levati in altezza di contemplazione. Per la qual cosa guarda, come ben disse il nostro testo: *Passando lo spirito nella mia presenza, s'arricciarono i peli (24) della carne mia.* La mente umana quando si lieva in quell'altezza della contemplazione, tanto si corregge più duramente d'ogni sua vanità e d'ogni superchio pensiero, quanto essa conosce la eccellenza di quella cosa, ch'ella ama. E conoscendo la somma bellezza di quella cosa, ch'ella desidera, allora più strettamente giudica ogni sua infirmitade, la quale ella in prima con pace sosteneva. Adunque passando lo spirito, i peli temono, perchè dice, che s'arricciarono: perocchè dinanzi alla forza della compunzione, ovvero di quella somma contemplazione si fuggono tutti i superchi pensieri; e sempre di poi tale anima si sforza di risegare da sè ogni vanità di carne: perocchè quando la mente è così visitata dentro da sè da quel divino amore,

(1) Alias *inestinguibile* corr. colla St. ant. e col T. Orig.

(2) Dee qui valer *ministerium* come la voce *mestiero*, se non è errore.

(3) Così leggi colla St. ant. Alias *i piedi*.

allora s'infiamma tutta, e arde contro a sè medesima. E attendi bene divino dono, che risegando così la mente da sè continuo tutte le cose illecite, adiviene spesse volte, che la mente più e più s'accosta a quel sommo raggio della sua speculazione, e allora quasi che fa stare fermo lo spirito, che passava. Ma non pertanto si manifesta Dio pienamente in tal perfezione, perocchè la sua grandezza passa senza fine ogni nostra virtù, quantunque perfetta. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXIV.

*Homo per peccatum totus carnalis factus.*

**Vers. 16.** *Stette dinanzi da me uno, la cui faccia io non conosceva.* Questo modo di parlare, e di dire *uno*, ovvero *alcuno*, niente s'osserva, se non quando noi non vogliamo, ovvero non possiamo esprimere la persona, della quale noi parliamo. Ma nel presente testo ben si può comprendere, per che cagion disse, *uno*, per quello che segue: *la cui faccia io non conosceva*: quasi dicesse, che manifestare non poteva chi questo fusse.

L'anima umana essendo per li peccati dei primi parenti cacciata da que' sommi gaudj del paradiso, perdè la luce di quelle cose invisibili, e dettesi tutta all'amore delle cose visibili: e tanto fu accecata da quella luce dentro, quanto ella viziosamente si stese a queste cose di fuori. Per la qual cosa adiviene, ch'essa niente può conoscere, se non quanto essa, per un modo di dire, quasi palando conosce con gli occhi corporali: perchè veramente fu questa sentenza di divina giustizia, che quella natura, la quale servando il comandamento d'Iddio, eziandio essendo in carne, doveva essere spirituale; poi peccando, eziandio nella mente diventasse carnale: di che niente puote pensare, se non quanto ad essa è rappresentato per queste immagini delle cose corporali. Io chiamo corpo cielo, terra, acqua, animali, e tutte altre cose visibili, le quali noi possiamo comprendere per questi nostri sentimenti corporali. Ora quando in queste cose la mente

del tutto si getta, allora diventa grossa all'intendimento delle cose dentro, cioè spirituali. E talora non potendosi essa rilevare a quelle cose somme, si giace in queste cose basse e piene di miseria. Ma pure appresso sforzandosi ella con tutte sue virtù di rilevarsi, alcuna volta levando da sè ogni spezie di cose corporali, perviene a conoscimento di sè medesima, e per tal conoscimento fa essa medesima una via a contemplare quella somma (25) eternità. E per tal maniera fa di sè una scala, perocchè dalle cose di fuori ritorna a sè medesima; e appresso da sè viene in conoscimento del suo autore. Che quando la mente abbandona queste cose corporali, allora ritornando in sè medesima, comincia a salire al conoscimento di quelle cose incorruttibili, ovvero eterne. Ma ben voglio, che tu vegga, come l'anima mostra sè medesima d'essere obbligata a questa miseria della carne. Ben vedi, che molte volte l'anima perde la memoria di quello, che già prima aveva saputo. Alcuna volta conosce quello, che prima non conosceva. Alcuna volta si ricorda di quello, che già aveva dimenticato. Rallegrasi dopo la tristizia. Turbasi dopo la letizia: e così per queste sue tante diversitati ben dimostra quanto essa sia di lungi dalla sostanza di quella incommutabilità eterna, la quale sempre sta in un medesimo essere: la quale è sempre una medesima e presente ad ogni luogo invisibile (1), in ogni luogo tutta, in ogni parte incomprendibile. E odi cosa più mirabile, che la mente divota, ed elevata la vede senza vederla, odela senza dubbio alcuno, ricevela in sè medesima senza movimento, tocca la senza corpo, e dentro da sè la contiene senza luogo, e contemplandola, rimuove da sè ogni altro diletto di cose temporali, e così posponendo ogni altra cosa a quella, già in alcun modo la vede. E benchè in questa vita non possa considerare quello ch'ella sia, almeno conosce quello che ella non è. E pertanto che la mente si lieva a quelle cose disusate, volendo considerare quella divina essenza; però ben disse: *stette dinanzi da me uno, la cui faccia io non conosceva.* E ben disse: *stette.* Tu debbi sapere, che di nulla creatura si può dire che stia, ma

(1) Alias visibile mala lez. della scrittura MS. *luogovisibile*, co'la lineetta orizzontale che fa sottindere la enne. L'originale lat. *Ubique praesens, ubique invisibilis, ubique tota, ubique incomprehensibilis.*



piuttosto che discorra: perocchè ogni creatura è fatta di niente, e per sè medesima diviene a corruzione e mancamento di sè medesima. Ma la creatura razionale pertanto che è creata alla immagine del suo Creatore, è stabilita e fermata, che non divenga a niente, come l'altre. Ma la creatura irrazionale non ha fermezza nè stabilità alcuna: onde comechè 'l cielo e la terra debbano in perpetuo rimanere dopo la fine universale di tutti, nientedimeno al presente per loro medesimi divengono a niente, ma ancora durano a uso di quelle cose, a' cui servigi esse sono deputate. Adunque star fermo non si conviene, se non al sommo Creatore, il quale stando fermo comanda; che tutte le cose passino, e vengano al loro fine; e nel quale ancora alcune cose sono ritenute stabili, e perpetue senza fine. Ma primachè più innanzi procediamo, è da considerare la inestimabile carità del nostro Redentore, che conciosussechè la sua divinità non si potesse comprender da mente umana, la volle dimostrare quasi come persona, che passasse, prima venendo a noi in carne, volendo di Creatore essere creatura: appresso nascendo: ed essendo morto e seppellito, risuscitando: e appresso ritornando alla destra del suo padre. Questo non fu altro, se non un passare dinanzi da noi per fare sè medesimo a noi manifesto (*Matt. 27 et 20.*). La qual cosa ben dimostra il Vangelo dove dice: che Gesù illuminò il cieco stando fermo, e andando gli rendè l'udire (*Marc. 8. 22.*). Per la sua carità dell'essere umanato s'intende il passare; e per la potenza della divinità, per la quale egli è presente a ogni parte, s'intende lo stare (*Luc. 18. 55. 50.*). E allora possiam dire, che Iddio passando esaudisse la voce della nostra cecità, quando esso prendendo carne umana ebbe compassione alla nostra miseria (*Jo. 9. 1.*). E allora possiamo dire, che stando ci renda il vedere, quando egli per la virtù della divinità sua discaccia da noi le tenebre della nostra corruzione. Così adunque, tornando al nostro testo, ben disse prima: *passando dinanzi da me lo spirito*; poi soggiugne: *Dinanzi mi stette uno, la cui faccia io non conosceva*. Quasi come apertamente dicesse: colui, cui io conobbi, perchè passava, io m'avvidi, che passasse. Adunque vedi, che

quel che passa, quello è colui, che sta fermo. E certo ben si può dir che passi, perocchè nol possiamo tenere con nostro conoscimento; e ancora possiamo dire, che stia fermo: che per quel tanto, che noi il conosciamo, comprendiamo come esso sia incommutabile; ovvero ancora possiamo dire, che 'l suo stare non è altro, senon non avere in sè alcuna mutazione, siccome ben leggiamo, che a Moisé (1) per lui fu detto: *Io sono quel che sono* (*Exod. 3. 14.*). E l'Apostolo Jacopo ancor dice: *appresso il quale non è mutazione, nè ombra alcuna di mutazione* (*Jac. 1. 17.*). Ma perocchè qualunque è quello, che comprenda alcuna parte della contemplazione, niente la conosce, se non per la eterna similitudine di essa; pertanto appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXV.

*Quidquid de Patre percipimus per Filium videmus.*

**Vers. 16.** *Quasi come una immagine dinanzi agli occhi miei.*

La immagine del padre è il figliuolo, siccome dell'uomo creato dice Moisé: *Iddio creò l'uomo, fecelo alla immagine di Dio* (*Gen. 1. 27.*; e come abbiám detto in altra parte, dove dice il Savio di questo figliuolo; *egli è splendore della luce eterna* (*Sap. 7. 26.*). Odi in altra parte l'Apostolo: *il quale conciossiacosachè sia splendore di gloria, e figura della sustanza sua* (*Hebr. 1. 3.*). Adunque a proposito, quando noi conosciamo quella somma eternità, quanto è possibile alla infermità nostra, allora ci vien dinanzi agli occhi della mente la immagine sua, e niente possiamo di lui comprendere, se non quanto noi ne conosciamo per la sua immaginazione: della qual cosa ci testimonia il Vangelo dove dice: *nessun può venir al padre, se non per me* (*Joan. 14. 6.*). Ma ben soggiugne appresso:

## CAPUT XXXVI.

*Spiritus Sancti vox et aura lenis, et spiritus vehementis.*

**Vers. 16.** *E udj la voce, come d'un leggier vento. Che diremo noi, che s'intende per*

(1) Alias che Moisé corr. colla St. ant.

la voce del leggiere vento, se non il conoscimento dello Spirito Santo, il quale procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, viene leggiatamente nel conoscimento della infermità nostra? E nientedimeno odi diversità di Scrittura, che quando questo spirito venne sopra gli Apostoli, fu chiamato *vento forte*; onde dice, che *fu fatto subito da cielo un suono, come d'un vento forte, che venisse* (Act. 1. 2.). E però attendi, che quando il santo Spirito entra dentro al nostro conoscimento, è nomato *aura*, ovvero *vento leggiere*, e *vento forte*, perocchè 'l suo avvenimento è forte, ed è leggiere. E leggiere, perocchè pure si lascia comprendere in alcun modo da questi nostri deboli intendimenti: e così potemo dire, che esso temperi se medesimo. E dall'altra parte è forte, perocchè, comechè esso così si temperi, pure per la grandezza del suo splendore turba la cecità della infermità nostra. Adunque si può dire, che la voce di Dio è da noi udita, come d'un vento leggiere: perocchè quella somma divinità niente si manifesta eziandio a' suoi contemplatori in questa vita; ma pure in alcuna parte mostra lo splendor suo, sicchè possa in alcun modo esser compreso dalla debilità del nostro vedere. La qual cosa ben fu figurata nel ricever della legge, dove dice, che Moisé salì (26) in sul monte, e Iddio discese (Exod. 24. 1.). Il monte non è altro, se non l'altezza della contemplazione, alla quale noi saliamo per esser elevati a veder quelle cose, le quali sono sopra la infermità nostra; e a questa nostra contemplazione Iddio discende, quando s'inchina a essere in alcuna parte da noi conosciuto. Ma vedi quello che noi abbiamo detto, che quello, che sempre è stabile, sempre è un medesimo, e in sé non ha parte alcuna, diciamo, che in alcuna parte discende nell'anime de' fedeli, comechè in quella sustanza incommutabile nessuna parte sia. Ma questo è pertanto, perocchè noi non possiamo col nostro parlare perfettamente esprimere quella divina sustanza; e però a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo.

E che alcuna volta gli uomini elevati in contemplazione pervengano ad alcuna sottilità di conoscimento di Dio, per la storia della

santa Scrittura si dimostra; che volendo Iddio mostrare al nobile Elia come esso verrebbe in conoscimento della eternità sua, gli promesse, che passerebbe dinanzi a lui; onde disse: *ecco che 'l Signore passa, spirito grande e forte, che atterra i monti, e rompe le pietre dinanzi a lui* (3. Reg. 19. 11. 12.). E appresso soggiugne: *non è Iddio in vento, è dopo il vento la tempesta; non è in tempesta, è dopo quella fuoco; non è Iddio in fuoco* (1), *è dopo il fuoco spirito di piccol vento*. Che vuole altro dire, che lo spirito, cioè il vento dinanzi da Dio atterri i monti, e rompa le pietre? certo non altro senonchè l'avvenimento suo genera in noi uno stupore, e una paura, la quale atterra l'altezza del nostro cuore, e rompe la durezza sua. Ma vedi, che dice, che Dio non è in ispirito di tempesta, nè di fuoco; ma non nega, che esso sia nello spirito d'un piccol vento: perocchè quando la mente è levata in contemplazione, quel che essa può perfettamente comprendere, non è Iddio. Ma quando più sottilmente comprende, allor si può dire, che oda alcuna cosa di quella incomprendibil sustanza. E certo allora possiamo dire, che quasi noi udiamo lo spirito, cioè il soffiare dell'aura, ovvero d'un piccol vento, quando con elevata contemplazione noi cominciamo a gustare alcun sapore di quella verità incircoscritta. E allora è vero quello, che noi conosciamo di Dio, quando in noi medesimi sentiamo di non poterlo conoscere perfettamente: per la qual cosa nella cominciata storia d'Elia ben soggiugne la Scrittura..

*E avendo questo udito Elia, coperse il volto suo col mantello, e stette ritto in sulla entrata d'una spelonca*. Attendi il misterio della Scrittura, che dopo il soffiare dell'aura, dice che 'l Profeta si cuopre il volto col mantello; perocchè conosce di quanta ignoranza l'uomo è coperto a voler contemplare quella verità somma. Coprire il volto col mantello non è altro, senon dinanzi alla mente nostra porre un velo di conoscimento della propria infermità nostra, acciocchè non prosuma in questo mortal vasello d'investigare più oltre, che si convenga: e così non voglia stendere il vedere a quello, che è sopra natura; anzi piuttosto quello che essa non può comprendere,

(1) Alias non è Dio fuoco. Mala lezione della antica scrittura *nonediofuoco*, colla enne sottintesa nel segno orizzontale. T. Orig. *Non in igne Dominus*.

con riverenza il cuopra. E quando questo faceva il Profeta, dice, che stava in sulla entrata della spelonca. E che è la spelonca, se non l'abitazione della corruzione nostra, cioè di questo corpo mortale, nella quale noi siamo ancora prigionieri per lo antico peccato de' nostri padri? Ma guarda bel misterio! che quando noi cominciamo a sentire alcuna cosa di conoscimento di quella divinità eterna, allora possiamo dire, che noi stiamo quasi come in sull'entrata della spelonca: perocchè non potendoci noi distendere al perfetto conoscimento di quella somma verità, e nientedimeno avendo a quella ogni nostro intendimento, e ogni affetto, allora cominciamo a sentire almeno alcuna particella di quella aura della libertà eterna. Che vuole adunque dire: *stare in sull'entrata della porta?* Certo non altro, se non rimuovere da noi, quanto è possibile, l'ostacolo, ovvero l'impaccio della nostra corruzione, e un poco cominciare a uscire fuori al conoscimento di quella somma veritate. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che venendo la nuvola nel tabernacolo, e questo dilunge guardando il popolo di Israel, tutti stavano a guardare in sull'entrata de' loro padiglioni (*Exod. 33. 5.*). Questo non è altro, se non che coloro, i quali in qualunque modo conoscono i divini misterj, si può dire, che escano quasi fuori dell'abitazione di questa carne. Ora ritornando al nostro testo, pertantochè la mente umana con ogni perfezione di sua virtù appena può vedere alcuna piccola clarità di quello eterno lume; pertanto ben dice il nostro testo: *e udj una voce, come d'aura leggiere.* Ma perchè con questo santo conoscimento, che la divina pietà di sé medesima ci concede, essa ci ammaestra perfettamente dell'ignoranza dell'infermità nostra; pertanto attendiamo un poeo quel che questo, che ha udito la voce dell'aura leggiere, abbia imparato di tale udire. Odi appresso, come soggiugne:

## CAPUT XXXVII.

*Justitia humana divinae comparata  
injustitia est.*

**Vers. 17.** *Or potrà l'uomo esser giustificato per rispetto di Dio? ovvero sarà l'uomo più puro del suo fattore? La giustizia umana per rispetto della divina giustizia veramente s'if*

può nominare ingiustizia, siccome veggiamo la lucerna tra le tenebre risplendere, e al razzo del sole è tenebrosa. Adunque il nostro Elifaz elevato in contemplazione, che conobbe altro in quella, se non che l'uomo non si può giustificare in comparazione di Dio? Sai tu perchè noi giudichiamo queste nostre operazioni di fuori giuste e diritte? Certo non se non perchè noi non conosciamo le cose dentro. Ma quando noi vegnamo in qualunque modo ad alcuno conoscimento di quelle dentro, allor giudichiamo poco giuste quelle di fuori: perocchè tanto più sottilmente giudica ciascheduno delle tenebre, quanto più sente della luce. Onde quello, che ha veduta la luce, sa che giudizio si può aver delle tenebre. Quello che non conosce lo splendor della luce, approva le cose oscure per luminose. Ma ancora ben soggiugne: *ovvero potrà l'uomo esser più puro, che 'l suo fattore?* Qualunque è quello, che mormora di Dio, quando ci percuote, o dà alcuna afflizione, questo accusa la giustizia di colui, che percuote. Adunque allora si crede l'uomo esser più puro, che 'l suo fattore, quando si lamenta contro ai flagelli di Dio. E certo si vuole antiponere a lui, quando di tal percussione riprende il giudizio di Dio. E però acciocchè l'uomo non abbia ardimento di riprendere il giudizio della sua colpa, consideri, costui esser l'autore della natura: che certamente quello, che di niente creò l'uomo, dipoichè l'ha creato, non lo affliggerebbe iniquamente. E questo imparò Elifaz quando dice, che udì la voce dell'aura leggiere; perocchè quello, che gusta le cose divine, sostiene pazientemente le condizioni temporali; perocchè questo cotale considera dentro da sé, quanto siano da stimare l'operazioni fatte di fuori da sé. Onde male si può tener diritto quello, il quale non conosce la regola della somma dirittura. E spesse volte si pensa l'uomo, che il legno sia diritto, innanzi che 'l pruovi colla dirittura del regolo. Allor si conosce in quanta parte era la sua tortura; e così la dirittura corregge quello, che l'occhio approva prima senza difetto. Adunque, tornando al nostro testo, Elifaz elevato in contemplazione dimostra a noi lo stretto giudizio di queste cose mondane: e benchè egli non riprenda giustamente il nostro Giobbe, nientedimeno per rispetto del Creatore, dirittamente descrive il modo della creatura, dicendo:

## CAPUT XXXVIII.

*Natura angelica cur mutabilis, et unde fiat immutabilis.*

**Vers. 18, 19.** *Ecco, che quelli che gli servono, non sono stabili: e negli Angeli suoi ha trovato retade: quanto maggiormente coloro, che abitano nelle case di loto, e non hanno fondamento terreno, saranno consumati come tignuola?*

La natura Angelica, comechè sia in istato immutabile per (27) essere continuo congiunta alla contemplazione del suo autore; nientedimeno pertantochè è creatura, si può dire, che abbia in sè mutazione. E mutarsi non è altro, se non passare da una cosa a un'altra, e in sè medesimo non essere stabile. E possiamo dire, che ogni cosa con tanti passi vada in altra, quante sono le mutazioni, alle quali essa è soggetta. Sola la natura divina incomprendibile niente si parte dallo stato suo, perocchè sempre è una cosa medesima, e mai non si muta: onde se la natura Angelica non fusse stata mutabile, già non sarebbe caduta dall'altezza della sua beatitudine tra quegli spiriti maligni. Ma bene attendi, che non senza grandissimo misterio creò Iddio la natura Angelica buona, ma mutabile, acciocchè quegli, che in quella tal natura buona non volessino stare, si cadessino: e quelli che in tal condizione stessino costanti, fussino reputati tanto più degni, in quanto a questo gl'indusse libertà di loro arbitrio; e pertanto ancora più crecessino i loro meriti dinanzi a Dio, perocchè avevano fermata la mutabilità loro con la fermezza della loro libera volontà. Adunque pertantochè la natura Angelica è mutabile in sè medesima, e tale mutabilità fu da essa vinta, perocchè s'accostò col legame d'amore a colui, che è sempre immutabile; pertanto ben dice: *Ecco che quegli, che gli servono, non sono stabili.* E appresso ancora mostra la mutabilità predetta, quando degli spiriti apostati, e maligni soggiugne: *E trovò retade, ovvero malizia negli Angeli suoi.* E per lo cadimento di costoro chiaramente dimostra la fragilità umana, quando appresso dice: *quanto maggiormente coloro, che abitano nelle case di loto, e che*

*non hanno fondamento di terra, saranno consumati, come tignuola?*

Certamente noi possiamo dire, che noi abitiamo in case di loto (1), mentrechè noi viviamo in questo corpo terreno. La qual cosa considerando l'Apostolo Paolo diceva: *Noi abbiamo questo tesoro in vasella di terra* (2. Cor. 4. 7.); e altrove dice: *Noi sappiamo, che se la casa nostra di terra di questa abitazione sarà disfatta, noi abbiamo un altro edificio da Dio, che sarà una casa non fatta per mano d'uomo* (2. Cor. 5. 1.). Il nostro fondamento terreno non è altro, se non questa nostra natura corporale, la qual ben conobbe in sè medesimo il Salmista, quando diceva: *La mia faccia non è nascosa dinanzi da te, la quale tu facesti occultamente: e la sostanza mia è nel basso della terra* (Ps. 138. 15.).

Ma pertantochè dice, che saranno consumati come tignuola, è da sapere, che la tignuola nasce del vestimento, e quel medesimo vestimento consuma, del quale ella nasce. A proposito, la carne nostra è quasi come un vestimento dell'anima, e tal vestimento ha la sua tignuola, perocchè da questa carne procede la tentazione, dalla quale essa è appresso lacerata, e consumata. Adunque ben si può dire, che l'uomo sia consumato, come la tignuola, quando da lui medesimo procede la tentazione, la quale lo consuma: quasi come apertamente dicesse il nostro testo: *Se quegli spiriti, i quali non sentono alcuna gravezza carnale, non possono essere senza alcuna mutazione; con che prosunzione, con che stultizia si pensano gli uomini di poter avere in sè medesimi stabilità alcuna, ovvero fermezza: i quali sono tanto aggravati per la infirmità della carne, quanto dall'altra parte essi sieno elevati per la condizione dello spirito? Possiamo ancora per gli angeli (28) intendere i santi Dottori, siccome per lo Profeta fu detto: *Le labbra del Sacerdote guardano la scienza, e ricercano la legge della bocca sua: perocchè egli è Angelo del Signore degli eserciti* (Mal. 2. 7.). Appresso possiamo dire, che coloro abitino le case del loto, i quali si dilettono delle immondizie di questa carne. Questa tal casa di loto dispregiava d'abitare l'Apostolo Paolo, quando diceva: *La nostra conversazione è in**

(1) Alias in casa di loto. T. Lat. *luteas quippe domos habitamus* corressi il testo colla St. Fior.

ciclo (*Philip. 3. 20.*). Adunque ben dice il nostro testo: *Ecco che quegli che gli servono, non sono stabili: e negli Angeli suoi ha trovato retate: quanto maggiormente coloro, che abitano le case del loto, e che hanno fondamento terreno, saranno consumati come tignuola?* Quasi come dica apertissimamente: se coloro, i quali annunziano le cose eterne, e che sono acconci a combattere contro alle battaglie temporali, non possono passare le vie di questa vita senza alcuna macula; ora quanto pericoli maggiori sostengono coloro, i quali si rallegrano d'essere tra' dilette di questa abitazione carnale? Per la qual cosa ben dice, che coloro che gli servono, non sono stabili, perocchè sforzandosi la mente di venire ad altezza di contemplazione, spesse volte è sviata dalla corruzione della carne sua; intantochè essendo essa intenta solo alle cose celestiali, spesse volte per un subito amore carnale cade dallo stato suo: e adiviene che quello, che si pensava d'aver vinto ogni molestia carnale, spesse volte da una subita ferita è atterrato. Adunque possiamo dire, che negli Angeli suoi si truovi malizia allora, ovvero corruzione di vita, quando questa nostra vita fallace grava eziandio coloro, i quali sono posti in esempio ad annunziare la verità. Adunque eziandio, se questi sono percossi dalla iniquità di questo mondo, i quali per la diritta intenzione sono del tutto contro a quello; or di quali ferite diremo noi, che siano passati coloro, i quali pel misero diletto della inferma carne prima sono atterrati, che percossi? de' quali ben dice il testo nostro, *che sono consumati come tignuola.*

Questa è la natura della tignuola, che rode senza fare alcuno suono. E così l'anima del peccatore non considerando il danno suo, perde la integrità, ovvero la perfezione sua, e nol conosce. E vedi grandissimo danno, che di questo esso perde la innocenza del cuore, la verità della bocca, la continenza della carne. Queste cose non si avvede il peccatore, che egli perda, perocchè è del tutto occupato in questi desiderj temporali. Adunque vedi quanto propriamente si può dire, che il peccatore sia consumato, come tignuola: perocchè senza sentire il suono della colpa, egli da essa è morso. Per la qual cosa appresso bene soggiugne:

(1) Alias della miseria. T. Lat. et viri misericordiae colliguntur.

## CAPUT XXXIX.

*Reprobi nec in extremo tempore mentem  
perversam mutant.*

**Vers. 20.** *E dalla mattina infino alla sera saranno tagliati.* Dir possiamo, che dalla mattina infino alla sera il peccatore sia tagliato, quando è percosso di colpa d'iniquitate dal principio della vita sua infino alla fine: perocchè in ogni tempo moltiplicano i peccatori percosse contro a sè, per le quali essi sono tagliati alla fine, e fatti cadere in profondo: dei quali odi quanto bene disse il Salmista: *gli uomini di sangue, e pieni d'inganni non amezzeranno i dì loro* (*Ps. 54. 25.*). Intendi bene quello che vuole dire, *amezzare i dì.* Quello amezza i dì suoi, il quale avendo menato male il tempo ne' dilette di questa vita, appresso il divide con lamenti di penitenza, e con tale divisione ripara la vita sua a miglior uso. Ma i peccatori non amezzano in questo modo i dì loro: perocchè eziandio alla fine non mutano la perversità della mente loro. E contro a questo bene ci ammoniva l'Apostolo Paolo, quando dopo più altri ammaestramenti diceva: *Ricoverando il tempo, perocchè i giorni sono rei* (*Eph. 5. 16.*). Allora ricoveriamo noi il tempo, quando la vita, che noi abbiamo perduta in lascivie, noi la ripariamo con lamenti, e penitenze. Ancora di questo odi, come soggiugne:

## CAPUT XL.

*Scire negligunt quae eos supplicia, quae justos  
praemia maneant.*

**Vers. 20.** *E perocchè nullo ha intendimento, si periranno in eterno.* Intendi che dice nullo, cioè di coloro, che dalla mattina infino alla sera saranno tagliati; nullo ha intendimento di coloro, che periscono, ovvero di coloro, che seguono i maligni lor costumi. Per la qual cosa altrove ben dice la Scrittura: *il giusto perisce, e nullo è, che questo pensi nel cuor suo: e gli uomini della misericordia (1) sono raccolti, perocchè non è chi abbia intendimento.* Gli uomini iniqui, pertanto che desiderano solo

le cose temporali, e non curano di sapere quelli beni, i quali eternalmente sono apparecchiati a' santi eletti: e vedendo ancora i giusti essere afflitti, non considerando (1) il premio di tale afflizione, certamente mettono il piè in profondo, perocchè volontariamente chiudono gli occhi (2) dalla luce del vero intendimento. E vedi, che adviene agli uomini stolti: che non amando loro, se non quello, che essi si veggono presente, quasi come persone poste fuori d'intendimento non si avvegono dove si ruinano eternalmente. Puossi ancora intendere per la *mattina* la prosperità, e per lo *vespro*, ovvero la *sera* l'avversità di questo mondo. E però dice, che dalla mattina infino alla sera saranno tagliati i peccatori; perocchè nelle prosperità essi periscono per lascivie, e nelle avversità periscono per impazienza. La qual cosa non adiverrebbe loro, se essi considerassino, che queste prosperità sono cose vane, e le avversità sono a correzione delle loro colpe. Ma pertanto che la umana generazione non è sì del tutto abbandonata, che Iddio voglia permettere, che del tutto perisca; però un poco più steso voglio, che ancora ragioniamo della varietà di molti.

Tu debbi sapere, che sono molti, i quali del tutto dispregiano ogni diletto di questa vita: ed eziandio quando hanno prosperitati, si considerano quanto esse siano transitorie, e vane: e per amore di quella vita eterna tutte se le pongono sotto i piedi. E venendo a questo primo grado di tal giudizio, appresso sono levati a più alto grado di virtù: perocchè dispregiano queste cose temporali, non solamente perchè esse debbono tosto mancare, ma eglino non le curano, eziandio s' elle potessino essere eterne: e del tutto levano l'amor loro dalla bellezza di queste cose create, e riduconsi nell'amore del loro autore. E sono ancora alquanti, che amano i beni di questa vita, e niente gli possono avere: i quali tutti intendono a i desiderj di queste cose temporali, e addomandano la gloria del mondo, la quale non possono acquistare. Di questi cotali per un modo di parlare si può dire, che il cuor

loro gli sospinga al mondo, e che il mondo gli risospinga al cuore: perocchè spesse volte adviene, che essendo loro tocchi d'avversità, ritornano a loro medesimi, e considerano quanto vana cosa era quella, la quale essi addomandavano. E così per questi desiderj stolti si riducono a lagrime di penitenza: e tanto più fermamente desiderano le cose eterne, quanto più stoltamente si conoscono essere affaticati nelle cose temporali. Per la qual cosa avendo prima il nostro testo descritto i malvagi, odi degli altri come ben soggiugne:

## CAPUT XLI.

*Quos mundus despicit, Deus eligit.*

**Vers. 21.** *Ma quegli, che rimarranno, ovvero che saranno lasciati stare, cioè schifati, saranno tratti di loro.* Quali altri saranno quegli, che rimarranno, se non quegli, che sono dispetti al mondo? i quali vedendo il mondo, che nessuna sua gloria, nessuno suo diletto gli tocca, gli lascia stare, come minimi, e indegni.

Ma dice, che Iddio prende per sè i rimanenti del mondo, ovvero quelli, che sono schifati da quello, e dispetti a questo secolo. Odi l'Apostolo: *non molti sanj secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili* (3); *ma gli stolti sono stati da Dio eletti per confondere i sanj. E ha il Signore eletti per sè gl' infermi, ovvero i deboli di questo mondo per confondere i forti* (1. Corin. 1.). La qual cosa in figura ben fu significata nel libro de' Re nella infirmitade di quel giovane, chiamato Egizio, servo di Amalecita, il quale essendo infermo, fu abbandonato da Amalecita. Trovollo David, e confortollo del cibo, e appresso lo fece guida della via sua (1. Reg. 30.). Per lo giovane Egizio servo di Amalecita, infermo, e lasso, certo non altro si debbe intendere, se non che, l'uomo pieno di peccati, amatore di questo secolo, spesse volte è dal mondo medesimo lasciato come infermo, e dispetto; intantochè tale uomo non può andare con lui. E questo è quando

(1) Amai meglio di leggere colla St. ant. che dà migliore sintassi. Alias *considerano*.

(2) Alias *gli orecchi*. T. Lat. *A luce intelligentiae sponte sua oculos claudunt*.

(3) Così leggi conforme al T. Orig. che così recita *non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles etc.* Alias *non molto savii secondo la carne, non molto potenti, non molto nobili ecc.*

l'uomo essendo tocco di forte avversità, di viene in tedio d'amore del mondo. È trovato questo cotale da David, perocchè il nostro Redentore, il qual s' intende per David, che è interpretato *uomo forte di mano*, riduce alcuna volta nel suo amore coloro, i quali esso vede dispetti dalla gloria di questo mondo; e pascegli di cibo, perocchè gli conforta colla parola della sua scienza: e appresso gli fa guida della sua vita, perocchè in questo mondo gli fa suoi predicatori. E perocchè questo cotale non può seguire Amalecita, fu fatto guida di David; perocchè questo cotale uomo, cui il mondo ha lasciato, come dispetto, essendo convertito a Dio, spesse volte non solamente riceve in sè la grazia sua, ma appresso per la virtù della predicazione la fa venire ne' cuori altrui. Adunque pertantochè alcuna volta coloro, i quali sono dal mondo dispregiati, son da Dio eletti; però ben disse il nostro testo: *quegli che saranno rimanenti, saranno tratti di loro*. Segue appresso: *morranno, e non in sapienza*. Che vuol dire, che di sopra fece menzione della morte de' rei, dicendo che pertantochè nessuno di loro aveva intendimento, perirebbono in eterno: e degli eletti appresso soggiunse: *I rimanenti saranno tratti di loro*; E appresso pare ora, che soggiunga il contrario di quello, che è detto? Odi che dice: *morranno, e non in sapienza*. Se noi abbiamo parlato degli eletti, e che essi sono tratti, e levati del numero de' maligni; come ora dice, *che morranno, e non in sapienza*? Attendi bene la santa Scrittura: che alcuna volta serve questo ordine, che quando essa narra alcuna cosa, si interpone qualche sentenza d' altra maniera: e appresso ritorna alle cose di prima cominciate. Onde vedi, che prima disse: *E pertantochè nessuno è che abbia intendimento, essi periranno in eterno*. E appresso soggiunse la compagnia degli eletti dicendo: *Ma quegli, che saranno lasciati, saranno tratti di loro*. E poi da capo ritornando alla morte de' peccatori, de' quali prima aveva detto, come ritornando al suo proposito, di presente soggiugne:

## CAPUT XLII.

*Scripturae mos, ut ubi quid interponit peregrinum, mox ad tractatum argumentum redeat.*

**Vers. 21.** *E morranno, e non in sapienza*; quasi come se dicesse; costoro, de' quali io ho detto di sopra, che pertantochè non hanno intendimento, periranno in eterno, questi tali certamente non morranno in sapienza. E che questo cotal modo di parlare alcuna volta sia usato dalla Scrittura, sarà più chiaro, se lo mostreremo in alcuno esempio. Ora attendi il parlare dell' Apostolo Paolo: che volendo egli ammonire il diletto suo discepolo Timoteo degli ufficj della Chiesa, come egli non dovesse promuovere alcuno disordinatamente a gli ordini sacri, odi come disse: *Sopra nessuno porrai tosto le mani, e non comunicherai co' peccati altrui: e serra te medesimo casto* (1. Tim. 3. 22). E appresso rivolse il suo parlare ammonendolo sopra all' infirmità del corpo suo; onde segue: *Ancora non bere acqua, ma temperatamente bei del vino per lo stomaco, e per le continue tue infirmitadi* (Ibid. 23.). E di presente ritornando al principale ragionamento soggiunse: *e sono alquanti, i peccati de' quali sono manifesti, che vanno dinanzi al giudicio: alquanti sono, i quali i peccati seguono* (Ibid. 24.): cioè a dire, che in alquanti i peccati sono manifesti, in alquanti sono occulti. E che ordine è questo di parlare? che hanno a fare insieme ammonire l' inferno, che non bea acqua: e appresso soggiugne, che in alquanti i peccati sono manifesti, ed in alquanti sono occulti? Questo non è altro, se non che nel parlar suo l' Apostolo vuole intendere la sentenza della infirmità di Timoteo: e appresso ritornò al suo principio: onde disse: *sopra nessuno porrai tosto le mani: e non comunicherai, cioè non arai parte con gli altrui peccati*. E volendo poi mostrare con quanta sollecitudine i peccati fussino da investigare, ponendo prima una ammonizione alla infirmità del discepolo, appresso continuando il parlare di questi peccati, disse, che in alquanti erano manifesti, in alquanti (1) occulti, dicendo: *in alquanti uomini i peccati sono manifesti, e che vanno innanzi al giudicio: e alquanti, che vengon di*

(1) Mancava nel testo il branello corsivo. T. Lat. *Prolinus intulit quod in aliis patescerent, in aliis laterent.*

*drieto.* Ora a nostro proposito: siccome l'Apostolo in questa sentenza interrompe il suo sermone, e appresso ritorna alla principale materia; così nel nostro testo, che (1) Elifaz avendo detto degli eletti, e quegli, che rimarranno, ovvero che saranno schifati, saranno tratti di loro: e ancora soggiungendo quando disse: *poi morranno, e non in sapienza*; appresso ritorna a continuare quello, che in prima aveva incominciato de' peccatori: e pertanto che nessuno di loro ha intendimento, essi periranno in eterno.

Sapere dobbiamo ancora, che i santi eletti sono dispregiati da' peccatori (30); i quali santi per questa morte corporale pervengono a quella vita invisibile ed eterna: e però di questi peccatori ben disse il nostro testo: *morranno, e non in sapienza*; come se dicesse apertamente: Questi fuggono insieme la morte e la sapienza; ma questo ne adivene, che essi abbandonano la sapienza, e pertanto non iscampano de' laccioli della morte. E così quegli pure, che dovendo morire, poteano per questa morte corporale aver vita, perdono insieme la vita e la sapienza, avendo paura di questa morte, la quale pure conviene che venga. Ma per lo contrario i giusti muojono in sapienza: perocchè essendo loro proposto di morire per la verità, non curano d'indugiare quella morte, la quale essi, secondo natura, non possono del tutto schifare: e sostenendola loro pazientemente, allora mutano in atto di virtù la pena, alla quale noi siamo tutti per natura obbligati, e cominciano quindi ad aver vera vita, dove si finisce la vita corporale per lo merito della prima colpa. Ma bene attendi, che pertantochè Elifaz ha tanto parlato contro agli uomini iniqui, credendosi, che Giobbe fusse uomo degno di riprensione, in questo veramente mostra, sè essere pieno di spirito di superbia. Onde avendo prima detto parole di grande ammaestramento, odi come appresso soggiunse parole di grande scherno; onde disse:

## CAPUT XLIII.

*Vocare Deum quid sit, quid Dei respondere.*

**Vers. 1.** *Chiama adunque, e sappi, s'egli è chi ti risponda.* Questa è bene spesso usanza dell'onnipotente Iddio, che spesse volte non esaudisce al tempo dell'avversità colui, il quale al tempo della prosperità non curò i suoi comandamenti. Per la qual cosa fu scritto per Salamone: *Chi rivolgerà gli orecchi suoi per non udire la legge, veramente l'orazione sua non sarà esaudita (Prov. 28. 9).* Ora tornando al testo, il nostro chiamare non è altro, se non umilmente pregare Iddio: e l'rispondere d'Iddio non è altro, se non esaudire per effetto a' nostri prieghi. Dice adunque Elifaz: *Chiama, e sappi, s'egli è chi ti risponda*; come se dicesse apertamente: comechè tu prieghi Iddio con tutto l'effetto (2) tuo, nientedimeno egli non ti risponderà, perocchè egli non ode colui al tempo delle avversità, il quale al tempo felice non curò i comandamenti suoi; quasi per questo volesse dire, che al tempo della prosperità Giobbe non fusse stato servo d'Iddio. Onde ancor odi, come soggiugne per modo di scherno:

## CAPUT XLIV, XLV.

*Vera dicit Eliphaz, sed non vere in Job.*

**Vers. 1 e 2.** *E ricorri ad alcuno de' santi*; quasi per modo di dispregio dicesse: certamente tu non potrai trovare i santi per tuoi difensori nelle avversità tue, dappoichè al tempo dell'allegrezza non gli volesti (3) curare. E ancora continuando tali parole schernevole, odi come soggiugne appresso: *L'ira uccide l'uomo stolto: e l'invidia uccide il piccolo.*

Vera sarebbe questa sentenza, se non fusse stata detta contro alla pazienza di tale uomo. Ma consideriamla noi nientedimeno, comechè la virtù di colui, che l'ode, cioè di Giobbe, la faccia esser falsa; perocchè Elifaz la disse

(1) Questa voce che sembra soverchiare al senso.

(2) *Effetto* è qui per *affetto*, idiotismo che trovasi spesso ne' testi antichi, ma non si dee nè imitare nelle nostre scritture, nè registrare nel Dizionario, potendo facilmente essere questo idiotismo de' copiatori e non dei Scrittori.

(3) Prescelsi questa lezione della St. ant. conforme all' Originale *quos habere socios in hilaritate noluitis. Alias non gli volevi.*



per lui, e certo per lui essa non è vera. Ma consideriamla noi, come se ella non fusse stata detta all' uomo giusto: e così mostreremo esser vera questa sentenza, se ingiustamente non fusse stata detta contro al giusto Giobbe. Ben sappiamo noi, ch' egli è scritto: *Ma tu Iddio giudichi con tranquillità* (Sap. 12. 18.). E però dobbiamo noi ben sapere, che quante volte noi rifreniamo nell'anima nostra la turbazione dell' ira, allora noi ci sforziamo di ritornare alla similitudine del nostro Creatore: perocchè quando il peccato dell' ira percuote la mente quieta e tranquilla, allora la turba, e sviala da ogni suo buono stato, intantochè la mente eziandio seco non può avere pace, e pertanto perde quella eccellenza della similitudine di Dio. E però dobbiamo (31) noi ben considerare quanta sia la colpa dell' ira, per la quale prima si perde la mansuetudine dell' anima, e appresso si guasta la similitudine della immagine d' Iddio. Per l' ira si perde la sapienza, intanto che avendo l' uomo in sè medesimo tal confusione, in nessuna cosa può prendere ordine di buona operazione, siccome altrove è scritto: *l' ira si riposa nel grembo dello stolto* (Eccl. 7. 10.): e certo questo è vero, perocchè la confusione dell' ira leva dalla mente ogni splendore di scienza. Per l' ira ancora perde l' uomo la vita, comechè paja, che alcuna volta l' uomo sia savio, siccome è scritto: *L' ira uccide eziandio i savj* (Prov. 16. 1.): perocchè l' animo confuso da questo vizio non può recare a perfezione eziandio quello, che egli intende. Per l' ira ancora l' uomo abbandona la virtù della giustizia, siccome è scritto: *L' ira dell' uomo non può adoperare la giustizia di Dio* (Jac. 1. 20.): perocchè quando la mente è turbata, perde il giudizio della ragione: e allora si pensa, che sia cosa diritta e giusta ogni cosa, alla quale il furore dell' ira la commuove. Per l' ira perde ancora l' uomo la grazia della compagnia, ovvero dell' amistade, siccome è scritto: *non volere usare coll' uomo iracondo, e non volere imprendere le vie sue, nè ricevere scandalo all' anima tua* (Prov. 22. 24.): perocchè colui, il quale non tempera sè medesimo secondo ragione, è di bisogno, che viva solo, come bestia. Per l' ira ancora si rompe la concordia, siccome è scritto: *l' uomo, che è pieno d' ira, ordina briglie: e l' uomo iracondo semina peccati* (Prov. 15. 18.). Ed è così vero,

che l' uomo iracondo semina peccati: perocchè provocando a discordia eziandio i rei, si gli fa piggiori. Appresso per l' ira si perde il lume della verità, siccome è scritto: *guardatevi, che il sole non si corichi sopra l' ira vostra* (Eph. 4. 26.): perocchè quando il peccato dell' ira genera nell' animo le tenebre della confusione, allora Iddio sopra di lei nasconde il raggio del suo conoscimento. Per la qual cosa secondo la traslazione antica è scritto: *sopra a cui si riposa lo spirito mio, se non sopra l' umile e cheto, e che teme i comandamenti miei* (Is. 66. 2.)? Vedi, che avendo detto sopra *l' umile*, soggiugne appresso, *e cheto*. Adunque se l' ira leva la mente della sua quiete, veramente si può dire, ch' ella chiuda allo Spirito Santo la sua abitazione: e così rimane l' animo vòto d' ogni lume di conoscimento; per la qual cosa convien di necessità, che esso caggia in tenebre d' ignoranza. Questo veggiamo noi ben chiaramente, che l' uomo adirato non conosce sè medesimo, tutto si muta dentro e di fuori, il cuore acceso d' ira tutto si commuove, il corpo triema, la lingua è impacciata, che non può esplicare gl' impeti concepiti dentro dell' anima, la faccia diventa affocata, gli occhi diventano infiammati e turbidi, e non riconosce l' uomo eziandio i suoi conoscenti: ben grida colla bocca, ma esso medesimo non intende quello che parla. E appresso non sapendo l' uomo temperare il suo furore, si lascia discorrere in ira infino all' opera: e quanto più s' allunga da lui la ragione, tanto più s' accende in furore: e così non può l' animo reggere sè medesimo, essendo lui posto in signoria altrui. Bene è alcuna volta, che l' uomo in tale sua confusione non si lascia però discorrere all' opera di fuori. Ma bene allarga la lingua in parole di maledizione, perocchè adomanderà con preghi la morte del prossimo suo, e pregherà Iddio, che nel prossimo adoperi quello, di che egli ha vergogna o temenza di fare. E così non si avvede il misero, come egli col priego e colla voce cade nel peccato dell' omicidio, comechè esso a quello non ponga le mani. Avviene appresso alcuna volta, che essendo l' animo turbato, nientedimeno si pone silenzio di non isboccare di fuori in parole, e così tiene silenzio al prossimo suo; ma nondimeno quanto più di fuori si raffrena, tanto più dentro da sè si accende e arde tutto, sic-

chè non parlando al prossimo, nientedimeno solo per questo gli dimostra quanto egli gli sia nemico. E in verità molte volte tal silenzio adivienne per dispensazione di singolare dottrina, se l'uomo sollecitamente si sforza di conservare dentro da sè forma, ovvero regola di discrezione, cioè a dire, che tal silenzio non procede da odio, ma da discrezione. Ma alcuna volta adivienne, che rifrenandosi l'animo adirato dal parlare di fuori, per tanto a poco a poco si dilunga dall'amore del prossimo, e così nell'occhio dell'adirato può divenire la festuca in trave, quando si muta l'ira in odio. Alcuna volta addivienne, che non mostrandosi l'ira di fuori, allora dentro alla mente è più ardente; e così tacendo l'uomo forma dentro da sè grandissime voci, e quasi a modo, che fusse in uno giudizio, in sè medesimo più aspramente contraddice e risponde. Odi, come questo in brieve sentenza intese Salamone, dove disse: *L'aspettare*, cioè il tacere *de' malvagi è un furore* (Prov. 11. 23.). E così addivienne, che l'animo turbato, quando tiene silenzio, alcuna volta dentro da sè ritiene maggior fiamma d'ira; onde ben disse un savio: *Innanzi a noi i pensieri de'l uomo adirato sono come ripere, le quali dirorano la mente della madre loro.*

Ma per dire ancora un poco della diversità degli uomini adirati (32), è da sapere, che sono alquanti, i quali come tosto s'accendono ad ira, così tosto ritornano nella prima quiete. E sono alquanti, che come di rado si turbano, così l'ira fortemente gli tiene. Sono i primi simiglianti alle canne secche, le quali subitamente fanno una gran fiamma, e tosto si consumano; e così questi con parole e con atti mostrano subitamente gran turbazione, la quale di presente si spegne. Gli altri sono simiglianti alle legne dure, le quali tardi s'accendono, ma dipoichè sono accese, non si spegnono leggermente. E così costoro tardi si adirano, ma dipoichè sono adirati, lungo tempo dentro da sè conservano il fuoco del loro furore. Ma bene sono alquanti iniqui più che questi, che tosto s'accendono ad ira, e appresso tardi la lasciano. E per lo contrario sono alquanti, che tardi s'adirano, e tosto ritornano. E in questi quattro modi ben puoi conoscere, che l'ultimo s'appressa al bene

della quiete più, che l' primo; e l' terzo se ne dilunga più, che l' secondo. Ma pertantochè poco varrebbe quanto abbiamo detto, come l'ira tiene la mente legata, se noi non mostrassimo, come essa può essere liberata da tal legame; però appresso è da vedere in che maniera questo furor dell'ira si debba raffrenare.

Saper dobbiamo, che in due modi si può l'anima nostra guardar dal peccato dell'ira. Il primo modo si è, che l'anima innanzi ad ogni sua opera si ponga dinanzi, cioè a dire, che si immagini in sè medesima tutte le villanie, e tutte le turbazioni, che a essa possono esser fatte; acciocchè appresso considerando ella le villanie, e le ingiurie del suo Creatore, stia pertanto più apparecchiata contra ogni turbazione: e per questo ne diviene la mente tanto più forte contro a ogni ingiuria, quanto essa è meglio armata di prescienza, cioè d'antivedere quanto contra essa può addivenire: perocchè tosto può il nimico uccidere colui, il quale esso trova dormire senza guardia alcuna. Ma quello, che antivede le avversità, che possono intervenire, questo possiamo noi dire, che stia come uomo, che vegghi contro a gli assalti del nimico; e così sempre sta apparecchiato con tutta valenza (1) ad aver vittoria di tal guerra, dove il nimico se lo credeva trovare incauto, ovvero sprovveduto. Con ogni sollecitudine adunque debbe l'uomo antivedere ogni avversità, la qual potesse seguire; acciocchè sempre così antiveggendo, sia sempre armato d'armadura di pazienza, e per questo vinca tutto quanto gl'interviene d'avversitate, e se alcuna ha antiveduta, la qual poi non intervenga, si pensi averla di guadagno.

Il secondo modo di servare mansuetudine, ovvero di schifare il peccato dell'ira, si è, che volendo noi considerare i falli altrui, prima consideriamo in noi medesimi quanto noi in simili cose, ovvero in altre maggiormente abbiamo peccato. Questo pertanto dico: perocchè considerando noi la propria infirmità nostra, aremo per iscusati i peccati altrui. Che certamente con pazienza debbe sostenere l'ingiuria a lui fatta quello, il quale pietosamente si ricorda aver commesso alcuna cosa, per la quale egli debba essere pazientemente da altrui soste-

(1) St. ant. *valentia*.

nuto. Ed è quasi questa un'acqua, che spegne il fuoco, quando levandosi nell'animo il furore dell'ira, l'uomo l'atterra con la considerazione della propria colpa: imperocchè si vergogna di non perdonare i difetti altrui quello, che conosce sè aver commesse cose, delle quali è di bisogno ricever perdono.

Ma ben voglio, che tra' nostri (33) ragionamenti questo non passiamo: che altra ira è quella, la quale procede da impazienza; altra è quella, che procede da zelo d'amore: perocchè quella si genera di vizio, e questa di virtù. Che se alcuna ira non procedesse da virtù, Fines non avrebbe col coltello pacificato l'impeto dell'ira d'Iddio. E perchè Eli non ebbe questa ira, però commosse con tanta severità contra di sè la vendetta d'Iddio: perocchè quanto esso fu tiepido in punire i vizj de' suoi sudditi, tanto contro a lui si commosse la vendetta dell'eterno Rettore. Onde di tal ira odi, come ben disse il Salmista: *Adiratevi, e pertanto non peccate (Ps. 45.)*: la qual sentenza male intendono coloro, che vogliono, che noi ci possiamo adirare solo contro a noi medesimi quando pecciamo; e non contro al prossimo quando pecca. Ora se noi siamo tenuti d'amare i nostri prossimi, siccome noi medesimi, perchè non ci dobbiamo noi adirare contro a' loro errori, come contro a' nostri? Di questo odi, come disse Salamone: *miglio è l'ira, che il riso, perocchè per la tristizia della faccia si corregge l'animo di colui che pecca (Ecl. 7. 4.)*. Odi in altra parte il Salmista: *L'occhio mio per ira s'è turbato (Ps. 6. 8.)*. Saper debbi, che l'ira, che procede da vizio, acceca l'occhio della mente; ma l'ira, che procede da amore, si turba. E però disse il Salmista: *L'occhio mio è turbato*: e non disse *accecato*: perocchè essendo la parte dentro da sè commossa per l'amor della dirittura, allora si può dire, che un poco si turbi la somma contemplazione dell'anima, la quale niente si può avere, se non con animo pacifico e tranquillo. E per tale turbazione l'anima, che a tempo era impedita alla luce di quel sommo splendore, appresso è più elevata alla sua contemplazione: perocchè questo amore della dirittura dopo poco di turbazione apre dentro dall'anima largamente la tranquillità sua, la quale per tal commozione prima era chiusa. E adivene dopo tale turbazione, che la mente

ne diventa molto più chiara, che prima; siccome incontra dell'occhio infermo, che niente può vedere, quando alcuna polvere v'è messa dentro, e poco appresso ne diviene tutto chiaro e netto. Ma ben tanto è vero, che mai insieme non istanno tale turbazione, e la vera contemplazione; nè già può la mente turbata pervenire a quello, a che appena può aggiungere la mente tranquilla. Però vedere non si può il raggio del sole quando i nuvoli cuoprono la faccia del cielo, nè ancora la fonte turbata può rendere chiaramente la immagine, la quale essa rende quando è tranquilla. Ma ben debbe ciascuno in questo esser cauto, che quando l'anima è così commossa di zelo d'amore, che tal turbazione, la quale è presa per strumento di virtù, non prenda signoria nella mente nostra, e non sia nell'anima, come donna, ma piuttosto come serva sempre segua il comandamento della ragione: perocchè allora più arditamente si leva tale ira contro a' nostri vizj, quando è sottoposta alla regola della ragione. Perocchè comechè l'ira si levi nella mente per zelo di dirittura, e di giustizia; nientedimeno s'ella è senza temperanza, non può esser soggetta alla regola della ragione, e tanto più stoltamente s'allarga, quanto si pensa, che 'l vizio della impazienza sia virtù.

E pertanto a questo debbe esser ciascuno attento, che l'ira nostra non sia mai fuori della signoria della mente, cioè, che sempre sia soggetta alla regola della ragione: e che a voler correggere il peccato altrui, consideri il tempo, e 'l modo, e così restringa in sè medesimo la turbazione dell'ira, e rifreni in sè medesimo il modo del correggere animosamente; e ogni disordinato movimento di questo furore disponga con vera giustizia ed equità, acciocchè l'uomo tanto più giustamente possa correggere altrui, in quanto prima ha vittoria di sè medesimo, temperando in sè ogni sfrenato movimento. Ma perocchè, siccome già abbiamo detto, quell'ira, che procede da virtù, in alcun modo turba l'occhio della mente; pertanto ben disse il nostro testo: *L'ira uccide l'uomo stolto*; come se apertamente dicesse: quella ira, la quale è per zelo d'amore, turba i savj; ma quella, che procede da vizio, uccide gli stolti: perocchè la prima è regolata dall'ordine della ragione; e questa senza ra-

gione prende signoria della nostra mente. Appresso ancora ben soggiugne:

## CAPUT XLVI.

*Invidus eo cui iridet, se minorem testatur.*

**Vers. 2.** *E la invidia uccide il piccolo.*

Noi non possiamo avere invidia, se non a coloro, che noi crediamo, che in alcuna cosa siano migliori di noi. Adunque ben dice, che il piccolo è quello, che è ucciso dalla invidia: perocchè l'uomo, che ha in sè invidia, mostra per questo chiaramente, come egli sia minore di colui, per lo quale esso dentro da sè è tormentato d'invidia. E questa fu la ragione, per la quale l'astuto nostro nimico ingannò per invidia i primi nostri Parenti: perocchè avendo lui perduta la beatitudine sua, conosceva, che per la nostra immortalità esso era molto minore. Pertanto ancora si mosse Caino ad uccidere il suo fratello Abel: perocchè vedendosi esser dispregiato da Dio, e che il suo sacrificio non gli era accetto, e come Abel in ogni cosa gli era antiposto e accettissimo, cominciò dentro da sè a conturbarsi d'invidia: e dolendosi, che il suo fratel fusse reputato migliore di lui, diliberò di levarlo di sopra alla terra, acciocchè più non vivesse (*Gen. 4. 5.*). Pertanto ancora ecco Esaù, che si turbò contro al suo fratello Giacob: perocchè avendo lui perduta la benedizione de' primogeniti, la quale esso medesimo prima aveva venduta per una scodella di lenti, non potè sostener d'essere minore di colui, al quale la natura lui faceva andare innanzi (*Gen. 25. 36.*). Pertanto ancora leggiamo, che i fratelli di Giosèf il venderono a quegli mercatanti d'Ismael: perocchè avendo loro inteso il misterio di quella rivelazione, come Giosèf doveva essere il maggiore, e migliore di tutti, diliberarono di contrapporsi a tutti i suoi accrescimenti (*Gen. 37. 27.*). Per questo ancora Saul perseguitava David, perocchè temeva d'essere avanzato da colui, il quale egli vedeva continuamente crescere in virtù (*1. Reg. 18. 11.*). Adunque bene è piccolo colui, il quale è ucciso dalla invidia: perocchè se egli non fusse minore, già niente si dorrebbe del bene altrui.

Ma dappoichè noi siamo in questo (34) trattato, voglio che tu sappi, che comechè il

nimico ci avveleni l'anima per ogni peccato, che noi commettiamo; nientedimeno in questo vizio dell'invidia pone tutte le sue forze. Di che ben disse la Scrittura: *per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel giro della terra* (*Sap. 2. 24.*): perocchè quando il cuor nostro è vinto e corrotto dalla sozzura dell'invidia, eziandio per li segnali di fuori si mostra la corruzione, che l'uomo ha dentro da sè. Onde noi veggiamo, che nell'uomo invidioso si muta il colore, e diviene la faccia pallida, gli occhi turbidi, la mente dentro s'accende, e di fuori il corpo si raffredda, crescegli la rabbia nel pensiero, lo stridore ne' denti: e così crescendo dentro dal segreto del cuore l'odio del prossimo, allora la coscienza è ferita dalla percossa di tale peccato. Niente si rallegra l'uomo invidioso nel proprio bene, perocchè la pena, che esso riceve per la prosperità altrui, gli sazia la sua mente corrotta. E quanto più cresce l'edificio del prossimo, tanto viene più affondo il fondamento della mente invidiosa; sicchè dove altri cresce in istato e in virtù, quella sempre manca. Quando la invidia corrompe la mente nostra, allor consuma dentro da noi ogni buona opera, che noi abbiamo: per la qual cosa odi, come a questo disse Salamone: *la sanità del cuore è vita della carne, ma la invidia è corruzione dell'ossa* (*Prov. 14. 30.*). E che dovemo noi intendere per la carne, se non alcune nostre opere deboli e tenere? E per l'ossa che intenderemo, se non le forti, e grandi operazioni d'alquanti? Or dunque adivene alcuna volta, che saranno alquanti puri e innocenti, i quali in alcune loro operazioni pajono deboli, ovvero infermi. E sono alquanti, che dinanzi agli occhi degli uomimi pajono di grandi e alte opere, ma dentro da loro sono corrotti di corruzione d'invidia verso l'altrui bene. E però ben dice Salamone: *La sanità del cuore è vita della carne*: perocchè se l'uomo ha dentro da sè guardia della innocenza sua, allor se alcune sue opere pajono inferme, quando che sia, saranno fortificate. E però appresso ben soggiugne: *La invidia è corruzione dell'ossa*: perocchè pel vizio della invidia periscono dinanzi dagli occhi di Dio eziandio le grandi, e forti opere delle virtù: e questo vuol dire, che la invidia è puzza e corruzione dell'ossa. Ma che giova tanto aver detto della invidia, se noi non dimostriamo,

come essa si può fuggire? Assai malagevol cosa è, che l'uomo non abbia altrui invidia di quello, che egli desidera avere per lui. Ben sappiamo noi, che queste cose temporali non si possono avere tutte da tutti, e però la felicità dell'uno è mancamento della felicità dell'altro: e in quanti più si dividon le ricchezze, e potenze del mondo, tanto a ciascuno ne tocca minor parte: e però l'animo dell'uomo cupido per tanto è passionato d'invidia, perocchè quello, che esso desidera, o del tutto gli toglie un altro, o almeno in alcuna parte glielo scema. Adunque colui, il quale desidera d'esser mondo da questa pestilenza della invidia, abbia l'amore, e la intenzione tutta a quella somma ereditade, la quale niente scema per lo numero degli eredi; la quale è una in tutti, e in ciascheduno tutta; la quale tanto più largamente si distende, quanto più cresce il numero di que' beati, che quella ricevono. Adunque l'affetto, che l'uomo ha della dolcezza dentro, è quella cosa, che più diminuisce questo vizio dell'invidia; e l'aver l'amore a quelle cose eterne, è quello che al tutto uc-

cide tal peccato. perocchè quando la mente nostra si ritrae dal desiderio di quelle cose, che sono diminuite, quando si dividono in molti, allora vedi come cessa la invidia: che tanto maggiormente ama il suo prossimo, quanto per lo suo accrescimento essa teme niente i danni suoi. E se tal mente si leva perfettamente in amore di quella patria celestiale, allora è veramente solidata nell'amore del prossimo: perocchè non desiderando essa alcuna cosa terrena, nessuna cagione rimane in lei, che sia contraria alla perfetta carità di lui (1). E che cosa è allora questa carità, se non un'occhio, ovvero un lume della mente? E se questo occhio è tocco da polvere d'amor terreno, allora è impedita la luce dentro. Ma pertantochè chi ama le cose terrene, può esser chiamato piccolo, e chi ama le cose eterne, può esser detto grande; possiamo in altro modo intendere la sentenza di Salamone, quando disse: *il piccolo è ucciso dall'invidia*; perocchè da tal vizio non è morto, se non colui, il quale si lascia infermare ne' desiderj di queste cose terrene.

(1) Questo passo ammirabile di S. Gregorio volle avere dinanzi il divino Poeta nel Cap. XV del Purgatorio.

Perchè s'appuntano i vostri desiri,  
 Dove per compagnia parte si scema,  
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.  
 Ma se l'amor della spera suprema  
 Toreesse in suso il desiderio vostro  
 Non vi sarebbe al petto quella tema.  
 Perchè quanto si dice più li nostro,  
 Tanto possiede più di ben ciascuno  
 E più di caritate arde in quel chiostro.

## LIBRO SESTO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



FINITA LA ESPOSIZIONE LETTERALE  
COMINCIA LA ESPOSIZIONE SPIRITUALE.

### CAPUT I.

*Job Christum et Ecclesiam, ejus amicis  
haereticos praesignari.*

Servata avemo infino a qui la verità della storia del nostro testo. Oramai vogliamo spiritualmente esaminare, ovvero sporre i detti del nostro Giobbe, e de' suoi amici. Assai è manifesto a chiunque ha lume di verità, che la Santa Scrittura in tutte le sue pruove si sforza di mostrare, come il nostro Redentore ci fusse promesso: e così per li membri di questo capo, cioè per li santissimi eletti vuol provare l'avvenimento suo. Detto abbiamo nel principio, che Giobbe è interpretato *persona, che si duole*: onde per questo nome si possono intendere veramente le piaghe, e passioni del nostro Redentore, del quale ben disse il Profeta: *veramente questo è quello, che ha sostenute le infermità nostre, e ha portati i nostri dolori (Is. 53. 4.)*. E siccome dice, che 'l nimico uccise a Giobbe i servi, e i figliuoli, avendogli prima dissipate tutte le sue ricchezze; così veggiamo nel nostro Redentore, che non solo il nimico gli percosse il popolo de' Giudei, il quale serviva per paura; ma esso percosse al tempo della passione gli Apostoli, i quali erano rigenerati nel suo amore. Fu il corpo del beato Giobbe forato di molte piaghe; e così il nostro Signore pazientemente sostenne d'es-

sere piagato, e confitto in sul legno della Croce. Dice ancora, che 'l nostro Giobbe fu pieno di ferite, ovvero di piaghe dalla pianta de' piè infino al capo; e così il crudel tentatore perseguita la santa Chiesa, la quale è corpo del nostro Redentore; e non solo la perseguita nelle membra deboli, ma eziandio nelle forti, cioè ne' perfetti eletti. Odi adunque, come diceva l'Apostolo: *io compio nella carne mia quello, che mancava della passione di Cristo (Coloss. 1. 24.)*.

Appresso, siccome la moglie di Giobbe lo induceva a maladire Iddio; così tutti gli uomini carnali posti in questa santa Chiesa, sono come ajutatori di quel nimico ingannatore: perocchè, siccome noi di sopra abbiamo detto, gli uomini viziosi, i quali sono veramente dentro a questa Chiesa, quanto sono di presso a' buoni per fede, tanto per la loro vita iniqua sono a maggiore gravezza. Appresso, gli amici di Giobbe, i quali mostrano di venire a consolarlo, e riescono in parole di grandi, e aspre villanie, significano gli eretici, i quali si sforzano di difendere sommamente Iddio contro a' suoi eletti, e in questo gravemente l'offendono. Questo tanto, che abbiamo distesamente di sopra esposto ho voluto al presente più distesamente toccare; acciocchè per questo ripetere de' miei detti il sommo lettore (1) s'avvegga, che in questa nostra opera io intendo alcuna volta, quando è di bisogno, all'intendimento spirituale: e ancora quando fa mestiero sommamente mi sforzo di sporre la verità della nostra storia secondo il vero intendimento litte-

(1) T. Lat. *Lector meus*. Forse *lo mio lettore*. Nella edizione latina Veneta il Gallicciolli arrega una lezione variante del MS. Marciano Bassarione *Lectoris meus*.

rale. Detto abbiamo veramente di sopra, che per gli amici del nostro Giobbe s'intendono gli uomini eretici. Ma nota pertanto: se hai letto bene, puoi veramente avere inteso, che ne' loro detti non sono in tutto da riprendere. Ben puoi tu sapere, che quando tra due cose si fa comparazione, che come l'una sia molto miglior dell'altra; nientedimeno la men buona non s'intende, che del tutto sia dispetta, e da nulla. Come se per esempio dicessi, che io non fossi savio, come tu; non è veramente da credere, che io del tutto niente intendessi. Or vedi, come è simile il parlare del nostro sommo Iddio contro a questi amici di Giobbe. Odi, come ben disse: *niente avete parlato dinanzi a me dirittamente; come il mio servo Giobbe (Job 42. 7.)*; e per tal modo di parlare ben vedi, che la cosa men buona non è del tutto annullata per rispetto della migliore. Ben è vero, che questi tali amici riprendendo il nostro Giobbe, dissonno molte cose contro a lui poco saviamente. Ma pertanto che erano amici di sì fatto uomo, dobbiamo ben credere, che eglino da lui le imprendessino: che sono di spirituale, e veramente d'alto intendimento. Onde, siccome noi distesamente di sopra abbiamo detto, l'Apostolo Paolo alcuna volta a prova de' suoi santi detti usa tal modo di parlare; ma non pertanto nessuna sentenza doveva per questi amici esser detta contro al santo di Dio. Volendo adunque sporre spiritualmente i detti dell'uno amico di Giobbe, odi come disse Elifaz:

## CAPUT II.

*Allegoricus sensus: Judaei sunt stulti, etiam haereticorum maledictioni ob Christi repulsam obnoxii.*

**Vers. 3.** *Io vidi lo stolto, il quale aveva ferma radice, e di presente io maladissi la sua somma bellezza (Job, 5. 3.).* Per lo stolto s'intende il popolo de' Giudei, il quale dispregiò la incarnazione di quella eterna Sapienza, la quale esso si vedeva presente avere. E questo popolo parve che crescesse, come se lui avesse radice ferma, quando uccideva temporalmente gli eletti di Dio. Appresso, veramente dice, che Elifaz maladiceva tale uomo stolto. Questo non è altro, se non che gli uomini eretici, i quali noi dicemmo, che erano significati per gli

amici del nostro Giobbe, gloriandosi nel nome del nostro Signore Iddio, riprendono per l'autorità loro la dura ostinazione, e crudeltà dei Giudei. Appresso, di questo stolto odi, come ancor soggiugne:

## CAPUT III.

*Horum filii omnes perfidi.*

**Vers. 4.** *I figliuoli suoi saranno fatti dilungi dalla salute.* I figliuoli di questo non tutti coloro, che per dottrina, ovver predicatione del popol Giudeo son generati nella perfidia, e ostinazione. E certo questi tali son lontani dalla salute: che benchè abbian la vita temporale, nientedimeno saranno percossi di eternal vendetta. Odi come di tali dice Dio nel Vangelo: *guai a voi, o Scribi, Farisei, e ipocriti, i quali cercate il mare, e la terra per farvi un discepolo: e quando l'avete fatto, lo fate figliuolo dell'inferno duo tanti, che voi non siete (Matt. 23. 15.).* Appresso odi come segue: *e saranno atterrati in sulla porta, e nessuno sarà, che gli scampi.* Chi dobbiamo noi intendere per lo nome della porta, se non colui, il quale è mezzano di Dio, e degli uomini? il quale di sè medesimo ben dice: *Io sono porta: chi per me entrerà, sarà salvo (Job 10. 9.).* Adunque i figliuoli di questo stolto, fuor della gran porta sono forti, ma in sulla porta dice, che sono atterrati. Questo non è altro, se non che 'l popolo de' Giudei innanzi l'avvenimento del nostro sommo Mediatore, fioriva: ma vedendo appresso la sua somma presenza, dice, che caddono; e questo addivenne, quando la verità del nostro sommo Redentore col lume della sua somma divinità gli levava da quella perfidia, ovvero ostinazione della mente loro. E ben dice appresso: *che non sarà nessuno, che gli scampi:* perocchè uccidendo il popolo Giudeo il suo sommo Creatore, allora lui medesimo tolse ogni sua buona via di suo scampo. Ancora di questo popolo appresso ben soggiugne:

## CAPUT IV.

*Gentiles messes eorum, idest, sacra eloquia, comedunt, ac divitias rapiunt.*

**Vers. 5.** *La cui biada si mangerà l'affamato, e lui piglierà l'armato.* La biada di que-

sto stolto possiamo noi dire, che fusse il parlare della somma, e santa legge. Onde le parole de' sommi Profeti si possono nominare, come granella di spighe: e queste granella bene ebbe lo stolto, cioè il popolo Giudaico, ma non le mangiò: perocchè questo popolo osservò la santa legge solo secondo la lettera, ma esso fu digiuno dal vero intendimento di quella. Appresso veramente dice, che l'affamato si mangiò la biada di questo stolto. Questo fu veramente il popolo pagauo, il quale prendendo l'intendimento della santa legge, si può dire, che la si mangiasse: e 'l popolo de' Giudei non avendo il vero intendimento di quella, veramente s'affaticò in vane. Questi tali affamati della santa fede, odi, come bene antivedeva Cristo, quando diceva nell' Evangelio: *Beati quegli, che hanno sete e fame di giustizia, perocchè eglino saranno saziati* (Matt. 5. 6.). Di questi così affamati, odi come bene ancora profetò Anna, quando disse: *Gli affamati furono pasciuti, e sommamente saziati di pane* (1. Reg. 2. 5.). Ma vedi, che prima dice, che questo stolto perdè la biada sua, e poi appresso ben soggiugne, come egli veramente fu disfatto; onde veramente disse: *e l'armato lo piglierà*. E certo così fu vero, perocchè l'antico nostro nimico noi possiamo dire, che armato pigliasse il popolo de' Giudei: perocchè co' suoi inducimenti a mal fare, spense in loro la vita della vera fede. Sicchè dove tal popolo si credeva esser congiunto col sommo Iddio, lui era contro a Dio, e agli ordinamenti suoi. Della qual cosa bene ammoniva Cristo i suoi buoni discepoli dicendo: *Egli è venuto il tempo, che chi ucciderà* (1), *si pensi sommamente d'aver fatto gran piacere a Dio* (Job. 16. 2.) (3). Appresso odi, come segue:

## CAPUT V.

*Eloquia Dei et messis et divitiarum.*

**Vers. 5.** *E gli assetati beranno le loro ricchezze.* Ben si può dire, che gli assetati beassino le ricchezze di questo stolto, quando il popolo de' pagani fu imbagnato di quel grandissimo fiume della Scrittura del sommo Iddio, la quale in prima con superbia era posseduta

dal popolo de' Giudei. Odi come pertanto a questi tali ben dice il Profeta: *Tutti voi, che siete assetati, venite all'acqua; e affrettatevi o voi, che non avete argento.* Per l'argento s'intende il parlar di Dio, siccome dice il Salmista: *il parlar di Dio è parlar casto, e argento provato nel fuoco* (Psal. 11. 7.). Vedi, che chiama all'acqua chi non ha argento: questo non è altro, senonchè 'l popolo de' pagani, il quale non aveva i gran comandamenti della Scrittura, fu ripieno della acqua della somma e santa Scrittura, e tanto la bevve con maggior desiderio, quanto per lungo tempo era stato di quella più assetato. Ma bene attendi, che una medesima cosa, cioè il parlare del nostro Signore Iddio, è chiamato *biada*, e appresso *ricchezza*. E questo non senza alcuna ragione: perocchè è nominato *biada*, pertanto che dà forza alla mente digiuna, ovvero, che la pasce di cibo spirituale. È nominato *ricchezza* perocchè ci fa abbondanti de' buoni costumi onesti. E così vedi ancora, che una medesima cosa dice, che, si mangia, e ancor si bee. Allora si può dire, che la nostra santa Scrittura sia mangiata, quando in essa sono alcune cose, le quali senza molta sposizione e profondo intendimento comprendere non si possono. Ma quando noi abbiamo intendimento delle cose agevoli, e quelle intendiamo sì literalmente, come noi le troviamo; allora si può dire, che questo sia un bere, che agevolmente si prende. Questo tanto noi abbiamo voluto brevemente trascorrere per non lasciare indietro alcuna parte della nostra somma opera; ma perocchè questi non potrebbero veramente esser detti amici di Giobbe, se non avessino in loro alcuno splendore d'onestà, oramai segue di cercare alcuna loro virtù con la nostra sposizione morale; acciocchè esaminando la sentenza del parlar loro, pertanto meglio conosciamo la gran loro dottrina: e però da capo ripetendo il nostro testo, veggiamo, come disse:

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias chi ucciderà.*



FINITA LA ESPOSIZIONE SPIRITUALE  
COMINCIA LA MORALE SOPRA IL PREDETTO TESTO.

## CAPUT VI.

*Sensus moralis: Terrena sectantes in prosperis  
videntur firma radice.*

**Vers. 3.** *Io vidi lo stolto, il quale aveva ferma radice; e di presente io maladissi la somma sua bellezza.*

Noi possiamo dire, che l'uomo stolto sia fitto in terra con sua ferma radice, quando con tanti suoi desiderj egli si ferma solo nell'amore di queste cose terrene. Per la qual cosa noi leggiamo, che Cain fu il primo uomo, che facesse Città in questo mondo, per dimostrare apertamente, che quello aveva posto fondamento in terra, il quale era fuori di quella patria celestiale. Appresso, allora pare, che quasi come da una radice ferma l'uomo stolto si lievi in alto, ovvero sommamente cresca, quando nel presente secolo egli è ripieno di queste prosperità temporali secondo la sua somma volontà. E come diremo noi, che l'uomo stolto non gli paja sommamente crescere, quando non si vede sostenere avversità alcuna: vedesi potente sopra molti: vedesi contrastare per l'autorità sua contra i virtuosi: vedesi sempre prosperare nelle sue opere inique? Questo veggendo coloro, i quali ancora sono deboli, perchè non hanno ancora vera perfezione di virtù, cominciano per tanto a spaurire, e fortemente si turbano dentro da loro, vedendo i peccatori continuamente avere prosperità di bene in meglio, quanto più iniquamente adoperano contro a' giusti. Odi in persona di costoro, come ben diceva il Salmista: *Poco meno che i miei piedi non si mossano, e pressochè io non trapassai ne' passi miei, perocchè io incominciai fortemente ad amare i peccatori, vedendo la pace loro (Psal. 71. 2.)*. Ma chi è perfettamente virtuoso, niente pertanto si muta veggendo la gloria loro, ma di presente considera la pena, la quale segue presso a tal gloria: e considerando sottilmente dentro da loro, veramente essi conoscono quanto è sommamente da dispregiare quello,

di che gli uomini superbi nel cospetto delle genti vanamente curano d'essere sommamente esaltati. Ben dice adunque: *io vidi lo stolto colla sua radice ferma, e di presente maladissi la somma sua bellezza (1)*. Maladir la somma bellezza dello stolto, certo non è altro, se non giudicare la viltà grande della sua infinita gloria, considerando la sua dannazione, la quale appresso a quella debbe seguire. Ben considera l'uomo perfettissimo, che quanto più l'uomo superbo vuole essere esaltato nelle sue iniquità, tanto più duramente sarà sotterrato in quegli orribili tormenti; perchè esso ben sa, che la sua punizione sarà eterna, e quello, di che si prende la stupenda e orribile superbia, è una cosa transitoria, e molto vana. E ben sa egli, che colui, il quale sommamente è onorato nella via, sarà al suo termine dannato. Per la qual cosa ben si può dire, che quasi come per un grandissimo prato fiorito vada alla stupenda prigione quello, il quale per le prosperità di questa presente vita perviene al termine della morte eternale. Ma vedi, che non senza gran cagione disse: *che maladisce la sua somma bellezza di presente*. Usanza è degli uomini meno perfetti, che spesse volte essi mutano il giudizio secondo la variazione delle cose temporali; onde moltissimi sono quegli, i quali vedendo la somma gloria d'alquanti e dilettandosi di vedere le loro gran pompe, si pensano, che queste cose temporali sieno cose grandi e ferme: e per questa cagione desiderano di meritare d'esser con questi cotali nel numero degl'infelici. Ma quando essi guardano bene, alquanti di questi uomini così elevati essere subitamente dal nostro Signore Iddio atterrati, ovvero ancora essere assaliti dalla morte temporale; allora subitamente, e presto si lamentano del loro falso giudizio, e di presente giudicano, che questa presente gloria umana è del tutto vana e senza nessun frutto; e così essi sono costretti di dire con la somma e santa Scrittura: *Ecco, che l'uomo è niente*. Questo medesimo direbbono essi molto più dirittamente, se eziandio l'uomo fusse nella sua gloria, e se ancora essi considerassino il suo fine, e allora veramente giudicassino, questa potenza del mondo essere sommamente vana.

(1) La St. Nap. in tutti questi luoghi e seguenti non legge *bellezza* ma legge *altezza* contro la verità delle St. Rom. e Fior. alterando la lezione di suo capo, senza consultare il latino che legge *maledixi pulchritudini ejus st'it'm*.

Allora si vuole ben pensare, quanto è da nulla questa gloria temporale, quando ella è colle prosperitadi elevata sopra tutti gli altri. Allora si vuole molto ben considerare, come tosto venga meno la felicità di questo misero mondo, quando dinanzi agli occhi nostri mostra di star ferma. Perocchè ancora gli uomini deboli di virtù possono conoscere molto bene la vanità di questa gloria, quando ella vien meno; e allora poco è da prezzare tale conoscenza: perocchè allor veramente la maladicono eziandio coloro i quali l'amano infino alla morte. Adunque ben dice: *Io vidi lo stolto con ferma radice, e maladissi la bellezza sua di presente.* Come se dicesse apertamente, io non m'indugiai di dare maladizione contro alla bellezza dell'uomo stolto: perocchè comechè io vedessi la sua bellezza, nientedimeno insieme con quella io considerai la pena, che seguiva: che già non l'arei così presto maladetta, se di tal gloria io ne avessi avuto alcun diletto; ma di presente senza tardare la maladissi; perocchè considerando io i tormenti, che doveano seguire, allora niente dubitando, maladissi la vanità di tal potenza. Ma perocchè molte volte così adiviene, che quanto più crescono in questo misero mondo i peccatori, tanti più figliuoli d'iniquità si traggono dirieto alla morte eterna; però appresso nel nostro testo, odi come degnamente siegue: *i figliuoli suoi saranno fatti lontani dalla salute.* I figliuoli dello stolto sono coloro, che seguitano gli uomini ambiziosi di questo mondo: e per questa cagione si possono chiamare suoi figliuoli, i quali senza alcun dubbio sono più lontani dalla salute, quanto meno alcuna loro infermità gli induce alla iniquità loro; de' quali odi, come soggiugne appresso:

## CAPUT VII.

*Judicii dies porta regni.*

**Vers. 4.** *E saranno atterrati in sulla porta, e non vi sarà chi gli scampi.* Tu debbi sapere, che siccome la porta è l'entrata della Città; così il dì del giudizio sarà porta del-

l'eterno reame, perocchè per quel di entreranno gli eletti alla gloria della patria loro. Questo di considerando il Savio Salamone, come s'approssimava per render degni premj a questa somma e militante Chiesa, odi come ben lui diceva: *nobil sarà lo sposo suo in sulla trionfante porta, quando lui sederà co' sanatori (1) della terra (Prov. 31. 23.).* Lo sposo della santa Chiesa certo non è altro, se non il nostro sommo Redentore, del quale dice: *che si mostrerà nobile in sulla porta.* Questo non è altro, senonchè il nostro sommo Redentore, il quale prima fu dispettato con molte villanie e ingiurie da' suoi crudi nimici; quando nell'ultimo giudizio si mostrerà a tutti prendere la signoria del suo regno, allora nella entrata apparirà grande. Dice appresso, che sederà co' sanatori (2) della terra: perocchè insieme il nostro Signore co' santissimi predicatori della santa Chiesa darà la sentenza di quell'ultimo e gran giudizio, siccome apertamente di loro disse nell'Evangelio: *voi che m'avete seguito, nella regenerazione del mondo, quando sederà il Figliuolo dell'uomo nella sedia della maestà sua, sederete meco sopra le dodici sedie a giudicare le dolci schiatte d'Israel (Matt. 19. 28.).* La qual cosa molto dinanzi profetando il Profeta Isaia, odi come degnamente disse: *il sommo Iddio verrà a giudicare co' sanatori (3) del suo popolo il mondo (Is. 3. 14.).* Di queste porte ancora dice Salamone: *dategli del frutto delle sue mani, e lodinto in sulle porte le sue santissime opere (Prov. 31.).* Allora prende la santa madre Chiesa del frutto delle sue santissime mani, quando il premio delle sue fatiche la fa esaltare a quel superno e celestiale regno: e allora quegli lodano in sulle porte le sue santissime opere, quando a quegli, che sono membri di Dio, in sulla entrata di questo santo regno sarà detto: *Io ebbi gran fame, e voi mi deste mangiare. Ebbi sete e destimi bere. Io era forestiero e peregrino, e voi volentieri mi riceveste. Era nudo, e voi mi rivestiste ecc. (Matt. 25. 35.).* Adunque ben possiamo noi dire, che i figliuoli di questo stolto innanzi alla porta sono superbi, ma in sulla porta saranno atterrati. E questo non vuole altro dire, senonchè

(1) Alias sanatori corr. colla St. ant.

(2) Alias sanatori corr. colla St. ant.

(3) Alias sanatori corr. colla St. ant.

gli amatori di questo misero secolo, quando sono in questa vita, sono superbi; ma appresso all'entrata di questo regno saranno da Dio percossi di sentenza eternale. E però ben soggiunse: *e non sarà chi gli scampi*: perocchè quelli sono da Dio scampati, i quali sono da lui corretti di queste loro prosperitadi temporali con alcuna disciplina. E però quello, che in questa vita non vuol sostenere alcuna gravezza, questo non sarà scampato nell'altra: perocchè così è cosa giusta, che al tempo della sentenza eternale i peccatori non si trovino difenditore colui, il quale in questo mondo essi non vollono per correzione avere in padre. Segue appresso:

## CAPUT VIII.

*Malus recta et intelligens et dicens, messem habet quam alii comedant.*

**Vers. 5.** *La cui biada si mangerà l'affamato.* Ben puoi tu conoscere, che lo stolto ha in sè alcuna biada: che quando tu vedi l'uomo iniquo avere intendimento della santa Scrittura, ed essere in quella perfettamente ammaestrato, vedilo parlare e ammonire di cose virtuos: secondo l'ammaestramento di quella; e appresso niente il vedi operare secondo che egli ammaestra. Predica, espone la parola di Dio, e appresso non l'ama; ed esaltala con molte laude, e appresso per la sua mala vita se la mette sotto i piedi. Adunque quando tu vedi uno stolto così fatto che abbia l'intendimento della Scrittura chiaro, e la sua predicazione vera, e vedi, che però esso non ama quello, che egli tanto esalta con parole; questo si può dire veramente, che abbia biada assai, e nientedimeno sia digiuno. E questa biada è dipoi mangiata dall'affamato; imperocchè l'uomo diritto, il quale con tutto il desiderio suo intende solo di piacere a Dio, ode con amore, e imprende la parola di Dio, e appresso mette in opera quanto ha imparato. E quando questo cotale tu 'l vedi ripieno di virtù per la predicazione dell'iniquo Dottore, certo ben si può dire, che allora questo si sia pasciuto della biada dello stolto. A mangiare questa biada dello stolto bene ammonisce i suoi servi affamati Cristo nell'Evangelio, quando parlando al popolo de' Farisei diceva: *Fate quello, che essi vi dicono, ma non secondo l'opere*

*loro.* Quasi come se lui apertamente dicesse: questi cotali col suo santissimo parlare coltivano il campo della vera vita; ma vivendo poi iniquamente, certo non possono questi pervenire al frutto della biada. Adunque pascetevi voi di questa biada, la quale v'è serbata per la stoltizia di costoro. Appresso segue:

## CAPUT IX.

*Diabolus saepe scientiam permittit, corrumpit vitam.*

**Vers. 5.** *E lui piglierà l'armato.* Noi possiamo dire, che 'l nostro antiquo nimico alcuna volta viene contro a noi disarmato, e alcuna volta viene armato. Allora vien disarmato, quando apertamente ci tenta di alcun peccato, e vuole a un'ora discacciare da noi tutte le virtuose opere, che noi pel passato avessimo fatte. Ma allora viene armato forte, quando lascia in noi alcuna buona opera, della quale mostra di non curarsi, e alcuna altra ne guasta.

Per meglio dichiarare la intenzione nostra, debbi sapere, che molti sono, a' quali il nostro nimico lascia prendere contemplazione, e chiaro intendimento della santa Scrittura; sicchè lui non gli tenta nella intenzione, ma con tutta la sua forza procura d'atterrare la vita loro nell'opera. E vedi, che maligna parte di tentazione è questa: che sentendosi alquanto lodare della virtù della loro scienza, non curano dei danni delle loro male operazioni. E così diletandosi l'animo solo in questo vento della laude umana, non curan di porre rimedio alle ferite della vita sua. Questo tale si può dir, che sia vinto dal nimico armato, quando sotto tale ingauno egli è vinto da lui nell'una parte, non mostrando egli di venire con altro all'altra. Segue appresso:

## CAPUT X.

*Saepe hebes hoc in divinae legis eruditione studendo intelligit, quod per intelligentiam ingeniosus nescit.*

**Vers. 5.** *Loro assetati beranno le ricchezze sue.* Siccome di sopra avemo detto della biada dello stolto, la quale era mangiata dall'affamato; così per lo simile potemo dire del bere.

Spesse volte noi possiamo dire, che lo stolto abbia dentro da sé un fonte di dolcissimo licore; e nientedimeno, come stolto, non ne bee: e questo è quando egli ha in sé l'ingegno dell'intendere la Scrittura, e non cerca di conoscere la verità della sentenza di quella. E ben sa questo cotale quel che egli studiando potrebbe intendere; e nientedimeno, come se l'avesse in fastidio, si fugge da ogni studio di dottrina. Le ricchezze della mente non sono altro, che le parole della santa Scrittura: e queste ricchezze ben le vede l'occhio dello stolto, ma niente cura d'averle: perocchè uendo le parole della legge, ben giudica, che le sien cose grandi e alte; ma però non pone alcuno studio d'amore ad avere l'intendimento di quelle. E per lo contrario sono altri, i quali bene hanno sete, ma non hanno l'ingegno, col quale eglino si possan torre tal sete. Ben gli tira l'amore a contemplare le cose divine, ma la grossezza dell'ingegno a questo contraddice. Ma bene adiviene alcuna volta, che questi cotali per lo ammaestramento della legge di Dio, studiando, intendono quello, che gli uomini ingegnosi per negligenza non intendono. Possiamo adunque dire, che gli assetati beon le ricchezze di questo stolto, quando gli uomini semplici e grossi d'ingegno per lo grande amore loro acquistano quello, a che non possono aggiugnere gli uomini sottili e ingegnosi. E vedi grazia singulare, che tra queste tenebre della grossezza riceve lume l'occhio dell'amore: perocchè la sete dell'amore, a coloro che sono tardi d'ingegno, fa manifesto quello, che lo sdegno fa essere nascosto agli uomini sottili. E pertanto vuole Iddio, che questi tali grossi pervengano ad intendimento dell'alte cose: perocchè si sforzano di mettere in opera eziandio ogni cosa piccola, la quale sia da loro intesa, e così colle mani dell'opera ajutano la tarditate dell'ingegno. Per la qual cosa non indegnamente sono elevati sopra all'altezza degli uomini ingegnosi. Di che ben fu detto per Salamone: *Lo stilione s'ajuta colle mani: e abita nelle case de'Re* (Prov. 30. 28.). Spesse volte noi veggiamo, che gli uccelli, i quali hanno penne, colle quali essi si possono levare in alto, si stanno tra le siepi. Ma lo stilione

che non ha penne da volare, dice, che s'ajuta colle mani, e abita nelle case de'Re. Così è direttamente al nostro proposito: che molte volte coloro, i quali hanno l'ingegno nobile ed elevato, per negligenza si rimangono tra queste miserie del mondo. E gli uomini semplici, i quali non hanno penne da volare, sono elevati all'altezza di quell'eterno reame colla virtù dell'operare. E questo vuol dire, che lo stilione s'ajuta colle mani, e abita nelle case de'Re; cioè che molte volte l'uomo ingegnoso e sottile non può aggiugnere a quella sommitate, alla quale perviene l'uomo semplice per l'intenzione della diritta opera. Ma di questo nasce un dubbio non piccolo: perocchè assai pare da dubitare, perocchè Iddio dà all'uomo negligente il dono dell'intendimento, e l'uomo che è desideroso d'intendere impedisce colla grossezza dell'ingegno. A questa quistione ben si può rispondere per lo testo che segue. Odi come dice appresso.

## CAPUT XI.

*Cur ingenium studioso tardum, negligenti  
acre tribuatur.*

**Vers. 6.** *Nessuna cosa adiviene in terra senza cagione.*

Per tanto è data alcuna volta all'uomo la sottilità dell'ingegno, acciocchè sia punito più giustamente della negligenza sua; perocchè è privo (1) di sapere quel che egli poteva intendere senza fatica. E così dall'altra parte, per tanto è data all'uomo sollecito la tardità dell'ingegno, acciocchè quanto più egli s'affatica, tanto appresso riceva maggior premio. Bene adunque dice: *Nulla cosa adiviene in terra senza cagione*: perocchè all'uomo sollecito è data la grossezza dell'ingegno per aver maggior premio, e al pigro è data la leggerezza (2) dell'ingegno ad accrescimento di più giusto tormento. Ora ad avere l'intendimento diritto, alcuna volta ci ammaestra la sollecitudine della fatica, alcuna volta le tribulazioni, delle quali siamo percossi da Dio; cioè a dire, che molte volte abbiamo vero intendimento delle cose per la continua nostra sollecitudine,

(1) Alias *priva*.

(2) Alias *l'allegrezza*. Forse era scritto nel testo *alacrezza*? T. Lat. *Et desidero velocitas ad suplicium crescit*.

e alcuna volta per le tribulazioni, delle quali siamo percossi. Per la qual cosa avendo prima lui detto, che nessuna cosa adiviene in terra senza cagione (5); odi come chiaramente soggiugne appresso:

## CAPUT XII.

*Per occulta merita mentium, aperta prodeunt flagella poenarum.*

**Vers. 6.** *Il dolore non uscirà della terra.* Pare allor che 'l dolore esca dalla terra, quando l'uomo, che è creato alla immagine di Dio, è flagellato per queste cose insensibili. Ma conciossiacosachè questi cotali flagelli, e queste pene procedono alcuna volta solamente dalle nostre colpe; però non si debbe dire, che 'l dolore esca della terra. Assai è oscuro tal modo di parlare, e però è di bisogno ragionare in questo più apertamente. Or vedi quello che voglio dire. Io t'ho detto, che alcuna volta noi siamo flagellati per queste cose insensibili. E questo ben dei tu sapere: perocchè spesse volte a nostra correzione veggiamo la terra diventare secca, quando abbiamo bisogno di piovra, e così alcuna volta pel contrario. Veggiamo continuamente surger contra noi pericoli infiniti di mare, e di terra, fame, morte, infermitadi, e altri pericoli senza numero. Nelle quali tutte cose assai si manifesta quello, che fu detto dal Savio parlando di Dio e per lui, dove dice: *e colui combatterà il giro della terra contro a quelli, che non hanno sentimento* (Sap. 5. 21.). Allora combatte il giro della terra contro agli uomini, che non hanno sentimento, quando gli alimenti, e queste cose naturali si levano contro a' peccatori a punizione delle iniquità loro. Ma pertanto non esce il dolore della terra, perchè alcuna cosa insensibile sia commossa in nostra afflizione per lo merito delle nostre colpe. Il dolore ancora però non esce della terra: perocchè non è da dire, che la pena proceda e nasca di quella creatura, che ci percuote, ma piuttosto di quella, la quale per lo peccato merita tal punizione. Ma ben è da procurare con tutte nostre forze, che quando noi siamo percossi da queste cose di fuori, noi leviamo allora tutta la nostra spe-

ranza alle cose di sopra, sicchè la mente tanto si lievi per contemplazione più alta, quanto la pena di fuori più la gastiga. Per la qual cosa ben soggiugne apertamente:

## CAPUT XIII.

*Quantum caro flagellis afficitur mens ad altiora sublevatur.*

**Vers. 7.** *L'uomo nasce a fatica, e l'uccello a volare.* Certamente l'uomo nasce a fatica: perocchè non essendo egli senza ragione, considera quanto sia malagevol passare i tempi di questo peregrinaggio senza molti suoi affanni e lamenti. Per la qual cosa ricontando l'Apostolo Paolo a i discepoli le sue tribulazioni, diceva: *Ben sapete voi, che per questo noi siamo qui posti* (1. Thess. 3. 3.). Ma per questi flagelli della carne n'addiviene, che la mente si lieva sopra sè medesima a dimandare cose più alte; questo ancora bene affermando l'Apostolo Paolo dove dice: *E benchè questo nostro uomo di fuori sia corrotto: nondimeno quell'uomo, che è dentro da noi, di di, e di notte continuamente si rinnovella* (2. Cor. 14. 16.). Adunque ben nasce l'uomo a fatica, e l'uccello a volare: perocchè per quello è la nostra mente levata in alto, onde la carne in queste cose inferma (1) più duramente s'affatica. Puossi ancora per lo nome dell'uomo intendere la vita de' carnali. Odi l'Apostolo Paolo, quando dice: *Conciossiacosachè tra voi sia briga e contenzione, or non siete voi carnali* (1. Cor. 3. 3.)? E appresso a que' medesimi soggiugne: *or non siete voi bene umani?*

Dunque diciamo, che l'uomo nasce in questa vita a fatica: perocchè ogni uomo carnale desiderando solo queste cose transitorie, riceve afflizione dalla gravezza de' desiderj suoi. Certamente così è: che gravissima fatica è all'uomo cercare a sè medesimo gloria della presente vita: e avendola ben cercata, poterla alcuna volta avere: e avutala, poterla con dovuta provvidenza guardare. Ancora gravissima fatica è con tanto affanno acquistare quel che esso medesimo, che l'ha acquistato, sa certamente, che non può lungo tempo durare. Ma i santi uomini, perocchè non amano queste

(1) St. ant. *inferme*. Forse *infirmi*. T. Lat. *Unde caro in infimis durius laborat.*

cose transitorie, non solamente non sostengono alcuna gravezza di questi desiderj temporali; ma eziandio se sono nel mezzo delle fatiche, niente da quelle ricevono affanno alcuno. Assai ti pare duro a credere questo; ma odi un poco. Qual cosa è nella vita dell' uomo più dura, che esser battuto e flagellato? e nientedimeno odi degli Apostoli flagellati, come è scritto: *Essi andavano allegri nel cospetto del concilio; perocchè erano avuti per degni a ricevere villania e vergogna per lo nome di Gesù (Act. 5. 41.)*. Adunque che fatica di mente dirò io che abbiano costoro, a' quali non era fatica la pena delle battiture? Ben dice ancora il nostro testo, che l' uomo nasce a fatica: perocchè quello sente veramente le fatiche di questo mondo, il quale con tutto il suo desiderio cerca i beni di quello. Ma quello, la cui mente è elevata a quelle cose di sopra, tiene sotto di sè tutto quanto il di fuori di lui (6). E però ben soggiunse: *e Uccello a volare*; perocchè è tanto l' animo libero da ogni afflizione temporale, quanto per virtù di speranza si lieva più in alto. Or non era ben nato, come uccello a volare, l' Apostolo Paolo, quando sostenendo tante avversità, diceva: *la nostra conversazione è in cielo (Phil. 3. 20.)*? E ancora dice, che *la nostra casa, se ella è di terra, di questa abitazione sarà disfatta; che noi abbiamo uno edificio da Dio, ciò sarà una casa non fatta per mano d' un uomo, ma eterna in cielo (2. Cor. 5. 1.)*. Questo certo poteva ben essere detto uccello, che volasse in alto, il quale ancora dimorando in terra, era elevato alle cose celestiali colla penna di sì ferma speranza. Ma perocchè nessuno per sua virtù si può levare a quella altezza, perchè malagevol cosa è, che essendo lui uomo afflitto nelle cose visibili, esso possa levarsi alle cose invisibili; pertanto odi, come appresso ben soggiugne:

CAPUT XIV.

*Gratiae necessitas.*

**Vers. 8.** *Per la qual cosa io pregherò il Signore, e a lui porrò il parlar mio. Quasi dicesse apertamente: dipoi che questa virtù non*

potrebbe venire da me, adunque io pregherò quel Signore, per lo quale io conosco, che tal grazia si può avere; onde se credesse aver questo da sè, già non arebbe mestiere di pregare Iddio. Segue appresso:

CAPUT XV.

*Mira Dei opera humanis oculis usu viluerunt.*

**Vers. 9.** *Il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare, senza novero, e maravigliose.* Certo ben dice: perocchè chi sarà quello, che possa investigare le cose mirabili dell' onnipotente Iddio, il quale tutte le cose creò di niente? il qual colla maravigliosa potenza della virtù sua dispose questa fabbrica del mondo? il quale levò il cielo sopra all' aria, e la terra sopra l' abisso? il quale fece l' uomo, quasi per un modo di parlare, raccogliendo in breve spazio un altro mondo, cioè un mondo razionale, il quale fu composto d' anima e di carne? E così questo investigare, che un medesimo soggetto lui compose di spirito e di loto, queste cose non curiamo noi di considerare: perocchè quelle cose, le quali per loro medesime sono incomprendibili e maravigliose, sono per lo continuo uso divenute vili agli occhi umani. Or ecco nostra sciocchezza! Se risuscita un uomo morto, tutti con grande allegrezza ci maravigliamo; e continuamente veggiamo nascere l' uomo, che prima non era, e nessuno si maraviglia, conciossiacosachè ben sappia ciascheduno, che maggior cosa è creare quello che non era, che riparare, ovvero rifare quello, che prima era. Maravigliansi tutti udendo, che la verga d' Aron secca fiorisse. E continuamente di sè la terra arida produce gli arbori verdi, e la natura della polvere si tramuta (1) in legno, e nessun di questo si maraviglia. O nostra stultizia! Dunque ci fa l' usanza delle cose meno maravigliare del loro autore. Perchè di cinque pani furono saziati cinque mila uomini, tutti si maravigliarono, pensando come poteva essere, che tra i denti de' mangiatori crescesse il cibo. E noi veggiamo continuamente le granella del seme sparte sopra la terra multiplicar d' abbondanza di piene spighe, e nessuno di questo si maraviglia. Fu una

(1) Alias St. ant. Si stramuta.

volta l'acqua mutata in vino, e tutti si maravigliarono che questo videro. E continuamente l'acqua della terra tratta dalla radice della vite dentro nell'uva, diventa vino; e di questo ancora nessuno si maraviglia. Ora tu, che ti maravigli de' miracoli, perchè non ti maravigli di colui, che fece la natura, la quale produce queste cose? Certo se noi vogliamo considerare, molto sono da considerare con grande ammirazione queste cose, delle quali gli uomini non si maravigliano niente per la continua usanza di quelle. Ma vedi, che avendo prima detto: *il quale fa cose grandi*; soggiunse di presente: *e da non poterle investigare*; perocchè di minor loda era fare gran cose, se tutte si fussino potute comprendere pienamente. Ancora ben soggiunse: *e maravigliose senza numero*: perocchè sarebbe stato mancamento di sua grande grandezza, se quelle cose, le quali esso avea fatte mirabili, e da non potere investigarle, fussino state poche.

Ma perocchè noi siamo venuti in questo ragionamento, è da sapere de' miracoli di Dio, che siccome sempre si debbono considerare per istudio, così mai non si debbono disaminare per intendimento. Perocchè spesse volte adivene, che volendo l'intendimento umano cercare ragione d'alcuna cosa, e non la trova; allora è attuffato, quasi come in un pelago di dubitazioni. Onde sono molti, che considerano i corpi de' morti passati, i quali sono tornati in polvere; e dipoi non potendo per ragione comprendere la virtù della resurrezione, pertanto si disperano, che que' corpi possan ritornare allo stato di prima. Adunque ben attendi, che quelle cose maravigliose, le quali si deono credere per Fede, non si deono cercare per ragione: che già se per ragione si potessino comprendere, non sarebbero maravigliose. Ma quando per avventura di tali cose l'animo dubita, allora è di bisogno, che esso si riduca a memoria quelle cose, le quali esso conosce per continuo uso, e nientedimeno non le può conoscere per ragione: e per tale argomento dee fortificare la virtù della Fede in sè medesimo, la quale esso si conosce, che manca in lui per volere troppo investigare. Onde considerata la polvere della carne umana, allora la mente di molti tutta commossa si dispera, di-

cendo in sè medesima: quando potrà mai la polvere tornare in carne? e quando ritornerà il corpo vivo nell'ordine de' membri suoi? Quando la terra arida tornerà in membra vive colla distinzione delle forme loro?

Apertamente tutto quanto di sopra abbiamo detto, niente si può comprendere per ragione; ma per esempio materiale è assai agevole a credere. Or chi potrebbe credere, che da un piccolo granello di seme procedesse l'altezza d'un albero, se per certa sperienza questo non si vedesse? perocchè in sì piccolo granello per niuna similitudine si può vedere in qual parte d'esso sia nascosa quella durezza del legno, dove stia la tenera midolla, dove l'aspra corteccia, dove la durezza della radice, dove il sapore de' frutti, dove la suavità (1) degli odori, dove la diversità de' colori, dove la mollezza delle foglie; e nientedimeno, perocchè tutto questo veggiamo per isperienza, già non dubitiamo, che tutte queste cose procedano da un granello di seme. Deh perchè adunque è malagevole a credere, che la polvere ritorni in carne e in ossa, dappoichè per la potenza del Creatore noi veggiamo continuo, che d'un granello nasce un legno, e appresso (che non è meno maraviglioso) d'un legno nasce il frutto? Oramai ritorniamo al nostro testo, e diciamo, come di sopra: *il quale fa cose grandi, e da non potere investigarle, e maravigliose senza numero*: perocchè la eccellenza dell'opere di Dio, secondo la loro qualità non si può comprendere, nè ancora secondo la quantità annoverare. Di che ancora odi, come soggiugne:

#### CAPUT XVI.

*Sensus Mysticus: Aquis gratiae Deus  
universa irrigat.*

**Vers. 10 e 11.** *Il qual dà piovra sopra la faccia della terra, e bagna d'acqua tutte le cose: il quale pone gli umili in altezza, e gli infermi, ovvero quegli, che piangono, rilieva con sanitate. È da credere (7), che per la compagnia del beato Giobbe questi suoi amici sieno assai ammaestrati: e pertanto spiritualmente si vogliono un poco considerare queste parole d'Elifazo. Allora noi possiamo ben dire,*

(1) *Alias la sua vita. T. Lat. suavitas odorum.*

che l'onnipotente Iddio mandi piova sopra la terra, quando esso bagna della grazia della sua parola i cuori secchi degli uomini infedeli; e allora bagna tutte le cose d'acqua, quando colla plenitudine dello Spirito Santo riduce a far frutto di virtù l'uomo perduto, e sterile per infedeltà, siccome nel Vangelo per sè medesimo la verità dice: *quel che berrà dell'acqua, che io gli darò, non avrà sete in eterno* (Jo. 4. 13.). E non è da maravigliare, se per lo nome di tutte le cose noi intendiamo l'uomo, perocchè in esso è la natura di tutte le cose. Che ogni cosa del mondo o pure è, e non vive; ovvero è, e vive, *ma non sente* (1), ovvero che è, e vive e sente, ma non ha intendimento, nè discrezione; ovvero che è, e vive, sente, ed intende. La pietra ha essenza, che pure è, ma non vive. Gli alberi sono, e vivono, ma non sentono; onde tale vita d'alberi, e d'erbe si può chiamare più propriamente verdezza. Gli animali bruti sono, vivono, e sentono, ma non hanno intendimento. Appresso gli Angeli sono, vivono, e sentono, e hanno intendimento, e discrezione. Adunque l'uomo, che partecipa nell'essere colle pietre, nel vivere con gli alberi, nel sentire con gli animali, nel discernere con gli Angeli, dirittamente può esser detto ogni cosa, perocchè da ogni cosa ha alcuna parte. Onde nell'Evangelio ben disse la verità a gli Apostoli: *andate per tutto il mondo, e predicate loro a ogni creatura il Vangelo* (Marc. 16. 15.): e per questo nome già non volle, che s'intendesse, se non l'uomo, nel quale egli ha creato alcuna cosa comune a tutte l'altre. Benchè ancora il nome di tutte le cose si può intendere in altra maniera, siccome vedremo appresso.

La grazia dello Spirito Santo trae a sè i ricchi e non rifiuta i poveri, umilia i forti (2) e non discaccia da sè i deboli: raccoglie a sè i nobili, e nientedimeno così riceve quegli, che non sono nobili: riceve i savj, e non discaccia gli stolti. Adunque ben dice, che Iddio coll'acqua sua bagna tutte le cose, perocchè, come vedi, per lo dono dello Spirito Santo chiama

a conoscenza di sè ogni maniera d'uomini. Ancora per questo nome di tutte le cose si potrebbe intendere la diversità de' costumi degli uomini: che altri è elevato in superbia, altri inclinato per lo peso di paura, altri arde di lussuria, altri s'angoscia d'avarizia, altri è tardo e lento, altri è caldo e iracondo; e a tutti questi vale la medicina della parola di Dio: perocchè per quella il superbo diventa umile, il pauroso confidente, il lussurioso è mondato dalla sua immondizia col beneficio della castità, l'avarò è temperato dalla sua ambizione, il pigro è elevato ad amore di virtù, l'iracondo è raffrenato dal movimento dell'ira.

Dunque Iddio bagna ogni cosa d'acqua, perocchè secondo la diversità de' costumi, a tutti stende la virtù della sua parola; sicchè in quella ciascheduno trova il principio, ovvero la informazione della virtù a lui necessaria. Onde di questa dolcezza della manna di quegli antichi padri nel deserto, odì come disse un savio: *Egli dette loro un pane apparecchiato di Cielo senza fatica, il quale aveva in sè ogni diletto, e sustanza* (3) *d'ogni sapore* (Sap. 16. 20.). Questa manna, la quale aveva in sè ogni diletto, e ogni soavità di sapore, cioè che nella bocca degli uomini perfetti rendeva ogni sapore secondo la volontà di chi la mangiava, non significa altro, se non la parola di Dio, la quale in sè medesima è sempre indivisa, e distribuiscesi a tutti secondo le qualità di chi la riceve. E quando ciascuno degli uomini perfetti riceve di quella l'intendimento, che a lui è mestiero; allora possiamo dire, che esso converte la manna in quel sapore, che esso vuole. Ma ben attendi, che conciossiachè dopo la fatica del bene adoperare segue sempre la gloria del premio; pertanto dopo l'imbagnar dell'acqua, dirittamente soggiugne: *il qual pone gli umili in altezza, e gl'infermi* (8), *ovvero quegli, che piangono, leva in sanitate.*

Allora sono posti gli uomini in altezza, perocchè *quelli, i quali ora per l'amore di Dio* (4) *sono avuti in dispregio, nel final giudi-*

(1) Alias senza l'inciso *ma non sente* aggiunto sulla scorta del T. Originale.

(2) Mancava il branetto *e non rifiuta i poveri, umilia i forti* aggiuntovi colla St. ant. e col T. Originale.

(3) Forse *e suavità d'ogni sapore* col testo medesimo appresso. T. Lat. *omnis saporis suavitate.*

(4) Alias *Allora sono posti gli uomini in altezza, perocchè quello, il qual ora per l'amore di Dio, siccome ben promette.* Lezione viziata. T. Lat. • Hi qui nunc pro Dei amore despecti sunt, tunc cum Deo iudices venient, sicut hoc quod paulo ante jam diximus, eisdem humilibus veritas pollicetur •.



cō poi insieme con Dio medesimo verranno a giudicare, siccome ben promette loro la somma Verità nell' Evangelio dove dice: *Voi che m' avete seguitato, nella regenerazione del mondo, quando sederà il figliuolo dell' uomo nella sedia della maestade sua, sederete ancora voi sopra dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d' Isdrael* (Matt. 1. 6. 28.). Allora rilieva Iddio con sanità coloro, i quali piangono, quando coloro che sono accesi ne' desiderj suoi, fuggono le prosperità di questo mondo, e ricevono l' avversità, e sostengono i tormenti de' persecutori; e così per questi lamenti, e dolori di questa vita gastigano loro medesimi. Ma allora in quella patria eterna tanto riceveranno essi più perfetta sanitate, quanto essi sono più morti alle consolazioni di questa vita. Di che ben fu detto per Salamone: *L' uomo strano non sarà mescolato tra l' allegrezza di colui, il cui cuore arà conosciuta l' amaritudine dell' anima sua* (Prov. 14. 10.). Allora conosce la mente umana l' amaritudine dell' anima sua, quando per lo grande ardore di quella eterna patria essa con pianto conosce la pena della sua peregrinazione. Ma l' uomo strano non sarà mescolato nell' allegrezza di questo cotale: perocchè quello, che in questa vita è senza lamento di compunzione, certamente in quella allegrezza non sarà partefice di consolazione. Odi a questo Cristo nell' Evangelio: *In verità vi dico, che voi vi lamenterete e piangerete, e 'l mondo si rallegrerà, e voi vi contristerete. Ma la tristizia vostra ritornerà in allegrezza* (Joan. 16. 20.). E ancora dice: *Certo voi arete (1) ora tristizia, ma io vi vedrò ancora da capo, e 'l cuore vostro si rallegrerà, e la vostra allegrezza nessuno torrà da voi*. Adunque ben dice, che Iddio rilieva con sanità quegli, che piangono: perocchè a quegli, i quali per lo suo amore sono in questa vita afflitti temporalmente, egli dà appresso consolazione d' eternale salute. E ancora più sottilmente considerando, tutto questo si può intendere degli uomini eziandio in questa vita. Certamente nel presente secolo si può dire, che gli uomini sieno levati in altezza: perocchè abbassandosi loro per umiltà, e queste cose temporali non curando, allora per l' altezza di tal giudicio trapassano ogui

cosa mondana; e pensandosi loro colla diritta esaminazione essere iudegni in tutte le cose, per questo trapassano tutto, mettendosi sotto i piedi la gloria di questo mondo. Veggiamo un poco l' umile Paolo: odi, come diceva a' discepoli suoi: *Noi non vi predichiamo noi medesimi, ma Giesù Cristo nostro Signore, e noi vostri servi* (2. Cor. 4. 6.). Veggiamo appresso questo umile elevato in altezza. Odi, come disse: *or non sapete voi, che noi giudicheremo gli Angeli* (1. Cor. 5. 6.)? E ancora altrove dice: *Egli ci ha risuscitati insieme con esso, e insieme con lui ci ha fatti sedere in cielo* (Eph. 2. 6.). Forse che era questo allora legato, ovvero passionato nel corpo di fuori; ma dentro da sè la mente era elevata in alto, perocchè già per la certezza della speranza sua sedeva in cielo.

Dunque, siccome veduto abbiamo, i santi uomini sono dispregiati in questo mondo, e come iudegni sostengono ogni cosa; ma pure avendo confidenza d' essere degni d' abitare in quelle sedie eterne, con certezza aspettano la gloria di quella eternità infinita. E così quando di fuori di loro sostengono passioni, allora ritornano dentro da sè alla rocca della mente; e da quella guardano tutte le cose poste sotto di loro, per la quale essi passano corporalmente eziandio sè medesimi, perocchè si lievano in alto sopra di loro. Di che n' adiviene, che non temono minacce, perocchè per la loro pazienza hanno in dispregio eziandio i tormenti. Odi, come a questo ben diceva Salamone: *il giusto, quasi come Leone confidente sarà senza paura* (Prov. 28. 1.). In altra parte odi, come diceva: *il giusto non si potrà contristare per quanto gli adivenqu* (Prov. 12. 21.): perocchè levandosi i giusti sopra la cima della loro intenzione, e morendo non sentendo la morte; possiam dire per questo, che contra di loro vengono sactte, e niente gli toccano. Adunque ben sono gli uomini posti in altezza, perocchè dispregiando loro medesimi in tutte le cose, per questo hanno sicurtà contro a ogni cosa. Di che ben fu detto alla mente iniqua sotto spezie di Babilonia: *discendi, siedì (1) nella polvere, o vergine figliuola di Babilonia (2), siedì in terra: la figliuola de' Caldei non ha sedia* (Is. 4. 7. 1.). Per la figliuola di Babilonia

(1) Alias arete. T. Lat. habetis.

(2) Alias di Ston. T. Lat. Alia Babilonis corr. co. T. medesimo appresso

s'intende la mente dell'uomo; la quale, credo, che sia chiamata vergine, non pertanto che essa non sia corrotta, ma pertanto che non fa frutto, e non moltiplica in buone operazioni: e così quando in essa non ha alcuno ordine di vita, allora Babilonia, cioè la confusione, può essere detta sua madre. Ma se non volesse, che ella fusse appellata vergine, perchè fusse senza frutto, ma vergine, cioè non corrotta; allora possiamo dire, che per ischeruo, e per sua confusione essa sia appellata vergine, dipoichè ha perduto lo stato della sua salute. Onde odi, come per modo di riprensione l'è detto da Dio per la bocca del Profeta: *discendi*. La mente umana allora sta in alto, quando tutta sta in alto di que' prenij di sopra. Ma allora discende a questo stato, quando si lascia vincere, e sottomettere a questi vani desiderj mondani. Onde ben dice: *nella polvere*: perocchè discendendo l'anima nostra da quella altezza, si sta nella polvere, quando abbandona le cose celestiali, e avvilisce sè medesima in queste cose terrene. Dove ancora ripetendo tal modo di parlare, odi che soggiunse: *Siedi in terra*; come se apertamente per modo di rimprovero dicesse: poichè tu non volesti l'usanza del cielo, ora se' atterrata, e aumiliata tra le condizioni della terra. Onde ancor quasi di necessità conclude: *La figliuola de' Caldei non ha sedia*.

I Caldei sono interpretati *feroci*. E certo ben sono feroci e crudeli a loro medesimi coloro, i quali seguendo le misere loro volontà, non sanno ordinare i loro costumi. Ben sono feroci i desiderj terreni, i quali rendono la mente dura e insensibile non solo contro al comandamento del nostro Creatore, ma eziandio contro alle sue correzioni. Adunque la figliuola di questi feroci non ha sedia: perocchè la mente, la qual nasce (1) dell'amor del mondo, e de' perversi desiderj di quello, e in essi indura, veramente quanto si sottomette alle concupiscenze terrene, tanto perde la sedia del suo giudizio; e così non ha sedia in sè medesima, perocchè si truova senza la virtù della discrezione: ed è cacciata dalla sedia del suo giudizio, in quanto diventa vagabonda per queste vili concupiscenze di fuori. Ed è que-

sto assai manifesto, che quella mente, la qual dentro da sè perde la sedia del consiglio, di fuori da sè s'allarghi in desiderj senza numero. E perocchè essa lascia di fare quello, che essa intende, è in tal maniera accecata, che non intende ancora quello, che essa adopera. E spesse volte per giusto, e singulare giudizio di Dio tal mente è lasciata nella sua propria volontà, e le è dato larghezza (10) di far quello, che essa con tanta fatica adomanda. Per la qual cosa nella sopraddetta autorità ben soggiugne appresso il Profeta: *dipoichè per innanzi tu non sarai più nomata delicata e tenera, pertanto prendi la macine, e macina farina*. Noi veggiamo questo per ispe-rienza, che i padri, e le madri non lasciano affaticare le tenere loro figliuole nell'opere affannose, e servili. Ora veramente l'anima di ciascuno uomo virtuoso può esser detta figliuola tenera, e diletta del nostro Creatore, la qual da questo onnipotente padre è rivotata dall'opere mondane, acciocchè forse impacciandosi essa negli esercizj di fuori, non fuisse impedita dentro da sè dall'opere virtuose. Ma la figliuola de' Caldei non è chiamata delicata, e tenera: perocchè la mente, la quale è data a questi desiderj terreni, è lasciata star negli affanni di questo secolo, nel quale essa pone tutto il suo amore; acciocchè serva, come ancilla al mondo, dipoichè dentro da sè non vuole amare Iddio, come figliuola. Onde vedi, che l'è comandato, che essa tolga la macine, e macini farina. La macine si volge in tondo, ed escene farina. Veramente ogni operazione mondana esser può detta macine, la qual colle molte sollecitudini fa la mente nostra voltar come in giro, e manda fuori di sè la farina. Questo non è altro, senonchè queste cose mondane sempre ingannano il cuore dell'uomo, e continuo in esso generano diverse vanità, e infiniti pensieri.

Ma ben è questo da pensare, che molti sono, i quali essendo (11) in quiete, sono riputati, che sieno d'alcun merito; e dipoichè sono posti in alcuno esercizio, si dimostra la loro poca virtù. E però odi, come appresso dice il Profeta: *Scuopri la sozzura tua, scuopri l'omero, scuopri le gambe, passa i fiumi*.

(1) La St. Napol. crelette far bene mutando il testo *nasce* nella lezione *cavatasi di cervello pascesi*; ma fece *auspi* male. T. Orig. Lat. *mens quae ad amorem mundi ex pravis desideriis nascitur etc.*

Nell'esercizio d'alcuna opera spesse volte si scuopre la sozzura della nostra mente, come sia vile, e di piccola virtù, quando è posta alla mostra d'alcuna amministrazione di fuori; la quale in prima essendo in quiete, era riputata di grande esempio di vita. Allora scuopre la mente nostra l'omero, quando mostra di quanto peso sia l'operazione sua, la quale prima non era conosciuta. Allora scuopre le gambe, quando chiaro mostra con che passi di corrotti desiderj essa corra all'avarizia del mondo. Passa ancora i fiumi; e questo addiviene, quando desidera onori, ed esercizj mondani, i quali continuamente corrono al loro fine. Questo tanto abbiamo voluto dire per dimostrare, come è la mente nostra esaltata, quando si lieva sopra a sè medesima a contemplazione di quelle cose eterne, lasciando d'amare queste cose temporali. E però conchiudendo ben disse il nostro testo: *il qual pone gli umili in altezza*. E poi soggiugne: *E quegli che piangono, rilieva con sanità*.

Spesse volte ancora quegli, che sono allegri in questo mondo, sono levati in alto, quando si lievano in superbia della gloria della prosperità loro. Ma Iddio rilieva con sanità quegli, che piangono, perocchè lieva i suoi afflitti alla gloria della sua allegrezza. Ma dice *con sanità*, intendi di mente. Non gli lieva in pazzia: perocchè ben sono alquanti, siccome abbiamo detto, i quali commettono la iniquità, e dipoi se ne rallegrano; de' quali fu detto per Salamone, *che sono lieti quando hanno fatto male, e rallegransi nelle cose pessime* (Prov. 2-14.). E ancora: *sono alquanti uomini iniqui, i quali così stanno sicuri nelle loro iniquità, come se avessino operazioni de' giusti* (Eccl. 8-14.). Questi non sono levati in sanità, ma in pazzia: perocchè insuperbiscono quando dovrebbero esser puniti. Questi sono simiglianti a' frenetici, i quali si pensano, che la loro pazzia sia forza: perocchè non s'avveggono, che tale loro soperchia forza procede da infermità, la quale continuo gli mena a fine di loro vita. E pertantochè son fuori di loro ragione, piangono, e ridonne, e tanto più si rallegrano, quanto essi come insensibili non conoscono la infermità, che essi sostengono. Adunque ben dice, che Iddio rilieva coloro,

che piangono, *in sanità*; perocchè le menti degli eletti non si rallegrano della stoltizia di questa presente vita, ma piuttosto della certezza di quella salute eterna. Per la qual cosa appresso di tal distruzione de' rei ben soggiugne:

## CAPUT XVII.

*Malorum saepe cassae sunt cogitationes, nec minus rea conscientia.*

**Vers. 12.** *Il quale disfà i pensieri dei maligni, acciocchè le loro mani non possano adempiere quello, che esse avevano cominciato.*

La mente de' rei sempre *inveggia* (1) nei perversi pensieri, a' quali la divina dispensazione spesse volte contrasta. E comechè essi ancora per l'avversità non si correggano dei loro pessimi consigli; nientedimeno spesse volte Iddio gli raffrena, acciocchè non abbiano forza sopra i buoni. Contro a' quali, se ben guardi, si procede con mirabile giudizio: che prima non possono venire ad effetto della malvagia operazione; e nientedimeno la sentenza del giusto giudice gli tiene per colpevoli. E in quanto essi pensano di mal fare, pertanto si dimostra la iniquità loro: e pertantochè non possono adoperare i pensieri loro, si dimostra la difesa de' buoni. Onde ancora ben soggiugne:

## CAPUT XVIII.

*Dei consiliis renitentes, ipsis famulantur inviti.*

**Vers. 13.** *Il quale comprende i savj nell'astuzia loro, e disfà il consiglio de' rei.* Sono molti, i quali per superbia di sapienza umana volendo co' loro pensieri contrastare a' giudicj di Dio, procedono in tal maniera, che essi medesimi sono esecutori della volontà sua, alla quale essi si sforzano di contrastare. E così volendo essi fare contro al consiglio di Dio, si l'ubbidiscono. Onde dice, che Iddio comprende i savj nella loro astuzia. E questo adviene, quando le operazioni degli uomini allora seguono i consigli suoi, quando essi gli contrastano (12). Questo possiamo noi mostrare

(1) *Alias invecchia. T. Lat. Reprborum mentes perversis cogitationibus semper inuigilant.*

più chiaramente, ponendo alquanti esempi. Giosèf aveva veduto in sogno, che a un suo covone di grano s'inchinavano i covoni dei suoi fratelli: la qual cosa dicendo esso loro puramente, di presente furono percossi d'invidia, e di paura della sua signoria (*Gen. 57. 7.*); e veggendolo venire a loro, turbati, e pieni di malizia contro ad esso, dissero: *ecco che viene il sognatore, venite, e uccidiamlo: e allora vedrà, che utile faranno i sogni suoi.* E temendo di venir sotto la sua signoria, ecco che pongono il sognatore nel pozzo. Appresso lo vendono ad alquanti mercatanti d'Ismael, il quale menarono poi in Egitto. Fatto servo fu accusato, e condannato per disonestà; ma ajutato dal merito della castità sua, e levato in grandezza per lo spirito della profezia, alla fine fu antiposto a tutto l'Egitto. Appresso per la divina provvidenza raccolse il grano per provvedere al pericolo della fame, che doveva venire. E appresso venendo nel mondo la dura fame, Giacob mandò i suoi figliuoli in Egitto, i quali trovarono il loro fratello Giosèf, signore a dispensare la biada, e a provvedere a tanta gravezza di fame, e non lo conobbono; e per meritare d'aver da lui di che vivere, si gittarono in terra, e tutti l'adorarono. Or pensiamo un poco l'ordine di questa cosa: consideriamo come la divina virtù comprende i savj nella loro astuzia. Vedi cosa mirabile! Costoro avevan venduto Giosèf per non adorarlo; e dipoi l'adorarono, perchè era stato venduto. Onde con tutta la lor astuzia si sforzarono di mutare il consiglio di Dio; ma per singular suo giudizio, volendogli contrastare, seguirono il suo volere. E così volendo l'uomo contrastare al divino consiglio, si lo adempie: e la sapienza del mondo volendo essere contra Dio, si è compresa. Temevano i fratelli di Giosèf, che non avesse signoria sopra di loro, e volendo fuggire la disposizione di Dio, s'adoperarono, che questo non advenisse. Così adunque possiamo dire, che la sapienza umana sia compresa, quando volendo contrastare, segue il voler di Dio (13). Così ancora vedendo Saul, che David cresceva, e prosperava continuamente in virtù, gli promise di dargli la

sua figliuola per moglie per farlo morire, ponendolo nelle mani de' suoi nimici: si gli adomandò per questo cento prepujz (1) de' Filistini, dicendo, che non aveva bisogno d'altre cose alle nozze, se non di cento prepujz (2) de' Filistini, mostrando per questo di voler far vendetta de' nimici suoi. Ma dentro da sè non intendeva, se non di porre David nelle mani de' Filistini. Ma David avendo il favore di Dio, promise al Re di donargliene cento: e appresso ne riportò dugento. Per la qual cosa mancando a Saul l'avviso suo, ben vedi, che da Dio fu compreso nell'astuzia del suo consiglio; e dove esso si credeva far morire il cavalier suo, esso il fece diventare maggiormente glorioso. Ma pertantochè ancora gli uomini eletti da Dio alcuna volta si sforzano di sapere alcuna cosa con loro astuzia; pertanto piacemi di parlare per esempio ancora d'un altro uomo savio, per dimostrare in che maniera è compresa l'astuzia degli uomini dal consiglio di Dio. Volle Giona con molta prudenza usare sua astuzia, quando fu mandato a predicar penitenza a quegli di Ninive (*Jon. 1. 2. 3.*): e temendo, che la Giudea non fusse abbandonata di buone genti, non volle adempiere l'ufficio della predicazione, e così entrò nella nave per fuggire in Tarsia; e levandosi una grande tempesta, fu messa la sorte sopra tutti, acciocchè si conoscesse per cui colpa tal pericolo fusse sopravvenuto. Di che fu compresa la colpa di Giona (3), e dipoi fu gittato nel profondo del mare: poi fu traghittito dal pesce ceto, e da esso fu portato colà, dove esso intendeva di fuggire. Ecco che come vedi, che questo uomo che fuggiva, fu compreso dalla tempesta, appresso condannato per sorte, gittato in mare, traghittito dal pesce, e alla fine, perchè esso s'era sforzato di contrastare alla parola di Dio, fu portato da quel luogo, dove da Dio gli era comandato. Voleva l'uomo contrastare alla profezia, la quale da Dio gli era commessa; e poi per sua volontà fu preso, e gittato dal pesce. E così possiamo dire, che Iddio comprende i savj nell'astuzia loro, quando per quello fa seguire la volontà sua, onde l'umana volontà gli contraddice. Cer-

(1) Alias *perpujz* mala lezione venuta dallo aver mal diciferata la sigla del p. tagliato ne' MSS. La St. ant. ben legge.

(2) Alias *perpujz*.

(3) St. ant. da Giona.

chiamo ancora la sapienza degli Ebrei per vedere quello, che con loro provvidenza essi si pensavano schifare: e appresso quello, che ne adivenne. Tutto il popolo correva a vedere i miracoli del nostro Redentore. Di che i Sacerdoti tutti accesi d'invidia gridavano, e dolendosi, che 'l mondo gli andava drieto, dicendo: *Voi vedete, che nessun profitto facciamo: ecco che tutto il mondo segue costui* (Joan. 12. 19.): e per volere levare da lui sì grande concorso di popolo, si sforzarono d'atterrare con morte la potenza sua dicendo, che *di bisogno era, che uno morisse pel popolo* (Joan. 11. 50.), acciocchè tutta la gente non perisse. Ma di poi la morte (1) del Salvatore fu a fortezza, e congiunzione di tutto il corpo suo, cioè della santa Chiesa, e non a sua distruzione. Per la qual cosa era comandato nella legge in figura del vero nostro sacrificio, che alla tortola, ovvero alla colomba si segasse la gola, e non si tagliasse al tutto, sicchè eziandio morta avesse il capo congiunto al corpo (Levit. 1. 15.). Questo significa, che quello, che è mezzano tra Dio, e gli uomini (1. Tim. 2. 5.), cioè fu il nostro Redentore, è capo di tutti noi, e veramente sacrificio di nostra mondizia; il quale siccome fu per noi morto, così più fortemente s'accostò a noi. Dunque dipoichè era segato alla tortore la gola, si era il capo congiunto col corpo. E così Cristo nostro Redentore, essendo morto, niente pertanto era diviso dalla Chiesa sua. Ben vedi, che que' maligni persecutori menarono ad effetto quello, che essi più intendevano di schifare.

Dierono morte al nostro Redentore per levare da lui l'amore (2) de' fedeli. Ma quindi crebbe la fede, onde si pensava di spegnere la crudeltà degl' infedeli. E volendo spegnere la fama de' suoi miracoli con perseguitarlo, furono costretti contro a loro sapere di stenderla maggiormente. Adunque Iddio comprende i savj nell' astuzia loro, quando torna in servizio della pietà sua quello, in che la crudeltà degli uomini si sforzano d'essere contradj.

(1) Alias *l'amore* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *Sed Redemptoris mors etc.*

(2) Alias *la morte*. Similmente corr. colla St. ant. e col T. Lat. *Intulerunt mortem ut ab eo absiderent fidelium devotionem.*

(3) Alias *promette*.

(4) Alias *promette*.

(5) La St. Rom. legge *s' allegra*, la St. ant. *s' allega*. Ma al tutto è da leggere com'io feci *s' alleggia*, che vale *s' alleggerisce*. Ecco il Testo Lat. *ejusque sibi pondera levigat qui hanc subiecto cordis humero volens portat.*

Il giusto, e misericordioso Iddio, il quale dispone tutte le nostre operazioni, alquante cose ci permette (3) per benignità, alquante con ira; e quelle, le quali esso permette (4), le converte in uso della volontà sua (1-4). Ed è ben cosa maravigliosa questa, che quello che noi facciamo senza volontà di Dio, non è contrario alla volontà sua: perocchè ritornando spesso volte le nostre male operazioni in uso di bene, possiamo dire, che al consiglio suo servono quelle cose, le quali a quello sono contrarie. Per la qual cosa odi a questo il Salmista: *Grandi sono l'opere di Dio, le quali si dimostrano in tutte le volontà sue* (Ps. 110. 2.): cioè a dire nelle quali si ricercano tutte le volontà sue. Ben vedi come sono grandi l'opere di Dio, che in tutte le nostre operazioni si truova la volontà sua: che spesso volte per quello seguiamo noi la sua volontà, che noi ci pensiamo, che esso fusse contrario. In altra parte ancor dice: *fatto ha Iddio quanto ha voluto in cielo, e in terra* (Ps. 124. 6.). E ancora Salamone a questo dice: *Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio contro a Dio* (Prov. 21. 30.). Adunque ben possiamo dire, che in quello che noi adoperiamo, noi andiamo investigando la volontà di Dio. E pertanto, quando noi lo possiamo conoscere, gli dovemo con la nostra operazione essere devotamente ubbidienti, acciocchè forse lasciando noi per superbia di volerlo seguire, noi non lo seguissimo a forza. Certamente noi non possiamo in nulla maniera fuggire il consiglio divino; ma con gran virtù l'osa temperare quello, che contrastando a sè medesimo, umilmente il segue; perocchè assai s'alleggia (5) il peso di chi volentieri con l'omero del cuore a quello si sottomette. Ma pertanto che noi di sopra abbiamo fatto menzione dei persecutori, veggiamo ancora, come in altre cose si dimostra la cecità loro. Odi appresso, come segue:

## CAPUT XIX.

*Christi persecutores in die tenebras passi sunt.*

**Vers. 14.** *Il giorno andranno in tenebre, e nel meriggio andranno palpando, come di notte.* Ben vanno per le tenebre il giorno quegli, che avendo la verità (I) presente, per li molti loro errori sono accecati. Il giorno noi veggiamo chiaramente, e la notte sono i nostri occhi scurati. E così i persecutori del nostro Redentore vedendo dinanzi da sè i miracoli della virtù divina, nientedimeno dubitavano della divinità sua. Per la qual cosa ben possiamo dire, che il giorno essi fussino in tenebre: perocchè essendo nella luce, perldarono il vedere. Di che odi, come quella vera Luce gli ammoniva, dicendo: *Andate, mentre ch' avete la luce, acciocchè le tenebre della morte non vi comprendano* (Jo. 12. 15.). Per la qual cosa ancora odi, come di Giuda fu detto: *coricossi a Giuda il sole, essendo ancora di giorno* (Jer. 15. 9.). E in altra parte il Profeta in persona di coloro, che si pentono, diceva: *Noi siamo incappati nel meriggio, come di notte: e nell' oscuro, come morti* (Is. 56. 10.). E in altra parte odi ancora, come disse: *Guardiano, perchè è di notte?* Il Guardiano rispose: *venuta è la mattina, e la notte* (Is. 21. 11.). Veramente il nostro guardiano venne di notte: perocchè venendo esso al mondo in carne umana, niente lo conobbe la durizia dei Giudei.

Ma vedi che ben rispose il guardiano, dicendo: *Venuta è la mattina, e la notte:* perocchè per la sua presenza fu data al mondo nuova luce, e nientedimeno ne' cuori degli infedeli rimase la cecità antica. Ma guarda, che ben disse il nostro testo, che nel meriggio andranno palpando, come di notte. Quella cosa adomandiamo noi palpando, la quale noi non vedemo con gli occhi. Ora i Giudei già avevano veduto i miracoli aperti, e nientedimeno ancora palpando l' andavano cercando, quando dicevano: *Infino a quando ci togli tu l' anima? se tu se' Cristo, diccelo apertamente* (Jo. 10. 24.). Ecco che dinanzi agli occhi loro avevano la luce de' miracoli, e nientedimeno ne' cuori loro andavan palpando. E vedi quello, che adivenne, che questa cecità gl' indusse a crudeltà, e la

crudeltà infino a perseguitarlo apertamente. Ma questo nostro Redentore poco tempo poté esser tenuto nelle mani de' suoi persecutori: per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XX.

*Christus Judaeorum linguas et Gentilium gladium resurgendo superavit.*

**Vers. 15.** *Ma in verità egli scamperà il bisognoso del coltello della bocca loro, e il povero della mano dello sforzatore.* Questo povero è Cristo medesimo, del quale odi, come dice l' Apostolo: *Per voi diventò esso povero, essendo ricco* (2. Cor. 8. 9.). E perocchè i Giudei furono quegli, che l' accusarono e tradironlo, e i Gentili, ovvero i pagani l' uccisero; ben possiamo pel coltello della bocca intender la lingua dei Giudei, de' quali diceva il Salmista: *i denti de' figliuoli degli uomini sono arme, e saette, e la lingua loro ferro acuto* (Psal. 56. 5.). Ora non fu ben la lingua loro ferro acuto, quando essi gridavano dicendo: *Crucifiggi, crucifiggi?* (Luc. 25.). Ma per la mano dello sforzatore s' intende il popolo de' pagani, il quale il crocifisse; il quale adempiè per opera quello che i Giudei addimandavano con parole. Adunque l' onnipotente Iddio liberò questo povero del coltello della bocca, e della mano dello sforzatore. E questo adivenne, quando il nostro Redentore per l' umanità, che aveva in sè, sostenne la forza de' pagani, e le lingue de' Giudei. Ma poi per la potenza della divinità sua soprastette a tutto; perocchè la sua resurrezione non fu altro, se non fortificare la infermità nostra alla speranza della vita, che deo venire. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXI.

*Suorum spem solidavit.*

**Vers. 16.** *Il bisognoso arà speranza.* Da poichè fu morto il povero riebbe la speranza sua il bisognoso. E questo adivenne quando l' umil popolo de' fedeli, essendo morto il nostro Redentore, fu atterrato di paura; ma ap-

(I) Alias la vita. T. Lat. In ipsa veritate praesentia.

presso, risurgendo lui, fu confermato in isperanza. Ora non leggiamo noi, che que' primi poveri, ed eletti predicatori, ciò furon gli Apostoli, furono tutti atterrati per la morte del vero maestro, e dipoi riparati per la manifesta sua resurrezione? Adunque ben dice, che essendo salvato il povero, il bisognoso ricevé speranza: perocchè risurgendo il Signore in carne, tutti i fedeli furono fortificati in isperanza di quella vita eterna. Ma ecco che manifestata s'è al mondo la somma Verità, sostenuta ha la morte della carne, ha onorata la resurrezione colla gloria della sua santa ascensione: e nientedimeno non si rimane la lingua de' Giudei di perseguirla (1) con continue villanie: i quali ancora sono da essa pazientemente sostenuti, acciocchè sostenendogli, gli converta; ovvero alla fine più aspramente punisca quegli, che saranno ostinati nella loro durezza.

Che certamente allora diverrà muta la lingua degl' infedeli, quando vedranno venire quel giusto giudice, il quale essi avevano ingiustamente giudicato. Per la qual cosa ben segue appresso:

## CAPUT XXII.

*Judaei a contumeliis in Christum cessabunt.*

**Vers. 16.** *E la iniquità serrerà la bocca.* In questa vita apre ancor la iniquità la bocca sua, perocchè ancora non si rimane la lingua degl' infedeli di dir villania del suo Redentore; ma allora sarà a loro serrata la bocca, quando quello che essa non vuol fare per virtù, le sarà fatto fare per tormento. Puossi questo ancora bene intendere de' persecutori, i quali sono convertiti alla vera fede: che vedendo lor salvato il povero, e 'l bisognoso tornare in isperanza, e appresso considerando la chiarezza (2) della santa resurrezione; allora la iniquità chiude la bocca sua, e diventa muta; e quella bocca, la quale essa aveva aperta in ischerne (3), già temendo, la rifrena. Ma mi piace di lasciare stare la significazione de' Giudei, e sporre mo-

ralmente questo poco testo per dimostrare, come tutto quanto abbiamo detto, si fa da' rei uomini.

Le menti degli uomini iniqui vedendo alcune cose virtuosamente fatte (16) da' loro prossimi, spesse volte sono percosse di saette d' invidia; e per questo sostengon gran pena della malizia loro, quando per invidia si consumano della virtù altrui. E però ben disse il nostro testo: *il giorno andranno in tenebre.* La mente di questi tali essendo afflitta della virtù altrui, non si può dire, che dello splendor della luce diventi oscura? perocchè vedendo loro l' opere di fuori de' suoi prossimi essere virtuose, vanno investigando, se alcun vizio si nascondesse dentro da essi, il qual eglino potessino riprendere. Veggon tutte le membra sane di fuori, e avendo chiusi gli occhi del cuore, vanno palpando per trovare dentro alcuna ferita. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *e nel meriggio andranno palpando, come di notte.* Le buone opere di fuori de' prossimi nostri sono come giorno, che riluce. Ma l' uomo invidioso, quando va cercando di trovare alcuna cosa da riprendere nel suo prossimo, e non la può trovare, si può dir, che vada, come cieco. La qual cosa ben fu significata per quegli di Soddoma, che essendo gli Angeli in casa di Lot, volevano entrar dentro, e non trovavano l' uscio. Onde è scritto che quegli di Soddoma facevano forza a Lot, e già erano per rompere l' uscio e quegli angeli il trasson dentro, e chiùsono l' uscio; e tutti quegli, che eran di fuori, percossion di cecità dal minimo insino al maggiore, sicchè non poterano trovar l' uscio (Gen. 19. 9. 10.). E che vuol dire, che Lot è tratto dentro, e difeso da quegli che l' assalivano, se non che ogni giusto uomo, quando sostiene ingiuria da' rei, ritorna dentro alla mente sua, e così sta sicuro? E che vuol dire, che quegli di Soddoma non poterano trovar l' uscio della casa di Lot, se non che gli uomini invidiosi, e corrottori delle menti non truovano (4) alcuna entrata da potere accusare la vita del giusto? E appresso essendo percossi quegli di Soddoma di cecitate, andavano er-

(1) Alias di *perseguirla* corr. colla St. ant.

(2) Alias *la carità*.

(3) Alias *in ischerne* corr. colla St. ant. e col T. Lat. che così recita: *a Redemptoris sui injuriis contumeliisque cessavit.*

(4) Alias *trouarano* corr. colla St. ant.

rando intorno alla casa. E così gli uomini invidiosi vanno investigando l'opere, e le parole de' giusti, e non trovando in loro cosa da riprendere, possiamo dire, che per questo loro errore vadano palpando le pareti. Adunque ben disse: *e come di notte così andranno palpando nel meriggio*: perocchè non potendo costoro accusare il bene, che veggono, vanno cercando d'accusare il male, che non veggono. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *ma in verità egli scampa il bisognoso dal coltello della bocca loro, e 'l povero dalla mano dello sforzatore*. Qualunque uomo non insuperbisce dentro da sé, possiamo noi dire, che sia povero; onde nell'Evangelio leggiamo: *Beati i poveri di spirito: perocchè loro è il regno del cielo* (*Matt. 19.*). Saper dobbiamo, che in due maniere si lascia l'uom cadere in colpa di peccato: che o lasciassi menare per alcun diletto, o lasciassi vincere per paura. E questi due modi si toccano nel nostro testo: che per lo coltello della bocca s'intende ogni inducimento di diletto; e per la mano dello sforzatore s'intende la potenza de' maggiori. Or veramente quel ch'è vero umile, e cui noi appelliamo povero, siccome non desidera la prosperità di questo mondo, così non teme le sue avversità. E però ben dice, che scampa il bisognoso dal coltello della bocca loro, e 'l povero dalla mano dello sforzatore: come se dicesse apertamente: l'onnipotente Iddio in tal maniera fortifica le menti degli uomini umili, che nè lusinghe di diletto, nè paura, o dolore di tormenti gl'induce a commettere iniquità alcuna: la speranza di quella patria eterna leva loro l'animo in alto, e pertanto nulla pena sentono, la quale eglino sostengono di fuori. Onde bene appresso soggiugne: *il bisognoso avrà speranza*. E quando il povero, di cui abbiamo detto, viene al frutto di tale speranza, allora ogni superbia ammutolisce. E però ben segui appresso: *e la iniquità serrerà la bocca sua*.

In questa vita i rei biasimano i buoni; e quel che essi per sé non vogliono fare, si sforzano con continua detrazione guastare in altrui. Ma allora la iniquità serra la bocca loro, quando essi veggono quanta gloria è renduta a' buoni per premio. Che certamente allora essi non possono parlare contro a' buoni, perocchè quegli eterni tormenti, i quali sono loro degnamente dati, allora serrano la lingua loro. Per

la qual cosa profetando Anna ben diceva: *Egli serrerà i piedi de' santi uomini, e i malvagi nelle tenebre staranno cheti* (*1. Reg. 2. 9.*). Ma veramente chi vuole essere degli eletti, e vuole scampare di que' tormenti, ed essere di questi poveri che montino a quella perpetual gloria, conviene che prima sia qui tritato, e corretto con molti flagelli, acciocchè poi nel giudizio possa esser trovato purgato, e veramente mondo.

Per lo grave peso della infermità nostra noi siam continuamente tirati a terra, se già mirabilmente la mano del sommo artefice per continui flagelli non ci rilieva. Per la qual cosa ritornando noi al principale testo, odi come soggiugne appresso.

## CAPUT XXIII.

*Assiduis flagellis hic atteri electus debet.*

**Vers. 17.** *Beato quello uomo, che è corretto da Dio.* La prima (17) virtù che in noi dee essere, si è che noi non commettiamo alcun peccato: la seconda si è, che dipoi che pur semo caduti in essi, almen gli correggiamo. Ma oimè! che spesse volte non solamente noi non fuggiamo le colpe de' peccati, ma ancor quando l'abbiamo commesse, non le conosciamo. E adviene che tanto più tenebrosa rimane la mente del peccatore, quanto meno conosce il danno della cecità sua. Per la qual cosa spesse volte la grandissima pietà del sommo padre manda flagelli dopo la colpa per aprir gli occhi di colui, che ha peccato, il quale nel mezzo de' vizj per la sicurtà gli aveva accecati. Ecco l'animo pigro addormentato ne' peccati è percosso di flagelli, acciocchè si desti. Ed è questa pietà di sommo padre: che avendo l'uomo perduto lo stato della sua dirittura, e ciò non considerando; lo percuote e affligge, acciocchè si risenta, e conosca in che misero luogo egli è caduto. E così la speranza di tal correzione è principio di lume. Per la qual cosa ben diceva l'Apostolo: *ogni cosa che si può riprendere, si conosce da esso lume* (*Eph. 5. 13.*). Adunque argomento vero di salute è la fermezza del dolore. Odi a questo Salamone: *la medicina farà cessare i peccati grandissimi* (*Eccl. 10. 4.*). E altrove dice: *cui Iddio ama, lui il corregge e gastiga; e fla-*



gella ogni suo figliuolo (*Hebr. 12. 6.*). Pertanto nell' Evangelio parlando il nostro Signore a Giovanni diceva: *coloro, i quali io amo, io gli riprendo e castigo (Apoc. 3. 19.)*. E in altro luogo l'Apostolo: *Nessuna disciplina in questo mondo pare che sia d'allegrezza, ma di tristizia e di pena. Ma dipoi a quegli, che in essa sono esercitati, rende frutto dolcissimo di giustizia (Hebr. 12. 11.)*. Adunque comechè niente si convengano insieme dolore, e beatitudine; nientedimeno ben disse: *Beato quell'uomo, che è corretto da Dio*; perocchè essendo il peccatore percosso dal dolore della correzione, alcuna volta ne riceve ammaestramento di pervenire a quella beatitudine, la quale è del tutto senza parte d'alcun dolore. Segue appresso:

## CAPUT XXIV.

*Correptio Dei alia punit alia probat.*

**Vers. 17.** *Adunque non riprovare la correzione di Dio.* Quello che si vede essere percosso per sua colpa, e per tal percussione si turba, e duolsi contro al suo autore, questo possiamo noi dire, che ripruovi la correzione di Dio: perocchè questo non è altro, se non accusarlo, che tale percussione egli sostenga da esso ingiustamente. Ma alquanti sono, i quali non pertanto sono percossi, perchè in loro si purghi alcuna colpa; ma piuttosto perchè apertamente si dimostri la loro fortezza. E certo questi tali non dobbiamo noi dire, che riprovino la correzione di Dio, perocchè si sforzano di trovare in loro medesimi quello, che essi non sanno. E pertanto il nostro beato Giobbe nel mezzo delle sue percosse usa parole di gran libertà: e tanto più giustamente domanda de' giudicj del suo percussore, quanto esso in sè medesimo veramente non conosce cagione alcuna di sì aspre percussioni. Ma l'amico suo Elifaz, perocchè si pensava, che questo fusse percosso, non a pruova di sua fortezza, ma piuttosto per purgare la sua colpa; vedendo poi costui nel mezzo de' suoi flagelli parlare così liberamente, pensava, che per questo egli riprovasse la correzion di Dio. Di questo Elifaz ben dicemmo noi di sopra, che significava gli uomini eretici, a' quali tutto

quanto s'adopera dirittamente dalla santa Chiesa, sempre dentro al giudicio loro pare che sia cosa torta. Ma pertantochè pur questo Elifaz parla con buona intenzione, ma non considera a cui esso parla; pertanto appresso ancor ben soggiugne l'ordine della divina dispensazione; onde dice:

## CAPUT XXV.

*Duobus modis Deus ad salutem vulnerat.*

**Vers. 18.** *Perocchè (18) esso è quello, che ferisce, e che medica.* In due maniere ferisce l'onnipotente Iddio coloro, i quali egli vuol sanare: che alcuna volta esso percuote il corpo per rompere dentro la durezza dell'anima; e così affligge i suoi eletti di fuori per dar loro vita dentro. Onde ben disse esso per la bocca di Moisè: *Io ucciderò, e darò vita; io percooterò, e io sanerò (Prov. 32. 39.)* Uccide Iddio per dar vita, percuote per dar sanità: perocchè pertanto di fuori ci batte, acciocchè sani dentro da noi le ferite de' peccati. Alcuna altra volta è, che comechè di fuori non si veggon le sue percussioni, nientedimeno ci ferisce dentro da noi: e questo adiviene quando percuote la durizia della nostra mente d'un affetto, cioè d'un singulare amore di lui: e così percotendo sana, perocchè tale amore ci fa stare in timore, il quale ci riduce a stato di dirittura. Più chiaro ti voglio ancor parlare. Il nostro cuore si può veramente chiamare infermo, quando non è percosso d'amore di Dio; quando non sente la miseria di questa sua peregrinazione; quando inverso la infermità del prossimo non s'inclina ad alcuna pietà. Questo tale Iddio il ferisce per sanarlo: perocchè percuote di saette d'amore l'anime nostre, che non aveano sentimento, e per l'ardore della carità le fa venire sensibili. Odi a questo la sposa nella Cantica, che dice: *Io sono ferita di carità (Cant. 2. 8. Sec. 70.)*; perocchè la mente inferma è atterrata in questo nostro esilio per le tenebre della cieca securità di sè medesima; nè vede Iddio, nè cerca di vederlo. Ma dipoi che si sente percossa (1) dalle saette della carità sua, allora dentro da sè arde d'amore e di desiderio di contemplan-

(1) Alias percosso corr. colla St. ant.

zione: e così maravigliosamente è vivificata per tale ferita quella anima, la quale prima si può dire, che giaceva morta. Levasi questa anima in alto, arde d'amore, struggesi tutta per desiderio di vedere colui, cui prima la misera fuggiva; e così vedi, che per tale percussione essa è ridotta a stato di salute. Ma veramente allora entra tale anima in un campo di forte battaglia. Che quando ella essendo così ferita, comincia a desiderare solo il suo Iddio, e dispregiando ogni diletto di questo mondo, intende solo all'amore di quella patria di sopra; allora si converte in sua tentazione ogni cosa, la quale prima in questo secolo le pareva dilettevole. Perocchè quello, che ella amava, essendo ella in peccato; ciò ora, cioè il corpo, combatte contro a essa crudelmente, quando la vede tornata alla via diritta: e così l'animo elevato in amore di Dio conviene, che allora combatta colla sua propria carne, colla quale esso prima, servendo a' vizj, si diletta. Ritornano allora a memoria i diletti di prima, a' quali volendo l'anima nostra contrastare, chi dubita, che dentro da sè sente gran battaglie? Ma perocchè per (1) questa fatica transitoria, la quale noi sostegniamo, noi siamo liberati da dolore perpetuo; pertanto odi appresso, come ben soggiugne:

CAPUT XXVI.

*Transitorio labore eruinur a perpetuo dolore.*

**Vers. 19.** *Nelle sei tribulazioni esso mi libererà, e nella settima niente mi toccherà il male.* Che dobbiamo noi dire, che si dimostri per lo numero del sei, dopo al qual segue il sette, se non l'operazioni, e 'l discorrimento di questa vita? Il giorno sesto volendo Iddio dar compimento all'opere sue, si fece l'uomo, e 'l giorno settimo si riposò, al qual settimo non seguì la notte, perocchè quella vera quiete, la quale noi aspettiamo dopo questa vita, mai non sarà racchiusa da termine alcuno. Adunque avendo Iddio compiuta ogni sua operazione, seguì appresso il giorno di riposo; e così dopo le virtù, le quali noi abbiamo operate in questa vita, si ritruova il premio della quiete eterna. Ora tornando al nostro testo, dice, che

*Dio libera l'uomo nelle sue tribulazioni, acciòchè nella settima niente lo tocchi il male.* Questo non è altro, senonchè la pietà di questo sommo padre nella presente vita, la quale è significata per sei, ci ammaestra con pene e diversi flagelli; ma nell'avvenimento di quell'ultimo giudizio libererà i giusti da ogni pena: e quanto più duramente in questa vita saremo stati flagellati, tanto maggior premio ne renderà in quella salute eterna. Appresso volendo contare le pene di questa vita, e la difensione del sommo padre, odi, come soggiugne:

CAPUT XXVII.

*Deus dum verbi sui pabulo mentes reficit, contra tentationes fortes reddit.*

**Vers. 20.** *Nella fame esso ti scamperà della morte, e nella battaglia della mano del coltello.*

Siccome la fame della carne non è altro, senonchè l'ajutorio del cibo è sottratto al corpo; così la fame dell'anima non è altro, se non quando in essa tace la parola di Dio. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Io manderò fame sopra la terra, non fame di pane, nè sete d'acqua; ma fame d'udire la parola di Dio (Amos.8.11).* E perocchè quando l'anima nostra è abbandonata dalla parola di Dio, allora cresce contro a essa la tentazione della carne; pertanto ben soggiugne: *e nella battaglia della mano del coltello.* Certamente non è piccola battaglia quella, quando noi vogliamo contrastare alle dure, e impetuose tentazioni della carne; della qual ben disse il Salmista: *Tu hai coperto il capo mio nel giorno della battaglia (Psal. 156. 8).* Adunque pertanto che gli uomini ostinati muojono di fame della parola di Dio, e ancora sono uccisi del coltel di questa battaglia; ben disse, che i suoi eletti esso scampa nella fame da morte, e nella battaglia gli difende dal coltello: perocchè fortificando esso le menti loro del cibo della sua parola, si gli rende forti contra le tentazioni del corpo. Ma ben sono alquanti, i quali per la parola di Dio prendono vigore contro alla fame dell'anima, e per la virtù della continenza sono forti contra le tentazioni della carne. Ma

(1) Agg. la voce per T. Lat. *Sed quia dum transitorio labore alterimur, a perpetuo labore liberamur apte subiungitur.*

nientedimeno non sono sì perfetti, che essi non temano le detrazioni (1), ovvero le infamie della lingua. E adivene spesso volte, che temendo questi tali le saette della lingua, si lasciano strangolare dal laccio del peccato. Per la qual cosa apertamente ben soggiugne;

## CAPUT XXVIII.

*Contra flagellum lingue.*

**Vers. 21.** *Starai nascoso dal flagello della lingua.* Il flagello della lingua non è altro, se non il vituperio della villania, che ci è detta. E certo i rei uomini percuotono i buoni col flagello della lingua, quando gli perseguitano con fare scherme dell' opere loro. E adivene alcuna volta negli uomini meno perfetti, che per paura di tal vituperio si ritraggono dall' opere virtuose; per la qual cosa ben si può dire, che sia come un flagello quello che così percuote la mente paurosa. Questo flagello della lingua ben considerava il Profeta quando diceva: *Egli mi libererà dal lacciuolo de' cacciatori, e dalla parola aspra (Psal. 90. 5).* I cacciatori non vanno cercando altro, che carne. Ma allora siamo noi scampati da' lacciuoli dei cacciatori, e dalla parola aspra, quando noi vinciamo con dispregio l' insidie degli uomini carnali, e le loro scherme. Aspre sono, e malagevoli a sostenere le parole di coloro, i quali contrastano alle nostre giuste operazioni. Ora scampare dalla parola aspra non è altro, se non mostrare di non curarsene, e sottometersi alle scherme degli uomini detrattori. Bene è adunque la santa anima liberata dal flagello della lingua: perocchè non cercando essa in questo mondo onore d' alcuna loda, certo per questo ancora non sente le parole della sua detrazione. Ma ancora sonó alquanti, i quali niente curano le parole di villanie, e le scherme degli uomini hanno per niente; ma nientedimeno ancora temono le pene, e i tormenti del corpo.

Il nostro antico avversario per ritrarci dalla diritta nostra intenzione, si ci contrappone in diversi modi, e con diversi assalti perseguita la virtù nostra: che ora ci assalisce, come

detto abbiamo, colla fame della parola, ora colla battaglia della carne, ora col flagello della lingua, or colla miseria della persecuzione. Ma perchè l' uomo perfetto vincendo in sé medesimo ogni vizio, di presente apparecchia la mente sua contra le ferite d' ogni passione; pertanto apertamente ben soggiugne:

## CAPUT XXIX.

*Contra multiformem adversarium pugnantes multiplicius nos parare debemus.*

**Vers. 21.** *E non temerà la miseria.*

I santi uomini, siccome conoscono il nostro avversario combattere contro a loro, in diversi modi s' apparecchiano a battaglia contro a lui: perocchè contro alla fame hanno il cibo della parola di Dio: contro al coltello della carne hanno lo scuto della continenza: contro al flagello della lingua hanno la difensione della pazienza: contro al danno delle miserie di fuori hanno l' adjutorio dell' amor dentro. Per la qual cosa mirabilmente, e per singulare dispensazione di Dio adivene, che con quanti più modi il nimico si sforza di tentargli, tanto que' savj cavalieri diventano più abbondanti di virtù. E appresso, pertantochè questi eletti sostenendo con fortezza le battaglie di fuori, ricevono dentro da sé una securità del giudicio che dee venire; pertanto ben soggiugne:

## CAPUT XXX.

*Reprobi interius exteriusque torquebuntur.*

**Vers. 22.** *E nel tempo della distruzione, e della fame riderai (20).* Allora sosterranno i maligni uomini distruzione e fame, quando per la dannazione dell' ultimo (2) giudicio essi saranno privati della visione di quel pane eterno: perocchè è scritto: *Sia levato via l' uomo malvagio, acciocchè non veggia la gloria di Dio (Is. 26. 10. sec. i 70.).* E altrove per la sua bocca disse il nostro Salvatore: *Io sono pane vivo, il quale sono disceso di Cielo (Joan. 66. 51.).* Adunque insieme saranno tormentati di distruzione e di fame, perocchè non solamente seu-

(1) Alias *le tentazioni* corr. colla St. ant. e col Testo Originale.

(2) Alias *dall' ultimo* corr. colla St. ant.

tiranno le pene di fuori, ma ancora dentro periranno di pestilenza e di fame. E così di fuori gli consumerà il fuoco, e dentro gli ociderà la fame; perocchè sarà loro nascosa la faccia del nostro Redentore. E ben è cosa giusta questa, che dentro e di fuori essi sieno tormentati: perocchè col pensiero, e coll'opera peccarono in questa vita: per la qual cosa odi, come a questo disse il Salmista: *Tu gli porrai nel fuoco ardente nel tempo del volto tuo: il Signore gli conturberà nell'ira sua: e divorerà gli il fuoco* (Ps. 20.10.). Quella cosa, che è consumata dal fuoco, s'accende dalla parte di fuori; ma il forno (1) arde dentro. Onde ben dice, che gli uomini ingiusti saranno come forno, (2) e divorerà gli il fuoco: perocchè nell'avvenimento di quello eterno giudice, essendo eglino scacciati dalla sua presenza, perpetualmente dentro da loro arderà la coscienza, e di fuori gli tormenterà il fuoco. Puoi ancora per lo flagello della lingua intendere quell'ultima sentenza del giudice, quando dirà Iddio: *Partiteri da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi* (Matt. 25. 41.).

Dire possiamo adunque, che il giusto sia nascoso, ovvero scampato dal flagello della lingua e dalla miseria (3), che debbe seguire; e questo sarà quando nel tempo di quell'ultima sentenza udiranno da quel giusto giudice parole di gran conforto, quando dirà loro: *Io ebbi fame, e voi mi deste mangiare; ebbi sete, e voi mi deste bere; io era forstiero, e voi mi ricoglieste; era ignudo, e voi mi rivestiste: fui infermo, e voi mi risitaste: fui in prigione, e voi veniste a me* (Ibid. 55. 56.); e prima dirà loro: *Venite a me, benedetti dal*

*padre mio, ricevete il regno, il quale vi fu apparecchiato dal principio del mondo* (Ibid. 34.). Bene adunque si dice, che nel tempo della distruzione e della fame il giusto riderà: perocchè quando i peccatori saranno percossi di quella ultima e perpetual sentenza, allora i giusti prenderanno allegrezza del premio e della gloria loro. E non voglio, che tu creda, che a quella sì dura sentenza i giusti abbiano compassione a' dannati: perocchè tutti saranno congiunti al volere della giustizia divina, e tanto in essa confermati, che per cagione di umanità nessuna compassione aranno inverso loro. Pare questo assai duro a credere. Ma quelle menti, che chiaramente vedranno la dirittura di tal giudice, niente s'inchineranno a compassione di coloro, ne' quali essi vedranno essere servata tanta verità di giustizia; e però di questo nessuna misericordia sentiranno, perocchè l'altezza di quella beatitudine le fa lontane da ogni misericordia (4). Odi a questo come ben disse il Salmista: *I giusti vedranno e temeranno, e rideranno sopra di loro, e diranno: ecco quell'uomo che non pose Iddio per suo ajutatore* (Ps. 15. 8.). I giusti in questa vita veggono gli uomini iniqui, e temono gli; ma nell'altra vita essi gli vedranno, e rideranno. In questa vita gli temono pertanto, perocchè hanno paura di cadere nell'opere loro; ma nell'altra vita vedendo essi, che non possono fare loro utile alcuno, pertanto sono inverso loro senza alcuna compassione. E per un modo di parlare, noi possiamo dire, che in quella giustizia, nella quale essi sono beati, essi leggono, come a quegli, che sono al supplicio eterno, non dee essere avuta alcuna compassione. Ma noi dobbiamo ben questo sa-

(1) Alias il fuoco T. Lat. *clibanus vero interius inflammatur.*

(2) Alias come fuoco. L'un passo e l'altro è da leggere come lessi io colla St. ant. e col T. Lat. *ut clibanus ponuntur et ab igne devorantur.* È da por mente che il passo citato del Salmo legge così: *pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui,* alla qual lettera del testo la traduzione non corrisponde perfettamente; la cui lezione dee sospettarsi errata veggendosi nella chiosa appresso pur vagheggiata la voce testuale del forno (*clibanus*). L'editore Romano a rimuovere questa sconcordanza della chiosa e del testo volle accordare la chiosa col testo (o mal fece) fognando e rimuovendo due volte la voce *forno* che è pure genuina del traduttore e del T. Orig.

(3) Alias e della misericordia. Lo scambio dell'una voce *miseria*, per l'altra *misericordia*, sui MSS. antichi è facilissimo e si trova spesso. T. Lat. *A flagello lingue atque a calamitate veniente absconditur.*

(4) Attinse da questo passo quella sua sentenza ammirabile l'Alighieri ragionando dei dannati all'inferno e del non doversi sentire di loro alcuna pietà:

*Inf. 20. Qui vive la pietà quand'è ben morta.*

*Chi è più scelerato di colui*

*Ch' al giudizio divin passion porta?*

perè, che quello che in questa vita segue i comandamenti di Dio, già in questa vita innanzi ch'egli abbia que' premj eterni, comincia a gustare i premj di quella sicurtà, la quale egli dee nell'altra vita perpetualmente possedere. Vedi sicurtà del santo uomo! che in questa vita non teme l'antico nostro nimico, e nel termine della morte non teme i suoi assalti (21). Onde si può dire, che la sicurtà della mente nel punto della morte, sia come un principio di premio al santo uomo. Per la qual cosa odi, come appresso ben soggiugne il nostro testo:

## CAPUT XXXI.

*Saepe in obitu percipiunt securitatem mentis.*

**Vers. 22.** *E non temerai la bestia della terra.* Questo nostro malizioso avversario è degnamente nominato bestia della terra: il quale con tutta sua forza intende a rapire l'anime de' peccatori al punto della morte. E coloro, i quali egli ha nella vita lusingati, nella fine gl'inganna. Odi, come per lo contrario della Chiesa de' santi eletti diceva il Profeta: *La mala bestia (1) niente salirà a quella (Is. 55.9).* Ed è questo assai cosa giusta, che coloro temano questa bestia nella morte, i quali nella vita non vollong temere la potenza del Creatore loro. Ma i santi uomini pertanto che in questa vita furono soggetti alla potenza di Dio, però alla fine niente curano della potenza dell'avversario. Per la qual cosa ben pregava il Salmista Iddio, dicendo: *Signore Iddio guardami, acciocchè quello, siccome leone non rapisca l'anima mia (Ps. 57.3).* E in altra parte diceva: *Signore Iddio esaudisci l'orazione mia: e dalla paura del nimico libera l'anima (Ps. 63.4).* Temono i santi uomini in questa vita

sommo giudice, acciocchè morendo non lo trovino per accusatore. Ben dice adunque: *E non temerai la bestia della terra;* come se dicesse apertamente: e pertanto che in questa vita tu non sarai vinto dalle lusinghe del nimico, però appresso temerai niente la crudeltà sua.

Ma bene è questo cautamente da guardare.

(1) Alias *L'ama la bestia.*

(2) Alias *in pece.*

che vivendo l'uomo bene, e virtuosamente, pertanto la mente sua dispregiando tutti gli altri, non si levasse in superbia per una gloria di sua vita singulare. Per la qual cosa ben ci riduce a memoria le virtù de' santi, volendoci mostrare la compagnia, colla quale noi dobbiamo vivere; onde dice:

## CAPUT XXXII.

*Pie viventibus cavenda singularitas.*

**Vers. 23.** *Ma con le pietre delle regioni sarà il patto tuo.* Noi possiamo dire, che per molte diversità di lingue, e di costumi le sette chiese, comechè sieno fondate in una Fede, sieno nel mondo come diverse regioni: e così per le pietre delle regioni noi non intendere altro, se non i santi eletti, i quali sono stati in diverse parti di questa Chiesa: dei quali ben disse quel sommo fondatore: *Voi sarete edificati, come pietre vive:* de' quali ancora odi come prometteva Iddio alla Santa Chiesa, quando diceva: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue.* Adunque quello che vive dirittamente possiamo noi dire, che per patto sia aggiunto alle pietre delle regioni: perchè vincendo egli i desiderj di questo mondo, pertanto senza dubbio congiugne sè medesimo all'esempio della vita di que' santi passati. Ma bene è qui da sapere, che quanto più l'uomo diventa lontano dalle operazioni del mondo, tanto contra esso maggiormente crescono le battaglie degli spiriti maligni; ma nientedimeno quanto l'uomo per quelle è più combattuto, tanto più umilmente s'accosta al Creator suo. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXIII.

*Acriores hostis insidiae, ad gratiae adiutorium postulandum nos compellunt.*

**Vers. 25.** *E le bestie della terra ti saranno pacifiche.* È ben qui da considerare, che non dice: *le bestie della terra staranno in pace (2);* ma dice: *ti saranno pacifiche.* Questo pertanto:

perocchè quegli spiriti maligni nessuna pace hanno in loro, ma ben, come vedrai, fanno pace in altrui; onde sempre s'ingegnano d'ingannare: ma per queste tentazioni tanto maggiormente sospingono l'anima a quella patria eterna, quanto essa in questo esilio vive con più fatica. E tanto più veramente s'umilia l'anima a ricever la grazia del suo ajutatore, quanto essa vede contra di sè più aspre le insidie dei nemici.

Dire possiamo adunque, che le bestie della terra divengono pacifiche a' servi di Dio. E questo adiviene, quando quegli spiriti maligni contrastano a' santi eletti; e proponendo contra loro diverse battaglie, pertanto contro a loro volere gli sospingono all'amor del loro Creatore. E quanto la battaglia è più dura, tanto la pace, che essi prendono con Dio, è più ferma. Possiamo ancora chiaramente per le bestie della terra intendere i movimenti della carne, i quali percotendo continuo la mente nostra con appetiti disordinati, sempre in diversi modi muovono battaglie e guerre contra di noi. Ma quando noi sottoponiamo il nostro cuore alla legge di Dio, allora sono vinti in noi gl'incendj della carne in tal maniera, che comechè essa mormori contro di noi con sue tentazioni, nientedimeno non ci conduce insino al velenoso morso dell'effetto dell'opera. E chi è quello, il quale essendo ancora in questa carne corruttibile, possa pienamente domare queste bestie della terra, delle quali abbiamo detto di sopra? Conciossiachè quell'eccellentissimo predicatore, rapito insino al terzo cielo, ci sè medesimo dica: *Io veggo un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e che mi mena come prigionie nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie (Rom. 7. 25).* Certamente pertanto non è da disperarsi della vittoria, perocchè altra cosa è sentire la crudeltà di queste bestie nel campo dell'opera, altro è tenerle così furiose dentro alla prigionie del cuore; imperocchè essendo esse imprigionate dentro alla prigionie della continenza, comechè per tentazione continuamente ruggolino, nientedimeno, siccome abbiamo detto, non ci conducono insino al morso della illecita operazione.

In questo modo adunque sponendo il nostro testo, possiamo dire, che le bestie della terra, cioè i movimenti della carne, ci sieno pacifiche, quando (1) comechè per diversi desiderj ci combattono, nientedimeno non ci possono condurre infino alla consumazione dell'opera. Comechè ancora questo essere pacifico ben possiamo intendere in quella maniera, che di sopra dicemmo degli spiriti maligni. Onde possiamo dire, che i movimenti della carne ci facciano avere pace con Dio, quando per diverse tentazioni si sforzano d'inducerci a quelle cose, le quali a esso sono contrarie. Ora attendi. La mente del giusto (2) uomo volendosi levare a contemplazione di queste cose di sopra, sente in sè medesima per questo corpo corruttibile diverse battaglie; e come adiviene spesse volte, per ogni minimo diletto temporale si vede tarda, e lenta a' desiderj delle (22) cose celestiali. Ma per tal battaglia, ovvero tentazione, la mente è sospinta ad amare con tutto il cuore colui, nel quale essa non truova alcuna contraddizione. E in questo modo si riduce a memoria la quiete dentro, fugge i dilette della carne propria, e a quella sola con perfetto amore sta intenta. Onde per la rebellione della carne è l'uomo quasi come costretto di considerare, di che luogo esso sia caduto, che dipoi ch'è lasciò la pace di Dio, continuamente ha sentito in sè di sè battaglie contra sè medesimo. E allora più veramente vede l'uomo quello che del sicuro amore di Dio esso ha perduto, quando tornando da sè, esso si sente contrario a sè medesimo. E in questo modo, tornando a proposito, le bestie della terra ci danno pace: perocchè questi movimenti della carne, quando con diverse tentazioni ci percuotono, allora c'inducono ad amore della quiete dentro. Appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXIV.

*In Scripturis pax plena et pax incoata.*

**Vers. 24.** *E saprai, che 'l tabernacolo tuo ha pace (23).* Nella santa Scrittura si fa menzione della pace in diversi modi: che una pace

(1) Alias come che quando sconvolgimento di voci fatto dai copiatori.

(2) Alias pel giusto corr. colla St. aut.

è, che si chiama pace piena e perfetta. Altra, che si chiama pace cominciata. La pace cominciata dava il nostro Salvatore agli Apostoli, quando diceva: *Io vi dò la pace mia, e la pace mia vi lascio* (Joan. 14. 29.). La pace piena, e perfetta aveva desiderata quel santo Simeone, quando diceva: *Signore Iddio ora lasci tu il servo tuo, secondo la parola tua, in pace* (Luc. 2. 29.). Onde la nostra pace si comincia per lo desiderio, ovvero per l'amore del nostro Creatore, e appresso riceve perfezione, quando lo veggiamo manifestamente. Questa pace perfetta allora aremo noi, quando la nostra mente non sarà accecata d'ignoranza, nè ancora sarà combattuta dalle battaglie della carne sua. Ma in questa vita cominciamo noi a sentire il principio di questa pace, quando noi soggiugniamo (1) la mente nostra a Dio, e la carne alla mente.

Ora ritornando al nostro testo, allora possiamo noi dire, che 'l tabernacolo dell'uomo giusto abbia pace, quando esso rifrena l'abitazione della sua mente, cioè il corpo suo dai perversi movimenti de' desiderj mondani, e sottoponelo alla legge della giustizia. Ma che pro' fa, che l'uomo rifreni la carne sua per continenza, se per compassione la mente nostra non si stende nell'amore del prossimo suo? Certamente poco vale la castità della carne, se non è accompagnata dalla carità della mente. E pertanto poichè ebbe detto della pace del tabernacolo, odi come ben soggiunse appresso:

## CAPUT XXXV.

*Se quisque in altero cogitet et amet.*

**Vers. 24.** *E visitando la spezie tua, non peccherai.* L' un uomo è spezie, ovvero similitudine l' un dell' altro; e certo non senza cagione si può chiamare il prossimo nostra similitudine, perocchè in esso noi veggiamo quello, che noi medesimi siamo. Ora noi possiamo visitare in due maniere il prossimo nostro: che alcuna volta il vestiamo co' passi del corpo, alcuna volta lo vestiamo spiritualmente co' passi dell' amore. Adunque quello visita la spezie sua, il quale, siccome detto abbiamo, visita co' passi dell' amore colui, cui

esso vede simile a sè per natura: sicchè considerando l'uomo in altrui la condizione sua, può comprendere di sè medesimo, come esso condiscenda alla infermità altrui. Quello visita la spezie sua, il quale per consolare il prossimo suo, considera sè medesimo in lui. Odi a questo, come diceva la Verità per la bocca di Moisè, volendo descrivere l'opere di Dio: *e la terra produsse erba verde, e che facesse seme secondo la generazione sua: e 'l legno che facesse frutto, e ciascheduna di queste cose cavasse seme secondo la spezie sua* (Gen. 1. 12.). Allora produsse il legno seme secondo la spezie sua, quando la mente nostra considerando sè medesima, comprende ancora sè in altrui: e in questo modo partorisce di sè medesima il seme di santa operazione. Per la qual cosa ben diceva un savi: *quello che tu non vuoi, che sia fatto a te, non fare altrui* (Tob. 4. 16.). E ancora pertanto diceva nel santo Vangelo il nostro Salvatore: *Quello che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate voi in altrui* (Matt. 4. 12.): quasi come se apertamente dicesse: visitate in altrui la natura vostra, e conoscete in voi medesimi quello, che vi convien fare altrui. Odi a questo, come ben diceva l'Apostolo: *Io sono divenuto a' Giudei siccome Giudeo per guadagnare i Giudei: e a quegli che sono posti sotto la legge, io son fatto come s' io fussi sotto la legge, conciossiacosachè sotto la legge io non sia: e questo ho fatto per guadagnare coloro, i quali erano sotto la legge. E a quegli che sono senza legge, io sono divenuto come s' io fussi senza legge, conciossiacosachè già io non sia senza legge di Dio, ma ben soggetto alla legge di Cristo* (1. Cor. 9. 10.): e poco appresso soggiunse: *Io son fatto a ogni uomo ogni cosa per fare ogni uomo salvo.*

E perchè noi siamo venuti in questo modo del parlare dell' Apostolo, io non voglio, che tu intenda, che quel nobilissimo predicatore dicendo: *io son divenuto a' Giudei, come Giudeo*; pertanto volesse dire, che esso fusse caduto nella crudeltà loro: nè ancor che esso sia in tal maniera sotto la legge, che pertanto sia ritornato al sacrificio degli animali: nè dicendo appresso, che egli era fatto a ogni uomo ogni cosa, voglio però, che tu intenda, ch'egli mutasse la purità della mente sua in varietà

(1) Leggsi soggiugniamo. T. Lat. subiugamus.

d'errore. Ma è da intendere, che quel verissimo predicatore s'appressava agli uomini infedeli condescendendo loro, non però cadendo; in questo modo che ricevendo egli in sé medesimo ogni uomo, e trasfigurandosi in ciascuno, avendo a tutti compassione, volle potere in sé medesimo conoscere, se egli fusse, come coloro, che ajuto egli volesse ricevere da altrui: e per questo tanto più veramente poteva soccorrere a chi errava, quanto egli considerando la condizione sua, conosceva meglio il modo della salute altrui. Adunque ben disse il nostro testo: *e visitando la spezie, ovvero similitudine tua, non peccherai*: perocchè allora perfettamente si vince il peccato, quando per la simiglianza di sé medesimo l'uomo può conoscere in che maniera egli si debba aprire nell'amore del prossimo. Ma dipoi che la nostra carne è ristretta da' vizj, ed esercitata in virtù, allora resta, che l'uomo per dottrina predichi quella vita, la quale esso pruova (1) per opera: perocchè solo quello può (24) aspettare di ricogliere frutti abbondanti della sua predicazione, il quale prima manda innanzi il seme della buona operazione. Per la qual cosa dopo la pace del tabernacolo, e dopo la visitazione della nostra similitudine (2), appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXVI.

*Semen justi multiplex.*

**Vers. 25.** *E allora saprai, che 'l seme tuo moltiplicherà, e la schiatta tua sarà siccome l'erba della terra.* Vedi, che dopo la pace del tabernacolo, dopo la visitazione della spezie, ovvero della similitudine nostra, moltiplica il seme del giusto: perocchè dopo la macerazione della carne, e dopo la perfezione dell'opera tanto è più abbondante la nostra predicazione, quanto ella è più antivenuta dalla santità dell'opera (3).

Quello si può dire, che veramente abbia facondia di ben parlare, il qual dentro da sé

ha pieno il seno del cuore d'operazione di santa vita: che niente impedisce la coscienza colui che parla, quando la santa vita va innanzi alla lingua. E pertanto leggiamo noi, che quegli d'Egitto essendo soggetti alla dispensazione di Giosef, quando veramente s'umiliavano a lui, riportavano da esso grano non solamente per loro cibo, ma eziandio per seme (*Gen. 47. 20.*). Ora così è al nostro proposito. Noi possiamo dire, che innanzi che noi siamo perfetti, noi riceviamo biada solamente per nostro pasto: e questo adiviene, quando noi siamo pasciuti della parola di Dio, e nientedimeno ancora siamo intenti ad alcune cose, le quali noi in questo mondo desideriamo tra' nostri diletti. Ma quando noi siamo fatti veramente servi di Dio, allora riportiamo noi da esso grano eziandio per seminare. E questo non è altro, senonchè chi ha prima in sé la vita santa, riceve appresso il dono della predicazione, la qual si può veramente chiamare seme: imperocchè di tal seme nasce gran moltitudine di fedeli. Pertanto vedi, che dopo la moltiplicazione del seme soggiugne: *E la schiatta tua sarà siccome erba della terra.* Vedi, che assomiglia la schiatta del giusto all'erba della terra: perocchè quello, che nasce in virtù per la dottrina del santo uomo, siccome abbandona questa gloria vana e arida della presente vita, così per isperanza (4) diventa verde alle cose eterne. Ovvero ancora possiamo dire, che la schiatta del giusto nasce, come erba: perocchè mostrando lui per esempio di vita quello che egli tutto non dice predicando, per questo ne nasce innarrabile moltitudine di fedeli. Ma qualunque è quello, che dispregia questi desiderj terreni, qualunque è quello, il quale si stende nell'opere di fuori della vita attiva; veramente non gli basta fare di fuori da sé gran cose, se ancora per contemplazione non si sforza di passare alle cose dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

(1) Alias *provava* corr. colla St. ant.

(2) Alias e dopo la similitudine della nostra visitazione. T. Lat. *Post pacem tabernaculi, et speciei nostrae visitationem*: il Testo corregge sé medesimo appresso.

(3) Alias è antiveduta. T. Lat. *Tanto ei secundius praedicationis verbum tribuitur, quanto hoc in ejus pectore perfecti operis exaratione praeventur.*

(4) Alias per isperienza corr. colla St. ant. e col T. Lat. *Dum arenem vitae praesentis gloriam deserit, spe in aeterna viridescit.*



## CAPUT XXXVII.

*Qui carnem domuit, contemplationi vacare debet.*

**Vers. 27.** *Tu entrerai nel sepolcro con abbondanza, siccome quando v'è messo dentro il monte del grano nel tempo suo.* Che altro vogliamo intendere per lo nome del sepolcro, se non la vita contemplativa, la quale ci seppellisce quasi come morti a questo mondo, levando da noi i desiderj terreni, e nascondendoci alle cose dentro, ovvero secrete? Bene erano morti, e seppelliti da questa vita di fuori coloro, de' quali diceva l'Apostolo: *Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Dio* (Coloss. 3. 5.).

La vita attiva si può bene ancora chiamare (25) sepolcro, perocchè ci nasconde dalle perverse operazioni, siccome noi fussimo morti. Ma la vita contemplativa ci seppellisce più perfettamente, perocchè del tutto ci difende da tutte l'operazioni mondane. Quello adunque, il quale in sè ha già domate le tentazioni della carne, ancor resta che egli eserciti la mente sua negli studj della santa operazione. E quello che stende la mente sua nelle virtuose operazioni, resta che oltre a questo stenda gli studj suoi infino al secreto della somma contemplazione. Che certamente non è perfetto predicatore quello che per amore della contemplazione abbandona quelle cose, che sono da fare, ovvero per amore delle cose che esso ha ad operare, pospone l'altezza della contemplazione. E pertanto ben leggiamo noi, che Abraam seppellì la moglie sua in un sepolcro, che aveva due entrate (Gen. 27. 19.). Questo non è altro, senonchè 'l perfetto prima ha seppellita l'anima sua, come morta a' desiderj di questo mondo per buone operazioni della sua vita attiva, e appresso per la vita contemplativa: sicchè per l'una vita, e per l'altra si può dire, che l'anima sia nascosa, e seppellita dalle concupiscenze carnali: la quale pertantochè prima le sentiva, si può dire, che vivesse mortalmente. Pertanto ancora leggiam noi, che il Salvatore nostro faceva il giorno miracoli nelle citadi, e la notte occupava all'orazioni in sul monte, per dimostrare a' perfetti predicatori, che per l'amore della contemplazione non debbono però abbandonare la vita attiva, nè an-

cora per le sante occupazioni pertanto dispregino l'allegrezza della contemplazione; ma piuttosto si sforzino d'acquistare nella quiete della contemplazione quello, di che essendo loro appresso occupati nella pratica dell'opere eziandio virtuose, eglino posson valere a' prossimi loro. Per la contemplazione l'uomo si lieva in amore di Dio, ma per la predicazione ritorna l'uomo alla utilità del prossimo (Num. 19. 5.). Per la qual cosa comanda Moisè, che quando s'ammazzasse la vacca per fare sacrificio, si dovesse offerire con un panno rosso, chiamato *cocco bistinto*, cioè due volte tinto, e con una erba chiamata *Isopo*, e con legno di cedro. Allora ammazziamo noi la vacca, quando noi spegnamo la carne nostra dalla lascivia de' diletti suoi: e allora offeriamo noi questa vacca coll'Isopo e col legno del cedro e col cocco, quando colla macerazione della carne noi offeriamo a Dio sacrificio di Fede, di Speranza, e di Carità. L'Isopo è una erba, la quale ha a mondare le nostre interiore; e questo significa la Fede. Odi l'Apostolo Pietro come diceva: *Per la fede sono mondati i cuori loro* (Act. 15. 9.). Appresso, il legno del cedro mai non si corrompe; per lo quale è significata la speranza, la quale aspetta quelle cose, che mai non sentiranno corruzione. Odi l'Apostolo Pietro, come diceva: *Egli ci ha rigenerato in isperanza viva per la resurrezione di Gesù Cristo dalla morte in eredità incorruttibile e incontaminata, e che mai non verrà meno* (1. Petr. 2. 5.). Appresso il cocco è il panno tinto di colore rosso; per lo quale s'intende la virtù della carità, la quale ha a infiammare l'anima dell'uomo. Per la qual cosa ben diceva la Verità nel Vangelo: *Io son venuto a mettere fuoco in terra* (Luc. 12. 49.). Ma dice, che si doveva offerire cocco bistinto, cioè due volte tinto. Questo non è altro, senonchè la carità nostra dee essere infiammata dell'amore di Dio, e del prossimo; sicchè per la quiete della contemplazione, e dell'amor di Dio la nostra mente non lasciasse pertanto la carità del prossimo; e appresso, che non volesse tanto occuparsi ne' servigi del prossimo, che pertanto essa lasciasse in sè medesima spegnere la fiamma di quell'eterno amore. Quello adunque che vuole far sacrificio a Dio di sè medesimo, è di bisogno, che intenda non solo all'opere virtuose di fuori, ma eziandio all'altezza della

(26) contemplazione. Ma bene è in questa parte da intendere diligentemente, che tra le menti degli uomini ha gran differenze; imperocchè molti sono, i quali sono tanto dati alla quiete della mente, che se fussino occupati in alcuno esercizio di fuori, eziandio nel principio dell' opera verrebbon meno. E alquanti sono tanto inquieti ovvero si poco disposti a elevazion di mente, che partendosi dagli esercizi corporali, e volendosi dare all' altezza della contemplazione, sentono in quella molto maggior fatica, che nell' opere di fuori: e tanto dentro da sè sentono maggiori battaglie, quanto da queste occupazioni più si dipartono. Per la qual cosa si debbe saviamente provvedere ciascheduno di costoro in questo modo, che la mente, la quale sente in sè dolcezza e pace della sua contemplazione, non si voglia troppo stendere negli esercizi di fuori; e quella, la quale con più animo imprende queste occupazioni, non si voglia troppo affaticare negli studj della contemplazione. Perocchè spesso è advenuto, e continuo adviene, che coloro, i quali si potevano stare nella pace della sua contemplazione, appresso per l' occupazione di fuori son caduti. E così per lo contrario molti altri che con buona pace di mente si potevano occupare negli esercizi umani, son morti del coltello della sua quiete; cioè, volendosi levare a questi esercizi, sono caduti in diversi errori. Tu dei sapere, che molti spiriti sono piuttosto disposti a fatica, che a contemplazione; e questi cotali volendosi pur levare in altezza di mente, e volendo investigare più che essi non possono comprendere, spesse volte riescono in parole di perversa e falsa dottrina; e così non volendo questi cotali umilmente esser discepoli di verità, diventano maestri d'errori. Odi, come a questo diceva la somma Verità: *Se l'occhio tuo diritto ti scandalizza, trátelo, e caccialo via da te: perocchè meglio t'è con un occhio entrare in vita eterna, che avendone due, esser messo nel tormento del fuoco (Matt. 5. 29.)*. I due occhi nella faccia significano nell' anima le

predette due vite: perocchè per l'occhio diritto s'intende la vita contemplativa, per lo manco s'intende la vita attiva. Ora sono molti, siccome abbiamo detto, i quali non possono avere l'intelletto di quelle cose spirituali, e nientedimeno vanno pure cercando l'altezza della contemplazione e de' secreti misterj di Dio: e questi cotali per lo loro falso intelletto caggiono nella fossa di molti errori. E questo adviene, perchè vogliono imprendere l'eccellenza della vita contemplativa oltre alle forze loro: i quali la vita attiva avrebbe umilmente conservati nel loro stato della perfetta drittura. E pertanto a questi tali dice la Verità: *se l'occhio diritto ti scandalizza, trátelo, ecc.*; quasi dica: se tu non ti senti sufficiente a tenere vita contemplativa, voglio, che per esser più sicuro, tu lasci quella, e tenga la vita attiva; e quando ti vedi mancare di quello, che tu eleggevi per cosa eccellente, or sia contento a quello, che tu pensavi, che fusse cosa piccola; sicchè se non puoi vedere la verità per la vita contemplativa, almeno così male alluminato possi entrare nel reame del cielo per la vita attiva. E pertanto ancora nell' Evangelio diceva: *Qualunque scandalizzerà uno di questi miei minimi, i quali credono in me, di bisogno sarà, che gli sia posto al collo la macina ch'è volta dall' asino, e sia gittato nel profondo del mare (Matt. 18. 6.)*. Che intenderemo noi per lo mare, se non questo secolo? che per la macina volta dall' asino, se non l'operazione del mondo? la quale per diversi nostri studj continuamente ci affatica, e continuo siamo da essa menati in giro a modo della macina, che è volta dalla bestia. Ora a proposito, sono alquanti, i quali per amore di venire a vita contemplativa lasciano l'umiltà degli esercizi corporali: e questi cotali perchè non sono contenti di tenere lo stato umile, si vogliono levare in alto oltre alle forze dell'intendimento loro: e per questo spesse volte mettono in errore non solo loro medesimi, ma eziandio alquanti, che hanno la mente inferma, risviano (1)

(1) St. ant. *ismano*. La Crusca registra questa voce *risviare* con questo medesimo esempio, tratto non dalla St. cit. ma da un testo a penna, cui spogliò prima della St. cit. in servizio della Crusca. Il branetto allegato è per ciò senza citazione e legge così: *Mor. S. Grey*. Spesse volte mettono in errore non solo lor medesimi, ma eziandio alquanti risviano dalla via della verità.

Come può ben vedere il lettore l'esempio è fragmentato, il che riconferma che non fu tolto dalla St. cit. e si vede che non fu tolto eziandio dalla St. Ant., le quali questo esempio leggono intero e perfetto.

dalla via della verità. Adunque ben dice, che qualunque scandezza uno de' minimi, meglio gli sarebbe con una macina a collo essere gitato in mare; cioè vuol dire, che a molte menti perverse sarebbe più utile d'esser occupate negli esercizj del mondo, che per superbia di vita contemplativa esser cagione a molti di morte, che hanno l'anima debole e inferma. Ma non pertanto, se Dio non vedesse, che molti hanno l'anima più disposta a vita contemplativa, che attiva, già per lo Salmista non direbbe: *Intendete a me, e vedete, che io sono il Signore (Ps. 45. 11.)*. Ma ancora, perchè noi siamo venuti in questo sermone, è da sapere, che l'amore ha a destare le menti pigre (27), e la paura ha a rifrenare le menti inquiete; onde il peso della paura si può chiamare l'ancora del cuore. E spesso adiviene, che noi siamo scrollati da diversi pensieri, ma siamo fermati per li forti legami della vera scienza. Nè giammai la tempesta della mente inquieta può condurre a pericolo colui, il quale la carità perfetta ha fermato in sulla riva dell'amore di Dio. Per la qual cosa qualunque intende di pervenire a studio di contemplazione, prima domandi sottilmente sè medesimo quanto egli ama: perocchè l'edificio della mente è la forza dell'amore, il quale rimuove l'uomo da ogni desiderio di questo mondo, e levalo all'altezza del desiderio dell'altra vita. Esamini adunque prima la mente sè medesima, se ella va investigando con amore quelle cose di sopra: se coll'amore insieme essa teme: se ella ha in sè questa scienza, o di comprendere con amor quello che ella non sa; ovvero quelle cose, che essa non può comprendere, con paura averle in riverenza. Perocchè in questo stato della contemplazione, se l'amore non desta la mente di presente, per pigrizia diviene oscura. Appresso, se la paura non la grava, di presente dal falso intendimento è elevata alla nuvola dello errore; e non essendole aperta l'entrata delle cose secrete, appresso per la

sua distruzione è discacciata da lunge da quella, perocchè per forza vuole entrare a quello che essa non può trovare; e così per la superbia sua, riportando essa errore per verità, quanto più muove il passo verso tale entrata, tanto più ne va di fuori. E pertanto ben leggiamo noi, che volendo Iddio dar la legge, discese in ispezie di fuoco e di fumo; perocchè allumina gli umili della chiarezza sua, e oscura gli occhi de' superbi per la tenebra dell'errore. Primieramente adunque si vuol nettare la mente da ogni appetito di gloria temporale, e da ogni diletto di carnale concupiscenza: e poi si può levare all'altezza della contemplazione. Onde quando fu data la legge, fu comandato al popolo, che non salisse in sul monte: ciò voleva dire, che l'anima debole, ovvero inferma non dee presumere di considerar l'altezza de' misterj di Dio. Per la qual cosa appresso segue nella Scrittura: *se la bestia toccherà il monte, sarà lapidata (Exod. 19. 12.)*. Allora tocca la bestia il monte, quando la mente è soggetta a questi desiderj mondani, e che senza ragione si vuol levare all'altezza della contemplazione. E questa cotal mente è percossa di pietre: perocchè non potendo essa sostenere l'altezza delle cose grandi, convien che muoja sotto le percosse di quel grave peso. Adunque quegli, che vogliono pervenire all'altezza della contemplazione, primamente pruovino loro medesimi nel campo dell'opere per continuo esercizio; e in quello sollecitamente attendano, se eglino sono veramente solleciti inverso il prossimo: s' eglino nessun male si sforzano di fargli: se quello da lui fusse loro ben fatto (1), eglino il portano pazientemente: se per li beni temporali (2) la mente loro non si disordina per allegrezza: e se per avversitadi troppo non si turbi.

E appresso considerino ancora, se volendosi loro levare dentro da sè a quelle cose spirituali, eglino non portano seco l'ombra delle cose temporali: e se pure vi fussino venute,

(1) La St. cit. leggeva *se quello da lui non fusse loro ben fatto*. Lezione che fu creduta per avventura emendare, ma fu guastata. Qui si ragiona del male che fosse fatto dal prossimo alle persone spirituali, cui dovrebbero esse portare pazientemente, e per ciò si dee leggere colla St. ant. così: *se quello che da lui (dal prossimo) fosse loro (alle persone spirituali) fatto, eglino il portano pazientemente*. Il T. Orig. conferma la correzione che abbiamo fatta al testo rimuovendo la particella negativa *non* che ne stravolge assai male il senso: *sollicite sciant si nulla jam mala proximis irrogant; si irrogata a proximis aequanimiter portant etc.* Nella St. cit. all'inciso *se fosse loro ben fatto*, l'avverbio *ben* vale *pure*. Lat. *quidem* e non *acronciamento* o simile. Lat. *recte*.

(2) Agg. la voce *beni* colla St. ant.

si le cacciano di fuori. Se per vedere quel fiume incircoscritto, loro medesimi si levano da sè ogni falsa immagine di loro prudenza; e in questo modo volendo addomandare, ovvero pervenire a quello che è sopra loro, vincono quello che essi medesimi sono (28). Per la qual cosa appresso ben soggiunse il nostro testo: *Tu entrerai nel sepolcro con abbondanza.* Certamente il perfetto uomo con abbondanza entra nel sepolcro: perocchè primamente raccoglie le sante operazioni della vita attiva, e appresso nasconde la sensualità della carne, siccome veramente morta per la virtù della contemplazione. Onde appresso segue: *Siccome quando v'è messo dentro il monte del grano nel tempo suo.* Tu dei sapere, che prima è il tempo dell'opera, e appresso quello della contemplazione. Onde chi volesse essere perfetto, è di bisogno, che prima eserciti la mente sua in virtù, e poi così piena la luoghi nel granajo della quiete, cioè della santa contemplazione. E pertanto nell'Evangelio leggiamo noi, che quel ch'era stato liberato da quella legione de' demonj per lo comandamento del nostro Salvatore, si stava a' piedi suoi, e udiva la sua dottrina: e insieme con quello che lo aveva sanato, desiderava di partirsi della contrada sua (Luc. 8. 35.). Ma odi che consiglio gli dette quella Verità, che l'aveva diliberato: odi come disse: *Ritorna prima nella casa tua, e narra a' tuoi, come gran cose Iddio ti ha fatte.* Questo non è altro, se non che come noi sentiamo ogni piccola particella del conoscimento di Dio, già non vogliamo ritornar più agli esercizj umani, e di presente fuggiamo il peso di sovvenire alle necessità de' prossimi nostri: solo investighiamo i riposi della contemplazione, e nessuna altra cosa vogliamo amare, se non questa. Ma la somma Verità ci rimanda così sanati a casa, e comandaci, che noi diciamo quello che ci è stato fatto. La qual cosa non vuol altro dire, se non che prima s'affatichi la mente nell'opera, e poi addomandi riposo per la contemplazione. Ora non leggiamo noi ancora, che Giacob servi cotanto tempo per aver Rachel per sua sposa, e niente-dimeno ricevè Lia? e fugli detto: *Non è usanza nella terra nostra di sposar prima le minori figliuole, che le maggiori* (Gen. 29. 27.). Rachel è interpretata principio, che si vede. Lia è interpretata persona, che s'affatica. E che altro

intenderemo noi per Rachel, se non la vita contemplativa? Che diremo, che s'intenda per Lia, se non la vita attiva? Nella vita contemplativa noi addomandiamo quel vero e primo principio, cioè Iddio. Nella vita attiva continuamente si affatica nelle necessità corporali. Onde noi leggiamo, che Rachel fu bella, ma fu sterile. Lia fu brutta, ma fu feconda. Deh attendi, questo non vuol altro dire, se non che quella mente, la quale è data alla quiete della contemplazione, ha il conoscimento suo più alto; ed è questa vita più bella e più eccellente, ma certamente non partorisce a Dio tanti figliuoli. Ma quando condiscende ad affaticarsi per utilità del prossimo, cioè ad ammaestrarlo, e ammonirlo; certamente allora vede meno, ma partorisce a Dio più figliuoli. Adunque ben dice, che poichè Giacob ebbe menata Lia, si ebbe Rachel; perocchè 'l perfetto uomo prima dee avere la vita attiva per utilità del prossimo, e poi sicuramente può prendere la quiete della contemplativa. E che la vita contemplativa sia minore di tempo che l'attiva, cioè dopo quella, e maggiore di merito; ben lo dimostra il santo Evangelio, quando pone la diversità dell'opere di quelle due siorocchie, Marta e Maria. Maria stava a' piedi del Salvatore, e udiva le parole sue. Marta era sollecita intorno a i misterj corporali; e dolendosi ella al sommo Maestro de' riposi di Maria, odi come ad essa gli fu risposto: *Marta, Marta, sollecita se', e se' occupata intorno a più cose. Ma certo questa una cosa ne fa di bisogno. Maria ha eletta l'ottima parte, la quale mai non le sarà tolta* (Luc. 10. 41.). Che dobbiamo noi intendere per Maria, che stava a udir le parole del Salvatore, se non la vita contemplativa? E per Marta, la quale era occupata a diversi servigi, che intenderemo noi, se non la vita attiva? Ma vedi bella risposta dell'ottimo Maestro, che non riprese la condizione di Marta; ma quella di Maria non solamente non la riprese, ma eziandio la lodò dicendo: *Maria ha eletta l'ottima parte, ecc.* Questo pertanto: perocchè hen sono grandi i meriti della vita attiva; ma molto maggiori quegli della contemplativa. Onde vedi, che dice, che questa parte di Maria mai non le sarà tolta. E questo non disse di Marta: perocchè l'opere della vita attiva passano insieme con questa vita corporale; ma l'allegrezze della

contemplativa nella fine di questa vita crescono molto maggiormente. La qual cosa odi quanto bene e perfettamente dicesse Ezechieel profeta, che guardando que' quattro animali, che volavano disse: *la similitudine della mano dell' uomo era sotto le penne loro* (Ezech. 10. 21.). E che vogliamo noi, che s'intenda per le penne degli animali, se non l' alte contemplazioni dei santi uomini, per le quali essi volano alle cose celestiali, e soprastanno a queste cose terrene a guisa d' uccello? Che intenderemo noi per le mani, se non le nostre operazioni corporali, nelle quali la vita attiva a utilità del prossimo è continuamente occupata. Ma dice, che le mani erano sotto le penne: perocchè la virtù della contemplazione cuopre, cioè a dire avanza qualunque operazione corporale, eziandio virtuosa.

Puossi ancora per lo sepolcro non solamente intendere la vita contemplativa in questo mondo, ma ancora la quiete di quella eterna retribuzione; nella quale tanto più perfettamente ci riposeremo, quanto più perfettamente uccideremo in noi la vita di questa corruzione. Quello adunque entrerà nel sepolcro con abbondanza, il quale avendo raccolta moltitudine di virtù in questa vita, essendo morto a queste cose corrutibili, appresso sarà riposto nel secreto di quel vero eterno lume. Per la qual cosa odi il Salmista, come diceva: *Tu gli nasconderai nel secreto del volto tuo dalla conturbazione degli uomini* (Ps. 50. 21.). E questo ancora ben si dichiara nel testo, quando soggiugne: *Siccome quando v' è messo dentro il monte del grano nel tempo suo*. Noi veggiamo, che 'l grano è tocco dal sole; e così l' anima umana eziandio in questa vita sente lo splendore di quel vero lume. Il grano sente il frutto della piovà; e così l' anima umana fruttifica e divien piena per la verità della parola di Dio. Il grano è scrollato dal vento; e così l' anima nostra è esercitata per le tentazioni. Il grano nasce insieme colla paglia; e così l' anima del buono uomo conviene, che sostenga la vita iniqua de' peccatori.

Il grano è battuto nell' aja per purgarlo, dalla paglia; e così la mente nostra, la quale è soggetta alla disciplina di Dio, quando riceve i flagelli della sua correzione, allora è mondata dalla compagnia degli uomini carnali. Il grano così purgato è poi messo nel

granajo, perocchè l' anima santa così purgata è riposta ne' gaudj di quella felice ed eterna mansione: e i peccatori riprovati rimangono di fuori. Ben dice adunque il nostro testo: *Tu entrerai nel sepolcro con abbondanza, siccome quando v' è messo dentro il monte del grano nel tempo suo*: perocchè quando dopo queste afflizioni mondane i giusti trovano i premj di quella patria celestiale, allora dopo tali gravezze è portato il grano al granajo. E attendi bene questo, che dice: *nel tempo suo*: perocchè i santi uomini sentono le persecuzioni nel tempo altrui; ma appresso nel tempo suo sono liberati da tali persecuzioni, e da quelle sempre si riposano. A' santi eletti veramente questa vita non è tempo loro: onde a quegli infedeli ben diceva la somma Veritate nell' Evangelio: *il tempo mio non è ancora venuto: ma il tempo vostro è sempre apparecchiato*: e in altra parte ancora diceva: *Questa è l' ora vostra, e la potestà delle tenebre*. E però dice bene il nostro testo: *nel tempo suo siccome monte di grano*: perocchè quello va a vera vita, il quale per esser libero dalla paglia, che poi è arsa, prima vuol sentire le gravezze della disciplina di Dio. Ma ben voglio, che questo cotanto tu consideri, che in questo ordine di parlare di Elifaz, facendo esso menzione del tabernacolo, delle pietre, della bestie, del seme, dell' erba, del sepolcro, non è d' avere l' intendimento letterale. E questo ben dimostra egli nel testo, che segue:

#### CAPUT XXXVIII.

*Verba Eliphaz spiritaliter intelligenda sunt.*

**Vers. 27.** *Ecco, che come noi questo investighiamo, così è.* Per questo modo di parlare si dimostra veramente, che quanto egli ha detto dinanzi, non si dee intendere secondo la lettera. Vedi che dice: *Ecco che come noi questo investighiamo, ecc.* Quello che noi andiamo investigando, non è dinanzi alla faccia nostra. Adunque per questo vocabolo volle significare, che sotto quello, che esso diceva letteralmente, egli voleva intendere altre cose. Ma vedi, che avendo Elifaz così detto, alla fine viene in parole di superbia. Odi, come all' ultimo disse:

## CAPUT XXXIX.

*Gravis ejus imperitia est velle docere meliorem.*

**Vers. 27.** *La qual cosa, che tu hai udita, esamina bene nella mente tua.*

Comechè la mente nostra sia risplendente di dottrina, troppo grave stultizia è volere ammaestrare chi è migliore di noi. Onde quelle cose, le quali da' nostri amici sono ben dette, dentro da noi non sono dirittamente giudicate; perocchè intanto perdono la virtù della loro dirittura, in quanto non si confanno all'udi-

tore: perocchè nessuna virtù adopera la medicina, quando è posta sopra le membra sane. E però in ogni nostro parlare è di bisogno di considerare la cagione, e 'l tempo, e la persona, cioè a dire, se le parole nostre sono fortificate di verità; se allora il tempo le domanda: e appresso se la condizione della persona a questo non è contraria. Onde quello possiamo noi dire, che utilmente saetta, il quale prima guarda il nemico, che egli saetti: e certo mal piega l'arco suo quello, il quale incautamente saettando, credendo ferire il nemico, percuote il cittadino suo.

FINITO IL LIBRO SESTO DE MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

# LIBRO SETTIMO

## DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



### CAPUT I.

*Job flagellis et conciciis probatus.*

Noi veggiamo, che sono alquanti nomini, che più gravemente portano i flagelli corporali, che le villanie delle parole. E alquanti sono, che più si gravano delle parole, che delle battiture: onde spesse volte ci pare essere più gravati dalle parole villane, che se ci fusse data alcuna pena corporale: e spesse volte volendoci noi mettere a difensione, ci sono cagione di maggior impazienza. E pertanto il nostro beatissimo Giobbe, acciocchè non gli potesse mancare alcun modo di tentazione, non solamente fu percosso di flagelli corporali, ma ancora fu afflitto delle parole degli amici molto più gravemente, che da quegli; acciocchè l'anima di quel santo uomo essendo tocca da ogni parte, piuttosto si movesse ad alcuna turbazione, e così per alcuna parte di superbia corrompesse ogni mondizia di sua vita. Ma egli essendo percosso, vedi, che rendeva grazie a Dio: essendo ingiuriato di parole, rispondeva dirittamente. E certo per tali percussioni chiaramente dimostrava quanto esso apprezzava poco la sanità della carne: e per lo suo parlare dimostrava il senno, ch'era in lui, quando taceva. Bene è vero, che in questi suoi ragionamenti sono mescolate alquante cose, le quali, secondo il giudizio umano, pare che passino i termini della pazienza: le quali

tutte noi dirittamente intenderemo, se vorremo considerare la sentenza di quel sommo giudice nella loro esaminazione. Veduto abbiamo di sopra, come Iddio pose il beato Giobbe contro al nostro avversario, quando disse: *Hai veduto il mio servo Giobbe, come nessuno è simile a lui sopra la terra, uomo semplice, e che teme Iddio, e partesi dal male (Job. 18.)? E appresso dopo la provazione, ch'egli ha fatta di lui, dice: Niente avete parlato dinanzi da me dirittamente, siccome il servo mio Giobbe (Job. 42. 7.).* Adunque quando noi veggiamo un poco trasandare le parole di questo Santo, conviensi di considerare la sentenza di quello secondo la verità (1) del principio, e della fine del nostro testo; perocchè da quel giudice eterno non potrebbe esser lodato uomo, che dovesse cadere: e appresso, uomo che fusse caduto, non potrebbe da lui essere anteposto agli altri. Adunque se essendo noi caduti nella tempesta della dubitazione, noi considereremo il principio, e la fine della istoria di questo Santo; certamente allora colla fune della vera considerazione sarà fermata da prua, e da poppa la nave del nostro cuore, acciocchè non incappi nel sasso dell'errore: e così non saremo attuffati dalla tempesta della ignoranza, se noi terremo la tranquilla riva della sentenza di Dio. Ecco che segue appresso nel nostro testo (2) cosa da dubitare assai. Ma chi dirà, che non sia giustamente detto quello, che negli orecchi di Dio suona dirittamente? odi che dice:

(1) Alias *Conviensi di considerare la sentenza di quel secondo, la verità ecc.*

(2) Alias *Appresso del nostro testo corr. colla St. aut.*

## CAPUT II.

*Sensus typicus: Christus libra est in qua et quod meremur, et quod pro nobis passus est, pensantur.*

**Vers. 2 e 3.** *Ora fussino appesi alla stadera i peccati miei, per li quali io ho meritato l'ira di Dio insieme colla miseria, la quale io sostengo: che certo ella è più grave, che quegli, come la rena del mare.*

Chi intenderemo noi per lo nome della stadera, se non quel mezzano di Dio, e degli uomini, il quale venne nel mondo a pesare il merito della vita nostra, e recò seco insieme giustizia e misericordia, e discacciò da noi le nostre colpe? Onde egli si pose nelle mani del padre a guisa di stadera, e dall'una parte pose in sè medesimo tutta la miseria nostra, e dall'altra tutti i nostri peccati: e appresso morendo mostrò la miseria di quel gran peso, appresso dimostrò come leggiera era quel peccato per rispetto della infinita misericordia sua. Adunque per la virtù della vera penitenza agevolmente sono perdonati i peccati, quantunque gravi, per la misericordia di Dio. E per questo ben dimostrò esso, che appresso la misericordia sua è assai leggiera quel peccato, che si può perdonare; il quale primamente ci diede questa grazia, cioè, che noi conoscessimo la colpa nostra. Vedi quello che voglio dire. L'uomo ch'era creato per conoscere il suo Creatore, appresso per sua colpa fu discacciato e sbandito di que' veri, e perpetui gaudj, e così venne in miseria di corruzione: per la qual cosa sosteneva pena di tale sua colpa, e niente la conosceva: e intanto in questo era accettato, che l'luogo del suo sbandimento gli pareva sua patria; e sotto il peso della sua corruzione così si rallegrava, come se fusse nella salute della libertà sua. Ma quello, cui l'uomo aveva abbandonato dentro da sè, volle venire e prendere carne, e apparer fuori di noi manifestamente Iddio: e per questo ridusse l'uomo dentro da sè al vero e virtuoso suo stato, che gli fece conoscere i danni suoi, e piagnere la pena della cecità sua. Così adunque, ritornando al nostro testo, allora si mostrò, che fusse grave la miseria dell'uomo, appesa nella

stadera, quando la pena che esso sosteneva, niente la conobbe, se non nella presenza del nostro Redentore. Certo egli prima non conosceva la luce, e così non considerava le tenebre della sua dannazione: involgevasi nei dilette, e non conosceva la cecità sua. Ma poiché esso vide quello che esso doveva amare, allora conobbe quello, di che esso si poteva dolere: e allora cominciò a vedere, come era grave peso quello che egli sosteneva, quando egli sentì la dolcezza di quello, che egli aveva prima perduto. Adunque noi possiamo dire, che l'nostro beato Giobbe essendo commosso a parlare per le parole dell'amico, e ripieno di Spirito Santo, dica di sè medesimo in persona di tutta la generazione umana: *Ora fussino appesi i peccati miei ecc.* quasi dica apertamente: noi crediamo, che l'male della nostra dannazione sia leggiera: perocchè nol conoscendo, non lo pesiamo con la dirittura del nostro Redentore: ma pure, che egli venga tosto, e ponga in sulla bilancia della misericordia sua tanta miseria di nostro sbandimento, e appresso ci dimostri quello, che dipoi noi dovemo addimandare (1): che se noi conosceremo quello, che noi abbiamo perduto, certamente senza dubbio noi conosceremo quanto era grave peso quello che noi sostenevamo. Ancor tal nostra miseria bene è assomigliata alla rena del mare. La rena del mare è gitata di fuori per la tempesta dell'onde; e così l'uomo perchè fu vinto dalle percosse delle tentazioni, pertanto fu discacciato fuori di sè medesimo. La rena del mare è grave; ma molto più grave dice, che è la miseria dell'uomo; perocchè allora veramente si conosce quanto fusse grave pena, quando noi conosciamo la colpa, che c'è dimessa per la misericordia di quel sommo Giudice. E perocchè qualunque è quello, che conosce la grazia del nostro Redentore, ovvero che desidera di ritornare a quella eterna patria, questo così ammaestrato sotto l'peso di sì duro peregrinaggio piagne e lamentasi della miseria sua; pertanto dopo il domandare della stadera, odi come appresso ben soggiugne:

(1) *Alias Ci dimostri quello che di poi noi non dovemo addimandare. T. Lat. Et quid post exilium requiramus elocet.*



## CAPUT III.

*Gemere hic non cessat qui se exulem novit.*

**Vers. 5.** *Per la qual cosa le parole mie sono piene di dolore.* Quello che ha amore a questa nostra peregrinazione, come a nostra vera patria, certamente non sa aver dolore tra i dolori. Ma le parole del giusto sono piene di dolore, perchè sostenendo le miserie di questa vita, sempre ha l'amore suo alle cose di sopra: e così vede, e conosce in quanta miseria esso è divenuto per lo peccato: e acciocchè esso possa ritornare allo stato della sua beatitudine, sollecitamente considera i giudicj della sua afflizione. Per la qual cosa ben dice:

## CAPUT IV.

*Sugittis praedicationis vel poena signatur.*

**Vers. 4.** *Perocchè le saette di Dio sono in me.*

Per lo nome delle saette alcuna volta s'intendono nella santa Scrittura le parole della santa predicazione; alcuna volta la punizione, la quale Iddio dà all'uomo. E certo le parole della santa predicazione possono veramente esser dette saette, perocchè percuotono i vizj, e così passano i cuori de' peccatori. Di queste saette, venendo il nostro Salvatore, diceva la Scrittura: *le saette tue sono potentissime, i popoli cadranno sotto te ne' cuori loro (Ps. 44. 6).* E Isaia: *Io manderò di coloro, che saranno salvati, alle genti nel mare in Africa, in Libia: i quali terranno saette in Italia, e in Grecia (Is. 66. 15).* Ancora, che per le saette alcuna volta si significhi la percossa, che Dio dà all'uomo; odi come a Joas Re fu detto per Eliseo: *Getta la saetta in terra; e gittandola lui, diceva: Tu percoterai Siria infino a tanto, che tu la consumerai (4. Reg. 15. 17).* Dica adunque questo Santo, il quale considera la miseria della sua peregrinazione, il quale si lamenta sotto le percosse della percussione di Dio: *per la qual cosa le mie parole sono piene di dolore, perocchè le saette di Dio sono in me:* quasi dicesse apertamente: Io niente mi rallegro nella dannazione di questo esilio, ma essendo posto sotto il giudicio, si mi dolgo,

perocchè conosco la forza di tale percussione. Ma veramente sono alquanti, i quali ben sono appenati da questi tormenti, ma pertanto non sono emendati. Per la qual cosa ben soggiugue appresso:

## CAPUT V.

*Justi poenis quas sustinent emendantur.*

**Vers. 4.** *La indignazione delle quali habuto lo spirito mio (3).* Che vuol dire lo spirito dell'uomo, se non lo spirito della superbia? Allora le saette di Dio beono lo spirito dell'uomo, quando di sè traggono colui, che del tutto era intento alle cose di fuori. Ben era bento lo spirito di David, quando esso diceva: *Quando mancava in me lo spirito mio, tu conoscesti le vie mie (Ps. 14. 4);* e in altra parte diceva: *Io negai, che l'anima mia avesse consolazione: ebbi in me memoria di Dio, e in esso mi dilettai ed esercitai, e così mancò lo spirito mio (Ps. 76. 4).*

Dunque vedi, che la indignazione delle saette bee lo spirito del giusto: e questo avviene quando la sentenza di Dio percotendo i suoi eletti, quando gli truova in alcun peccato, si gli muta in tal maniera, che la mente così percossa del tutto abbandona la durizia sua. E di questa ferita così salutare possiamo dire, che esca sangue di confessione; perocchè per questo essa considera, donde e in che parte essa sia caduta: considera da quanta beatitudine a quanta sua miseria sia divenuta. E non solamente in questi tormenti si dolgono i giusti della loro miseria: ma ancora temono quello, di che quel giusto giudice gli minaccia delle pene dell'inferno. Per la qual cosa appresso ben soggiugue:

## CAPUT VI.

*Dum praesentes poenas dolent, pavent futuras.*

**Vers. 4.** *E i terrori di Dio vengono contro a me.* La mente del giusto uomo non solamente considera quello, che essa sostiene al presente, ma ancora teme quello che resta a venire. Onde sostenendo in questa vita alcuna gravezza, comechè dopo quella non sostenga cose assai più gravi; piange la mente, peroc-

chè da quelle allegrezze del Paradiso, si vede caduta nell'esilio di questa cieca, e misera vita: e teme, che appresso di questo esilio ancora non segua la morte eterna. Onde si può dire, che già ella sente parte di quella sentenza per la pena della paura, ch'ella sostiene: dipoichè per la sua colpa teme in questa vita le minacce di quel giusto giudice, che debbe venire. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Passate sono in me l'ire tue, e le paure tue mi hanno conturbato* (Ps. 87. 17.). Poichè passate sono l'ire di quel giudice eterno, nientedimeno ancora i dolori ci conturbano: perocchè alcuna cosa sostegnamo di quella dannazione, e altra cosa ancora temiamo di quella vendetta eterna. Per la qual cosa veggendo questo santo uomo le pene, che esso sosteneva, diceva: *Le saette di Dio sono in me, la indignazione delle quali ha beuto lo spirito mio*. E appresso temendo ancora d'avere pene più gravi perpetualmente, soggiunse: *E le paure di Dio vengono contro a me*: come se dicesse apertamente: ben mi dolgo delle percosse, le quali io sostengo al presente; ma questo ancora più mi grava, che essendo io in questa pena, temo di venire alle pene eterne. Ma dipoichè 'l nostro Giob ha desiderato il giudizio della stadera, ha considerate le miserie, nelle quali l'umana generazione è caduta; odi, come appresso essendo lui tra la nazione dei pagani, con uno spirito di profezia dimostra, con che ardore il popolo de' pagani, e ancora de' Giudei debba aspettare l'avvenimento del nostro Redentore. Onde segue:

## CAPUT VII.

*Gentilitatis et Judae in Redemptoris adventum desideria.*

**Vers. 5.** *Or ragghierà l'asino salvatico, quando arà l'erba: ovvero il bue, quando sarà davanti alla mangiatoja piena?*

Che s'intende per l'asino salvatico, se non il popolo gentile? L'asino salvatico sta fuori della stalla; e così il popolo pagano, ovvero gentile è fuori del luogo della vera disciplina: e di fuori da quella si va vagando per lo campo de' diletti suoi. E che s'intende per lo bue,

se non il popolo de' Giudei, il quale mise il vomere (1) della legge per que' cuori, i quali esso poteva recare a sè con la speranza del Redentore, che doveva venire? Ma ben possiamo noi in questo luogo comprendere per la vita di Giob, che molti de' pagani aspettavano l'avvenimento del nostro Redentore. E ancora nella natività sua assai si manifestò con quanto desiderio il popol d'Israel aspettava la incarnazione sua, se bene guardiamo con quanta dolcezza di spirito lui ricevette nel tempio quel giusto Simeone. Per la qual cosa esso nell'Evangelio diceva a' Discepoli: *io vi dico che molti giusti, e profeti desiderarono di veder quello, che voi vedete, e nol vidono* (Luc. 10. 24.). Adunque l'erba dell'asino salvatico, e 'l fieno del bue non è altro, se non la incarnazione del nostro Mediatore: la quale insieme dà sazietà al popol pagano, e al Giudaico. Pare a te questo forse nuovo modo di parlare. Or non disse il Profeta: *ogni carne è fieno*? Adunque il Creatore del mondo quando volle prender carne della nostra sustanza, certamente volle diventare fieno, acciocchè la carne nostra non fusse fieno perpetualmente. E così allora l'asino salvatico si può dire che trovasse l'erba per sua pastura, quando il popolo gentile ricevette in sè la grazia e 'l frutto della incarnazione del figliuol di Dio. Allora ebbe il bue la mangiatoja piena, quando il popol de' Giudei vide la incarnazione di colui, che tanto innanzi era stato loro profetato. E a questo significare, che altro volle dire, che essendo nato il nostro Redentore, fu posto nella mangiatoja, senonchè i santi animali, i quali infino allora erano stati digiuni, fussero pasciuti del fieno della santa incarnazione sua? Ora non empì esso bene la mangiatoja per la incarnazione sua, quando a tutti i fedeli offerse sè medesimo in cibo, dicendo: *Quello che mangia la carne mia, e bee il sangue mio, sta in me, e io in lui* (Job. 6. 57.)? Adunque profetando Giob de' misterj di Dio, e volendo mostrare la cagion dell'afflizione del popolo gentile, e de' Giudei, ben diceva: *ora ragghierà l'asino salvatico ecc.*? Quasi dicesse allora apertamente: pertanto si lamenta il popolo de' Gentili, perocchè non sente ancora la consolazione della grazia del suo Redentore. E pertanto ancora muggia il popolo de' Giu-

(1) St. ant. homere.

dei, perchè bene ha la legge, ma non vede l'autore di quella: per la qual cosa stando davanti alla mangiatoja, ancora è digiuno. E questo certo così era allora: perocchè dinanzi l'avvenimento del nostro Redentore non si servava la legge spiritualmente, ma come solo giaceva litteralmente. Odi pertanto appresso come ben soggiugue:

## CAPUT VIII.

*Lex carnaliter intellecta insulsa, a Christo sale condita.*

**Vers. 6.** *Overo potrà l'uomo mangiare quella cosa, che non ha sapore, e che non è condita di sale? Il sale della legge non è altro, se non il vero intendimento di quella, il quale era in essa nascoso. E pertanto quello, che intende solo all'opere corporali, e non cura d'intendere la Scrittura spiritualmente, questo si può dire, che mangi il cibo senza sapore. In questo cibo poneva la somma Verità del sale, quando mostrava, che nell'antica legge era nascoso il sapore del vero intendimento: onde diceva: Se voi credeste a Moisè, forse credereste a me: perocchè egli scrisse di me (Jo. 5. 46.); e in altra parte diceva: Abbiate sale in voi, e abbiate pace tra voi (Mar. 9. 49.). Ma pertantochè innanzi l'avvenimento del nostro Redentore il popol de' Giudei osservava la legge carnalmente, cioè a dire secondo la lettera; però il popolo gentile non volle esser soggetto ad essa. Per la qual cosa noi possiamo dire, che egli non volle mangiare il cibo senza sapore; perocchè era tanta l'asprezza della lettera, che temeva di poterla servare innanzichè potesse ricevere il condimento dello spirito. Era questa paura con ragione assai: perocchè nessuno sarebbe, a cui non paresse grave uccidere il proprio suo figliuolo per riverenza di Dio, e alcuna volta con morte punire la colpa delle parole. Per la qual cosa appresso ben soggiugue:*

## CAPUT IX.

*Carnaliter degustata, prius erat mortifera.*

**Vers. 6.** *Overo potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco la morte? La legge antica,*

la quale era dal popolo Giudeo assaggiata carnalmente, cioè a dire secondo la lettera, si può dire, che recasse allora morte, perocchè con dure asprezze puniva l'opere de' peccatori. Puossi dire, che recasse morte, perocchè per li suoi comandamenti ben mostrava al popolo di Dio la colpa sua, ma appresso in essa non era la grazia, con la quale tal colpa fusse mondata. Odi l'Apostolo: *Nessuno ci ha recata la legge a nostra perfezione (Hebr. 7. 9.): e in altra parte ancora: La legge è santa, e l' comandamento di Dio, santo, giusto, e buono (Rom. 7. 12.).* E poco appresso poi: *il peccato acciocchè si mostri che sia peccato, per lo bene, cioè per la legge, ha in me adoperato morte.* Ma dipoi che 'l popolo pagano si convertì alla vera religione, allora intese esso il suono del nostro Redentore per le parole della legge: e cominciò tra questi comandamenti litterali a investigare colui, cui esso tanto ardentemente amava. Onde in persona della santa Chiesa parlando Giob, appresso in ispirito di profezia odi come soggiugue (5):

## CAPUT X.

*Verba Job spiritali intellectu esse gravida.*

**Vers. 7.** *Quelle cose, le quali prima l'anima mia non voleva toccare, ora per l'angoscia sono miei cibi.* Assai erra qualunque si pensa che le parole del beato Giob sieno da intendere solo secondo la lettera. Onde se noi volessimo intendere questo testo istorialmente, che gran cosa sarebbe a dire, ovvero che verità d'uomo tanto approvato, che 'l cibo senza sapore non si potesse mangiare? ancora, che egli aveva offerto cibo mortale, quando diceva, *overo potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco morte?* Così ora, se noi intenderemo questo testo del parlare degli amici suoi, quando dice: *quelle cose, le quali l'anima mia ecc.,* già tale intendimento non sarebbe vero: che certamente non è da credere, che questo Santo avesse in tal maniera alcuna volta dispregiato il parlare de' suoi amici, del quale aremo appresso, che fu servo umile. Adunque è da tenere (1) per certo, che le parole sue non sono senza misterio, dipoi che, come nella fine del libro aremo, sono tanto laudate dal giudice eterno: che

(1) Alias Adunque e da temere corr. colla St. ant.

già non sarebbe questo libro tanto divulgato infino alla estremità del mondo, se non avesse in sè plenitudine di molti misteri. Così adunque, tornando a proposito, il nostro Giob è membro della santa Chiesa, e pertanto in sua persona diceva quelle cose, ecc. Il popol gentile commosso dal caldo del divino amore, e convertito a esso, desiderava di mangiare il cibo della Scrittura antica, la quale per adrieto era stata da esso dispregiata. Possiamo ancora queste parole adattare al popolo de' Giudei, se un poco più altamente intenderemo. Noi possiamo dir che 'l popolo de' Giudei essendo ammaestrato nella legge, e avendo il conoscimento d'un solo e vero Iddio, avesse il cibo col sale: e per questo esso dispregiava il popolo gentile, come animali bruti. Onde perchè esso dispregiava la compagnia del popolo dei pagani secondo il comandamento della legge sua, pertanto si può dire, che non voleva mangiare il cibo senza sale. Onde nella legge era comandato, che il popolo d' Israel non dovesse far patto, ovvero compagnia con gli strani, perchè non corrompesse la vita della sua santa religione (*Exod. 23. 52.*). Per la qual cosa ben soggiungeva di sopra: *ovvero potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco morte?* Ma pertanto che poi questo popolo de' Giudei in parte si convertì alla fede del nostro Redentore; volevano gli eletti di quel popolo, che per li Santi Apostoli si predicasse agl' infedeli Giudei quella vera luce, la quale a essi era manifesta: la qual cosa del tutto vietava la superbia degli altri Giudei. Per la qual cosa i Santi Apostoli convertirono al popolo pagano il frutto della lor predicazione, siccome essi dicevano: *Prima si conveniva di predicare la parola di Dio a voi; ma dipoi che voi la dispregiate, e giudicateri indegni di vita eterna, ecco che noi ci rivoliamo alle genti* (*Act. 13. 46.*), cioè a dire al popolo de' pagani. Di che apertamente ben soggiunse: *quelle cose, le quali prima l'anima mia non voleva toccare, ora per l'angoscia sono miei cibi.* La gente Ebraica si sdegnava della conversazione de' gentili, e pertanto si può dir, che non gli volesse toccare. Ma poi quella parte, che si convertì alla grazia del nostro Redentore, essendo cacciata dagl' infedeli del popolo suo, si distese per li Santi Apo-

stoli a predicare alle genti (1): e così si può dire, che avesse fame di prendere quel cibo, il quale prima ella aveva tanto in isdegno: e così per l'angoscia che essa aveva di vedersi dispregiare da quel popolo, che principalmente era di Dio, mangiò quel cibo, che prima ella aveva dispregiato: perocchè dispregiando essa il popolo de' Giudei infedeli, si convertì tutta col frutto della santa parola al popolo gentile.

FINITA LA ESPOSIZIONE ALLEGORICA  
COMINCIA LA MORALE.

Abbiamo il nostro testo infino a qui esposto, spiritualmente. Resta oggimai d'investigarlo per nostra utilità moralmente, quanto potremo. Desidera questo santo uomo, siccome abbiamo di sopra veduto, l'avvenimento del nostro Redentore sotto nome di stadera: e per questo suo modo di parlare dà a noi ammaestramento di nostra vita: e dicendo esso le cose sue, dimostra in noi l'operazioni nostre. Dopo l'avvenimento del nostro mediatore possiamo noi dire, che noi viviamo in questo mondo per fede; ma nientedimeno in questa vita per discacciare i nostri vizj, noi sostegniamo dure percosse di correzioni dentro da noi. Onde appresso che ha detto della stadera, si soggiugne:

CAPUT XI.

*Boni flagellis ac iudicii terrore confinguntur.  
Praestat tamen agi amore.*

**Vers. 4.** *Perocchè le sante di Dio sono in me, la indegnazione delle quali ha beuto lo spirito mio. Ma ecco, siccome detto abbiamo di sopra, noi sostegniamo in questa vita correzione de' peccati nostri, e nientedimeno continuo sentiamo un più grave peso: che sempre abbiamo paura della sentenza eterna di quel giudice, che noi aspettiamo. Per la qual cosa ancora soggiugne: E le paure vengono contra di me. Assai è da temere quel futuro giudizio: ma nientedimeno l'animo nostro dee discacciare da sè tal paura, e piuttosto elevarsi all'amore di quella patria eterna. Che allora mostriamo noi chiaramente la nobiltà della nostra rigenerazione, quando noi amiamo come*

(1) St. ant. *le genti.*

padre, colui, il quale noi ora temiamo, avendo la mente servile. Di che ben diceva l'Apostolo: *voi non avete ricevuto uno spirito di servitute in paura (Rom. 8. 15.)*, cioè a dire: voi non dovete temere come servi, ma avete ricevuto spirito d'adozione di figliuoli, cioè che siete adottati in figliuoli; acciocchè in tale spirito noi gridiamo dicendo: *O padre nostro!* Adunque dee il santo uomo però posporre in sè medesimo il peso della paura, e piuttosto esercitarsi nella virtù dell'amore. Dee desiderare di vedersi tosto rinovellare nella dignità sua, la quale per lo nostro Redentore ci è promessa: dee desiderare di vedere quella clarità somma del Creatore suo, la quale non può vedere essendo in questa vita: e di tal cibo di contemplazione si dee pascere. Per la qual cosa appresso soggiugne:

## CAPUT XII.

*Onager fidelem plebem, bos Ordinem ecclesiasticum designat.*

**Vers. 5.** *Ora raggierà l'asino salvatico, quando arà l'erba, ovvero muggierà il bue, quando starà dinanzi alla mangiatoja piena?* A nostro ammaestramento. Quali si deono intendere per lo nome dell'asino salvatico, se non coloro, che in questo campo della fede non sono obbligati ad alcuno ufficio? Quali intenderemo noi sotto 'l nome del bue, se non coloro, i quali dentro a questa santa Chiesa per lo giogo dell'ordine loro hanno ufficio della predicazione della parola di Dio? E che è l'erba dell'asino salvatico, e il pasto del bue, se non la santa refezione dell'anime del popolo fedele? Dirò più chiaro. Sono alquanti, i quali dentro alla santa Chiesa sono a modo del bue posti sotto il giogo d'alcuno ufficio. E sono alquanti altri, che a modo dell'asino salvatico non sanno che si sia la stalla, ovvero la chiusura del santo ordine: e così senza legame d'alcuno ufficio, si vanno per lo campo della loro propria volontà. Ora quando è alcuno di questa vita secolare, il quale si lieva dentro da sè all'amore di quella beata visione, e dentro da sè desidera alcuna particella di tal refezione, considerando, sè essere digiuno nella cecità di questa peregrinazione, e con pianto d'amore desidera di quell'eterno

cibo: questo si può dire, che raggia, come l'asino salvatico, quando non truova l'erba. Sono altri, siccome abbiamo detto, che sostengono il giogo dell'ordine, e a utilità dei prossimi s'affaticano nell'ufficio della santa predicazione: e questi cotali ancora contemplando quelle cose eterne, desiderano somamente d'esser alla pastura di quel vero cibo. Ma pertanto che essendo loro in questa carne mortale, niente possono essere dinanzi alla beatitudine di quel loro Redentore; possiamo dire, che questi cotali muggino a guisa del bue legato, che non ha pastura. Che veramente, perocchè noi siamo lontani da quella somma sapienza, e non possiamo vedere la verzura della eredità eterna; noi possiamo dire, essere appellati, come animali digiuni dal pasto della desiderata erba. Di questa erba parlava il nostro Redentore quando diceva: *Chi entrerà per me, si salverà, e entrerà, e uscirà: e ci troverà pastura (Joan. 10. 9.)*.

Ma adivene alcuna volta a' veri amanti cosa assai grave, che l'iniqua vita de' rei contrasta a' loro studj, e quando la mente loro si lieva al desiderio di quelle cose celestiali, alcuna volta è ripercossa la buona loro intenzione per le parole e per li costumi degli stolti; intantochè molte volte conviene, che quella anima, la quale per contemplazione era elevata a quelle cose disopra, si rivolti al basso per confondere, e vincere la stultizia de' rei. Per la qual cosa soggiugne appresso:

## CAPUT XIII.

*Electis quam gravia sint verba moresque carnalium.*

**Vers. 6.** *Overo potrà l'uomo mangiar quella cosa, che non ha sapore, e che non è condita di sale? ovvero può alcuno gustare quello, che gustato reca morte? Le parole e i costumi de' peccatori alcuna volta ci sono posti dinanzi, acciocchè dentro da noi passino, come cibo dentro dal ventre. Ma gli uomini eletti non vogliono mangiare tal cibo, che non ha ragione: e avendo diritto giudizio delle cose de' peccatori, niente il lasciano passare per la bocca loro. Tal cibo senza condimento vietava l'Apostolo, quando diceva: *Il nostro parlare, in grazia, sempre sia condito**

di sale (Col. 4. 6.). Ben parevano ancora senza sapore le parole de' peccatori al Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, gli uomini iniqui mi dissono favole, e non mi parlarono, siccome parla la legge tua (Ps. 188. 84.).*

Spesse volte adiviene, che le parole degli uomini carnali, quando sono udite dagli orecchi de' santi uomini, generano dentro da essi battaglie di gran tentazioni. E benchè la ragione giudichi, che tali parole sieno da riprendere; nientedimeno è assai malagevole vincere dentro da sè quello, che di fuori pare, che sia detto con alcuna autorità. Per la qual cosa assai è più sicuro, che l'uomo non oda quello, di che esso dentro da sè appresso sente tal battaglia. E pertanto i santi uomini, i quali del tutto sono elevati a' desiderj di quella eternità beata, fuggono le parole di questi cotali; perocchè pare loro cosa troppo grave udire di fuori quello che essi non sentono dentro da loro: e pare lor cosa da non potere sostenere tutto quanto egli odono di fuori, che suoni altro che quello (7), ch'eglino sentono dentro. Ma bene adiviene spesse volte, che sono molti, che hanno l'anima elevata alle cose celestiali, e sono del tutto rimossi dagli stolti ragionamenti degli uomini terreni; e nientedimeno ancora non sono apparecchiati a ricevere in questa presente vita i tormenti della carne per amore di quella verità somma. E bene desiderano questi tali le cose eterne e dispregiano le cose terrene; ma ancora non s'acconciano a sostenere l'avversitadi temporali. Per la qual cosa il nostro Giob ben soggiunse:

## CAPUT XIV.

*Proximorum infirma tolerando, ad cruciatus subeundos roboramur.*

**Vers. 6.** *Overo può alcuno gustare quello, che gustato reca seco la morte?* Certamente dura cosa è, che l'uomo desideri quella cosa, che dà tormento, e che l'uomo segua quello, che da esso discacci la vita.

A tanta altezza di virtù si lieva alcuna volta la mente d'alquanti giusti. Che comechè dentro da loro sempre stieno come in una rocca

di ragione; nientedimeno condisendono di fuori da essi a convertire con loro passione la stoltizia d'alquanti. Perocchè di bisogno è, che noi sostegniamo la infermità di coloro, i quali noi vogliamo ridurre alle gran cose: che già nessuno può elevare colui, che giace in terra, se non quello che per compassione un poco si piega la dirittura dello stato suo. E adiviene di questo, che quando noi abbiamo compassione alla infermità altrui, noi ritoruiamo più forti a noi medesimi; intantochè per amore di quelle cose future la mente nostra s'apparecchia a sostenere quelle avversitadi presenti, e aspetta que' tormenti del corpo, i quali essa prima tanto temeva: e considerando essa la dolcezza di quella patria eterna, per aver quella, desidera di sostenere tutte l'amertudini di questa vita. Per la qual cosa avendo prima posto il nostro Giob, come cosa abominabile, il cibo senza condimento, e avendo appresso posto per impossibile di gustare quella cosa, la quale reca seco morte; vedi, come appresso soggiunse:

## CAPUT XV.

*Prae amore coelestis patriae exilii poenas amamus.*

**Vers. 7.** *Quelle cose, le quali prima l'anima mia non voleva toccare, ora per l'angoscia sono miei cibi.*

La mente dell'uomo giusto, la quale sempre debbe essere in accrescimento di virtù, quando considera solo sè medesima, non cura alcuna volta le condizioni del prossimo; e così non avendo compassione alle miserie altrui, non può divenir forte (1) contra l'avversitadi. Ma quando s'inclina a sostenere la infermità del prossimo suo, allora cresce in fortezza a vincere ogni avversità temporale. E così per amore della verità tanto più fortemente desidera poi i tormenti della vita presente, quanto prima essa gli fuggiva. Onde per tal suo inchinamento, che essa fa inverso il prossimo, possiamo dire, che essa si lievi più in alto, e per un modo di parlare, per tale accostarsi inverso il prossimo, molto più si distende, e per tale compassione ne diventa molto più

(1) Alias Non divenir forte. Omessa la voce può per isbaglio. T. Lat. convalescere non poterat.

forte; e quando così si distende nell'amor del prossimo, allora comprende con quanta forza Iddio abiti in lei. Questa è l'usanza del nostro Dio, che quanto più egli ci fa divenire umili per la virtù della compassione, tanto più ci lieva alla sommità della contemplazione. E così crescendo l'anima ne' maggiori desiderj, già desidera di venire a quella spirituale vita, eziandio per tormenti corporali. Per la qual cosa, come vedi, possiamo dire, che quello che essa prima non voleva toccare (1), ella appresso mangi con amore: però non potendo ella appena sostenere tanto suo amore, è quasi costretta per amore di quella celestial patria a desiderar quelle pene, le quali essa prima temeva tanto. Deh non ti maravigliare di tal modo di parlare: che certamente quando la mente del giusto si dirizza con fervor d'amore inverso di Dio, allora ella si pensa, che sia gran dolcezza ogni amaritudine, che le adviene in questa vita. Ogni cosa che dà afflizione, si pensa che sia suo riposo. E desidera di sostener morte per potere meglio e più pienamente acquistare l'eterna vita. Desidera d'essere affondata in queste cose basse per poter più veramente salire all'alte. Dir potresti, che io fussi mentitore di quanto abbiamo detto dell'anima del giusto, e della mente del beato Giob: e io certo nol potrei negare, s'egli medesimo appresso non soggiugnesse:

## CAPUT XVI.

*Exemplum Job suum percussorem benedicens.*

**Vers. 8, 9 e 10.** *Chi concederà, che la mia dimanda venga, e che 'l Signore mi dia quello che io domando? quello che ha cominciato, si mi disfaccia, e scioglia la mano sua, e taglimi: e questa sia la mia consolazione, che esso m'affligga con dolore, e non mi perdoni.* Certo non è da credere, che queste cose esso addomandi, come adirato; e che desiderando lui d'esser morto in questo, egli voglia pertanto accusare Iddio d'ingiustizia. Odi, come appresso ben dimostra con che animo esso desideri questi tormenti; onde dice: *E io contraddirò alle parole del Santo?* Per questo modo

di parlare puoi tu comprendere chiaramente, ch'egli non mormora della ingiustizia di Dio, dipoichè chiama *Santo* colui, che 'l percuote.

Saper dobbiamo, che in questa vita alcuna volta ci tormenta il nostro avversario, alcuna volta Iddio. Ma in questo è la differenza, che per li tormenti dell'avversario noi manchiamo in virtù; e per la correzione di Dio noi manchiamo di vizj, e siamo fortificati in virtù. Tal modo di punizione ben vedeva il Profeta, quando diceva: *Signore Iddio, tu gli reggerai in verga di ferro: e si gli romperai, come vasselli di terra (Ps. 2. 9.).* Reggeci il Signore, e si ci attrita, quando per sua singularissima dispensazione dentro da noi ci dirizza, e di fuori ci affligge: perocchè quanto egli più umilia la superbia della carne, tanto più esalta la virtù dello spirito. Per la qual cosa bene è rassimigliata tal correzione al vasello della terra, siccome diceva l'Apostolo Paolo: *noi abbiamo questo nostro tesoro in vasella di terra (1. Cor. 4. 7. 16.).* E volendo esso ancora dimostrare la pena di fuori, e 'l reggimento dentro, diceva: *Comechè si corrompa questo nostro uomo di fuori, nientedimeno quell'uomo, che è dentro da noi, continuamente di giorno in giorno si rinnovella (8).* Il nostro Santo adunque desiderando d'appressarsi a Dio per questi flagelli, per ispirito d'umiltà ben diceva:

## CAPUT XVII.

*Efferentem se de virtutibus Deus misericorditer corripit.*

**Vers. 9.** *Quello che ha cominciato, si mi attriti, ovvero mi disfaccia.* Spesse volte adviene, che Iddio con diverse correzioni comincia a disfare in noi i vizj; e la mente dell'uomo in tal principio sentendosi nella via delle virtù, si lieva in superbia. E allora si può dire, che essa apre l'uscio della coscienza al crudele avversario suo, il quale passa dentro al segreto di questa cotale anima, e rompe e guasta ogni principio di buono studio, il quale egli truova in essa. E tanto più fortemente si mette a guastare ogni sua buona intenzione, quanto più gli duole, che essa già

(1) Alias *Essa prima voleva toccare*. La St. ant. legge *noleva* (sic). T. Lat. *tangere nolebat*. Non vidi mai questo latissimo in alcuno scrittore, e mi fa sospettare errore di stampa.

cominciava a prosperare nella buona via. Per la qual cosa nell'Evangelio abbiamo, che quando l'uomo non istà bene intento a guardare la casa della coscienza sua, dipoi quello spirito, che n'era uscito solo, si ritorna con sette (*Matt. 18. 45.*). E pertanto temendo il nostro Santo, che dopo il buon principio della correzione di Dio, il nostro nimico non venga a guastare quello, che egli avesse cominciato di bene; con umiltà pregava Iddio dicendo: *Quello che ha cominciato, si mi disfaccia*; come se dicesse apertamente: Quello che ha cominciato con sue percussioni a dirizzarmi, non manchi, acciocchè non mi lasci percuotere all'avversario. Onde ancora appresso vedi, che diceva:

## CAPUT XVIII.

*Quam timendum ne ad feriendam nostram vitam  
ligatam manum teneat.*

**Vers. 9.** *Sciogla la mano sua, e taglimi.*

E sono alquanti, i quali per fidanza di lunga prosperità si lievano in superbia: e quando Iddio non corregge questi cotali, allora si può dire, che tenga la mano legata. Or non aveva esso ben legata la mano dell'amore inverso il popolo peccatore? quando diceva: *Già io non mi adirerò contro a te: e l'amor mio s'è partito da te* (*Is. 54. 9.*). Adunque si può dire, che allora Iddio sciogla inverso noi la mano, quando esso usa inverso di noi l'amor suo. Ancora ben diceva: *E taglimi* (*Ezech. 16. 42.*): perocchè quando noi stiamo sicuri, siamo levati in superbia fidandoci di nostre virtù. Ma se subito viene contra di noi il flagello di Dio; allora la mente nostra cade dall'altezza della superbia sua, e comincia a non fidarsi di sè medesima; e vedendo così percossa la infermità sua, allora con umiltà addomanda la mano del rilevante (1).

Questa è la ragione, che i santi uomini essendo sospetti della loro occulta disposizione, temono le prosperità di questo mondo, desiderando d'essere tentati; e amano d'essere flagellati in questa vita, acciocchè la mente loro incauta, essendo tra dolori e paure, riceva in questo ammaestramento; acciocchè in

questa via della nostra peregrinazione standosi ella sicura, non fusse atterrata dalle insidie del demonio. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Signore Iddio, pruovami, e tentami* (*Ps. 24. 2.*). E in altra parte dice: *Io sono apparecchiato a' flagelli* (*Ps. 37. 18.*). Considerano i santi uomini, che le ferite della loro corruzione non possono essere senza puzza: e pertanto si sottomettono alla mano di quel vero medico, acciocchè tagli tal ferita, ed in questo modo n'escia fuori il velen del peccato, il quale prima non mostrandosi dentro dall'anima, segretamente generava morte. Per la qual cosa ancora appresso ben soggiugne:

## CAPUT XIX.

*Sancti timent prospera, cupiunt flagella.*

**Vers. 10.** *E questa sia la mia consolazione, che esso m'affligga con dolori, e non mi perdoni.* Quando gli uomini eletti si veggono aver commessa alcuna cosa illecita, e non si veggono pertanto ricevere avversità alcuna; temono forte, e tutti si disfanno di paura, temendo, che per questo Iddio non riservi loro il supplicio eterno, poichè per i loro difetti non si veggono gastigare d'alcuna pena temporale. Onde temono, che la vendetta che in loro s'indugia, non sia riservata alla fine molto più grave. E però desiderano d'essere corretti dal sommo padre, e ben pensano veramente, che 'l dolore delle percosse loro sia medicina di loro salute. Ben dice adunque: *Questa sia la mia consolazione*; come se apertamente dicesse: Quel che pertanto alcuna volta perdona ad alquanti in questa vita, acciocchè perpetualmente poi gli tormenti; voglio io e desidero, che in questa mi percuota, acciocchè in questo mondo non perdonandomi, egli eternalmente mi perdoni. E per tal afflizione io ricevo la consolazione mia: perocchè conoscendo io la mia corruzione, e appresso sentendo in me l'operazione del medico, mi rendo certo della mia salute. Appresso, perocchè tale sua domanda il nostro Giob faceva non con superbia, ma con animo umile, e soggetto; pertanto ben dice poi:

(1) *Alias Derilevante*: era scritto nel testo a penna *derrilevante* che vale del rilevante. T. Lat. *manum levantis*. La stampa Napol. arbitrariamente recita *la mano diliverante*.



## CAPUT XX.

*Deus saepe tacitus loquitur operibus.*

**Vers. 10.** *Io non contraddirò al parlar del Santo.* Non intendere per lo parlare di Dio sempre il suono delle parole, ma alcuna volta l'effetto delle operazioni sue. Onde quando esso segretamente adopera in noi alcuna cosa, allora si può dire, che esso ci parli. Ora al proposito, se il nostro Giob mormorasse contra le percosse di Dio, allora si potrebbe dire, che egli contraddicesse al parlare suo, perocchè per lo parlare, come detto abbiamo, alcuna volta s'intende la sua operazione. Ancora in tal modo di parlare dimostra il nostro Giob qual giudizio esso abbia di questo percussore, siccome di sopra dicemmo. Onde vedi, che 'l chiama *Santo*. Segue appresso:

## CAPUT XXI.

*Quae justorum fortitudo, quae reproborum.*

**Vers. 11.** *Perocchè qual forza è in me da sostenere? ovvero quale mio fine da pazientemente adoperare?*

Saper dobbiamo, che altra fortezza è quella de' giusti, (9) altra è quella de' peccatori. La fortezza de' giusti è vincere la carne, contrastare a' dilette suoi, e in sè medesimo del tutto spegnere il diletto della presente vita, amare l'asprezze di questo mondo per amore di quei premj eterni, dispregiare le lusinghe delle prosperità, con pazienza vincere le paure delle avversitadi, e altre cose adoperare simili a queste. La fortezza de' peccatori è d'amare senza mancamento queste cose mondane e transitorie, sempre contrastare alle correzioni di Dio, eziandio per avversitadi non partirsi dall'amore di queste cose temporali, seguire la vana gloria di questo mondo eziandio con pericolo corporale, sempre cercare di crescere in malizia, contrastare alla vita de' buoni non solo con parole e con costumi, ma ancora con la crudeltà dell'opera, porre speranza in loro medesimi, sempre commetter male, e giammai da tal desiderio non mancare. Per la qual cosa a' santi eletti ben diceva il Salmista: *Adoperate virilmente, e confortisi il vostro cuore, voi, che sperate nel Signore (Psal. 30. 25).* E agli

uomini iniqui diceva il Profeta: *Guai a voi, che siete potenti a bere vino, e forti a corre in voi ebbrezza (Is. 5. 22).* In altra parte ancora per i buoni diceva Salamone, che i santi uomini contemplan senza mancamento d'amore quella requie dentro, e vera vita dell'anima; onde dice: *Ecco, che 'l letto di Salamone è attorniato da sessanta de' fortissimi d'Israel (Cant. 3. 7).* Da altra parte contra i malvagi in persona del nostro Redentore diceva il Salmista: *Ecco che i forti hanno occupata, cioè presa, l'anima mia, e sono venuti contro di me (Psal. 58. 4).* Odi come ancora ben comprese l'una e l'altra di queste fortezze il profeta Isaia quando diceva: *Coloro, i quali si confidano in Dio, muleranno fortezza (Is. 4. 5).* Già non disse *prenderanno*, ma *muleranno fortezza*, acciocchè per tal modo di parlare mostrasse apertamente, che altra fortezza era quella, che essi lasciavano, altra quella, che essi prendevano. Deh diciamo di questa fortezza. Ora non diremo noi bene, che sieno forti i malvagi e i peccatori, i quali con infiniti affanni si danno alle concupiscenze di questa vita, e con grande ardore si contrappongono a tante fatiche, sudori, e mortali pericoli, e con gran potenza, anzi con allegrezza sostengono le villanie e oltraggi mondani per li guadagni, e onori temporali? Forti sono contra i disordinati appetiti di lussuria, duri contra le percosse della fortuna, pazienti e costanti per lo mondo a sostenere le pene del mondo; e per un modo di dire posso parlare, che questi cotali cercando l'allegrezze del mondo, si le perdano: e pertanto che essi così le perdono, niente pare, che sentano fatica. Per la qual cosa in persona di tutta la generazione umana ben diceva Geremia: *Esso m'ha inebriato d'assenzio; l'ebbro non conosce il difetto suo (Threni 3. 15).* E così noi possiamo dire, che colui, il qual per amore di questo secolo abbandona la via della ragione, sia ebro d'assenzio, quando per amore di questa vanità mundana pensa, che sia leggier cosa ogni gravezza che esso sostiene, e non conosce l'amaritudine di tante fatiche. Questo certo vedemo noi chiaramente, che questi cotali sostengono con diletto ogni loro fatica mundana. Ma per lo contrario l'uomo giusto si sforza d'essere debole a sostenere per amor del mondo questi pericoli: guarda il suo fine: con-

sidera quanto sia transitoria cosa questa vita presente; e pertanto vincendo esso dentro da sé i dilette del mondo, non vuol di fuori sostenere le fatiche di quello. Considerando adunque il nostro Giob di quante fatiche esso era aggravato in questa vita, ben può dire in persona sua e di tutti i giusti uomini (10): *Qual forza è in me da sostenere, ecc.?* Quasi dicesse apertamente: Io non posso per amor del mondo sostenere le pene sue: perocchè da me io non mi sento forte nell'amore di quello: perocchè considerando io il fine della presente vita, perchè debbo io voler sostenere la gravezza di colui, il cui amore io m'ho posto a' piedi? E perocchè gli uomini ingiusti tanto più ardentemente sostengono gli affanni e pericoli di questo mondo, quanto essi sono più ardenti nell'amore di quello; odi appresso ancora, come di questa forza ben dice:

## CAPUT XXII.

*Ad percussione Dei alii sunt lapides sine sono, alii aes sonans sine sensu.*

**Vers. 12.** *La forza mia non è forza di pietra, nè la carne mia è di metallo.* Che s'intende in questo luogo per lo metallo, e per la pietra, se non i cuori degli uomini insensibili, i quali spesse volte ricevono le percosse di Dio, e per tanto nulla durezza di correzione gli può ammollare? Odi per lo contrario, come in persona d'Iddio prometteva il Profeta a' giusti: *Io vi torrò il cuore di pietra e darovi il cuore di carne (Ez. 11. 19.).* E l'Apostolo Paolo diceva: *Se io parlerò di lingue d'uomini, e d'Angeli, e non arò carità, io sarò come metallo che suoni, e come cembalo risonante (1. Cor. 13. 1.).* Ben veggiamo noi, che la pietra, quando è percossa, non rende il suono suo chiaro; e 'l metallo quando è percossa, rende il suono chiarissimo: nientedimeno la pietra, e 'l metallo non hanno in sé vita, nè sentimento. Vedi quello, che io voglio dire: sono alquanti veramente simiglianti alle pietre, i quali sono come pietra duri ad ogni comandamento d'Iddio; intantochè alcuna volta quando son tocchi dalla sua correzione, niente pertanto rendono suono di confessione. Alquanti altri sono simili al metallo, i quali quan-

do sentono le percosse di Dio, rendono di loro medesimi suono di confessione; ma perocchè tali loro voci non vengono da vera umiltade, pertanto si può dire che a modo di metallo non sentono quel che essi suonano per la voce loro. Io non voglio altro dire, senonchè sono alquanti, i quali non confessandosi a Dio di loro difetti, ed essendo da lui tocchi, si possono chiamare pietre senza suono alcuno: e altri sono, che sentendo la correzione di Dio, si confessano di fuori, ma dentro da loro non sentono la virtù della contrizione. E questi sono assimiglianti al metallo, il quale, siccome detto abbiamo, niente sente quello, che esso suona. I primi non hanno nè sentimento, nè suono. I secondi hanno suono senza sentimento; imperocchè la vita loro niente risponde alle parole.

Volendo adunque il nostro Santo mostrare, come tra le battiture di Dio esso non aveva la durezza de' peccatori, diceva: *La forza mia non è forza di pietra, nè la carne mia è di metallo;* come se dicesse apertamente: io non voglio sotto le battiture di Dio avere la forza de' peccatori. Onde non voglio esser duro, come pietra, che essendo percossa, io non renda suono di confessione: e non voglio essere, come metallo, ch'io non abbia dentro da me sentimento di quello, ch'io suono di fuori. Ma pertantochè alle percosse di Dio i peccatori sono debilmente forti, e i giusti fortemente deboli; per lo nostro Giob appresso si mostrerà, che tale sua forza non sia per istoltizia, ma piuttosto per vero conoscimento della salute sua. E però intenderemo da esso, da cui esso dirà, che abbia ricevuta tale forza, acciocchè forse appropriando egli a sé (11) questa costanza, già apertamente non corresse per la via della morte. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che spesse volte la virtù uccide l'uomo molto più crudelmente, che se esso non l'avesse: perocchè spesse volte leva l'uomo in confidenza di sé medesimo, e così percuote l'anima di coltello di superbia. E ad avviene, che siccome per tal virtude pare, che la mente riceva vita, così levandola in superbia, le dà morte. Per la qual cosa fuggire, vedi, che 'l nostro Giob essendo fortificato di tanta virtù, quanta di sopra abbiamo detto, già per questo non prende in sé fidanza di sé medesimo; ma piuttosto si reputa infermo, onde dice:

## CAPUT XXIII.

*Quia vires suas non sibi, sed Deo adscribit.*

**Vers. 13.** *Ecco che da me non è in me ajuto alcuno.* Senza molta esposizione già puoi tu vedere in cui abbia posta la sua speranza questo afflitto, dicendo che esso da sè non ha ajuto alcuno. E per maggior segno ancora di sua fortezza, mostra non solamente la debilità sua in sè medesimo, ma ancora, come esso è abbandonato da' prossimi suoi: onde dice: *I miei parenti ancora mi hanno abbandonato.* Ma dipoi ch'esso è così abbandonato da' suoi di fuori di sè, ora attenderai, come esso dentro da sè si riduceva nella sedia del diritto giudizio nella sentenza, che segue:

## CAPUT XXIV.

*Amor Dei et amor proximi quid sibi invicem præstant.*

**Vers. 14.** *Quello che lieva la misericordia, cioè l'amor dall'amico suo (1), abbandona il timore di Dio.* Per lo nome dell'amico in questa parte possiamo noi intendere ogni nostro prossimo, dal quale dopo le nostre buone operazioni noi prendiamo ajuto ad aver quella vita eterna. Ora come noi sappiamo bene due sono i comandamenti della carità, cioè l'amor di Dio, e del prossimo. Per l'amor di Dio si genera in noi l'amor del prossimo, e per l'amore del prossimo si nutrica in noi l'amore di Dio: perocchè chi non ama Iddio, veramente non sa amare il prossimo: e allora cresciamo noi nell'amore di Dio, quando nel grembo di tale amore noi siamo prima lattati dell'amore del prossimo. E che l'amore di Dio abbia in noi a generare l'amore del prossimo, assai chiaro lo dimostra la Scrittura: Onde volendoci Dio dare comandamento dell'amore del prossimo, prima comandò l'amore di Dio (*Deut. 6. 5. Matt. 37. 27.*), acciocchè nel campo della mente nostra prima ficcasse in noi le sue radici l'amore di Dio, e appresso l'amore del prossimo. E così ancora, che l'amore di Dio in noi si riscaldi per l'amore del prossimo, bene lo dimostrò l'Apostolo Giovanni, quando diceva:

*Quello, che non ama il fratello suo, il quale egli vede, come può amare Iddio, cui esso non vede (1. Io. 4. 20.)?* Questo cotale amore in noi nasce in prima per timore, e appresso crescendo si muta tutto in amore. Ora adviene, che spesse volte Iddio per mostrar quanto l'uomo sia dilungi dall'amore di Dio, e del prossimo, ovvero quanto continuamente cresca in esso, alcuni n'affligge con flagelli, altri innalza con prosperità. E così alcuni abbandona temporalmente per mostrare più chiaramente l'errore, che era nascoso dentro da loro. Imperocchè spesse volte adviene, che coloro, i quali prima ci onoravano, essendo noi in prosperità; appresso ci perseguitano, essendo noi in avversità. Onde quando alcuno è posto in prosperità non si può sapere, se la prosperità, o l'uomo è amato. E così il perdimento di queste felicità è argomento di vero amore. Per la qual cosa ben diceva un Savio: *l'amico non si può conoscere nelle prosperità: e il nimico non si può nascondere nelle avversità (Eccl. 52. 8.)*. Sicchè la prosperità non ci può dimostrare chi è vero amico: nè l'avversità può celare chi ci è nimico: perocchè l'amico spesse volte ci è nascoso per la reverenza della prosperità, e l'nimico ci è manifestato per la verità dell'avversità. Pertanto questo nostro Santo essendo posto in tanti flagelli, ben dicea: *Quello, che lieva la misericordia, cioè l'amore dall'amico.* Perocchè senza dubbio quello, che dispregia il prossimo suo al tempo dell'avversità, chiaramente dimostra, che nella prosperità esso non lo amava. E conciosiacosachè 'l nostro Signore percuota alquanti per dar loro ammaestramento di verità, e alquanti altri ne percuote per dar loro cagione di bene adoperare; pertanto colui, che dispregia l'afflitto, toglie a sè medesimo la cagione della virtude: e tanto più malvagiamente si leva contro al suo fattore, quanto esso non conosce la sua pietà, la quale egli usa inverso di lui, non percotendolo nella sua giustizia, la quale esso usa percotendo altrui. Ma ben dobbiamo noi sapere, come più volte abbiamo detto di sopra, che 'l beato Giob parlando di sè medesimo significa la vita degli altri giusti, onde pertanto ch'esso è un meubro del popolo eletto, però dicendo esso le sue passioni, dimostra per

(1) *Alias Dal nimico suo* corr. col Testo medesimo appresso.

questo ancora le passioni di tutti gli altri, ove dice:

## CAPUT XXV.

*Reprobi cur a justis dicantur et fratres  
et praetereuntes.*

**Vers. 15.** *I miei fratelli m' hanno trapassato, cioè a dire, abbandonato, siccome fa il torrente, cioè il fiume, il quale passa per la valle.* Sono alquanti uomini iniqui, de' quali veramente si può dire, che tanto sono dilungi da quella eredità eterna, quanto nella presente vita sono esenti da ogni avversitate: i quali vedendo i giusti in questa vita essere allittati, gli hanno in dispregio, non considerando che tale severitate viene in loro per singulare dispensazione, e misericordia d' Iddio. E adiviene, che questi cotali vivono in quella fede, che noi medesimi viviamo, e con quella fede ricevono i Sacramenti della Chiesa; ma non hanno dentro da sè la carità del prossimo, per la quale noi siamo più ardenti inverso Iddio. Per la qual cosa si possono degnamente questi cotali nominare *frati trapassatori*. Frati, perocchè con noi insieme sono in un medesimo grembo di fede, e con noi insieme hanno una medesima madre, cioè la santa Chiesa; ma non sono con noi insieme legati d' un medesimo studio d' amore inverso Iddio, e inverso il prossimo: di che bene sono questi cotali assimigliati al torrente, cioè al fiume, che passa con rapina giù per le valli. E 'l torrente corre giù per li monti alle valli, e nel tempo del verno per la abbondanza dell'acqua è grosso e rapinoso: ma al tempo della state, mancando la piova, di presente si secca. Così veramente è al nostro proposito: quelli che amano le cose terrene, e abbandonano le cose celestiali, si può veramente dire, che discendano da' monti alle valli, e in questo verno della presente vita moltiplicano, e sono ripieni di molte abbondanze temporali. Ma al tempo dell'ardore di quello eterno giudizio si troveranno secchi: perocchè riscaldandosi sopra di loro il Sole della divina sentenza, certamente ogni letizia, ogni prosperità de' peccatori diverrà secca. E

certo, che 'l torrente passi con rapina alle valli, non è altro, senonchè le menti de' rei uomini senza nessuno ritegno, e senza nessuno ostacolo di coscienza trascorrono al basso di queste cose mondane (12). Il salire si fa con fatica; lo scendere senza fatica. Il salire in su si fa per forza, e alcuna volta per apprendersi ad alcuna cosa: il discendere si fa solo per lasciarsi andare. Portare un sasso al monte è gran fatica; ma il mandarlo in giù non è fatica. E così tosto si cade da quelle cose celestiali alle temporali; ma con molta nostra ansietade ci convien salire dalle cose temporali alle celestiali.

Noi veggiamo manifestamente, che con molto nostro studio la biada viene a sua perfezione. Arasi la terra, gettasi il seme, considerasi il tempo, il seme gittato in terra riceve nutrimento dall'acqua, e dal sole: e appressochè è venuto al suo fine, ed ei secca (1), una piccola favilla di fuoco l'arde tutto. Grandi edificj crescono a poco a poco: e per un piccolo scrollo subitamente caggiono a terra. Gli alti e robusti alberi non sono tanto elevati verso il cielo senza grande spazio di tempo, crescendo a poco a poco: e dipoi quello, che per lungo tempo a poco a poco era venuto a sì grande altezza, per pochi colpi a un' ora cade. Adunque pertanto che 'l salire si fa con fatica, lo scendere con diletto; bene disse il nostro testo: *i miei fratelli mi hanno trapassato, siccome fa il torrente.* Possiamo ancora in altra maniera intendere questo testo: che noi possiamo dire, che per le valli s'intendono quei luoghi terribili della pena eterna. E in questa forma intendendo, veramente possiamo dire, che i peccatori, siccome torrente, passino alle valli: perocchè questa vita a modo di torrente tosto passa, nella quale essi pongono tutta la loro speranza, non considerando quanto è brieve il tempo della loro abitazione; non considerando, che ogni giorno, anzi ogni ora, anzi ogni punto è un grado, per lo quale noi scendiamo (2) inverso il fine. Desidera il peccatore d' avere spazio di tempo assai, ma non considera, che quanto più tempo esso vive tanto più ne perde della vita sua. Ben corrono dunque velocemente, come torrente alla valle,

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias al suo fine, ei secca.*

(2) St. ant. *conscendiamo.*

coloro, i quali correndo per diletto di questa vita, subitamente pervengono alle tenebre di quella dannazione eterna. Allora s'avvedranno i miseri considerando, che la loro pena è senza fine, quanto fu brieve quel diletto, il quale essi perderono, quasi non avendolo ancora essi provato. Per la qual cosa, *se l'uomo vivrà molti anni, e in tutti averà avuto allegrezza, si si debbe ricordare del tempo tenebroso, e come i molti giorni alla fine son vani* (Eccl. 11. 8.). Conosceranno le stolte menti in quella pena eterna, quanta vanità fu avere speranza o diletto in quelle cose, che così tosto dovevano passare. Ma certamente ben sono alquanti, i quali hanno buon proponimento, ma nientedimeno la loro infermitade non sa vincere le vanità di questa presente vita: e così bene hanno paura di quella pena eterna, ma nientedimeno offendono contro alla dirittura del giudicio divino. Per la qual cosa bene soggiugne:

## CAPUT XXVI.

*Qui temporalium damnorum metu justitiam deserunt, incident in aeterna mala.*

**Vers. 16.** *Sopra coloro, che temono la brinata, caderà la neve.* La brinata gela in terra, ma la neve cade gelata dal cielo. E così spesse volte adiviene, che sono alquanti, i quali temendo l'avversità di questo mondo, caggiono nella sentenza di quel giudicio eterno: de' quali odi, come ben diceva il Salmista: *Quivi temerono essi di paura, dove nessuna paura era* (Ps. 15. 5.).

Desiderano questi cotali di difendere la veritate liberamente; ma nientedimeno temono la indignation degli uomini potenti; e così facendo spesse volte contro la verità per paura degli uomini, degnamente incorrono nell'ira d'essa verità medesima. Voglioti più apertamente dire: Sono alquanti, i quali bene hanno conoscenza de' peccati loro, e pertanto si dispongono di donare a' poveri le loro ricchezze; ma temono, che avendo date le loro sustanze, essi non avessino bisogno dell'altrui: e per questa paura si vogliono riservare i sussidj del corpo, e così volendo pascere la carne, e temendo la povertà di questo mondo, lasciano perire le loro anime di fame di quel vero pasto della misericordia di Dio. Per la qual cosa ben dice

il testo: *sopra colui, che teme la brinata, caderà la neve*: perocchè chi teme queste cose mondane e basse, e per la paura d'esse abbandona la via diritta, sentirà la sentenza, la quale dal cielo cadrà sopra lui. E adiverrà loro, che pertantochè per, essi non vollono sostenere quello, che eglino potevano sostenere assai leggiermente, di sopra verrà loro quel giudicio, il quale essi non potranno sostenere. Ma di questo non s'avveggon le genti del mondo, le quali sol desiderano queste glorie temporali. Ma che risponderanno esse, quando saranno chiamate? quando converrà loro con dolore lasciare quelle cose, le quali esse in questa vita servavano con paura? Odi come pertanto ben soggiugne:

## CAPUT XXVII.

*Quantus eorum pavor, julicio appropinquante.*

**Vers. 17.** *Essi periranno nel tempo, che essi saranno dissipati.* Quegli che pare, che sieno ordinati, quando hanno abbondanza di queste cose temporali, sono dissipati quando le perdono: e allora si mostra, che essi sono morti per queste cose di fuori, conciofussechè dentro da loro essi erano morti eziandio quando erano nel fiore della prosperitate. De' quali ancora ben soggiugne: *e come saranno (13) riscaldati, saranno levati del luogo loro.* Noi possiamo dire, che il peccatore quando sarà riscaldato, sarà levato del luogo suo. E questo allora adiviene, quando si seute appressare a quella giusta e dura sentenza; perocchè allora tutto si commuove dentro da sè, e allora è levato dal luogo suo, cioè dal diletto della propria carne, alla quale esso tanto consentiva. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Sola la tribulation darà intendimento all'udire* (Is. 28. 9.): perocchè gli ostinati peccatori non hanno intendimento di quelle cose eterne, se non quando essi si veggon per queste cose temporali punire senza fine. Allora si riscaldano le menti loro, e sono infiammate di fuoco, di penitenza senza frutto. Abbiamo udite le pene degli uomini iniqui, dipoichè si partono di questa vita: ora attendiamo ancora quanti sono gl'impedimenti, che gli impediscono, eziandio in questo spazio della libertà loro. Odi come segue:

## CAPUT XXVIII.

*Nilil prodest recta proponere, nisi propositi  
simus tenaces,*

**Vers. 18.** *Inviluppate sono le vie de' passi loro.* La cosa inviluppata si ripiega in sè (1-1) medesima. Ora sono alquanti, i quali si deliberano quasi con tutta lor intenzione di contrastare agl'inganni de' vizj; ma poi quando sopravviene il punto della tentazione, niente sono costanti nel proposito della loro dilibrazione.

Questo veggiamo noi in molti peccatori apertamente. Sono alquanti, i quali sono gonfiati di vento di superbia: e questi alcuna volta considerano quanti sono i premj della virtù della umiltade; per la qual cosa si turbano contro a loro medesimi, e dentro da loro si dispongono di lasciare ogni superbia di loro vita: propongonsi d'essere umili contra ogni villania, di ricevere pazientemente ogni oltraggio. Ma dipoi, se subitamente saranno tocchi d'una piccola parola ingiuriosa, di presente si tornano alla superbia di prima, e così si turbano, come se mai non avessino avuto dentro da loro alcun buon consiglio; e niente pare, che si ricordino del bene della umiltade, la quale essi prima avevano desiderata. Sono alquanti altri intenti ad avarizia, desiderosi solo d'accrescere ricchezze: e questi cotali alcuna volta considerando come tosto passano via queste cose mondane, conoscono la vanità loro, e i loro vani desiderj: e dentro da essi diterminano di por freno a tale appetito e di più non desiderare, e di regolare le sustanzie acquistate con gran discrezione. Ma dipoi se vengono loro dinanzi dagli occhi cose, che piacciono loro, allora ritornano nella usata ambizione: e tutti si commuovono dentro da sè per desiderio d'aver quanto essi hanno veduto: e senza verun freno intendono solo a quello, che loro piace, come se mai tra loro medesimi non avessino avuta alcuna deliberazione di continenza, e così dentro da loro sono senza alcun riposo di mente. Altri sono, i quali sono corrotti dalla bruttura della lussuria, e per la lunga usanza sono quasi legati a questo

peccato: e questi cotali alcuna volta considerano quanto è la mondizia della castità; e quanto sia cosa vile essere vinto dalla viltà della nostra carne. Per la qual cosa si deliberano di restringere le concupiscenze carnali, e del tutto lasciare questi dilette del corpo, e apparecchiarsi di contrastare a tutte lor forze alla pessima usanza del vizio loro. Ma se subitamente dinanzi agli occhi loro è offerta alcuna cosa bella, ovvero che sia a loro ridotta a memoria; già non si ricordano del proposito, il quale eglino avevano fatto contra tal tentazione, e contra la saetta del diletto niente vogliono usare lo studio della loro buona deliberazione; e così vince questo vizio la debolezza loro, come se mai contro a esso non avessino apparecchiato arme alcuna. Sono altri accesi d'ira, e in questo peccato si sfrenano insino a ogni villania fare contra i loro prossimi. Ma quando non si sentono alcuna cagione di turbarsi dentro dall'animo loro, allora considerano quanta sia la virtù della mansuetudine, quanta sia la eccellenza della pazienza; e così si diliberano d'essere temperati, e pazienti contro ogni oltraggio, che loro fusse fatto. Ma se dopo questo nasce una piccola cagione di turbazione, subitamente con tutte forze si raccende in loro la fiamma di tal vizio: intantochè non solamente non hanno memoria della promessa pazienza, ma ancora tanto si sfrenano nell'ira, che non conoscono il loro parlare disordinato: e dipoichè hanno pienamente soddisfatto al loro furore, pare, che ritornino in tranquillitate, quasi a modo di coloro, i quali dopo alcuno esercizio prendono riposo: e allora si richiuggono dentro a chiostrì del silenzio, quando hanno posto freno alla lingua loro, non per virtù di pazienza, ma perchè hanno pienamente soddisfatto alla volontà loro. E così alla fine dopo la molta loro turbazione appena si rifrenano (1); anzi adivene a questi cotali, siccome al cavallo furioso, il quale pon fine al correre non per virtù del soprasedente, ma perchè più innanzi non si stende il campo (2) del corso suo. Ben dice adunque di questi cotali il nostro testo: *Inviluppate sono le vie de' passi loro*: perocchè ben dirizzano i loro desiderj alle cose sante; ma

(1) Alias *La molta loro turbazione e pena si rifrenano* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *viz.*

(2) Alias *Si stende al campo* corr. col Testo medesimo appresso. T. Lat. *Sed campi terminus coeret.*

nientedimeno sempre si ripiegano, e involuppano ne' vizj usati; e quasi come se prima si fussino stesi fuori di loro, si tornano a guisa di cerchio alle usate loro operazioni. Desiderano costoro sempre di far bene, e giammai non si partono dal male.

Vorrebbero molti essere umili, ma non vorrebbero ricevere alcun dispetto. Sarebbono contenti alle loro poche sostanze, ma non vorrebbero patire necessitate. Vorrebbero essere gastigati, ma senza macerare il corpo loro. Amerebbono d'essere pazienti, ma non vorrebbero udire villanie; e in questo modo cercano d'acquistare virtudi, ma non vorrebbero sostenere le fatiche, con le quali le virtù s'acquistano. Questi fanno come coloro, i quali non sono stati nel campo della battaglia, e bramano di rientrare alla città con trionfo. Ben possiamo pertanto ancora sporre in altra maniera il nostro testo, quando dice, *che le loro vie sono involuppate* (15). Sono alquanti, i quali virilmente hanno in loro medesimi vittoria d'alcun vizio, e alcuno altro non curano di domare. Per la qual cosa non contrastando essi a tutti, adiviene, che alcuna volta si lieva contra essi eziandio quello, che prima eglino aveano domato. Onde per più apertamente dire, sarà alcuno, il quale arà vinto in sé medesimo il vizio della carne, e sarà mondo d'ogni lussuria; ma non arà ancora in sé infrenato il vizio dell'avarizia. E questo cotale si rimane nel mondo per esercitarsi nell'opere dell'avarizia, e niente si parte dagli atti terreni. Per la qual cosa subitamente sopravvenendogli un punto opportuno, ricade in vizio della lussuria, il quale a esso pareva tanto perfettamente avere domato. Sarà un altro, che arà vinto in sé medesimo la sete dell'avarizia; ma non arà soggiogato il vizio della lussuria. E di costui adiviene, che volendo esso soddisfare al suo disordinato appetito, conviene che in diversi modi ordini d'avere diversi doni: perocchè per potere saziare la sua lussuria, fa mestiero molta pecunia. Per la qual cosa non s'avvede lo stolto, che per forza gli conviene sottomettere il collo al vizio dell'avarizia, il quale a esso pareva prima avere perfettamente domato. Altri sarà, che arà atterrato il vizio della impazienza; ma ancora non arà vinto in sé il vizio della vanagloria. E per questo si metterà ad acquistare gli onori del mondo. Im-

pacerassi, per avere di questa vanitate, nelle grandi cose, e forti ad ordinarle. Per la qual cosa molte volte converrà, che caggia nel vizio della impazienza: e da quello alla fine sia vinto, il quale esso aveva principalmente soggiogato.

Sarà un altro, il quale si sarà posto sotto i piedi il peccato della vanagloria: ma non arà ancora vinto in sé il peccato della impazienza. E questo per tale sua impazienza minaccerà qualunque gli sarà contrario ne' suoi avvisi. Per la qual cosa vergognandosi esso, che non vada ad esecuzione quello ch'egli arà consigliato, vedi come sottilmente è da capo sottomesso al giogo della vanagloria: e così è vinto da quel vizio, il qual egli più si rallegrava d'avere atterrato.

Così adunque concludendo possiamo vedere, che tutti i vizj sono in questa forma, cioè che in vincerli, e l'uno ajuta l'altro, e ciascheduno si sforza d'inducere alla sua compagnia quel vizio, il quale prima era stato discacciato, acciocchè poi essendo discacciato lui, lo trovi appresso in suo favore. Per la qual cosa possiamo dire, che a modo di parenti l'uno vendica l'altro. E così possiamo dire, che a' peccatori siano avvoluppate le vie de' passi loro: perocchè benchè essi vincano in loro un vizio, nientedimeno per quello, che è in loro rimasto, si ritornano nel primo; e in quello sono involti, dal quale più si pensavano essere liberi. In altra maniera ancora assai peggiore possiamo dire, che sieno involuppate le vie dei peccatori: e questo è quando l'uomo iniquo non solamente non vince in sé alcun vizio, ma commette l'uno per l'altro. Perocchè al vizio del furto aggiugnerà il peccato dell'inganno, e al peccato dell'inganno aggiugnerà la iniquità dello spergiuro: e così nella mente ostinata l'un vizio s'accosterà all'altro, e con isvergognata presunzione s'accizzerà l'uno sopra l'altro. E sopra questi peccati se n'aggiugne uno, il quale è peggiore di tutti. E questo adiviene, quando l'iniquo peccatore prende superbia de' peccati commessi. Certo ben è male commettere alcun peccato; ma sopra ogni iniquità è insuperbire del peccato commesso, e così pregiarsi, come se l'uomo avesse fatto alcuna gran cosa e virtuosa. Suole in noi alcuna volta per alcuna operazione virtuosa venire il peccato della superbia. Ma sono

molti stolti, e del tutto ciechi, che prendono superbia d' avere operato ancora iniquamente. Ne' primi s'aggiugne colpa sopra merito; ma ne' secondi s'aggiugne colpa sopra colpa. Per la qual cosa è il peccato molto più grave. Certamente le vie di questi cotali si possono chiamare involuppate, e annodate con duri legami. Odi contra costoro, come diceva il Profeta Isaia sotto similitudine del popolo de' Giudei: *Esso sarà covacciolo de' dragoni, e pastura degli struzzoli, e verranno i demonj contro agli onocentauri, e l' un piloso chiamerà l' altro (Is. 34. 13.)*. Che s' intende per gli struzzoli, se non il peccato della ipocrisia? Lo struzzolo ha similitudine d' uccello, e pare accencio a volare, e giammai non vola: E così l' ipocrito mostra di fuori a tutti forma di santitate, ma dentro non sa che cosa si sia tenere vita santa. Adunque si può dire, che nella perversa mente giace il dragone, e lo struzzolo si pasce. Perocchè dentro si nasconde il suo vizio con molta malizia: e questo s' intende per lo dragone. E dinanzi agli occhi altrui mostra di fuori segni di santitate: e questo s' intende per lo struzzolo.

Per lo nome dell' *onocentauro*, che intenderemo noi, se non gli uomini lussuriosi, o superbi? Questo vocabolo è composto di due parti: *onos* in greco tanto è a dire, quanto asino: per lo asino s' intende il peccato della lussuria. Odi il Profeta: *la carne loro è carne d' asino (Ezech. 25. 20.)*. Per lo nome del *tauro*, cioè del toro, s' intende il peccato della superbia. Odi il Salmista in persona di Dio, come dice della superbia de' Giudei: *I tori grassi m' hanno assediato (Ps. 21. 13.)*. Quegli si possono chiamare adunque onocentauri, i quali essendo sottoposti al vizio della lussuria, prendono quindi superbia, onde essi si doveano amiliare (1). Gente iniqua, gente perversa, gente ostinata, alla quale non basta servire a' dilette della carne, e d' avere discacciata da sè ogni vergogna d' essere uscita dalla via diritta; ma ancor si rallegra, e predica l' opere della sua confusione. A questi onocentauri, dice, che vengono incontro le demonia. Così è veramente: che quegli spiriti maligni sono sempre apparecchiati a servire questi cotali secondo la volontà loro, i quali essi veggono rallegrarsi

di quello, di che essi dovrebbero dolersi. Onde ben dice, che l' uno *piloso* chiamerà l' altro. Il piloso è uno animale, il quale dalla parte di sopra ha forma umana, e nelle stremità si finisce in forma di bestia. Per questo animale si può intendere la natura del peccato. Ogni peccato nel suo principio ha alcuna similitudine di ragione, e dipoi si termina in movimento senza ragione a guisa di quello animale, che comincia da uomo, e finisce in bestia: perocchè ogni colpa in noi si comincia con alcuna similitudine di ragione, e appresso finisce in effetto senza ragione. Questo possiamo noi intendere chiaramente per esempio in alcun peccato. Spesse volte il diletto del cibo serve alla gola, e mostra di soddisfare alla necessità della natura: e per lo riempimento del ventre segue appresso l' appetito della lussuria. E allora l' un piloso chiama l' altro, quando da un peccato noi siamo provocati all' altro; e quasi come per vicenda di parentado, la colpa già commessa c' invita a commettere l' altra: e questo è il chiamare di peccati. Dice la gola; se tu non fortifichi il corpo con buon nutrimento, tu non potrai sostenere le fatiche riverenti a Dio, e utili al prossimo. E dipoi che la gola ci ha accesi agli appetiti della carne, così ancora la lussuria ci dimostra la sua ragione. Onde dice: deli credi tu, che se Dio non volesse, che l' uomo e la femmina si congiungessino insieme, che esso avesse ordinati i membri disposti a uso di tale congiunzione? E così ingannandoci sotto colore di ragione, si ci sfrena la mente agli appetiti disordinati.

Dunque ben vedi, che l' un piloso chiama l' altro, quando sotto spezie d' alcuna ragione la colpa seguente illaccia la mente nostra per cagione della passata: e dipoi che i duri, e aspri peccati l' hanno così aggravata, allora i pilosi tutti di concordia convocati insieme prendono libera signoria di essa. Per la qual cosa adiviene, che le vie di questi cotali sempre sono involuppate in peggio, quando la mente del peccatore così è legata da colpa dopo colpa (16). Ma bene è in queste una cosa da sapere, che alcuna volta prima è accecato l' occhio dell' intendimento, e poi l' animo del peccatore è preso per li desiderj di questi

(1) Così leggi colla St. ant. *Alis alluminare*.



piaceri di fuori, acciocchè la mente non conosca là dove si vada, e così con diletto si sottoponga alle sozzure della carne. Alcune volta è, che prima si riscaldano in noi i desiderj della carne, e ausandoci assai nell'opere illecite, si ci chiuggon l'occhio del cuore. Onde ben conosce la mente alcuna volta quello che è giusto, e nientedimeno non si lieva arditamente contra le cose perverse: e volendo essa pure in alcun modo contrastare, alla fine è vinta dal diletto della carne sua. Io non voglio altro dire, senonchè alcuna volta noi siamo prima accecati, che noi sentiamo in noi i movimenti disordinati: alcuna volta siamo accecati, dipoichè per lungo tempo gli abbiamo usati. E che questo sia vero, cioè che alcuna volta noi perdiamo prima l'occhio del conoscimento, e dipoi l'animo nostro sia vinto dai desiderj della carne nostra, ben lo dimostra la Scrittura, quando dice, che Sansone fu preso dagli Allofili: e poichè ebbe perduti gli occhi, fu diputato a volgere la macine. Questo non è altro, senonchè quegli maligni spiriti, dipoichè con diverse tentazioni hanno spento dentro da noi il lume della contemplazione, ovvero del conoscimento; allora ci mettono nel cerchio di queste fatiche di fuori. Che in noi alcuna volta sieno spente le buone operazioni, e nientedimeno ancora dentro da noi regni il lume della ragione, ben lo dimostra il Profeta Geremia, il quale volendo narrare la prigionia di Sedechia, dimostra a noi l'ordine della prigionia dell'anima. Odi come dice: *E uccise il Re di Babilonia i figliuoli di Sedechia nella terra di Reblata dinanzi agli occhi suoi: e uccise ancora tutti i nobili di Giuda, e trasse gli occhi a Sedechia (Jer. 39. 6.)*. Il Re di Babilonia non è altro, se non l'antico nimico nostro, il quale è signore della confusione dell'anima nostra. Il quale, dice, *che prima uccise i figliuoli dinanzi agli occhi di colui, che vedeva*. Questo non è altro, senonchè questo nostro nimico alcuna volta uccide in noi le virtuose operazioni in tal maniera, che colui, che è così preso da lui, conosce veramente con suo dolore il danno suo. Onde spesse volte piange l'anima del peccatore, e nientedimeno si lascia vincere a' dilette della carne sua: e così piange que' beni, i quali esso amando perde: e ben conosce i danni suoi, ma pertanto non leva il braccio suo contra questo

Re di Babilonia. Ma ecco che di questo cotale adiviene, che essendo esso così percosso dalla iniqua operazione, viene in uso di peccato. Per la qual cosa alla fine conviene, che esso perda quel lume della ragione, che gli era ancora rimasto. E però ben vedi, che dice, come quel Re di Babilonia prima uccise i figliuoli di Sedechia, e appresso a lui trasse gli occhi: perocchè quel maligno spirito prima si sforza di levare da noi ogni buona operazione, e dipoi alla fine ci toglie il lume dell'intendimento. Dice poi, che questo fu fatto a Sedechia nella terra di Reblata. Reblata è interpretato *moltitudine*; perocchè chi per lungo uso s'esercita nella moltitudine de' peccati, alla fine perde il lume della ragione (17). Sempre possiamo noi dire, che le vie de' peccatori sieno involte: che essendo essi del tutto dati alle concupiscenze di questo mondo, non amano d'aver alcuna virtude: ovvero che avendo loro l'amore, debolmente hanno liberi i passi loro; e così o non cominciano ad operare virtuosamente, ovvero se cominciano, caggiono nella via senza seguire l'opere sante con perfezione. Per la qual cosa adiviene spesse volte, che essendo essi già lassi nel principio dell'opera, ritornano all'amore di loro medesimi: e così dalla buona intenzione si lasciano cadere ne' dilette della carne, e hanno il loro intendimento solo a queste cose, che tosto passano, e di quelle, che durerebbono con loro in eterno, niente curano. Di che odi appresso come segue il nostro testo:

## CAPUT XXIX.

*Transitoriis bonis inliantium vacuus labor.*

**Vers. 18.** *Anderanno in vano, e periranno.* Coloro vanno in vano, i quali non portano seco alcun frutto della fatica loro. Gli uomini di questo mondo sono occupati in diverse fatiche. Che alcuno s'affatica d'acquistare ricchezza, altri d'aver onore: e tutte queste al tempo della morte si possono chiamare fatiche vane, perocchè per esse nessun frutto si porta innanzi a quel giudice eterno. Odi pertanto, come era comandato nella legge antica: *Non apparirai voto nel cospetto di Dio (Exod. 23. 15.)*. Quello viene voto dinanzi a Dio, il quale non si procaccia in questa vita d'acquistar meriti

di buone operazioni. E però diceva degli uomini giusti il Salmista: *Essi verranno con allegrezza portando i manipoli loro* (Ps. 125. 6.). Quegli portano i manipoli loro dinanzi al nostro giudice, i quali mostrano in loro medesimi le sante operazioni, per le quali essi meritano vita eterna. Odi in altra parte, come d'ogni eletto dice il Salmo: *Il quale non ha ricevuta in vano l'anima sua* (Ps. 25. 4.). Quello ha ricevuta l'anima in vano, il quale pone tutto il suo pensiero solo in queste cose presenti, e non attende a quelle che appresso deono seguire perpetualmente. Quello prende in vano l'anima sua, il quale niente cura la vita di quella, antepoendo a essa la sollecitudine della carne. Ma i giusti niente prendono in vano l'anima loro: perocchè per continua lor buona intenzione riducono in utilità di quella tutto quanto essi adoperano in questa vita corporalmente; sicchè poi essendo passata l'operazione corporale, già pertanto non passi il merito, il quale dopo questa vita ha apparecchiata la vita perpetua. Questo niente considerano gli stolti peccatori; e però ben si può dire, che vadano in vano, i quali per seguire questa vita, perdon quella. Questi cotali niente seguireremo noi nelle loro operazioni, se noi considereremo i danni, ne' quali essi incorrono dopo questa vita. Odi bene, come segue:

## CAPUT XXX.

*Aliqui honestatis nomine in saeculi retibus illaqueantur.*

**Vers. 19.** *Considerate le vie di Teman, e gli andamenti di Saba, e aspettate un pochetto.* Teman è interpretato *austro*, e Saba *rete*: il vento austro nel tempo del caldo ha forza di dissolvere i corpi umani; per lo quale ben possiamo intendere la dissoluzione della nostra vita: e per la rete i diversi lacci delle nostre operazioni, da' quali noi siamo legati, perocchè quegli, i quali con loro mente dissoluta desiderano solamente le cose terrene, già non hanno il passo libero da potere pervenire a Dio: ma piuttosto si può dire, che essi legano loro medesimi, e che per le loro dissolute operazioni essi pongano il piede, perchè rimanga nella rete. Noi dicemmo di sopra,

Tom. I.

che erano alquanti, i quali ritornarono alle colpe già soggiogate, per la forza di quelle che erano rimase in loro manifestamente. E così sono altri, i quali ritornano a' peccati di prima, perchè si lasciano ingannare sotto nome d'alcuna onestade, ovvero sotto velame d'onore d'alcuna laude.

Voglioti mostrare questo apertamente. Sono alquanti, i quali non desiderano le cose altrui, e avendo già cominciato ad amare la loro quiete, sono divisi, quanto a loro medesimi, dagli esercizj di questo mondo: desiderano d'essere ammaestrati di santa dottrina, e d'intendere solo all'altezza della contemplazione: ma non hanno ancor pertanto con perfetta libertà d'animo la sollecitudine delle cose familiari, alla quale comechè essi servano alcuna volta nelle cose lecite, nientedimeno alcuna volta per amore di quella si lasciano scorrere nelle illecite; e per volere col loro studio difendere le cose terrene, per questo abbandonano la quiete della mente, la quale essi desideravano in prima. Questi, siccome dice il Salvatore, lasciano affogare tra le spine il seme ch'era già nato, quando la sollecitudine delle cose terrene discaccia dalla loro memoria la parola di Dio (*Matth. 13. Marc. 4. Luc. 8.*). Questi non avendo i passi loro fermi, entrano nella rete: perocchè non abbandonano questo mondo perfettamente; e così nell'andar loro impacciano loro medesimi, che non possono andare.

E sono alquanti, i quali non solamente non desiderano le cose altrui, ma ancor abbandonano tutto quanto essi posseggono in questo mondo: e per amore di Dio dispregiano loro medesimi: non addomandano alcuna gloria della presente vita: del tutto si partono dalle operazioni del mondo, e pongonsi sotto i piedi ogni allegrezza di queste prosperitadi temporali. Ma ancor son legati dall'amor di loro parenti, a' quali essi si sforzano di servire senza alcuna discrezione. E costor vedi quanto sottilmente sono ingannati, che per l'affetto del parentado ritoruano a que' vizj, i quali essi aveano soggiogati per loro medesimi. Onde noi veggiamo quanto alla presente materia alcuni, i quali non hanno amore in questa presente vita, e già per promessa di santa professione, e per opera hanno abbandonato il mondo; e nientedimeno per lo

45

disordinato amore de' parenti gli veggiamo usare le corti, difender le cause, e intendere agli impacci mondani (1). Per la qual cosa conviene, che perdano la libertà della quiete dell'anima loro per voler riparare in loro medesimi gli studj del mondo, i quali essi aveano già perduti. E dove diremo noi, che vadano costoro, se non nella rete, i quali per lo disordinato amore de' parenti si lasciano legare agl' impacci del secolo, d' onde la perfezione della vita già cominciata gli avea liberati?

Quello che con perfetto studio, e non con passi sviati vuole seguire quell' eterno premio, il quale n'è promesso, conviene, che siccome per l'amore di Dio esso dispregia sè medesimo, così dispregi ogni cosa fuori da sè, per la quale esso si vede essere impedito. E comechè esso conosca, che per amor di Dio egli sia tenuto di servire a tutti, quando fa mestiero; nientedimeno niega i servigi privati eziandio a' parenti suoi. E questo è quello, di che ci ammaestrava il Salvatore quando rispose a colui, che diceva: *lasciami prima andare a seppellire il padre mio: e la Verità rispose: lascia seppellire a' morti i morti loro: e tu va, e annunzia il regno di Dio (Matth. 8. 21.)*. Vedi, che vietava il Signore a quel discepolo la sepultura del padre. E questo non voleva altro dire, senonchè esso ci ammoniva, che per amore di parentato noi non facessimo a' nostri congiunti quello, che per lo amore di Dio noi siamo tenuti di fare eziandio agli strani. Or non hai tu letto quando in altra parte la Verità ancora diceva? *Chi viene a me, e non ha in odio il padre suo, e la madre e la moglie e i figliuoli, e i fratelli e le sirocchie, e ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo (Luc. 14. 26.)*. Per questo ammaestramento, che ne dà il Salvatore d' avere in odio i nostri congiunti, e appresso soggiugne ancora l'odio (2) dell'anima nostra, dimostrò esso chiaramente, che così dobbiamo noi avere in odio i nostri congiunti, come noi medesimi; in tal maniera che loro e noi amiamo noi a vita eterna; e dove il loro amore ci partisse dal-

l'amor di Dio, gli sappiamo posporre all'amor suo. E così nell'ordinare, e nell'amare sappiamo servire la temperata arte della discrezione, cioè a dire, che noi gli amiamo con temperanza; e ancora a loro salute e a nostra gli abbiamo in odio.

Io voglio, che di tale amore nasca in tal maniera l'odio, che in questo odio si possa dire, che noi più veramente gli amiamo. Per la qual cosa odi, come a questo ben diceva Moisè: *Quello che disse al padre, e alla madre sua: io non so chi vi siate; e ai fratelli suoi: io non vi conosco; e che non conobbe i figliuoli suoi; questo ha guardato il comandamento tuo, il patto tuo, e osservati i giudicj tuoi (Deut. 35. 9.)*. Quello ha veramente desiderio di conoscere Iddio, il quale desidera di non conoscere coloro, i quali esso conosceva prima carnalmente. Debbe adunque l'uomo stare di fuori de' suoi parenti, se vuole essere congiunto a quel vero parente di tutti, acciocchè coloro, i quali l'amico di Dio per sua utilità dispregia tanto, sieno da esso più perfettamente amati, quanto esso meno gli ama carnalmente. Non pertanto ben voglio, che tu sanamente intenda di questo amore. Nullo dubbio è, che noi dobbiamo più giovare a coloro, a' quali noi siamo più congiunti, che agli altri: perocchè il fuoco ben riscalda quella cosa, che non gli è posta appresso; ma prima riscalda tutto quello che gli è posto appresso, e poi riscalda quella cosa, che non (3) gli è posta vicina. Ben dobbiamo noi conoscere i nostri congiunti; ma quando impediscono lo stato della mente nostra, dobbiamo mostrare di non conoscergli. E in questo modo quell'animo, che è acceso dell'amore di Dio, non debbe dispregiare coloro, che in questo mondo gli sono congiunti; e appresso per l'amore di quelle cose di sopra, alle quali esso è dirittamente ordinato, tutti gli debbe soprastare. Debbesi bene adunque l'uomo provvedere di non impacciare in sè medesimo l'amore di Dio, e di non recare al basso per l'amore terreno la mente, la quale è levata per l'amore divino. Per la qual

(1) Alias agli amici mondani corr. colla St. ant. T. Lat. terrenarum rerum jurgiis varare.

(2) Alias lo Dio. T. Lat. animae quoque nostrae odium subinfertur.

(3) T. Lat. Quia et flamma admotis rebus incendium porrigit, sed hoc ipsum prius ubi nascitur incendit. L'autorità del T. Orig. e la tela medesima del discorso esigea la aggiunta delle due particelle negative non, le quali distinsi in carattere corsivo.

cosa ben puoi tu comprendere, che l'uomo debbe aver compassione alla necessità de' suoi parenti, ma in tal maniera che pertanto non si lasci sviare dalla sua quiete. Che già non debbi tu pensare, che i santi uomini non soccorrono a' parenti nelle cose necessarie; ma per amore delle cose spirituali vincono in loro medesimi l'amore del parentado temporale: sicchè con la virtù della discrezione lo sanno sì temperare, che eziandio in piccolo difetto non si lasciano cadere. La qual cosa ben fu significata per quelle vacche, che portarono l'arca di Dio al monte, siccome è scritto, che quegli antichi tolsono *due vacche, le quali lattavano i loro vitelli, e legaronle insieme al carro: i vitelli rinchiusiono in casa, e posono l'arca di Dio sopra il carro:* e poi segue appresso: *le vacche andavano diritte per la via, che mena a Betsamis, e andavano insieme per una via medesima mugghiando: e niente si voltava l'una dall'altra, nè dalla parte diritta, nè dalla manca.* Or ecco, che essendo rinchiusi i vitelli, le vacche che erano congiunte a portare l'arca di Dio, andavano, e lamentavansi: che dice che mugghiavano, e nientedimeno andavano (1) diritte per la via. Mugghiavano, per amore e per compassione, che sentivano de' loro figliuoli; ma per tanto dice, che non si volgeano. Così è di bisogno, che vadano coloro, i quali sono sottoposti al giogo della santa legge (2), e che vogliono portare l'arca di Dio per la scienza, che è dentro a loro. Che ben debbono avere amore a' parenti, e dolersi e avere compassione alle necessitadi de' prossimi loro: ma in tal maniera, che per questo non si torcano dalla via diritta, la quale essi hanno presa. Betsamis è interpretato *casa di sole*. E certo non è altro a dire, che l'arca di Dio posta in sul carro andava in Betsamis, se non appressarsi con la scienza delle cose di sopra all'abitazione di quella eterna luce. E allora possiamo dire veramente, che noi andiamo a Betsamis diritti senza piegare da alcuno de' lati, quando per affetto de' nostri congiunti noi non incliniamo ad alcuno errore. Or veggiamo (19) con quanta regola di discrezione portava questa arca della divina scienza il nostro Giob, del

quale ben possiamo dire, che veramente avesse sottoposto il collo al giogo del timore di Dio. Certo noi possiamo dire, che esso si lamentava, come le vacche che mugghiavano avendo perduti i loro vitelli, quando gli fu nunziata la morte de' figliuoli, ed egli percotendosi il capo si gittò in terra. E così mugghiando, cioè dolendosi, possiamo dire, che a guisa di quelle vacche, nientedimeno andasse diritto per la via, quando nel mezzo del suo pianto esso aperse la bocca sua nelle laude di Dio, dicendo: *Il Signore n' ha dato, il Signore n' ha tolto, siccome a Dio è piaciuto, così è fatto, sia benedetto il nome suo.* Questa regola del vivere non considerano le menti, che sono senza discrezione: perocchè quanto più si sviano dalla via di Dio, tanto più entrano nella via del mondo. Bene adunque quel santo uomo dopo le vie di Teman fa menzione delle vie di Saba: perocchè coloro, i quali sono disfatti dal maligno caldo dell'austro, senza dubbio caggiono nella rete degl' impacci di questo mondo. E non senza cagione ci ammonisce il nostro Giob, che noi consideriamo i fatti dei rei uomini: perocchè spesse volte quello che ci pare cosa leggieri riguardandola in noi, ci pare cosa grave riguardandola in altrui. Per la qual cosa adviene, che pertanto la mente non ritorna a sè medesima, e alla fine ha vergogna di vedere in sè medesima quello che essa vede, ovvero riprende in altrui. Ond' quando l'anima nostra considera in altrui quello che essa debbe fuggire in sè medesima, allora possiamo noi dire, che quasi come in uno specchio essa vegga la sua sozzura. E però dice il nostro testo: *considerate le vie di Teman e di Saba, e aspettate un poco;* come se dicesse apertamente: attendete a i difetti altrui, e allora prenderete più fermamente speranza delle cose eterne. Ben vuole però tale considerazione essere coll'occhio diritto, cioè che sia fatta con diritto cuore in questo modo, che a noi dispiaccia in noi medesimi quel che ci dispiace di vedere in altrui, e ben dice: *aspettate un poco.* Spesse volte adviene, che quando (20) l'uomo ama la brevità di questa vita presente, come cosa che debba lungamente ba-

(1) St. Ant. e niente andavano etc.

(2) Alias antica legge corr. colla St. Fior. T. Lat. qui sacrae legis iugo suppositi, iam per internam scientiam Domini Arcam portant.

stare (1), si diparte dalla speranza della vita eterna: e diletlandosi l'animo suo solamente in queste cose presenti, si è percosso dalla oscurità della disperazione: e pensandosi esso che 'l rimanente della vita sua sia molto lungo, subitamente lo perde, e dipoi viene a quella vita perpetua, nella quale truova quello che egli non può schifare. Per la qual cosa ben diceva un Savio: *guai a quelli che perdettero la sustanza* (Ecc. 2. 16.). Questi perdettero la sustanza loro, i quali si pensano vivere lungo tempo in queste cose visibili, e lasciano la speranza delle invisibili: ed essendo così fermata la mente loro nell'amore di queste cose presenti, ecco che senza guardarsi, la vita viene meno, e visibilmente vengono a quelli tormenti, i quali non erano stati da loro preveduti, e a i quali essi con loro presunzione tardi, o non giammai si credeano pervenire (2). E pertanto ben diceva la Verità nell'Evangelio: *Vegghiate, perocchè voi non sapete il dì, nè l'ora* (Matt. 25. 15.). E in altra parte è scritto: *il giorno di Dio verrà di notte, come ladro* (2. Thess. 5. 2.). Pertanto è assimigliato il giorno di Dio al ladro, che va di notte, perocchè l'anima stolta non si avvede, quando s'appressa; ma tanto si debbe più temere questo giorno, come sempre venisse, quanto l'uomo meno lo può antivedere. Onde bene stanno apparecchiati i santi uomini, i quali considerando continuamente la brevità di questa vita, così vivono, come se sempre morissero; e tanto più sodamente s'apparecchiano a quelle cose stabili, quanto meno apprezzano queste cose transitorie per lo fine loro, che tosto siegue. E pertanto il Salmista considerando come velocemente fugge la vita del peccatore, diceva: *Un poco ancora, e già più non sarà il peccatore* (Psal. 36. 19.): e in altra parte dice: *L'uomo è come fieno, e i suoi dì, come fiore di campo* (Psal. 102. 15.). Odi la generale sentenza d'Isaia: *Ogni carne è fieno, e la gloria sua siccome fiore di fieno* (Is. 40. 6.). Odi l'Apostolo Jacopo, come ben corregge le menti di coloro, i quali si presumono di vivere lungo tempo: *Che è la vita vostra? un vapore, che poco si mostra* (Jac. 4. 15.). Ben dice adunque il nostro testo: *Aspettate un pochetto*: perocchè assai è quella vita, che siegue senza fine; e

poco è ogni cosa, che ha fine. Certamente non ci debbe parere lunga cosa quella, che per sé medesima corre al non essere: la quale per ogni piccolo punto è sospinta al suo fine: e quello, che pare, che sia l'essere suo, è cagione del suo non essere. Ma vedi bell'ordine del nostro Giob: che dipoi che ha dimostrata la brevità della vita presente, appresso, come levandosi contro a gli uomini iniqui in persona de' santi eletti, odi come ben soggiugne:

## CAPUV XXXI.

*Reprobos pudore afficit bonorum constantia.*

**Vers. 20.** *Essi sono confusi: perocchè io ebbi speranza.*

Quando i rei fanno ingiuria a' buoni, e veggonsi mancare della speranza dentro dell'anima, allora molto più si rallegrano: perocchè essi pensano, che sia loro di gran guadagno d'avere compagnia al loro errore. Onde allora si rallegrano, quando si sentono avere compagni assai all'eterna dannazione. Ma quando la speranza de' buoni sta ferma, e non si piega per alcun sinistro mondano, allora la mente de' rei è confusa: perocchè si vergognano essere stati crudeli in vano, dipoi che colle loro afflizioni non possono passare infino dentro. Dica adunque questo Santo in persona di sé medesimo, dica in persona di tutta la Chiesa, volendo significare l'afflizione e la costanza de' Santi, i quali nel mezzo delle avversità senza alcun difetto di mente desiderano e aspettano il gaudio di quel premio di sopra, dica, come abbiamo detto di sopra: *Essi saranno confusi perocchè io ebbi speranza*; come se dicesse apertamente: perocchè i rei uomini con le loro persecuzioni non possono ammolare la mia fortezza dentro da me, pertanto con vergogna si perdono essi la fatica della crudeltà loro. Per la qual cosa appresso siegue, come Giob considerava quell'eterno premio, che debbe venire, come se già fusse presente, mostrando ancora la pena, la quale possono attendere i rei al giudizio di quel giudice eterno. Onde dice:

(1) St. Nap. *durare*. Soliti arbitri di quella stampa.

(2) Alias *prevenire*.

CAPUT XXXII.

*Reprobatorum trepidatio in iudicio.*

**Vers. 20.** *Ancora vennero a me essi, e furono coperti di vergogna.* Al tempo del giudizio verranno i peccatori infino alla presenza della santa Chiesa: perocchè saranno menati a vedere la gloria sua. E questo sarà loro accrescimento di maggior pena, conciossiachè allora conosceranno chiaramente quello che egli aranno perduto; e allora saranno i malvagi coperti di vergogna, quando la coscienza loro medesima sarà testimone contra essi dinanzi a quel vero e giusto giudice. E sarà certo quella cosa d' infinito spavento: perocchè allora si vedrà il peccatore apertamente nella presenza del sentenziatore, e dentro da sè si sentirà la propria coscienza per accusatore. Allora gli sarà presentata dinanzi agli occhi ogni sua colpa: e sarà questo alle menti dei miseri non minore tormento che quel fuoco, al quale essi si vedranno andare. De' quali diceva il Profeta: *Signore Iddio leva in alto la mano tua, acciocchè essi non veggano, veggano e saranno confusi* (1) (Is. 26. 44.). In questa vita hanno i miseri peccatori l' intendimento loro oscurato alle operazioni delle virtù; ma allora il conoscimento delle proprie colpe darà loro lume. In questa vita non vogliono essi conoscere quello che dee seguire; ma allora conosceranno chiaramente quello che essi aranno perduto. In questa vita non curano i miseri di intendere quelle cose eterne, e se pure n' hanno alcun intendimento, si hanno in dispregio di seguirle; ma allora le intenderanno chiaramente, conoscerannole, e aranno desiderio di averle, quando in nulla maniera le potranno acquistare. Ben possiamo ancora dire, che così advenisse singularmente a questi amici di Giob, i quali con dure parole si sforzavano di far piegare l' animo di quel Santo uomo. Onde dice: *Essi sono confusi, perocchè io ebbi speranza*: come se dicesse apertamente: la loro stultizia gli ha confusi, perocchè con le loro stolte riprensioni non m' hanno potuto piegare in disperazione; ma vennero ancora a me, e furono coperti di vergogna. Quasi dicesse, che gli amici suoi ben vedeano le piaghe del corpo

suo, ma niente conosceano la costanza della sua mente, e riprendevano di ingiustizia. E pertanto possiamo dire, che ancora non erano venuti infino a lui. Ma dipoichè l' ebbono percosso di tante riprensioni, e videro l' animo suo in queste avversità tanto costante, allora si può dire, che venissino a lui. Onde questo venire non fu altro, senonchè essi conobbono la virtù sua: e allora furon coperti di vergogna, quando vidono che per nulla avversità di fuori si poteva rompere la sua fortezza. Ma sono alquanti, i quali non sanno temere Dio, se non quando sono spauriti o per avversità loro propria, ovvero per avversità alcuna, la quale essi veggono in altrui. Per le prosperità si levano in superbia; per le avversità si turbano. E del numero di questi tali erano veramente gli amici di Giob: e pertanto odi, come appresso ben gli riprende:

CAPUT XXXIII.

*Deus etiam in prosperis metuendus.*

**Vers. 21.** *Ora siete venuti, e ora veggendo le piaghe mie, avete paura.* Come dicesse apertamente: infino allora temeva io Iddio, quando io era nell' abbondanza delle mie prosperità e non sentiva flagello d' avversità alcuna; ma voi pertantochè non temete Iddio per amore, avete di lui paura solo per la percossa delle battiture. Segue appresso:

CAPUT XXXIV.

*Ecclesia ab iis qui prava de fide asserunt, quae de moribus vera docent, audire non vult.*

**Vers. 22 e 23.** *Ora dissivi io mai: recatemi alcuna cosa, e donatemi della sustanza vostra: o liberatemi della mano del nimico, e scampatemi dalla mano de' robusti?* Se queste parole si riferiscono alla persona della santa madre Chiesa, conciossiachè noi abbiamo detto di sopra, che gli amici del nostro Giob significano gli eretici; ben dice che non ha mestiero della sustanza loro. Per la sustanza degli eretici s' intende la sapienza mondana: perocchè volendosi essi mostrare savj perversamente

(1) T. Lat. *Domine exaltet manus tua, ut non videant: videant et confundantur.* Mancava la voce *veggano* da me distinta in altro carattere.

si mostrano (1) d'essere ricchi nelle loro parole. Tale sapienza non domanda la santa Chiesa: perocchè l'avanza col suo intendimento spirituale. Ma spesse volte adivien, che gli eretici affermano alcune cose contra la verità della santa Fede: e nientedimeno alcuna volta parlano assai sottilmente della tentazione della nostra carne contra l'antico nimico nostro, e così mostrano d'aver in loro medesimi le membra delle loro operazioni sane, avendo nella verità della Fede il capo ferito dal morso del serpente. E da questi cotali non vuole la Santa Chiesa udire quelle cose sottili e vere: perocchè sotto tale verità sempre si sforzano di far cadere l'uomo nell'errore della fede. Per la qual cosa ben dice: *or dissivi io mai, ecc.?* Per la mano del nimico s'intende la forza di Satanas: per la mano de' robusti, ovvero forti, s'intendono le forze di queglii spiriti maligni, i quali si possono veramente chiamare robusti: perocchè quanto più sono liberi dalla infermità della nostra carne, tanto meno la nostra debolezza può contrastare alle forze loro. Segue poi:

## CAPUT XXXV.

*Cur istud hic dicat, incertum.*

**Vers. 24.** *Ammaestratemi, e io tacerò, e informatemi di quello che forse io non sapeva.* Dubitare si può a qual parte di sopra s'ordini questo testo: perocchè potrebbe essere una sentenza congiunta e continuata a quel che disse di sopra: *Or dissivi io mai, ecc.?* E questo così seguirebbe a quello per modo di domanda; e allora continuandosi vorrebbe dire: *e dissivi io mai: ammaestratemi, e io tacerò: e informatemi di quello che forse non sapeva?* Potrebbe questa ancora essere una sentenza per sè distinta dall'altre; e allor si debbe leggere per modo di riprensione, e dire: *Ammaestratemi, e io tacerò.* E certo l'uno e altro di questi intendimenti si conviene al testo: perocchè nè l'uno, nè l'altro si scosta dalla via della vera sentenza.

FINITA LA ESPOSIZIONE ALLEGORICA  
COMINCIA LA ESPOSIZIONE MORALE.

Abbiamo questo testo così trascorso secondo l'intendimento allegorico, cioè spirituale. Oramai un poco investighiamo le parole di questa storia moralmente a utilità nostra (22). Aveva il nostro Giob ricevuto il danno delle cose sue, ed era dato alle percosse degli spiriti maligni, e ben sentiva i dolori delle sue percosse. Ma tra tutte queste cose sempre amava la savia stoltizia di Dio, e con la sua mente dispregiava la stolta sapienza del mondo. E pertanto abbiamo veduto, che questo povero contra i ricchi, aggravato contra i potenti, stolto contra i savj, rispondendo agli amici suoi, disse tre cose. La prima, che esso così povero non domandava loro ricchezza. La seconda è, che egli così aggravato non addomandava loro ajutorio contra i robusti. La terza, che così stolto non addomandava dottrina di loro carnale sapienza. Il santo uomo pertantochè nella sua mente si leva sopra sè medesimo, pertanto non è angosciato per povertà: ed essendo aggravato, niente sostiene passione: ed essendo volontariamente stolto, niente ammira la sapienza mondana, ovvero carnale. E pertanto in altra parte diceva un altro aggravato di povertà: *noi siamo piagati, ma non siamo annullati; sostegnamo persecuzione, ma non siamo abbandonati: siamo alterati, ma non periamo* (2. Cor. 4. 8.). E volendo appresso dimostrare la sapienza della santa stoltizia, si diceva: *le cose stolte del mondo ha elette Iddio per confondere i savj: e se alcuno pare savio tra voi in questo mondo, direnga stolto, acciocchè sia savio* (1. Cor. 1. 27. 1. Cor. 3. 18.). Appresso ancora volendo mostrare la gloria della nostra oppressione, e le ricchezze della povertà desiderata, odi come dice: *Quasi come persone che mojammo* (2), *ed ecco che viviamo, siccome gastigati, e non mortificati; siccome tristi, e sempre allegri; siccome bisognosi, e molti ne facciamo abbondanti: come persone che niente hanno, e tutto posseggono* (2. Cor. 1. 19.). Poichè siamo venuti a questo sermone, voglio

(1) Alias volendosi essi mostrare savj, perversamente si mostrano ecc. La voce perversamente ha rapporto colla sentenza precedente e non colla susseguente, onde ho trasposta la virgola sull'autorità del Latino che così recita: *dum perceris fulciuntur, quasi in verbis se divites ostendunt.*

(2) Forse che mojammo. Lat. quasi morientes et ecce vivimus.

un poco innalzare gli occhi della mente, e vedere quanta arte hanno dentro da sé i santi eletti, i quali fuori da sé sono così aggravati. Hanno per niente i santi eletti con i loro segreti ragguardi tutte quelle cose, le quali mostrano di fuori essere grandi e alte: levansi dentro da loro sopra loro medesimi, e fermano l'animo in alto: e tutto quel che sostengono in questa vita, si lo guardano, come cosa strana, e molto più bassa di loro: e per un modo di dire, sforzandosi essi di star fuori della carne coll'altezza della mente loro, quasi essi medesimi non conoscono quello che essi sostengono. Onde dinanzi agli occhi loro nulla cosa è apprezzata d'alcuna altezza, la quale temporalmente mostra d'essere grande: perocchè come veramente elevati da terra, e posti in sulla sommità del monte, del tutto dispregiano la viltà delle cose presenti; e levandosi sopra di loro medesimi con una altezza di spirito, conoscono dentro da loro, che ogni cosa mondana, la quale di fuori pare gloriosa e alta, sia di vile e bassa.

E per questa considerazione prendono i giusti sicurtà contra i potenti per difensione della verità: e per l'autorità dello spirito prendono ardire contra coloro, i quali di fuori per loro superbia mostrano d'essere elevati sopra tutti. Onde in fervore di tale spirito prese tanta libertà di parlare contra il Re d'Egitto quel santo giovanetto Moisè venendo del deserto. Onde diceva: *Questo dice il Signore Iddio degli Ebrei: infino a quando sosterrai tu di non volere essermi sottoposto? lascia che 'l popolo mio mi sacrifichi* (Exod. 10. 3.). E appresso vedendosi Faraone percosso da tante piaghe, diceva: *Andate e sacrificate all'Iddio vostro in questa terra* (Exod. 8. 25.); e Moisè con una autorità di maggioranza rispose: *Non si può così fare. Or sacrificheremo noi l'abbominazione degli Egizj al Signore Iddio nostro* (Ib. 26.)? Con questa sicurtà di parlare assaliva il Profeta Natan quel Re, che aveva peccato. Onde volendogli il Profeta santo imputare la colpa del giudizio, che era venuto sopra il popolo, si diceva: *Tu sei quell'uomo, che hai fatta questa cosa* (2. Reg. 12. 7.). Per questa sicurtà ancora essendo mandato quell'uomo di Dio a distruggere l'idolatria di Samaria, e sacrificando il Re Gero-

boam d'incenso sopra l'altare; quello non temendo il Re, e niente atterrito per paura di morte, stando contra l'altare senza nulla paura, odi con quanta autorità di libera voce diceva: *Altare, altare, questo dice Iddio: ecco un figliuol nascerà alla casa di David, che avrà nome Giosia* (1): *e quello sacrificherà sopra te i sacrificatori degli eccelsi* (3. Reg. 13. 2.). Pertanto ancora quel superbo Acab, il quale era sottoposto al sacrificio degl'idoli, avendo presunzione di riprendere il Profeta santo Elia, e dicendogli: *Or non sei tu colui, che turbi Israel* (3. Reg. 18. 17.)? odi come liberamente Elia percosse con voce di molta riprensione la stolizia di quel superbo Re. Onde disse: *Certo non io ho turbato Israel, ma tu, e la casa del padre tuo, i quali avete abbandonato i comandamenti di Dio, e avete seguitato Baalim* (4. Reg. 13. 14.). Or non abbiamo noi ancora, come Eliseo confuse nel peccato suo Acab predetto, il quale veniva a lui con Giosafat Re? Onde disse: *Che abbiamo noi a fare tra te, e me? va a i Profeti del padre tuo, e della madre tua: che io ti giuro per lo Dio degli eserciti, nella cui presenza io sto, che se io non avessi riverenza a Giosafat Re di Giuda, io non t'arei atteso, nè guardato* (4. Reg. 5. 9. 10. 11.). In altra parte ancora leggiamo che Eliseo medesimo, venendo a lui Naaman con cavalli ed esercito grande, stava dentro alla casa: e vedendolo venire con talenti e vestimenta assai, niente gli si fece incontro, e non gli aperse l'uscio, ma per un suo messo gli mandò dicendo, che si lavasse sette volte nel fiume Giordano. Per la qual cosa Naaman adirato si partiva, e diceva: *Io mi pensava, che questo uscisse fuori, e venisse a me*. Per questa libertà di spirito ancora essendo minacciato Pietro, e con flagelli vietato da' Principi, e Sacerdoti, che non parlasse nel nome di Gesù, con grande autorità rispose loro, dicendo: *Se egli è giusta cosa nel cospetto di Dio, udir piuttosto voi, che Iddio, giudicatelo: perocchè noi non possiamo non parlare quello, che noi abbiamo udito, e veduto* (Act. 4. 19.). Per questo ancora contrastando l'Apostolo Paolo a quel Principe dei Sacerdoti, vedendolo contrastare alla veritate, un suo ministro lo percosse d'una guanciata (Act. 23. 2. 3.). E certo per questo non rispose

(1) Alias Golia corr. colla St. ant.



niente il santo Apostolo con turbazione di animo: ma ripieno di Spirito Santo, odi come profetò liberamente, dicendo: *Iddio percolerà te, o parete imbiancato: E tu, che siedti, mi giudichi secondo la legge: E tu che siedti comandi, che io sia percosso contro alla legge (Act.7.51.)?* Pertanto ancora il santo primo martire Stefano, odi con quanta autoritate parlava contro alla pertinacia di quegli, che 'l perseguitavano, niente temendo di morire. Onde diceva: *O uomini duri, e incircuncisi ne' vostri cuori e ne' vostri orecchi, sempre avete contrastato al Santo Spirito, siccome i padri vostri. E che queste parole così alte i santi uomini dicesino per zelo di verità (23), e non per vizio di superbia, essi medesimi lo dimostrano chiaramente: perocchè in altri loro detti e fatti manifestano con quanta umiltà, e quanto fervore di carità essi sieno legati con loro, i quali essi così duramente riprendeano. Certo la superbia genera odio, la umiltà genera amore: e però quelle parole aspre, le quali l'amore fa dire, veramente procedono da fonte di umiltà vera. E come dobbiamo noi credere, che Stefano dicesse per superbia quelle parole, il quale vedendo, che coloro, i quali esso aveva ripresi, ne divenivano peggiori, e appresso il lapidavano, inginocchiandosi pregava Iddio per loro dicendo: *Signore Iddio non imputare loro questo a peccato (Act. 7. 59.)*. E come possiamo noi dire, che l'Apostolo Paolo dicesse per superbia quelle parole contra quello, che era Principe e Sacerdote della gente sua, conciossiachè in altra parte esso si faceva servo dei discepoli, siccome noi leggiamo, che esso diceva: *Noi non predichiamo noi medesimi, ma predichiamo Gesù Cristo nostro Signore; ma ben predichiamo noi essere vostri servi per Cristo?* Come diremo, che l'Apostolo Pietro per superbia contrastasse a que' Principi, dove appresso noi leggiamo, che per compassione, che esso aveva al loro errore, quasi scusava il peccato loro dicendo: *Io so, che faceste questo per ignoranza, siccome i Principi vostri (Act.3.17.19.)?* Ma Iddio, il quale aveva annunziato innanzi per la bocca di tutti i Profeti, che il suo Cristo sostenesse morte, volle, che così fosse adempiuto: e appresso con molta misericordia gli riduce alla via dicendo: *Pentitevi adunque, e convertitevi, acciocchè sieno perdonati i peccati vostri. Or come crederemo noi, che Eliseo per**

superbia non volesse vedere Naaman, il quale non si lasciò non solamente vedere, ma tenere da una femmina, della quale è scritto, *che venendo ella all' uomo di Dio, si gittò a' piedi suoi, e preseli: e vedendola Gezi servo del Profeta, venne per levarla via, e diceva: uomo di Dio, lasciala andare, perocchè l'anima sua è in amaritudine (2. Reg. 4. 27.)*. Come Elia avrebbe detto per superbia parole di riprensione a quel Re? conciossiachè esso con tanta umiltà venisse innanzi al carro suo, siccome è scritto: *e avendo Elia cinti i lombi, correva dinanzi al carro suo. E come possiamo noi dire, che quell'uomo di Dio dispettasse la presenza di Geroboam Re? conciossiachè per grandissima pietà esso gli rendesse sanità nella sua mano destra, la quale per sua colpa era diventata arida, siccome è scritto: *che avendo Geroboam Re udito il parlare di quell'uomo di Dio, e come esso aveva gridato contro all' altare di Dio in Betel, distese la mano sua dall' altare, e disse: prendetelo: e di presente si seccò la mano (3. Reg. 18. 46.)*. E appresso segue, *che quello uomo di Dio fece orazione dinanzi al Signore, e la mano del Re ritornò sana, e divenne libera, come prima (3. Reg. 18. 15.)*. Ben sappiamo noi, che la superbia non genera virtù: e però per li segni, che seguivano appresso, si dimostrava chiaramente, che tali parole di riprensione procedeano da perfettissima umiltade. Come diremo noi ancora, che il Profeta Natan riprendesse con superbia David Re? conciossiachè appresso essendo egli mondo della colpa, dice, che si gittò in terra dinanzi alla faccia sua, siccome è scritto: *Fu detto al Re, che veniva a lui Natan Profeta, ed entrando egli dentro dinanzi al cospetto del Re, di presente l'adorò, gittandosi in terra (Ecod. 18. 7.)*. E come diremo noi, che Moisè per dispetto parlasse in quella forma, che abbiamo detto, al Re d' Egitto? il quale parlava con Dio tanto familiarmente, e nientedimeno con tanta umiltà adorò il cognato suo, che 'l seguiva, e con tanta ubbidienza udiva il consiglio suo, che dopo i segreti ragionamenti d' Iddio non apprezzava poco di udire consiglio dalla bocca dell' uomo. Così adunque concludendo, per molte altre operazioni de' santi, che seguivano in loro, possiamo noi ben comprendere con che intenzione essi diceano le parole di prima (24).*

Onde noi possiamo dire, che i santi uomini

non sono liberi per superbia, e non sono vili per paura; ma la dirittura della coscienza loro gli fa innalzare a parlare così liberamente, e appresso la considerazione della propria infirmità gli conserva nella umiltà loro. Onde comechè essi con tanta loro sicurtà riprendano aspramente le colpe de' peccatori; nientedimeno giudicando sè medesimi dentro da loro, troppo più sottilmente dispregiano sè stessi: e quanto più duramente riprendono gli errori altrui, tanto sono più crudeli a rifrenare i loro. E così ancora quanto essi si veggono meglio adoperare, e nientedimeno non perdonano ai loro difetti; tanto sono più intenti a riprendere gli altrui. E che deono curare della potenza degli uomini coloro, i quali dispregiano sè medesimi, eziandio quando si sentono dentro alla rocca dell' altezza loro? Pertanto adunque si possono costoro di fuori mostrare arditi, perocchè dentro da essi non si sentono alcuna gravezza di superbia. Per la qual cosa parlando gli amici di Giob così duramente contra lui, vedi, che egli rifiuta la loro prudenza mondana, le loro forze, le loro ricchezze; onde disse: *or dissivi io mai: recatemi alcuna cosa, e donatemi della sustanza vostra, o liberatemi delle mani del nimico, e scampatemi della mano de' robusti? E dissivi io mai: ammaestratemi, e io tacerò: e informatemi di quello, che forse io non sapeva?* E avendo lui così parlato quasi sdegnosamente, nientedimeno odi, come poco appresso egli ci dimostra apertamente che giudizio esso aveva di sè medesimo dicendo (*Job. 7. 27.*): *Voi vi gittate sopra il pupillo.* Chiaramente vedi, come esso conosceva l' infirmità sua, dipoichè si chiama pupillo. Segue appresso:

## CAPUT XXXVI.

*Mundus esse debet qui alios vult corrigere.*

**Vers. 25.** *Perchè avete detratto a' sermoni della verità; conciossiachè nullo sia tra voi, che mi possa riprendere?*

Prima debbe essere in sè medesimo mondo da ogni vizio quello, che intende correggere gli altri; cioè, che non ami queste cose terrene, e che non sia soggetto a' desiderj di queste cose vili, acciocchè tanto più chiaramente possa vedere i difetti altrui, quanto in sè me-

desimo per iscienza e santa vita maggiormente gli ha vinti. Che certamente non potrà vedere la macula in altrui quell' occhio, il quale in sè medesimo è nojato dalla polvere: nè ancora le mani sozze possono mondare le sozzure altrui. La qual cosa volendo Dio significare, ben lo dimostra a David secondo l' antica traslazione, il quale era occupato alle guerre di fuori; onde disse: *Non mi edificare tempio tu, perocchè tu sei uomo di sangue* (2. Reg. 7.). Quello edifica tempio a Dio, il quale attende a correggere, e ammaestrare la mente del suo prossimo. Noi possiamo veramente essere detti tempj di Dio, quando esso abita in noi. Odi l' Apostolo: *Il tempio di Dio è santo, il quale siete voi* (1. Cor. 3. 17.). Questo tempio non può edificare a Dio uomo di sangue: perocchè essendo lui ancora occupato negli atti carnali, non può ammaestrare spiritualmente le menti de' prossimi suoi. E però ben dice: *perchè avete detratto a' sermoni della verità, conciossiachè nessuno di voi mi può riprendere?* come se dicesse apertamente: con qual vostra stoltizia mi riprendete voi, i quali non sapendo la cagione delle mie avversità, inverso me mandate parole di riprensioni? Segue ancora appresso:

## CAPUT XXXVII.

*Locutionum duo genera hominibus noxia.*

**Vers. 26.** *Voi non parlate, se non per riprendere il parlare altrui, e mandate le parole al vento.*

Due maligne generazioni sono di mali parlatori, e che specialmente nucono agli uomini: l' una, che sempre lodano le cose perverse: l' altra che sempre si sforzano di riprendere le cose diritte. La prima si può dire, che segua il corso del fiume. La seconda si sforza di chiudere il diritto corso della verità. La prima è aggravata di paura; la seconda è elevata di superbia. La prima va investigando il favore degli uomini; l' altra fa suscitare ira per aver gloria contra la verità. La prima segue il male; la seconda contrasta al bene. E di questi cotali vuol riprendere il nostro Giob, che sieno stati gli amici suoi, quando dice prima: *voi non parlate, se non per riprendere il parlare altrui: e poi appresso soggiugne:*

*e mandate le parole al vento.* Mandare le parole al vento non è altro, se non dire parole oziose: perocchè spesse volte quando la mente non si sa rifrenare dalle parole oziose, si lascia alla mattia di dire parole villane. Tu debbi sapere, che l'anima oziosa non cade tutta a un' ora, ma per diversi gradi si lascia cadere nella fossa; perocchè quando noi non curiamo di guardarci dalle parole oziose, noi vegnamo a poco a poco alle parole nocevoli. Sicchè prima alcuna volta ci piace di parlare delle condizioni altrui, e poi a poco a poco la lingua scorre a mordere con detrazione la vita di coloro, de' quali noi ragioniamo, e alcuna volta infino a dire apertamente di loro villania. E per questo modo si seminano tra gli uomini scandali, nascono le brighe, accendonsi le facelline degli odj, e spengesi del tutto la pace de' cuori. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Quello che lascia andare l'acqua, è capo di brighe* (Prov. 17. 14.). Lasciare andare l'acqua non è altro, se non lasciare scorrere la lingua in parlare disordinatamente. E in altro luogo per lo contrario dice in buona parte: *acqua profonda sono le parole, che escono della bocca dell' uomo* (Prov. 18. 4.). Adunque quello che lascia andare l'acqua è capo di brighe: perocchè quello, che non rifrena la lingua sua, guasta ogni concordia. Onde per lo contrario leggiamo noi in altra parte: *Quello che pone silenzio allo stolto, mitiga l' ire* (Prov. 26. 10.). E che l' uomo, che molto parla, non possa serbare dirittura di giustizia, odi il Profeta, come il dice: *L' uomo allinguato non sarà diritto sopra la terra* (25). E Salamone diceva: *nel molto parlare non mancherà peccato.* E 'l Profeta Isaia, odi come dicea: *Cultivamento di giustizia è il silenzio:* e per questo dimostrava, che la giustizia della mente manca, dove l' uomo non si tempera del parlare disordinato. Di che ancora dicea l' Apostolo Jacopo: *Se alcuno si pensa essere religioso non rifrenando la lingua sua, ma piuttosto ingannando il cuor suo, certo vana è la religione di costui* (Jac. 1. 26.). E in altra parte dice: *Sia ogni uomo tosto a udire, e tardo a parlare* (Ib. 16.); e in altra parte ancora soggiugne: *La lingua è un male senza riposo, piena di mortal veleno* (Jac. 3. 8.). Pertanto ancora la Verità per sè medesima ci ammoniva dicendo: *d' ogni parola oziosa, che gli uomini aranno parlata, si ne renderanno ragione al di*

*del giudicio* (Matt. 12. 36.). Ogni parola è oziosa, la quale non è detta o per ragione di giusta necessità, o con intenzione di pietosa utilità. Ora adunque se noi dovessimo rendere ragione d' ogni parola oziosa, che pena debbe seguire al molto parlare, dove l' uomo scorre spesse volte eziandio in parole di superbia? Questo pertanto dobbiamo noi bene considerare, che qualunque è quello, che si lascia scorrere in parole ingiuriose, si cade da ogni stato di dirittura. La mente umana è come l' acqua, che quando è rinchiusa da ogni parte, si leva in alto. E consideri colui, dal quale essa è discesa, che quando le è aperta la via, si va spargendo a queste cose vili e disutili. Onde quante fiate l' anima si rompe dalla dirittura del silenzio, allora quasi come per altrettanti rivi esce essa di sè medesima. Per la qual cosa poi non può ritornare dentro a conoscere sè stessa: perocchè essendo ella per lo molto parlare partita da sè, del tutto perde la virtù della considerazione sua. Onde per un modo di parlare si può dire, che quell' anima, la quale non si chiude intorno con buona guardia, del tutto si scuopre alle insidie del nimico. Per la qual cosa ben leggiamo noi: *siccome città aperta, e senza cerchio di mura, così è quell' uomo, il quale non può in parlari frenare lo spirito suo* (Prov. 25. 28.): perocchè chi non ha intorno a sè il muro del silenzio, conviene che abbia la città della mente sua aperta alle saette del nimico: la quale tanto più agevolmente è vinta da lui, quanto essa per lo suo troppo parlare combatte con sè medesima.

Ma non pertanto dobbiamo noi sapere, che sono alquanti, i quali per paura, che hanno di sfrenarsi in troppo parlare, alcuna volta si chiudono dentro alle mura del silenzio molto più, che non è di bisogno. E volendo costoro fuggire il vizio della lingua, occultamente caggiono in un altro; perocchè rifrenandosi loro dal parlare di fuori, servano dentro da sè un più grave parlare. Perocchè quanto più si sforzano di servare di fuori la discrezione del silenzio, tanto dentro da loro moltiplicano peggiori pensieri. Per la qual cosa ne diviene la mente superba, e ha per niente coloro, i quali essa ode troppo parlare di fuori: e così quando essa chiude la bocca corporale, non conosce la misera, quanto ella sia aperta dentro di superbia. Perocchè essa rifrena la lingua, ma

sfrena il pensiero: e così non avendo essa cura di considerare sè medesima dentro da sè, tutti gli altri tanto più liberamente accusa, quanto essa dentro da sè è più segreta. E alcuni altri sono di questi così taciti, i quali quando si veggono sostenere alcuna cosa ingiusta, tanto più dentro da loro si riscaldano d'ira e di dolore, quanto meno palesano di fuori quel che essi sostengono. Onde se noi parlassimo pacificamente le ingiurie, che noi riceviamo, la nostra coscienza (1) sarebbe più liberata dal dolore. Le ferite chiuse danno maggior dolore: e così quando n'è cacciata fuori la puzza, la quale dentro era nascosa, allora s'apre la via della sanità. Sono altri ancora, i quali ben veggono i difetti altrui, e per voler rifrenare la lingua con silenzio, si può dire, che sottraggono la medicina dalle ferite altrui: e per questo certamente sono cagione della morte del prossimo, perocchè non vogliono cacciare da esso con il loro parlare il veleno, che essi possono levar via. Onde se il disordinato silenzio non fusse da riprendere, già non direbbe il Profeta: *Guai a me, che io tacetti* (Is. 6. 5.). Che è adunque di fare? certo non altro, senonchè noi dobbiamo con bella temperanza rifrenare la lingua, non legerla, sì che mai non si scioglia (2); acciocchè per rifrenarla noi non cadessimo in vizio: e per troppo stringerla non diventassimo pigri

alla utilità del prossimo. E pertanto ben diceva un Savio: *Il savio uomo tacerà infino a tempo* (Eccl. 20. 7.): e Salomone diceva, *tempo è da parlare: tempo è da tacere* (Eccl. 3. 7.). E pertanto con discrezione sono da considerare i tempi; sicchè quando dobbiamo restringere la lingua, non la sfreniamo a parlare senza utilità: ovvero quando noi possiamo parlare utilmente, per pigrizia non la rifreniamo. La qual cosa in brieve domanda ben comprendeva il Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, poni guardia alla bocca mia* (Ps. 140. 3.). Già non disse: *Signore Iddio, serra la bocca mia; nè poni tale ostacolo, che io non la possa aprire*; ma *poni guardia*, cioè l'uscio, che la guardi. L'uscio s'apre, e chiude; e pertanto vuole il Salmista, che dove non è necessità, noi sappiamo rifrenare la lingua: e dove la utilità del prossimo lo richiede, sì la sappiamo sciogliere. Ciò vuol dire, che quando lo richiede il tempo, noi la sappiamo chiudere, e quando aprire. La qual cosa pertantochè non seppono servare gli amici del beato Giob, ovvero gli eretici, i quali, siccome abbiamo detto, per loro sono significati; pertanto ben disse di sopra il nostro testo, che essi mandavano le parole al vento. Che certamente quelle parole, le quali non sono solidate dal peso della discrezione, il vento della levità le porta via.

(1) *Alias sciensa corr. colla St. ant. e col T. Lat.*

(2) *Ho letto così colla St. ant. Alias siccome mai non si scioglia.*

## LIBRO OTTAVO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



### CAPUT I.

*Job humilitas et amor in persecutores.*

**G**ià abbiamo veduto nel passato libro, come nel suo parlare ci dimostra il nostro Giob chiaramente la virtù dell'umiltà sua, quando disse:

**Vers. 27.** *Voi vi gittate sopra il pupillo, e sforzatevi d'ingannare l'amico vostro.* Onde in questo ben dimostra la infirmità sua, dipoichè s'appella pupillo. Ma pertantochè l'ardore della carità, comechè essa sia ingiuriata, mai non si parte dall'amore; però vedi nel nostro testo di Giob che gli amici suoi il vogliono ingannare; e nientedimeno appresso si nomina amico. E come queste parole che specialmente sieno dette per esso; nientedimeno per ispirito di profetia possono esser dette universalmente in persona della santa Chiesa a tutto il popolo dei fedeli. La santa congregazione del popolo Cristiano sostiene contra di sè la contrarietà degli iniqui, e pessimi eretici, e chiamasi inferma e debole per umiltà: e pertanto non si diparte dalla grandezza dell'amore. Onde questo popolo Cristiano, pertanto ch'è figliuolo di quel Padre, che fu morto, si può veramente nominare pupillo. La cui vita esso seguita per fede, il quale risuscitò da morte a vita; ma in questo mondo non lo può conoscere chiaramente. Allora si gittano gli eretici sopra il pupillo, quando con loro false allegazioni essi affliggono l'umiltà del popolo fedele (1), il quale essi si sforzano di disfare. Importanto è loro amico quello, che essi si studiano di disfare: perocchè mai non si parte dall'amore di coloro,

che 'l perseguitano, sforzandosi sempre di ridurli alla vita della veritate. Per la qual cosa ben soggiugne:

### CAPUT II.

*Caritatis verae contra adversarios adesse debent patientia et benignitas.*

**Vers. 28.** *Nientedimeno compite quello, che avete cominciato; porgete l'orecchie, e vedete, se io mento.* Pertantochè questo non teme di sostenere avversitadi, vedi, che dice: *nientedimeno compite quello che avete incominciato.* Appresso, pertantochè a questi suoi persecutori esso non sottrae la predicazione della verità, vedi, che aggiugne: *Porgete le orecchie, e vedete se io mento;* come se dicesse apertamente: lo non temo le vostre ingiurie, e appresso, non nascondo agli uditori ingrati l'ajutorio della correzione; perocchè per le vostre ingiurie io sono esercitato, e nel mezzo di tali persecutori sempre cresco in virtùdi.

Tra le molte battaglie di tentazione la mente de' santi uomini è sempre coverta di scudo di pazienza, e cinta di coltello d'amore; in questo modo che a sostenere l'avversità, essa prende la virtù della fortezza, e appresso inverso il prossimo stende il coltello dell'amore, mostrando benignità, e carità inverso di lui. E in questo modo con costanza d'animo riceve i colpi degli odj de' suoi contrarj; e nientedimeno rimanda inverso di loro saette di amore. Ed è questo assai ragionevole. Che già non diremo, che sia armato a difendersi contra le

(1) Aggiunta la voce fedele colla St. ant. e col T. Lat. *humilitatem fidelis populi importunis falsisque allegationibus affligunt.*

percosse del nimico quello che prende solo lo scudo, e non usa contra esso la spada e 'l coltello. Nè ancora diremo, che sia armato, ovvero apparecchiato a battaglia quello, che solo intende di ferire col coltello senza coprirsi collo scudo. Per la qual cosa debbe il cavaliere di Dio, quando si trova nella battaglia dell'avversità, avere a suo riguardo seco lo scudo della pazienza. acciocchè esso non perisca: e appresso debbe esser pronto ad ammonire il prossimo, e così inverso lui, per averne vittoria, gittar saette d'amore. Questo modo di armatura in brieve ci dimostra quel savio combattitore l'Apostolo Paolo, quando dice: *La carità è paziente, la carità è benigna* (1. Cor. 13. 4.). E quando l'una di queste due cose mancasse, già non è carità: e ciò sarebbe, se noi sostenessimo con pazienza i rei, e inverso loro non avessimo carità alcuna; ovvero quando per l'amor che noi avessimo inverso loro, non sapessimo avere contra essi scudo di pazienza. Adunque chi vuol servare carità perfetta, conviene che abbia in sè medesimo benignità, e pazienza, sicchè l'una di queste non sia senza l'altra. E in questo modo volendo noi in noi medesimi fabbricare edificio di virtù, convien fare fondamento di pazienza, e ornamento di caritate. Ben dice adunque il nostro Giob per mostrare la sua pazienza: *Nientedimeno compito quello che avete cominciato*. E appresso per voler dimostrare la benignità sua soggiugne: *Porgete l'orecchie, e vedete, se io mento*.

La santa Chiesa, quando ammaestra gli eretici col magisterio della sua umiltà, volendogli ridurre alla diritta via; già non comanda loro, come per autorità quello, di che essa gli ammaestra, ma confortagli a credere ragionevolmente quello che essa dice. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *E vedete, se io mento*; come se dicesse apertamente: quelle cose, che io vi affermo, non me le credete per autorità, che in me sia; ma esaminate dentro da voi col giudizio della ragione, s' elle sono vere, o no. E così con ragione conforta gli animi perversi. Che se alcuna volta essa dice alcuna

cosa, la quale non si possa comprendere con ragione; la ragione umana pertanto non si debbe dolere degli occulti misteri di Dio. Ma bene adviene spesse volte, che cominciando gli eretici alcun ragionamento, si sfrenano a dire parole di villania. Per la qual cosa ben soggiugne appresso il nostro testo:

## CAPUT III.

*Haeretici rixas, non rationes exquirunt.*

**Vers. 29.** *Rispondete, priegovene, e senza contenzione*. Questa è la maligna condizione degli uomini eretici, che per loro disputare essi non intendono di trovare la verità della cosa dubbiosa; ma piuttosto vogliono apparire vincitori. E così desiderando essi di mostrarsi di fuori savj, sono dentro da loro per la loro stoltizia legati di legami di superbia. E pertanto essi sempre vanno investigando modi di contendere, e battaglie di contenzioni, e niente vogliono apprendere di ragionar con pace della eccellenza di Dio, il quale è nostra pace: e così nella materia pacifica divengono trovatori di brighe. Contra i quali ben diceva l'Apostolo: *Se alcun pare, che sia pieno di contenzioni* (1), *tale usanza non abbiamo noi nella Chiesa di Dio* (1. Cor. 11. 16.). Segue:

## CAPUT IV.

*Nil inconsulte loquendum.*

**Vers. 29.** *E parlando giudicate quello che sia giusto*. Quello che parla, aspetta d'udire della sua dimanda la sentenza di colui, che l'ode: e così si sottomette al giudizio di colui, da cui esso è udito (2).

Quello che teme d'essere riprovato ne' detti suoi, debbe prima dentro da sè esaminare quello che egli dice: sicchè tra il cuore, e la lingua stia un giudice dritto, il quale abbia ad esaminare sottilmente, se 'l cuore porge alla lingua dirittamente quelle cose, le quali appresso debbono pervenire al giudizio degli udi-

(1) *Alias di tentazioni*. T. Lat. *Si quis autem videtur esse contentiosus, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*.

(2) *E così sottomette al giudizio di colui cui esso è udito*. T. Lat. *Quasi ejus judicio supponatur, a quo auditur*. La lezione variata distinsi in corsivo.

tori. Volendo adunque il nostro Giob nella persona sua ammonire i suoi amici, e in persona della santa Chiesa i duri eretici, riprende il loro subito parlare, ammastrandogli, che prima che essi parlino, riducano le parole loro alla esaminazione della ragione. Onde dice: *E parlando giudicate quello che sia giusto*; come se dicesse apertamente: se voi non volete esser ripresi di quanto voi parlate dinanzi a me, ora abbiate dentro da voi la bilancia della giustizia, acciocchè tanto sia accetto il parlar vostro di fuori per la verità che si troverà in esso, quanto egli sarà dentro pesato con bilancia di discrezione. E pertantochè quegli sanno rendere diritto giudizio del parlare altrui, i quali prima lo sanno giudicare in loro medesimi; però vedi, che dipoich' ebbe prima detto: *E parlando giudicate quello che sia giusto*; appresso ben soggiunse:

## CAPUT V.

*Dictorum suorum censor, rectius iudicat de alienis. Prius falsa refellenda, quam vera doceantur.*

**Vers. 50.** *E non troverete iniquità nella lingua mia, e le mie foci non renderanno suono di stoltizia*; quasi dicesse apertamente loro: se voi examinerete sottilmente voi medesimi, allora potrete voi meglio considerare altrui: e se 'l vostro parlare comincerà ad essere diritto, allora conoscerete voi, come sarà cosa giusta quello, che voi udirete (1): e così in verità la lingua mia niente renderà suono di stoltizia, se già non procederà dalla coscienza vostra.

In questa maniera si sforza la santa Chiesa di mostrare prima la falsità delle opinioni dei suoi contrarj, e appresso si apre in essi la predicazione della verità. Perocchè quando eglino si pensano d'aver diritta opinione, si sono più costanti ad impugnare la dirittura di quello, che eglino odono. E pertanto è di bisogno, che questi eretici prima conoscano l'errore loro, acciocchè poi udendo la verità, non le contradicano; perocchè se il buono lavoratore prima non disveglie le spine del campo, certamente la terra non potrà render frutto del seme, che la riceve. E se il medico ancora non apre la

ferita, e non ne caccia fuori la puzza, giammai in quel luogo della carne corrotta non potrà riunire la carne sana. Per la qual cosa volendo il nostro Giob prima levar via la falsa opinione, si disse: *E parlando giudicate quello che sia giusto*. E appresso volendo dimostrare la dirittura, si aggiunse: *E non troverete iniquità nella (3) lingua mia, e le mie foci non renderanno suono di stoltizia*. Suole essere usanza degli uomini eretici di parlare alcune cose apertamente, alcune tenerle segrete dentro da loro: e però nel nostro testo s'intende per la lingua il parlare aperto, e per le foci la intenzione occulta.

Ma la santa Chiesa non ha iniquità in lingua, e non rende suono di stoltizia nelle sue foci: perchè quello, ch'ella predica di fuori palesemente, si l'osserva dentro da sè ancora per fede, e non altro ammaestra in palese, e altro si ritiene in segreto. Ma palesa di fuori quello, che essa sente dentro da sè; e quello ch'ella insegna, si lo approva colla sua vita. E tutto ciò, che per la lingua della santa predicazione procede da quel convito della santa sapienza, si è da essa gustato colle foci della santa aspettazione; cioè che tutto quello che ella ode palesemente predicare, già l'assaggia per isperienza. Ma pure innanzi facciamo, che 'l nostro Giob, il quale è un membro della universal Chiesa, e che parlando di sè medesimo ci dà ammaestramento de' cuori degli uomini eletti, dimostri palesemente quello che esso dentro da sè sente in segreto, sicchè la testimonianza del parlare faccia manifesta la dirittura della mente sua. Ora attendi, come (4) segue:

## CAPUT VI.

*Vita nostra et militia et tentatio eodem sensu.*

**Vers. 1.** *Una cavalleria è la vita dell'uomo sopra la terra*. Nella traslazione antica non è nominata in questo luogo la vita dell'uomo cavalleria, ma tentazione. Ma se noi attendremo bene la sentenza di ciascuno di questi nomi, comechè essi sieno diversi quanto al suono, chiaramente conosceremo, ch'egli hanno un medesimo intendimento. E che si può intendere per lo nome della tentazione, se non

(1) Alias Che voi direte. T. Lat. *Iustum cognoscetis quod auditis.*

la battaglia continua contra gli spiriti maligni? E che s'intende per lo nome della *cavalleria*, se non il continuo esercizio contra i nostri nemici? Adunque ben si può chiaramente la tentazione nominare cavalleria; perocchè quell'uomo, il quale sta sempre vegghiante contra l'insidie de' maligni spiriti, senza dubbio si può dire, che sia in continua battaglia. E qui è bene da considerare una cosa, che non dice, che la vita dell'uomo abbia tentazione; ma dice ch'ella è tentazione. Questa in verità è cosa assai ragionevole, perocchè essendo la natura umana per sua propria volontà caduta dallo stato di tanta eccellente sua condizione, e sottoposta pertanto alla sozzura della corruzione sua; dipoi ch'essa da sè medesima ha generate contra di sè le sue molestie, veramente si può dire, che essa sia divenuta a essere quello, ch'ella sostiene. Perocchè abbandonando essa lo stato della mente, convenne che trovasse in sè medesima stato di molta varietà; e pertanto se ora ella si volesse elevare al desiderio di quelle somme cose, si è per la mutabilità sua risospinta a cadere in sè medesima. Vuole alcuna volta stare ferma nella sua contemplazione, ma niente può. Vuol fermare i passi de' suoi pensieri, ma la debilità della sua infirmità la fa cadere. Tali gravezze della mutazione sua certamente conviene soffrire: che poichè per sua volontà propria essa le addomandò, ora contra sua volontà le sostenga. Poteva l'uomo in pace possedere la carne sua, se egli l'avesse voluta conservare, come essa gli fu data dal buono autore. Ma volendosi egli levare contro al suo autore, di presente senti contro di sè la ribellione della propria carne. Ma perocchè di tal principio insieme colla colpa è seguita la pena; pertanto in questa vita noi nasciamo con un legame naturale d' infermitade, e per un modo di dire, noi meniamo con noi il nimico, il quale appresso ci convien vincere con molta fatica nostra.

Adunque ben possiamo dire, che la vita dell'uomo sia una tentazione, dipoi ch'è da sè medesima procede quello, che gli dà morte. Vedi grande, e continua nostra guerra! Che comechè l'uomo continuamente per le sue

virtù tagli quella infirmità, che della carne sua si genera; nientedimeno di tale infirmità sempre si genera quello, che per virtù esso abbia a tagliare. Bene è adunque la vita umana tentazione in questo modo (1): che comechè l'uomo si rimanga dalla operazione del peccato; nientedimeno nelle sue buone operazioni è oscurato, o per memoria de' peccati passati, o per oscurità d'inganno, o perchè alcuna volta gli sia interrotta alcuna sua intenzione. Onde sarà alcuno, il quale bene sarà rifenata la carne sua dal peccato della lussuria; ma nientedimeno spesse volte gli verranno innanzi le immaginazioni di tale peccato, perocchè contro a suo volere gli viene a memoria quello che per adrieto egli aveva volontariamente commesso: e in questo modo sostiene pena di quello che prima egli pensava, che fusse diletto. E questo cotale temendo di ricadere nella colpa di prima, comincia a restringere il ventre suo coll'asprezza dell'astinenza. Per la qual cosa ne diventa la faccia pallida: e pertanto già apparendo di fuori i segni dell'astinenza, allora è questo cotale guardato con riverenza, ed è lodata la vita sua: ed ecco che per questo di presente nell'animo di costui con queste lode sottentra il peccato della vanagloria. Allora vedendosi la mente così percossa, e per sua debilità non sapendo vincere tal vento di vanitate, si sforza di scacciare da sè quel pallidore, per lo quale a essa è fatto tanto onore. E così essendo essa legata da nodi della infirmità sua, dall'una parte teme, che volendo essa fuggire la vanagloria dell'astinenza, e riprendendo i cibi corporali, da capo non sia sottomessa al peccato della lussuria; e dall'altra parte teme, che volendo essa vincere l'impeto della lussuria per la virtù dell'astinenza, essa non caggia per li segni di fuori in peccato di vanagloria. Sarà un altro, il quale vincerà in sè medesimo il vizio della superbia, e con tutto suo desiderio prenderà lo stato della umiltade (2). Ma vedendo alcuna volta i superbi per loro altezza scorrere a gravare gl'innocenti, allora s'accende di zelo d'amore: e tutto infiammato per l'ingiustizia di costoro, è quasi costretto di lasciare stare, ovvero di posporre quello, che dentro da sè egli si

(1) Alias in questo mondo corr. colla St. ant. T. Lat. sic itaque humana vita tentatio est ut etc.

(2) Alias dalla umiltade.



aveva proposto: e così lascia la via diritta volendo contraddire a questi cotali non con mansuetudine, ma piuttosto con autorità, e con altezza (1). Per la qual cosa l'una delle due cose in costui conviene, che adivenga, o che per l'amore dell'umiltà egli lasci di difendere la dirittura, ovvero per zelo di dirittura egli sturbi in sè medesimo lo studio dell'umiltà, il quale egli prima teneva. E vedi nuova maniera d'inganno: che perocchè malagevole cosa è servare insieme l'autorità dell'amore (2), e l' proponimento dell'umiltade, pertanto l'uomo diviene sconosciuto a sè medesimo; intanto che dubita forte di non avere l'animo sì ingannato, che sotto titolo d'amore gli sia sofferto il peccato della superbia, ovvero che sotto spezie di umiltade egli non caggia in vizio di viltade, di miseria, o di pigrizia. Sarà un altro, il quale conoscerà quanta colpa sia dello ingannare il prossimo: e pertanto s'afforzerà d'arte (3) di veritate, sicchè di sua bocca non proceda parlare di falsitade alcuna: e del tutto si propone di levare da sè ogni macula di bugia. Ma spesse volte avviene, che per dire il vero ne segue danno alla vita del prossimo. Per la qual cosa temendo questo cotale di fare danno altrui, allora sotto ombra di pietade si ritorna al vizio della bugia, il quale esso avea prima vinto in sè medesimo. E per questo adiviene, che comechè la mente di costui non sia maliziosa, cioè, che questo non faccia per malizia; nientedimeno per l'ombra della bugia è oscurato in essa il razzo della verità. E perocchè spesso essendo l'uomo domandato, non può tacere e che non risponda; conviene, o che dicendo esso il falso, inganni l'anima sua; o dicendo il vero, faccia danno alla vita del prossimo. Sarà un altro, il quale essendo percosso dall'amore del suo Creatore, si sforzerà d'innalzare la mente, e di levarla con continue orazioni da questi pensieri terreni, e d'allogarla nella segreta sicurtà (4) della quiete dentro. Ma che adiviene? che sforzandosi egli di levarsi da queste cose basse coll'altezza dell'orazione, è ripercosso dalla vanità di quelle:

e però comechè l'occhio della mente si stenda a guardare quella somma luce; nientedimeno levandosi in essa le immaginazioni terrene per la continua usanza del corpo, si è pertanto oscurata. Per la qual cosa adiviene, che l'animo di costui così affaticato per la propria infirmità sua, o abbandona lo stato dell'orazione, e così diventa pigro; ovvero se pur vuole continuare l'orazione, continuamente dinanzi agli occhi si sente crescere la oscurità delle immagini di queste cose terrene. Adunque ben disse di sopra: *Tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra* (5); dipoi che tu vedi, che in quella parte, dove l'uomo si pensava salire in accrescimento di virtù, ivi si truova la tentazione del cadere; e quindi si sente la mente confusa, donde essa pensava rilevarsi da ogni confusione: sicchè così ribattuta, per quello si sente ricadere in sè medesima, donde ella si pensava passare sè stessa. Or vedi varietà di tentazioni! Sarà uno, il quale sarà straniero dalla dottrina della legge divina: e questo sarà tanto aggravato da tale ignoranza, che non saprà che operazioni ei possa fare a sua salute. L'altro sarà ripieno della scienza della legge di Dio: e questo rallegrandosi d'aver l'intendimento chiaro oltra gli altri, pertantochè prende allegrezza di questo, come di sua virtù propria; guasta in sè medesimo il dono dell'intendimento, che egli aveva da Dio ricevuto: e nel cospetto di quel chiaro giudice apparisce costui peggiore che gli altri, per quella cosa, per la quale egli mostrava a tempo d'essere chiaro sopra tutti. L'altro si vedrà non avere il dono delle grandi, e alte virtù, e non sentirà dentro da sè l'altezza dell'intendimento, e pertanto non vorrà entrare nella via diritta con vita di semplicità; ma penserassi essere fuori d'ogni dono di Dio, e per questo tanto più sicuramente adopererà male, quanto esso si vedrà più stronato da doni di sopra. L'altro sarà ripieno di spirito di profezia, e per esso sarà elevato a antivedere le cose future, come se a lui fussono presenti; e questo cotale volendo ben vedere le cose che debbono venire, spesse

(1) St. ant. e con *allegrezza*.

(2) St. Nap. arbitrariamente al suo solito cambia la lezione leggendo: *l'autorità del zelo*, e non s'arrede che ella medesima appresso recita la lezione *amore*.

(3) T. Lat. *munire se arce veritatis decernit*. Il traduttore mostra aver letto *arte* per *arce* e però mal fece la St. Nap. di leggere a suo capriccio *nella rocca della veritate* contro la concordia dei testi nella lezione *d'arte*.

(4) Alias *securità*. T. Lat. *In secreta quietis intimae securitate*.

volte si leverà in altezza, e in confidenza di sè medesimo, pensandosi d'aver sempre appresso di lui lo spirito della profezia, il quale non si può sempre avere. Per la qual cosa credendosi lui, che ogni suo intendimento sia profezia, allora pertantochè esso s'attribuisce tale spirito, quando non l'ha, si lo perde eziandio per quel tempo, che esso il poteva avere. E così conviene, che costui con tristizia quindi ritorni posposto a' meriti altrui, donde esso con allegrezza avanzava la stimolazione di tutti. Bene è adunque *tentazione la vita degli uomini sopra la terra*: la quale, o pertantochè è senza virtù, non può pervenire a quel premio celestiale; ovvero essendo ripiena di doni spirituali, alcuna volta per cagione di sue virtù si cade più gravosamente. Ma perchè noi abbiamo appellato *tentazione*, quello che prima nel nostro testo noi diciamo *cavalleria*: per tanto non voglio, che senza diligentemente considerare passi questo testo, che per lo nome della *cavalleria* si dà ad intendere alcuna cosa più avanti, che per lo nome della *tentazione*. Per la *cavalleria* continuamente viene l'uomo al fine di quella, siccome alla vittoria della pace; e quanto maggiormente cresce, tanto più manca. Per la qual cosa ben possiamo dire; che sia *cavalleria la vita dell'uomo sopra la terra*. Che siccome noi abbiamo detto di sopra, ogni spazio di tempo ci conduce al fine della nostra vita, e quanto più viviamo, tanto più manchiamo di vivere. Aspetta l'uomo, che vengano i molti suoi dì; e quanto più ne vengono, tanti ne sono levati del corso della sua vita, a modo del viandante, che quanto più avanti procede nel cammino, tanto più manca della via, che egli ha a fare. Bene è adunque *cavalleria* la vita nostra, che quanto più si stende, tanto più manca. *Cavalleria* è ancora la vita nostra sopra la terra, che quanto più desidera di prolungarsi per ispazio di tempo, tanto maggiormente trapassa. Onde volendo il nostro Giob più apertamente dimostrare il corso di tal *cavalleria*, appresso soggiunse:

## CAPUT VII.

*Electus mercenarii instar, dies suos cito evolvi optat. In alieno laborat.*

**Vers. 1.** *E i giorni suoi sono, come del mercenajo.* Il mercenajo desidera, che i suoi giorni passino tosto per poter tosto pervenire al premio della fatica sua. E certo ben si possono assomigliare i giorni del santo uomo ai giorni del mercenajo: perocchè ben considera egli, che questa via non è nostra patria, e cavalleria non è vittoria. Considera ancora, che egli è tanto più lontano dal suo premio, quanto più tardi giugnerà al fine. È ancora in questo da considerare, che l' mercenajo si affatica nell' opere, che non sono sue; ma nientedimeno il premio è proprio suo. E certo così è del santo uomo. Odi la parola del nostro Redentore: *Il regno mio non è di questo mondo* (Joan. 18.56.).

Dir possiamo, che tutti noi, i quali viviamo in isperanza delle cose celestiali, e che siamo affaticati negli esercizi di questa presente vita, lavoriamo nell' altrui: perocchè spesse volte ci conviene servire gli uomini peccatori, e siamo costretti di rendere al mondo quel che è del mondo. È adunque così vero, che noi ci affatichiamo nell' opera altrui; ma nientedimeno i premj sono pur nostri: e pertantochè noi abbiamo puramente mostrato le cose altrui, però pervegnamo noi alle cose proprie. Per la qual cosa ben dicea la Verità ad alquanti nell' Evangelio: *Se voi non siete stati fedeli nell' altrui, chi vi darà quel che è vostro* (Luc. 16.12.)? È bene qui da considerare, che l' mercenajo è sempre intento, che nessun di passi senza il suo esercizio (7): niente vuole stare ozioso, acciocchè alla fine non si trovi vano del premio, che esso debbe aspettare per la sua fatica. Onde ne' suoi affanni della sua opera sempre ha l' intenzione sua al tempo, che segue del guiderdone: perocchè quando la fatica cresce, allora con essa insieme cresce la speranza del premio; ma quando manca l' opera allora manca la speranza del premio (1). E pertanto il santo uomo considerando, che la vita sua è come i dì del mercenajo,

(1) Mancava nel testo il branello: *ma quando manca l' opera, allora manca la speranza del premio*, corr. colla St. ant. T. Lat. *cum vero opus torpescit, spes a remuneratione lassescit.*

con tanto maggiore fidanza aspetta il premio, quanto più si vede aggravare di fatica. Considera esso, come brevemente corre il presente tempo; e annovera i giorni colle opere: e guardasi, che nessun punto di tempo sia senza la sua parte della fatica. Rallegrasi delle avversità, consolasi delle passioni, e della tristizia prende conforto: perocchè nell'altra vita si vede più largamente apparecchiati i premj, quanto egli per amore di quella si mette ora a più fatiche. Per la qual cosa in persona di questi cotali ben dice il Salmista: *per te noi mojammo tutto giorno* (Ps. 45. 22.). E l'Apostolo Paolo dicea: *fratelli miei, io muovo continuamente per la gloria vostra* (1. Cor. 15. 51.); e in altra parte diceva: *Per qual ragione sostengo io queste cose, e non sono confuso? perocchè so bene a cui io ho creduto: e son certo, che egli è potente di servarmi il deposito mio in quel dì* (2. Tim. 1. 12.). E però concludendo, noi possiamo dire, che i santi nomini dentro dal segreto della speranza loro già hanno tanti pegni de' loro premj, quante sono in questa vita le fatiche, alle quali essi si sottomettono. Vero è, che in questa vita si sente più la fatica dell'opera, acciocchè nell'altra maggiormente si riceva il refrigerio di quella eterna quiete. Per la qual cosa soggiunse appresso:

## CAPUT VIII.

*Requiem aeternam desiderat.*

**Vers. 2 e 3.** *Siccome il servo desidera l'ombra, siccome il mercenajo aspetta la fine dell'opera, così ebbi io i mesi voti, e ammoremrai mi le notti faticose.* Che 'l servo desideri l'ombra, non è altro, se non desiderare dopo le fatiche di questa vita il refrigerio della eterna quiete. E questo era quello che desiderava quel servo David, quando diceva: *L'anima mia ha avuta sele a Dio vivo: quando verrò io, e apparirò dinanzi alla faccia sua* (Psal. 41. 5.)? e in altra parte diceva: *Oimè, che la mia abitazione è prolungata* (Ps. 119. 5.)! E in altra parte ancora volendo esso dimostrare, come egli andava investigando dopo queste fatiche il riposo di quel refrigerio eterno, si

diceva: *Io entrerò nel luogo del tabernacolo infino nella casa di Dio* (Ps. 41. 5.). Quest'ombra di tale refrigerio desiderava di trovare l'Apostolo Paolo, quando diceva: *io desidero d'essere sciolto, ed essere con Cristo* (Phil. 1. 23.). A quest'ombra si può dire, che per la perfezione del lor desiderio già erano pervenuti quelli, che diceano: *Noi, i quali abbiamo portato il peso del giorno, e del caldo* (Matt. 2. 12.). E certo ben può essere appellato servo qualunque desidera quest'ombra; perocchè ogni santo uomo, stando in questa carcere corruttibile, sempre sta sotto la signoria, e sotto il giogo della nostra corruzione; ma dipoi che sarà spogliato di tal corruzione, allora esso conoscerà più liberamente sè medesimo. Di che ancora ben diceva l'Apostolo Paolo: *essa creatura sarà liberata dalla servitù della corruzione in libertà della gloria de' figliuoli di Dio* (Rom. 8. 21.). I santi eletti sono ora aggravati della pena della corruzione loro; ma allora saranno esaltati dalla gloria della incorruzione. E siccome per questa gravezza corporale nella presente vita niente si può vedere la libertà de' figliuoli di Dio: così allora in quelli benedetti servi non rimarrà alcuna gravezza di servitù. Adunque ben possiamo noi dire, che la creatura essendo spogliata della servitù (1) di questa corruzione, e avendo ricevuta la dignità di quella libertà eterna, si sarà posta nella gloria de' figliuoli di Dio: perocchè essendo essa unita a Dio per ispirito, dimostra, ch'ella ha in sè medesima vinto, e trapassato l'essere di creatura. Ma pertantochè ancora essendo essa in questa vita, ella desidera l'ombra, siccome abbiamo detto; però si può dire, che ella sia siccome il servo: perocchè mentre che essa sente in sè il caldo, ovvero la battaglia delle tentazioni, sempre porta seco il giogo della sua misera condizione. E però ben segue appresso: *E siccome il mercenajo aspetta il fine dell'opera sua.* Questa è la natura del mercenajo, che quando considera il peso e la lunghezza dell'opera, si manca delle sue forze, e quasi vien meno. Ma quando riduce la mente sua a considerare il premio di tal fatica, allora riprende forze, e tutto si riforma ad imprendere virilmente l'opera sua: e così quello, che per lo esercizio gli

(1) Alias. Della virtù. Lezione mozza. T. Lat. *Servitù'e corruptionis excuti.*

pare che sia cosa molto grave, appresso gli pare, che sia cosa molto leggieri per lo premio grande, che esso ne aspetta. Onde i santi uomini quando sostengono l'avversità di questo mondo, e veggonsi infamare la virtù loro, perdono le loro sustanze, e sostengono i tormenti del corpo; certo ben pare lor grave tale esercizio. Ma quando coll'occhio della mente si levano alla considerazione di quella patria eterna, allora trovano, che per rispetto del premio assai cosa leggieri è tutto quello che essi sostengono; e così quello, che per lo dolore pareva, che fusse cosa molto importabile, appresso per la considerazione del premio diviene leggieri. Per la qual cosa ciò considerando l'Apostolo Paolo, sempre si trovava più forte di sè medesimo centra l'avversità: perocchè veramente aspettava, come il mercenajo, la fine dell'opera sua (2. Cor. 11. 25.). Ben pensava, che fusse grave quello che egli sosteneva; ma considerando il premio, pensava che fusse cosa molto leggieri. Ben dimostrava esso la gravezza di quello, che esso sosteneva, il quale di sè medesimo dice, come più volte egli era stato in prigione, in piaghe oltra modo, in morte. Il quale ancora di sè medesimo dice, come esso aveva da' Giudei ricevuto cinque volte quaranta percosse meno una, tre volte era stato percosso di verghe, una volta lapidato, tre volte rotto in mare, e un dì e una notte dice, che era stato nel fondo del mare. Dice ancora, ch'era stato in molti pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli di sua gente, pericoli di stranieri, in città, in solitudine, in mare, in falsi fratelli. Il quale ancora s'era affaticato in fatiche assai, in miserie, in molti digiuni, in fame e sete, in freddo, in nudità. Il quale ancora combattendo di fuori, dice, che dentro da sè sosteneva tante paure. Il quale di sè medesimo ancora afferma, sè essere aggravato oltre alle sue forze, dove dice: *Sopra modo siamo stati aggravati, e sopra nostra virtù, intantochè c'era tedio eziandio il vivere* (2. Cor. 1. 8.). Appresso di tante sue fatiche volendo esso dimostrare, come col sudario della remunerazione esso nettava dalla sua faccia ogni sudore di tanti affanni, odì come dice: *Non sono condegne le passioni di questo tempo alla futura gloria, la quale sarà rivelata in noi* (Rom. 8. 8.). Così adunque concludendo ben possiamo dire, che quello aspetti, come merce-

najo, la fine dell'opera, il quale considerando la eccellenza del premio, ha per niente quella fatica, sotto la quale esso secondo il corpo quasi viene meno. Ma ben soggiunse appresso il nostro testo: *Così ebbi io i mesi vòti, e annoveraimi le notti faticose*. I santi eletti servono al Creatore di tutte le cose, e nientedimeno spesse volte sostengono povertà delle cose del mondo; congiungonsi a Dio per amore, e nientedimeno pure hanno bisogno dell'ajuto della presente vita.

Quelli che nelle loro operazioni non addomandano le cose di questo mondo, si può dire, che abbiano i mesi vòti: e questi hanno le notti faticose, perocchè sostengono le tenebre delle avversità non solo infino ad estrema povertà, ma spesso infino a' tormenti del corpo. Già a i santi uomini non è troppo faticoso sostener dispetti e povertà; ma quando l'avversità passa infino alla afflizione della carne, allora per lo dolore si sente maggiormente la fatica. Puossi ancora in altra maniera intendere, che il santo uomo abbia i mesi vòti, come il mercenajo. Il santo uomo in questa vita sostiene le fatiche del mondo, ma ancora non si vede ricevere il premio. Quelle (8) sostiene egli; ma questo aspetta. Annovera le notti faticose, perocchè esercitandosi lui in virtù, vede moltiplicare sopra di sè l'avversità di questa vita; onde se non desiderasse egli di crescere in virtù dentro da sè, certo eziandio le piccole gravezze di questo mondo sentirebbe esso gravosamente. Possiamo ancora questa sentenza intendere più sottilmente, se noi la ridurremo in persona dalla santa Chiesa. Certamente noi possiamo dire, che la santa Chiesa abbia i mesi vòti, perocchè ne' suoi membri essa sostiene le fatiche del mondo senza premio alcuno di loro vita: e così si può dire, che essa annoveri le notti faticose, la quale ne' suoi membri porta tante tribulazioni. Tu debbi sapere, che in questa vita sono alcune cose faticose: alcune altre vòte: ed altre vòte, e faticose insieme. Dichiaroti questo. Che l'uomo per l'amor del suo Creatore sia esercitato nelle tribulazioni della presente vita, certo si può ben dire, che sia cosa faticosa; ma non è vòta. Lo sfrenarsi del tutto a' diletti per lo amore del presente secolo, si può veramente dire, che sia cosa vòta, ma non faticosa. Ma per amore del mondo soste-

nere fatiche, e avversità, certo questa è cosa insieme faticosa e vòta: perocchè per questo l'uomo sostiene pena senza aspettare la plenitudine del premio. In coloro adunque si può dire, che la santa Chiesa abbia i mesi vòti, i quali comechè per fede sieno posti dentro a quella; nientedimeno si lasciano scorrere nei diletti del corpo, e pertanto non possono aspettare di ricevere frutto d'alcuna buona opera. In costoro si può dire, che essa abbia i mesi vòti, perocchè in loro essa spende i tempi della presente vita senza dono di ritribuzione alcuna. Ma in coloro, i quali per li desiderj eterni pazientemente sostengono l'avversità di questo mondo, si può dire, che la santa Chiesa annoveri le notti faticose: perocchè in questi cotali porta essa le tenebre delle tribulazioni, quasi come in una scurità della presente vita. Appresso, in coloro, i quali amano questo mondo, e nondimeno sono contrastati da esso, possiamo noi dire, che la santa Chiesa abbia in sè i mesi vòti e le notti faticose: perocchè la vita di questi tali non aspetta alla fine alcuna remunerazione; e in questo mondo sono fatigati di tribulazioni. E vedi, che in questi tali, non dice, che essa abbia i giorni vòti, ma i mesi. Per lo nome de' mesi s'intende la somma de' giorni. Onde per lo giorno si può intendere ogni nostra particolare operazione: e per li mesi si può intendere la fine di tutte l'operazioni nostre. E spesse volte adiviene, che adoperando noi alcuna cosa in questo mondo, noi siamo tanto intenti all'allegrezza di quella, che niente pensiamo, che sia cosa vòta quel che noi facciamo. Ma dipoichè noi saremo pervenuti al termine delle nostre operazioni, non vedendoci avere premio alcuno, allora ben ci avvedremo noi, come noi ci saremo affaticati invano. Adunque ben possiamo dire, che noi abbiamo non solamente i giorni, ma i mesi vòti, quando in queste opere terrene noi conosciamo, come ci siamo affaticati senza frutto: e tale conoscimento abbiamo non per lo principio delle nostre operazioni, ma per lo fine. Certo ben saranno vòti i nostri mesi, quando dopo le fatiche del mondo seguiranno i supplicj eterni: e allora, finite le nostre opere, si conoscerà quanto noi ci affa-

ticavamo vanamente. Intendesi ancora per la notte alcuna volta nella santa Scrittura l'ignoranza degli uomini, siccome diceva l'Apostolo volendo mostrare a' suoi discepoli savj la vita, che dee venire: *Tutti voi siete figliuoli di luce, e tutti siamo figliuoli di giorno, non di notte o di tenebre* (1. Thess. 5.5.). E ancora aveva detto: *Ma voi frati non siete nelle tenebre, che quel giorno vi debbia comprendere, come ladro*. E pertanto per la persona di costoro in questo luogo si può intendere la voce della santa Chiesa, i quali dopo la scurità della loro ignoranza ritornano all'amore della dirittura; ed essendo alluminati de' razzi della verità, si disfanno con pianto i loro errori. Quello che di tanto splendore è illuminato, considera quanto fusse cosa sozza quello, in che esso per lo amore della presente (9) vita si sarà affaticato. In coloro adunque, ne' quali la santa Chiesa ritorna alla vera vita, ben si può assomigliare la fatica sua (1) al servo, che s'affatica, e al mercenajo, che desidera il suo fine. *Siccome il servo desidera l'ombra, e siccome il mercenajo aspetta la fine dell'opera sua; così ebb'io i mesi vòti, e annoveraimi, ovvero contaimi le notti faticose*. Vedi, che in questa similitudine disse dinanzi due cose; e così appresso soggiunse due cose, volendo sprimere le sue fatiche. Per quel che prima avea detto, che l' servo affannato desiderava l'ombra, si soggiunse appresso i mesi vòti: perocchè quanto più maggiormente l'uomo addomanda quel refrigerio eterno, tanto più chiaramente vede come egli s'affatica per questa vita. E a quello, che prima aveva detto del mercenajo, che aspetta la fine dell'opera sua, soggiunse appresso le notti faticose; perocchè quanto noi più consideriamo per la fine dell'opera il premio nostro, tanto più ci lamentiamo, che tanto tempo siamo stati ignoranti di quello, che noi aspettiamo. Onde per lo annoverare delle notti faticose, certo ben si dimostra la sollecitudine del nostro pentimento; perocchè quanto più veracemente noi ritorniamo a Dio, tanto più sottilmente con nostro dolore consideriamo noi le diverse fatiche, le quali noi per ignoranza abbiamo sostenute in questo mondo. Questo è così certamente: che quanto l'uomo sente la dolcezza

(1) Alias. *La fucina sua*. Altra Lezione frammentata. T. orig. *Laborem suum aestuanti servo ex desideranti finem mercenario comparat*.

di quelle cose eterne, tanto più grave gli par quello, che egli sosteneva per amore di queste cose presenti. Ma se noi vogliamo intendere il seguente testo solamente secondo l'istoria, certamente ben si dimostra l'animo di colui, che si duole; conciossiachè i diversi movimenti del suo desiderio siano in lui variati secondo la diversità della tristizia, che 'l muove. Onde dice:

## CAPUT IX.

*Dolens praesentia despicit, expectat futura.*

**Vers. 4.** *Se io dormirò, dirò: quando mi leverò io? e appresso essendo io levato, aspetterò il vespro, cioè la sera.* La notte domanda l'uomo il giorno: e quando il giorno è venuto domanda la sera. Questo non è altro, senonchè quando noi sentiamo il dolore delle avversità di questo mondo, certo allora desideriamo, che quelle, come cose dispiacenti, tosto vengano meno; perocchè per lo dolore che sentiamo, niente ci possono piacere. Ma quando tal dolore fa in noi esperimento di virtù, allora la mente con desiderio di gran consolazione si stende ad aspettare altre fatiche dopo quelle. Ma pertantochè la nostra mente così afflitta, avendo tale buono appetito, già pertanto non si sente venire al fine de' suoi dolori; però ben si soggiugne: *E sarò ripieno di dolori infino alle tenebre.* Appresso volendo dimostrare la cagione di tal dolore, soggiugne:

## CAPUT X.

*Hominis lapsi instabilitas.*

**Vers. 5.** *Vestita è la carne mia di piaga e di bruttura di polvere: la mia cotenna è diventata arida e contratta.* Questo testo sporremo noi molto più acconciamente, e più sottilmente, se noi ritorneremo all'ordine della sposizione di prima. Per lo sonno s'intende la pigrizia dell'ozio; per lo levare s'intende l'esercizio dell'opera; per lo nome del vespro, cioè della sera, perocchè è tempo disposto a sonno, s'intende ancora l'amore dell'ozio. Ora iusino a tanto, che la santa Chiesa sta in questa vita

corrutibile, giammai non manca di piangere i danni della sua mutazione. Pertanto era stato creato l'uomo, acciocchè colla sua ferma mente esso si levasse nell'altezza della contemplazione, e nulla corruzione lo sviasse dall'amore del Creator suo. Ma pertantochè 'l misero si lasciò cadere da quella perfezione alla colpa della trasgressione; però dell'amore del suo Creatore convenne che cadesse di presente di sè medesimo. Ma dipoi ancora avendo esso abbandonato l'amore di Dio, il qual doveva essere la fortezza della sublimità sua, ecco ne seguì questo: che l'uomo non potè stare fermo in sè medesimo: perocchè per la instigazione della sua corrutibile carne cadendo di sotto da sè, convenne che seco medesimo si discordasse. E pertanto è seguita la verità del suo desiderio, che essendo egli in riposo, desidera d'aoperare alcuna cosa: e quando è occupato in alcuna operazione, desidera di trovarsi in ozio, ovvero in riposo.

Pertantochè la mente nostra non volle star ferma, quando essa poteva, però ora non può essa star ferma eziandio quando ella vuole. Perocchè abbandonò essa la contemplazione del suo Creatore, del tutto perdè la fermezza della salute sua, e dove che ella sia posta, sempre come inferma domanda luogo muovo. Tale varietà (1) adunque della mente umana volendo sprimere il nostro Giob, ben diceva: *se io dormirò, dirò: quando mi leverò io? E da capo essendo io levato, aspetterò il vespro, cioè la sera.* Come se dicesse apertamente: nulla cosa può essere sufficiente a quietare la nostra mente: perocchè ella seppe perdere colui, che sarebbe stato pienamente sua quiete. Onde quando io dormo desidero levarmi, e quando sono levato, aspetto il vespro, cioè la sera; perocchè quando io sono in quiete, desidero d'aoperare, e quando sono in alcun'esercizio, desidero di trovare la pace del riposo. Puossi questo nientedimeno ancora intendere in altro modo. Dormire non è altro (10), se non giacere nella miseria dei peccati. Onde se per lo sonno non fusse significata la colpa del peccato, già non direbbe l'Apostolo Paolo a' discepoli suoi: *Svegliatevi, giusti, e non vogliate peccare (1. Cor. 15. 34).* E in altra parte diceva: *levati su tu, che dormi e rilievati dalla morte, e Cristo ti darà lume (Eph. 5. 15).*

(1) Alias. *Verità* corr. colla St. ant. e colla Crusca alla voce *sprimere*.

È in altra parte ancora; ora è già di levarsi dal sonno (Rom. 13.11.). E Salomone riprendendo il peccatore di pigrizia, diceva: *Infino quando dormi pigro* (Prov. 6. 9.). Ora gli uomini eletti quando si veggono aggravare dal sonno del peccato, si sforzano di svegliarsi, e di rilevarsi in giustizia; ma spesse volte essendo loro così rilevati, si sentono levare in superbia per la eccellenza della virtù loro. Per la qual cosa desiderano essi d'essere dopo tali loro virtù tentati d'avversità della presente vita, acciocchè forse per la confidenza delle virtù non cadessero in peggio. Certo se l'uomo non fusse meglio conservato per le tentazioni, già non direbbe il Salmista: *Signore Iddio provami, e tentami* (Psal. 25. 2.). Ben diceva adunque il nostro testo: *S' io dormirò, dirò io: quando mi leverò? e appresso essendo io levato aspetterò il vespro, cioè la sera*; perocchè nel sonno del peccato addomanda l'uomo eletto il lume della giustizia: e appresso vedendosi prosperare in virtù, e la mente sua levare in superbia, allora desidera la tentazione dell'avversità per suo ajuto; sicchè quando l'animo per allegrezza di sue virtù si vede alzare più che esso non debbe, allora per il contrario della presente vita, cioè per l'asprezza delle avversità, sia solidato nelle virtù sue. E però vedi che non disse il nostro testo: *io temerò il vespro*; ma disse: *aspetterò il vespro*. Le cose prospere si aspettano, ma le avverse si temono. Aspetta l'uomo giusto (1) il vespro: perocchè quando vede, che a lui sia di bisogno d'essere esercitato per tribulazioni, allora tale avversità a esso diviene prosperità. Puossi ancora per lo nome del vespro significare la tentazione del peccato: la quale alcuna volta tanto più aspramente ci combatte, quanto lo spirito ci leva più in alto a contemplazione di quelle cose di sopra. Che certamente l'uomo per esercitarsi in giustizia ovvero in atti virtuosi, non può esser sì libero dal peccato, che in tal giustizia egli possa stare senza molta mutazione; perocchè comechè dall'abitazione del nostro cuore sia discacciata ogni colpa, nientedimeno tal colpa così discacciata sempre sta davanti all'anima no-

stra, e sempre bussa alla porta perchè alla fine le sia aperto. La qual cosa intendendo spiritualmente, ben ci dimostra Moisè quando descrive il tempo dell'operazioni di Dio. Onde diceva: *Fatta è la mattina*: e appresso soggiungeva: *fatto è il vespro* (Gen. 1. 5. 5.), cioè la sera. Certo in questo quel Creatore di tutti antivedeva la colpa degli uomini; e però disse allora del tempo (2) quello che ora avviene nella nostra mente.

Dopo la mattina seguita la sera, ovvero il vespro; perocchè dopo la luce della dirittura segue la tenebra della tentazione. Ma pertanto che 'l lume degli uomini eletti non è spento del tutto per la tentazione (3), pertanto vedi, che non disse la Scrittura, che fusse fatta la notte, ma il vespro. Questo non è altro, senonchè spesse volte la tentazione ben nasconde nel cuor degli uomini giusti il lume della virtù; ma pertanto del tutto nol può spegnere. Desiderano adunque gli uomini eletti dopo il sonno di levarsi, e dipoi che sono levati, aspettano il vespro: perocchè del peccato si levano allo splendore della giustizia, e appresso che sono in tale splendore, sempre sentono contra di sé apparecchiate battaglie di tentazioni. E tali tentazioni certo noi non dovemo dire, che essi le temano, ma piuttosto che l'aspettino; perocchè ben sanno questi eletti, ch'esse sono ad accrescimento della loro dirittura. Ma come i santi uomini con tutta la loro virtù contendano e sieno pronti a combattere contra la loro corruzione; nientedimeno non possono avere salute perfetta infino a tanto che essi compiano i giorni della presente vita. Per la qual cosa appresso ben soggiugne il nostro testo: *E sarò ripieno di dolori infino alle tenebre*. In questa misera vita noi siamo in continuo movimento: che ora ci sopravvengono l'avversità, ora le prosperità maliziosamente ci mostrano allegrezza, ora si levano contro di noi le battaglie della carne, ora quando l'abbiamo vinte, ci sentiamo levare in superbia. E pertanto possiamo noi ben dire, che la fine (4) de' santi uomini è ripiena di dolori infino alle tenebre: perocchè mentre che

(1) Aggiunta la voce *giusto* colla St. ant. e col T. Lat. *vir igitur justus: vesperum expectat.*

(2) Forse nel tempo. T. Lat. *lunc expressit in tempore, quod nunc versatur in mente.*

(3) Mancava nel testo il fiammento: *Ma pertanto che 'l lume degli uomini eletti non è spento del tutto per la tentazione che corrisponde al T. Orig. seguente: Sed quia electorum lux tentatione non exstinguitur.* Agg. colla St. ant.

(4) Forse la vita. T. Lat. *honorum igitur vita usque ad tenebras doloribus repletur.*

ella è in questo tempo della sua corruzione, sempre è combattuta d'afflizioni dentro e di fuori, e niente può trovare sicurtà di sua salute, se non quando del tutto lascia il giorno della sua tentazione. E pertanto vedi come segue il nostro testo le cagioni di tali dolori. Onde disse: *la carne mia è vestita di puzza, e di bruttura di polvere*; Noi abbiamo detto di sopra, che pertantochè l'uomo per sua volontà lasciò quella fermezza ingenita, pertanto esso medesimo s'attuffò (1) nello abisso della corruzione. E pertanto poi è divenuto, che conviene che per sue male opere caggia a terra, o per illeciti pensieri esso sia imbrattato. Onde per un modo di parlare noi possiamo dire, che la natura nostra pertantochè è obbligata alla pena della sua colpa, si sia posta fuori di sua natura, e sospinta infino all'opere perverse. Per lo compimento adunque della illecita operazione si può dire, che la sozzura guasti la carne. Per la levità dei suoi pensieri illeciti si può dire, che la polvere si levi quasi dinanzi agli occhi; e appresso consentendo a' vizj, possiamo dire, che per la nostra putredine noi siamo atterrati.

Dir possiamo ancora, che quando noi sostegniamo dentro da' nostri cuori le immagini de' vizj, noi siamo imbrattati di bruttura di polvere. Però dice: *la carne mia è restita di puzza e di sozzura di polvere*: quasi dicesse apertamente: questa mia vita carnale è imbrattata di bruttura di mala operazione; ovvero raccordandosi de' suoi vizj, è gravata di oscurità di misero pensiero. Se questo testo vogliamo noi intendere in persona della santa Chiesa, certo ancora possiamo dire, che ella sia aggravata alcuna volta della puzza della carne, alcuna volta di sozzura di polvere. Perocchè dentro da quella sono molti, i quali servono al puzzo della carne, e così si danno alla sozzura della lussuria. E sono altri, i quali s'astengono da' dilette carnali; ma nientedimeno con tutta loro intenzione pongono la mente loro solo a queste operazioni terrene. Dica adunque la santa Chiesa in persona de' membri suoi, dica quel che essa sostiene in questi cotali: *La carne mia è vestita di puzza e di sozzura di polvere*; come se dicesse apertamente: Ben sono alquanti, i quali

per fede sono miei membri; ma certo tali membri non sono sani, nè mondi nelle loro operazioni: perocchè o sono vinti dalla bruttura de' desiderj mondani, e per questo scorrono nella puzza della loro corruzione; ovvero si danno del tutto a queste operazioni terrene: e così si può dire, che sono coperti di polvere. In quegli adunque, i quali io veggo così discorrere, io piango la puzza della carne loro (1). Ma in questi altri, i quali io veggo addomandare solo queste cose terrene, posso io dire, che io sia sozzura di polvere. E pertanto vedi, come di questi due membri ben soggiugnea il nostro testo, quando dicea: *La cotenna mia è diventata arida, ed è contratta*. Nel corpo spirituale della santa Chiesa coloro, i quali si danno solo a queste occupazioni di fuori, possono degnamente essere appellati cotenna, la quale diventa arida e secca. E questo pertanto si può dire, perocchè le menti degli uomini carnali amano solo queste cose presenti, le quali son poste loro dinanzi agli occhi, e pertanto non si possono distendere per longanimità a quelle cose, che deono venire. Per la qual cosa adivene, che essi lasciando la grassezza della speranza, dentro da loro diventano aridi. Che certamente se i cuori di questi cotali non fussino secchi per la loro disperazione, già il caldo della pusillanimità non gli farebbe divenire contratti di questo tal modo d'essere ratrappati ovvero contratti. Odi come temeva forte il Salmista quando dicea: *Siccome d'una grassa vivanda è ripiena l'anima mia* (Ps. 62. 6.). Allora è ripiena l'anima di grassa vivanda, quando contra il caldo dell'amore di queste cose presenti ella è ripiena dell'abbondante speranza delle cose celestiali. Allora diviene la cotenna arida e contratta, quando i nostri cuori essendo dati solo a queste cose di fuori, e secchi per la disperazione, non si stendono per amore dell'Autore; ma piuttosto per un modo di dire, si piegano in sè medesimi, e increspansi nei loro disutili pensieri. È bene però qui da considerare, che le menti carnali pertanto amano queste cose presenti, perocchè non considerano quanto è fuggitiva la vita della carne: che certamente se essi guardassino con quanta velocità questa vita passi via, niente curerebbono d'amare queste prosperità mondane, le quali

(1) T. Lat. *In illis enim quos lubricos tolero, carnem videlicet putrescentem gemo.*



sono tanto brevi. Ma la santa Chiesa continuamente considera con la mente de' suoi eletti, come veloce è il corso di queste cose mondane: e così lasciando l'amore delle cose di fuori, pertanto ferma il piè della sollecita sua intenzione nelle cose dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiunse:

## CAPUT XI.

*Tempus carnis telae apte comparatur.*

**Vers. 6.** *I giorni miei sono mancati più tosto che non è tagliata la tela da colui che tesse.* Deh vedi quanto bene è assomigliato il tempo della carne al tempo della tela! che siccome la tela è composta di fila, così questa vita mortale è composta di giorni. La tela quanto più cresce, più s'appressa al tagliare. E così avemo noi detto di sopra, che quanto più passiamo della nostra vita, tanto meno ne resta a vivere: e di tutto lo spazio della vita tanto mancano i di, che seguono, quanto più ne son passati. La tela è avvolta in due parti; e quanto dalla parte di sotto più s'avvolge del tessuto, tanto più si spiega di sopra di quel che è a tessere: e così quanto più cresce, tanto più manca. Così è veramente nella vita nostra: che quanto più sono i di passati, tanto meno son quelli che restano a venire. Ma vedi bel modo di dire che pertanto che 'l corso della vita nostra non si può ancora sprimere perfettamente per la similitudine della tela, conciossiachè la nostra vita molto piuttosto venga al suo fine; pertanto ben disse: *I di miei sono mancati piuttosto che non è tagliata la tela.* La tela ha alcuno intervallo di tempo, imperocchè non è tessuta senza alcun riposo di quella che tesse. Ma la vita nostra, eziandio un picciol punto di sua stanza, sempre manca, sempre vien meno, nullo attimo di tempo passa senza suo mancamento. Noi vedemo bene, che quando la mano della tessitrice si riposa, la tela è dilungata dal suo fine. Ma nella vita nostra pertantochè sempre il tempo manca senza mancamento, però con-

tinuamente senza alcun riposo si consuma: e così standoci noi eziandio nella nostra quiete corporale, continuamente ci sproniamo inverso la fine del nostro corso, ed eziandio dormendo corriamo al termine nostro. E pertanto i santi uomini, vedendo così correre questa vita presente, niente vogliono fermare loro opinione nella bella via (1); di tanta mutazione. Per la qual cosa ben soggiunse appresso il nostro testo:

## CAPUT XII.

*Electi mortem cogitant etiam sani, reprobī nequidem cum imminet.*

**Vers. 6.** *E sono consumati senza speranza alcuna.* Gli uomini mondani sono tanto compresi dall'amore di questa presente vita, che se far si potesse, non vorrebbero, che mai mancasse. Hanno in dispregio di considerare le cose che debbono venire, e tutta la loro speranza pongono nella vanità di quelle cose, che tosto passano via, e in nulla altra cosa pongono il desiderio loro: e così ponendo essi il desiderio solo in queste cose transitorie, non prendono alcuna speranza di quelle che debbono venire. Per la qual cosa in tal maniera è accecato l'occhio del cuor loro, che in nessun modo si può aprire a contemplare quella luce eterna. Di che, come noi veggiamo spesse volte, adiviene che questi tali si sentono la infirmità corporale, veggono la morte vicina appresso di loro, sentonsi mancare la virtù dello spirito vitale; e nientedimeno non vogliono abbandonare l'amore di questo mondo. Già si veggono menare al giudizio di quello eterno giudice; e nientedimeno essi con loro sollecite ordinazioni sono tanto occupati in queste cose misere e corruttibili, che non pensano altro, se non come essi possano vivere ancora. Delle loro cose, le quali essi debbono lasciare, così ne dispongono, come essi le dovessino possedere; perocchè vedendo (2) il fine della vita loro, ancora non perdono pertanto la speranza del vivere. Già sono senten-

(1) La St. ant. non legge *nella bella via* ma solo *nella via*. T. Lat. *nequaquam in hoc tantae mobilitatis itinere cor-ti intentionem figunt.* La St. Nap. non piacendogli il testo si provvide a sua posta la traduzione seguente, e la diede per testuale, veramente con poca lealtà: *niente vogliono fermare i desideri del loro cuore nella istabil via di tanta mutazione.*

(2) St. ant. *venenat.* T. Lat. *Etiam cum vita terminatur.*

ziati di venire al giudizio; e nientedimeno hanno ancora la loro intenzione a queste cose. E certamente adiviene alla mente dura e ostinata, che eziandio sentendo ella la morte, si pensa che ella sia da lunge: e così si parte dal corpo, sempre avendo l'amore disordinato a questa vita: ed è la misera si accecata, che essendo menata alla dannazione eterna, essa medesima non sa dove ella s'è menata. Per la qual cosa n'adiviene cosa molto giusta, che convenendole abbandonare quelle cose che ella non volle amare con dovuto fine, subitamente si trova senza fine in quelle cose, le quali ella niente seppe prevedere. Ma i santi uomini per lo contrario menano la loro vita; perocchè sempre hanno la loro intenzione a quelle cose eterne, eziandio vivendo in questo mondo (1). Per la qual cosa ben possiamo dire de' nostri di, come disse di sopra il nostro testo: *E sono consumati senza speranza alcuna*: come se dicesse apertamente: Io non posi giammai speranza nella presente vita; però io m'ho sottoposto ogni cosa, la quale così passa e va via (12). E pertanto ancora ben soggiugne appresso:

## CAPUT XIII.

*Vita praesens, aeterna non attendentibus cara, attendentibus vilis.*

**Vers. 7.** *Ricordati, che la vita mia è vento.* Quegli amano la vita temporale, come cosa ferma, i quali non considerano quanta sia la eternità della vita seguente; perocchè non attendendo loro la fermezza dell'eternità, pertanto come ciechi si pensano, che 'l nostro esilio sia nostra patria: pensansi, che il lume sia tenebre, e 'l corso sia fermezza; e così non avendo essi conoscimento delle cose maggiori, niente possono giudicare delle minori.

Quello che vuole avere diritto giudizio, convien che soprastia a quella cosa, la quale esso vuole bene esaminare; perocchè se la mente non trapassa col suo intendimento quello

che ella vuol giudicare, veramente non può vedere il certo di quelle cose, delle quali essa è vinta. E pertanto non può la mente del peccatore giudicare dirittamente del corso di questa vita presente, perocchè ella si sottomette all'amore di quella, e guardala con grande ammirazione. Ma i santi uomini pertantochè levano le loro menti a quelle cose eterne, si considerano quanto è piccola cosa, e come poco da pregiare quella che continuamente aspetta il suo fine; e pertanto diventa loro più vile ogni cosa, che viene meno, quanto essi hanno più chiaro intendimento di quel premio, il quale essi aspettano senza paura di perderlo giammai. Così guardando essi a quelle cose infinite, già niente apprezzano quelle, che sono comprese da loro fine. E adiviene della mente de' santi eletti, che eziandio essendo loro in questa prigione della carne, ella trapassa colla sana contemplazione ogni lunghezza di tempo, e tanto più dispregia quelle cose, che deono aver fine, quanto essa conosce più veramente la miseria loro. E certo tale considerazione della brevità della vita nostra si può dire, che sia una offerta di grandissima virtù al nostro Creatore. Per la qual cosa vedi, che 'l nostro Giob priega Iddio, che riceva tale sacrificio di virtù, che da esso gli è offerto; onde disse: *Ricordati, che la vita nostra è vento*: come se dicesse apertamente: Signore Iddio ragguarda colla tua benignità colui che sì tosto passa via: perocchè tanto più misericordiosamente debbo io esser guardato da te, quanto io ho gli occhi miei più attenti a considerare la brevità della vita mia. Ma vedi appresso, che pertantochè dopo la fine di questa vita niente si può poi ritornare a fare alcuna operazione, che meriti perdonanza delle nostre colpe; però ben soggiugne:

(1) T. Lat. *At contra rectorum mens ad aeternitatis intentionem tenditur etiam cum praesens eam feliciter vita comitatur. Magna carnis salute utitur: nec tamen ejus fiducia animus retardatur. Nullum adhuc mortis articulum crumpit: et quasi praesentem hanc quotidie conspicit.* Questo brano latino non abbiamo nelle St. Rom. e Fior. della traduzione toscana, e la St. Nap. se 'l volle tradurre a sua posta e lo mise nel testo come traduzione testuale, e di ciò non fece bene: *Servonsi essi bene alcuna volta della sana costituzione del loro corpo: ma la loro mente non ponendo in quella niuna fidanza, non è ritardata dalla considerazione di quel che debbe seguire. E sebbene il punto della morte non si dia loro a scoprire ancora, nientedimeno essi sel considerano sempre come presente.*

## CAPUT XIV.

*Post mortem non est locus promerendae veniae.*

**Vers. 7.** *E non ritornerà l'occhio mio a vedere alcun bene.* L'occhio di colui, che è morto, certamente non può ritornare a vedere alcun bene: perocchè essendo l'uomo spogliato di questa carne, giammai non può ritornare a far opera (1) di merito nessuno. E pertanto quel ricco, che era nell'inferno, considerando, come in lui non si poteva rivocare tale sentenza, si sforzava almeno di fare scampare da tale tormento i fratelli suoi, dicendo: *Padre Abraam io ti priego, che tu mandi Lazero nella casa del padre mio, dove io ho cinque fratelli, acciocchè egli sia loro testimonio di guardarsi, che essi non vengano in questo luogo di tormenti (Luc. 16. 26.).* Noi veggiamo, che comechè l'uomo sia posto in isperanza falsa, si prende esso nella miseria sua alcuna consolazione. Ma i miseri dannati, acciocchè più gravosa sia loro la pena eterna, del tutto hanno perduta ogni speranza di misericordia, così vera, come falsa; sicchè ben sono essi certissimi di non sentire giammai fine de' tormenti loro. E però vedi, che non domandò grazia per sè d'uscire di quel luogo, ma supplicò per li fratelli, che non vi venissono: che ben sapeva esso, che da quei tormenti non doveva mai essere libero, conciossiachè alla pena sensibile di que' dannati sia aggiunta ancora la pena della disperazione. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Senza nullo riposo fu, che la mano tua adoperi quanto può: perocchè nè opera, nè ragione, nè sapienza sarà nell'inferno, dove tu corri (Eccl. 9. 10.).* Adunque ben possiamo dire, che l'occhio non ritorna a rivedere il bene; perocchè trovando l'anima nostra nell'altra vita il premio delle operazioni sue, così buone, come ree, già più non sarà rivotata ad uso d'operazione alcuna. E pertanto considerando il nostro Giob, che queste cose, le quali noi veggiamo presenti, sono fugitive, e senza alcuna fermezza; e quelle che seguono, debbono sempre stare; però vedi, come in un verso comprese l'una, e l'altra sentenza, quando disse: *Ricordati, che la vita*

*mia è vento: e appresso soggiunse: e non tornerà l'occhio mio a vedere alcun bene.* Onde considerando esso il corso della vita presente, diceva: *Ricordati, che la vita mia è vento.* E appresso considerando la eternità di quelle cose, che debbono venire, aggiunse: *E non ritornerà l'occhio mio a vedere alcun bene.* Di che ancora volendo esso dimostrare, come nell'altra vita la generazione umana è abbandonata del dono della nostra redenzione (12); pertanto in persona di tutti appresso dice:

## CAPUT XV.

*Tunc Christi gratia non liberat, quem nunc non reformat.*

**Vers. 8.** *E non mi guarderà il veder dell'uomo.* Il vedere dell'uomo non è altro, se non la misericordia del nostro Redentore, la quale in questa vita guardando sopra di noi, si rammolla la durizia nostra. Onde dice nell'Evangelio, che *Giesù Cristo ragguardò Pietro, e ricordandosi Pietro della parola, che gli aveva detta Giesù, uscì di fuori, e pianse amaramente (Luc. 26. 61.).*

Noi possiamo dire, che quando l'anima nostra è spogliata di questa carne, già dipoi non è guardata dal vedere dell'uomo. E questo non è altro, senonchè colui, il quale non è riformato a ricevere perdonanza della grazia di Dio innanzi la morte, giammai non può essere dipoi da quella liberato. E pertanto ben diceva l'Apostolo Paolo: *Ecco ora il tempo accettabile, ecco ora i dì della salute (2. Cor. 6. 2.).* E in altra parte diceva il Salmista: *Nel secolo sarà la misericordia sua (Ps. 117. 1.).* Questo è veramente da tenere, che colui, che nel presente secolo non è liberato dalla misericordia di Dio, sarà nell'altro secolo obbligato solamente a giustizia. Per la qual cosa diceva Salamone: *In qualunque parte cadrà il legno (2), ovvero dall'austro, ovvero dall'aquilone, così starà sempre senza alcun mutamento (Eccl. 11. 3.).* E così alla fine della nostra vita partendosi l'anima dal corpo, si starà sempre senza alcun mutamento, come ella si sarà partita o buona, o rea. Sicchè essendo ella esaltata a' premj

(1) Alias. Non può ritornare opera. Ho letto colla St. ant.

(2) Alias. Il regno errore manifesto. T. Lat. Lignum in quocumque loco ceciderit etc.

eterni, giammai non potrà cadere agli eterni tormenti. E per lo contrario essendo ella condannata a' tormenti eterni, giammai non potrà aspettare rimedio d'alcuno scampo. Il nostro santo Job adunque considerando a' danni della umana generazione, come essa dopo questa vita era fuori d'ogni speranza del suo Redentore, ben diceva: *E non mi guarderà il veder dell'uomo*. Perocchè senza dubbio quello che in questo mondo non è riguardato dalla grazia del suo Redentore, e non è da lui corretto; veramente nell'altra vita non può essere riguardato da lui, cioè a dire, che già dipoi non sarà da esso liberato dalla morte eterna. Tu debbi sapere, che quando quello eterno giudice verrà a giudicare, esso non considererà nel peccatore se non la colpa per poterlo punire, e niente lo giudicherà con misericordia di perdonanza. Esaminerà solo le colpe de' peccatori, e della loro vita non curerà niente. Per la qual cosa considerando il nostro Santo, come esso dopo la presente vita non doveva essere più ragguardato dal vedere dell'uomo, appresso ben soggiugnea:

## CAPUT XVI.

*Christus in iudicio reprobos ad feriendum vidit, quos hic ad misericordiam impendendam non vidit.*

**Vers. 8.** *Gli occhi tuoi si volteranno in me, ed io non istarò fermo.* Come se dicesse apertamente: Tu sei quel giudice diritto, che venendo a giudicare il mondo, arai gli occhi chiusi a vedere cosa, la quale possa dar salute a' rei: e volendogli punire, arai gli occhi aperti. E questo non è altro, senonchè quello che nella presente vita non è da te ragguardato con occhio di misericordia, poi nell'altra sarà da te ragguardato per diritta giustizia della pena eterna (1). In questa vita il peccatore bestemmia Iddio, fa contra i suoi comandamenti, e nientedimeno sempre gli pare crescere in prosperità. E questo non è per altro, senonchè Iddio non vuole ragguardare

in questa vita coll'occhio della correzione colui, il quale esso aspetta di punire eternalmente. E però di questo ben diceva la Scrittura: *Il quale mostra di non vedere i peccati degli uomini per darne poi penitenza* (Sup. 41. 24.). Ma quando il peccatore è da Dio ragguardato, allora dice, che non può star fermo. E questo non è altro, senonchè quel giustissimo giudice quando verrà a esaminare sottilmente le nostre colpe, allora i peccatori non saranno sufficienti a sostenere quei tormenti eterni. Possiamo ancora questo testo sporre in persona de' giusti. La mente de' giusti uomini sempre è sollecita, e sempre intenta all'esaminazioni di quel giudice, che debbe venire. Onde in ogni loro operazione non sono essi senza paura, perocchè bene considerano essi quanta è la maestà di quel giudice, al quale essi debbono star dinanzi: considerano quanta è la eccellenza e la potenza sua, e ben conoscono dentro da essi quanta sia la colpa della infirmità loro. Raccontano dentro da loro medesimi le colpe delle loro operazioni, e dall'altra parte le grazie del lor Creatore. Considerano ancora quanto egli debbe strettamente giudicare le nostre colpe, e come sottilmente esso debbe pesare le nostre buone operazioni. Per la qual cosa sempre sono in paura i giusti uomini, perocchè se Dio non gli giudica colla sua pietà, veramente si veggono dover perire; conciossiachè quello, che a noi pare cosa giusta, davanti da lui spesse volte è cosa ingiusta, se già la nostra vita non è scusata dalla misericordia sua. E pertanto come vedrai, in questo libro ancora è scritto: *le stelle non saranno monde nel cospetto suo* (Job. 25. 5.); perocchè innanzi a quel giusto giudice coloro, i quali in questa vita risplendono per mondizia di santità, conosceranno d'aver in loro medesimi macule di peccati. E però ben disse il nostro testo: *Gli occhi tuoi si volteranno in me, e io non istarò fermo*; come se dicesse apertamente in persona di ciascuno uomo giusto: Signore Iddio, s' i' sarò da te sottilmente esaminato (2), io non potrò sostenere il tuo giudizio: perocchè la vita mia non sarà suffi-

(1) Il frammento da me distinto in corsivo mancava al testo, ed essendovi necessario vel misi traducendolo dal testo Originale che così recita: *quem in praesenti vita dispensationis tuae miseratione non respicis, respiciendo postmodum per justitiam extinguis.*

(2) *Alias si sarò da te sottilmente esaminato.*

ciente alla pena, se tu vorrai rendere degni meriti alla operazione mia. Appresso volendo il nostro Giob brevemente considerare la colpa, e la pena della umana (14) generazione, ben soggiugne:

## CAPUT XVII.

*Damnatis non est reditus ad veniam,  
aut ad ea quae amabant.*

**Vers. 9.** *Siccome si consuma la nuvola, e passa via; così quello, che discenderà all' inferno, non salirà in alto.* La nuvola alcuna volta si lieva in alto, alcuna volta ingrossa, ed è sospinta dal vento, alcuna volta è disfatta dal caldo del Sole. Così veramente si può dire di molti uomini, i quali si levano in alto per la nobiltà della ragione, e appresso essendo loro percossi dal vento dello spirito maligno, sono sospinti quà e colà da' loro disordinati desiderj; e dipoi essendo esaminati da quel giustissimo giudice, si può dire, che sieno, come disfatti dal caldo del Sole. Onde dipoi ch'è sono condannati al luogo delle pene eterne, già più non ritornano ad uso d' alcuna operazione. Considerando adunque il nostro Giob l' altezza, e 'l corso, e 'l difetto dell' umana generazione, ben diceva: *Siccome si consuma la nuvola, e passa via, così quello che discenderà all' inferno, non si leverà in alto;* come quasi dicesse apertamente: Quello cade correndo in alto, il quale per sua superbia si lascia cadere in luogo di morte. E questo tale, se pure una fiata per sua colpa è tirato alla pena eterna, giammai per misericordia non può essere rilevato ad alcuna perdonanza. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XVIII.

*Domus mentis est id quod amando habitat.*

**Vers. 10.** *E non ritornerà più nella casa sua.* Saper dobbiamo, che siccome la casa materiale è abitazione del corpo, così quella casa, alla quale la mente s' accosta per desiderio, si può chiamare sua abitazione. Ora quel che una fiata sarà condannato a quegli tormenti eterni, giammai non potrà ritornare a usare quelle cose, alle quali egli in questa vita

del tutto sarà dato. Possiamo bene ancora per lo nome dell' Inferno intendere la disperazione del peccatore, della quale dicea il Salmista: *Nell' inferno chi ti confesserà (Psal. 6. 6.)?* E in altra parte è scritto: *Il maleagio quando sarà venuto nel profondo de' peccati, disprezzerà (Prov. 18. 3.):* cioè a dire, verrà in disperazione. Certo qualunque è quello, il quale si sottomette alle iniquità del peccato, del tutto si può dire, che morendo abbandoni la vita della giustizia. Ma quello, che dopo il peccato si lascia cadere, ovvero, atterrare dal peso della disperazione, questo si può veramente dire, che dopo la morte sia atterrato nel supplicio dell' Inferno. E pertanto ben dice il nostro testo: *Siccome si consuma la nuvola, e passa via, così quello che discenderà all' Inferno, non salirà in alto.*

Spesse volte adiviene, che la malvagia operazione s' accompagna con l' iniquo vizio della disperazione. Per la qual cosa si toglie dal potere ogni speranza di ritornare alla via dritta. E certo ben sono assigliati alle nuvole i cuori di coloro, che si disperano. La nuvola è grossa e oscura, e così l' anima di costoro è oscura di scurità d' errore, ed è grossa di moltitudine di peccati. E appresso si può dire, che queste nuvole sieno consumate, e disfatte. E questo sarà, quando i detti peccatori, e ostinati per disperazione, sentiranno sopra di sè venire il lume dell' ultimo e giusto giudizio di Dio. Puossi ancora per lo nome della casa alcuna volta intendere l' abitazione del nostro cuore, cioè l' anima nostra. Per la qual cosa fu detto a colui, che era sanato: *Va nella casa tua (Marc. 3. 1.).* E certo questo non è altro, senonchè cosa degna è, che dipoi ch'è 'l peccatore ha ricevuta perdonanza da Dio, egli ritorni alla mente sua, acciocchè da capo non commetta cosa, per la quale esso degnamente potesse essere percosso. Ma quello che andrà all' Inferno, giammai non potrà salire alla casa sua: perocchè quello, il quale s' è lasciato cadere in disperazione, è del tutto cacciato fuori della abitazione del suo cuore, e già per innanzi non può più ritornare dentro da quella: perocchè essendo egli posto così di fuori, sempre cade di male in peggio. Era l' uomo stato creato per contemplare il suo Creatore, e per investigare sempre la maestà sua, acciocchè sempre abitasse nell' altezza dell' amor suo. Ma dipoi ch'è per la sua

disubbidienza egli fu discacciato di fuori, allora esso perdè il luogo della mente sua; perocchè essendo egli sparto (1) per diverse vie tenebrose, ovvero oscure, convenne, che fusse dilungato dall'abitazione del vero lume. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XIX.

*Locus hominis Deus, per inobedientiam desertus.*

**Vers. 10.** *E non lo conoscerà più il luogo suo:* Il luogo dell'uomo si può dire, che fusse il suo Creatore. E allora si può dire, che l'uomo abbandonasse questo luogo quando dette udienza alle parole dell'ingannatore, partendosi per questo dall'amore del Creatore suo. Ma quando l'onnipotente Iddio volendo ricomperare l'uomo perduto, se gli volle manifestare eziandio corporalmente; allora per un modo di dire si può dire, che egli venisse dietro alle pedate del suo fuggitivo, cioè dell'uomo, che s'era fuggito, per rendere il suo luogo a colui, il quale egli aveva perduto.

Se l'nostro Creatore non potesse degnamente esser chiamato nostro luogo già il Salmista volendo dar laude a Dio, non direbbe: *I figliuoli de' servi tuoi abiteranno quivi (Psal. 101. 29.)*. *Quivi* non si dice, se non quando noi dimostriamo alcun luogo segnatamente. Ma sono bene alquanti, i quali comechè abbiano ricevuto l'ajutorio della redenzione, nientedimeno non considerando la somma eccellenza di quella, si voltano alle tenebre della disperazione. Questi cotali possiamo noi dire, che tanto periscano più iniquamente, quanto essi hanno più in dispregio i rimedj della lor salute, i quali erano loro offerti. E pertanto di quell'uomo, che era così dannato, ben disse il nostro testo: *E non lo conoscerà più il luogo suo*. Detto abbiamo, che il nostro luogo è Iddio. Ora il peccatore, che è caduto in tal disperazione, tanto sarà da quello stretto giudice dimenticato al tempo dell'ultima sentenza, quanto egli in questo mondo meno apprezzò eziandio i doni della salute sua. E certo sarà così degna cosa, che quello sia dimenticato da Dio, il quale eziandio per si ec-

cellenti doni non può essere rivotato alla grazia della sua riparazione. Per la qual cosa è ben questo da considerare, che non disse il nostro testo; *Ed egli non conoscerà più il luogo suo*: ma disse: *e già più non lo conoscerà il luogo suo*. Vedi, che non dà il conoscimento all'uomo, ma al luogo. E per questo si dà ad intendere chiaramente, che per lo nome del luogo si dimostra il nostro Creatore, il quale venendo a giudicare il mondo, dirà a quegli, che saranno indurati nella iniquità loro: *io non so donde voi siete (Luc. 13. 25.)*. Ma i santi eletti quanto più attentamente considerano, come i peccatori debbono essere da Dio riprovati, ovvero discacciati; tanto continuamente più si sforzano di purgare con tutta loro sollecitudine ogni sozzura di lor colpa: e vedendo essi i peccatori raffreddare dall'amore di quella vita, allora con grande studio si sforzano di ricoverare con penitenza le colpe loro. Di che appresso ben soggiugne.

## CAPUT XX.

*Iram iudicis in confessione praeveniunt electi.*

**Vers. 11.** *Per la qual cosa ed io non perdonerò alla bocca mia.* Quello perdona alla bocca sua, il quale si vergogna di confessare quel male, ch'egli ha commesso.

Dare fatica alla bocca sua non è altro, se non occuparla a confessare l'iniquità commessa. E certo l'uomo giusto non perdona alla bocca sua, perocchè colla propria confessione esso antiviene l'ira di quell'aspro giudice, e con le sue proprie parole diventa crudele contra di sè medesimo. Odi a questo il Salmista, come confortava la compagnia dei giusti, dicendo: *Antivegnamo la faccia sua nella confessione (Ps. 94. 2.)*. E in altra parte Salomone dicea; *Quello che nasconde le colpe sue, non sarà diritto (Prov. 28. 13.)*. E in altra parte ancora è scritto: *Il giusto di principio è accusatore di sè medesimo (Prov. 18. 17.)*. Ma veramente l'uomo non apre la bocca sua alla confessione, se non quando si sente angosciare lo spirito per paura, considerando quello stretto giudizio che dee venire. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

(1) Alias. *Sparito* corr. colla St. ant. T. Lat. *Tenebrosis itineribus sparsus*. L'edizione Napoletana corresse a *capitricio sperduo*.

## CAPUT XXI.

*Peccatorum confessionem comitari debet  
penitentiæ luctus.*

**Vers. 11.** *Io parlerò nella tribolazione dello spirito mio.* La tribolazione dello spirito muove la lingua; e questo non è altro, se non che quando l'anima nostra si sente pugnere, allora è sospinta a confessare le colpe della sua perversa operazione. Ma bene sono alquanti, i quali confessano i loro peccati, e pertanto di quelli non hanno contrizione, cioè che per tale confessione niente piangono le colpe commesse. Ma i santi eletti confessano con parole le colpe loro, e appresso ancora con gran contrizione d'anima si sforzano di purgarle. E però vedi come ben disse il nostro Giob: che dipoichè ebbe detto, che non perdonerebbe alla bocca sua, appresso soggiunse *la tribolazione dello spirito*; come se dicesse apertamente: la lingua mia in tal maniera confesserà le sue colpe, che lo spirito non sarà pertanto senza parte di tristizia. Ciò volle dire: ecco ch'io scuopro le mie ferite con parole, e appresso per lo dolore, che io ho dentro, addomando la salute della medicina. Quello che con parole manifesta le sue colpe, e pertanto non ha dolor dentro da sè di quanto egli si vede avere commesso, si può ben dire, che scuopra la ferita, ma non vi pone su la medicina. E pertanto senza dubbio questo è di bisogno, che come l'uomo colla parola confessa il suo peccato, così lo medichi con la contrizione dell'anima; acciocchè forse pertanto la ferita non diventasse più puzzolente, quanto ella è più manifesta, e peggio curata. Questo considerando il Salmista, e volendo dimostrare, come esso non solamente scopriva la ferita del suo cuore, ma eziandio vi poneva su la medicina del dolore; odì, come diceva: *Io manifesto la iniquità mia: e penserò per lo peccato mio* (Ps. 57. 19.). Per lo manifestare della iniquità si mostra lo scoprire della ferita, cioè della colpa commessa: e per lo pensare del peccato si mostra il rimedio (16) della medicina. Ma veramente quando la mente così afflitta ripensa sollecitamente i danni suoi, allora alcuna fiata si levano contra lei medesima diverse battaglie; perocchè quando ella sforza sè medesima

a lamentarsi della colpa commessa, allora con occulta riprensione si distrugge in sè medesima. Per la qual cosa odì appresso, come ben soggiugue a questo il nostro testo:

## CAPUT XXII.

*Compuncta mens multa in se detegit defenda.*

**Vers. 11.** *E ragionerommi colla amaritudine dell'anima mia.* Quando noi sentiamo dentro da noi la paura di quel giudizio divino, allora noi ci dogliamo de' mali commessi: e per tale amaritudine siamo più intenti ad esaminare in noi medesimi, ovvero a dolerci di molte altre cose, le quali al principio noi non ci pensavamo d'aver commesse. Perocchè spesse volte adiviene, che quello, che per nostra pigrizia ci era nascoso, appresso toccandoci il dolore, ci divien manifesto. E così la mente quanto più si sente afflitta, tanto più chiaramente truova quel peccato, che essa avea commesso, e nol sapeva. Per questa sua battaglia gli si manifesta chiaramente, quanto essa prima fusse contraria alla verità della pace: perocchè essendo ella dentro da sè commossa per compunzione, conosce in sè medesima quello, che essa in prima non conosceva, stando nella falsa sicurtà sua. Onde quando in noi cresce l'amaritudine della penitenza; allora dinanzi al vergognoso cuore, e contra suo volere, sono poste tutte le cose illecite, ch'egli ha commesse.

Certamente quando l'anima è così compunta di dolore, allora tale amaritudine le dimostra la giustizia di quello stretto giudice, che debbe venire. Pone dinanzi agli occhi le minacce de' tormenti eterni, percuote l'animo di paura, confondelo di vergogna, rifrena in esso i movimenti illeciti, e leva da esso la quiete della iniqua sicurtà, nella quale esso era posto. Dimostragli a quante grazie del suo Creatore egli sia obbligato, quanti beni egli abbia donati: e per lo contrario racconta quante iniquità per tante grazie egli abbia rendute. Dimostragli, come mirabilmente l'uomo sia da Dio creato, come graziosamente nutricato, e come da esso sia stato ripieno del dono della ragione, e come graziosamente da lui chiamato. Rimpruvera ancora tale amaritudine all'uomo, come essendo lui chiamato

## CAPUT XXIII.

dal suo Creatore, esso non l'ha voluto seguitare. Ricordagli, come la misericordia sua non ha voluto dispregiare il sordo: pongli ancora innanzi a gli occhi, come esso sia stato da lui alluminato di molti doni, e come dopo tali doni egli è stato per sua volontà accecato dalle sue perverse operazioni; come nientedimeno egli, come padre, con diverse correzioni l'abbia purgato dall'errore della sua cecità, e come per tali dolori di suoi flagelli egli sia ridotto all'allegrezza della salute, volendo lui pensare alla misericordia sua. Riprendelo ancora, come egli tra tante correzioni ancora non si rimane del peccare, dimostrandogli, come la grazia d'Iddio giammai non abbandona il suo peccatore, comechè essa sia da lui dispregiata. E in questo modo ci riprende la nostra contrizione, ora riducendoci a memoria i doni di Dio, ora rimproverandoci le nostre operazioni. Per la qual cosa si può dire, che l'amaritudine dell'anima abbia una sua lingua nel cuore de' giusti, la quale tanto più parla sottilmente, quanto ella è udita più addentro. E però vedi, che nel nostro testo non disse: *io parlerò*: ma *io mi ragionerò coll'amaritudine dell'anima mia*: perocchè la forza del dolore, la quale ripensa i nostri peccati, ha a destare l'animo pigro a lamentarsi delle sue colpe. E in questo modo si può dire, che si ragioni con lui, e che gli dica parole di compunzione, per le quali esso si corregga, e ritorni più sollecito alla guardia di sè medesimo. Dica adunque l'uomo giusto in persona di sè medesimo, dica in persona della santa Chiesa, e in persona di tutti noi: *Io mi ragionerò coll'amaritudine dell'anima mia*; come se dicesse apertamente: dentro da me medesimo io parlo contra me col dolore del cuor mio, e di fuori mi nascondo dalla battitura di quell'aspro giudice. Ma questo bene dobbiamo noi sapere, siccome noi proviamo continuamente in noi medesimi, che essendo la mente nostra così gravata di dolori di penitenza, allora essa si ristringe in sè medesima, gastigasi con asprezza di corpo, e partesi da ogni diletto di carne. Desidera di venire a quelle cose celestiali; e nientedimeno sempre sente contro di sè la corruzione della carne sua. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

*Carcere constringuntur homo, diabolus, carnales; cum quod volunt implere non valent.*

**Vers. 12.** *Or sono io mare, o ceto, cioè pesce balena, che tu m'hai accerchiato di prigione?* Veramente noi possiamo dire, che l'uomo sia accerchiato di prigione: perocchè spesso volte esso si sforza di levarsi in alto con accrescimento di virtù, e nientedimeno è impacciato dalla corruzione della carne sua. Di questa prigione della carne ben desiderava d'esser liberato il Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, trai di prigione l'anima mia a confessare il nome tuo* (Ps. 141. 8.) Or che intenderemo noi per lo nome del mare, se non i cuori de' carnali, i quali continuamente stanno gonfiati, ovvero ondeggiati di diversi pensieri? E che intenderemo noi per lo nome del ceto, se non il nostro antico nimico, il quale passa dentro alle menti degli uomini di questo secolo, e così quasi si può dire, che nuoti dentro da' loro disordinati pensieri? Ma questo ceto possiamo noi ben dire, che sia accerchiato di prigione: perocchè quello spirito maligno in tal modo è obbligato all'inferno, che mai non potrà andare a quelle cose celestiali. Odi a questo l'Apostolo Pietro, come dice: *Iddio non perdonò agli Angeli, che peccarono; ma condannati legati gli mandò all'inferno, acciocchè quivi sempre fussino tormentati* (2. Petr. 2. 4.). Possiamo ancora dire, che il ceto sia accerchiato di prigione in altra maniera: perocchè non può tentare i buoni, quanto esso desidera; e in questo modo la potenza sua si imprigionata. Il mare ancora possiamo dire, che sia accerchiato di prigione, quando i disonesti desiderj delle menti carnali sono rinfrenati dalla impotenza loro a fare que' mali, i quali essi commetterebbero volentieri. Onde vorrebbero alcuna volta i rei uomini avere signoria sopra i buoni; ma la divina dispensazione per singulare giudizio sommette i rei a' buoni alcuna fiata. Vorrebbero gli uomini superbi poter nuocere agli umili; ma alcuna volta per divina provvidenza conviene, che i superbi si sottomettano agli umili, e da loro sperino d'aver alcuna grazia. Vorrebbero gli uomini carnali, per poter saziare i loro appetiti, avere in questo mondo lunghezza di



vita; ma per divina sentenza quella è tosto tolta via. Odi di costoro, come diceva il Salmista: *Egli gli ha posti come acqua in otre (Ps. 77. 15.)*. Per *l'acqua in otre* s'intendono i disordinati desiderj degli uomini mondani, i quali non si possono stendere agli effetti dell'opere secondo le volontà loro. E così ritornando al nostro testo, noi possiamo dire, che il ceto, e il mare sieno accerchiati di prigione. E questo avviene quando la potenza di Dio rinfrena la maligna volontà di quell'antico nimico nostro, e de' suoi seguaci: e dentro da loro lascia rivolgere le tempeste di loro mali pensieri, in tal maniera che da essi non possano adoperare in altrui le iniquità loro (17). Ma i santi uomini quanto più hanno netto il cuor loro a considerare i segreti di quelle cose celestiali, tanto più si riscaldano continuamente all'amore di quelle; e con grande ardore di amore aspettano d'essere perfettamente saziati in quel luogo, del quale essi in questa vita per contemplazione già sentono alcuna particella di dolcezza. Desiderano di potersi perfettamente sottomettere questo stimolo della carne, e di non avere in sè alcuno illecito pensiero per questa carnale corruzione. Ma perchè scritto è: *il corpo corruttibile aggrava l'anima, e l'abitazione terrena atterra l'intendimento, che pensa molte cose (Sap. 9. 15.)*; pertanto i giusti ben si levano con la loro intenzione sopra di loro medesimi, ma pure ancora sono sottoposti a' movimenti dell'infermità loro: e così essendo loro in questa vita, sempre sono rinchiusi nella prigione della propria corruzione. Ben dice adunque il nostro testo: *or son'io mare, o ceto, che tu m'hai accerchiato di prigione?* Come se dicesse apertamente: il mare, e il ceto, cioè a dire gli uomini iniqui, e l'loro capo, cioè lo spirito maligno, degnamente debbono essere costretti, ovvero legati in carcere di pena: perocchè costoro non desiderano altro, senonchè di potersi sfrenare a commettere ogni iniquità secondo la maligna volontà loro. Ma io, dice l'uomo giusto, il quale non ho altro desiderio, se non di venire a quella vera libertà della eternità tua, perchè ancora sono gravato dalla carne della mia corruzione?

Nè pertanto è da credere, che questa domanda i giusti facciano con superbia; ma pertanto così dicono, perocchè essendo loro ac-

cesi dell'amore di quella somma verità, desiderano d'essere perfettamente liberati da' legami della infermità loro. Così ancora dalla parte dell'autore de' giusti non è da credere, che esso sia ingiusto: perocchè tenendo esso i suoi eletti nella afflizione del desiderio loro, in questo purga ogni loro macula, acciocchè dipoi sieno meglio disposti a ricevere perfettamente quello che essi desiderano con tanto ardore. Ma vedi bell'ordine del testo, che segue! Mentrechè i santi uomini sono in questa vita, sono indugiati di venire alla quiete dentro da loro; e dipoichè ancora non possono avere la vera pace, essi si restringono dentro da sè medesimi, e ritornano al cuor loro: e in questo si credono esser venuti in un luogo dilettevole, e sicuro dai tumulti della carne loro. Ma nientedimeno essendo essi così rinchiusi, non possono fuggire, nè alcuna volta non sentono le battaglie della carne: perocchè comechè essi sieno di fuori dalla carne per intenzione, non ne sono fuori per tentazioni; e però dove essi cercavano d'aver riposo di tutte loro fatiche, qui essi sentono gravissimi affanni. E però il nostro santo Giob avendo prima detto della carcere della sua corruzione, e volendo ritornare alla quiete dentro del cuor suo, dimostra appresso quello, che noi abbiamo detto, cioè che dentro da esso egli truova quelle battaglie, le quali esso partendo fuori di sè, si credeva aver fuggite. E però ben soggiunge:

#### CAPUT XXIV.

*Justus ab exterioribus ad cor redit, nec ibi requiem invenit.*

**Vers. 15 e 14.** *Se io dirò: il lettuccio mio mi consolerà, e sarò alleggerito parlando meco nello strato, cioè nel lettuccio mio: tu mi spaventerai per sogni, e con visioni mi percoiterai di paura.* Per lo letto s'intende il segreto del nostro cuore, e così per lo *strato* e pel *corile*. Odi la sposa essendo commossa dalle punture del santo amore, come diceva nella Cantica in persona di ciascheduno: *Io cercai per molte notti nel lettuccio mio di colui, cui ama l'anima mia (Cant. 5. 1.)*. Allora è cercato di notte nel lettuccio il diletto sposo dell'anima, quando noi ci partiamo da ogni

veder corporale e da queste false immagini di fuori, e dentro dal covile del nostro cuore troviamo quella invisibil bellezza del nostro Creatore. E pertanto a questi amanti ben diceva la Verità nell' Evangelio: *il reame di Dio è dentro da voi* (Luc. 17. 21.). E in altra parte diceva: *Se io non mi partirò, non verrà lo spirito consolatore* (Joan. 16. 7.); come se dicesse apertamente: Se io non levo il corpo mio dagli occhi della intenzion vostra, certamente io non vi potrò menare all' intendimento delle cose invisibili col mezzo dello spirito consolatore. Onde di questi giusti in altra parte dicea il Salmista: *I santi uomini esulteranno in gloria, e ralleggerannosi ne' covili* (Ps. 149. 5.), cioè ne' lettucci loro. Questo non è altro, se nonchè quando essi si dipartono dalle male condizioni di fuori, allora essi sono sicuri dentro da loro, e così prendono gloria dentro al segreto delle loro menti. Ma allora si potrà dire, che la letizia de' santi sia perfetta, quando essi non sentiranno di fuori alcuna battaglia di carne. Quando la nostra carne si lascia cadere alle cose illecite, allora si può dire, che l' parete della casa nostra si triemi, e che il nostro covile sia turbato. Di che ancora ben diceva il Salmista: *Tu hai rivolto tutto il suo lettuccio nella infirmità sua* (Ps. 40. 4.); perocchè quando noi siamo percossi dalla tentazione del nostro cuore, allora la nostra infirmità triema, e così guasta il covile della mente nostra. Appresso, che diremo noi, che s' intenda in questo luogo per li sogni, e per le visioni, se non le immaginazioni di quell' ultimo e terribil giudicio, il quale si può dire, che già noi in alcun modo lo veggiamo per paura, ma certo non lo possiamo vedere, come esso sarà veramente? Adunque possiamo dire, che noi lo veggiamo per sogni, ovvero per visioni.

I santi uomini, siccome detto abbiamo, ritornano al segreto del cuore loro, quando in questo mondo essi si sentono avere prosperità oltre all' appetito loro, ovvero quando oltre alle loro forze si veggono esser percossi d' avversità; perocchè allora sentendosi essi affaticati per questi affanni di fuori, cercan dentro da sè lo strato e l' lettuccio, ovvero il covile, cioè a dire il luogo di riposo della mente loro. Ma ecco che essendo loro rifuggiti in questo segreto, allora sono turbati di sogni e di vi-

sioni. E questo adviene, quando essi dentro da' loro cuori immaginano, ovvero considerano quanto debbe esser sottilmente esaminato, e come è terribile quel giudicio di Dio. Contemplano i santi uomini di quanto spavento sarà l' avvenimento di quel sommo giudice, il quale farà manifesti tutti i nostri segreti, e dinanzi a tutti porrà le colpe di tutti. Considerano, che vituperosa vergogna sarà quella d' essere confuso nella presenza di tutta la umana generazione, di tutti gli Angeli, di tutti gli Arcangioli, e brevemente di tutti gli ordini celestiali. Pensano ancora, e quasi già veggono, che intollerabili tormenti deono seguire dopo tal confusione; conciossiachè le colpe commesse tormenteranno l' anima immortabilmente mortale, cioè ch' è morta senza morire, e che mancherà senza mancare: e così di fuori ancora il fuoco eterno consumerà la carne. Adunque quando la mente de' giusti è percossa di sì paurosa immaginazione, allora si può dire, che nel suo lettuccio, cioè nel segreto della sua coscienza, essa sia spaurita da spaventosi e tristi sogni. E però ben disse il nostro testo: *Se io dirò, il mio lettuccio mi consolerà ecc.* come se apertamente dicesse: Se io mi partirò della considerazione di fuori, e ritornerò dentro da me, pensandomi di trovar riposo in questo segreto; ecco che innanzi m' è posta la immaginazione di quella terribile e ultima sentenza, e per questo antivedere sono spaurito. Ma ben dice nel testo: *e sarò alleggerito parlando meco nello strato; cioè nel lettuccio mio*; perocchè quando noi fuggiamo dentro dal silenzio della mente nostra, allora si può dire, che de' nostri pensieri noi ci ragioniamo nel lettuccio nostro. Ma tal nostro ragionamento, come già avemo detto, ritorna in paura; perocchè allora molto più apertamente ci si manifesta lo spavento di quell' aspro (18) giudice, che dee venire. Ma acciocchè nullo si sforzi di sporre questo testo secondo la lettera, voglio che senza passare più innanzi noi veggiamo in quanti modi l' anima nostra può essere tocca da immagine di sogni. Sono alquanti sogni, che vengono per soperchio, e alquanti che procedono per mancamento di cibo; alquanti sono che vengono per illusioni di demonj; alquanti insieme per nostro pensare, e per illusioni; alquanti per rivelazioni; alquanti per nostro pensare e per

revelazione insieme. De' due primi modi abbiamo certezza per la continua speranza. I quattro seguenti troviamo dichiarati in diverse parti della santa Scrittura. Che se i sogni alcuna volta non procedessero da illusione di demonj, già non direbbe la Scrittura: *Molti n' hanno fatto errare i sogni e le vane illusioni* (Eccli. 1. 34. 7.). E in altra parte dice: *non farete augurj, e non arete osservanze in sogni* (Levit. 19. 26.).

Per le quali parole ben vedi, come sono maladetti i sogni, i quali ci sono vietati appresso gli augurj. Appresso, se alcuna volta i sogni non procedessero insieme per nostro pensare e per illusione di demonj, già Salomone non avrebbe detto: *I sogni seguono dopo molte sollecitudini* (Eccl. 5. 2.). Ancora se alcuna volta non procedessero in noi i sogni per lo misterio della revelazione, già Gioscf non avrebbe veduto in sogno, come esso doveva essere antiposto a' fratelli suoi (Gen. 37. 7.); nè ancora lo sposo di Maria avrebbe saputo, come esso doveva scampare il fanciullo, se in sogno la somma Verità non gli avesse detto: *Togli il fanciullo e la madre, e vanne in Egitto* (Matt. 2. 13.). Appresso, se alcuna volta i nostri sogni non procedessero insieme per revelazione, e per nostro pensare, già Daniel Profeta volendo sporre la visione di Nabucodonor, non avrebbe cominciato dal suo pensiero. dicendo: *Tu Re cominciasti a pensare nel letto tuo quello che dopo questo tempo dovesse seguire: ed ecco che quello che rivela i misterj, t' ha dimostrato le cose che debbono venire* (Dan. 2. 29. 31.): e appresso segue: *Tu vedevi; ed ecco una statua grande, alta di statura, ti stava dinanzi. Vedi in questo, che volendo Daniel mostrare, come il sogno del Re si doveva adempire, in prima mostra da che pensiero tal sogno procedea. Per la qual cosa è certo il nostro detto, che alcuna volta i sogni procedono insieme da pensiero, e da revelazione. Per la qual cosa poichè i sogni hanno tante diversità, tanto è più malagevole a dar loro fede, quanto meno si può conoscere da qual cagione essi procedano. Perocchè spesse volte il demonio promette in sogni prosperità a coloro, i quali esso ha percossi di avversità: e così a coloro, i quali esso conosce, che temono l'avversità, spesse volte in sogno le mostra più aspramente, acciocchè per questo*

egli tenga per diversi modi in tormento le menti loro: e così ora levandole in alto, ora riducendole al basso, sempre le tenga in confusione di paura. E spesse volte si sforza il demonio di tormentare in sogno le menti dei santi uomini, acciocchè almeno a tempo essi si dipartano dalla intenzione de' santi pensieri. E comechè essi del tutto si levino dall'animo ogni falsa illusione; nondimeno il nostro nimico colle sue insidie quanto meno gli può vincere vegghiando, tanto più si sforza d'ingannargli dormendo. E certo questo non è permesso al demonio senza singularissima dispensazione di Dio: perocchè questo egli permette, acciocchè eziandio in sogno i santi uomini non sieno senza parte di premio contra le loro passioni: e così ogni tempo così dormendo, come vegghiando, sia loro cagione di esercizio. Ben dice adunque il nostro Giob parlando a Dio: *S' io dirò: il mio lettuccio mi consola ecc.*, perocchè in ogni cosa è mirabile la dispensazione di Dio. E puossi dire, che egli sia quello, che faccia tutto quanto il maligno spirito desidera far contra noi ingiustamente; perocchè questo egli non consente, che si faccia, se non giustamente. Ma imperocchè la vita de' santi, siccome già abbiamo veduto, è percossa di tentazione vegghiando, e in sogni è affaticata d'illusioni; or che potrà l'uomo fare, che egli scampi il piè del cuore da tanti laccioli di scandalo, vedendo in sogno ed in vegghia tese tante maniere di lacci contro di lui? Ecco il nostro Giob, che ne darà consiglio a tutti. Noi abbiamo veduto di quanta turbazione esso sia turbato d'ogni parte. Ora attendiamo che consiglio egli troverà contra tali sue turbazioni. Odi, come segue:

## CAPUT XXV.

*Remedium est contra mentis anxietatem, ad alta eam ferre.*

**Vers. 15.** *Per la qual cosa l'anima mia ha eletto d'essere sospesa; e l'ossa mie hanno eletta la morte. Che s'itutende per l'anima, se non la intenzione della mente? e che per le ossa, se non la fortezza della carne? Ogni cosa, che si sospende, ovvero s'appicca, si leva da basso, e ponsi in alto. Allora adun-*

que elegge l'anima d'essere sospesa, e che l'ossa sue muojano, quando ella per desiderio si leva a contemplazione di quelle cose di sopra, e in sè medesima uccide ogni forza della vita di fuori, cioè della vita corporale.

Conoscono chiaramente i santi uomini, che in questa vita essi non possono avere riposo, e pertanto eleggono d'essere sospesi: perocchè si levano dall'amore di queste cose terrene, e levano l'animo loro in alto. Appresso, essendo così elevati, danno morte all'ossa loro. Questo non è altro, senonchè essendo eglino collo studio delle virtù sempre intenti all'amor di quella patria di sopra, perseguitano col legame della umiltà quella forza mondana, la quale pareva loro avere in prima. Piacemi in questo, a dichiarare la nostra esposizione, di vedere, come l'Apostolo Paolo avea sospesa l'anima sua, cioè a dire levata in alto. Odi, come dicea: *già io non viro, ma Cristo vire in me* (Gal. 2. 20.). E ancora dice: *io ho desiderio d'esser disfatto, e d'essere con Cristo, perocchè Cristo è a me vivere, e 'l morire m'è guadagno* (Phil. 1. 23. Ibid. 21.). Il quale volendosi ancora ridurre a memoria l'operazioni della sua forza terrena, si può dire, che annoverasse l'ossa sue, quando diceva: *Io sono Ebreo di Ebrei, e secondo la legge, Fariseo; ma secondo l'amore io sono quello, che perseguitai la Chiesa di Dio* (Phil. 3. 5. 6.). E avendo l'Apostolo Paolo per queste parole, potemo noi dire, sospesa, cioè levata in alto l'anima sua, appresso dimostra chiaramente, come egli dava morte all'ossa sue. Onde dice: *Quelle cose, che prima m'erano guadagno, or mi penso io per amore di Cristo, che siano gravi danni* (Ibid. 7.). Appresso ancora più chiaramente dimostra, come egli avea del tutto morte tali sue ossa, quando soggiugne: *per lo quale io conosco ogni cosa ora danno, e quelle oramai tengo come sterco* (Ib. 8.). Appresso avendo lui così morte l'ossa sue, ben dimostra, come egli pendeva in alto (1) senza anima, cioè senza amore di vita mondana, quando appresso soggiugnea: *Acciocchè io guadagni Cristo, e in lui si truovi di me, come io non abbia alcuna mia giustizia, la quale è per legge, ma quella che è di Gesù Cristo per fede* (Ib. 9.). Ma dipoi che con tante sue testimonianze ab-

biamo veduto, come l'Apostolo era sospeso in alto e morto al mondo; or dimostriamo, come il nostro Giob ripieno di quel medesimo spirito fuggiva ogni concupiscenza di vita di fuori, cioè di vita carnale. Ora attendi, come segue:

## CAPUT XXVI.

*Justi alii terrena possident, alii abdicant.*

**Vers. 16.** *Io mi son disperato, e già niente viverrò più innanzi.*

Sono alquanti giusti, i quali in tal maniera desiderano le cose celestiali, che non pertanto si lasciano rompere dalla speranza delle cose terrene. I patrimonj, i quali da Dio sono donati loro, essi posseggono per ajuto della necessità umana. E ben ritengono gli onori, i quali sono loro dati temporalmente: non desiderano le cose altrui; le loro usano lecitamente. E comechè sieno nell'abbondanza delle cose, nondimeno sono da quelle stranieri per amore: perocchè non sono legati per affetto, o per desiderio a tutto quanto è da essi temporalmente posseduto. Altri giusti sono, i quali volendo del tutto essere spediti a considerare l'altezza delle cose dentro, si abbandonano le cose di fuori, spogliansi di quello ch'egli hanno e vogliono rimaner nudi d'ogni gloria d'onore temporale; i quali per gran desiderio delle cose dentro divengono di fuori amici della tristizia; per l'usanza delle avversità non vogliono avere consolazioni delle cose di fuori. E questi tali dipoi che colla loro mente si sono del tutto dati a i gaudj dell'anima, per questo uccidono del tutto in loro medesimi la vita d'ogni diletto corporale. Onde a costoro diceva l'Apostolo: *Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio* (Col. 3. 3.). E in persona di costoro ben diceva il Salmista: *L'anima mia ha avuto desiderio, ed è venuta meno nelle case del Signore* (Ps. 83. 3.). Quegli desiderano, e non vengono meno, i quali bene hanno già il loro amore alle cose celestiali; ma pertanto ancora non si partono dal diletto delle cose terrene. Ma quegli si può dire, che abbiano desiderio, e vengano meno nelle case del Signore, i quali per lo desiderio delle cose eterne

1: *Alia in altro corr. colla St. ant. e col Testo originale.*

(1) del tutto abbandonano l'amore di queste cose temporali. Quello desidera, e vien meno nelle case d'Iddio, il quale pone il desiderio suo alle cose eterne, e niente cura più dell'amore di queste cose mondane. E per tanto ancora in altra parte ben diceva il Salmista: *L'anima mia venne meno nel tuo salutare* (Ps. 118. 81.). E la somma Verità per sè medesima diceva nell'Evangelio: *Chi vuol venire dopo me, anneghi sè medesimo* (Luc. 14. 25.). E in altra parte diceva: *Se l'uomo non rinunzierà ogni cosa, che egli possiede, non potrà essere mio discepolo* (Luc. 14. 82.). Ora tornando a proposito, nel numero di questi cotali vuole Giob porre sè medesimo, levando la mente sua da questi desiderj terreni, quando dice: *Io mi sono disperato, e già niente vivrò più innanzi.*

La disperazione del giusto non è altro, se non abbandonare ogni cosa temporale, e addomandare solo le cose stabili, e in queste cose mondane non avere fidanza. E quel che vive nel mondo in questa forma, può dire, che non viva al mondo; perocchè questo cotale si può dire, che con una morte che dà vita, egli uccide in sè medesimo la vita d'ogni affetto corporale. Onde non è da credere, che 'l santo nostro Giob per questo modo di parlare si disperi della larghezza della misericordia di Dio, e che col passo del suo cuore egli continuamente non vada dentro da sè per la santa via. Certamente per tale suo modo di parlare nullo dee pensare, che forse pertanto egli fusse partito dall'amore di Dio, e fusesi lasciato segretamente percuotere dal mortale coltello della disperazione. E per mostrare, che non per virtù di nostro ingegno noi volessimo così per forza storcere questo testo, certamente per quel che segue noi potremo meglio comprendere quel che è passato. Ecco che egli medesimo appresso ci dimostra chiaramente con qual intenzione egli aveva prima così parlato. Onde dice:

## CAPUT XXVII.

*Job bona peritura pia desperatione deseruit  
in aeternum mansura expetiit.*

**Vers. 16.** *Signore Iddio perdonami, perocchè niente sono i di miei.* Certo male si convengono insieme questi due modi di parlare: *Io mi sono disperato e perdonami*: perocchè quello che si dispera, giammai non priega, che gli sia perdonato: e quel che domanda perdono, certamente niente si dispera. Adunque altro intende il nostro Giob per lo disperare, e altro per lo addomandare del perdono. Onde lasciando lui con disperazione tutti i beni di questa vita, che tosto passano via, già per questo ne diviene più costante ad avere speranza in quelli che durano sempre. E pertanto per tale disperazione vuole Giob mostrare, che l'uomo giusto è più disposto ad avere speranza di perdono; perocchè tanto desidera esso con maggior certezza quelle cose che deono venire, quanto egli più veracemente abbandona con disperazione queste cose presenti. È ben certo da notare questo modo di parlare di Giob, che volendoci dimostrare la virtù dell'animo suo, disse una medesima sentenza in tre modi. Onde di sopra disse: *L'anima mia ha eletto d'essere sospesa*; e in questo luogo replicando questa medesima sentenza, dice: *Io mi sono disperato.* Appresso volendo dimostrare, come egli possedendo le cose temporali, aveva il suo desiderio solo alle cose eterne, soggiunse: *Signore Iddio perdonami.* Ancora di sopra aveva detto: *L'ossa mie hanno eletta la morte*: e or soggiugne: *già non vivrò più innanzi*: e all'ultimo soggiunse: *perocchè niente sono i di miei.* Certo (20) ben considera il nostro Giob, come niente sono i di suoi: perocchè siccome poco di sopra più fiate abbiamo già detto, quanto i santi uomini conoscono più chiaramente le cose di sopra, tanto più hanno in dispregio le cose terrene. E pertanto conoscono essi, che i di della presente vita son niente: perocchè fermano gli occhi della loro mente illuminata a considerare quella scema eternità: e quando essi dopo tale considerazione ritornano a loro medesimi, allora conoscono veramente, come essi sono polvere. Per la qual cosa conoscendo

(1) Alias *terrene* corr. colla St. aut. e col Testo originale.

essi l'infirmità loro, temono di venire al giudizio di quell' aspro giudice: e considerando la sua infinita eccellenza, allora temono di venire (1) a esaminazione delle loro operazioni. Per la qual cosa vedi, come apertamente soggiunge:

CAPUT XXVIII.

*Sancti suam vilitatem, ac Dei munera  
et judicia semper considerant.*

**Vers. 17.** *Che cosa è l'uomo, che tu lo magnifici? ovvero perchè poni inverso di lui il cor tuo?* In tre modi possiamo noi dire, che Dio magnifici l'uomo; prima dandogli abbondanza di ragione; poi visitandolo col dono della grazia sua; appresso esaltandolo coll' onore delle virtù, le quali esso gli ha date. E conciossiachè l'uomo per sè medesimo sia niente, nondimeno col dono della sua benignità gli ha conceduto, che egli abbia parte del suo conoscimento. Ma dipoichè Dio ha così magnificato l'uomo, si può dire, che egli ponga inverso di lui il cuor suo; perocchè dopo tali doni lo fa venire al giudizio, ed esamina sottilmente i meriti suoi, e ogni minimo punto di sua vita: e tanto il punisce poi più aspramente, quanto egli prima gli aveva fatto maggiori doni. Consideri adunque il santo uomo l'altezza della maestà di Dio, e poi rivolti l'occhio della considerazione alla infirmità sua, e consideri, che questa nostra carne non è sufficiente a comprendere quello, di che la somma Verità vuole informare il nostro spirito. Consideri ancora, che questo spirito tanto esaltato non è sufficiente a sostenere quell' aspro giudizio, pel quale Iddio intende di retribuire a ciascuno secondo l' opere sue. E dopo tal considerazione dica (2): *Che cosa è l'uomo che tu lo magnifici? ovvero perchè poni inverso di lui il cor tuo?* come apertamente volesse dire: Signore Iddio, bene è certo, che tu magnifici l'uomo con li tuoi doni spirituali, ma nientedimeno egli è pur di carne: e dopo tali tuoi doni tu vuoi nondimeno considerare le sue vie. Ma se tu vorrai giudicare senza misericordia, certo comechè lo spirito suo sia così da te esaltato,

niente potrà con giustizia sostenere il peso, che gli cade addosso della maestà tua; perocchè comechè i tuoi doni lo levino sopra sè medesimo, nientedimeno la sua infirmità lo fa piccolo, quando vien la richiesta di quella sottile e aspra esaminazione. Per la qual cosa ancora appresso segue:

CAPUT XXIX.

*Quos donis ditavit Deus, tentationibus probat.*

**Vers. 18.** *Tu lo visiti nel tempo del diluculo, cioè la mattina per tempo, e pruovilo subitamente.* Diluculo non è altro a dire, se non il dì, che già luce. Onde il diluculo è quel tempo, che è tra la notte e 'l dì, cioè quando la notte già passa via, e 'l dì segue, e così si mutano le tenebre in luce. Ora a proposito. Allora noi siamo gravati delle tenebre della notte, quando noi siamo oscurati dalla operazione del peccato. Ma questa notte allora ritorna in luce, quando l'oscurità del nostro errore è illuminata dal conoscimento della verità. Allora è mutata la notte in luce, quando lo splendore della giustizia illumina i cuori, i quali primamente erano oscurati dalla cecità della colpa. Questo tempo ben vedea l'Apostolo Paolo, che era venuto nelle menti de' suoi discepoli, quando dicea: *La notte è passata, e 'l dì s'è appressato* (Rom. 15. 12.). Adunque ben potemo dire, che in questo tempo della mattina noi siamo visitati da Dio, quando illumina le tenebre del nostro errore colla luce del conoscimento suo. Per la qual cosa noi siamo levati in alto al dono della contemplazione, ed esaltati all'altezza della virtù.

Ma bene in questa parte è da considerare, che dipoichè ha detto il nostro testo, che in tal tempo l'uomo è da Dio visitato, si soggiugne poi, che subitamente egli è provato da lui. Questo non vuole altro dire, senonchè quando Dio sta con noi, allora ci fa crescere in virtù: e quando si parte da noi, allora permette, che siamo percossi di tentazione. E questo fa Dio per singulare dispensazione: perocchè quando l'anima nostra conoscesse in sè alcune virtù, e dipoi non si sentisse percossa

1) Alias *di vivere* corr. colla St. ant. e col Testo originale.

2) Alias *dicea* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

d'alcuna tentazione, certo in questo essa piglierebbe gloria e confidenza d'averle avute da sè, e non da Dio. Onde il nostro Signore per dare all'uomo doni di fermezza, e appresso per dargli a conoscere umilmente l'infirmità sua, prima lo lieva in alto, appressandoseli col dono della grazia sua; e poi partendosi da lui vuole che pruovi quel che egli era da sè medesimo. E pertanto disse in prima: *Tu lo visiti nel tempo del dituculo*; e appresso soggiunse: *e pruovilo subitamente*. Odi come di questo avemo chiaro esempio nella santa Scrittura, nella quale leggiamo, che Salamone prima ricevè da Dio il dono della sapienza, e appresso fu percosso di tentazione di lussuria, e dalla battaglia delle meretrici (3. Reg. 3. 26.). Onde di presente che egli ebbe ricevuto da Dio la grazia di tanta rivelazione, si fu combattuto dalla battaglia delle femmine disoneste. E così adiviene spesso, che quando la nostra mente è illuminata dalla grazia di Dio, si è appresso turbata di vani pensieri. E questo fa Iddio, acciocchè per tal dono non si levasse in superbia, e appresso acciocchè per tal tentazione ella conosca la piccola virtù sua. In questo tempo, che abbiamo detto di sopra, fu visitato da Dio il santo Profeta Elia, il quale colla sua parola aperse i cieli: e subitamente fu da lui provato, quando fuggendo lui pel deserto, ebbe paura d'una femmina (3. Reg. 19. 3.). In questo modo ancora noi leggiamo, che Paolo fu rapito infino al terzo cielo, e vide i segreti del Paradiso (2. Cor. 12. 2.): e nientedimeno tornando poi lui a sè medesimo, senti contra sè venire la battaglia della carne, dicendo, che egli sosteneva un'altra legge nelle membra sue, la quale contrastava alla legge della mente sua (Rom. 7. 21.). Ben dice adunque, che nel tempo della luce Iddio visita l'uomo, e subitamente poi il prova dopo tale sua visitazione: perocchè col dono della sua grazia esso lieva l'uomo in alto, e appresso ritraendo un poco a sè tal dono, ci si fa conoscere a noi medesimi. E in questo modo del vivere staremo noi infino a tanto che siamo del tutto mandati da ogni sozzura di peccato, e appresso riformati alla sustanza di quella incorruzione, che n'è promessa. E però ben soggiugne appresso:

## CAPUT XXX.

*Contemplationis sapor non satietas hic datur.*

**Vers. 19.** *Infino a quando non mi perderai tu? e infino a che tempo non mi lascerai tu, acciocchè io tranghiottisca la scialiva mia?* La scialiva discende nella bocca dal (21) capo, e poi quando si tranghiottisce, si va tra la bocca nel ventre. Or chi diremo noi, che sia il nostro capo, se non Iddio, dal quale abbiamo il nostro principio, e siamo sue creature? Questo afferma l'Apostolo quando dice: *il capo dell'uomo si è Cristo, e 'l capo di Cristo è Dio*. E quale è il nostro ventre, se non la mente nostra? Questa nostra mente, quando riceve il suo cibo, cioè a dire l'intendimento di quelle cose di sopra, allora dà vigore e regola a tutte le membra delle sue operazioni (1. Cor. 11. 3.). Di questa disposizione non si maravigli, che se pel ventre non s'intendesse alcuna volta la mente nostra, già non avrebbe detto Salamone: *La lucerna di Dio è vero spiraglio dell'uomo, la quale cerca tutti i segreti del ventre* (Prov. 20. 27.). Questo non vuole altro dire, senonchè quando Dio col ragguardo della grazia sua illumina la mente nostra, allora ci fa manifeste quelle cose, che prima erano segrete. E per lo nome della scialiva, che intenderemo noi altro, se non il sapore della contemplazione, la quale sentiamo dentro dall'anima nostra? Certo questa contemplazione non discende in noi, se non dal capo, cioè dal nostro Creatore, il quale eziandio in questa vita ci rivela alcuna fiata parte della chiarezza sua. Or non leggiamo nel Vangelo, che 'l nostro Redentore mescolò la scialiva col loto, e così alluminò gli occhi del cieco nato (Jo. 9. 6.)? Questo non è altro, se non che la grazia di Dio, la quale s'intende per la scialiva, che procede dal capo, illumina il nostro conoscimento corporale per lo mescolamento della contemplazione sua, e così riduce l'uomo a vero intendimento, levandolo dalla naturale cecità sua. Onde perchè la natura produce l'uomo nell'esilio di questo mondo, il quale fu cacciato dalle allegrezze del Paradiso; pertanto potemo dire, che dalla sua natività l'uomo sia venuto cieco in questo mondo. Ma vedi che in questo testo ci dimostra il nostro Giob, come questa scialiva viene a tutti, ma non si può tranghiot-

tire, tantochè venga iufino al ventre. E questo non vuole altro dire, senonchè 'l conoscimento, che noi abbiamo da Dio, ben ci tocca l'anima, e pur fa risentire i nostri sensi; ma non ci pasce la mente nostra perfettamente. Perocchè essendo noi in questa vita ancora oscurati dalle tenebre della nostra corruzione, pertanto non siamo sufficienti a conoscer chiaramente quel che sempre in questa vita ci dimostra sotto alcun velamento, e trafuggendo.

Questo ben potemo noi vedere nelle menti de' santi uomini. Ecco che sono molti eletti di Dio, i quali si sottomettono ogni appetito di cose terrene; e levandosi coll'anima sopra tutte quelle cose, le quali essi conoscono, che sono transitorie e vane, addomandano solo quegli eterni beni invisibili. E per questo spesso sono rapiti a sentire la dolcezza della contemplazione di Dio, e già dentro da sè, come per una oscurità, veggono in loro medesimi alcuna favilla di splendore. Per la qual cosa tutti si riscaldano d'amore, e sforzansi d'essere tra quelli spirituali misterj (1), ovvero esercizj degli Angeli, e così si pascono di gustare un poco quel lume incircoscritto; e sentendosi costoro la loro mente elevata sopra di loro, si sdegnano di ritornare a lor medesimi (Sap. 9. 13.). Ma imperocchè ancora il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima; pertanto costoro non si possono lungo tempo accostare a quella luce, che essi veggono così trafuggendo. Per la qual cosa conviene, che la infirmità della carne ritiri a sè l'anima, la quale prima si levava sopra lei, e così la riduce a considerare queste cose vili, e a ordinare le cose necessarie alla vita corporale. Adunque ben vedi per questo, che in questi tali la saliva scende dal capo alla bocca, ma non giugne al ventre. Perocchè ben sente l'intendimento nostro alcuna dolcezza della contemplazione di Dio in questa vita; ma certo essendo noi in questa misera carne, niente ne può la nostra mente essere perfettamente saziata. Ben sappiamo noi questo per esperienza, che colla bocca noi gustiamo il cibo, ma il ventre è quello che si sazia. E però possiamo noi ben dire chiaramente, che noi non possiamo tranghiottire la scialiva; perocchè in

questa vita noi non possiamo essere saziati di quel vero eterno cibo, ma ben lo possiamo un poco assaggiare. Ma perocchè questa piccola particella del nostro conoscimento di quelle cose di sopra procede dalla pietà di colui, che perdona: e il non poter perfettamente conoscere procede dalla pena dell'antica nostra dannazione. Però ben disse il nostro testo: *infinò a quando non mi perdonerai tu? e infinò a che tempo non mi lascerai tu, acciocchè io tranghiottisca la scialiva mia?* come se aperto dicesse: Allora si potrà dire, che tu perdonerai all'uomo perfettamente, quando tu l'esalterai a poter chiaramente contemplare la maestà tua (2), sicchè dentro da sè egli vegga la tua chiarità, e di fuori non sia impacciato dalla corruzione della propria carne. E allora lascerai tu tranghiottire perfettamente la scialiva all'uomo, quando tu il sazierai con abbondanza del cibo della chiarità tua, sicchè mai per nullo bisogno possa sentire fame, dipoichè la mente sua sarà saziata di tal cibo. Ma certo è da sapere, che quello che vuol poter meritare quel bene, che egli addomanda, convien, che prima confessi il male, che ha innanzi commesso. E pertanto odi, come ancora soggiugne:

## CAPUT XXXI.

*Homo per se lapsus, per se non valet surgere.*

**Vers. 20.** *Io ho peccato; ma che farò io a te, o guardiano degli uomini?* Vedi, che ben confessa il male, ch'egli ha commesso; ma non truova in sè alcun bene, il quale esso gli debba offerire per ricompensazione della colpa sua. E certo ben dice; perocchè ogni virtù umana, ovvero qualunque nostra buona operazione è insufficiente a poter mondare la nostra colpa, se già ella non è piuttosto accresciuta dalla misericordia del perdonatore, che aggravata dalla giustizia di quel diritto giudicatore. Per la qual cosa ben diceva il Salmistà: *Signor Iddio, la misericordia tua è migliore, che ogni vita (Ps. 62. 40.):* perocchè quanto che la vita nostra paja innocente, veramente per sue operazioni non può esser li-

(1) *Misterio* qui vale, come anche altrove in questa scrittura, *ministerium*.

(2) *Alias sua* corr. colla St. ant. e col T. Lat.



berata, se già la benignità della misericordia del piatoso Padre non l'assolve dal debito della colpa sua. Ovvero ancora in altra maniera sponendo, quando dice: *che farò io a te, o guardiano degli uomini (Ps. 15. 2.)?* per questo ci vuole dimostrare manifestamente, che queste buone operazioni, le quali ci son comandate da Dio, sono utili solamente a noi, e non al comandatore. Per la qual cosa in altra parte diceva il Salmista: *Signore, tu non hai bisogno de' miei beni.* Dimostrasi ancora in questo l'umiltà nostra, quando chiama Dio guardiano degli uomini; perocchè, se noi non fussimo guardati da lui, certo ogni nostra sollecitudine, e ogni nostra guardia sarebbe come un dormire, a volersi difendere contra gli agguati dell'occulto nostro nimico. Odi a questo la testimonianza del Salmista, come dice: *Se Dio non guarda la città, invano vegghiano color che la guardano (Ps. 126. 1. 2.).* Noi siamo ben caduti per nostro difetto medesimo, ma noi non ci possiamo rilevare per nostri meriti. Noi fummo una volta atterrati pel nostro peccato, ma la pena di tal colpa ci aggrava continuamente. E ben si sforza continuamente l'uomo di tornare alla diritta via, la quale ei perdè, ma il peso della colpa antica sempre l'aggrava. Per la qual cosa appresso ben soggiugue:

### CAPUT XXXII.

*Peccando contrarius factus est Deo.*

<sup>2</sup> **Vers. 20.** *Perchè m'hai tu posto (22) contrario a te? e perchè sono io fatto grave a me medesimo?* Allora ebbe Iddio l'uomo per suo contrario, quando per lo peccato l'uomo si partì da lui. E questo fu, quando e' si lasciò ingannare alle lusinghe del nimico, ed ebbe in dispregio i comandamenti del suo Creatore. Onde allora si può veramente dire, che fusse nimico di colui, i cui comandamenti egli ebbe in dispregio: allora quel giusto Creatore ebbe l'uomo per suo contrario, e per la sua superbia il giudicò per suo nimico. E certo questa tale contrarietà, la quale venne all'uomo per sua colpa, gli seguì poi in gravezza di pena. Sicchè or conviene, che quel

sia servo della sua corruzione, il quale prima si poteva rallegrare della libertà della sua incorruzione. Onde volendo l'uomo abbandonare la sua salutevole rocca della umiltà, si convenne, che per superbia cadesse sotto il giogo dell'infermità sua. E così volendosi egli innalzare, si sottomesse il collo del cuore al giogo della pena; perocchè non volle esser soggetto a' comandamenti di Dio, e così si sottopose alle necessità della sua infermità.

Questo vedremo noi più chiaramente, se in questa natura atterrata noi consideriamo in prima la gravezza della carne, e appresso quella del corpo. E per questo mostrare, non voglio, che diciamo de' diversi dolori, che noi sostegniamo, nè delle percussioni delle febbri, dalle quali siamo continuamente affannati, nè delle molte e varie infermità corporali. Ma senza questo possiamo dire, che ogni sanità del nostro corpo sia piuttosto infermità. Or vedi questo chiaramente: Se noi stiamo in ozio o in pigrizia, il corpo si guasta: se stiamo in esercizio, vien meno per fatica: spesse volte il corpo ha fame, e allor conviene, che col cibo sia sustentato: quando è troppo ripieno di cibo, o che è affamato per troppo mangiare, conviene che sia alleggerito con astinenza: spesse fiata si bagna, acciocchè non inaridisse e si terge con asciugatojo (1), acciocchè non si guastasse per troppo umidore. Vedemo ancora, che tale nostra natura convien che alcuna volta sia affaticata, acciocchè non si rompesse per troppo riposo: altra fiata conviene, che si riposi, acciocchè non venisse meno per troppa fatica: dopo la fatica del veggiare, convien che si ripari col sonno: quando è gravata di troppo dormire, s'ajuta col veggiare: è coperta di vestimenti, acciocchè non si guasti per lo freddo: quando ha ricevuto troppo caldo, prende il refrigerio del vento. E in questo modo riceve in sè medesima difetto per quella cosa, per la quale ella sel pensava fuggire. Sicchè possiamo dire, che la natura nostra essendo così male ferita, sente sempre nuove infermità per la medicina sua. Per la qual cosa ben possiamo dire, che senza le febbri e i continui dolori ogni nostra sanità sia piuttosto da esser chiamata infermità, dipoichè mai in essa non manca il bisogno della medicina. Onde

(1) Agg. col T. Lat. *Aqua perfunditur ne crescat linteis tergitur ne ipsa nimis perfusione liquefal.*

ogni consolazione, che noi addomandiamo per utilità di nostra vita, si può chiamare medicina contra alcuna infirmità (1), che noi sentiamo. Sicchè quanti sono i diletti, ovvero i sollazzi corporali, tante si può dire, che sieno le nostre infirmitadi; e ogni medicina, la quale noi prendiamo per fuggire tali infirmità, ritorna infirmità nuova; perocchè usando noi un poco superchio il rimedio, che noi prendiamo, si ci ritorna in infirmità quello che noi abbiamo preso per medicina. E certo ben fu convenevole, che in questo modo fusse corretta la nostra presunzione, e così abbattuta la nostra superbia. Onde perchè una volta avemmo lo spirito superbo, ecco che continuo portiamo con noi il loto, cioè la corruzione di questo corpo. Ora veggiamo, se noi siamo gravati d'infirmitadi dalla parte dell'anima. Certo non sono minori le sue gravezze, che quelle del corpo. L'anima nostra dipoi fu schiusa da quella sicura allegrezza de' veri beni, certo continuamente sente nuove afflizioni. Che ora è ingannata per isperanza, ora è angosciata per paura, ora vien meno di dolore, ora è rilevata per falsa allegrezza. Con tutta sua pertinacia ama queste cose transitorie, e quando le perde, si è abbattuta senza consolazione: perocchè essendo essa sottoposta a queste cose mutabili, conviene, che si muti secondo la mutazione di quelle. Onde quando ella addomanda quel che ella non ha, si lo prende alcuna fiata con sua fatica; e quando l'ha ricevuto, si le incresee d'averlo addomandato con tanta sollecitudine. Spesse volte ama quello, che essa aveva avuto in dispregio; e spesse volte dispregia quello, che essa amava. Alcuna volta la mente con molta sua fatica riceve alcun conoscimento delle cose eterne; e subitamente le passano della memoria, se ella comincia punto a voler rimanere di tale fatica. Con molto affanno, e per lungo tempo va investigando di poter sentire alcuna particella di quelle cose di sopra; ma dipoi l'è molto più agevole a ricadere tosto a quello ch'ella aveva usato di fare; e così non sa perseverare eziandio per picciol tempo in quello che essa aveva trovato. Desidera l'anima d'essere dirozzata, cioè di diventare savia, e con molto suo affanno vince in sè medesima alcuna volta la

cecità della ignoranza; e dipoi ch'è diventata bene ammaestrata, si le conviene combattere contra la vanagloria della scienza sua. Affaticasi ancora l'anima, e appena si può sottomettere la iniqua tirannia della carne sua: e nientedimeno dopo questo si sente in sè medesima l'immagine della sua colpa, la quale essa aveva già vinta di fuori di sè coll'opera. Levasi la mente a contemplare l'altezza del suo Creatore, ma appresso ella è confusa della oscurità delle cose corporali. Vuole ancora la mente considerare di sè medesima, come ella, la quale è senza corpo, regga il corpo suo, e non può. Va ricercando quello che potesse rispondere a sè medesima, e a questo non è sufficiente: e così vien meno in quello, che ella con molta prudenza addomandava. E in questo modo possiamo dire, ch'ella si vede esser grande, e piccola; larga, e stretta. Perocchè se ella non fusse larga, già non andrebbe cercando cose tanto malagevoli ad investigare. E dall'altra parte, s'ella non fusse stretta, già troverebbe quello ch'ella addomanda. Ben dice adunque: *Tu m'hai posto contrario a te, e sono fatto grave a me medesimo.* E certo così è vero: perocchè l'uomo così discacciato sente in sè medesimo le contrarietà della carne, e le questioni della mente. E così egli medesimo è a sè stesso grave peso: perocchè da ogni parte è aggravato di fatiche, e da ogni parte angosciato d'infirmitadi. E così quello, il quale partendosi da Domeneddio si credette esser bastevole alla sua quiete, non trova in sè medesimo alcuna cosa, se non continui affanni di turbazioni. Di questi pesi della infirmità nostra ben diceva quel Savio nell'Ecclesiastico: *Grave è il giogo sopra i figliuoli d'Adamo dal dì ch'egli escono del ventre della madre loro, infino al dì, che sono sepelliti nella madre di tutti (Eccl. 40. 1).* Ora il nostro beato Giob considerando queste cose, e lamentandosi di questo ordine, che è fatto, già pertanto non riprende la giustizia di Dio, ma addomanda la sua misericordia, acciocchè per questa sua umile domanda egli riceva grazia dalla pietà di Dio, che per sua misericordia muti questa sentenza. Come se dicesse apertamente: del Signore Iddio, perchè hai tu in dispregio l'uomo, come se esso ti fusse con-

(1) Alias in infirmità corr. colla St. ant.

trario; conciossiachè io so certamente, che tu non vuoi, che perisca colui, il quale si crede, che tu 'l dispregi? Per la qual cosa appresso ancor dimostra l'umiltà della sua confessione, soggiugnendo una libera domanda; onde dice:

## CAPUT XXXIII.

*Mediatorem desiderat et resurrectionem.*

**Vers. 21.** *Perchè non togli il peccato mio? e perchè non levì via la iniquità mia?* Per queste parole dimostra chiaramente il nostro Giob il desiderio, che egli ha (23) del nostro Mediatore, cui egli aspetta: del quale diceva il Battista Giovanni: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui, che toglie via i peccati del mondo* (Joan. 1. 29.). Ovvero ancora sponendo in altro modo, allora è tolto via perfettamente il peccato nostro, quando la nostra corruzione è mutata nella gloria dell'incorruzione: che certamente noi non possiamo esser liberati dalla nostra colpa infino a tanto che noi siamo tenuti prigioni in questo corpo della morte. Per la qual cosa in queste parole il nostro Giob non domanda altro, che la grazia di Dio, ovvero la fermezza della santa resurrezione, dipoichè prende speranza, che del tutto gli sia levata via l'iniquità sua. E pertanto appresso volendo egli dimostrare la pena, che esso ha meritata dal suo principio, e ancora il giudizio, che egli merita per sua propria operazione; odi, come bene soggiugne:

## CAPUT XXXIV.

*Dum praesenti poena premitur, de futuris gravius urgetur.*

**Vers. 21.** *Ecco che ora io dormirò nella polvere, e se tu mi cercherai la mattina, io non mi sosterrò.* Al primo uomo, che peccò fu detto: *Tu sei polvere, e in polvere ritornerai* (Gen. 3. 19.). Per la mattina s'intende il tempo del giudizio, nel quale saranno discacciate le tenebre degli errori, e aperte le nostre menti

a conoscere l'avvenimento di quel giusto giudice. Di questa mattina ben diceva il Salmista: *Io ti sarò dinanzi la mattina, e vedrò* (Ps. 5. 5.). Il cercare (1) di Dio non è altro, se non la esaminazione ch'egli farà dell'uomo, e l'aspro giudizio, che egli darà dopo tale esaminazione. Ora tutto questo considerando il nostro beato Giob, vedeva che in questa vita l'uomo era in continua miseria; e nel giudizio, che dee venire, ancora temeva d'essere più gravato. Onde dice: *Ecco che ora dormirò nella polvere, e se tu mi cercherai la mattina, io non mi sosterrò*; come se dicesse apertamente: Signore Iddio, ecco che in questa presente vita io sostengo la morte corporale, e nientedimeno ancora temo d'aver morte più gravosa al tempo di quella tua orribile sentenza. Ecco che io muojo per la nostra colpa; ma io temo assai dopo questa morte (2), noi non siamo mondati da tal colpa, e così considerando il nostro Giob questa morte di fuori, cioè la morte corporale, diceva: *Ecco che ora io dormirò nella polvere.* Appresso considerando la paura della morte dentro, cioè della morte dell'anima, si aggiungeva: *E se la mattina tu mi cercherai, io non mi sosterrò.* Così è vero: perocchè comechè sieno eccellenti le virtù de' giusti, certamente non sono bastevoli a riducerli a stato d'innocenza, quando saranno sottilmente esaminate in quello ultimo giudizio. Ma certamente non è però da prendere sfidanza: perocchè in questa vita questo è ottimo rimedio di nostro scampo, cioè che l'uomo infino da qua si conosca umilmente non essere sufficiente a rispondere alla esaminazione di tal giudizio. E così sotto questa coverta della umiltà si nascondono i santi dal coltello di sì dura esaminazione; e quanto in questa vita essi aspettano con maggiore paura la sentenza di quel giusto giudice, tanto ne diventiamo infino ad ora più apparecchiati. Segue appresso:

(1) Alias. Il cercare manifesto svarione. T. Lat. *Querere autem Dei est hominem subtili interrogatione discutere.*

(2) La St. cit. fa punto alla voce morte, il che guasta la buona sintassi. Non fu posto mente essere per vezzo to-  
stano tacciuta la voce che, onde egli è questo il discorso, *ma io temo assai dopo questa morte che noi non siamo ecc.*  
La St. Nap. volle al suo solito impiasticciare il testo mettendo per lezione testuale la lezione sua propria.

## CAPUT XXXV.

*Iustorum verba iniustus gravia.*

**Vers. 1 e 2.** *E rispondendo Baldad Suites, si disse: infino a quando dei tu così parlare? e infino a quando si dee multiplicare lo spirito del sermone della bocca tua (Job. 8. 62.)? Cioè a dire: infino a quando basterà questo molto parlare della bocca tua?*

Agli uomini ingiusti sempre è grave il parlare (24) de' giusti, e quel che essi dicono a edificazione di nostra vita, la iniquità di coloro così lo riceve, come grave peso. E questo ben dimostra questo Baldad Suites in sè medesimo, quando dice: *Infino a quando debbi tu così parlare?* Per questo modo di domandare, *infino a quando*, veramente dimostra esso, che egli non possa sostenere d' udire le parole della sua edificazione: perocchè quando i rei uomini dispregiano d' esser corretti, allora riprendono quelle parole, che sono ben dette. E pertanto appresso aggiunse: *E infino a quando si dee multiplicare lo spirito del sermone della bocca tua?* Quando tu vedi, che egli riprende il molto parlare, si puoi tu comprendere, che egli non vuol porre il suo intendimento a conoscere la sentenza di tal sermone. Io voglio in questa parte dire de' modi del parlare. La somma e la virtù de' parlatori si distingue in quattro modi. Sono alquanti, i quali sono abbondanti d'intendimento, e di modo di parlare. Sono alquanti, che di ciascuna di queste cose (1) sono sterili. Altri sono, che troppo bene hanno la facondia, e la efficacia del dire, ma non hanno sottigliezza d'intendimento. Sono alquanti altri, i quali sono elevati d'intendimento, ma per povertà di parlare diventano mutoli. Così possiamo noi dire degli uomini, come noi spesse volte veggiamo, che adivene nelle cose insensibili. Noi vedemo, che molte volte quell'acqua che viene dal luogo

profondo, surge sopra la terra, e discorre sopra quella con larghi rivi. Un'altra acqua sarà, la quale sempre starà nascosa dentro al fondo, e con molta fatica può trovare foro da potersi un poco stendere di fuori. Sarà un'altra acqua, che nel suo fondo, ovvero nel suo nascondimento sarà poca; ma troverà le vie larghe da poter uscire di fuori, e nientedimeno per lo largo foro uscirà sottile, e i suoi canali arà larghi, ma non arà da potergli empierc. Alcuna volta sarà un'acqua, la quale nel suo fondo sarà abbondantissima, ma per la strettezza dell'uscita conviene, che per forza surga sottile, ovvero discorra a poco a poco. Così è dirittamente degli uomini: che alquanti sono, che hanno il parlar largo, e abbondante a ben proferire quello che la fonte dell'ingegno apparecchia loro. Altri sono, a' quali nulla scienza porge intendimento, e così ancora la lingua non ispande alcuna abbondanza di parlare. Altri hanno la lingua sperta, e apparecchiata a parlare; ma dall'intendimento loro non ricevono quello che essi debbono dire. Altri sono che dentro da loro hanno la fonte piena di vero intendimento; ma non avendo la lingua, che a questo risponda, si può dire, che tale sufficienza esca per luoghi stretti. Tra tutti questi quattro modi del parlare, solo si può dire, che sia vizioso, quando l'uomo presume d'imprendere con parole quello che l'ingegno non gli apparecchia. Il primo dee essere laudato, il quale ha la sufficienza della mente, e della lingua. Al secondo si dee aver pietà, e compassione, il quale umilmente vive senza ciascuna di queste cose. Il terzo è da essere dispregiato e riprovato, quando l'uomo stolto imprende con parole quello, di che egli non ha conoscenza (2). Il quarto si vuole aiutare, cioè quando l'uomo non sa perfettamente sprimere quello, di che egli ha vero intendimento (3). Ora tornando al nostro proposito, vedi quanto iniquamente, e con quanta cautela questo Baldad

(1) St. ant. di queste due cose.

(2) Il T. Orig. recita qui un branello che non si legge nel T. volg.: *quae membris inflatione tumentibus similis ad aures audientium vasta, sed vacua procedit.* La St. Nap. lo volgarizza così: *Qual modo di parlare è simigliante ai membri gonfi del corpo; perocchè di fuori a gli orecchi degli ascoltatori si fa sentire vasto e magnifico, ma dentro è vòto di senso.* Questa sua traduzione innestò nella traduzione del testo come testuale e mal fece.

(3) Nel T. Orig. l'ordine di queste parti si trova sconvolto così: *nam prima etc., secunda etc., quarta etc., tertia etc.* Sarebbe stato da poter ordinarlo sul testo che ebbe il traduttore toscano se avessero gli editori Maurini avuta notizia di questo volgarizzamento. Ma non lo conobbero, come si dice nella prefazione di questo volgarizzamento. Vedi Num. V. E non se ne fece pro né eziandio il correttore della edizione Mauriniana Giovan Battista Gallicriolo prete Veneziano.

vuol dimostrare, che 'l nostro Giob fusse colpevole di quell'altro modo di parlare, che è da riprendere. Che per quello (25) che egli dice, che *multiplica lo spirito del sermone della bocca sua*, veramente in questo si vuol dimostrare, che egli fusse povero d'intendimento. Come se dicesse apertamente: tu ti levi in superbia per avere avuto lo spirito abbondante nel tuo parlare, ma tu non hai l'abbondanza dell'intendimento. Ora vedi l'usanza de' rei! quando essi riprendono le virtù altrui, essi vogliono dimostrare di non essere ignoranti di quello, che l'uomo debbe giustamente adoperare. E però spesse volte le cose manifeste, e che essi hanno udite d'altrui, così le dicono, come se elle non fussono state prima sapute. Di che odi, come pertanto questo Baldad soggiugne appresso:

## CAPUT XXXVI.

*Pravi doctrinae laudem aucupantur. Justitiam Dei laudant ubi eis bene est, ubi male damnant.*

**Vers. 3.** *Or froda Iddio il giudicio? e or guasta l'onnipotente quella cosa, la quale è giusta?* Già tutto questo non aveva negato il nostro Giob: e tacendolo, pertanto non n'era ignorante. Ma, siccome noi abbiamo detto, gli uomini vani si vantano di dire eziandio le cose manifeste, acciocchè per tale parlare essi si mostrino d'essere savj, e hanno in dispregio di tacere con temperanza, acciocchè non paresse, che essi tacessino per istoltizia.

Allora lodano i rei nomini la dirittura della divina giustizia, quando si veggono essere in allegrezze, e senza avversità alcuna, e gli altri veggono essere percossi di diversi flagelli; quando veggonsi essere in prosperità, e gli altri essere affaticati d'avversità. E facendo essi male, e pensandosi esser buoni, credono, che quanto egli hanno delle cose di questo mondo, adivenga loro per loro meriti. Per la qual cosa questi cotali fanno a sè medesimi un argomento, che Iddio non giudichi alcuno ingiustamente, dipoichè veggono loro medesimi non essere affaticati da avversità alcuna.

Ma se pure alcuna volta adiviene, che la loro vita sia leggiermente tocca dalla forza della correzione di Dio, allora di presente cominciano a riprendere il consiglio della sua esaminazione, il quale, non essendo loro percossi, essi tanto esaltavano in prima. E allor dicono, che non è giusto quel giudicio, il quale è contrario alla loro volontà. E così disputano della equità di Dio, e con loro parole contrastano a' giudicj suoi. Ed essendo loro corretti, perchè essi aveano peccato, pertanto ancora peccano più gravemente. Per la qual cosa odi il Salmista, come ben diceva contra il peccatore, il quale confessa la giustizia di Dio solo nel tempo della prosperità: *Signore Iddio, egli ti confesserà, quando tu gli farai bene (Ps. 48. 19.)*. E certamente vana (1) confessione, e loda da esser molto dispregiata è quella, la quale è formata per allegrezza di prosperità.

Sola quella confessione, e sola quella loda contiene in sè peso di gran merito, la quale non si diparte dalla verità della dirittura, cioè che non si diparte dal vero giudicio per forza d'alcun dolore: la quale essendo in avversità, per tanto diventa più aguta a rendere vero giudicio con parole. Per la qual cosa niente è da maravigliare, che questo nostro Baldad lodi la divina giustizia, perocchè da tal giustizia esso non sente alcuna percossa. Ma pertanto che noi abbiamo detto di sopra, che per gli amici di Giob s'intendono gli uomini eretici; voglio, che noi consideriamo, come le parole di questo Baldad propriamente si convengono agl'inganni degli eretici. Questi eretici quando veggono, che la santa Chiesa sia corretta d'alcuna avversità, allora essi crescono molto più arditamente in superbia della loro perversa predicazione; e sotto colore di dire, che la correzione di Dio non può essere ingiusta, pertanto vogliono mostrare, che per loro meriti essi sono posti in prosperità, e la santa Chiesa è degnamente così afflitta. E così con loro parole lusinghevoli cercano d'ingannarci tra questi dolori, e sempre s'ingegnano di mordere con riprensioni la vita altrui, come se essi fussono i giusti e veri cattolici, e pertanto (2) fussino così percossi, perchè non

(1) *Alta una corr. colla St. ant.*

(2) *Omessa la particella non colla St. lat. e col T. Lat. ae si illi jam juste defuncti sunt, qui de Deo credere digna noverunt.*

abbiano voluto ben credere di Dio. E pertanto questo Baldad Suites, poichè ebbe dimostrato la giustizia divina, si agguinse di presente:

## CAPUT XXXVII.

*Populorum ab illa discissionem tamquam erroris argumentum exprobrant.*

**Vers. 4, 5 e 6.** *Eziandio se i tuoi figliuoli peccheranno contra lui, ed egli gli lascerà nella mano dell' iniquità loro; nientedimeno se tu ti leverai la mattina per tempo dinanzi a Dio, e pregherai l'onnipotente, se tu andrai nella tua vita mondo e diritto, di presente egli si sveglierà inverso di te, e farà pacifica l'abitazione della giustizia tua.* Vedi come ben sono dirittamente queste parole degli uomini eretici! che dice: *Eziandio se i tuoi figliuoli peccheranno contra lui ecc.* Come se questi predicatori degli errori dicessero a' santi cattolici quando sono in alcuna afflizione: abbiate cura di provvedere alla vita vostra; e per la dannazione di quegli, che sono morti dinanzi a voi, comprendete quanto sono perverse l'opinioni, che voi tenete: perocchè se la vostra perfidia non dispiacesse a quel vero, e onnipotente Creatore di tutti, già la crudel morte non vi sottrarrebbe tanto numero di popoli. Onde dice: *Eziandio (1) se i tuoi figliuoli peccheranno contro di lui, ed egli gli lascerà nella mano della iniquità ecc.*, quasi volesse dire apertamente: quegli sono lasciati nella mano della iniquità loro, i quali non hanno voluto seguire la nostra vita diritta. Poi dice: *Nientedimeno se tu ti leverai la mattina per tempo dinanzi a Dio, e pregherai l'onnipotente.* Pensansi i malvagi (26) eretici, che solo essi sieno quelli, che veggano la luce della verità; e però chiamano la santa Chiesa, che venga la mattina per tempo allo splendore della verità, quasi come se ella fusse posta in oscurità d'errore: sicchè il levarsi della mattina non sia altro, se non venire in conoscimento; il pregare l'Onnipotente non sia altro, se non pentirsi di quanto è fatto: e così disfare le colpe passate. Poi dice: *Se tu andrai mondo, e diritto* (mondo nel pensiero, e diritto nelle opere) *di presente egli*

*si sveglierà inverso di te; come se apertamente dicesse: quello che ora in queste tue tribulazioni non iscuopre inverso di te la virtude della sua difesa, possiamo noi dire, che dorma all'ajuto di colui, il quale sta in tanto errore. Poi dice: E farà (2) pacifica l'abitazione della giustizia tua; cioè a dire: egli leverà da te ogni avversità della vita presente, e daratti ferma sicurezza di vero riposo. Vedi errore degli uomini perversi! che pertanto che essi si pensano, che ogni allegrezza temporale sia un singular bene del guiderdone di Dio, pertanto essi promettono altrui per gran fatto quello che essi tanto desiderano in loro medesimi. Per la qual cosa spesse volte promettono che quello che essi hanno perduto in questo mondo, sarà tosto da loro ricoverato, ovvero che in questa vita aranno ancora molto maggiori premj. E questo ben mostra ancora apertamente questo Baldad, quando soggiugne:*

## CAPUT XXXVIII.

*Quid suis sequacibus promittant.*

**Vers. 7.** *Intanto che le tue cose di prima saranno state piccole, e l'ultime tue cose, cioè quelle che seguiranno, saranno moltiplicate troppo, cioè oltre a misura.* Se questo chiama abitazione della giustizia il consiglio della mente, veramente noi possiamo dire, che questi maestri degli errori promettono a' santi cattolici, i quali sono in afflizione, che l'abitazione della giustizia sarà posta in pace; perocchè se essi possono tirare i veri fedeli alla loro opinione, allora pongono silenzio a ogni loro contenzione. E questi cotali, i quali si lasciano tirare alle perverse opinioni, tanto maggiormente sono deputati ad aver pace temporale, quanto essi sono più lontani dalla pace eterna. Onde vedi, come in queste parole i pessimi eretici promettono a coloro, che gli seguono, abbondanza d'intendimento. E però disse: *In tanto che le tue cose di prima saranno state piccole, e quelle, che seguiranno, saranno moltiplicate troppo, cioè oltre misura.* Ma perocchè a questi tali l'uomo non crede molto di leggieri, conciossiachè la loro vita spesse volte

(1) Alias. *Onde dice eziandio: Se i tuoi ecc.* Vedi il Testo medesimo sopra.

(2) Alias. *E fatta.* Corr. col T. Lat. e col Testo medesimo sopra.

è da essere dispregiata: pertanto essi ricorrono alle sentenze de' Padri antichi, e prendono la dirittura loro per argomento dell'errore loro. Onde segue:

## CAPUT XXXIX.

*Antiquorum patrum auctoritate abutuntur.*

**Vers. 8.** *Onde domanda la generazione passata, e diligentemente cerca la memoria dei padri.* Attendi il modo del parlare: che già non dice: *Vedi la generazione passata*; ma dice, che la *cerchi*: perocchè gli uomini eretici non vogliono, che in essa l'uomo vegga quello, che manifesto è a tutti. Ma bene adivene alcuna volta, che questi cotali ci danno ammaestramento di virtù secondo l'usanza degli uomini virtuosi, e dannoci via, come l'uomo possa aver conoscimento delle cose presenti per le passate, e come per quelle cose, le quali son già passate dagli occhi nostri, si dimostra quanto sien da nulla quelle, che noi veggiamo presenti. Per la qual cosa ancora soggiugue:

## CAPUT XL.

*Quae jam transacta sunt nos docent quam celeriter caetera sint transitura.*

**Vers. 9.** *Certamente noi siamo stranieri, e non sappiamo, che i dì nostri sono come ombra sopra la terra.* Vedi, che ci è proposto, che noi domandiamo la generazione passata, acciocchè ci sia manifesto, che 'l tempo della presente vita passa siccome ombra; perocchè se noi ci ridurremo a memoria quelle cose, che già furono, e ora sono passate via, già per questo possiamo conoscere apertamente, come è cosa fuggitiva tutto quanto noi abbiamo al presente. Ma bene è questo da sapere, che spesse volte gli uomini eretici lodano insieme con noi que' Padri, i quali noi abbiamo in reverenza; ma nientedimeno col loro corrotto intendimento essi ci contrastano per queste lor lodi. Per la qual cosa ancora soggiugue:

## CAPUT XLI.

*Pravi bona interdum proferunt, sed non bene.*

**Vers. 10.** *Eglino ti ammaestreranno, e del cuore loro manderanno fuori parlamenti.* Aveva Baldad detto di sopra, che Giob *moltiplicava lo spirito del parlare della bocca sua*; e ora gli adduce a memoria i Padri antichi, e dice, che essi *manderanno fuori le parole del cuor loro*; quasi come se in questo modo i malvagi eretici volessino abominare la vita della santa Chiesa, dicendo: *Tu hai nella bocca l'abbondanza del parlare, ma non nel cuore.* E pertanto tu *dei udire contra te coloro, i quali proferano le parole del cuor loro, cioè che colla loro vita diritta hanno dato ordine di vivere.* Ma adivene spesse volte, che i rei uomini non volendo conoscere il vizio della loro tortura, sono arditi a riprendere la dirittura altrui. E così avendosi presa essi autorità di riprendere i buoni, alcuna volta dicono contro di loro que' beni, i quali essi hanno apparati per udita, e non per veduta (1): ovvero alcuna volta falsamente incolpano altrui di quel male, il quale essi commettono in loro medesimi. Ma ben voglio, che questo tu attenda, che quando questi cotali dicono quel bene, il quale essi non vogliono servare in loro medesimi; allora la verità risuona per la bocca de' rei, acciocchè la lor lingua percota la loro vita. E così parlando cose di dirittura, non si avveggon questi stolti, che essi per tal parlare sono giudici contra sè medesimi, e per la loro vita sono contra loro medesimi accusatori. Sicchè vedi, che in questo la vita gli accusa, e il parlare gli giudica e condanna. Onde questo Baldad vedi, che dice molte cose contra gli uomini ipocriti, ma egli percuote sè medesimo collo spuntone della parola sua; perocchè se egli non mostrasse falsamente d'esser giusto, già non arebbe presunzione di dare sì mattamente ammaestramento a questo giusto. E certo gran cose sono quelle, le quali esso dice; ma tali ammaestramenti egli doveva dire agli stolti, e non al savio; a i rei, e non al giusto. Che certamente ben si dimostra d'essere fuori d'ogni senno colui, il quale dovendo inaffiare gli orti aridi, e assetati, vuol dare dell'acqua

(1) *Alias per vita. T. orig. Quae non audiendo modo sed videndo didicerunt.*

al fiume. Ma lasciamo per ora stare chi è costui, a cui questo Baldad parla in questo modo: e veggiamo solamente quello che egli dice, e ciò consideriamo sottilmente, acciocchè per queste parole noi prendiamo ammaestramento, comechè elle sieno del tutto contrarie a chi le dice. Odi come segue: .

**Vers. 11.** *Or può verzicare il giunco senza l'umore; ovvero il caretto, cioè quell'altra erba pantanosa, crescere senza acqua?* Quello che egli voglia intendere per lo giunco, e per lo caretto, e a cui egli voglia assimigliare queste due cose, esso medesimo lo dimostra appresso, quando soggiugne:

## CAPUT XLII.

*Hypocrita bonorum operum speciem,  
non fructum habet.*

**Vers. 12 e 13.** *Che essendo ancora in fiore, e non essendo tocco con mano, cioè non essendo colto, si secca innanzi a ogni altra erba. E così verranno meno tutte le vie di quegli che dimenticano Iddio, e la speranza dell'ipocrito.* Vedi, che per lo nome del giunco, e del caretto vuole Baldad, che s'intenda la vita degli uomini ipocriti: la qual ben mostra d'aver alcuna similitudine di verzura, ma niente rende frutto d'alcuna utilità. La (27) vita dell'ipocrito, la quale quanto all'opera si può chiamare veramente secca e sterile, mostra d'essere verde sotto un bel colore di santità. Ma certamente nè il giunco può vivere senza umore, nè il caretto senza acqua. Così è certamente della vita degl'ipocriti. Gl'ipocriti nel vero ricevono la grazia di Dio a fare alcuna buona operazione; ma che adivene? che in tutte le loro operazioni virtuose essi non addomandano, se non lode, ovvero gloria di fuori. Per la qual cosa diventano del tutto vani da ogni frutto della grazia, che essi hanno ricevuta da Dio. Onde spesse volte questi cotali fanno nel mondo maravigliose operazioni di diversi segni; perocchè alcuna volta liberano i corpi umani dagli spiriti maligni, che sono in essi; alcuna volta hanno spirito di profezia, per lo quale essi autiveggono le cose, che deono venire. Ma nondimeno per tali opera-

zioni essi sono divisi nella loro intenzione dal donatore di questi beni: perocchè in tutte queste cose niente cercano la gloria di colui, che l'ha date, ma solamente la fama loro. Per la qual cosa levandosi costoro per le grazie ricevute in laude di loro medesimi, certamente si può dire, che per tali doni essi sieno contrarij a colui che gli aveva donati, e per quella cosa diventano costoro superbi contra quel largo donatore, per la quale (1) essi dovevano essere molto più umili. Ma certamente che contra questi sarà data tanto più aspra sentenza, quanto la bontà di Dio più s'allarga contra gl'ingrati in questa vita. Sicchè l'abbondanza di tal dono ritornerà loro in accrescimento di dannazione: perocchè essendo loro imbagnati, ovvero inaffiati dalla grazia di Dio, non rendono alcun frutto, ma sotto colore di verzura crescono in alto, e dentro sono vòti. Odi, come di questi cotali ben diceva la somma Verità nell'Evangelio: *Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, or non profetammo noi nel nome tuo, e nel nome tuo facemmo di molte virtù? e cacciammo le demonia? E in allora dirò loro: certamente io non vi conobbi giammai; partitevi da me tutti voi, i quali fate operazioni d'iniquità* (Matt. 6. 22.). E pure ritornando alla nostra similitudine, il giunco, ovvero il caretto non vive senza acqua; e così l'uomo ipocrito non può ricevere verzura d'alcuna buona operazione, se non dalla grazia di Dio. Ma pertantochè questa grazia essi la prendono solo a laude umana, ben possiamo dire, che essi stanno verdi nell'acqua, ma crescono vòti. E ben dice appresso di questo giunco, che essendo ancora in fiore, e non essendo colto con mano, si secca innanzi ad ogni altra erba. Il giunco fiorito non è altro, se non l'uomo ipocrito quando è lodato; e l' caretto che nasce con canti tagliuti, e non è tocco colla mano, non è altro, se non l'uomo ipocrito, che avendo il suo intendimento aspro, si sdegna d'esser corretto della perversità sua. Ancora questa cotale erba essendo ancora in fiore, taglia la mano a chi la tocca. E certo questo non è altro, senonchè essendo l'uomo ipocrito lodato, se alcuno dipoi prende ardire di riprenderlo, di presente esso colla sua asprezza taglia la vita di colui, che lo corregge: perocchè questo tale non desidera d'es-

(1) Alias per lo quale corr. co'la St. ant.



ser Santo, ma più d'esser lodato per Santo: onde essendo lui corretto, allora gli pare, che la opinione della gloria sua sia tagliata. Per la qual cosa si turba d'esser compreso nella sua iniquità, e niente sostiene che parlato gli sia da chi lo vuole riprendere del vizio suo: e così possiamo dire, che esso si duole, come colui, a cui fusse tocca alcuna piaga, la quale fusse nascosa. Vuole l'uomo ipocrito esser tenuto da tutti gli uomini tale, come esso è riputato dagli occhi degli stolti: ed è piuttosto apparecchiato ad ammonire, che ad essere corretto. Per la qual cosa essendo lui ripreso, sempre ne diventa peggiore: perocchè si pensa, che ogni parola, la quale gli è detta con purità d'animo a sua correzione, sia piuttosto una saetta, che l'percuota. E però essendo lui corretto, di presente s'adira, e va pure investigando di trovare alcuna cosa ria nel suo correttore, per la quale esso dia infamia alla vita sua. E per questo vuole dimostrare, che colui, che lo corregge, sia peccatore, acciocchè esso nelle sue operazioni dimostri, sè essere innocente per le colpe altrui. Per la qual cosa spesso volte l'uomo si pente d'averlo ripreso, e d'aver detto contra esso alcuna parola di correzione. Di che noi possiamo dire, che siccome dalla mano di colui, che prende il carretto (1), cioè quella erba tagliente, esce spesso volte sangue; così per un modo di dire esce un sangue di tristizia dell'animo di colui, il quale si mette a riprendere questi tali. Per la qual cosa ben dicea Salamone: *Non voler riprendere lo schernitore, acciocchè esso non t'abbia in odio* (Prov. 9. 8.).

Vedi, che non disse assolutamente: *non volete riprendere lo schernitore*; ma soggiunse, *acciocchè esso non t'abbia in odio*. Certamente l'uomo giusto non debbe temere lo schernitore, nè debbe dubitare di ricevere villanie da esso, quando lo corregge; ma bensì debbe guardare, che per tal correzione egli forse non l'avesse in odio: per la qual cosa esso ne divenisse peggiore. Ora tornando al nostro ragionamento degli uomini ipocriti, tu dei sapere, che l'operazione de' santi uomini, perocchè procedono da buon cuore, si durano infino alla fine di questa vita. Ma l'operazioni degli uo-

mini ipocriti, pertantochè non sono veramente radicate dentro dall'animo loro, spesse volte vengono meno innanzi che manchi loro la presente vita. Onde spesse volte questi cotali ipocriti si danno con molta sollecitudine a gli studi della santa Scrittura, e cercano d'essere in essa eccellenti, certamente non per acquistare merito alcuno, ma solo per avere alcuna gloria mondana. Per la qual cosa vedendosi costoro avere acquistato appresso gli uomini alcuna fama, e pertanto essendone posti in alcuna dignità di questi stati transitorj, allora si danno del tutto alle operazioni de' secolari, e del tutto abbandonano ogni esercizio di santo studio; e così per opera mostrano poi quanto essi amavano le cose temporali, i quali prima non lodavano, e non predicavano se non le eterne. Onde ancora spesse volte questi cotali innanzi che abbiano alcuno stato, mostrano di avere in loro medesimi maturità, decorandosi con molto tacere e con molta longanimità di penitenza e virtù di continenza. Quando per questi tali seguì di fuori essi possono montare ad alcuna altezza d'onore e di stato, e quando già si veggono fare riverenza da tutti; allora del tutto si versano, e senza alcun ritegno si sfrenano a queste lascivie mondane, e così essi danno testimonianza di loro medesimi, come tali buone operazioni non procedono dal cuore, dipoichè si tosto l'hanno abbandonate. Alcuna volta ancora questi cotali saranno larghi a' poveri, e delle loro sustanze largamente sovverranno ai bisogni loro; nientedimeno spesse fiate innanzichè essi vengano alla fine della loro vita, sono accesi d'appetito d'avarizia. E così quegli che prima donavano il loro, desiderano le cose altrui; e quel che prima essi mostravano di voler lasciare con una pietà infinta, (2), essi poi con gran pertinacia lo dimandano (28). Per la qual cosa ben disse, che *essendo ancora in fiore, e non essendo colto con mano, si secca innanzi ad ogni erba*. Noi possiamo ben dire, che eziandio i giusti possono essere nominati erba secondo la carne, siccome dice il Profeta: *Ogni carne è feno* (Is. 40. 6.). Ma il giunco, dice, *che si secca innanzi a ogni erba*. E questo non vuole altro dire, senonchè i giusti stanno verdi nella loro dirittura dal

(1) Alias *erello* corr. colla St. ant.

(2) Alias *infinita* T. Lat. *et pertinaci post crudelitate ambient, quod ficta prius pietate reliquerunt.*

principio delle loro operazioni infino alla fine; ma l'uomo ipocrito abbandona innanzi la sua fine quelle opere virtuose, le quali egli aveva prima mostrate di fuori. De' quali ben fu detto per lo Salmista: *Divengono questi cotali, come il fieno degli edificj, il quale si secca innanzi che sia davelto (Psal.128.6.)*. Questa è la natura del fieno degli edificj, che ben cresce molto, ma non ha in lui alcuna fermezza di radice. E così è dell'uomo ipocrito, che ben mostra di fare gran cose, ma in esse egli non ha alcuna fermezza di purità di cuore. E certo ben dice, che questo cotale fieno si secca innanzi che sia davelto: perocchè l'uomo ipocrito essendo ancora vivo in questa vita e perdendo l'operazioni virtuose, si può dire che perda ogni apparizione (1) di verzura. Onde perchè ogni sua buona operazione era in lui senza diritta intenzione; però poi abbandonando tali operazioni, dimostra veramente, che i fiori ha senza radice. Ma ecco che Baldad volendo dimostrare a chi egli assomigliava il giunco, ovvero il carretto, cioè quell'erba pantanosa, soggiunse: *Così verranno meno le vie di tutti coloro, che dimenticano Iddio, e la speranza dell'ipocrito*. E quale diremo noi, che sia la speranza dell'ipocrito, se non quello ch'egli desidera di acquistare in tutte le sue operazioni, cioè riverenza d'onore, e gloria di laude d'esser temuto da' buoni, e chiamato santo da tutti? Questa speranza certamente non può durare: perocchè questo tale non addomanda le cose eterne, e pertanto perde eziandio quello, che per tali operazioni ha ricevuto: perocchè in quella gloria la sua mente non si ferma nella intenzione di colui, il quale è posseduto senza fine; e pertanto non avendo intenzione se non a laude umana, perde eziandio tutta la sua fatica. Onde ben diceva Cristo nell'Evangelio: *In verità vi dico, ch'egli hanno ricevuta la mercè loro (Matt. 6. 2. 5.)*. Ma certamente tale speranza che hanno gl'ipocriti di ricever la mercè loro, può poco durare: perocchè comechè essi abbiano onore per le loro operazioni, nondimeno la vita loro sempre corre inverso il fine; e comechè le loro lode rendano gran suono, nondimeno sempre i tempi corrono inverso il termine loro; e pertantochè l'animo di costoro non è radicato nell'amore della

eternità, però convien che del tutto venga meno colle cose, che egli ha amate: che certamente nullo può essere, che ami le cose mutabili, ed egli sia immutabile. Onde chi ama queste cose, le quali passano via, di presente conviene, che egli corra secondo il modo delle cose, le quali sono da lui amate. Adunque ben possiamo dire: *e la speranza dell'ipocrito verrà meno*: perocchè la laude umana, la quale è da esso cercata con tante fatiche, convien che tosto passi secondo il corso de' tempi. Appresso ben soggiugne:

## CAPUT XLIII.

*Rem magni pretiū, vili vendit.*

**Vers. 11.** *E non gli piacerà la stoltizia sua*. Certamente noi possiamo dire, che sia grande stoltizia fare operazioni di molta fatica, e non avere rispetto se non a gloria umana. Or non diremo noi, che sia ben matta stoltizia di seguire con tanti affanni i comandamenti celestiali, e volere per quegli solamente il premio terreno? Veramente che quello, che per le sue virtuose operazioni va cercando d'aver solamente gloria umana, si può dire per un modo di parlare, che egli porta a vendere per piccolo prezzo una mercatanzia da doverne avere grandissimo merito: conciossiachè lo stolto va cercando un fumo di piccolo parlare, il quale tosto passa via, di quella cosa, della quale esso poteva meritare il regno del Cielo. Adunque si può dire, che quello venda a piccolo prezzo l'operazione sua, il quale dà le gran cose e riceve le piccole.

A che dunque diremo noi, che sieno simili gli uomini ipocriti, se non a quelle viti, le quali di loro natura sono abbondanti, e non sono coltivate? le quali comechè per la loro virtù naturale mostrino alcun frutto, niente-dimeno non sono levate da terra, nè ajutate; e così comechè esse mettano i gran tralci, e mostrino la gran verzura e il molto frutto, si sono nondimeno calpestate dalle bestie, che passano, le quali con tanto maggior desiderio le consumano, quanto più veggono appresso di terra il frutto loro. Così veramente possiamo noi dire delle operazioni degli uomini

(1) Alia operazione. T. Lat. *Viriditatis speciem amittit.*

ipocriti: le quali pertanto che sono virtuose, ed alte, si può dire, che sieno abbondanti, e virtuose; ma appresso dipoi chè noi addomandiamo altro che gloria umana, dire possiamo, che sieno abbandonate, e lasciate a terra (1). E le bestie, che consumano queste cotali buone operazioni, non sono altro, se non i maligni spiriti, i quali con tutto loro studio si sforzano di riducerle tutte a perdimento. E tanto più si diletano di guastarle, quanto le conoscono essere migliori. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Spiga, ritta non ha in sè granella, e non fa farina: e se la farà, gli stranieri la mangeranno* (Osee 8. 7.). La spiga, che non fa granella, possiamo dire, che sia la vita dell' uomo, quando è senza meriti di virtù. Allora la spiga non fa farina, quando quello che cresce in questo mondo (2), non ha in se intendimento d' alcuna sottilità, e appresso non rende in sè medesimo frutto d' alcuna buona operazione: e ancora se pure alcuna volta rendesse tal frutto, ecco che gli stranieri se l' mangiano. E questo non è altro, senonchè gli uomini ipocriti saziano gli affamati appetiti de' maligni spiriti di quelle buone operazioni, le quali essi mostrano di fuori. Onde quelli che per tali operazioni non intendono di piacere a Dio, certamente si può dire, che non pascono il Signore del campo, ma gli stranieri. Adunque ben vedi, che l' uomo ipocrito, il quale è assomigliato alla vite, ovvero al tralce abbondante e abbandonato, niente può conservare il frutto suo, perocchè il frutto della sua buona operazione giace in terra; e nientedimeno si pasce il misero di questa stoltizia, perocchè per tali sue operazioni egli si vede ornato (3) da tutti, vedesi soprastare agli altri, vedesi essere elevato ai luoghi onorevoli, e così tiene suggette le menti degli uomini, e nutricasi di questa vanità. Ma veramente questa tale stoltizia gli può ben

piacere in questa vita, ma certo non gli piacerà niente quando verrà il tempo da riaver ciascuno secondo l' opere sue: perocchè sentendosi egli per queste vanità esser condannato alla pena eternale, allora gli dispiacerà essere stato così stolto, e allora conoscerà il misero, come viveva stoltamente quando per un poco di diletto di loda egli si vedrà caduto nella condannazione della sentenza di Dio. Allora conoscerà chiaramente, come e' fu stolto quando per una piccola gloria temporale egli si vedrà punire di tormenti eterni. Allora gli daranno que' tormenti chiaro conoscimento (4), e aperta scienza: perocchè senza nulla oscurità e' conoscerà, come erano da niente apprezzare quelle cose, le quali così tosto potevano passar via; per la qual cosa ben segue appresso:

## CAPUT XLIV.

*Hypocritae fiducia vana.*

**Vers. 14.** *E la sua fidanza sarà come la tela de' ragnoli.* Deh quanto è bene assomigliata la fidanza degl' ipocriti alla tela de' ragnoli! perocchè ogni studio di loro gloria per un piccolo vento di questa vita mortale di presente vien meno. E non è questo senza ragione: perocchè non cercando essi le cose eterne, conviene, che perdano le cose temporali insieme col tempo. Ma bene è da considerare in questa parte, che le fila del ragnolo vanno per ordine; e così gli uomini ipocriti quasi mostrando di operare con discrezione, dispongono l' opere loro. Ancora i ragnoli tessono con molto studio la tela loro, ma da un subito soffiare di vento subitamente è disfatta. E così adiviene all' uomo ipocrito: che un piccolo vento di gloria umana se ne porta via tutta la fatica delle sue buone operazioni. E quando per lo desiderio di questa laude manca

(1) T. Lat. *Sed dum humanas laudes appetunt, quasi in terra deseruntur.*

(2) Alias modo corr. colla St. ant.

(3) Forse onorato. T. Lat. *A cunctis honoratus.*(4) Questo brano nelle altre stampe si trova disordinato e sconvolto, così leggendo esse: *e allora conoscerà il misero, come viveva stoltamente. Quando per un poco di diletto di loda egli si vedrà caduto nella condannazione della sentenza di Dio, allora conoscerà chiaramente come e' fu stolto. Quando per una piccola gloria temporale egli si vedrà punire di tormenti eterni, allora gli daranno que' tormenti chiaro conoscimento ecc.* Ordinai la lezione sulla scorta del testo latino seguente: *Tunc se stulte egisse intelliget, cum pro delectatione laudis, sententiam divinae increpationis acceperit. Tunc se reccorilem fuisse considerat, cum se pro temporalibus, quam percepit gloria, perpetua tormenta castigant. Tunc veram scientiam supplicia aperunt: etc.*

la buona operazione, allora si può dire, che tutta questa fatica ne vada al vento. Bene adivene spesso volte, che le buone operazioni degl' ipocriti durano infino al termine della lor vita; ma nondimeno perchè in esse essi non cercano laude dell' autore loro, pertanto non possono giammai portare i loro beni dinanzi a gli occhi d' Iddio. Onde spesse volte, come abbiamo detto di sopra, questi tali sono ammaestrati di dottrina della santa legge, e ammaestrano altrui, e tutto quello che essi intendono, pruovano col testimonio di quella. E per tutto questo già non domandano essi la vita degli uditori, ma piuttosto i loro proprj favori, cioè la propria laude loro: perocchè essi non dicono agli uditori se non parole da doverli commuovere a render loro laude, e non cose a muovergli a lagrime, ovvero (30) a dolore delle proprie colpe. E questo certamente è cosa convenevole: perocchè la mente, la quale è occupata alle concupiscenze di queste cose di fuori, niente sente il caldo dell' amore di Dio. Per la qual cosa adivene, che questi tali non possono infiammare gli uditori a quelle cose di sopra, perocchè le loro parole escono di luogo freddo. Onde quella cosa, la quale non arde in sè medesima, giammai non può accendere l' altra. E così spesse volte adivene, che le parole degli uomini ipocriti non ammaestrano gli uditori, e quelli che le dicono, fanno piggiori: perocchè non addomandano se non vanità di laude umana: questo affermando l' Apostolo dove dice: *La scienza enfa, ma la carità edifica* (1. Cor. 8.1.). Adunque quando per la carità l' uomo non è edificato, allora la scienza per la sua superbia guasta tutto. Spesse volte gl' ipocriti s' affliggono con durissime astinenze, e atterrano ogni rigoglio della loro carne; e così vivendo in carne, ecco che quasi del tutto uccidono in loro la vita della carne: e per tale astinenza in tanto s' approssimano alla morte, che si può dire, che quasi continuamente morendo vivono. Ma in tutte queste tanto eccellenti operazioni essi non addomandano se non di

mostrarsi innanzi agli occhi degli uomini, e d' essere guardati con ammirazione, siccome di loro diceva la somma Verità nell' Evangelio: *Essi sformano le facce loro per mostrare a gli uomini, che essi digiunano* (Matt. 6. 16.). Imperocchè in questi tali si vede la faccia pallida e 'l corpo debole, e spesse volte con diversi sospiri si conosce, che in loro sia ansietà. E in tutto questo non domandano altro, se non d' udire parole di meraviglia dalla bocca di coloro, che sono loro d' appresso: e in tanta loro fatica nulla altro vogliono, senonchè essi sieno riputati dagli uomini. Questi cotali furono chiaramente significati nella persona di quel Simone, il quale al tempo della passione del nostro Salvatore fu costretto di portar la croce. Onde di questo dice l' Evangelio: *Essi trovarono un' uomo Cireneo, che veniva loro incontro, chiamato Simone. Costui essi costrinsono, che portasse la croce di Giesù* (Matth. 27. 52. Marc. 15. 25.). Ora a proposito: quello che noi facciamo per angaria, cioè a dire che noi siamo costretti di fare a forza, già noi non lo facciamo per istudio d' amore: Adunque portare per angaria, cioè a forza, la croce di Giesù, non è altro, se non sostenere l' afflizione della carne per alcuna *intenzione* (1) di necessità, cioè a dire sostenerla, perocchè egli è di bisogno, cioè la intenzione della vanità sua. Or non portano bene la croce con grande ansietà coloro, i quali servando il comandamento di Dio, domano la carne, e pertanto non amano quella patria spirituale? Noi leggiamo bene, che questo Simone portò la croce, ma pertanto non morì: perocchè ogni ipocrito bene affligge il corpo suo per astinenza, ma nientedimeno per lo appetito di questa gloria mondana si può dir, che esso vive al mondo. E pertanto per contrario ben dicea l' Apostolo Paolo de' santi eletti: *Ma quelli che sono di Cristo, hanno crocifisso la carne loro co' vizj, e colle concupiscenze*. Allora crocifiggiamo noi la nostra carne co' vizj, e colle concupiscenze, quando noi, in tal maniera facciamo le nostre astinenze, che per-

(1) Alias tentazione. Questo passo dell' orig. Lat. ha diverse lezioni. La volgata: *Crucem ergo Jesu in angaria portare, est afflictionem abstinentiae pro alia quam necesse est intentione portare*. Sulla cui scorta l' Editore Napoletano ritocò il Testo così: *sostenere l' afflizione della carne per altro fine di quel che si conviene*; sbalestrando affatto dalla lettera testuale.

1 MSS. Bellovac. et Norm. leggono il Testo Lat. così: *Pro aliqua necessitatis intentione tolerare* etc. la quale è la lezione ch' ebbe dinanzi il traduttore toscano; onde si vede che la lezione tentazione dei Testi stampati è sbagliata, la cui vera lezione è la simile intenzione.

tanto noi non andiamo investigando niente della gloria del mondo. Onde quello che macera la carne sua, e per questo volta la sua intenzione solamente agli onori di questo mondo, questo potemo noi ben dire, che porti la croce col suo corpo, ma nientedimeno egli vive molto peggio al mondo per la vanità di tali concupiscenze: perocchè spesse volte questo tale per questa mostra della santità di fuori è posto indegnamente in luogo di dignità, al quale egli per nulla sua fatica potrebbe pervenire, se egli non mostrasse in lui alcun segno di virtù. Ma senza dubbio tosto passa quel che egli prende con tanto diletto: e quella pena che segue di questo, durerà sempre. Pone lo stolto in questa vita la fidanza della santità sua solo nella bocca degli uomini; ma quando quel segreto giudice esamini i secreti del nostro cuore, certamente egli non vuol testimonianza di fuori a pruova della vita nostra. Ben disse adunque il nostro testo; *La sua fidanza sarà siccome la tela dei ragnoli*: perocchè quando verrà il testimonio del cuore, allora verrà meno ogni fidanza, la quale l'uomo arà nella laude di fuori. Di che ancora ben soggiugne:

## CAPUT XLV.

*Hypocritae domus super quam innititur,  
favor humanus.*

**Vers. 15.** *Egli si sforzerà di stare sopra la casa sua, ed ella non istarà ferma.*

Siccome la casa, dove noi facciamo nostra conversazione, è un edificio fatto per abitazione del corpo; così ogni cosa, nella quale l'animo nostro abita per diletto, si può chiamare casa di nostri pensieri: perocchè in ogni cosa, che noi amiamo, si può dire, che noi abitiamo come in un luogo di riposo. Per la qual cosa l'Apostolo Paolo avendo fermato il cuore in quelle cose di sopra, e comechè egli fusse posto in terra, avendo il cuore suo del tutto elevato dalla terra, si diceva: *La nostra conversazione è in cielo* (Phil. 3. 20.). Ora la mente dell'uomo ipocrito null'altra cosa pensa in tutte le sue operazioni, se non la gloria della opinione, che è avuta di lui: e non cura

niente dove egli debbe esser menato dopo i suoi meriti, ma solo che di lui si dica bene, mentre che egli è in questa vita. Per la qual cosa si può dire, che l'diletto della laude sia la casa sua, e in questa casa egli si riposa: perocchè in ogni sua operazione non ritorna, se non a questa. Ma questa casa veramente non può durare: perocchè questa sua loda passa insieme colla vita, e ancora questa laude umana non basta continuamente. E pertanto quelle vergini stolte, le quali non s'aveano riposto dell'olio ne' loro vaselli, che non è altro a dire, senonchè elle aveano gloria nelle parole altrui, e non (1) nelle coscienze loro. Dice l'Evangelio, che essendo turbate per l'avvenimento dello sposo, diceano a quell'altre: *Dateci dell'olio vostro, perocchè le lampane nostre si spegnono* (Matt. 21. 8.). Addomandare olio dal prossimo, non è altro, se non cercare gloria di buona opera dalla testimonianza della bocca altrui; perocchè la mente vòta, quando vede, che di tutte le sue fatiche ella non si trova dentro da sè tenere alcun frutto, si va cercando il testimonio di fuori. Come se apertamente queste stolte vergini dicessono a quelle altre: dipoichè voi vedete, che noi siamo cacciate senza alcun premio, deh almeno dite voi quello che voi avete conosciuto dell'operazioni nostre. Ma in vano si sforza l'ipocrito di stare in questa casa della laude (32) umana; perocchè nell'ultimo giudizio nullo ajutorio gli darà il testimonio degli uomini; perocchè egli ha prima ricevuto per premio quella laude, la quale egli appresso domanda per testimonianza. Ovvero ancora in altra maniera possiamo dire, che l'ipocrito si sforza di stare sopra la casa, quando essendo lui ingannato da queste vane lode, egli si leva in alto, quasi prendendo fidanza della santità sua. Spesse volte gli uomini ipocriti commettono in segreto molte male operazioni, e in palese ne fanno alcune buone. E quando si veggono per le buone operazioni, le quali essi fanno in palese, ricever premio di laude, allora chiudono gli occhi della loro considerazione da que' peccati, i quali essi hanno commessi in occulto: e così si pensano d'esser tali, come essi s'odono laudare di fuori, e non come essi si conoscono esser dentro da loro. Per la qual

(1. Agg. la voce non colla St. ant. Così leggi colla St. ant.

cosa adivieno, che questi tali vengono con una fidanza di loro medesimi dinanzi al giudizio di Dio: perocchè dinanzi a quel giudice, che giudica le cose dentro, egli si pensano d'essere cotali, come essi erano riputati di fuori dagli uomini. Ma certamente questa casa dell'ipocrito non può stare; perocchè in quella paura di quell'orribile giudizio conviene, che caggia a terra ogni fidanza passata di santità. E quando vede il misero, che gli mancano le testimonianze della bocca altrui, allora conviene, che egli si rivolti a raccontare l'operazioni sue. Per la qual cosa ben soggiugne: *Ajuteralla, ed ella pertanto non si potrà rilevare.* Vuole l'ipocrito ajutare l'edificio suo, acciocchè stia fermo. E questo non è altro, senonchè quando egli conosce, che in quel vero giudizio la vita sua è atterrata, allora egli si sforza d'ajutarla raccontando l'opere, che egli ha fatte. Or non potemo noi ben dire, che coloro ajutino l'abitacolo della laude loro, i quali raccontano in quel giudizio le loro operazioni: e siccome è scritto, dicono: *Signore, Signore, or non cacciammo noi le demonia nel nome tuo? ora non profetammo noi nel nome tuo? e in questo nome non facemmo noi molte altre virtù (Matt. 7. 22.)?* Ma questa casa, comechè sia ajutata da tante allegazioni, niente si può rilevare: perocchè in quel tempo dirà il giudice, siccome noi leggiamo: *Io non vi conobbi giammai: partitevi da me voi, che operate iniquità (Ibid. 23.).* Ma pertantochè dice nel nostro testo: *Ed ella pertanto non si potrà rilevare;* è da sapere, che quella cosa, la quale è rilevata, si monta dal basso in alto. Ora veramente la casa dell'ipocrito non si può rilevare, perocchè in tutte le sue buone operazioni mai egli non sa rilevare l'animo dalla terra. Per la qual cosa è ben degno, che non sia elevato al premio del sommo guiderdone colui, il quale in tutte sue operazioni è tanto abbattuto, che del tutto si può dire che giaccia, non amando esso, se non questo fumo della gloria temporale. Ma imperocchè noi ave-  
mo già veduto, come la vita dell'ipocrito è dirittamente significata (33) per lo nome del giunco, e appresso come ella è riprovata nel giudizio di Dio; ora attendiamo, come ella sia riputata dagli uomini innanzi l'avvenimento di quel giusto giudice. Onde segue:

## CAPUT XLVI.

*Nunc sanctus creditur hypocrita, sed Christo veniente iniquus apparebit.*

**Vers. 16.** *Il giunco pare umido, cioè verde, innanzi che venga il sole.* Spesse volte per lo nome del sole è significato nella Scrittura il nostro Signore Dio, siccome dice il Profeta: *A voi che temete il nome del Signore, nascerà il sole della giustizia (Mal. 4. 2.).* E nel libro della Sapienza, volendo la Scrittura dimostrare, come i peccatori in quell'ultimo giudizio saranno da Dio discacciati, dice, che diceano: *Noi errammo dalla via della verità, e'l lume della giustizia non dette splendore sopra noi, e niente ci si levò il sole (Sap. 5. 6.).*

Ora a proposito, innanzi che venga il Sole, il giunco, dice che è umido. E così è dell'ipocrito. Che innanzi che in quell'ultimo giudizio venga sopra di lui quella ultima sentenza, pare che in questo modo sia imbagnato di grazia di santità. E così mostra d'essere verde: perocchè è riputato giusto, e tien luogo di onore, e risplende di gloria di santità, e gli è fatto onore da tutti, e vedesi crescere in fama di virtù. Per la qual cosa ben mostra, che questo giunco di notte sia umido; ma quando viene il sole, di presente si secca. Perocchè l'uomo ipocrito essendo nelle tenebre della presente vita, è riputato che sia santo; ma quando verrà quel sottilissimo giudice, allora si mostrerà chiaramente, come questo tale nella sua vita era sempre iniquo. Bene adunque si può dire, che il giunco mostri, che sia umido innanzi che venga il Sole: perocchè in questa vita l'uomo ipocrito dimostra d'essere verde innanzi agli occhi degli uomini; ma quando verrà il caldo di quel giudizio di Dio, allora si seccherà di presente. Segue appresso:

## CAPUT XLVII.

*Statim ut recte agit vult laudari.*

**Vers. 16.** *E come egli è nato, di presente nasce il germoglio, cioè a dire il seme suo.* Noi vedemo dell'altre erbe, che dipoi che sono nate, elle sostengono il vento, e'l caldo, e sono nutricate dal sole e dalla piovra, e dipoi s'aprono, e moltiplicano il seme loro. Ma del

giunco non è così: che di presente nasce col suo fiore, e di presente che surge dalla terra, produce seco medesimo il seme suo. Adunque noi possiamo dire, che per l'altre erbe s'intendono i santi eletti, e per lo giunco gli ipocriti. E questo pertanto: perocchè noi possiamo dire, che i santi uomini in prima nascono nelle opere della loro santa conversazione, e appresso sostengono il verno, ovvero la tempesta di questa vita; e dipoi sono affaticati ancora dal caldo delle gravissime persecuzioni, le quali continuamente conviene loro sostenere. Ma quando essi in questa vita fanno le loro operazioni virtuose, niente domandano per esse alcun premio temporale. Ma dapoi che sono liberati dalle fatiche di questo mondo, allora essi son fatti cittadini di quella patria eterna, e in quella ricevono perpetualmente quel premio, il quale essi con tanti loro affanni avevano continuamente aspettato.

Ma l'uomo ipocrito fa tutto il contrario; perocchè di presente, che è nato nell'operazione virtuosa, egli si sforza di riceverne per premio la gloria del mondo. E così si può dire, che quasi a modo del giunco egli nasca a un'otta col seme suo: perocchè pel cominciamento della sua buona vita, di presente egli va cercando, come esso possa essere onorato da tutti. Adunque il seme, che nasce insieme col giunco, non è altro, se non il premio, il quale l'ipocrito domanda dopo il principio della sua buona operazione. E questo ben vedemo noi chiaramente; perocchè sono alquanti, i quali apertamente abbandonano la via del peccato, e prendono abito di santità, e di presente che si sentono in sull'entrata del ben vivere, non curano di ricordarsi delle loro colpe passate, e già per quelle non vogliono affliggere di penitenza la carne loro: ma sol vogliono esser lodati della santa vita, la quale essi hanno cominciata, e desiderano di soprastare a coloro, che sono migliori di loro. E quando questi tali hanno delle prosperità di questo mondo secondo il loro appetito, allora dell'abito della santità n'escono molto peggiori, che essi non erano prima: perocchè es-

sendo loro occupati in molte cose, e in questa occupazione essendo confusi ed accecati, allora essi non solamente non piangono le colpe commesse, ma ancora le accrescono. Onde quelli, che abbandonano questo mondo, certamente non possono essere posti a questi ufficj mondani, se già prima non sono ben solidati nel dispregio di questo mondo; perocchè tosto vengono (34) meno quelle virtù, le quali si vogliono mostrare innanzi al tempo. (1). Or non vedemo noi per similitudine, che quando l'albero piantato è piccolo, se l'uomo lo scrolla innanzi che abbia fermata la sua radice in terra, egli di presente si secca; ma quando ha ben fermata la sua radice al fondo della terra, e halla ben solidata coll' amore di quella, allora vedemo noi, che egli non cura niente essere scollato. In prima quando egli è tenero, si fascia, e guardasi dal vento: ma dipoi che egli è cresciuto nella sua fermezza, niente cura ogni soffiare (2) di vento; perocchè, come egli pertanto si pieghi, già però non può essere divolto dalla sua fermezza. Così a proposito è bisogno di fare nella vita (3) della virtù: che acciocchè ella non possa esser divolta da noi, conviensi che per lungo tempo in prima la radice del cuore sia fitta nella profondità dell'umiltà. Sicchè quando alcuna volta contro di lei si levasse un vento di detrazione, cioè d'infamia, ovvero di gloria mondana; allora come essa pertanto un poco si pieghi, almeno non possa essere del tutto disciolta dalla fermezza sua, ma di presente dopo tal piega ritorni allo stato suo, e così sempre si rifermi, e dirizzi in sulla sua radice.

Qual cosa pare, che sia più forte, che un muro ben grosso e ben murato? e nondimeno percotendolo quando è fresco, senza molta fatica si caccia a terra. Ma se per ispazio di tempo si lascia seccare, allora diventa sodo e fermo, intantochè eziandio i colpi de' bolcioni nol possono atterrare. E così certamente avviene di noi medesimi: che quando noi vogliamo innanzi tempo dimostrare alcune buone nostre operazioni, di presente vengono meno; ma quando noi per ispazio di tempo le te-

(1) St. ant. innanzi tempo.

(2) La St. Nap. mutò la voce *soffiare di vento*, nell'altra *soffiata di vento* che non è d'alcun testo, ma della sola sua testa, e per ciò non sarebbe appoggio da farne un'aggiunta alla Crusca.

(3) Alias *viz* corr. colla St. ant. e col T. Lat. La tela medesima del discorso esige di seguir la metafora della *vita*.

gnamo occulte, allora elle si fermano in noi medesimi con una solidità, che poi non può essere vinta. Onde noi possiamo dire per un modo di parlare, che quando la mano di queste operazioni mondane percuote la nostra buona vita, quando ella è ancora tenera; allora ella dicrolla il muro fresco, e senza fatica lo caccia a terra, perocchè ancora non era rasciutto dall'umore della propria infirmità sua. Ma quando l'anima nostra per lungo tempo sta nella quiete delle virtù sue, allora a modo d'un muro ben secco diventa dura contra ogni percossa; anzi ritornerà adrieto, e spezzerassi ogni cosa, la quale percuoterà questa vita così ferma. E pertanto leggiamo noi in figura, che Moisè non voleva, che la vita di coloro, che sono ancora freschi nelle virtù, fusse occupata negl'impacci del mondo, quando dicea: *Non lavorerai col primogenito del bue, e non tonderai i primogeniti delle pecore* (Deut. 15. 19.). Voler lavorare col primogenito del bue, non è altro, se non voler mettere in esercizio d'operazione mondana i principj delle nostre virtù; e *tondere i primogeniti delle pecore*, non è altro, se non voler mostrare nudi e senza coprimento alcuno i principj delle nostre buone operazioni. Adunque ben dice, che noi non dovemo lavorare co' primogeniti de' buoi, nè tondere i primogeniti delle pecore: perocchè se noi cominciamo alcuna cosa virtuosa, veramente noi non la dovemo voler praticare troppo tosto negli esercizi di fuori; e quando la vita nostra comincia a fare alcuna cosa di semplicità e d'innocenza, noi la dovemo guardare, che pertanto ella non volesse tondere da sé il vello del suo segreto; sicchè essa non voglia mostrare agli occhi umani (1) così subitamente la virtù sua, come la pecora dimostra il dosso sendo da essa tonduto il vello. E pertanto i primogeniti erano deputati soli a' sacrificj (35) di Dio; e questo non è altro, senonchè noi dobbiamo sacrificare in sull'altare del nostro cuore, e solo a onore di Dio ogni principio di nostra virtù. Il quale sacrificio tanto più allegramente è da esso ricevuto, quanto egli lo vede più nascoso dagli occhi degli uomini, e conoscelo non esser maculato dal desiderio d'alcuna laude umana.

Ancora per altra ragione si conviene tenere occulti i principj delle nostre buone operazioni; perocchè alcuna volta questi cotali principj sono mescolati d'alcuna sozzura della nostra vita carnale. E pertanto non si deono tosto manifestare altrui, acciocchè sentendosi l'uomo lodare per lo principio d'alcuna virtù, egli non potesse conoscere in lui medesimo il vizio, che ancora sta nascoso. Per la qual cosa in altra parte ben diceva Moisè al popolo suo: *Quando voi sarete entrati nella terra, la quale io vi debbo dare, e arete piantati in quella arbori, che facciano frutti, gitterete via i loro prepuzj, cioè i loro primi frutti: e i primi pomi, i quali nasceranno di loro, abbiategli per immondi, e di quelli non mangerete* (Lev. 19. 23.). Gli alberi fruttiferi non significano altro, se non le nostre operazioni abbondanti di frutti di virtù: e allora gittiamo noi i primi frutti di queste operazioni, quando avendo noi sospizione della infirmità nostra, noi non approviamo i principj delle nostre operazioni. E i primi pomi di questi arbori dice, che deono essere avuti per pomi immondi, e niente si debbono mangiare: perocchè quando i principj delle nostre buone operazioni sono laudati, degna cosa è, che di quelle lode l'animo non si pasca (2), acciocchè forse prendendo noi con dolcezza la laude umana, noi non mangiassimo il frutto della buona opera innanzi tempo. Onde quello, il quale riceve dalla bocca umana laude de' suoi buoni principj, si può dire, che innanzi tempo egli mangia il frutto dell'albero, ch'egli ha piantato. Per la qual cosa ben diceva Iddio per la bocca del Salmista: *Vana cosa è a voi levarvi innanzi la luce: levatevi dipoichè arete seduto* (Ps. 125. 5.). Levarsi innanzi la luce non è altro, se non voler prendere allegrezza di nostra operazione in questa vita presente innanzi che apparisca la clarità di quella eterna retribuzione.

Adunque si vuole in prima sedere, acciocchè noi ci possiamo ben rilevare; perocchè quello, il quale volontariamente non si umilia in questa vita, certamente non potrà essere esaltato in quella gloria che seguita. Quello adunque, che nel Salmo è significato per lo levarsi innanzi la luce, s'intende ancora per

(1) Alias vani corr. colla St. ant. T. Lat. *ne mundum hoc humanis oculis quasi subducto vellere ostendat.*

(2) Alias l'animo nostro si pasca corr. colla St. ant. e col Testo originale.



lo nostro testo dell'ipocrito nel giunco, che nasce insieme col seme suo; perocchè l'ipocrito, il quale non desidera altro, che laude umana, di presente che si vede nascere ad alcuna buona operazione, non procaccia d'acquistare altro premio, se non di gloria mondana. Or non erano ben nati insieme col seme coloro, de' quali diceva la Verità nel Vangelo: *Eglino amano i primi luoghi delle mense nei conviti, e le prime cattedre nelle Sinagoge, e i primi saluti nelle corti, ed essere dagli uomini chiamati maestri (Luc. 20. 46. Matt. 23. 6.)*? Adunque pertantochè per alcuni loro buoni principj essi si sforzano solo d'acquistare onore mondano, veramente si può dire, che a modo del giunco essi nascono a un'otta col seme loro. Questi tali quando vogliono fare alcuna buona operazione, in prima segretamente vanno cercando, come essi possano aver testimonj a quella, e sollecitamente considerano dentro da loro, se nullo è, che debba vedere tale loro buona operazione; e considerano se quegli, che la vedranno, la sapranno poi ben laudare. E se adiviene, che alcuno non debba vedere l'opere loro, certamente si pensano d'averle perdute, e pensansi, che gli occhi di quell'arbitro dentro sieno molto da lunge, e quasi non gli possa vedere. E questo pertanto; perocchè dopo questa vita essi non curano di ricevere da lui alcun premjo delle loro buone operazioni. Ma pertantochè l'ipocrito, siccome noi avemo detto, nella sua buona operazione desidera esser veduto da molti; però ben soggiunge ancora di questo giunco:

## CAPUT XLVIII.

*Admirationem hominum tota sibi intentione procurat.*

**Vers. 17.** *Le sue radici moltiplicheranno sopra il monticello delle pietre, e tra le pietre starà.*

Per lo nome delle *radici* noi non intendiamo altro, se non i segreti nostri pensieri, i quali a modo di radice vanno al fondo, e poi per la manifestazione dell'opera vanno in alto, siccome del seme del Figliuolo di Dio fu detto

per lo Profeta: *E quello, che si salverà della casa di Giuda, e il rimanente, metterà le radici al basso, e farà il frutto in alto (Is. 37. 31.)*. Mettere le radici al basso non è altro, se non moltiplicare i buoni pensieri nel nostro segreto; e fare frutto in alto, non è altro, se non mostrare per opera quello, che noi abbiamo pensato dirittamente. Appresso per lo nome delle *pietre* nella santa Scrittura s'intendono gli uomini, siccome alla santa Chiesa fu detto per lo Profeta Isaia: *Io porrò la pietra chiamata Jaspis per tuo battifolle, e le porte tue farò di pietre (1) scolpite (Jo. 54. 12.)*. E appresso volendo mostrare il Profeta quello, che egli intendesse per queste pietre, soggiunse: *Ciò saranno tutti i figliuoli tuoi ammaestrati da Dio (Ib. 13.)*. Siccome ancora per ammaestramento diceva l'Apostolo Pietro: *E voi siccome pietre vive fate di voi edificio di case spirituali (2. Petr. 2. 5.)*. Ora pertantochè nel nostro testo si fa menzione delle pietre senza aggiugnere ch'esse sieno pietre vive; però in questo modo si possono intendere così i rei, come i buoni (36). Adunque tornando a proposito, dice, che 'l giunco, il quale sta tra le pietre, moltiplica le radici sue sopra il monticello delle pietre: perocchè ogni ipocrito moltiplica i suoi pensieri solo in trovare l'ammirazione degli uomini, cioè che gli uomini lo guardino con una ammirazione di santità. Onde pertantochè gli uomini ipocriti in tutte le loro operazioni non cercano nel loro segreto altro premio, che di laude umana; però si può dire, che essi mettono le radici del giunco sopra il monte delle pietre. Quando l'uomo ipocrito debbe fare alcuna operazione, egli non pensa, se non come di quella possa seguir nome e fama: e dipoi ch'è si sente laudare con diletto, ripensa dentro da sè medesimo tal laude. Rallegrasi d'essere in singulare stimazione degli uomini, e quando dentro da sè è così gonfiato da questo vento dell'onore, allora spesse volte diviene in tanta stoltizia, che con ammirazione egli considera sè medesimo, e continuamente desidera di parer maggiore, e continuamente s'ingegna di trovare modi d'accrescere nelle sue operazioni: perocchè siccome la virtù guasta ogni vizio, così la superbia a ogni vizio dà forza.

(1) Alias di pietra scolpite, corr. col T. med. appresso, e col T. Lat. che così legge: *ponam jaspidem propugnacula tua; et portas tuas in lapides sculptos.*

Isforza anco l' uomo ipocrito la mente sua a farla adoperare oltre alle sue forze: perocchè quello, che gli è negato dalle virtù del suo vigore, l' è comandato dall' amore della laude mondana. Per la qual cosa, siccome noi abbiamo detto di sopra, questi ipocriti sempre cercano d' aver testimonj, all' opere loro: e se adiviene, che manchino loro testimonj, allora essi medesimi lodano l' operazioni, ch' egli hanno fatte. E quando essi per queste lodi cominciano a levarsi in alto allora spesse volte narrando le loro operazioni con diverse menzogne, alcuna cosa aggiungono a quello, ch' egli hanno fatto. E quando pure dicono di loro medesimi il vero, si fanno, che tali buone operazioni niente sono loro: perocchè avendo il premio dell' onore mondano, il quale essi vanno cercando, allora sono privati del vero premio, il quale essi doveano aspettare dentro da loro. Perocchè quando essi manifestano altrui le virtù loro, allora si può dire, che essi dimostrino la preda a que' maligni spiriti, i quali continuamente stanno con diversi aguati contro di noi. La vita de' quali ben fu significata nella santa Scrittura per quella colpa del Re Ezechia, la quale a tutti è manifesta: del quale noi leggiamo, che alla sua orazione, e per ispazio d' una notte coll' ajuto dell' Angiolo di Dio uccise ottanta mila de' nemici: e che vedendo lui essere di presso il tramontare del Sole, colla sua parola lo fece ritornare all' altezza del cielo; e che appressandosi il termine della vita sua, egli la fece prolungare per ispazio di quindici anni. E dopo questo leggiamo, come egli ricevette gli ambasciatori del Re di Babilonia, e mostrò loro tutte le ricchezze, le quali e' possedeva; ma di presente egli udì la voce del Profeta per parte di Dio, il quale gli disse: *Ecco, che i dì ne vengono, e tutte quelle cose, che ora sono nella casa tua, ne saranno portate in Babilonia, e non ti sarà lasciato alcuna cosa: e questo dice Iddio (4. Reg. 21. 17.)*. Così veramente fanno gli uomini ipocriti: che dipoichè essi sono cresciuti in grandi virtù, non si curano di guardarsi da quegli spiriti maligni, e non vogliono tener segrete le virtù loro. Allora per questo dimostrare fanno essi, che i loro beni sono de' nemici; e per tal manifestazione essi perdono subitamente tutto quel che essi hanno adoperato con molto studio, e per lungo tem-

po. Per la qual cosa ben diceva (37) il Salmista: *Egli diede in prigionia le virtù loro, e le loro bellezze nelle mani del nimico (Psal. 77. 61.)*. E certo così è, che la virtù e bellezza degli uomini arroganti è data nelle mani del nimico: perocchè ogni bene, il quale si manifesta per amore di loda, si può dire che sia messo nella forza dell' occulto nostro nimico. Onde quello che mostra agl' inimici le ricchezze sue, si può dire, che egli provochi a rubare la preda, che è loro mostrata. E non ti maravigliare di tale modo di parlare: perocchè infino a tanto che noi siamo lontani dalla sicurezza di quella eterna patria, noi passiamo continuamente per la via de' ladroni, da' quali noi siamo continuamente appostati. E pertanto quello che teme d' esser rubato nella via, è di bisogno, che egli nasconda quello che esso porta, se vuole andare sicuro e salvo. Per la qual cosa ben possiamo dire: o miseri coloro i quali, per essere laudati dal mondo, guastano in loro medesimi il frutto delle proprie fatiche; e volendosi mostrare agli occhi altrui, guastano l' opere loro. A questi cotali adiviene, siccome noi abbiamo detto di sopra, che i maligni spiriti, poichè gli hanno provocati in questa superbia, si mettono in prigione l' opere loro. Per la qual cosa in figura d' una gente volendo Iddio mostrare per lo Profeta la malizia degli antichi nostri nemici, si diceva: *Egli ha posta la vigna mia nel deserto, egli ha scortecciato il fico mio, e hallo spogliato, e i suoi rami sono fusti bianchi (Joel. 1. 7.)*. Allora è posta la vigna di Dio nel deserto da questi maligni spiriti, quando l' anima nostra piena di frutti di virtude si lascia guastare dal desiderio di questa laude umana. E questa gente maligna, cioè sono gli antichi nostri nemici, allora scorteccia il fico di Dio, quando egli inganna la mente nostra a non voler altro, che vanità di laude. Per la qual cosa quanto essa la leva più in superbia, tanto più le toglie della virtù della umiltà. E dice, che questo cotal fico è spogliato. Così della mente nostra: che infino a tanto, che essa sta nascosa dentro al segreto suo, tanto si può dire, che ella sia vestita della corteccia del suo buon reggimento. Ma quando ella desidera, che le sue operazioni sieno vedute da altrui, allora si può dire, che come fico spogliato, ella perda la corteccia, che la copriva. Di che ancora il Profeta ben soggiugne:

*E i suoi rami sono fatti bianchi.* E così si può dire, che adivenga dell'anima nostra, quando le sue opere giuste sono divulgate, e manifestate (1) agli occhi degli uomini. Ma bene è da considerare, che essendo tolta via la cortecchia, i rami di questo fico si seccano: perocchè essendo manifestate agli occhi degli uomini l'operazioni di questi arroganti, allora adiviene, che essi rimangono secchi, dove eglino si pensavano di piacere. Adunque quella mente, la quale per superbia si palesa altrui, si può dirittamente chiamare fico scortecciato, perocchè è bianca inquanto le sue buone operazioni sono vedute; ed è presso al seccarsi, perocchè ha perduto la cortecchia, cioè il coprimento del suo segreto. Per la qual cosa concludendo, senza dubbio è di bisogno, che noi conserviamo dentro da noi segretamente le nostre operazioni, se noi vogliamo per quelle ricevere degno premio da quello arbitro dentro. E pertanto la Verità diceva nell'Evangelio; *La tua mano manca non sappia quello che si fuccia la tua mano diritta, acciocchè la tua elemosina sia segreta, e l tuo Padre, che vede ogni segreto, te ne renderà merito* (Matt. 6, 3.). Di che ancora ben diceva il Salmista della santa Chiesa degli uomini eletti: *Le figliuole de' Re da entro sono tutta la gloria sua* (Psal. 44. 14.). E l'Apostolo Paolo diceva in altra parte: *Questa è la gloria nostra, il testimonio della coscienza nostra* (2. Cor. 1. 12.). La figliuola de' Re si può veramente dire, che sia la santa Chiesa, la quale nelle sue buone opere si può dire, che sia stata generata per la predicazione delli suoi Principi (2) spirituali: e per questo si può dire, che abbia la gloria sua dentro da lei, perocchè le sue operazioni ella non mostra fuori da sè per vanità. E così ancora ben mostra l'Apostolo Paolo, che la gloria sua è il testimonio della coscienza sua: perocchè non considerando lui fama, nè laude della bocca altrui, non voleva porre l'allegrezze della vita (38) sua di fuori da sè medesimo. Bene adunque si debbono nascondere le nostre operazioni, acciocchè portandole noi incautamente per lo cammino di questa vita, noi non fussionso soprassaliti da' ladroni. Ma in questa parte cade

un dubbio; perocchè in altra parte volendoci il nostro Salvatore ammaestrare, nell'Evangelio si dice: *Veggano gli uomini le buone opere vostre, e diano gloria al Padre vostro, il quale è in cielo* (Matt. 5. 16.). Certamente non si contraddice il maestro della verità: perocchè altro è a dire, che nel mostrare dell'opere nostre l'uomo addimandi la gloria del donatore, cioè di colui, da cui è venuta tale operazione; e altro è a dire, che di tal dono, il quale è venuto da Dio, l'uomo n'addimandi privata laude, cioè che solo a esso ne sia renduto onore. Per la qual cosa ancora in altra parte questa medesima verità diceva nell'Evangelio; *Guardatevi, che voi non facciate la giustizia vostra dinanzi agli uomini per esser veduti da loro* (Matt. 6. 1.). Per la qual cosa possiamo noi ben vedere, che innanzi che noi mostriamo la nostra operazione agli uomini, noi dovemo esaminare nel nostro cuore, e considerare diligentemente che intenzione ci muove a palesarla di fuori, e che cosa noi addomandiamo per questo mostrarla: perocchè se noi addomandiamo per questo solo la gloria del sommo donatore, certo allora noi possiamo dire, che come noi facciamo manifeste le virtù nostre, nientedimeno nel cospetto di Dio elle sieno da noi tenute segrete. Ma se in questo noi cercassimo nostra laude, allora si può dire, che le sieno palesi al mondo, e fuori del vedere di Dio, comechè le sieno occulte a molti. Ma veramente questa non è opera se non di uomini perfetti di mostrar le loro sante operazioni solo a laude del loro autore, e di loro medesimi non prendere allegrezza nessuna. Onde solamente allora si può dire, che senza ruggine alcuna si mostra agli occhi degli uomini la santa opera, quando dispettando la mente sè medesima, ella si mette sotto i piedi ogni laude, ch'ella si sentisse dare per le virtù sue.

E perocchè gli uomini deboli non sanno perfettamente vincere in loro, nè dispregiare questa laude; pertanto chi non si sente ben perfetto, conviene che per più sua sicurtà egli tenga segreta la sua buona operazione: perocchè spesse volte nel principio che questi tali

(1) St. ant. *manifeste*.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. orig. *Alas de' suoi principu*.

mostrano le virtù loro, vanno cercando la loro propria (1) laude. E alcuna volta comechè essi non vogliano palesare le loro virtù, se non per predicare in esse la gloria dell'autore, da cui elle sono procedute; nientedimeno quando si sentono dattorno essere laudati, non sono sì forti a sapersi guardare, che essi non sieno rapiti dall'amore di tali favori. Questi cotali pe-tautochè non si vogliono esaminare dentro da loro medesimi, però s'allegnano di fuori, e loro medesimi non si avvegono di quello che essi fanno, e non si guardano, che questa mostra dell'opere loro è una battaglia contra essi a fargli montare in superbia, dove essi pensavano di rendere gloria al sommo Donatore. Bene adunque possiamo noi dire, che 'l giunco stia tra le pietre: perocchè quivi sta l'uomo ipocrito, dove egli ferma l'intenzione della mente sua. Onde quando egli per la sua ambizione va cercando d'aver alle sue operazioni il testimonio di molti, allora si può ben dire, che esso stia in sul monte delle pietre. E certo, siccome assai abbiamo detto di sopra, bene è significato l'uomo ipocrito per lo giunco, il quale mostra d'aver grande verzura, e tosto si secca. Or quando noi veggiamo l'ipocrito domare la carne con l'astinenza, veggiamo per istudio di pietà donare le sustanze sue, udiamo essere ammaestrato, e aver chiaro intendimento della santa legge, e dipoi ammaestrare altrui colla santa predicazione; or chi non dirà, che questo cotale sia ripieno della grazia di Dio? E nientedimeno la divina dispensazione dona a costui la grazia della santa opera, e toglieglì la parte della eterna eredità; multiplica in lui i doni dell'opera, e niente vuole conoscere la vita dell'operatore: perocchè quando l'uomo riduce a laude di sé medesimo il dono, che egli ha ricevuto da Dio, allora tal dono nel cospetto di quella luce dentro diventa oscuro. Per la qual cosa ben soggiunge il nostro testo:

## CAPUT XLIX.

*Hypocritae reprobatio.*

**Vers. 18.** *Se egli lo divellerà del luogo suo, egli lo negherà, e dirà: io non ti conosco.*

Allora è divolto l'ipocrito del luogo suo, quando egli è rimosso dagli onori di questa vita per la morte che sopravviene. Questo cotale così divolto è negato da quello arbitro dentro, il quale dice, che nol conosce; perocchè la somma Verità riprovando giustamente ogni vita infinta, si può dire, che non lo conosca, e non si rammenti delle virtuose operazioni, che l'ipocrito ha fatte, perocchè in prima egli non le faceva a diritta intenzione. Per la qual cosa venendo quell'arbitro al giudicio, dirà a quelle vergini stolte: *In verità vi dico, ch'io non vi conosco (Matt. 25. 12.)*. Anzi considerando lui in esse la corruzione della mente, condanna eziandio la incorruzione, cioè a dire la virginità della carne. Ma ora volesse Iddio che a questi ipocriti bastasse solamente la dannazione loro, e che i loro studj perversi non movessino altrui a vivere in questa vita doppj, ovvero infinti! Che certo questo suole essere per verità d'ogni uomo di voler congiungere seco gli altri con quelle condizioni, che ha egli, e di schifare la diversità della vita altrui e di far seguitare quello, che egli ama. Onde appresso gli uomini ipocriti ogni semplicità pare, che sia da riprendere. Le menti aperte essi giudicano, che sieno stolte, e la purità dell'animo chiamano grossezza. E così tutti coloro, i quali essi si vogliono fare aderenti, essi si sforzano di sviargli dalla via della semplicità, e quasi si pensano d'aver discacciata la stoltizia dell'anima, e d'aver bene ammaestrati coloro, ne' quali essi hanno disfatta la rocca della sapienza, cioè la purità del cuore. E pertanto che l'ipocrito è da Dio riprovato non solamente per la perversità della vita sua, ma eziandio per la morte di coloro, che lo seguono; però appresso vedi, come ben soggiunge:

## CAPUT L.

*Et multiplex supplicium.*

**Vers. 19.** *Perocchè questa è l'allegrezza della vita sua, che da capo della terra (39) nascano degli altri; come quasi dicesse apertamente: quando verrà quel giusto, l'ipocrito non sarà conosciuto, ma ben saranno sopra*

(1) Alias prima corr. colla St. ant. T. Lat. *propriam laudem quaerunt.*

lui moltiplicati i tormenti: perocchè esso tanto più si rallegra nella iniquità sua, quanto egli si vede più moltiplicare la sua vita in altrui. Perocchè non bastandogli in questa vita il peccato suo, di bisogno è, che dipoi egli sia tormentato per lo merito della colpa altrui. Or si rallegrino oramai in questa vita gli uomini simulatori, ovvero infinti, e prendano, quanto piace loro, gloria de' giudicj umani: sia dispregiata la semplicità de' giusti, e sia chiamata stoltizia dalla malizia degli uomini doppj; perocchè tosto passerà via il dispregio de' semplici e tosto mancherà la gloria dei doppj. Per la qual cosa ben segue:

## CAPUT LI.

*Propter bona non bona intentione facta,  
et propter dolos.*

**Vers. 20.** *Iddio non cacerà via il semplice, e non purgerà la mano a' maligni.* Così sarà veramente: che quando verrà a giudicare il mondo il sommo giudice, allora rileverà in gloria coloro, i quali saranno stati dispregiati, e atterrerà la gloria de' maligni.

Per li maligni s' intendono gli uomini ipocriti, i quali non adoperano bene, e il bene e l' opere virtuose fanno solamente per amore di laude. Ora per dichiarare il nostro testo, quando noi porgiamo la mano ad alcuno, noi lo rileviamo dal basso (1) in alto. Adunque ben dice, che Dio non porge la mano a' maligni: perocchè lascia stare al basso coloro, i quali non desiderano, se non gloria terrena; e comechè l' opere loro mostrino d' essere diritte, nientedimeno pertanto non gli rileva alle allegrezze eterne. Ovvero ancora pertanto sono gl' ipocriti chiamati maligni: perocchè mostrano benignità inverso i prossimi loro, e sotto questo nascondono gl' inganni della iniquità loro. Perocchè in tutto quello, che essi adoperano, o parlano, essi mostrano di fuori segni di semplicità; ma dentro da loro sempre hanno in-

tenzione di duplicità; e così nella superficie dimostrano d' aver purità, e sotto quella sempre nascondono la malizia loro. Per la qual cosa contra costoro ben diceva Moisé: *non ti metterai vestimento tessuto di lana, e di lino* (2) (*Deut. 22. 11. 12.*). Per la *lana* s' intende la virtù della semplicità, e per lo *lino* la sottilità, ovvero la malizia. Noi vedemo bene, che il panno, che è tessuto di lana e di lino, tiene nascoso e coverto dentro il lino, e di fuori mostra la lana. Quello adunque si veste di panno (agg. *lano*) lino (3), il quale nelle sue operazioni, ovvero nel suo parlare tiene dentro nascosa la sottilità della malizia, e di fuori mostra la semplicità della innocenza. Onde pertantochè la malizia quando è così coperta di copritura di purità, niente può essere conosciuta; però si può dire, che in questi cotali il lino sottile si nasconda sotto la grossezza della lana. Ma vedi, come ben segue il nostro testo: che avendo posto, come questi uomini doppj sono da Dio riprovati, appresso soggiugne, come i giusti sono da lui remunerati; onde dice:

## CAPUT LII.

*Sanctorum risus post luctum.*

**Vers. 21.** *Infino a tanto che la bocca tua sia (4) ripiena di riso, e le labbra tue di giubilo, cioè d' allegrezza.* Allora sarà veramente ripiena di riso la bocca de' giusti, quando i loro cuori dopo le fatiche di questa peregrinazione saranno ripieni de' gaudj di quella eternale allegrezza. Di questo riso ben diceva la Verità somma nell' Evangelio a' discepoli: *Il mondo si rallegrerà, e voi vi contristerete; ma la vostra tristizia ritornerà in allegrezza: e poi seguita: Io vi vedrò, e rallegrerassi il vostro cuore, e la vostra allegrezza nessuno torrà da voi* (*Joan. 16. 20. 22.*). Di questo riso ancora della santa Chiesa diceva Salamone: *Elleriderà nell' ultimo dì* (*Prov. 31. 25.*). E in altra parte diceva: *Chi (5) teme Iddio, all' ultimo in-*

(1) St. ant. *da basso.*

(2) Alias *o di lino.* Emendai colla St. ant. T. Lat. *Non indues vestem ex lana linoque contextam.* Vedi anche il testo medesimo appresso.

(3) St. ant. *di panno lano.* T. Lat. *Vestem ergo ex lana linoque contextam induit, qui in locutione qua utitur etc.* Era forse da unire l' una e l' altra lezione così: *di panno lano e lino.* Simile in *Cron. Vel. 67.* Rubando di di e di notte panni lani e lini.

(4) Agg. la voce *sia* colla St. Fiorentina e col T. originale.

(5) St. ant. *A chr.*

*contrerà bene* (Eccl. 13.1.). Ma certamente questo ridere non sarà ridere di corpo, ma sarà ridere di cuore. Il ridere corporale procede in questa vita da uno sfrenamento di dissoluzione; ma il ridere del cuore procederà allora da una allegrezza di securità. Onde quando i santi eletti saranno ripieni di letizia di quella manifesta contemplazione, cioè di vedere quella somma eternità a faccia a faccia; allora è di bisogno, che nella faccia della mente essi sieno elevati ad allegrezza di riso. Ma pertantochè disse di sopra, che le labbra sue saranno ripiene di *giubilo*, è da sapere, che 'l giubilo non è altro, se non quando noi riceviamo nel nostro cuore tanta allegrezza, che il modo del nostro parlare non è sufficiente a poterla esprimere. E certo ben dice, che la bocca sua sarà ripiena di riso, e le labbra sue di giubilo: perocchè quando in quella patria eterna la mente de' giusti è elevata in allegrezza, allora la lingua loro è esaltata a rendere canto di laude. E quando così laudando essi veggono in quella somma Deità tanta eccellenza, quanta essi con lingua non possono esprimere, sprimono quello, che essi amano (1). Ma io non vorrei, che 'l modo del parlare della santa Scrittura ci facesse venire in errore, che disse di sopra, *che Iddio non caccerebbe (10) via il semplice, e non porgerebbe la mano a' maligni infino a tanto che la bocca del giusto fusse ripiena di riso, e le labbra sue di giubilo*. Quasi come se pertanto alcuno volesse falsamente credere, che dipoichè Iddio arà così premiato il giusto, egli porgerà la mano a' maligni, e libererà coloro dalle pene, i quali egli aveva prima lasciati nella colpa, e condannati alle pene eterne. Che certamente non sarà così. Ma per questo volle dimostrare il nostro testo, che Iddio non libererebbe i maligni innanzi il giudizio; e così fece menzione solamente di quel tempo, del quale pareva, che fusse più da dubitare; perocchè dopo la sentenza data non era da dubitare, che Iddio non doveva mai porgere la mano a' maligni. Ora non leggiamo noi il simile modo di parlare nel Salmo, quando dice: *Disse il Signore al Signore mio: siedì dalla*

*mano diritta mia infino a tanto che io ponga i nimici tuoi per predella de' piedi tuoi* (Psal. 109.)? Certo per tal modo di parlare non volle però dire il Profeta, che dipoichè fussino atterrati gl'inimici suoi, egli pertanto non segga alla mano diritta del Signore; ma volle dire, che egli era Signore in quella beatitudine eterna, eziandio in prima che egli conculcasse i cuori de' suoi ribelli: perocchè dipoi non era dubbio, che essendo vinti i nemici suoi, egli doveva regnare senza fine. Siccome noi abbiamo ancora simile modo di parlare nel santo Evangelio dove dice: *Che lo sposo di Maria Giosefo non la conobbe infino a tanto ch'ella partorì il suo primogenito Figliuolo* (Matt. 1. 25.). Già per questo non è da intendere, che dappoi egli la conoscesse; ma volle dimostrare il Vangelista santo, che egli non la toccò eziandio in quel tempo, che egli non sapeva, che fusse essa Madre del suo Creatore: perocchè del tempo dipoi non era dubbio, che egli mai non la dovesse conoscere, quando esso la vide essere Madre del nostro Salvatore. E qual sarà quello stolto, che non vegga chiaramente, che Giosef non avrebbe mai potuto aver movimento di carne inverso di quella donzella, del cui ventre esso aveva veduto nascere il misterio della nostra redenzione? E questo modo di parlare fu gran laude dell'Evangelista: perocchè non volle rendere testimonio (e non era mestiero, che egli lo rendesse) se non di quel tempo, del quale l'uomo avrebbe potuto dubitare (2). E così vuol dire il nostro testo, quando dice: *Iddio non caccerà via lo semplice, e non porgerà la mano a' maligni infino a tanto che la bocca tua sarà ripiena di riso, e le labbra tue di giubilo*: quasi come dicesse apertamente: egli non abbandona la vita de' semplici innanzi che venga il tempo del giudizio, e non vuole, che sieno percosse le menti de' maligni innanzi all'avvenimento suo. Ma e' non è dubbio, che esso debbe condannare i maligni a' tormenti senza fine: e così i santi eletti debbe fare regnare perpetualmente. Segue appresso:

(1) Ecco il Testo Latino intero di questo passo. *Tantum laetitiam corde concipimus, quantum sermonis efficacia non explenimus; et tamen mentis exultatione hoc quod sermone non explicat, voce sonat. Qui quoniam tantum videat, quantum dicere non valent, in visu jubitant, quia non explendo resonant, quod amant.*

(2) St. ant. forse dubitare.

## CAPUT LIII.

*Reprobi unde erubescant in die iudicii.*

**Vers. 28.** *Quegli, che t'aranno avuto in odio, saranno vestiti di confusione. Veramente i nimici degli uomini giusti saranno all'ultimo giudicio vestiti di confusione: perocchè quando essi si vedranno venire innanzi agli occhi della mente le loro colpe passate, allora si può dire, che essi saranno da ogni parte vestiti dalla copritura de' peccati loro, e così la memoria de' peccati sarà data in tormento a coloro, i quali in questa vita peccano con allegrezza, quasi come uomini posti fuori di ragione. Ma allora vedranno i miseri quanto è cosa da fuggire quello che essi tanto amavano: allora vedranno, come è cosa da piangere quella operazione, nella quale essi ora si rallegrano: allora l'animo sarà coperto del peccato suo, e la coscienza sarà percossa delle saette della memoria di tante colpe. Adunque quale potrà pensare degnamente quanta sarà in quel tempo la confusione degl' iniqui, quando essi si vedranno dentro e di fuori dinanzi al giudice? Di fuori vedranno il sentenziatore, e dentro sarà loro posta dinanzi agli occhi ogni loro colpa. E a questa sentenza pertanto verranno i miseri, perocchè in questo mondo non amaron, se non cose transitorie e vane. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:*

## CAPUT LIV.

*Quae circa terrena bona reproborum affectio.*

**Vers. 22.** *E il tabernacolo, cioè la casa de' malvagi, non istarà ferma. Il tabernacolo, ovvero la casa si fa per difendere il corpo nostro dal caldo, e dal freddo.*

E che s'intende per lo testamento (forse per lo nome) (1) del tabernacolo, se non l'edificio di questa felicità terrena, per la quale gli uomini peccatori moltiplicano sopra di loro edificio da tosto cadere? E questo fanno per potersi difendere dalle necessità di questa vita, siccome l'edificio terreno ci difende dal caldo e dal freddo. Onde desiderano questi tali, e con tutto loro

sforzo si procacciano d'aver onori per non parere dispetti nel mondo, e sforzansi di moltiplicare ricchezze per non venire meno per freddo di povertà. E così non curano niente del tempo che debbe venire; ma con ogni loro intenzione si sforzano, che niente manchi loro in questo tempo presente. Studiansi di stendere il nome loro, e che esso non istia nascoso: e quando ogni cosa adiviene loro secondo i loro desiderj, allora si pensano d'essere in ogni cosa abbondanti e felici. E per questo veramente si può dire, che là dove questi fanno abitazione della mente loro, essi facciano il tabernacolo. Sostengono questi tali male l'avversità di questo mondo, e nella prosperità sovrabbondano in allegrezza: e considerano solamente le cose presenti, e per nessun ricordo dirizzano la loro intenzione all'amore della patria celestiale. Rallegransi d'aver in questa vita que' beni, che essi desiderano, e dove loro pare d'aver riposo della carne, quivi essi uccidono l'anima: perocchè essendo loro percossi dalla saetta di questa sollecitudine temporale, sempre portano dal loro pensiero dentro la moltitudine delle cose temporali, le quali essi si sforzano di moltiplicare di fuori. Ma i giusti uomini (411) fanno tutto il contrario, perocchè poco apprezzano il bene di questo mondo, e poco temono il male; anzi quando essi usano la prosperità, sempre temono l'avversità, che debbon venire: e quando sono nelle avversità, prendono consolazione per la prosperità, che deono seguire. E così prendono la consolazione di queste cose temporali, come il viandante prende consolazione del letto nella stalla: che si riposa un poco, e sempre si apparecchia di partire, e col corpo si riposa, e colla mente sempre intende a' suoi bisogni. E alcuna volta essi non solamente prendono alcuna piccola parte di queste prosperità, ma essi desiderano d'essere percossi d'avversità, e fuggono d'aver alcuna prosperità di queste cose transitorie. E questo fanno, acciocchè forse la via non gli diletasse tanto, che essi fussino ritardati da quel perfetto termine della patria eterna. Onde non vorrebbero questi santi fermare il passo del cuore nella via di questa loro peregrinazione. Per la qual cosa

(1) I Testi Romano e Fiorentino leggono concordi per lo testamento, ma così legge il T. Lat. *Quid itaque hoc loco tabernaculi nomine, nisi aedificatio terrenae felicitatis exprimitur?*

si rallegrano d'essere dispregiati, e niente si dolgono essere afflitti d'avversità. Adunque tornando a proposito, coloro, i quali non si fortificano contra queste presenti avversità, di costoro si può dire, che non vogliono avere alcuno edificio a difesa del caldo, e del freddo. Per la qual cosa non senza ragione era da riprendere l'Apostolo Pietro (*Matt. 17. 4. Mar. 9. 2.*), il quale pertantochè non conosceva il lume della verità, voleva fare tabernacolo, ovvero abitazione terrena in questa vita, quando vide la trasfigurazione del Signore in sul monte. Ma i giusti uomini non si curano di fare loro abitazione colà dove essi si veggono essere peregrini e stranieri: perocchè attendendo loro di rallegrarsi di loro proprj beni, non vogliono avere le prosperità di questi beni stranieri. Ma gli uomini ingiusti quanto più sono lontani dalla eredità di questa vita, tanto più s'ingegnano di fondare in terra l'abitazione de' loro pensieri. E pertanto leggiamo noi, che nel principio della generazione umana Enoc fu il settimo, che discese dalla schiatta eletta da Dio (*Gen. 4. 17.*); e dall'altra parte ancora Cain ebbe un figliuolo, il quale esso chiamò Enoc, e da lui nominò la città, della quale esso pose le prime fondamenta. Or vedi a proposito: Enoc è interpretato *sacrificio*. Ora gl' iniqui ipocriti mostrano di fare in questa vita sacrificio a Dio di loro medesimi, e qui mostrano di fondare la radice del loro cuore; e questo fanno per divenire fioriti di gloria, e di nome in questo mondo, acciocchè nell'altro essi divengano aridi, ovvero secchi: e questo s'intende per Enoc figliuolo di Cain. Ma dice, che un altro Enoc discese dalla schiatta de' giusti, e fu il settimo. E questo non è altro, senonchè 'l sacrificio de' giusti, il quale s'intende per questo Enoc, è lor riservato nell'altra vita: la quale, siccome in altra parte abbiamo veduto, è nominata settima età. Per la qual

cosa ben dice ancora l'Apostolo Paolo (*Hebr. 11.19.*), che Abram abitava nelle casette: perocchè esso aspettava d'abitare in quella città la quale ha i fondamenti suoi forti, ed è stata edificata da quell' artefice di sopra. Pertanto ancora leggiamo noi, che Giacob andava umilmente drieto alle greggi delle pecore, ed Esaù suo fratello con gran compagnia pieno d'altezza gli venne incontro (*Gen. 33.14.*). Questo non vuole altro dire, senonchè i santi eletti non vogliono avere superbia in questa vita; ma i rei con allegrezza insuperbiscono tra queste prosperità mondane. Pertanto ancora diceva Iddio al popolo suo d'Israel: *Se tu eleggerai un del popolo della terra, e farai il principe sopra di te, io non voglio, che egli si faccia forte di cavalli e di cavalieri* (*Deut. 17.16.*). E nientedimeno il primo Re, che fu eletto del detto popolo, subitamente che fu elevato alla signoria reale, di presente si elesse tremila cavalieri (*1. Reg. 15.*); e così perchè esso avea dentro da sè l'animo superbo, non si sapea restringere di fuori a salvare equità. Or non avea ben fatto un tabernacolo quel ricco, del quale noi leggiamo nel Vangelo che dicea: *Ecco anima mia, che tu hai riposti molti beni (1) per anni e anni; or ti riposa, mangia, e bevi; e prendi delle vivande assai* (*Luc. 12. 19. 10.*). Ma pertantochè non può stare fermo il tabernacolo, il quale, non è fondato in verità; però di presente udi una voce che dicea: *O stolto, questa notte vorranno i maligni spiriti l'anima tua, e quelle cose, che tu t'hai apparecchiato, di chi saranno?* Ben disse adunque il nostro testo: *Il tabernacolo de' malvagi non istarà fermo*: perocchè gli amatori di questa vita fuggitiva quando col loro studio si vogliono fare edificio tra queste cose presenti, ecco che subitamente sono tirati alla pena eterna.

(1) La stampa citata legge *molti bene a noi*, lezione guasta. La stampa antica legge *peni a noi*. La Scrittura del MS. volle essere col primo p tagliato che vale *per*, e se sincera fosse l'altra lezione del branetto, sarebbe stato da leggere come era scritto *così per anni e anni*, come a me piacque di leggere: anche si sarebbe potuto leggere forse *per anni assai*. T. Lat. *Habes multa bona reposita in annos multos.*



## LIBRO NONO

# DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



### CAPUT I.

*Perversi recta ut prava adversantium dicta  
rejiciunt, secus boni.*

Questa è l'usanza delle menti perverse (1), che quando elle hanno presa alcuna opinione, comechè ella si sia loro riprovata, veramente o falsamente, nientedimeno sempre si sforzano di contraddire con loro diverse risposte: e questo adiviene pertanto, perocchè quando la persona dispiace, niente può loro piacere eziandio la verità, che essa dice. Ma i giusti uomini, a' quali non dispiace la persona, ma la colpa, niente fanno così: anzi hanno tal giudizio delle cose rie, che essi consentono alle buone, da cui elle si sieno dette. E così in quelle cose, che essi contraddicessono, essi sono dirittissimi giudici, perocchè in tal maniera rifiutano le cose, che sono mal dette, che essi approvano quelle, le quali essi conoscono, che sono dette con verità. E certo non adiviene questo senza ragione: perocchè noi vedemo per esempio materiale, che del seme della biada nasce nel mezzo delle spine la piena spiga, e pertanto si vuole avere in questo la mano ben cauta, che quando noi leviamo la spina, noi sappiamo ben conservare la spiga, acciocchè colui, il quale si sforza di diradicare quello che punge, sappia conservare quello che pasce. E certamente così fa il nostro Giob, che avendo Baldad Suites detto di sopra per modo di domanda: *Or froda Iddio il giudizio, e or guasta l'Onnipotente quella cosa, la quale è giusta (Job. 8. 5.)?* E avendo lui in questo data vera sentenza contra gli uomini ipocriti, e vedendo, che tutte queste cose erano ben dette contra i rei uomini ge-

neralmente; ecco che nel testo che segue, il nostro Santo approva in questo il detto suo. Onde dice:

### CAPUT II.

*Deo supponi debemus, non componi.*

**Vers. 2.** *Veramente io so, che così è, e che non sarà giustificato uomo, che si voglia simigliare a Dio.* Quell'uomo, il qual vuole stare soggetto a Dio, riceve la sua giustizia; ma quel che si vuole assimigliare ad esso, si la perde: perocchè qualunque è tanto stolto, che si voglia simigliare a quello autore di tutti i beni, di presente priva sè medesimo di quel bene, che aveva da lui ricevuto. Onde quel che attribuisce a sua virtù i beni, che ha ricevuti da Dio, si può dire, che vuol combattere col suo autore. Dunque è degna cosa, che ove l'uomo umile è elevato, il superbo sia atterrato. Ma il Santo uomo pertantochè vede, come ogni merito di nostra virtù, quando è giudicato sottilmente da quell'arbitro dentro, si può piuttosto chiamar vizio; dirittamente segue:

### CAPUT III.

*Dona Dei amittit qui de eis extollitur.*

**Vers. 3.** *Se egli vorrà contendere con lui non gli potrà rispondere uno per mille.* Nella santa Scrittura per mille si suole intendere università, ovvero la perfezione degli uomini. come dice il Salmista: *La parola, la quale egli mandò in mille generazioni (Psal. 105. 8.)*: conciossiachè dal principio del Mondo infino

all'avvenimento del nostro Redentore, noi non leggiamo, che il Vangelista racconti più che settantasette schiatte (*Luc. 5. 58.*). Adunque che diremo noi, che il Salmista intendesse pel numero del *mille*, se non la perfetta università della generazione degli uomini, la quale era innanzi saputa da Dio? Pertanto diceva ancora l'Apostolo Giovanni: *E regneranno con lui mille anni* (*Apoc. 20. 6.*); perocchè il regno della santa Chiesa si compie per la perfezione dell'università degli uomini. Ora a proposito, uno moltiplicato per dieci fa dieci, e 'l dieci moltiplicato per sè stesso fa cento, e 'l cento moltiplicato per dieci fa mille, e così dall'uno noi divegnamo al mille. Adunque che intenderemo noi pel nome dell'*uno*, se non il principio della nostra buona operazione? E che intenderemo noi pel nome del *mille*, se non la perfezione della nostra buona vita? *Contendere con Dio* non è altro, senonchè l'uomo della virtù sua dia gloria a sè medesimo, non a lui; e pertanto consideri in questo il santo uomo, che colui, che ha già ricevuti da Dio grandissimi doni, di presente gli perde tutti, s'egli si comincia a levarsi in superbia; e dica a sè medesimo: *se l'uomo vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille*: perocchè quel che si leva in superbia della sua perfezione, la quale s'intende pel *mille*, dimostra che egli non avea alcun buon principio di buona vita, il quale s'intende pel nome dell'*uno*. Ma allora veracemente possiamo noi dubitare dell'infermità nostra, quando noi consideriamo quanto sia grandissima la potenza di quel sommo giudice (2). E però segue:

## CAPUT IV.

*Deus ut sapiens falli, ut fortis vitari non potest.*

**Vers. 4.** *Se egli è savio di cuore, e forte di prodezza.* E chi si dee maravigliare, se noi chiamiamo savio il Creatore de' savj, del quale noi conosciamo veramente, come egli è somma sapienza? E che maraviglia è, ch'egli dica, che sia forte colui, del quale ogni uom sa, che egli è essa fortezza? Ma in queste parole, le quali son dette in laude del nostro autore, il nostro Santo ci vuol dimostrare alcuna cosa, per la quale ci riduca con paura al conoscimento di

noi medesimi. Onde dice prima, che Dio è savio: e per questo ci vuol dare ad intendere, come egli conosce sottilmente i nostri segreti. E appresso dice, che è forte: e per questo ci dà ad intendere, come percuote colla sua fortezza quelle cose, le quali conosce sì apertamente in noi mal fatte. Per la qual cosa ben potemo noi conoscere, che esso non può essere da noi ingannato, perocchè egli è savio: e non può esser da noi schifato, perocchè dice, che egli è forte. In questa vita egli usa specialmente la sapienza; ma nell'altra userà la potenza. Ora egli essendo invisibile, vede ogni cosa, come savio; ma allora senza nullo ostacolo egli condannerà coloro, che saranno da lui riprovati, come forte: ed egli medesimo con questa sua forte sapienza ordina in questa vita, che la mente umana, quando si vuol levar contro al suo autore, sia confusa per la sua superbia. Per la qual cosa ben segue:

## CAPUT V.

*Qui Deo resistit, pace cadit.*

**Vers. 4.** *Chi è quello, che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace?* Quel che ha creato tutte le cose, ha mirabilmente ordinato, che le cose create abbiano pace tra loro: e pertanto quando esso (forse a esso) si contrasta, la pace vien meno; imperocchè certamente non possono essere ordinate quelle cose, che perdono la disposizione della pace, che è loro data di sopra. Onde quelle cose, che perseverassino nella subbiezione di Dio, sempre starebbono nella loro tranquillità: e così quando esse guastano l'ordine della dirittura, che è lor data, vengono meno da lor medesime; perocchè niente possono trovar pace in loro, quando le si sforzano contrastare all'autore della pace. Onde noi vedremo, che quello eccellentissimo Spirito angelico, il quale se fusse perseverato nella subbiezione di Dio, sarebbe durato nell'altezza sua, fu per superbia discacciato da quella: perocchè partendosi fuori di sè medesimo, non seppe stare nella sua quiete. Così ancora quel primo Parente della umana generazione, pertantochè volle contrastare al comandamento del suo autore, di presente sentì la ribellione della carne: e perocchè egli non volle per ubbidienza esser soggetto al suo Creatore, con-

venne, che egli fusso soggetto a sè medesimo, e di presente perdesse la pace sua. Per la qual cosa disse il nostro testo: *Chi è quello che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace!* quasi dicesse: *nullo è quello*; imperocchè la mente perversa, quando si vuol levare contro al suo autore, di presente si confonde. Allora possiamo dire, che noi contrastiamo a Dio, quando noi ci sforziamo di contrastare all'ordine suo. E non è questo, che pertanto l'infirmità nostra possa contrastare alla incommutabile sentenza sua: ma pure essa tenta quel che essa non può eseguire. Onde ben conosce spesso l'infirmità umana segretamente la virtù della disposizione di Dio, e nondimeno desidera di ajutarla, se ella potesse, e così si sforza contrastarla, ma la percuote sè stessa col coltello di tale contraddizione. Sforzasi di contrastare all'ordine dentro; ma di presente è legata e vinta dalle sue proprie forze. Adunque ben vedemo, che contrastando essa in questo modo, niente può aver pace: perocchè conciossiachè dopo la superbia segua la confusione, ecco che mirabilmente quel che l'uomo fa stoltamente per sua colpa, ritorna in pena di colui, che così adopera. Ma vedi, che questo santo uomo sendo ripieno di virtù di spirito di profezia, e avendo prima detto generalmente della confusione della superbia umana, appresso rivolta gli occhi della mente sua a dire specialmente male del popolo d'Israel: e per la morte di questa gente dimostra qual pena aspetti di punire tutti i superbi. E però odi, come soggiugne:

## CAPUT VI.

*Praedicatur verbi Dei praedicatio a Judaeis ad gentes transferenda.*

**Vers. 5.** *Il quale tramutò, ovvero trasportò i monti in altro luogo, e non se n'avidono coloro, i quali esso fè cadere nel furor suo.* Nella santa Scrittura spesso pel nome de' monti si intende l'altezza de' santi Predicatori delle cose celestiali, siccome diceva il Salmista (*Ps. 71. 3.*): *Ricevano (1) i monti pace al popolo tuo.* E certo quei santi Predicatori delle cose

celestiali possono essere degnamente nominati monti, perocchè per l'altezza della vita loro si partono dal basso delle cose terrene, e appressansi al Cielo. E allora trasportò la somma Verità questi monti in altro luogo, quando rimosse i santi Predicatori dall'ostinata durezza de' Giudei. Per la qual cosa dicea il Salmista: *I monti saranno trasportati nel cuor del mare (Ps. 45. 3.)*. Onde allora furono trasportati i monti nel cuor del mare, quando i Predicatori Apostoli sendo cacciati dalla malignità de' Giudei, si volsono all'intendimento de' Gentili, come leggiamo negli Atti degli Apostoli (2), quando diceano: *Ben si convenia predicare prima a voi la parola di Dio: ma perchè la rifiutate, e giudicatevi indegni dell'eterna vita, ecco che noi ci voltiamo a' Gentili (Act. 13. 46.)*. Ma di questo trasportare di questi monti niente s'avidono gli stolti, che furono fatti ruinare pel furore di Dio: perocchè avendo gli Ebrei cacciati gli Apostoli de' lor confini, allora si pensavano aver fatto gran guadagno d'aver perduto il lume della santa predicazione. Per la qual cosa deguamente e' furono percossi di giusta vendetta, e i loro intendimenti furono accecati di tanto errore, che 'l perdere di tanto lume, si pensarono, che fosse grande allegrezza. Ma ecco che dopo la cacciata di questi Apostoli la gente Giudea fu disfatta per Tito Principe de' Romani, e come veggiamo, fu dissipata per tutto il mondo. E pertanto avendo detto de' monti trasportati, odi, come segue:

## CAPUT VII.

*Ac Judaeorum dispersio.*

**Vers. 6.** *Il quale commuove la terra dal luogo suo, e le colonne sue saranno scrollate.* Allora fu commossa la terra del suo luogo, quando il popolo d'Israel (3) fu tratto di Giudea. E certo fu cosa degna, che questo popolo sottomettesse i suoi colli al popolo gentile, perocchè non volle esser soggetto al suo Creatore. E questa terra avea sue colonne, perocchè era posta, e fondata sopra la fortezza de' Sacerdoti, de' Principi, e Dottori

(1) Alias. *Diceano* corr. colla St. ant. T. Lat. *Suscipiant montes.*

(2) Alias *dugli Apostoli* corr. colla St. ant.

della legge, e de' Farisei. E questa massa così fondata, ecco che per sua pertinacia venne in ruina. Onde sopra queste colonne era fondato l'edificio della lettera, cioè che questi davano al popolo l'intendimento letterale della Scrittura: e nel tempo della tranquillità questa terra portava in costoro le cerimonie de' sacrificj, quasi come peso d'una fabbrica, che fusse posta sopra essi. Ma ecco, che sendo mutati i monti de' luoghi loro, dice, *che le colonne furono scrollate*: perocchè essendo partiti i Santi Apostoli della terra Giudea, allora eziandio le sue colonne non poterono durare, perocchè aveano cacciato da essa i predicatori della vita. E certo ben fu degno, che quel popolo perdesse la possessione della patria terrena, per lo cui amore egli ebbe ardimento di cacciare i cavalieri della patria celestiale. Appresso essendo così cacciati i Santi Dottori (1), il popolo de' Giudei fu del tutto dissipato, e per giusta sentenza del sommo Giudice, ecco che furono chiusi gli occhi della mente nelle tenebre del suo errore. Onde soggiugne:

## CAPUT VIII.

*Praedicatoribus expulsis Judaeae lux deficit.*

**Vers. 7.** *Il quale comanda al sole, che non si levi, ed egli non si leva: e rinchiude le stelle, come sotto un suggello.* alcuna volta nella santa Scrittura pel nome del sole s'intende la clarità de' santi Predicatori, siccome dicea l'Apostolo Giovanni: *il sole è divenuto come sacco di cilicio* (Apoc. 6. 12.); perocchè in questo nostro ultimo secolo noi potemo ben dire, che 'l sole sia divenuto come sacco di cilicio, quando la risplendente vita de' santi Predicatori pare, che sia aspra e dispetta innanzi gli occhi de' malvagi. Sono ancora nella santa Scrittura questi medesimi significati per le stelle, perocchè per le sante predicazioni ci fanno chiare le tenebre del peccato. Per la qual cosa di questi Predicatori, così partiti dal popolo di Dio, ben dicea il Profeta: *Levate son le stelle delle piove* (Jer. 5. 33.). Noi veggiamo, che 'l sole risplende il giorno, e le stelle illuminano l'oscurità della notte. Or

nella santa Scrittura pel nome del giorno alcuna volta s'intende l'eterna patria, e pel nome della notte s'intende la vita presente: e pertanto potemo dire, che i santi Predicatori siano agli occhi nostri come sole, quando ci dimostrano la contemplazione della vera luce: e allora possiamo dire, che essi allumino (2) le tenebre della notte, quando dispongono per la loro vita attiva le cose terrene per sovvenire alle nostre necessità corporali. E così son come sole, che risplende di giorno, quando essi lievano gli occhi della mente nostra a contemplare la patria della somma clarità: e allora risplendono come stelle di notte, quando nelle loro operazioni corporali coll'esempio della loro diritta vita non ci lasciano percuotere, nè offendere il piè della nostra mente. Ma pertanto che sendo cacciati i santi Predicatori, nullo fu mai, che rendesse splendore sopra il popolo de' Giudei, il quale sempre è voluto rimanere nella notte di sua ostinazione: e nullo è stato poi, che abbia mostrato loro la clarità della contemplazione, ovvero, che abbia loro aperto il lume della vita attiva: e così la somma Verità, sendo da questo popolo sottratto il lume della santa predicazione, l'accecò pel merito dell'iniquità sua; pertanto disse di sopra: *il qual comanda al sole, che non si levi, e non si leva: e le stelle chiude, come sotto un suggello.* Certo non volle Dio, che nascesse il sole a quel popolo, dal quale avea rimosso l'animo de' Predicatori. E così possiamo dir che chiudesse le stelle, come sotto suggello, quando fè tacere i suoi Predicatori inverso questo popolo, e così nascose il lume celestiale a gl'intendimenti di quelli iniqui. È ben pertanto da considerare in questa parte una cosa, che pertanto noi chiudiamo la cosa sotto il suggello, acciocchè a tempo si possa palesare: e così leggiamo nella santa Scrittura, che 'l popolo de' Giudei, che era fuori della via ritta, alla fine del mondo sarà ridotto al grembo della santa fede. Onde dicea Isaia: *Se 'l numero de' figliuoli d'Israel sarà come l'arena del mare, le reliquie saranno salve* (Is. 40. 22. sec. i LXX. 25.). E l'Apostolo Paolo diceva: *Infino a tanto che venisse dentro la plenitudine delle genti, e così tutto Israel*

(1) Alias i santi divoti. T. Lat. *expulsis sanctis Doctoribus* corr. colla St. ant.

(2) Alias possiamo dire che essi illuminano. Lessi *allumino* da *allumare* colla St. ant.

*fusse salvato (Rom. 11.).* Quello adunque, che prima sottrae dagli occhi de' Giudei i suoi santi Predicatori, e poi gli manifesta al mondo, potemo noi ben dire, che chiuda le stelle, quasi come sotto suggello; perocchè prima son loro nascosi i razzi spirituali di queste stelle, e alla fine ricevendo lo splendore di quelle, conosceranno chiaramente la notte della sua ostinazione. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che que' due eccellentissimi Predicatori Enoc, ed Elia furono sottratti dal mondo, e fu loro indugiata la morte, acciocchè alla fine del secolo ritornino all'uso della santa predicazione: de' quali dicea l'Apostolo Giovanni: *Questi sono due olivi, e due candelabri, i quali stanno dinanzi al cospetto del Signore della terra (Apoc. 11. 4.).* Dell'uno di questi luminari dicea per la sua bocca la somma Verità nel Vangelo, dove disse: *Elia dee venire, e ristorerà ogni cosa (Matt. 17. 11.).* E certamente di costoro si può ben dire, che sieno nascosi, come stelle sotto suggello: perocchè ora stanno segreti, acciocchè non appariscano al mondo; e alla fine si mostreranno per fare utilità alle genti. Ma pur questo è vero, che questo popolo d'Israel, il quale alla fine sarà così raccolto, fu durissimo, e pieno d'ostinazioni infino nei principj della santa Chiesa: perocchè sempre discacciò da sè i Predicatori della verità, e sempre ebbe in dispregio le parole del suo ajutorio. E certo questa cosa non è adivenuta senza singularissima dispensazione di Dio, acciocchè la gloria de' santi Predicatori, essendo loro così discacciati, si divulgasse in più popoli: la quale in prima essendo ristretta fra i termini d'una gente, sarebbe quasi stata nascosa. E per questo bene appresso soggiugne:

## CAPUT IX.

*Evangelium a judaeis repelli permisit Deus,  
ut in gentes diffunderetur.*

**Vers. 8.** *Il qual solo stende i cieli.* E che s'intende per lo nome de' cieli, se non la vita celestiale di questi santi Predicatori, de' quali fu detto pel Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio (Ps. 18. 1.)?* E son chiamati questi santi Predicatori *Cieli*, perocchè ci cuoprono, e di-

fedono da' nostri contrarij, pregando Dio per noi. Sono chiamati *Sole*: perocchè con loro santa predicazione ci mostrano la virtù del vero lume: e così questi son detti *Cieli*, e *Sole*. Ben dice adunque, che essendo commossa la terra, i cieli furono stesi: perocchè quando il popolo de' Giudei si cominciò a riscaldare nell'ira della persecuzione, allora Dio distese la vita degli Apostoli, facendogli manifesti al Mondo: e ove il popolo de' Giudei è disperso pel Mondo, come prigionie o servo, quelli sono avuti in onore. E certo ben possiamo dire, che avanti la spersione de' santi Apostoli i cieli erano ristretti, quando tanto eccellentissimi Predicatori erano rinchiusi in un popolo. E qual sarebbe quel Gentile, o Pagano, che conoscesse l'Apostolo Piero, s'egli si fusse stato a predicare solo al popolo d'Israel? Or chi avrebbe conosciute le virtù di quel Dottor Paolo, se la Gente Giudea con sue persecuzioni non l'avesse spinto verso noi? Ecco adunque coloro, che con villanie, e battiture furono scacciati fuori del popolo de' Giudei, al dì d'oggi sono onorati per li confini del Mondo. Per la qual cosa ben potemo dire, che solo Iddio distendesse i cieli, il quale per mirabile dispensazione del suo segreto consiglio fece, che dove i suoi Predicatori erano gravati da un popolo, e' fussino appresso in fama e riverenza per diverse parti del Mondo. Ma non pertanto ben sappiamo noi, che eziandio il popolo gentile, che era tutto dato all'amore (1) del Mondo, quando udiva correggere le colpe sue dagli Apostoli, dapprima niente udia volentieri le parole della vita. Onde, come sappiamo, dapprima cominciò a esser superbo contra loro, e a contraddire con parole alle loro predicazioni: e alla fine divenne crudele, perseguitandogli con diversi tormenti. Ma ecco, che di poi questa gente, che si sforzava di contraddire alle parole loro, si cominciò a temperare per le cose mirabili, che essa vedea continuamente de' segni, i quali per questi Apostoli bene erano fatti dinanzi a essa. Per la qual cosa a laude del sommo Autore segue:

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Alias all' onore.*

## CAPUT X.

*Gentilium persecutiones miraculorum virtute frangendae.*

**Vers. 8.** *E va sopra l'onde del mare (5).* Qual cosa s'intende per lo nome del mare, se non l'amaritudine di questo Mondo, la quale sempre intende alla morte de' buoni, siccome di questo mare dicea il Salmista: *il quale raccoglie l'acque del mare, siccome in un otre (Ps. 32. 7.)*? Allora si può dire, che Iddio raccoglia, come in otre l'acque del mare, quando egli con l'ammirabile sua disposizione rifrena le minacce, le quali son nascose nei cuori degli uomini carnali. Adunque ben va Iddio sopra l'onde del mare: e questo non è altro, senonchè quando le tempeste delle persecuzioni si levano contra i Santi, elle sono rotte dalla maraviglia de' miracoli suoi. Onde quello, il quale umilia la superbia della pazzia degli uomini, si può dire, che abbassi l'onde le quali erano levate in alto. E certo di tale persecuzione nullo si dee maravigliare: imperocchè quando quel popolo pagano vedea, che una nuova gente si levava a guastare i costumi della loro religione, e quando i ricchi di questo mondo vedeano, che i fatti d'alquanti poverelli contraddiceano alla superbia loro, e quando i Savj di questo mondo consideravano, che le parole di certi semplici contrastavano alla scienza loro; allora dentro da loro si levavano tempeste di persecuzioni contra essi. Ma dipoi costoro, i quali avendo prima contrastato con parole, si commoveano appresso in tempeste di persecuzioni, alla fine, siccome noi abbiamo detto, si temperavano per le maraviglie de' miracoli, che essi vedeano. Sopra tante dunque di queste tempeste pose Iddio i suoi passi, a quanti superbi perseguitatori egli mostrò i suoi miracoli. Per la qual cosa ben diceva ancora il Salmista: *Mirabili son l'altezze, cioè l'onde del mare: maraviglioso è Iddio negli eccelsi (Ps. 92. 4.)*. Perocchè contra la vita de' santi eletti il mondo sarà innalzato in onde di persecuzioni; ma più mirabilmente abbattè queste cose quel sommo Ordinatore delle cose di sopra, levando in alto le virtù di questi Predicatori. Onde e' mostrò chiaro, che questi suoi ministri poteano più con loro miracoli, che le Podestà della terra

coll'ira loro. La qual cosa ben dimostra Geremia dove dice: *Io ho posto la rena per termine al mare, e questo è comandamento sempiterno, il quale non mancherà mai, ed eglino si commoveranno, e non potranno, e le sue onde gonferanno, e non passeranno (Jer. 3. 22.)*. Allora pose Iddio la rena al mare per termine, quando si elesse certi uomini vili, e poverelli a guastare la gloria del mondo: e allor si può dire, che gonfino l'onde di questo mare, quando gli uomini potenti di questo secolo si rompono in movimento di persecuzioni contra questi tali. Ma certo e' non posson passare la rena: perocchè son vinti da' miracoli, e dalla umiltà di questi così dispetti, e quando questo mare si turba e leva in alto l'onde della sua pazzia, e nondimeno è abbassato dalla virtù di questi picciolelli; allor la santa Chiesa cresce: e così per lunghezza di tempo è divenuto lo stato dell'ordine suo. Per la qual cosa appresso segue:

## CAPUT XI.

*Verbis sapientum mundi cur utatur Scriptura.*

**Vers. 9.** *Il quale fu segno nel Cielo, che si chiama Arturo, e quel che si chiama Orione, e quel che si chiama Iade, o i segreti dell'Austro.* Io non voglio, che tu creda, che l' parlare della somma Verità seguiti le vane favole d'Esiodo, d'Arato, o di (6) Callimaco, cioè che per questo modo di parlare noi intendessimo, che l'Arturo fusse l'ultima delle sette stelle, cioè la coda dell'Orsa; e che Orione sia quello stolto amatore, che tenga il coltello in mano: perocchè questi nomi furon trovati da' coltivatori della sapienza mondana. Ma pertanto usa la santa Scrittura questi vocaboli, acciocchè quel che essa vuol dimostrare, si possa meglio esprimere per lo vocabolo usato; perocchè s'ella ci volesse parlare delle stelle per quei nomi, che non sappiamo, già l'uomo, per cui è fatta questa Scrittura, non saprebbe quel che egli si dovesse intender per quelli. E così spesso nella santa Scrittura i Savj d'Iddio prendono il modo di parlare loro da' Savj del mondo, siccome leggiamo, che disse Dio dopo la creazione dell'uomo, il quale a nostra utilità mostrò d'aver in sé medesimo passione di uomo, quando disse: *Io*

*mi pento d' avere fatto l' uomo sopra la terra (Gen. 6. 6.):* conciossiachè quello il quale conosce tutte le cose innanzi ch' elle adivengano, certamente non cade in istoltizia di pentersi di quello, che egli avesse fatto. Adunque perchè ci maraviglieremo, che gli uomini spirituali usino il parlare degli uomini mondani, dappoichè noi veggiamo, che quello Spirito ineffabile, e Creatore di tutte le cose forma in sè medesimo il parlare carnale per potere in questo modo ridurre allo intendimento suo la carne nostra? E pertanto quando noi udiamo nella santa Scrittura i manifesti nomi delle stelle, allora noi sappiamo bene di quali stelle essa parla; ma quando noi udiamo questi tali nomi, allora ci conviene per le condizioni di quelle stelle levare il nostro animo al segreto dell' intendimento spirituale. Onde se noi volessimo intendere questo testo secondo la lettera, già per questo il nostro Giob non ci direbbe cosa nuova, nè cosa maravigliosa, dicendo, che Dio fece l' Arturo, l' Orione, e l' Iada, conciossiachè alcuna cosa non sia nel mondo, la quale non sia stata fatta da lui. Ma il nostro Santo fa menzione nel suo parlare specialmente di quelle cose, per le quali si possono meglio intendere i segreti misterj di Dio. Per la qual cosa è da vedere quel che esso intende per questi nomi. E che altro intenderemo noi per lo Arturo, il quale è un Segno posto appresso al Polo del Cielo, ed è composto di sette stelle, se non la santa universale Chiesa, la quale nell' Apocalissi di Giovanni è figurata per le sette Chiese, e per li sette candelabri (*Apoc. 1. 12. 20.*)? La quale ancora contenendo in sè medesima i sette doni dello Spirito Santo, si può dire, che razzeggi della clarità della somma Virtù, quasi come posta presso al Polo della verità.

Noi dobbiamo sapere, che l' Arturo sempre si volta, e mai non si corica: perocchè sempre va di sopra al nostro (7) orizzonte: e così la santa Chiesa, comechè sempre sostenga le percussioni de' suoi nimici, niente-dimeno sempre sta ferma senza difetto. Onde ben s' hanno creduto i maligni spesse volte averla del tutto spenta, avendola essi perseguitata quasi infino all' ultima consumazione di essa. Ma ecco, che di poi essa è tanto maggiormente ritornata allo stato suo, quanto essa è stata più affannata tra le mani de' suoi per-

secutori. Al modo dell' Arturo, il quale voltandosi si leva; così la santa Chiesa tanto ritorna più vittoriosa nella sua verità, quanto ella è stata più ardentemente affaticata per quella. Per la qual cosa dopo l' Arturo ben soggiunse l' Orione. L' Orione è un Segno, il qual si leva al tempo del verno, e dal suo nascimento commuove tempesta di venti e di acque in mare e in terra. E che dobbiamo noi intendere dopo l' Arturo per queste stelle, che son chiamate Orioni, se non i santi Martiri, i quali sostenendo le molestie de' persecutori per voler levare la santa Chiesa a stato di predicazione, si può dire, che si levassino in cielo al tempo del verno? perocchè essendo nati al mondo questi santi Martiri, si può dire, che il mare, e la terra fusse turbata: e questo adivenne quando il popolo gentile si dolea, che venendo la fortezza di costoro, i loro costumi fussino annullati. Per la qual cosa egli si sforzava di commuovere contra essi a dare lor morte non solamente quelli, che eran turbati contra loro, ma eziandio quelli, i quali erano lor piacevoli e amici. Sicchè ben potemo dire, che nascendo l' Orione, seguisse la tempesta del verno: perocchè quando cominciò a risplendere al mondo la costanza de' santi, allora le menti degli uomini infedeli si cominciarono a levare contra essi in tempeste di molte persecuzioni. Allora adunque apparsono in cielo queste stelle Orioni, quando la santa Chiesa mandò i santi Martiri in questo mondo; i quali avendo in loro medesimi ardire di predicare la verità, sostennero con pazienza ogni peso, e ogni gravezza di persecuzioni. Appresso dice, che fece quell' altre stelle, che sono appellate Iade. Iade è un Segno, il quale nasce nel tempo della primavera, quando il sole comincia già a mostrare le forze del caldo suo. Onde queste stelle si levano al principio di quel Segno, il quale da' Savj del mondo è appellato Tauro, quando già comincia il sole a montare, e il giorno a crescere: e per questo segno, che altro intenderemo noi, se non i Dottori della santa Chiesa, i quali essendo mancati i Martiri, furono da Dio mandati al mondo in quel tempo, che la santa Fede mostrava più chiaramente suo splendore, e discacciata la tempesta della infedeltà, il sole della verità si riscalda più accesamente per li cuori (8) de' fedeli? Onde noi possiamo dire,

che essendo partite le tempeste della persecuzione, ed essendo mancate le notti della lunga infedeltà, allora questi Dottori nascono alla santa Chiesa, quando l'anno si cominciava a mostrare più lucente per l'accrescimento della vera credenza. E veramente non senza cagione sono i santi Dottori significati per lo nome di queste stelle Iadi. *Hyades* in Greco tanto è a dire, quanto *piova*. Onde queste stelle hanno il nome della piova: perocchè nel loro nascimento generano piova. E certo ben si conviene ai santi Dottori il nome della piova, i quali a stato, e fermezza della santa Chiesa si può dire, che sieno levati alla faccia del cielo per piovere acque di santa predicazione sopra l'arida terra delle menti umane. Onde se il parlare della santa predicazione non fusse degnamente chiamato piova, già Moise non avrebbe detto nella santa Scrittura: *Sia il mio parlare aspettato, come piova (Deut. 52. 2.)*: nè Dio ancora avrebbe detto per la bocca d'Isaia: *Io comanderò alle nuvole, che non piovano acqua sopra essa (Is. 5. 6.)*: siccome noi ancora dicemmo poco dinanzi, che diceva in altra parte: *Per la qual cosa fu tolta la virtù alle stelle delle piove (Jer. 5. 5.)*. Adunque quando le Iadi vengono con la loro piova, il sole monta in alto; e così veramente i santi Predicatori: che venendo la loro scienza al mondo, e piovendo sopra le nostre menti acqua di santa predicazione, allora montò in noi il caldo della Fede. Noi veggiamo, che quando la terra dopo la piova sente il caldo, allora diventa più abbondante. E certo il simile è di noi: che allora esce di noi abbondantemente biada di buona operazione, quando noi sentiamo dentro da noi il caldo della Fede per l'ammacramento della santa dottrina: e quando per la santa predicazione di questi Dottori continuamente cresce in noi la scienza delle cose celestiali, allora si può dire, che in noi sia aperto il tempo della primavera per lo lune, che nasce dentro da noi. Sicchè allora il novello sole risplende sopra le nostre menti, e per la dottrina di costoro sempre diventa in noi più chiaro. Onde appressandosi la fine del mondo, la scienza di Dio sempre cresce, e col tempo insieme sempre diventa in noi più abbondante. Per la qual cosa ben diceva il Profeta Daniele: *Molti passeranno via, e la scienza moltiplicherà (Dan. 12. 4.)*: e nella prima parte

di quella alta rivelazione diceva l'Angelo all'Apostolo Giovanni: *Segna, cioè a dire, scrivi quello che hanno parlato i sette tuoni (Apoc. 10. 4. 22. 10.)*. E nientedimeno nella fine di questa rivelazione diceva: *Non segnerai le parole della profesia di questo libro*: E così vedi, che l'Angelo comandava, che la prima parte della rivelazione fusse scritta, e vietava che fusse scritta la fine: perocchè quello ch'era nascoso nel principio della santa Chiesa, continuamente dichiarasi al fine. Ma ben sono alquanti, i quali vogliono, che queste stelle sieno chiamate Iade da quella lettera *y* Greco chiamata: la qual cosa se così è, ancora questo non è contrario alla significazione, la quale noi abbiamo detta di sopra: perocchè i santi Dottori possono essere degnamente significati per quelle stelle, le quali prendono d'alcuna lettera il nome loro. Ma comechè si sia questo, pure è certo, che siccome noi avemmo detto di sopra, *hyades* in Greco tanto è a dire, quanto *piova*. E così queste stelle hanno il nome della piova: perocchè nel loro nascimento hanno a generare piova sopra la terra. Ben si può dunque il nostro Santo maravigliare contemplando l'ordine della nostra redenzione: e con tale sua ammirazione può dire: *il quale solo stende i Cieli, e va sopra l'onde del mare: il quale fè l'Arturo, e gli Orioni, e l'Iadi*. Certo ben potemo noi dire, che dipoi che Dio ebbe distesi i Cieli, egli formasse l'Arturo: perocchè avendo lui posti i santi Apostoli nel loro onore, egli fondò la santa Chiesa nella conversazione del Cielo. E dipoi, fatto l'Arturo, fece gli Orioni: perocchè essendo fortificata la fede della santa universale Chiesa, egli creò i santi Martiri contra le tempeste del mondo. Dopo gli Orioni fece l'Iadi: perocchè essendo cresciuti i santi Martiri in costanza contra ogni avversità, egli appresso, per volere imbagnare l'aridità dei cuori degli uomini, mandò al mondo la dottrina de' Maestri. Questi adunque possiamo noi dire, che sieno gli ordini di quelle stelle spirituali, i quali pertantochè sono manifesti per le loro somme virtù, si può dire, che sempre dal Cielo splendono sopra la terra. Ora dipoi che tutte queste cose son fatte nella santa Chiesa, che altro ci resta senonchè essa possa pervenire a vedere quella Patria di sopra per ricevere il frutto della sua fatica? Certo null'altra cosa resta. Per la qual cosa attendiamo.



come ben soggiugne il nostro testo, che avendo detto, come Iddio avea fatto l'Arturo e gli Orioni e l'Iadi, appresso soggiugne: *e le segrete parti dell'Austro.*

Or che intenderemo noi in questa parte per lo nome dell'*Austro*, se non il fervore, ovvero il caldo dello Spirito Santo, del quale quando alcuno è ripieno, diventa acceso all'amore di quella Patria celestiale? Per la qual cosa dicea lo Sposo (1) nella Cantica: *Lievati Aquilone, e vieni, tu vento dell'Austro, e soffia sopra l'orto mio: e allora usciranno fuori le spezierie, cioè gli odori di quello (Cant. 4. 76).* Allora si può dire, che venendo l'Austro, si levi il vento Aquilone e partasi quando per l'avvenimento del Santo Spirito l'antico nimico si parte dall'anima nostra, il quale prima la facea diventar fredda, e così si potea chiamare vento Aquilone. E allora spira l'Austro nell'orto dello sposo, acciocchè renda odore, quando lo Spirito della verità riempie la santa Chiesa della virtù de' doni suoi: perocchè allora veramente si può dire, che di questo orto escano odori grandissimi di buone operazioni. Ora tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che le segrete parti di questo Austro sieno i segreti ordini de' santi Angeli, e quegli segretissimi spiriti della Patria celestiale, i quali sono ripieni del caldo di questo Spirito Santo. Dentro a questo Austro veramente vengono ora l'anime de' Santi, quando sono spogliate de' loro corpi, e appresso ancora quando saranno restituite a' corpi loro: e in quel luogo sono poste siccome stelle. Dentro a questo Austro si può dire, che il Sole, come nel tempo del meriggio, sia acceso più ardentemente: perocchè allora si vede più manifestamente la clarità del nostro Creatore, dipoichè noi semo liberati dalla oscurità della nostra mortalità. Quivi si comprende chiaramente il lume della contemplazione senza ostacolo d'ombra d'alcuna mortalità: quivi si sente il caldo del sommo lume senza alcuna scurità di corpo: quivi gl'invisibili cori de' santi Angeli rendono a modo di stelle il loro splendore; i quali pertanto non possono esser veduti da noi in questa vita, perocchè sono

ripieni della fiamma di quel vero lume oltre alla potenza del nostro ragguardo. Bene è adunque gran meraviglia, che il nostro Creatore stese i cieli, quando mandò gli Apostoli al Mondo: che egli andò sopra l'onde del mare, quando egli temperò le furie delle persecuzioni: che egli fece l'Arturo, quando diede fermezza alla santa Chiesa: che egli mandò gli Orioni, quando e' mandò i Martiri a sostenere con fortezza ogni persecuzione: e appresso, che egli fece l'Iadi, quando egli nel tempo della tranquillità mandò al Mondo la dottrina de' santi Dottori. Certo mirabili cose sono tutte queste; ma sopra tutto più mirabile cosa è, che egli ci ha ammaestrato i segreti dell'Austro, cioè a dire, il seno di quella Patria celestiale. Onde bene è bella cosa tutto quello che noi abbiamo detto, che Iddio avea fatto: e tutto si può dire, che egli facesse nella superficie del Cielo. Ma troppo è più bella cosa senza comparazione, che egli ci apparecchiasse quel segreto, dove esso volea, che venissimo. Per la qual cosa ben diceva ancora alla Sposa (2) della Cantica: *Deh come sei bella, amica mia, deh come (3) sei bella! Gli occhi tuoi sono occhi di colombe senza quello che sta nascoso dentro (Cant. 4. 1).* Dice prima, che l'amica sua è bella, e appresso ripete, che ella è bella: perocchè altra è la bellezza delle virtuose operazioni, nelle quali l'anima s'ausa in questa vita, e altra è la bellezza de' premj, a' quali ella sarà elevata dopo questa vita dal suo Creatore. I membri di questa sposa sono tutti i Santi eletti, i quali in tutte loro operazioni vanno con purità di cuore. Gli occhi di questa sposa dice, che sono occhi di colombe, i quali sono risplendenti: e questo significa la clarità de' grandi miracoli. Ma comechè grande sia ogni miracolo, il quale si può vedere: nientedimeno troppo è maggiore quel miracolo delle cose segrete, che non si può vedere. Per la qual cosa ben soggiugne di questa sposa: *Senza quello che sta nascoso dentro: perocchè bene è grande la gloria della manifesta operazione santa, ma molto è maggiore quella della occulta rimmerazione. E così quello, che 'l nostro Giob intende per lo*

(1) Alias dicea sospeso corr. colla St. ant.

(2) Alias la Sposa corr. col T. orig. e colla St. ant.

(3) Alias e come corr. colla St. ant.

nome delle *stelle*, quello medesimo vuole intendere Salamone per *gli occhi delle colombe*: e quello che Salamone, intende quando dice: *Senza quello, che sta nascoso dentro*: quel medesimo vuol significare il nostro Giob per le *parti segrete dell'Austro*. Ma ecco, che l'nostro Santo considerando le cose di fuori, e le cose segrete, dicendoci le cose manifeste, e predicando ancora le cose occulte, si sforza di dire tutto quello, che Iddio ha fatto dentro, e fuori. Ma come potrebbe lingua carnale esprimere l'opere di quella somma e infinita grandezza? Certo nulla lingua potrebbe a questo bastare: e però volendo il nostro Giob meglio comprendere l'opere di Dio, mostrando di non poterle esprimere, vedi, come ben soggiunse appresso:

## CAPUT XII.

*Dei opera facundius obstupescendo quam loquendo laudamus.*

**Vers. 10.** *Il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare: e cose maravigliose, le quali non hanno numero.* Allora possiamo noi meglio esprimere i fatti della fortezza di Dio, quando noi conosciamo veramente, che essi non si possono esprimere per noi: e allora diventiamo noi ben facondi di parlare, quando noi per maraviglia tacciamo: e in questo modo il nostro difetto truova modo di poter sufficientemente parlare dell'opere di Dio, cioè che quando noi non possiamo comprendere le sue eccellentissime operazioni, noi le consideriamo tacendo con maraviglia, e così le lodiamo. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *lodate Iddio nelle potenze sue: lodatelo secondo la moltitudine della grandezza sua (Ps. 150. 2).* Questo possiamo noi dire, che lodi Iddio secondo la moltitudine della grandezza sua, il quale conosce sè medesimo mancare ed essere insufficiente, anzi del tutto vinto a potere esprimere le sue lode. Dice adunque il nostro Giob: *il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare, e cose maravigliose senza numero*: che certamente le cose di Dio sono grandi in virtù,

e da non poterle investigare per ragione, e sono senza novero per moltitudine: e così mostrando lui di non potere esprimere l'opere di Dio in questo modo, le mostrò più abbondantemente. Ma se noi vogliamo considerare le cose di Dio, perchè vogliamo noi andare troppo di lungi fuori di noi, conciossiachè noi siamo ignoranti di quello, che esso ordinò di noi medesimi? Certo dipoichè noi siamo ignoranti di noi medesimi, male possiamo giudicare delle cose di fuori: e però segue:

## CAPUT XIII.

*Homo ita carcus, ut gratiae donum saepe iram putet, ac vice versa.*

**Vers. 11.** *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: e se egli si partirà, io non me ne avvedrò.* L'umana generazione essendo privata de' veri gaudj dentro per la sua iniqua colpa, si perde gli occhi della mente. Per la qual cosa è avvenuto, che nullo uomo si può avvedere a che termine lo conducono i passi de' meriti suoi: perocchè spesse volte quello che esso si crede, che sia ira di Dio, è dono di grazia: e così spesse volte quel che esso si pensa, che adivenga per grandissima grazia, adiviene per singolare ira di punizione. Onde sarà alcuno, che si penserà, che grande grazia sia d'aver doni di molte virtù; e poi per superbia di sua vita si lascerà cadere. Altri si penserà, che sia segno (1) di grande ira di Dio sentire le battaglie delle tentazioni; e nientedimeno questo cotale ritorna più cauto alla guardia delle sue virtù per tali sue tentazioni. Or chi è quello, che non si pensi d'essere accetto a Dio, quando si vede abbondare de' suoi santi doni, siccome quando egli si sente avere da esso dono di profezia, o magisterio di dottrina ovvero grazia di miracoli? E nientedimeno spesse volte quando la mente di questo cotale si lascia scorrere in sicurtà di sua virtù, allora per lo segreto agguato del nostro avversario ella non si guarda, che essa è percossa di saetta di *pessima* colpa (2); e così diventa

(1) Alias *dequo* corr. col T. orig. *Plerumque velut iram metuit adversam tentationem*. La sana critica dice che la lezione genuina *segno* fu scambiata per l'altra simile di figura e di suono *dequo*, la quale non dice nulla che a proposito sia.

(2) Testo Lat. *inopinatae culpae telo perforatur*. E nel volgare sul MS. leggeasi è *percossa di saetta d'impensata colpa*. Ma come al solito la Scrittura antica sottintendea nella voce *d'impensata* la *m* e la *n* colla lineetta superiore orizzontale e rimaneva scritto *dipesata*, che poi Dio tel dica come i copisti alterassero peggio il testo, e traessero la lezione di *pessima*, che non ha altro di vero che essere lei veramente *pessima*. Distinsi la mia lezione come non testuale, ma congetturata, in corsivo.

eternalmente lontana da Dio, dove essa senza cautela gli era a tempo stata appresso. E dall'altra parte quale sarà quello, che non si pensi già essere abbandonato dalla grazia di Dio, quando dopo la lunga esperienza di sua mondzia, egli si sente percuotere di durissime tentazioni di carne, sentesi dinanzi all'anima venire disonesti pensieri, e vedesi dinanzi a gli occhi della mente continuamente rivoltarsi cose inique e disoneste? E nientedimeno queste cose ci combattono, e pertanto non ci vincono; allora queste tentazioni niente uccidono l'anima per corruzione, ma piuttosto la conservano per umiltà. E questo fa Iddio, acciocchè sentendosi l'anima inferma a cotali tentazioni, si rimetta tutta nell'ajutorio di quella somma Deità, e del tutto diradichi da sè la fidanza di sè medesima: e in questo adiviene, che dove ella si pensava più essere caduta, ella si trova appresso più alta nel cospetto di Dio. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, che il venire, e il partire di Dio non si può conoscere infino a tanto, che noi non veggiamo il fine delle cose; imperocchè quando noi siamo tentati, noi non sappiamo, se per tanto (1) egli ci pruova, o punisce: e così quando noi abbiamo alcun dono, noi non sappiamo, se egli lo dà per rendere alcuno premio temporale a coloro, i quali sono fuori del premio eterno, ovvero se egli in questa vita ci dà il principio di venire a quella Patria eterna. E in questo modo, dipoichè l'uomo fu una volta cacciato da que' gaudj dentro dell'anima, egli può vedere chiaramente, come gli sono serrate le porte (2) del segreto di Dio, e come egli è stato cacciato di fuori. Per la qual cosa piangendo esso i danni della sua cecità, ben può dire: *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: e se si partirà, non me ne arvedrò*; come se lamentandosi egli dicesse apertamente: dipoichè per mia volontà perdetti una fiata il mio vedere, sempre dipoi io sono stato in tante tenebre, che io non posso conoscere nè il levare, nè il coricare del Sole. E nientedimeno questo uomo, il quale è così gravato della pena della infirmità sua, e della scurità della sua cecità, continuamente si appressa al giudicio della luce di

sopra, acciocchè renda ragione delle sue operazioni. Per la qual cosa ben soggiugne:

## CAPUT XIV.

*Deo judicanti aut percutienti respondere homo non sufficit.*

**Vers. 12.** *Se egli mi domanderà subitamente, chi gli risponderà?* Allora si può dire, che Dio ci domanda subitamente, quando noi senza guardarci siamo chiamati a quella durezza della sua esaminazione. E certo a tale domanda nullo è sufficiente a rispondere: perocchè se quel sommo Giudice ci vorrà esaminare senza averci pietà alcuna, certamente in tale esaminazione eziandio la vita de' giusti sarà vinta (3). Ovvero ancora possiamo dire, che allora Iddio ci domandi, quando egli ci batte con diverse percosse: e questo fa egli, acciocchè quando la nostra mente, essendo in tranquillità, prende di sè medesima esaminazione di virtù, essa possa comprendere, essendo tra le avversità, quanta fusse la virtù sua. E spesse volte comechè l'uomo si dolga d'essere così percosso; nientedimeno quando egli considera sè medesimo, conviene che egli taccia, e che egli tema di volere esaminare i giudicj di Dio, considerando sè essere polvere. Per la qual cosa ben diceva l'Apostolo Paolo: *O uomo, tu chi sei, che tu possa rispondere a Dio (Rom. 9. 20.)?* Vedi, che lo rimembra, chiamandolo uomo: e dice, che non può rispondere a Dio. Questo vocabolo uomo in nostro latino tanto è a dire, quanto *cosa fatta di terra*: e così non vuole per questo altro dire l'Apostolo, senonchè quello, che è fatto di terra, non è degno d'esaminare i giudicj di Dio. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XV.

*Dei facta non discutienda, sed veneranda.*

**Vers. 12.** *Ovvero chi gli può dire: perchè fai così?* Certamente i fatti del nostro Creatore si vogliono guardare con riverenza senza

(1) Alias se per quanto corr. colla St. ant.

(2) St. ant. le porti.

(3) Alias sarà vita. Anche qua non fu posto niente che la enne nel MS. sottintendevasi colla lineetta in capo alla i. T. Lat. *In illo examine etiam vita iustorum succumbitur.*

volergli esaminare: perocchè in nulla maniera possono essere ingiuste l'operazioni del Maestro giusto: e volere investigare ragione degli occulti consigli non è altro, se non levarsi in superbia contra lui. Quando adunque noi non possiamo comprendere la cagione de' fatti suoi conviensi, che noi in questo tacciamo con umiltà: perocchè noi dovemo ben sapere questo tanto, che l'intendimento di cosa carnale non è sufficiente a passare dentro al segreto della somma Maestà. Per la qual cosa è da fare, che quello, il quale non può vedere la ragione delle cose di Dio, almeno consideri la infirmità sua, e veggia la ragione, perchè egli non la può vedere. E pertanto appresso di quello che abbiamo detto di sopra, bene soggiugnea l'Apostolo, dicendo; *or dice il vasetto a colui, che l'ha fatto: perchè mi fai così?* Ben vedi tu in questo, che dicendo esso, come egli era lavoro di quel sommo Maestro, esso riprende sè medesimo di volersi levare contra la mano del suo Autore: perocchè noi dovemo ben credere, che quello, il quale per sua benignità ci fece essere quel che noi non eravamo, non puote ingiustamente abbandonare quello, che noi siamo. Ora adunque, quando noi siamo percossi, ritorni la mente a sè medesima, e non vada ricercando quello che essa non può comprendere, acciocchè forse volendo noi esaminare la cagione della ira di Dio, noi pertanto non la provocassimo maggiormente, e così per nostra superbia noi raccendessimo (1) quell'ira, la quale si potea spegnere per umiltà. Per la qual cosa ben soggiugne di questa ira il nostro testo:

CAPUT XVI.

*Qua ratione irae Dei nemo resistat.*

**Vers. 15.** *Egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegano quelli, che portano il Mondo.* Certo questo non è cosa da leggere senza maraviglia, dove dice, che nullo può contrastare all'ira di Dio, conciossiachè nella santa Scrittura noi troviamo, che molti già le contrastettono. Ora non contrastette Moisè all'ira di Dio? il quale volendo rilevare il popolo, che cadea, ristrinse l'impeto

di quella divina sentenza colla offerta della morte sua, quando disse: *Signore Iddio, perdona loro questa colpa, altrimenti mi spegni del libro tuo, il quale tu hai scritto (Exod.32.31).* Or non contrastette all'ira di Dio Aaron? del quale noi leggiamo, che col turibolo in mano, stando tra i vivi e i morti, spense il fuoco dell'ira di Dio col fumo dell'incenso (*Num.16.47.48.*). Or non contrastette ancora all'ira di Dio Finées? il quale nell'atto medesimo uccise tutti coloro, i quali egli trovò lussuriare con gli stranieri, e così offerse l'ardore suo, cioè l'ira sua alla indignazione di Dio; per la qual cosa egli umiliò quel furore con la percossa del coltello (*Num. 25. 11.*). Ora non contrastette ancora all'ira di Dio David? il quale offerendo sè medesimo a quell'Angiolo, che uccideva il suo popolo, si ricevette la grazia della mansuetudine di Dio innanzi il tempo proposto (*2. Reg. 24. 25.*). Ora ancora non diremo noi, che Elia contrastasse all'ira di Dio? il quale colla sua parola rendè alla terra quella piovra, la quale per lungo tempo le era stata sottratta (*3. Reg. 18. 44.*). Come adunque dice il nostro testo, che non si può contrastare all'ira di Dio, conciossiachè per tanti esempj noi vediamo, che molti già le contrastettono? Certo assai pare questo da dubitare; ma se noi vorremo sottilmente considerare il parlare del nostro Giob, e i fatti di costoro, noi conosceremo chiaramente, come la sentenza del nostro testo è verissima, quando dice, che nullo (12) può contrastare all'ira di Dio: e dall'altra parte, come spesse volte molti l'hanno contrastato. Perocchè noi dobbiamo sapere, che tutti quei Santi, i quali si contrappongono all'ira di Dio, non fanno questo senza singulare ispirazione mandata da esso, che debbiano così contrastare all'ira sua: e per un modo di così dire, essi si levano insieme con lui contra esso: e così la forza di Dio insieme con loro si contrapponne a sè medesima: perocchè dove a noi pare, che di fuori essi abbiano vittoria dell'ira di Dio, avendo contro la loro sentenza il loro intendimento, in questo eglino dentro da loro sono in accordo colla grazia dell'adirato. E così in segreto il Signore accetta il servizio di questi suoi servi, quando egli sostiene di fuori essere così contrastato da loro. Egli è

(1) St. ant. non raccendessimo.

quello, il quale spira nel cuor de' suoi santi, che essi gli contraddicano in questo modo: e in questa maniera pare, che contra suo volere si faccia quello, che i suoi servi hanno prima impetrato da esso, che egli debba fare. Onde vedi, che primachè Moisé gli domandasse il perdono del popolo suo, Iddio gli disse: *Lasciami stare, acciocchè il mio furore si adiri contra costoro, e che io gli uccida tutti: che io ti farò ben Signore d'altra maggiore gente* (Exod. 52. 10.). E che è altro a dire al servo: *lasciami stare*; se non dargli ardimento di pregarlo? Come se dicesse apertamente: considera in questo modo del parlare di quanto prezzo tu sia nel cospetto mio: e credi veramente, che tu potrai ottenere da me tutto quello, di che tu mi pregherai per questo popolo. E che Iddio dicesse così a Moisé a questa intenzione, ben lo dimostra la perdonanza, che seguì appresso. Ma quando l'indignazione di Dio, per un modo di parlare, si muove infino dal fondo, allora niente vale contra essa il contrasto degli uomini, e nullo priego è utile contra essa, quando Iddio ha disposto alcuna cosa con quella ira, la qual procede tanto da entro. E pertanto leggiamo noi, che Moisé, il quale impetrò perdonanza per tutto il popolo, e il quale contrapponendosi a Dio placò la forza dell'ira sua, venendo poi alla pietra d'Oreb, e avendo sfidanza (1), che della pietra potesse uscire acqua, giammai inverso di sè non potè temperare l'ira di Dio a potere entrare in terra di promissione: e spesse volte ebbe egli di questo grande afflizione e gran turbazione per desiderio, che egli aveva di pervenire a quella terra (Num. 20. 12.). E così vedi, che egli non potè rimuovere da sè medesimo quell'ira, la quale egli avea prima per volontà di Dio rimossa dal popolo suo. Pertanto ancora leggiamo noi, che David, il quale pel suo priego liberò il popolo suo dal coltello dell'Angelo, appresso con molti suoi affanni, e lamenti fuggì scaltro dinanzi al figliuolo suo (1. Reg. 24. 12.): e così infino a tanto che non fu veramente punito il peccato commesso, giammai non potè temperare in lui medesimo l'ira di Dio. E così ancora, acciocchè Elia sentisse, siccome uomo, alcuna particella dell'ira di Dio, noi leggiamo, che egli, il quale con la sua parola aveva

aperto i cieli, appresso fuggì pel deserto temendo l'indignazione d'una femmina (3. Reg. 17. 1. 19. 3.): sicchè in questo modo veggiamo, che per sè medesimo divenne infermo, cioè debole colui il quale prima era stato potente a placare l'ira di Dio contra altrui. Adunque concludendo noi possiamo dire, che allora si può contrastare all'ira di Dio, quando quello che è turbato, ci dà ajuto a ricevere da lui perdono: e allora in nulla maniera si può contrastare a esso, quando egli si commove del tutto, e non ci dona spirazione, per la quale noi porgiamo prieghi davanti a esso. Per la qual cosa ben diceva egli a Geremia: *Adunque non mi pregare tu per questo popolo, e non prendere per loro alcuna laude, nè alcuna orazione: perocchè io non gli esaudirò nel tempo, che essi grideranno a me* (Jer. 7. 16.). E in altra parte ancora diceva Iddio: *Se dinanzi a me starà Moises e Samuel, pertanto l'anima mia non sarà verso questo popolo* (Ibid. 15. 1.). E certo in questo modo del parlare noi potremo utilmente addimandare qual sia la cagione, perchè Iddio di tanti antichi santi Padri nullo ne nominò a far priego dinanzi a esso, se non solamente Moises e Samuel. Questa quistione agovolmente possiamo noi risolvere, se noi consideriamo i meriti della carità, alla quale è comandato di dovere amare eziandio gl'inimici. Onde negli orecchi del nostro Creatore nulla orazione è tanto accetta, quanto è quella, che noi facciamo pe' nostri inimici. Per la qual cosa per la bocca sua medesima dicea la somma Verità: *Orate per coloro, che vi perseguitano, e che vi fanno alcuna calunnia* (Matt. 5. 44.). E in altra parte dicea: *quando voi state a orare dinanzi a Dio, perdonate, se in alcuna offesa vi è tenuto il prossimo vostro* (Marc. 11. 25.). Or se noi rivoltiamo la santa Scrittura, e consideriamo i fatti di quegli antichi santi Padri, noi troviamo, che specialmente Moises e Samuel pregarono per gli loro avversarij. Onde l'uno di costoro fuggiva la persecuzione del popolo, che l'altro perseguitava, e nientedimeno pregava Iddio per la vita sua. L'altro essendo cacciato dalla signoria del popolo, si diceva ai suoi avversarij: *Non piaccia a Dio, che io faccia questo peccato, che io mi rimanga pertanto di pregare per voi* (1. Reg. 12. 25.). Che vuol

(1) Alias *fidanza* corr. colla St. ant. T. Lat. et pro *aque exhibitione di'fidens*.

dire adunque la Scrittura, quando fa menzione solamente del priego di Moises e di Samuel? se non dimostrare chiaramente eziandio, che quegli, che più dovrebbero essere esauditi, non potrebbero contrastare all'ira di Dio: perocchè questi sono coloro, i quali pertanto piuttosto potrebbero essere esauditi per gli amici, perocchè erano usati a pregare per li nimici (1). Per la qual cosa diceva ancora in altra parte Iddio alla gente Giudea: *Io t'ho percossa di piaga d'inimico con crudele gastigamento (Jer. 50.)*. E in altra parte dicea: *perchè gridi sopra la tua contrizione? Il tuo dolore è insanabile (Ibid. 14. 15.)*. Consideri adunque il nostro Santo, che per nullo priego si può giammai ristignere l'ira di Dio, quando ella si commuove così aspramente; e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare*. E certo questa ira conosceremo specialmente, se noi vorremo considerare i danni del popolo d'Israel, il quale per la sua superbia fu abbandonato da quel Redentore, il quale per singulare misterio di sua dispensazione sarà principalmente mostrato a esso: per la qual cosa dipoi fu chiamato alla grazia di tale conoscimento il popolo gentile. Di che ben soggiunse: *e sotto il quale si piegano quelli, che portano il mondo*. Noi potemo dire, che quelli portano il mondo sopra di loro, i quali sostengono le sollecitudini di questo secolo presente. Onde tanti pesi si può dire, che ciascuno di questi tali abbia sopra di lui, quanti sono coloro, sopra i quali esso ha signoria. Per la qual cosa i Principi della terra sono appellati in Greco *Basileus*; e *laos* in Greco tanto è a dire quanto popolo: e *basis* tanto è a dire, quanto piedestallo della colonna. Tanto adunque è a dire *basileus*, quanto *basistau*, cioè a dire piedestallo, ovvero sostegno di popolo. Questo pertanto, perocchè quello sostiene il popolo sopra di sé, il quale con la fermezza della sua potenza regge i movimenti di quello. Onde conciossiachè questo sostegna il peso de' suoi soggetti, pertanto si può dire, che egli, come sostegno, porti sopra di sé il peso della colonna. Consideri adunque il nostro beato Giob, ripieno di spirito di profezia, come Dio ha rifiutata

la gente Giudea, e come i Principi del mondo si inclinano a coltivare la sua divinità, e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegano quelli, che portano il mondo*; come dicesse apertamente: Signore Iddio, tu hai abbandonate per le loro colpe quelle genti, le quali ti soleano essere suggette: e per la tua misericordia hai fatto inclinare sotto di te le superbe Podestà del mondo. Come ancora (2) per questo che dice: *sotto il quale si piegano quelli, che portano il mondo*: si potrebbero (1-1) intendere le virtù degli Angeli, perocchè di loro si può ben dire, che eglino portano il mondo: conciossiachè essi sien quelli, i quali hanno a seguire il governo di quello, siccome ben dicea l'Apostolo Paolo: *or non sono questi tutti spiriti servigiali, e mandati in servizio per coloro, i quali prendono la eredità della salute (Hebr. 1. 14.)*? Adunque ben dice il nostro testo: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegano coloro, che portano il mondo*; quasi come se in questo modo del parlare il nostro Giob consideri la bassezza della nostra creatura, e l'altezza di Dio, e con tremore dica: quale sarà quello tra tanta infirmità umana, il quale possa contrastare alla tua volontà, conciossiachè alla tua forza s'inclinano eziandio le virtù degli Angeli? Overo ancora sponendo questo testo in altro modo, quando dice: *sotto il quale si piegano, ecc.*, quello che si piega, non può vedere in alto; e pertanto se quegli spiriti angelici potessino perfettamente comprendere la somma potenza della maestà di Dio, allora si potrebbe dire, che essi stessino ritti. Ma quelli, che portano il mondo, stanno piegati sotto Dio: perocchè comechè sia grande la virtù angelica, pertanto essa non può comprendere l'altezza di quella infinita divinità. E però considerando questo uom giusto, come la sua infirmità non potea comprendere tanta eccellenza, nientedimeno si la considerava per la suggezione di quelli sommi spiriti; e così per questo con sollecita umiltà si ricoglieva alla propria considerazione di sé medesimo, e per la somma podestà della grandezza di Dio di-

(1) Alias per li nimici. T. Lat. qui idcirco pro amicis intervenire citius possent, quia apud hunc intercellere et pro inimicis solerent.

(2) Qui come vale Come che. T. Lat. quavis.

ventava vile a sè stesso, siccome appresso ben soggiugne, dicendo:

## CAPUT XVII.

*De judiciis Dei disputare non possunt,  
qui pondere corruptionis premuntur.*

**Vers. 14.** *Adunque come son grande io, ch' io gli risponda, e con mie parole parli con lui? Come se per questo dicesse apertamente: se quella creatura non è sufficiente a considerare Iddio, la quale non sente peso di carne; ora con che mente posso disputare de' suoi giudicj io, il quale sono aggravato di peso di corruzione? Ora noi dovemo sapere, che siccome spesse volte i giudicj di Dio sono le sue parole, perocchè si può dire, che essi parlino a noi la sentenza delle nostre operazioni; così il nostro parlare a Dio si può dire, che sieno l'opere, che facciamo inverso lui. E però dice, che con sue parole l' uomo non può parlare con Dio: perocchè davanti a quel suo sottile giudicio nullo può aver fidanza delle sue operazioni. Per la qual cosa ben soggiugne: *il quale se arò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio.* Veramente noi possiamo dire, che ogni giustizia umana sia ingiustizia, se ella sarà sottilmente giudicata. E pertanto dopo tale giustizia è mestiero, che noi preghiamo Dio, acciocchè dove essa poteva essere vinta, essendo sottilmente esaminata, per la sola pietà del giudice divenga forte. E quando gli uomini più perfetti hanno questa giustizia pienamente, allora si può dire, che ne abbiano un poco: perocchè la nostra mente con fatica adopera quello che ella conosce, e quello ch'essa conosce è molto poco: e però disse: *se arò in me alcuna cosa.* Dica adunque il nostro Giob: *Se arò in me alcuna cosa giusta, io non risponderò, ma pregherò il mio giudice;* quasi come apertamente dicesse: comechè io mi cresca nelle operazioni virtuose, già pertanto io non potrò pervenire a quella beata vita per miei meriti, ma per la sola perdonanza di Dio.*

Adunque se così è, che nullo si salva per li suoi meriti; ben ci conviene essere attenti all' orazione nelle buone operazioni nostre, acciocchè la nostra vita giusta sia condita di umiltà. Ma egli avviene spesse volte, che 'l no-

stro pregare è tanto impacciato di diversi pensieri, che spesse volte a noi medesimi pare, che tale orazione non debbia essere accettata nel cospetto di Dio; nientedimeno il misericordioso Creatore la guarda con pietà. Ma pur pertanto che la mente non può esercitare la sua orazione con tanta purità, quanta essa vorrebbe; però sempre sta in timore, che tale sua orazione non sia da Dio riprovata. Per la qual cosa ben soggiugne:

## CAPUT XVIII.

*Iustitia nostra eget veniae deprecatione.*

**Vers. 15.** *E conciossiachè egli abbia esaudito me, che 'l pregava, non credo, che egli abbia esaudito la voce mia.* Spesse volte avviene, che la mente del santo uomo essendo tutta accesa nel desiderio del divino amore, si solleva a contemplare i segreti di quelle cose celestiali, e così è del tutto rapita a quelle somme cose: ed essendo tocca di perfetto amore di Dio, del tutto è stranata da queste cose basse. Ma ecco che spesse volte questa cotal mente, la quale con ferma intenzione era così elevata in Dio, subitamente si vede percuotere di tentazione. Per la qual cosa ella ne diviene ignorante di sè medesima: perocchè vedendosi ella compresa tra' vizj, e le virtù, non può conoscere da qual parte ella sia più forte. Perocchè spesse volte ella viene a tanto, che ella si maraviglia di sè medesima, come ella può così comprendere l' alte cose, sentendosi essa così corrotta di pensieri. E dall' altra parte ella si maraviglia, come ella possa ricevere alcuno pensiero corrotto in sè medesima, conciossiachè ella si senta tutta rapita del fervore dello spirito. Questi diversi movimenti de' nostri pensieri considerando, ben dicea il Salmista: *Egli si levano infino al cielo, e discendono infino all' abisso (Ps. 106. 26.).* Allora ci leviamo noi insino al cielo, quando noi con la nostra contemplazione passiamo insino alle somme cose; e allora discendiamo insino all' abisso, quando subitamente dall' altezza della contemplazione noi siamo abbattuti nelle disonestà delle tentazioni. Così ben potemo noi vedere, come questi movimenti dell' anima tra i vizj, e le virtù, le tolgono la certezza dell' essere esaudita. Per la qual cosa ben dice

il nostro testo: *conciossiachè egli abbia esaudito me, che lo pregava, io non credo, che egli abbia esaudita la voce mia*: perocchè la mente per tal sua mutazione ne diviene paurosa: e per questo che ella si vede sostenere quello che la non vorrebbe, si prende essa sospizione di dovere essere ripulsata (1) da Dio. Deh contempliamo un poco adunque con quanta sottilità esamina sè medesimo il nostro Santo, acciocchè il giudizio di Dio nol possa comprendere in alcuna cosa! Or vedi, come egli considerava la sua infirmità, quando disse: *or come sono io grande, che io gli risponda, e con mie parole parli con lui?* E appresso volendo esso mostrare, come egli niente si confida de' meriti della giustizia sua, ma che egli ricorra alla speranza sola della orazione; vedi che disse: *il quale se avrò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio*. Appresso volendo mostrare, come egli dubitava della sua preghiera, si soggiungea: *conciossiachè egli abbia esaudito me che 'l pregava, non credo, che egli abbia esaudita la voce mia*. Deh perchè diremo noi, che questo mostri tanta paura, e con tanta sollecitudine tema essere esaudito, se non perchè egli considera quell' importabil terrore del sommo giudice, il qual dee seguire in quella ultima sentenza? Onde pertantochè egli si pensa di non poter sostenere la forza di tale esaminazione, non si crede per alcuna sua buona operazione essere sufficiente a difendere sè medesimo. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

## CAPUT XX.

*Maxime in eos, quos diu Dei patientia toleravit.*

**Vers. 17.** *Perocchè nel tempo del turbine, cioè della tempesta, egli mi atterrerà*. Pare il peccatore nel tempo della tranquillità levato (16) in alto, ma nel tempo della tempesta egli è atterrato: perocchè quello, il quale lungo tempo è stato sostenuto dalla longanimità di Dio, è poi morto e affondato dall' ultima severità del giudizio suo. E bene è tale tempesta dirittamente chiamata *turbine*. Turbine propriamente è la tempesta, la quale viene negli ele-

menti: e così leggiamo noi nel Salmista nell' avvenimento del sommo giudice, dove dice: *Iddio verrà manifesto, Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà nel cospetto suo: e intorno a lui sarà tempesta grandissima (Ps. 49. 5.)*: e l' altro Profeta diceva: *Ecco il Signore: le vie sue saranno in tempesta, e in turbine (Nahum. 1. 3.)*. In questo turbine pertanto non può essere atterrato il giusto uomo: perocchè in questa vita esso teme sempre con grande sollecitudine, che esso non sia atterrato. Onde ben considera il santo uomo, ancora essendo nella via di questa vita presente, con quanta sottile esaminazione ci dee ricercare quel sottilissimo giudice: conciossiachè egli condannerà alquanto senza vizio di operazione alcuna, e dannerrà solo per la colpa del peccato originale. Per la qual cosa parlando esso in persona di tutta l' umana generazione, ben soggiugue:

## CAPUT XXI.

*Damnantur parvuli ex sola culpa originali.*

**Vers. 17.** *E moltiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*. Ben vedemo noi questo continuamente, che sono alquanto, i quali prima sono sottratti da questa vita, che essi possan pervenire ad alcun buono, o rio merito di questa vita. E questi tali pertantochè non hanno avuti sacramenti della salute, per li quali essi sarebbero liberati dalla colpa del peccato originale, si può dire, che in questa vita non hanno commessa alcuna colpa: e nondimeno nell' altra stanno in dannazione eterna. E certo in costoro si può dire, che moltiplichino le ferite: perocchè l' una ferita è, che essi nascono corruttibili; l' altra, che essi muojono carnalmente; la terza che per occulto e giusto giudizio di Dio dopo questa morte segue in loro la morte eterna. E in questo modo possiamo dire, che in questi tali eziandio senza cagione sieno moltiplicate le ferite: perocchè non avendo commesso per lor propria volontà alcun peccato, nondimeno sono posti in perpetui tormenti. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura: *nel cospetto di Dio non è mondo sopra la terra eziandio il fantino*

(1) Alias risultata. Forse era scritto *rifutata*, o forse *ripulsata*, il qual latinismo ne' più vecchi scrittori si trova, e perciò lo adottai, come affatto fedele all' originale. *Et per hoc quod nolens patitur, repulsam se ubicumque suspicatur.*



d' un giorno (Job. 5. 14.). E la somma Verità dicea nel Vangelo: *Se l' uomo non sarà rinato d' acqua e di Spirito Santo, non potrà entrare nel Regno di Dio* (Jo. 5. 5.). E l' Apostolo Paolo diceva: *Noi eravamo per natura figliuoli dell' ira, come tutti gli altri* (Ephes. 2. 5.). Ora dunque quel che senza alcuna sua ria operazione è dannato per la sola colpa originale, di costui si può dire, che in quell' ultimo giudizio, quanto all' opinione degli uomini, ei sia ferito senza cagione. Ma veramente dinanzi alla esaminazione di Dio questa è cosa giusta: perocchè convenevole cosa è, che la pianta mortale a guisa d' albero senza frutto conservi quella amaritudine ne' rami suoi, la quale ella ha tratto dalla radice. Onde ben dice: *perocchè nel tempo del turbine egli mi atterrerà, e moltiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*; come se apertamente considerando i danni dell' umana generazione, il nostro santo Giob dicesse: or con che pene dee tormentare quel giusto Giudice coloro, i quali saranno dannati dalla colpa della loro propria operazione, se egli condanna eternalmente coloro, i quali ancora non sono pervenuti ad alcuna libertà di arbitrio (1)? E certo questo medesimo testo potemo noi dire, e approvare (2) specialmente al nostro Giob, se noi vorremo bene intendere il modo del suo parlare: perocchè considerando esso sottilmente, e volendo esaminare sè medesimo in ogni sua operazione, vuol dimostrare con quanta sollecitudine egli tema quell' aspra esaminazione di Dio. Onde dice: *perocchè nel tempo del turbine egli mi atterrerà*: come se dicesse apertamente: pertanto temo io costui nel tempo della tranquillità, perocchè io conosco, come egli debbe venire nel tempo della turbazione co' suoi flagelli. E certo questi flagelli con questa paura bene antivede (3) il nostro Giobbe, e appresso gli sostenne. Per la qual cosa soggiunse: *e moltiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*. Questo è vero del nostro Giob, che in lui furono moltiplicate le ferite eziandio senza cagione: perocchè siccome noi abbiamo detto spesse volte di sopra, già il beato Giob non fu così percosso, acciocchè in esso fusse mondato alcun

vizio per tale percussione, ma piuttosto acciocchè per questo s' accrescesse in lui il merito della virtù sua. E così affermando egli, come egli è stato percosso, ecco che in palese rende di sè medesimo quella testimonianza, la quale Iddio redeva di lui in segreto, quando diceva all' inimico: *Tu mi hai commosso contra lui a dargli afflizione indarno* (Job 2. 3.). Adunque così parlando di sè medesimo il santo uomo, già non dice con superbia quello che esso dice con verità. E per queste parole già niente si svia esso dalla dirittura, dipoichè per quelle esso non si discorda dal Giudice suo: onde volendo egli continuar di parlare di queste sue ferite, soggiugne:

## CAPUT XXII.

*Inus et foris affligitur.*

**Vers. 18.** *Egli non lascia riposare lo spirito mio, e empium di amaritudine.* Spesso avviene, che gli uomini giusti a loro esercizio sostengono solamente l' avversità di fuori; ma alcuna volta, acciocchè le loro forze sieno apertamente provate (17) in ogni battaglia, vuole Iddio, che di fuori e' sieno lacerati di tormenti, e dentro sieno gastigati di tentazioni. Per la qual cosa ben dice il nostro Santo, che egli è pieno d' amaritudine: perocchè di fuori sente i flagelli, e dentro le tentazioni dell' avversario. Ma certamente allora s' aumilia la forza del dolore, quando l' uomo considera la equità, e la forza del feritore. Segue:

## CAPUT XXIII.

*Æquitas iudicii Dei.*

**Vers. 19.** *Se in lui si ricerca forza, egli è fortissimo: se equità di giudicio, nessuno ardisce di dire testimonianza per me.* Quello è esaminatore della nostra vita, il quale non ha mestiero di ricercarla per testimonio altrui: onde colui, il quale noi sentiamo alla fine così aspro donatore di pena, è stato prima testimonio della nostra colpa. Per la qual cosa

(1) Forse realtà d' arbitrio. T. orig. *quos reatus arbitrii non addicit.*

(2) Così leggono i TT. stampati Rom. e Fior. ma forse è da leggere *appropriare.*

(3) St. aut. *antivedette.*

ben dicea esso pel Profeta: *Io sono Giudice e testimone*: e in altra parte dicea: *Io ho taciuto, e tenuto silenzio; sono stato paziente; parlerò, come quella, che partorisce*. La femmina, che partorisce, ben vedemo noi, che con dolore manda fuori quel che essa ha tenuto molto tempo nascoso con sua gravezza. Ben dice adunque, che dopo il lungo silenzio Iddio parla, come femmina, che partorisce: perocchè al tempo della vendetta di quello ultimo giudicio egli quasi con dolore manifesterà quel che esso sostiene ora con silenzio dentro al suo segreto. Ma consideriamo un poco di questo uomo, se volendo alcuno rendere testimonianza per lui, egli pertanto potesse esser liberato dal peccato suo: e ancora non essendo alcuno che per lui rendesse testimonianza, se egli almeno lo potesse render per sè medesimo. Segue:

## CAPUT XXIV.

*Nemo se innocentem certo scit.*

**Vers. 20.** *Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà (1): se io mi mostrerò innocente, egli mi approverà per rio; come se dicesse apertamente: perchè parlo io degli altri, conciossiachè io non posso rendere testimonianza di me medesimo? Ma e comechè (2) l'uomo non sia sufficiente a rendere testimonianza dell'innocenza sua, non può esso almeno sapere questo tanto, cioè, che egli sia innocente? Odi che segue:*

## CAPUT XXV.

*Utilitas et incommodum ignorantiae nostrae.*

**Vers. 21.** *Eziandio se io sarò semplice, cioè a dire puro, e innocente, questo tanto ancora non saprà l'anima mia.*

Noi dovemo sapere, che spesso le virtù, che noi sappiamo di noi medesimi, ci fanno venire in superbia; e se noi non le sappiamo, cioè, che non conosciamo in noi virtù alcuna, leggermente le perdiamo: perocchè non cono-

scendole, non curiamo di servarle. Sicchè il conoscere genera superbia, e il non conoscere genera trascuranza. E chi è quello, che avendo conoscenza di sua virtù, non ne monti, comechè sia, in superbia? E appresso chi è quello, il quale curi di guardare in sè medesimo quel bene, che esso non conosce? ma ancora a questi due pericoli ecco l'unico, e ottimo rimedio, che quando noi facciamo alcuna operazione virtuosa, noi ci sforziamo, sapendola, di non saperla. Io non voglio altro dire, senonchè noi dovemo le nostre buone operazioni conoscere per cose giuste, come esse sono, e appresso le dovemo estimare per cose minime. E in questo modo la scienza della dirittura ci fa risentire l'animo acciocchè noi sappiamo guardare tale operazione: e appresso la estimazione della piccolezza non ci lascia levare in superbia. Bene avviene per tanto spesse volte, che sono alcune cose, le quali non si possono agevolmente (18) conoscere da noi, eziandio quando noi l'adoberiamo, perocchè spesse volte noi siamo dirittamente accesi contra le colpe de' peccatori: e quando noi siamo per l'ira tratti fuori dei termini dell'equità, allora ci pensiamo, che questo sia zelo di giusta correzione. Spesse volte noi prendiamo l'ufficio della santa predicazione, acciocchè pertanto noi serviamo alla utilità de' nostri frati; ma ecco che se noi parliamo in modo, che noi non (5) piacciamo agli uditori, certamente essi non attendono volentieri a quello, che noi predichiamo: per la qual cosa sforzandosi la mente di piacere con utilità, ecco che spesse volte si lascia cadere nell'amore della propria laude. E così quella misera, che intendea liberare altrui dalla prigione de' vizj, cominciava ad essere serva di quelli, lasciandosi prendere dai favori, cioè dalla laude di sè medesima. Noi dovemo sapere, che l'appetito della laude umana è quasi come un segreto ladrone, il quale assalisce per lato coloro che vanno per la via diritta, acciocchè ferendo egli di nascoso, uccida a questo modo la vita de' viandanti. E quando l'intenzione dell'utilità altrui si lascia voltare ad amore speciale di sè medesimo, allora

(1) Alias non mi condannerà. T. Lat. Si justificare me voluero, os meum condemnabit me.

(2) Alias Ma ecco che. Volle essere scritto ma ecco che colla lineetta orizzontale in capo all'o, sottintendendosi al solito la emme. e si dovea leggere Ma e com' che. T. Lat. Sed qua innocentiae tuae testificari non sufficit etc.

3. Aggiunta la voce non colla St. ant. e col T. Lat.

per modo assai di grande orrore (1) avviene, che una medesima operazione è compiuta dalla colpa, la quale ebbe suo principio dalla virtù. Onde spesse volte avviene, che dal principio delle nostre operazioni altro (19) desidera l'intenzione, e altro mostra l'operazione. Spesse volte il nostro uomo dentro non è fedele a sè medesimo: perocchè altra cosa egli rivolta dinanzi a gli occhi della mente, e altra cosa muove la sua intenzione. Onde sono alquanti, che hanno il loro appetito solamente ad alcun premio terreno, e nientedimeno difendono la giustizia: e questi cotali si pensano d'essere innocenti, e rallegransi d'essere difensori della dirittura. Alli quali se sarà sottratta la speranza del danajo, di presente si partiranno dalla difensione della giustizia. E nientedimeno si pensano essi esser difensori di quella, e affermansì a loro medesimi, come essi sono diritti e giusti: conciossiachè essi non deono (2) essere appellati domandatori di giustizia, ma piuttosto ricercatori di pecunia. Per la qual cosa per lo contrario ben dicea Moisè: *Tu metti ingiustamente ad esecuzione quel che è giusto* (Deut. 16. 20.). Allora fa l'uomo ingiustamente quel che è giusto, quando egli si muove a difendere la giustizia non per amore della giustizia, ma per amore d'alcun premio temporale. Allora fa l'uomo ingiustamente quello che è giusto, quando egli non teme di vendere la giustizia, la quale esso mostra tanto d'amare. E così per lo contrario quello fa giustamente quello che è giusto, il quale nelle sue giuste operazioni non ricerca altra cosa, che giustizia. E pertanto sono molti uomini, i quali adoperando le cose dirittamente, niente ricercano premio alcuno, nè aspettano pertanto alcuna laude umana. Ma bene avviene molte volte, che quando la mente è così elevata in fidanza di sè medesima, ella non cura di piacere a coloro, dai quali ella non aspetta nè laude, nè premio alcuno, e così ha in dispregio (3) i giudicj loro, ed essendo essa in mal modo libera da sè medesima, si leva in superbia. E questa vedi, come è sottilmente ingannata: che dove

ella si pensava avere vinti i vizj, dipoichè non si sentiva d'esser soggetta ad alcuno appetito di gloria; ella è sottoposta a maggiore vizio. E così avviene spesso, che volendoci noi esaminare più che non si conviene, allora per tale studio di discrezione noi erriamo indiscretamente. Ciò voglio dire, che volendo noi essere troppo discreti, siamo indiscreti; e in questo modo quanto il vedere della mente nostra vuole essere più chiaro, tanto diviene più oscuro, quasi a modo di colui che diventa cieco per volere troppo guardare i razzi del Sole. Pertanto adunque che noi spesso siamo grossi a conoscere noi medesimi, e spesso volendoci troppo sottilmente ricercare, non sapemo distinguere tra' vizj, e le virtù. Però ben disse il nostro testo: *eziandio se io sarò semplice, questo tanto ancora non saprà l'anima mia*; come se dicesse apertamente: come posso io riprendere il giudizio, che 'l mio Creatore mandò contro di me, conciossiachè per la oscurità dell'infirmità mia io non conosca perfettamente me medesimo? Per la qual cosa ben dicea il Profeta: *L'abisso mandò fuori la voce sua dall'altezza della fantasia sua* (Hab. 3. 10. Sec. Lxx.). Allora porta l'abisso l'altezza della fantasia sua, quando l'animo dell'uomo scuro ne' suoi pensieri, volendo esaminare sè medesimo, non può passare al conoscimento di sè stesso. Ora mandar fuori voce da questa altezza, non è altro, senonchè quando l'animo non può comprendere sè medesimo, conviene, che si levi in ammirazione di sè stesso: conciossiachè egli non si possa conoscere, perocchè egli medesimo è sopra di sè medesimo. E così considerando esso la incomprendibile natura sua, non può trovar quello che esso sia. La qual cosa considerando i giusti uomini, cioè, che essi non possono perfettamente esaminare sè medesimi, sostengono impazientemente questo esilio (4) della cecità loro. Onde segue: *e rincrescerammi*, ovvero che mi sarà in tedio, *la vita mia*. Al giusto uomo viene in tedio il vivere: perocchè con le sue buone operazioni sempre cerca d'aver vita, e nientedimeno il premio di tal vita esso non può tro-

(1) Alias di grande errore. T. Lat. horrendo modo.

(2) Alias essi deono corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias e ciò ha in dispregio corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(4) La voce esilio mancava. T. Lat. Angre hoc exilium soecitatis ferunt.

vare. Onde nel santo uomo nasce la bilancia della esaminazione dal senò, ovvero dal segreto di quella intima, cioè divina equità: e quanto egli levandosi sopra di sè medesimo, più cresce in questo ricercare per la contemplazione di quella somma equità, tanto manco truova di sè medesimo quello che egli cerca. Ma certamente grande consolazione di questa nostra oscurità si è riducersi all'animo la giusta e incomprensibile potenza del suo Creatore, la quale non lascia gl'iniqui senza punizione, e con la smisurata grandezza trapassa la giustizia degli uomini diritti. Per la qual cosa apertamente (1) ben soggiugne:

## CAPUT XXVI.

*Humana puritas divinae comparata evanescit.*

**Vers. 22.** *Una cosa è quella, che io ho parlato, cioè che egli consuma l'innocente, ed il malvagio.*

Ben possiamo noi dire veramente che l'innocente sia consumato dal Creatore: perocchè ogni sua semplicità, come che sia grande, è divorata dalla semplicità della grandezza di Dio. Onde comechè noi con molto studio ci sforziamo di conservare la semplicità nostra; nientedimeno la considerazione di quella somma purità divina ci dimostra chiaramente, che quella, che noi adoperavamo, non era semplicità. Così appresso potemo noi ancora dire, che il malvagio sia consumato dal creatore: perocchè ordinando Iddio tutte le cose mirabilmente, la malvagità dell'uomo iniquo è legata per le malignità sue medesime: perocchè dove esso si rallegra d'aver fatto scientemente alcuna cosa, il misero non s'avvede, che egli impaccia, ovvero lega sè medesimo a' tormenti. Pertanto adunque che l'onnipotente Iddio avanza in semplicità la purità de' giusti, e trapassando condanna l'astuzia de' rei; però ben disse: *una cosa è quella, che io ho parlato, cioè che egli consuma l'innocente e il malvagio*; come se dicesse apertamente: io ho detto in me medesimo questa parola, che se io sarò sottilmente esaminato, io non apparirò giusto; e se io es-

sendo malvagio, mi vorrò nascondere appo me medesimo, certamente non mi potrò celare dalla sottigliezza (2) di quella somma esaminazione: perocchè quel sottil giudice, il quale comprende tutte le cose, trapassa mirabilmente dentro a' segreti d'ogni nostra malizia e trovando tutti i segreti de' nostri difetti, giustamente gli condanna. Ovvero certo in altra parte possiamo dire ancora, che dal Creatore sia consumato l'innocente, e il malvagio: perocchè come il giusto, e l'peccatore sieno divisi in meriti e in vita, nientedimeno per lo merito della prima colpa così l'uno, come l'altro è egualmente tratto alla morte della carne. Di che ben fu detto per Salomone: *Così muore il savio, come lo stolto (Eccl. 2. 16.)*; e appresso ancora dice: *Tutte le cose sono sottoposte alla vanità, e tutte le cose capitano a un luogo; di terra sono fatte, e in terra si ritornano (Eccl. 3. 19.)*. Segue:

## CAPUT XXVII.

*Job mediatorem desiderat qui sita nos morte liberet.*

**Vers. 23.** *Se egli flagella, muoja una fata e non rida, cioè non faccia scherno delle pene degl'innocenti.* Or chi crederebbe, che queste parole non procedessino da superbia, se egli non udisse la sentenza del giudice, che dice di lui; *voi non avete parlato dinanzi a me drittamente, come il mio servo Giob (Job. 42. 7.)*. Adunque potemo noi ben vedere, che nullo (20) dee avere ardimento di riprendere le parole di questo Autore, le quali noi veggiamo essere laudate da tal giudice. Anzi piuttosto deono essere ricercate tanto più cautamente e sottilmente dentro al loro segreto, quanto elle rendono di fuori da esse, quanto alla lettera, più duro suono. Onde considerando il nostro Santo i danni della umana generazione, e ripensando onde e dove ella è venuta, e come desiderando l'uomo d'aver la scienza del bene e del male per la promessa dell'avversario, egli perdè eziandio sè medesimo, intanto che egli può dire con verità, come di sopra abbia-

(1) Testo Lat. *aperte*, che come al solito darebbe da recitare *ben soggiugne*. Ma facilmente il traduttore ebbe il *p* tagliato da dover leggere *aperte*.

(2) Alias *sottigliezza*. Ammè meglio di leggere colla St. ant.

mo detto: *eziandio se io sarò semplice, questo medesimo non saprà l'anima mia: e considerando ancora, che dopo la pena del suo sbandimento ella sostiene la miseria della corruzione infin alla morte della carne, ovvero eziandio della mente, intantochè veramente dice: egli consuma l'innocente, e il malvagio; Vuole appresso mostrare come esso ricerca la grazia del nostro Mediatore, dicendo: Se egli flagella, muoja una fiata. Pertantochè noi ci partiamo da Dio con la mente, e con la carne ritorniamo alla polvere, siamo noi obbligati a pena di due morti. Ma ecco che venne a noi colui, che volle per noi morire solamente quanto alla carne, per congiungere la sua una morte colle nostre due; per la qual cosa egli ci liberasse da ciascuna. Di questa morte parlava l'Apostolo Paolo: *quello che morì al peccato, morì una volta (Rom. 6, 10.)*. Consideri adunque il nostro Santo i danni della nostra corruzione, e domandi quell'una morte del nostro Mediatore la quale distrugge le nostre due, e con desiderio di vederla dica: *Se egli flagella, muoja una fiata*. Ma ecco che ancora quello, che esso soggiugne, pare del tutto che sia detto contro a umiltà, quando dice: *E non si rida delle pene degl'innocenti*. La qual cosa conosceremo noi bene agevolmente, come sarà proceduta da umiltà, se noi la vorremo considerare con la mente umile. Questo è ben manifesto a tutti, che ogni nostro desiderio è penoso, quando egli è indugiato, ciò affermando Salomone, che dice: *La speranza, che è indugiata, affligge l'anima (Prov. 13.12.)*. Il ridere di Dio non è altro, che non volere avere misericordia dell'umana afflizione: per la qual cosa ancora per Salomone dicea Iddio a' malvagi, che stanno duri nelle loro colpe: *Io riderò nella morte vostra (Prov. 1. 26.)*; cioè non arò compassione, nè pietà alcuna alla vostra afflizione. Ora inuanzi l'avvenimento del nostro Redentore tutti i Santi eletti stavano in continua pena: perocchè sempre stavano nell'afflizione del desiderio di vedere il misterio della santa Incarnazione, come ben lo testimonia il Salvatore nel Vangelo, dove dice: *Io vi dico, che molti giusti, e Profeti vollono vedere quel che voi vedete, e nol videro (Luc. 10. 24.)*. E però infino a tanto che Dio non ebbe compassione a i desiderj de' suoi eletti, certamente noi possiamo dire, che si fece scherno*

delle pene degl'innocenti. Adunque considerando Giobbe i beni, che doveano seguire per l'avvenimento del nostro Redentore, sosteneva pazientemente l'indugio di tale suo desiderio, e pertanto diceva: *Se egli flagella, muoja una fiata, e non faccia scherno delle pene degl'innocenti*; come se apertamente facesse orazione a Dio, dicendo: pertantochè la vita nostra è continuamente attritata per la nostra colpa per la vendetta del flagello; deh vegna oramai colui, il quale muoja per noi una fiata senza colpa, e così non faccia più scherme, ovvero rida delle pene degl'innocenti, se egli ci si mostrerà passibile in carne, per lo cui desiderio la mente nostra sta in continua (21) afflizione. Ovvero ancora se noi vogliamo pure per lo ridere di Dio intendere la sua letizia, noi possiamo dire, che Iddio si ride delle pene degl'innocenti: perocchè quanto più ardentemente noi l'adlimandiamo, tanto egli prende di noi maggiore allegrezza: Onde noi possiamo dire, che noi gli diamo quasi come una allegrezza della nostra pena, quando per gli nostri santi desiderj noi ci gastighiamo per lo suo amore. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Fate un giorno solenne in grande concorso infino al corno dell'altare (Psal. 117.27.)*. Quello ordina a Dio il giorno solenne in grande concorso, il quale affligge continuamente sé medesimo nel desiderio suo. E questo giorno comanda esso, che sia fatto infino al corno dell'altare: perocchè di bisogno è, che l'uomo stia in questa afflizione infino a tanto, che egli pervenga infino all'altezza del sommo sacrificio, cioè di que' gaudj eterni. Pertanto adunque che il Santo uomo desidera, che l'desiderio suo sia adempiuto; però bene addomanda con umiltà, che non gli sia indugiato, dicendo: *e non rida delle pene degl'innocenti*; come se dicesse apertamente: dipoichè egli riceve allegramente i nostri desiderj, deh non gl'indugi più avanti, ma donici colui il quale ci dà tormento in aspettarlo. E che il beato Giobbe adlimandi specialmente, che sia morto una fiata colui, il quale alla fine del mondo sostenne per noi solo la morte della carne: ben lo dimostra esso aggiugnendo appresso l'ordine della sua passione; Onde segue:

## CAPUT XXVIII.

*Christi caro impio diabolo tradita.*

**Vers. 24.** *La terra è data nelle mani del maligno: ed egli cuopre il volto de' giudici* (1) *suoi.* Che s'intende per lo nome della terra, se non la carne umana? E chi s'intende per lo nome del maligno, se non il diavolo? Le mani di questo maligno furono coloro, i quali furono procuratori, ovvero esecutori della morte del nostro Redentore (*Matt. 4. 10. 11.*). E pertanto ben dice, che la terra fu data nelle mani del maligno: perocchè l'antico nostro inimico niente poteva per sè medesimo, nè per sue tentazioni corrompere la mente del nostro Redentore (*Matt. 27. 45.*). Ma ben gli fu permesso, che per gli suoi iniqui sergenti egli uccidesse la carne sua infino al terzo giorno: e non conoscendo egli la dispensazione della divina pietà, per questo che gli fu così permesso, egli fece servizio alla volontà di Dio. Onde noi leggiamo, che toccando il demonio il cuore del nostro Salvatore di tre tentazioni, niente gli poté maculare la mente d'alcuna (*Matt. 26. 14.*). Ma quando egli destò la mente di Giuda alla morte della carne sua, e quando egli gli diè la compagnia, e la nimistà (2) dei Pontefici, e Farisei; certo allora possiamo noi dire, che questo maligno stese le mani alla terra. I giudici di questa terra furono i Sacerdoti, i Principi, Pilato, e i Cavalieri attorno, che lo schernivano. E questo maligno, dice, che copre il volto de' giudici suoi: perocchè l'antico nimico annuvolò i cuori di que' persecutori in tal maniera, che essi non potessino conoscere il loro Autore, il quale egli loro perseguitavano. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo: *Infino al giorno d'oggi quando si legge Moisè, si è posto il velame sopra il cuor loro* (1. *Cor. 3. 15.*). Ed egli medesimo ancora dice: *Se egli non l'avessino conosciuto giammai, essi non arebbono crocifisso il Signore della gloria* (1. *Cor. 2. 8.*). Ben fu adunque coperto il volto de' giudici: perocchè la mente di coloro, che perseguitavano il nostro Salvatore, non seppe conoscere per li miracoli,

(22) che fusse Dio colui, il quale ella potea tenere eziandio corporalmente. Ma pertantochè l'antico nostro inimico si può dire che sia una persona insieme con tutti gl'iniqui, siccome spesse volte noi leggiamo, che la santa Scrittura parla del capo degl'iniqui, cioè del diavolo, per venire poi al corpo suo, cioè ai suoi seguaci; pertanto per lo nome del maligno si può intendere il popolo infedele, e persecutore, al quale ben si conviene il testo che segue:

## CAPUT XXIX.

*Qua nihil magis impium.*

**Vers. 24.** *E se egli non è esso, chi adunque è?* Come se apertamente dicesse: qual debbe mai essere pensato, che sia maligno, se non quel popolo, il quale ha perseguitato quella vera, e somma pietà. Ma dipoichè il nostro santo ha considerata la perfidia del popolo de' Giudei, ecco che a sè medesimo riduce gli occhi della mente, appresso dolendosi, che esso non può vedere colui, il quale esso tanto ama, e lamentandosi, che egli si vede prima passare di questa vita, che rivelata gli sia la salute del mondo. Onde dice:

## CAPUT XXX.

*Antiqui justi dolent se ad Christi tempora non pervenisse.*

**Vers. 25.** *I giorni miei furono più veloci, che l'corriere, fuggironsi; e non vidono il bene.*

Ufficio del corriere si è annunziare le cose, che deono venire, ovvero di significare quello che viene di dietro a esso. E pertanto tutti i santi eletti, i quali furono innanzi l'avvenimento del nostro Redentore, si può dire, che fussino suoi corrieri: perocchè tutti annunziarono la sua venuta, o per dirittura di vita solamente, ovvero per modo di profezia. Ma pertantochè essi si vedeano tutti morire avanti il suo avvenimento; però con dolore diceano, che essi eran passati piuttosto che un cor-

(1) Alias *judicii* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) T. Lat. *cumque ei cohortem, atque a Pontificibus et Phariseis ministros tradidit etc.* La lezione *la nimistà* corrispondente al latino *ministros* sarebbe forse *li ministri*?

riere: e così piangevano la brevità de' giorni loro, perocchè non si vedevano vivere infino alla luce del loro Redentore. Per la qual cosa ben dice: *fuggironsi, e non vidono il bene*. Noi dobbiamo ben sapere, che tutte le cose create son buone, questo affermando la parola di Moisè, quando dicea: *Vide Iddio tutte le cose, che esso avea fatte, ed erano molto buone* (Gen. 1. 31.). Ma quello debbe essere principalmente appellato *bene*, dal quale tutte l'altre cose son buone, le quali non possono essere dette principalmente buone. Di questo ben parlava la Verità nell' Evangelio, quando dicea: *nullo è buono, se non solo Iddio* (Luc. 18. 19.). Pertanto adunque che prima furono finiti i giorni di quegli antichi Padri, che Iddio apparisse al mondo in carne; però ben dice di questi giorni: *fuggironsi, e non vidono il bene*; quasi dicesse apertamente: tutti quegli che non poterono pervenire alla presenza del nostro Redentore, vennono meno innanzi al tempo, il quale essi aspettavano, Per la qual cosa ancora esso soggiugne:

## CAPUT XXXI.

*Quem expectando odorati sunt, ejus nos visus  
et fructu satiamur.*

**Vers. 26.** *E passarono via, come navi, che portano pomi.* Coloro, i quali portano pomi per mare, certo ben ricevono l'odore de' frutti, ma dipoi altri se gli mangia. E che altro diremo noi, che fussono quei Padri antichi, se non navi, che portano pomi; i quali pertantochè profetarono il misterio della santa Incarnazione, si può dire, che ben ricevevano l'odore della loro speranza, ma certamente il frutto essi riservarono a noi: perocchè noi ricevendo presentemente il nostro Salvatore, siamo pasciuti di quello, di che essi per la santa speranza sentirono l'odore. Per la qual cosa dicea esso nel Vangelo: *gli altri s' affaticarono, e voi siete entrati nelle fatiche loro* (Joan. 4. 38.). E sono i giorni di costoro bene assimigliati alle navi: perocchè tosto passarono.

E sono assimigliati alle navi, che portano pomi: perocchè questi giorni degli antichi Padri ben poterono loro rendere alcuna soavità di speranza per lo spirito della profezia, la quale era in loro; ma niente gli poterono pascere di manifesta presenza. Ovvero ancora esponendo in altra maniera, noi veggiamo, che quando i pomi sono portati nella nave, sono posti tra la paglia, acciocchè gli possano condurre salvi alla terra. Per la qual cosa ben possono i giorni di quegli antichi essere assimigliati alle navi, che portano i pomi: perocchè i detti loro mostrando i misterj della vita spirituale, si la conservano nella stipa della storia; e parlandoci molte fiate cose grosse e storiali, in questo modo portano coperto il frutto dell' intendimento spirituale. Onde spesse volte dicendo essi alcune cose proprie, essi si levano alli segreti della Divinità, e spesse volte così considerando essi l'altezza della Divinità subitamente si voltano a considerare il misterio della Incarnazione. Per la qual cosa ancora appresso ben soggiugne:

## CAPUT XXXII.

*Velut aquilae a summis ad ima descendunt,  
Christi carne pascendi.*

**Vers. 26.** *Siccome Aquila, che vola all' esca.* Questa è la natura dell' Aquila, che senza mutare gli occhi ella guarda i raggi del sole; ella inchina alla vista della carogna; e così come essa si diletta di volare in alto, nientedimeno per prendere il cibo, s' inchina a terra. Così veramente furono que' Padri antichi, i quali con la loro mente elevata contemplavano quella vera luce del loro Creatore, quanto era possibile alla infirmità umana; ma vedendo loro, come egli doveva incarnare nella fine del mondo, allora si può dire, che essi voltassino gli occhi dal sole alla terra. E così potemo dire, che essi scendono dal luogo alto al basso, quando essi conoscono, questo Iddio essere sopra tutte le cose, e l'uomo infra tutte le cose (1). Questo Iddio, pertantochè essi cono-

(1) Questo branetto che distinsi in corsivo, come non testuale, aggiunti al testo sulla scorta dell' Orig. Lat. perchè era necessario al discorso. *Dum huius Deum supra omnia, et hominem intra omnia agnoscunt.* Nella ediz. Lat. Ven. si fa in postilla questa osservazione: *hic intra vel inter omnia idem significant ac in numero, in censu creatorum.* Da ciò apparisce non ragionevole la traduzione inestata al testo dall' Editore Napolitano con queste parole: *e l'uomo al di sotto di quelle.*

sceano, che dovea sostenere passione per tutta l'umana generazione, e per questa morte essi si conoscevano essere pasciuti, e riformati alla vera vita; però si può dire, che a modo dell'aquila dopo il veder del sole, egli addimandino il cibo nella carogna. E perchè noi siamo venuti a parlare dell'Aquila, io voglio, che noi udiamo, come quell'Aquila guardava i razzi (1) del vero sole, la quale dice: *Idlio forte, padre del secolo, che dee venire, principe di pace* (Is. 9. 6.). Appresso veggiamo, come quest'Aquila scendea dall'alto al basso per prendere il cibo della carogna, quando dicea poco appresso: *La disciplina della nostra pace è sopra lui, e noi siamo sanati per lo suo livore* (Is. 53. 5.). E ancora appresso dicea: *egli è uomo, e chi l'ha conosciuto* (Jer. 17. 10. sec. LXX.)? Adunque noi possiamo ben dire, che essendo la mente del giusto elevata all'altezza di quella Divinità, se ella considera poi la grazia, che ne seguita per la sua Incarnazione, allora ella può esser detta, come Aquila, la quale voli dall'alto al basso per prendere esca. Ma ecco, che quel popolo d'Israel, il quale, siccome noi vedemo, era ripieno sì abbondantemente di spirito di profezia, perdette appresso la grazia di tal dono, e così non perseverò in quella fede (2), la quale egli avea prima annunziata al mondo, ma piuttosto negando questa fede, discacciò da sè la presenza del nostro Redentore, la quale egli avea mostrata in profezia a tutti coloro, che doveano seguire. Per la qual cosa, per un modo di mostrar compassione, vedi come ben si rivolta il parlare di Giobbe alla loro durezza, volendo mostrare, come da loro è sottratta la grazia della profezia: Odi come segue:

## CAPUT XXXIII.

*Judaeorum perfidia et reprobatio.*

**Vers. 27.** *Quando io dirò: veramente io non parlerò così; io muto la faccia mia, e sono tormentato di dolore.* Certamente così è del popolo de' Giudei: che egli non volle parlare,

come esso parlava in prima, perocchè esso negò colui, il quale esso avea prima annunziato. Ma ecco che egli ha mutata la faccia, ed è tormentato di dolore: perocchè lordandosi esso il ragguardo dell'uomo dentro, cioè della mente, colla pertinacia dell'infedeltà sua, si comincia da' mali di questo mondo a essere obbligato all'eterna pena dell'altro: e così a modo di chi avesse mutata la faccia, non è conosciuto dal suo autore, perocchè avendo esso perduta la fede della coscienza, degnamente è da lui riprovato. E certamente conviene, che sia tormentato di dolore colui, il quale non è conosciuto dal suo Creatore.

## ESPOSIZIONE MORALE.

Ma dappoichè noi abbiamo così trascorso questo testo spiritualmente sotto la significazione del nostro Salvatore, voglio, che ancora lo ripetiamo da capo, sponendolo moralmente. Dice adunque:

**Vers. 25.** *I giorni miei furono più veloci, che 'l corriere: suggironsi, e non vidono il bene.* Siccome noi abbiamo più volte detto di sopra, il primo uomo fu da Dio creato con questa condizione, che la vita sua si potesse stendere per lunghezza di tempo, e giammai non mancare. Ma dipoichè per sua propria volontà egli cadde nella colpa della trasgressione, ovvero della disubbidienza; allora convenne, che egli sentisse il fine della vita, la quale prima non gli potea nuocere niente, e così divenne in questa miseria di finir tosto la vita per lo continuo passaggio de' suoi giorni. Desidera oggi l'uomo di vivere per non venire al fine, e continuamente per lo accrescimento del tempo viene a quello, e non si avvede quanto sia minima cosa lo accrescimento di questo tempo, se non quando (24) egli vede subitamente esser passato via quello, che venendo pareva che fusse lungo. La qual cosa considerando il nostro Santo, ecco che considera lo stato della sua condizione, e in persona di tutta l'umana generazione piange

Il pensiero di S. Gregorio è quel suo medesimo che disse altrove esser l'uomo partecipe della qualità di tutte le cose vegetabili, animali ecc. Oltre di che l'Edit. Nap. volendo aggiugnere al testo il branello dovea congelurare che la omissione originasse dal finimento della parola medesima di tutte le cose ripetuta, la quale per ciò si dovea conservare nella giunta.

(1) Alias rami. T. Lat. radiis solis corr. colla St. ant.

(2) Alias perseverò quella fede corr. colla St. ant.



i danni di questo discorrimento del tempo, il quale si tosto vien meno. Onde dice: *i giorni miei ecc.*, come se dicesse apertamente: pertanto era stato l'uomo creato, acciocchè egli potesse vedere quel bene, che è Iddio; ma quello che non volle star fermo a vedere questa luce, ecco che fuggendo perdè (1) il vedere: perocchè cadendo egli per la sua colpa al luogo basso, ecco che per questo egli sostenne cecità, acciocchè egli non potesse vedere quel sommo lume. E di questi giorni ancora ben soggiugne appresso:

**Vers. 25.** *E passarono via, come navi, che portino pomi.* Le navi, che portano i pomi, si portano per lo mare i frutti della terra. La terra dell'uomo si può dire, che fusse il Paradiso: e questa terra potea conservar l'uomo senza alcuna mutazione, se egli fusse voluto star fermo nella sua innocenza. Ma perocchè egli per sua colpa si lasciò cadere nell'onde della mutazione; per tanto convenne, che esso lasciasse la terra, e venisse a questo tempestoso mare di questa vita. I pomi di questa terra furono le parole del comandamento di Dio: la possibilità dell'opera, che fu conceduta all'uomo, cioè che gli fu data potenza di eseguire il comandamento suo: e l'intendimento che fu dato alla natura sua di conoscere il suo Creatore. Questi pomi pertantochè noi non volemmo mangiare in terra, ecco, che gli conviene portar per lo mare. E questo non vuole altro dire, senonchè noi non volemmo star fermi a conservare nel Paradiso questi beni, i quali ci erano conceduti: e ora ci conviene sforzarne di conservargli nel mezzo delle tentazioni. Sospigneci il venterello della vita presente continuamente al termine nostro, e continuamente siamo affaticati dall'onde di questa nostra mutabilità; ma pertanto che pel misterio della santa Croce noi siamo restituiti a que' beni ingeni della nostra natura, però si può dire, che questi pomi noi portiamo in questo legno. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera. Le navi, che portano i pomi, sono ripiene di soavità d'odori, ma niente hanno la gravezza del peso. E la generazione umana, dipoichè fu cacciata da quella allegrezza del Paradiso, si perdè la virtù della

contemplazione, e la solidità della sua fortezza, per la quale volendosi essa elevare a ridomandare quelle cose di sopra, certo ben diventa odorosa (2) per l'odore della memoria di quelli; ma veramente ella non può mostrare condegno peso di vita. E così la nave della nostra mente bene è ripiena d'odore di pomi; ma nientedimeno ella è continuo sospinta qua, e là per la leggerezza della mutabilità sua: perocchè si ricorda con grande ardore dell'altezza del Paradiso, e nientedimeno sempre sostiene le forti onde delle tentazioni per la corruzione, e per la levità della carne sua. Per la qual cosa appresso (25) ben soggiugne:

**Vers. 26.** *Siccome Aquila, che voli all'esca.* Dilettasi l'Aquila di volare in alto, e sforzasi di star pendente in aria: ma pure l'appetito del ventre la fa scendere a terra, e così subitamente dal luogo alto si getta al basso. Così veramente possiamo noi dire, che tutta l'umana generazione cadesse nel primo nostro Parente dal luogo alto al basso: perocchè la dignità della sua condizione l'aveva levato quasi come nella libertà dell'aria per l'altezza della sua ragione. Ma perocchè egli toccò contro al comandamento il cibo, che gli era vietato, si può dire che per la concupiscenza del ventre egli venisse a terra, e dopo tal suo volare in alto, che egli calasse al basso, e pascesse di carne: perocchè dopo que' doni della sua libera contemplazione egli si pasce quaggiù di miseri dilette del corpo. Ben possiamo adunque dire, che siccome Aquila, che voli all'esca, sieno passati tosto i nostri giorni: perocchè addomandando noi queste cose basse, pertanto ci fu vietato di potere stare fermi in questa vita. Ma veramente quando noi con continui pensieri ci rivoltiamo queste cose innanzi a gli occhi della mente, allora si muovono dentro da noi durissime questioni. La prima si è; perchè Iddio creò l'uomo, il quale egli sapeva, che doveva perire. La seconda si è: perchè colui, il quale è sommamente potente, e sommamente buono, non volle fare l'uom tale, che non potesse perire. E quando la mente fa queste questioni dentro da sè medesima, allora essa teme, che questo ardire di tal dimanda non sia piuttosto superbia: per

(1) Alias *perde*. T. Lat. *amisit*.

(2) St. ant. *odorosa*.

la qual cosa ella si rifrena unilmente, e ristigne i suoi pensieri. Ma ecco che pertanto ella sostiene maggiore afflizione: perocchè tra i mali, che essa sostiene, ella riceve tormento, pertantochè gli è nascoso l'intendimento della sua condizione. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

**Vers. 27.** *Quando io dirò: veramente io non parlerò così; io muto (1) la faccia mia, e son tormentato di dolore.* Allora dice ciascuno uomo veramente, *io non parlerò così*, quando noi vogliamo investigare il modo della nostra infirmità, e dipoi con timore riprendiamo noi medesimi, e pognamo fine a' nostri dubbj per la considerazione della riverenza di Dio. E in questo cotale rifrenare si può dire, che si muti la faccia della mente nostra: perocchè quella, la quale non essendo prima capace degli alti misterj, avea ardimento di cercare le grandissime cose, appresso conoscendo la sua infirmità, si comincia avere in riverenza quello che essa non conosce. E in questa mutazione della faccia ben dice, che sostiene dolore: perocchè come la nostra mente per lo merito della prima colpa ella è accecata in tal maniera, che essa non può intendere eziandio quello, che s'appartiene alla sua natura; così ben considera essa, come quello che ella sostiene, essa sostiene giustamente, ma pure teme che per tal dolore ella non trasandasse in parlare; per la qual cosa ella saviamente pone silenzio alla bocca. Ma pure il dolore quando è commosso, quanto più è ristretto, tanto maggiormente cresce; e pertanto dice: *Quando dirò: veramente io non parlerò così: io muto la faccia mia, e son tormentato di dolore:* perocchè spesse volte allor siamo noi in maggiore afflizione, quando noi per modo di consolazione ci sforziamo d'uniliare i nostri mali. Ma qualunque è quello, che vedendo così discesa la dannazione del nostro primo Padre, considera i danni dell'umana generazione, si conviene, che ancora tema di aggiugnere sopra essi i danni suoi proprj. Per la qual cosa avendo il nostro Santo prima dimostrato i danni comuni, ecco che appresso soggiugne gli speziali danni di ciascuno. Onde dice:

## CAPUT XXXIV.

*Operibus etiam bonis timendum Job docet.*

**Vers. 28.** *Io aveva timore di tutte l'opere mie, sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore.*

Quali fussono in questa vita l'operazioni del nostro Giob, ben lo dimostra il testo di questa santa Storia: perocchè con molti sacrificj, siccome noi abbiamo veduto, si ingegnava questo giusto d'uniliare il suo Creatore. Onde di sopra abbiamo letto, che secondo il numero de' figliuoli, egli si levava la mattina per tempo a far sacrificio per ciascuno, e in questo modo s'ingegnava di purgargli non solamente dalle operazioni illecite, ma eziandio da' pensieri, dicendo, siccome è detto di sopra: *acciocchè forse non abbiano peccato i figliuoli miei, e abbiano maladetto Iddio ne' cuori loro (Job. 1. 5.).* Ebbe ancora la virtù della compassione, siccome egli medesimo dice: *Io piangea sopra colui, il quale era afflitto (Job. 30. 25.).* Ben mostra ancora, che egli usasse l'operazione della pietà, quando dicea: *Io fui occhio al cieco, e piè al zoppo (Job. 29. 15.).* Ben fu ancora guardiano della mondzia della sua castità, siccome egli medesimo cel dimostra quando dice: *or fu mai ingannato il cuor mio sopra alcuna femmina (Job. 31. 9.)?* Ebbe ancora sommamente la virtù dell'umiltà, il qual di sè medesimo dice: *or ebbi io mai in dispregio di sottomettermi al giudicio col servo mio, e con le ancille mie, quando esse aveano meco quistione (Job. 31. 13.)?* Or non diremo noi, che questo usasse i beneficj della larghezza, quando noi leggiamo di lui, che egli medesimo dice:  *giammai io non mangiai una picciola particella di pane solo, che di quella non mangiasse il pupillo (Job. 31. 17.).* E ancora segue *ora non mi diedono benedizione i suoi fianchi, e non fu esso riscaldato da' veli delle pecore mie (Job. 31. 20.)?* Ben vuole appresso dimostrare d' avere in sè la grazia dell'ospitalità colui, il quale dice:  *giammai di fuori alla casa mia non istette il peregrino, e 'l mio uscio sempre era aperto al viandante (Job. 31. 32.).* Oltre a questo, ancora a perfezione di tutte queste virtù, per una eccellente via di carità ecco

1. *Alius io parlerò, così io muto* corr. col T. Lat

che questo santissimo amò eziandio i suoi nemici, siccome egli dice: *Signore Iddio, or rallegraimi io mai della ruina di colui, che mi avea avuto in odio (Job. 3. 29.)?* E poi segue: *giammai io non apersi contra lui la lingua mia ad alcun peccato per domandare con maledizione la malizia sua (Job. 31. 30.)*. Come è adunque, che quello teme dell'opere sue, il quale sempre adopera quelle cose, per le quali si suole umiliare Iddio contro alle iniquità? Come è, che facendo lui queste opere maravigliose, egli mostra paura di sé medesimo, dicendo: *Io avea timore dell'opere mie?* Certo questo non disse per altro il nostro Santo, se non acciocchè nelle sue operazioni, e nelle sue parole noi comprendessimo, come, se noi volemo veramente piacere a Dio, conviensi, che dipoichè noi avemo vinti in noi i vizj, poi temiamo ancora delle nostre virtù. Noi dovemo sapere, che due cose son quelle, le quali con ogni studio ci fa mestiero di temere in tutte le nostre operazioni buone; ciò sono malizia e froda. Onde nell'antica traslazione leggiamo noi, che fu detto per lo Profeta: *maladetto è ogni uomo, il quale fa l'opera di Dio con froda e con pigrizia (Jer. 48. 11.)*. E per meglio dichiararci, è da sapere, che la pigrizia procede da lentezza (1), e la froda procede da privato amore, il quale l'uomo ha spesse volte a sé medesimo. La prima, cioè la lentezza, cresce nell'uomo pel mancamento del timore di Dio. La froda procede dall'amore, che noi abbiamo a noi medesimi, il quale occupa la mente nostra. Ora per ancora dire più chiaramente, quegli commette froda nell'opera di Dio, il quale avendo a sé medesimo amore disordinato, va cercando per le sue buone (2) operazioni guardoni mondani, e premj terreni. Certo questi commette froda in tale operazione: perocchè quello che si dee fare per rispetto di premio eterno, egli l'usa a speranza di premio terreno. E questa froda si commette in tre modi: che o per tali operazioni l'uomo desidera d'aver segretamente grazia dentro dai cuori degli uomini; o desidera d'aver alcun venterello di vanità ovvero di laude; ovvero che aspetta d'averne alcuna altra cosa manual-

mente di fuori. Contra questi tre, odi come dicea il Profeta: *beato quegli, il quale scuote le mani sue d'ogni dono (Is. 33. 15.)*. Ben dovemo noi sapere, che siccome la froda non si commette solamente in ricever pecunia, così il dono non si riceve solamente in un modo. Per la qual cosa è da sapere, che in tre modi può l'uomo ricevere dono: e ciascuno di questi tre modi è appropriato a una di quelle tre frode dette di sopra: e ciascheduno è addomandato per froda. L'un dono si è, che si chiama *dono di cuore*: e questo riceviamo noi quando riceviamo la grazia del pensiero altrui, cioè a dire quando noi siamo in grazia del cuore dell'uomo. È un altro dono, che si chiama *dono di bocca*: e questo è la gloria, la quale noi riceviamo per la laude, che ci è data di fuori. Il terzo dono si chiama *dono di mano*: e questo è ogni premio, che ci è dato manualmente. Ora ben dice, che 'l giusto scuote le mani da ogni dono: perocchè nelle sue sante operazioni esso non ricerca dal cuore altrui vanità di gloria, nè dall'altrui bocca laude alcuna, nè dalla mano altrui alcun dono temporale. Adunque noi possiamo dire, che solamente colui è quello, il quale non commette froda nell'opere di Dio, il quale sempre veglia a gli studj della buona operazione, e per questo non addomanda alcun premio temporale, nè parole di laude, nè grazia di giudizio umano. E pertanto considerando il nostro Santo, come le nostre buone operazioni non possono fuggire il coltello della colpa, se continuamente non sono afforzate di sollecita paura; però ben disse di sopra: *Io avea paura di tutte l'opere mie*; quasi se con umile confessione egli dicesse apertamente: ben veggio io quanto ho adoperato in palese, ma (27) io non so quello che me ne segue in segreto. Perocchè spesse volte adiviene, che le nostre buone operazioni periscono per lo ladroneccio della froda: e questo adiviene quando la concupiscenza d'alcuna cosa terrena s'aggiugne alle sante operazioni. E spesse volte periscono in noi tali operazioni per pigrizia: perocchè raffreddandosi in noi l'amore di Dio, e crescendo l'amor proprio di noi medesimi, di

(1) Arbitrariamente la St. Nap. mutò il testo leggendo *nausea* per *lentezza*. E poi si dimentica della sua propria lezione e ripigliò ella medesima l'altra voce *lentezza*. Due falli son questi, temerità e incoerenza.

(2) Agg. la voce *buone* colla St. ant.

necessità conviene, che esse manchino da quel fervore, onde elle aveano avuto prima principio. Adunque conciossiachè l'inganno della colpa appena si possa fuggire, eziandio nell'atto medesimo delle virtù; che altro è da fare per nostra sicurtà, senonchè con ogni studio eziandio tra le virtù noi stiamo in paura? Ma ecco che molto è più aspra cosa e più dura a' nostri cuori quello che esso soggiugne appresso dove dice: *sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore*. Assai è questo detto di grande spavento, che Iddio non perdoni al peccatore. Or se egli non perdona al peccatore, chi è quello che possa campare dalla morte eternale, conciossiachè nullo uomo sia mondo dal peccato? O diremo noi forse, per voler risolvere questo dubbio, che Dio ben perdona a chi si pente, ma giammai non perdona al peccatore: perocchè quando noi piangiamo i nostri peccati, giammai non devemo (1) esser detti peccatori? Or se questa soluzione fusse vera; come è, che quando Pietro negò Cristo, egli fu ragguardato da lui e per lo ragguardo del suo Redentore, cui egli avea così negato egli fu rivocato a piagnere così duramente la sua colpa? Come è ancora, che sforzandosi l'Apostolo Paolo di spegnere di terra il nome del nostro Redentore, egli meritò d'udire dal Cielo le parole sue? Ben vedemo in ciascuno di questi, che la colpa fu punita, siccome per la testimonianza dell'Evangelio è scritto di Pietro: *ricordossi Pietro della parola di Gesù: e uscendo fuori, pianse amaramente (Luc.22.61).* E dell'Apostolo Paolo quella medesima Verità, che lo chiamò, si dice: *Io gli mostrerò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio (Act. 9. 16.)*. Pertanto adunque noi potemo meglio dire a confermazione del nostro testo, che giammai Iddio non perdona al peccatore, perchè giammai non lascia passare il peccato senza vendetta: perocchè o l'uomo punisce sè medesimo col pentimento, ovvero che con l'uomo insieme lo punisce Iddio. Per la qual cosa senza alcun dubbio si può ben dire chiaramente, che nullo peccato è giammai perdonato: perocchè in nulla maniera è lasciato senza vendetta. E così leggiamo noi, che David, dipoichè ebbe confessato il peccato suo, si meritò di udire questa voce: *Iddio ha levato via*

*il peccato tuo (2. Reg. 12. 13.)*; e nientedimeno poi esso fu afflitto di molte avversità, e così per le sue fughe e persecuzioni, le quali egli sostenne, esso pagò il debito della colpa, la quale egli avea commessa. Così veggiamo noi in noi medesimi, che per lo sacramento dell'acqua noi siamo tutti assoluti dalla colpa del primo nostro Parente; e nientedimeno così assoluti, noi siamo in continue passioni, e alla fine ci convien morire corporalmente, per purgare la macula della detta colpa. Ben disse adunque il nostro testo: *Sapendo che tu non perdoneresti al peccatore*: perocchè eziandio perdonando egli, nondimeno o per noi, o per sè medesimo egli taglia, percuote, ovvero punisce i peccati nostri. Onde per somma pietà si studia Iddio di purgare con l'afflizioni temporali le colpe delle iniquità de' suoi eletti: perocchè non le vuol vedere regnare in loro perpetualmente. Ma bene adviene spesse volte, che temendo la mente misera, ed essendo percossa di paura, ed essendo affannata di continue sospizioni di sè medesima, allora a essa stessa increbbe di vivere, dubitando essa di poter pervenire a quella vita, eziandio per tante fatiche. Per la qual cosa odi, come appresso soggiugne:

## CAPUT XXXV.

*Sancti ita incerti sunt ut confidant, ita confidunt ut non torpeant.*

**Vers. 29.** *E se io sono così malvagio, perchè mi sono affaticato indarno?*

Certamente ben dice: perocchè se noi fusimo esaminati senza somma pietà di quel Giudice, non è dubbio, che ogni nostra opera, per la quale noi aspettiamo d'aver premio, sarebbe degna di pena. E però volendo mostrare il nostro Santo, come esso sempre stava in paura di quell'occulto giudizio, diceva: *e se io sono così malvagio, perchè mi sono io affaticato indarno?* Già non dice così, che egli si pente d'essersi così affaticato; ma perchè si duole, che ora tra tante sue fatiche egli è incerto del premio. Ma ben pertanto è da sapere, che i santi uomini in tal maniera sono incerti dei loro premj, che nientedimeno essi ne hanno confidenza; e in tale maniera si confidano, che

(1) Così è da leggere colla St. ant. e col T. orig.

per tale sicurtà non si allentano dalle buone operazioni. Pertanto adunque, che spesse volte la mente del Santo essendo data alle buone operazioni, pur teme; certo conviensi, che dipoichè egli adopera bene, (28) appresso ricerchi d'aver lagrime di sante orazioni, e di umile preghiera, acciocchè per questo la umiltà del pregare rilievi il merito della santa operazione a' premj eterni.

Ma noi dobbiamo ben sapere, che nè vita, nè lagrime ci può mondar perfettamente infino a tanto che noi siamo tenuti in questa vita dalla mortalità della nostra corruzione. Per la qual cosa ben soggiunge il nostro testo:

## CAPUT XXXVI.

*Lacrymae mundant, si profluunt cum humilitate.*

**Vers. 50 e 31.** *Se io sarò lavato, come in acque di neve, e le mie mani risplenderanno siccome mondissime: nientedimeno tu mi lorderai di brutture, e le mie vestimenta m'arano in abominazione.* Noi possiamo ben dire, che l'acque della neve non sieno altro, se non i lamenti (1), e le compunzioni, le quali procedono in noi dalla virtù della umiltà. La quale virtù pertantochè davanti a gli occhi di quell'aspro giudice avanza tutte l'altre virtù; però si può dire, che per lo colore del grandissimo merito, che è in essa, ella imbianca, come neve. Questo pertanto voglio aver detto: perocchè son bene alquanti, i quali piangono e lamentansi, ma non hanno in loro umiltà: perocchè essendo in afflizione, ben si dolgono e piangono, ma nientedimeno così piangendo, o essi si levano in superbia contra la vita del loro prossimo, ovvero contra l'ordinazione del loro Creatore. Questi così fatti, si può ben dire, che abbiano dell'acqua, ma non acqua di neve; e però non possono esser mondi, perocchè non si lavano con pianti d'umiltà. Ma da queste acque di neve ben s'era (2) lavato colui, il quale con gran confidenza dicea nel Salmo: *Iddio non dispregia il cuore contrito,*

*e umiliato* (Ps. 50. 19.). Onde coloro, i quali sono in afflizione de' loro lamenti, e nientedimeno per lo molto mormorare son ribelli a Dio, cioè a dire, che mormorano contro a esso, certo di loro si può dire, che essi affaticchino la mente, ma non si vogliono umiliare. Possiamo ancora in altra maniera intendere per l'acque della neve. Noi vedemo, che l'acque de' fiumi, e de' fonti nascono dalla terra; ma l'acque della neve caggiono dall'aere. Ora sono alquanti, i quali stanno in continui lamenti d'orazioni, e nientedimeno per tutte le fatiche di tali lamenti essi non intendono, se non solamente a desiderj terreni: nelle loro orazioni hanno compunzione, ma pure vanno cercando allegrezze di questa felicità transitoria. Di questi cotali si può dire, che non sieno lavati d'acqua di neve: perocchè l'acqua dei loro lamenti, ovvero pianti, surge della terra. Però ben si può dire, che sieno bagnati in acqua di terra coloro, i quali per amore di beni terreni hanno compunzione ne' prieghi loro. Ma coloro, i quali pertanto piangono e lamentansi, perocchè hanno i loro desiderj a quelli premj di sopra; di questi si può dire, che sieno lavati d'acqua di neve, perocchè son bagnati da compunzione, la quale viene dal cielo. Perocchè desiderando loro per tali lamentazioni la patria eternale, e mentre essendo accesi dall'amore di quella, piangono; certamente a costoro viene di sopra l'acqua, della quale essi sieno mondati. Ora appresso perchè dice: *e le mie mani ecc.?* Che intenderemo noi per le *mani*, se non le nostre operazioni? Siccome noi leggiamo, che ad alquanti fu detto per lo Profeta: *le vostre mani sono piene di sangue* (Is. 1.25.); ciò volle dire, che le vostre opere sono piene di crudeltà. Ma bene è questo da considerare, che non disse assolutamente il nostro testo: *Se le mie mani risplenderanno mondissime*; ma disse: *come mondissime*: perocchè infino a tanto che noi siamo obbligati alla pena della nostra corruzione, comechè non ci affaticiamo continuamente in sante operazioni, nientedimeno noi non pos-

(1) Alias *i santi*. T. Lat. *aquae enim nris sunt lamenta humilitatis*. Chi non vede che la antica Scrittura MS. era questa *i lanti* colla linea sopra capo che dovea dar da recitare *i lamenti*; ma la linea rimase fognata, e l'altra Scrittura *i lanti* fu creduta correggere in questa presente *i santi*?

(2) Alias *sari*. Nei scrittori antichi si trova *sera* da poter leggere *serà*, o *sarà*, benchè l'accento non truovisi nei MSS. ma nel passo presente la lezione *sera* dovevasi diciferare così *s'era*. T. Lat. *se laverat*.

siamo avere perfettamente la vera mondizia, ma piuttosto seguirla. Per la qual cosa ben soggiunse: *Nientedimeno tu mi lorderai di brutture*. Allora possiamo noi dire, che Dio ci tinga, ovvero lordi delle brutture, quando egli ci dimostra, come noi siamo sozzati di brutture: perocchè quanto noi ci leviamo più in alto inverso di lui per le nostre buone operazioni, tanto più sottilmente noi conosciamo le sozzure della vita nostra, per le quali noi siamo discordanti dalla purità sua. Ben dice adunque: *Se io sarò lavato, come in acque di neve, e le mie mani risplenderanno come mondissime, nientedimeno tu mi lorderai, ovvero intignerai nelle brutture*; quasi come se apertamente dicesse: comechè io sia imbagliato di lamenti di celestial compunzione, e comechè io mi eserciti negli studj della santa operazione; nientedimeno specchiandomi io nella tua mondizia, io veggio chiaramente, come io non sono mondo: perocchè ancora comechè l'anima mia sia intenta a Dio, nientedimeno la carne mia corruttibile ancora la noja. E così con lisonesti, e illeciti movimenti di vani pensieri la (29) lorda carne sozza la bellezza dell'amore di quella, cioè dell'anima. Per la qual cosa ben soggiunse: *e le mie vestimenta m'arano in abominazione*. E che potemo noi meglio intendere per lo nome del vestimento, se non questo nostro corpo di terra, del quale l'anima nostra è vestita e coperta, acciocchè non possa essere nuda e chiara nella sustanza della eccellenza sua? Odi pertanto come ben dicea Salomone: *In ogni tempo sieno bianche le tue vestimenta* (Eccl. 9. 8.); cioè a dire, i membri del corpo tuo sieno mondi dalle sozze operazioni. Pertanto ancora diceva Isaia: *il vestimento mischiato di sangue si sarà messo al fuoco* (Is. 9. 5.). Mischiare il vestimento di sangue non è altro, se non inbrattare il nostro corpo di desiderj carnali. E da tali desiderj ben temeva d'essere sozzato il Salmista, quando dicea: *Liberami dal sangue, Iddio, Iddio della salute mia* (Ps. 50. 16.). E per la voce dell'Angelo fu detto all'Apostolo Giovanni: *Tu hai ulquanti pochi nomi, cioè uomini, tra i Sardi, i quali non hanno sozzate le vestimenta loro* (Apoc. 5. 4.). Ora secondo il parlare della santa Scrittura noi dovemo dire, che pertanto le nostre vestimenta ci hanno in abominazione, perocchè ci fanno essere in abomina-

zione appo Dio. Siccome simile modo di parlare noi troviamo, che facea Piero di Giuda, dove dicea: *Questo possedette il campo del prezzo della iniquità* (Act. 1. 18.). Ben sapemo noi, che Giuda non potea possedere il campo, il quale fu comperato del prezzo del sangue: conciossiachè egli riportò a i Sacerdoti i trenta danari d'argento, e vendicò il peccato del tradimento in sè medesimo con la morte di troppo maggior peccato. Ma pertanto disse l'Apostolo Piero, che tal campo egli possedette, perocchè lo fece possedere altrui. E così in questo luogo dice il nostro testo: *Le mie vestimenta m'arano in abominazione*; come se volesse dire: le mie vestimenta mi faranno essere in abominazione. Quando le nostre membra si levano in superbia contra la mente, e co' tumulti delle loro tentazioni interrompono gli studj de' suoi santi desiderj; allora l'anima essendo posta in questa battaglia conosce ancora quanto ella sia dispregiata da Dio: la quale avendo desiderio di trapassare perfettamente la sua corruzione, e non potendo, conviene, che continuamente sia sozzata dalla polvere di disonesti pensieri. Questa cotale abominazione delle vestimenta sue ben sentiva l'Apostolo Paolo quando diceva: *Io veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia; e la quale mi mena prigione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie* (Rom. 7. 25). Queste cotale vestimenta, nelle quali non si può perfettamente piacere a Dio, desiderava egli di lasciare per ripigliarle poi migliori, quando diceva: *O sventurato uomo, che io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte* (Rom. 7. 24. ? Dica adunque il giusto uomo: se io sarò lavato, siccome in acqua di neve, e le mie mani risplenderanno, siccome mondissime; nientedimeno tu m'intignerai nelle brutture, e le mie vestimenta m'arano in abominazione. Perocchè comechè il Santo uomo si levi in alto per compunzione di contemplazione, e comechè egli sempre stia apparecchiato alle operazioni delle virtù per continuo esercizio di fatica; nientedimeno ancora sente alcuna cosa indegna del corpo di questa morte, e considera, come esso dee essere avuto in abominazione per molte cose, le quali esso porta in sè medesimo per lo peso della corruzione. Alla qual cosa se ne aggiugne un'altra più grave, che spesse volte egli non conosce in

che cosa egli abbia peccato. Riceve da Dio (30) i flagelli; ma pertanto egli non sa qual sia quella cosa, la quale dispiaccia o più, o meno a quello stretto e aspro giudice. Per la qual cosa ancora soggiugne:

## CAPUT XXXVII.

*Justo quam grave sit ignorare unde delinquit.*

**Vers. 32.** *Imperocchè io non risponderò ad uomo che sia simile a me, nè che possa essere udito di pari meco in giudizio.*

Quando noi contendiamo del pari con alcuno nel giudizio, noi conosciamo chiaramente, quello che è opposto e detto contra noi, e ancora le ragioni nostre sono udite: e quanto noi intendiamo più apertamente le cose, che ci sono opposte, tanto noi rispondiamo più apertamente alle cose proposte. Ora pertantochè quell'invisibile Giudice ben vede quello, che noi facciamo, egli si può dire che ode (1) ciò che noi diciamo; ma pertantochè noi non possiamo pienamente conoscere quel che gli dispiace, però potemo dire, che noi non sappiamo quello, che esso dice. E però il Santo uomo considerando l'abbominazione delle sue vestimenta, ancora pertanto più teme, perchè non può essere udito in giudizio del pari: perocchè infino a tanto, che egli è gravato del peso della sua corruzione, sempre sostiene questa gravezza a sua pena, che egli non puote avere chiaramente l'intendimento del suo riprenditore. Quasi dicesse apertamente: e pertanto non contendo io nel giudizio del pari col mio Signore: perocchè a lui è manifesto tutto ciò che io adopero, e a me non è manifesto per qual cosa io sia da lui ripreso. Siegue appresso:

## CAPUT XXXVIII.

*Arguere Deum quid sit.*

**Vers. 55.** *Egli non è chi possa riprendere l'uno e l'altro, e poner la mano sua in amendue.* Assai suona duramente questo testo, che il nostro Giob voglia cercare chi riprenda Dio:

ma certamente non sarà duro, se noi ci ridurremo a memoria quello che egli disse per un altro Profeta. Onde per Isaia egli ci ammoniva dicendo: *Rimanetevi da operare perversamente, apprendete di far bene, addomandate il giudizio, sorvenite a quello che è aggravato, fate giudizio al pupillo, difendete la vedova, e venite, e riprendetemi (Is. 1. 16.).* Ben sappiamo noi, che quando noi riprendiamo alcuno, noi gli contrastiamo per l'autorità della ragione, la quale noi mostriamo contra esso. E che vuol dire, che ammonendoci Iddio di fare le saute operazioni, egli aggiugne appresso: *Venite, e riprendetemi: senonchè in questo modo di parlare egli ci vuol dimostrare, quanta fidanza egli dia a' buoni uomini di sè medesimo? Quasi come dicesse apertamente: adoperate dirittamente, e poi contrastate a i movimenti dell'ira mia, non già con lamenti, e umiltà di preghiera, ma con confidenza di grande autorità.* Così ancora dicea l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza dinanzi a Dio (1. Joan. 3. 21.).* E questa era la cagione, che concioffussecchè il servizio di Moisè piacesse a Dio, egli era esaudito tacendo. Onde tenendo lui silenzio, udi, come gli dicea il Signore: *perchè gridi a me, Moisè (Exod. 14. 15.)?* E per questo ancora egli lo rifrenava, quando era adirato contra il popolo suo, dicendo: *Lasciami, acciocchè si turbi il furore mio contra questo popolo (Exod. 32. 10.).* Vedi quanto è vero quello che abbiamo detto, che Iddio medesimo si rammarica di non avere avuto chi lo riprenda, quando diceva per lo Profeta: *Io ho cercato d'uno uomo, che ponesse in mezzo la siepe tra me, ed esso, e che stesse a contrastare contro di me, acciocchè io non la disfacessi; e non l'ho trovato (Ezech. 22. 30.).* Per la qual cosa ancora in altra parte si doleva Isaia dicendo: *Tutti noi siamo caduti, come foglia, e le nostre iniquità ci hanno portato via, siccome vento. Signore, nullo è, che chiami il nome tuo, e che si levi, e tengati fermo (Is. 64.).* Ma pertanto noi dobbiamo intendere sanamente di questo contrastare: perocchè i santi uomini per lo merito della innocenza ricevuta da Dio, possono ben contrastare alcuna volta a i movimenti del-

(1) Testo Lat. *Quia ergo invisibilis iudex, quae facimus videt, quasi audit, quae dicimus.* La voce *ode* fu aggiunta al Testo volgare.

l'ira sua; ma certo niente possono levar via dalla umana generazione i tormenti della morte che debbe seguire. E però considerando il santo uomo la generazione umana dove ella sia caduta, riguarda i danni della morte eterna, alla quale niente si può contrastare per nostra giustizia. Considera il santo uomo, quanto perversamente l'uomo abbia peccato: considera quanto aspramente il Creatore si adira contra lui: e però ricerca per colui, il quale essendo Iddio e uomo, fu mezzano tra Iddio e gli uomini. E pertantochè egli vedea, che l'avvenimento di questo Dio e uomo dovea seguire (31) dopo lungo tempo; però dolendosi diceva: *Egli non è chi possa riprendere l'uno e l'altro, e ponere la mano sua in amendue.*

Il Redentore della umana generazione, ricevendo carne umana, fu mezzano di Dio, e degli uomini: il quale solo tra tutti gli uomini fu trovato giusto, e nientedimeno egli essendo senza colpa, volle ricevere la pena della colpa. E così possiamo dire, che esso contrastò a Dio, e all'uomo: perocchè l'uomo egli riprese e ammonì, che giammai non peccasse, e a Dio contrastette, acciocchè egli non percosse. Diede agli uomini questo sommo Mediatore esempj d'innocenza; ed egli in sè medesimo ricevette la pena della malizia. In questo modo riprese l'uno e l'altro: perocchè corresse la colpa dell'uomo facendo giustizia, e temperò l'ira del Giudice sostenendo morte. E così pose la mano sua in amendue: perocchè agli uomini egli dette esempj da seguire, e in lui medesimo mostrò a Dio quelle operazioni, per le quali egli si umiliasse inverso degli uomini. Onde nullo fu giammai innanzi a costui, il quale in tal maniera pregasse Iddio per gli altrui difetti, che egli in sè medesimo prima non avesse i suoi: e tanto era ciascheduno meno potente a contrastare per li difetti altrui contro alla morte eterna, quanto egli era obbligato di sè medesimo per li suoi. Per la qual cosa venne agli uomini quell'Uomo novello, il quale fu contraddittore alla colpa, e amico alla pena, e a noi mostrò cose maravigliose, e per sè sostenne cose crudeli. Adunque ben si può dire, che quello ponesse la mano in amendue, il quale per quel

medesimo, che egli mostrò le cose diritte al colpevole, quindi umiliò il Giudice adirato; il quale ancora fece al mondo una cosa troppo più mirabile, che non furono i miracoli suoi: ciò fu, che egli corresse i cuori de' peccatori più con mansuetudine, che con ispavento. Per la qual cosa ben segue appresso:

## CAPUT XXXIX.

*Mansuetudine potius quam terrore nos correxit.*

**Vers. 34.** *Tolga via da me la verga sua, e la paura (32) sua non mi spaventi.* Per la legge aveva Iddio tenuta la verga, quando dicea: *Chi farà questo, o quello, muoja di morte.* Ma il benigno Mediatore incarnato levò via questa verga: perocchè con mansuetudine ci mostrò le vie della vita. Per la qual cosa a lui fu detto per lo Salmista: *Va, prosperamente procedi, e regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia (Ps. 44. 5.).* Già Iddio non volle essere temuto (1); ma spirò nel cuore degli uomini, come egli fusse da loro amato a guisa di Padre. La qual cosa ben dicea chiaramente l'Apostolo Paolo: *Voi non avete ricevuto da capo lo spirito della servitù in paura; ma avete ricevuto lo spirito della adozione dei figliuoli; nel quale spirito noi gridiamo: Abba padre (Rom. 8. 15.).* Per la qual cosa ancora ben segue appresso:

## CAPUT XL.

*Timor a peccato nos suscitare non valuit.*

**Vers. 35.** *Io parlerò, e nol temerò.* Pertantochè il santo uomo vede, che il suo Redentore viene al mondo con mansuetudine, però egli non prende inverso di lui paura, come a Signore, ma piuttosto amore, siccome a padre: e così ha in dispregio il timore, perocchè si leva in amore per la grazia della adozione. Per la qual cosa diceva l'Apostolo Giovanni: *Nella carità non ha paura, anzi la perfetta carità manda fuori la paura (Joan. 4. 18.).* E ancora a questo diceva Zaccheria: *acciocchè noi lo serviamo, essendo liberati senza paura dalla mano de' nostri nemici (Luc. 1. 74.).*

(1) Alias tenuto corr. colla St. ant. e col T. Lat. Alias leggevasi anche *Va prosperamente, procedi ecc. male.*



Adunque ben veggiamo noi, che la paura niente ci può liberare dalla morte del peccato; ma la grazia della mansuetudine, la quale Iddio mandò al mondo, ci rilevò allo stato della vita. La qual cosa ben fu significata per quel Profeta Eliseo, il qual risuscitò il figliuolo di quella vedova di Sunanite; del quale noi leggiamo, che in prima mandò per un suo servo il bastone suo, acciocchè essendo tocco con quello, egli risuscitasse: e pertanto non gli poté ritornare la vita. Ma dipoi venendo, egli in persona, ed estendendo le membra sue sopra le membra del morto, e appresso andando qua e là più volte per la casa, e sette volte soffiandogli in bocca, per lo misterio (1) della sua somma compassione di presente l'indusse a perfetta luce di vita (4. Reg. 4. 30. 34.). Ora sponendo questa figura, il Creatore dell'umana generazione si può dire, che dipoi il primo peccato egli si dolesse di quella, come del fanciullo morto, quando vedendoci esso spenti e morti dalla saetta dell'iniquità, egli ci guardò con misericordia. E mandandoci egli per Moisè la paura della sua legge, possiamo dire, che mandasse al morto la verga per lo suo servo; ma questo servo con questo bastone niente poté risuscitare il morto, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Paolo, quando dice: *La legge nessuna cosa recò a perfezione (Hebr. 7. 19.)*. Ma dipoi venendo esso in persona, e gittandosi umilmente sopra questo morto, potemo veramente dire, che egli si accocciasse secondo l'ordine delle membra di tal morto: il quale, siccome dice l'Apostolo: *essendo in forma di Dio, non si pensò, che fusse rapina d'essere uguale a Dio, ma egli annullò sè medesimo prendendo la forma del servo, e fu fatto in somiglianza degli uomini, e da noi fu trovato secondo l'abito, siccome uomo (Philip. 26.)*. Dice, che andò il Profeta qua e là: e così il nostro Redentore per lo suo avvenimento chiamò a sè la Giudea, e tutte le genti poste da lunge. Sette volte, dice, che aperse la bocca sopra il morto; e così il nostro Salvatore aprendo il tesoro del suo (2) dono, mandò sopra di noi, i quali giacevamo nella morte del peccato, i sette doni dello Spirito Santo. E così di pre-

sente si levò su il fanciullo vivo: perocchè colui, il quale egli non poté risuscitare colla verga della paura, egli l'indusse a vita per lo spirito dell'amore. Dica adunque il nostro Giobbe in persona di sè medesimo, dica in persona di tutta l'umana generazione: *Tolga ria da me la verga sua, e la paura sua non mi spaventi*. Alla quale sentenza ben soggiugne appresso:

## CAPUT XLI.

*Timor digna Deo pro ejus donis obsequia non reddit.*

**Vers. 35.** *Perocchè avendo io paura, niente posso rispondere.* Allora possiamo noi dire, che noi rispondiamo altrui, quando noi gli rendiamo degni meriti all'opere sue. Adunque rispondere a Dio non è altro, senonchè avendo noi ricevuti i suoi doni, noi gli rendiamo i nostri servigi: e però alquanti Salmi, i quali ci confortano a seguire le sante operazioni, sono intitolati: *Salmi di rispondere*. Fece adunque Iddio l'uomo diritto, e dipoi che egli pur si lasciò scorrere alla iniquità del peccato, nientedimeno lo sostenne con la sua longanimità. Onde egli vede continuamente in noi la moltitudine delle colpe, e nientedimeno non ci toglie subitamente gli spazj del vivere, ma per la sua benignità ci dona de' suoi doni, e la sua potenza (forse *pazienza*) (3) usa inverso di noi. E però a tanti suoi beneficj è tenuto l'uomo di rispondere; ma avendo paura, niente gli puote rispondere: perocchè colui, il quale ha inverso il nostro Creatore timor servile, cioè che lo teme, come servo, certamente quello non lo ama. Allora solamente rendiamo noi veri servigi a Dio, quando per la gran fidanza dell'amore noi non lo temiamo, e quando a fare le buone operazioni c'induce l'amore e non la paura, e quando il male ci è in tanto dispregio, che niente ci piacerebbe eziandio che fusse lecito. Questo dico pertanto: perocchè colui, il quale si rimane di male adoperare solamente per paura, non è dubbio, che volentieri adopererebbe il male, se fusse lecito.

(1) Anche qua *misterio* significa *ministerium*.

(2) Agg. la voce *suo* colla *St. ant.*

(3) T. Lat. *Et erga malos uultur patientia sua.*

Adunque non si può dire, che sia uomo diritto colui, il quale non è ancora libero dall'amore del peccato. Per la qual cosa ben disse: *perocchè avendo io paura, niente posso rispondere*: perocchè giammai noi non rendiamo veri servigi a Dio, se noi non gli serviamo piuttosto per amore, che per paura. Ma quando la nostra mente è accesa dell'amore della dolcezza sua; allora si raffredda in noi ogni amore di questa presente vita, e ogni amore, che noi avevamo a essa, si ci ritorna in tedio: e avviene, che con molta gravanza la mente sostiene questa vita, alla quale ella prima serviva con perverso amore, essendo vinta da essa. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

ESPOSIZIONE LETTERALE E MORALE.

CAPUT XLII.

*Amor Dei vitae hujus taedium parit.*

**Vers. 1.** *All'anima mia è venuta in tedio la vita mia.* Già questo abbiamo detto assai chiaramente, come l'anima ha tedio della vita sua, quando essa è presa dall'amore della migliore vita. Ora quando questa vita presente le comincia così a invilire, e l'amore del suo Creatore comincia a gustare; allora l'anima nostra si accende contra sè medesima ad accusarsi delle colpe sue, nelle quali ella prima si difendea non conoscendo quelle cose di sopra. E pertanto ben soggiugne appresso:

CAPUT XLIII.

*Et ad errorum confessionem adducit.*

**Vers. 1.** *Io manderò fuori contro a me la parola mia.* Quello si può dire, che usi per sè la parola sua, il quale con sue scuse si sforza di difendere le iniquità, che egli ha operate: e quello si può dire, che mandi fuori la (33) parola contro di sè medesimo, il qual comincia ad accusare in sè medesimo l'error suo. Ma bene adviene alcuna volta, che facendo noi alcun peccato, la mente medesima giudica quello che noi facciamo, e dentro da sè medesima accusa quello, che ella adopera; ma

pertantochè ancora del tutto non lascia il diletto di tale operazione, però ella si vergogna di confessare quello che essa adopera. Ma quando la nostra mente con tutto il suo giudizio atterra ogni diletto di carne, allora con ardita voce ella viene in accusa di sè medesima (1). E pertanto ben disse: *Io manderò fuori contra me la parola mia*; perocchè la savia e forte mente si allarga di mandar fuori da sè parole di maladizione, le quali ella prima tenea segrete dentro da sè per la infirmità della sua vergogna. Ma noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben confessano i peccati loro; ma nientedimeno confessandogli, non sanno lamentarsi, nè piangere le loro colpe, e quelle cose che sono da piagnere, essi le dicono con allegrezza. E però contro a costoro odi, come appresso soggiugne:

CAPUT XLIV.

*Haec fut in amaritudine animae.*

**Vers. 1.** *Parlerò nella amaritudine dell'anima mia.* Quello che confessa con maladizione le colpe sue, ancora è bisogno, che egli le confessi nell'amaritudine dell'anima, acciocchè questa amaritudine punisca tutto quello, di che la lingua pone la sua accusa secondo il giudizio della mente. Ora per questo è da sapere, che per la pena della penitenza, la quale l'anima dona a sè medesima, ella ne prende una sicurtà inverso Iddio, e con maggior confidenza si leva a ragionare per modo di domanda con quel sommo Giudice, acciocchè per questo ella esamini sè medesima più sottilmente, e conosca quali cose, e in che modo ella abbia a disporre inverso di sè stessa. Per la qual cosa appresso odi come soggiugne:

CAPUT XLV.

*Judicat nos hic et punit Deus duobus modis.*

**Vers. 2.** *Dirò a Dio: non mi voler condannare: dimostrami, perchè tu mi giudichi così?* Quello, il quale con amaritudine d'anima confessa, sè medesimo esser peccatore, che

(1) Alias da se medesima corr. colla St. ant.

altro fa, senonchè esso dice a Dio, che egli nol condanni? Perocchè l'amaritudine della penitenza di questa vita, spegne i tormenti dell'ira, che debbe venire. Onde noi dobbiamo sapere, che in due modi Iddio giudica l'uomo: che ovvero per le pene di questa vita egli gli comincia già a dare parte de' tormenti, che deono seguire: ovvero che co' flagelli presenti egli spegne i tormenti eterni. Onde se per li nostri peccati il giusto Giudice non percosse alquanti in questa vita e nell'altra, già l'Apostolo Giuda non arebbe detto: *Egli ha ucciso la seconda volta quelli, che non gli credettono (Judae 5.)*; e il Salmista non direbbe degli uomini iniqui: *Sieno vestiti della loro confusione, siccome di panno doppio (Ps. 108. 29.)*. Quegli sono vestiti di confusione, siccome di panno doppio, i quali secondo il merito del peccato loro son percossi di punizione temporale, ed eternale. Solamente coloro sono liberati della pena eterna per questa pena presente, i quali per quella mutano la loro mala condizione. Onde le pene di questa vita sono di questa natura, che chi elle non correggono, elle gli perducono alle pene eterne. Ma chi per quelle si corregge, scampa di quelle pene, che debbono seguire. Che se i mali di questa vita non difendessono alquanti del supplicio eterno, già l'Apostolo Paolo non arebbe detto: *Quando noi semo giudicati da Dio, noi siamo corretti da esso, acciocchè noi non siamo dannati insieme con questo Mondo (1. Cor. 11. 32.)*. E per la voce dell'Angelo ancora fu detto a Giovanni: *Coloro, i quali io amo, io riprendo, e castigo (Apoc. 3. 19.)*. E in altra parte ancora è scritto: *Iddio castiga colui, il quale egli ama; e flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve (Hebr. 12. 6.)*. E però tutte queste cose (34) considerando la mente del giusto uomo, per essere più sicura, più teme; e quando si vede nel mezzo del flagello, allora si turba per la paura, che ella ha del giudizio d'Iddio: perocchè teme, che quella pena, la quale ella sostiene in questo Mondo, non sia principio della dannazione, che debbe venire. E pertanto col suo pensiero ella domanda il suo giudice: perocchè vedendosi ella così percossa, si dubita in questa percussione de' meriti della vita sua. Ma quando davanti agli occhi del giusto viene la virtù della vita sua; allora questa consolazione gli è data per risposta dal giu-

dice, che egli niente percuote per uccidere colui, il quale, percotendo egli, esso lo conserva nella innocenza della sua operazione. Ben dice adunque: *Dimostrami, perchè tu mi giudichi così?* Quasi come dicesse apertamente: perocchè tu mi giudichi co' tuoi flagelli, mostrami di che tu mi fai sicuro nel tuo giudizio per questi tormenti? Quasi dicesse più apertamente: mostrami a che fine debbe riuscire questo giudizio? Puossi ancora intendere questo testo in altra maniera: perocchè spesse volte il giusto uomo è flagellato non per correzione, ma per pruova di lui medesimo, e allora in questi flagelli egli esamina sottilmente la vita sua: e comechè egli conosca, e confessi sè esser peccatore, nientedimeno egli non conosce, per qual colpa specialmente egli sia così percosso. Per la qual cosa in tal percussione egli tanto più teme, quanto meno egli ne conosce la cagione; e però egli addimanda, che il Giudice gli dimostri la cagione, acciocchè quello, che Iddio ha fatto in lui per correzione, egli lo gastighi in sè medesimo per lamenti, e per afflizioni. Perocchè ben sa egli, che quello direttissimo giudice non tormenta alcuno uomo ingiustamente; e pertanto egli è percosso di grandissima paura, perocchè i flagelli gli danno dolore, e pertanto esso non può conoscere qual sia quella colpa, la quale egli abbia a piangere. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT XLVI.

*Justi propter quid flagelletur ignorantis anxietas.*

**Vers. 3.** *Ora pare a te ben fatto, se tu inganni, e aggravi il povero, il quale è opera delle tue mani, e se ajuti il consiglio de' malvagi?* Questa domanda, siccome noi vedemo, è fatta per voler negare; come se dicesse apertamente: ben so io, che tu, che sei sommamente buono, non giudichi, che sia ben fatto, che tu aggravi il povero per calunnia, ovvero per inganno. Adunque io so, che io non sostengo ingiustamente quello, che io sostengo; ma pertanto più mi dolgo io, perocchè non conosco le cagioni di questa giustizia. Ed è ben da considerare in questa parte, che già non disse: *Se tu aggravi l'innocente*; ma disse il povero: perocchè quello, il quale pone

dinanzi all'asprezza del giudice non la innocenza, ma la povertà sua, già non mostra, che egli prenda ardimento di sua vita; ma dimostra quanto egli considera sè medesimo essere infermo. E però ben soggiunse: *il quale è opera delle tue mani*; come se dicesse apertamente: tu non puoi aggravare crudelmente colui, cui tu ti ricordi aver fatto graziosamente. E ancora appresso ben soggiugne: *e ajuti il consiglio de' malvagi*. Or chi diremo noi, che egli intenda per lo nome de' malvagi, se non gli spiriti maligni, i quali pertantochè non possono ritornare a vita, si sforzano con grande crudeltà d' avere compagni alla morte loro? Certo il consiglio di costoro fu, che la divina correzione toccasse il nostro Giobbe, acciocchè quello, il quale era stato giusto nel tempo della tranquillità, almeno cadesse in alcun peccato per la cagione de' flagelli. Ma veramente Iddio non udì il consiglio di questi malvagi: perocchè ben diè la carne del giusto alle loro tentazioni, ma egli negò loro l' anima sua. E questo è il consiglio, che i maligni spiriti si sforzano di dare sempre contra i buoni; cioè che coloro, i quali essi conoscono, che servono a Dio nel tempo della prosperità, siano tirati nell' abisso della colpa per le avversità. Ma certo niente vale la sottigliezza di tale loro consiglio: perocchè quel pietoso Creatore tempera i flagelli secondo le nostre forze, acciocchè la pena non sia sopra la virtù, e l' astuzia de' forti spiriti non possa vincere la infirmità degli uomini. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo: *Fedele è quello Iddio, il quale non sosterrà, che voi siate tentati sopra quello, che voi potete; ma con la tentazione insieme vi accrescerà le forze, acciocchè voi possiate ben sostenere* (1. Cor. 10. 13.). E certo bene è così da credere: imperocchè se Dio non temperasse le tentazioni secondo le nostre forze, certamente nullo uomo sarebbe, il quale non cadesse sotto gli agguati di quegli spiriti maligni. Onde se quel nostro giudice non ponesse misura alle tentazioni, certamente si potrebbe dire, che egli facesse cadere colui che era diritto, dipoichè esso gli pone addosso peso oltre alle sue forze. Ora il nostro Giob, siccome per modo di negare fece di sopra la sua dimanda, così appresso dimandando nega ancora quando soggiugne:

## CAPUT XLVII.

*Discrimen visus humani et divini, dierum nostrorum et aeternitatis.*

**Vers. 4, 5, 6 e 7.** *Or sono a te occhi di carne, ovvero vedi tu, siccome vede l' uomo? Or sono i tuoi giorni, siccome i giorni degli uomini, e i tuoi anni, siccome i tempi umani, che tu dimandi la iniquità mia, e cerchi il peccato mio? e sappi, che io non ho fatta alcuna cosa malvagia.* Noi dovemo sapere, che gli occhi (35) della carne non possono conoscere i fatti de' tempi, se non per tempi: perocchè essi medesimi vengono meno insieme col tempo. E ancora dovemo sapere, che 'l vedere umano segue le cose, e non va loro dinanzi: perocchè con fatica può vedere solamente le cose presenti, ma niente può comprendere quelle, che deono seguire. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che i giorni, e gli anni nell' uomo siano molto diversi da' giorni e dagli anni della eternità: perocchè la vita nostra siccome dal tempo si comincia, così per lo tempo finisce. La qual vita, quando è messa per immaginazione dentro alla larghezza della eternità di Dio, è del tutto divorata da essa. La cui smisurata grandezza, perocchè di dietro, e dinanzi ci avanza senza fine, perocchè non ha principio nè termine; pertanto il suo essere eterno si distende senza fine. E perocchè a questa eternità le cose passate non sono passate, le cose, che deono seguire, non si può dire, che non sieno, siccome essa non le vedesse: conciossiachè quella cosa, la quale ha sempre perfettamente il suo essere, si vede davanti tutte le cose passate e future, siccome presenti. E conciossiachè nel suo ragguardo ella non si volta nè innanzi, nè indietro, pertanto ella non si varia per alcuna mutazione di suo ragguardo. Dica adunque il nostro Santo: *Or sono a te occhi di carne? Ovvero vedrai tu, siccome vede l' uomo? Or sono i tuoi giorni, siccome i giorni degli uomini? E i tuoi anni ora sono siccome i tempi umani?* Quasi come se umilmente domandando dicesse: perchè mi esamini tu in tempo per questi flagelli, conciossiachè tu mi conoscesti perfettamente innanzi a ogni tempo? Perchè con le tue battiture addomandi tu delle colpe mie, conciossiachè per la potenza della tua eternità tu mi cono-

scesti innanzi, che tu mi creassi? Il peso della qual potenza volendo esso dichiarare, ancora soggiugne:

## CAPUT XLVIII.

*Humilis deprecatio flagellati.*

**Vers. 4, 5, 6 e 7.** *Conciossiachè nullo sia, che possa scampare della mano tua. Quasi dica apertamente: Signore Iddio, che hai tu a fare, se non perdonare, dipoichè alla virtù tua nullo può contrastare? Onde conciossiachè nullo uomo per merito alcuno di sua virtù possa ritenere la tua punizione, pertanto la tua somma pietà dee impetrare più agevolmente da sè medesima di perdonare. Ora pertantochè noi, i quali siamo concepiti in peccato, e siamo nutriti nelle iniquitati, sempre siamo sozzati di diverse macule, o perversamente operando le cose rie, ovvero alcuna volta mancando incautamente nelle operazioni virtuose; però niente si puote trovare in noi cosa, per la quale quel giustissimo Giudice ci si debbia render benigno. Ma dipoichè noi non gli possiamo offerire alcuna nostra operazione, la quale sia degna al suo ragguardo; conviensi, che per umiliarlo noi gli pognamo davanti la sua medesima operazione. E pertanto soggiugne:*

## CAPUT XLIX.

*Manichaci dogma destruitur.*

**Vers. 8.** *Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, e hannomi fatto tutto in cerchio, ovvero intorno intorno, e tu mi atterrì così subitamente? Quasi come dicesse apertamente: Signore, dipoichè sotto la giusta tua esaminazione nulla cosa, che abbia fatta io, è degna d'umiliarti (1); deh ora considera misericordiosamente, che non perisca quella cosa, la quale hai fatta tu medesimo! Per la qual parola chiaramente si toglie via la perversa opinione di Manicheo, il quale falsamente ponea due principj delle cose, cioè erano Iddio, e il demonio; onde dicea, che l'anima nostra era fatta da Dio, e la carne dall'avversario.*

(1) *Alias da umiliarti.*

E però il santo uomo pieno di grazia di spirito di profezia, antivedendo lungo tempo dinanzi i nascimenti degli errori, e volendo diradicare questa falsa opinione, si dicea: *Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, e hannomi fatto tutto in cerchio, cioè intorno intorno.* Ben vedemo noi, che quando egli afferma, che egli fu *plasmato, e fatto tutto intorno intorno*, egli vuol dimostrare alle menti tenebrose, come e lo spirito, e la carne fu fatta da esso. Onde dice, che fu *plasmato*, quanto all'anima; e *fatto in cerchio*, quanto alla carne, la quale accerchia, ovvero veste il nostro (36) spirito. Ma ben voglio, che noi consideriamo diligentemente quanto esso dice, che fu *plasmato* dalle mani di Dio: perocchè in questo modo di parlare esso pone sottilmente la dignità della sua condizione davanti alla misericordia del Giudice. Noi dobbiamo sapere, che tutte cose comechè fussono create da Dio per lo suo Verbo eterno; nientedimeno se noi considereremo il modo della creazione dell'uomo, noi vedremo quanto egli fusse antiposto a tutti gli altri animali, e a tutte le cose eziandio celestiali, non parlando degli Angeli, ma delle cose celestiali insensibili. Ora attendi la dignità dell'uomo per lo modo della sua creazione. Noi leggiamo, che di tutte l'altre cose Iddio disse, e furono fatte (Ps. 148. 5.); ma quando si dispose a creare l'uomo, in prima disse una parola, la quale è da considerare con grande riverenza. Onde disse: *facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra* (Gen. 1. 26.). Già noi non troviamo scritto di lui, come dell'altre cose, che egli dicesse: *sia fatto l'uomo, e fusse fatto*: nè noi potemo dire, che siccome l'acqua produsse i pesci, così la terra produsse l'uomo. Ma in prima che Dio lo creasse, disse: *facciamo*, per dimostrare come per grandissima eccellenza la creatura razionale fu creata con consiglio di tutta la Santa Trinità. Onde fu prima ordinatamente formato di terra l'uomo, e poi per la ispirazione del suo Creatore si levò ritto in virtù del suo spirito vitale. E questo fu fatto per dimostrare, che colui, il quale era creato alla immagine del suo Creatore, non fusse fatto per voce di comandamento, ma per dignità d'operazione. Quella

cosa, la quale era più eccellente nell' uomo, e che egli avea ricevuta da Dio sopra tutte l' altre creature, ciò era il modo della sua creazione: questa è quella, la quale il nostro Santo, essendo posto ne' flagelli, pone dinanzi alla pietà del suo Creatore. Onde dice: *Iddio, le tue mani mi hanno plasmato e fatto tutto in cerchio, e tu mi atterri così subitamente?* Come se dicesse apertamente: Signore: deh perchè hai tu con tanta viltà in dispregio colui, il quale tu hai creato con tanta dignità? E colui, il quale tu mandi innanzi a tutte le cose per la eccellenza della ragione, deh perchè lo sottoponi per la durezza del dolore? Ma ancora questa nostra dignità così grande è risplendente, perchè creata alla immagine di Dio, ma assai è lontana dalla beatitudine per la corruzione della carne: perocchè quando lo spirito è mescolato con la polvere, noi potemo dire, che in alcun modo egli sia annodato alla infirmità.

E questa cotale sua infirmità ben dimostra il beato Giobbe alla pietà del sommo Giudice, quando soggiugne:

## CAPUT L.

*Quare angelus irremissibiliter peccavit,  
non homo.*

**Vers. 9.** *Io ti prego, che ti ricordi, che tu mi hai fatto, siccome loto.* Questa è la cagione: perocchè il peccato degli Angeli fu, e sarà sempre senza remissione alcuna, perocchè essi in tanto più continuamente poteano star fermi, in quanto essi non erano niente obbligati alla corruzione della carne; ma l' uomo pertanto meritò perdonanza dopo la sua colpa, perocchè per lo suo corpo carnale egli ricevette in sè mescolanza d' alcuna cosa, per la quale esso fusse minore di sè medesimo. Per la qual cosa bene è convenevole, che davanti al cospetto di quel Giudice questa medesima infirmità della carne sia argomento di pietà, siccome ben lo dicea il Salmista: *Egli è misericordioso e benigno a i peccati loro, e non gli disperse. E multiplicògli, acciocchè egli levasse la sua ira da loro, e non accese ogni sua ira, e rimemorosi, come eglino sono carne (Ps. 77. 38.).* Fu adunque l' uomo fatto da Dio, siccome loto: perocchè fu fatto di limo, cioè di terra me-

scolata con acqua, per significare la sua condizione. Allora si fa il loto, quando l' acqua si mescola con la terra; e così l' uomo fu fatto siccome di loto: perocchè siccome l' acqua si infonde colla polvere, così l' anima imbagna la carne. La qual cosa ben pone il santo uomo dinanzi a gli occhi del sommo Giudice, quando dice: *io ti priego, che tu ti ricordi, che tu mi hai fatto siccome loto;* come dicesse apertamente: Signore, considera la infirmità della carne, e dimetti la colpa della iniquità, e di tale infirmità. Ancora soggiugne appresso la morte di questa carne medesima; onde segue:

## CAPUT LI.

*Hominem excusat carnis infirmitas.*

**Vers. 9.** *E che tu mi riducerai in polvere:* Quasi come se egli addomandi apertamente dicendo: Signore, io ti priego, che tu ti ricordi, come quanto (37) alla carne io vegno dalla terra, e come per la morte di quella io ritornerò alla terra. Adunque considera, Signore, la materia del mio principio, e la pena della fine: e in questo modo perdonerai piuttosto alla colpa di colui, il quale sì tosto passa via. Ma dipoichè il nostro Giob ci ha dimostrato il modo della creazione dell' uomo, ora appresso soggiugne l' ordine della sua moltiplicazione: la quale, siccome noi vedemmo, seguita appresso per modo di generazione. Onde segue:

## CAPUT LII.

*Hominis ortus descriptio.*

**Vers. 10 e 11.** *Or non mi hai tu premuto, siccome latte, e hami rappreso siccome cacio? Tu mi hai vestito di pelle e di carne: e hami composto d' ossa e di nervi.* Il primo uomo, il quale fu creato da Dio, fu fatto siccome loto. Ma la moltiplicazione degli uomini, la quale è seguita appresso, si può dire, che per lo rispetto del seme, di che ella nasce, ella sia premuta siccome latte: e appresso sia rappresa siccome cacio, per rispetto della carne, la quale è generata di tal seme. E così appresso è vestita di carne e di pelle, ed è solidata e fermata d' ossa e di nervi. Per lo loto adunque

di sopra si dimostra la qualità della prima creazione dell'uomo; per lo latte s'intende l'ordine della concezione sua, ovvero della sua generazione; per lo rappigliare s'intende la carne, la quale essendo rappresa appresso del principio della nostra concezione, dipoi a poco a poco è fortificata d'ossa e di nervi. Sicchè in questo modo del parlare volle il nostro Giob mostrare la virtù di Dio prima nella creazione, e appresso nella nostra naturale generazione. Ma in verità assai sarebbe picciola laude di Dio per dimostrare la creazione del nostro corpo, se susseguentemente egli non dimostrasse, come a questo uomo Iddio diede spirito di vita. E per tanto ben soggiunse appresso;

## CAPUT LIII.

*Vitae inspiratio et conservatio.*

**Vers. 12.** *Tu m' hai donato vita, e misericordia.* Ancora poco varrebbe ogni dono, che noi avessimo ricevuto dal nostro Creatore, se egli medesimo non ci guardasse quello, che egli ci ha donato. E però ben segue appresso: *E la tua visitazione ha guardato lo spirito mio.*

Io voglio, che parte di questo testo, siccome noi abbiamo sposto dell'uomo materiale, ovvero dell'uomo di fuori, così da capo ripetendo, noi lo spognamo dell'uomo dentro. Onde disse di sopra:

**Vers. 12.** *Io ti priego, che tu ti ricordi, che tu m' hai fatto, siccome loto.* Veramente noi possiamo dire, che il nostro uomo dentro, cioè l'anima, sia come loto: perocchè la grazia dello Spirito Santo è infusa alla mente terrena, acciocchè ella si levi all'intendimento del suo Creatore. Onde l'anima nostra, la quale per la sterilità del peccato era divenuta arida, essendo imbagnata dalla virtù del Santo

Spirito, appresso diventa verde. Ma bene adivene spesse volte, che avendo noi continuamente i doni del Santo Spirito, noi ci leviamo in confidenza di noi medesimi. Per la qual cosa alcuna volta vuole Iddio, che quello spirito, il quale ci aveva così elevati, un poco ci abbandoni, acciocchè per questo l'uomo sia manifesto a sè medesimo. E certo questo vuol dire il testo, che seguita:

**Vers. 12.** *E che tu (1) mi riducerai in polvere.* Noi possiamo dire, che conciossiachè essendoci sottratta la grazia dello Spirito Santo, la mente nostra è un poco abbandonata nelle sue tentazioni, pertanto la terra sia seccata dall'umore di prima: acciocchè essendo l'uomo così abbandonato, allora egli si avvegga della propria debolezza, e conosca, quanto senza l'ajuto della grazia di sopra l'uomo inaridisse. Il quale molto acconciamente ancora dicesi, ch'è ridotto in polvere: perocchè quando è lasciato a sè stesso (2), allora egli è portato via siccome polvere da ogni venterello di tentazione. Ma quando noi essendo abbandonati da quello spirito, siamo così scollati; allora noi ripensiamo più sottilmente di riavere que' doni, i quali noi conosciamo per la nostra afflizione. E però soggiunse:

**Vers. 12.** *Or non m'hai tu premuto, come latte, e hami rappreso siccome cacio?* Quando la mente nostra è rimossa dalla usanza della sua antiqua conversazione per la grazia dello Spirito Santo, allora si può dire che ella sia premuta come latte: perocchè è rappresa in tenerezza d'una novella vita (3). E veramente ella si può dire ancora, che sia rappresa siccome cacio: perocchè è ristretta insieme nella grassezza de' santi pensieri, acciocchè da indi innanzi ella non discorra per la vanità degli stolti desiderj, ma raccolgasi e restringasi in un solo amore, e così si levi riformata di perfetta forza.

(1) *Alias e tu:* lessi colla St. ant.

(2) Questo frammento distinto in corsivo, come non testuale, mancava nel Testo volgare e fu aggiuntovi come necessario al discorso. Eccone il T. orig. Lat. *Ut infirmitatem suam derelictus sentiat, et sine infusione supernae gratiae, quantum homo aruit, cognoscat. Qui apte quoque reduci ad pulverem dicitur: quia dimissus sibi cujuslibet tentationis aura raptatur.*

(3) Il frammento che seguita al testo di Giobbe mancava nella St. cit. Rom., e fu supplito colla St. ant. Fior. Ecco il T. Lat. corrispondente: *Mens etenim nostra cum per Sancti Spiritus gratiam ab usu vetustae conversationis abstrahitur: sicut lac mulgetur: quia in quodam novae inebriationis teneritudine et subtilitate formatur.* La St. Nap. s'avvide che qui c'era lacuna di questo frammento e ne fece la traduzione a sua posta. Meglio avrebbe fatto di consultare la St. ant. e di pigliarne il frammento dalla medesima.

Ancora adiviene alcuna volta, che per l'antica usanza la carne mormora contra i (38) detti ammaestramenti spirituali, e così conviene alla mente sostenere battaglie da quell'uomo, il quale ella porta di fuori, cioè a dire dalla propria carne sua. E pertanto soggiunse appresso:

**Vers. 12.** *Tu mi hai vestito di pelle, e di carne.* Certamente l'uomo dentro è vestito di pelle, e di carne: perocchè volendosi egli levare all'amore di quelle cose di sopra, egli è di presente assediato dallo steccato de' movimenti della propria carne. Ma veramente quando la mente è così diritta, e va per la via della giustizia, niente può essere abbandonata dal suo Creatore nelle sue tentazioni: perocchè per lo dono della sua grazia egli l'antiviene col suo ajuto, eziandio se ella pecca. Vero è, che essendo la mente così sollevata, egli mostra d'abbandonarla di fuori, lasciandola tra le battaglie; ma dentro egli le dona forza di poter ben contrastare a quelle. E però ben soggiunse:

**Vers. 12.** *E hami composto d'ossa e di nervi.* Noi possiamo dire, che non solo quanto all'uomo di fuori, ma ancora quanto all'uomo dentro, cioè quanto all'anima, noi siamo vestiti di carne, e di pelle, e siamo composti e fortificati d'ossa e di nervi: perocchè, comeche spesse volte noi siamo combattuti di fuori da diverse tentazioni, nientedimeno la mano del nostro Creatore ci dona forza di poter ben contrastare. E così per li movimenti della nostra carne egli ci fa umiliare a ricevere i suoi doni: e per l'ossa delle virtù egli ci fa forti contra le tentazioni. Onde ben disse:

**Vers. 12.** *Tu m'hai composto di pelle e di carne: e hami composto d'ossa e di nervi; come se dicesse apertamente: Di fuori tu m'hai abbandonato per dar pruova di me medesimo; ma dentro tu mi guardi colla fortezza delle virtù, acciocchè io non perisca.* E questa dirittura del ben vivere, e di così contrastare pertanto ci dona il nostro Creatore: perocchè per la sua benignità egli ci perdona i peccati passati. Per la qual cosa ben soggiunse:

**Vers. 12.** *Tu mi hai donato vita, e misericordia.* Allora dona Iddio vita all'uomo den-

tro, quando egli manda la benignità sua dentro alle menti de' peccatori. Ma questa vita niente si può ricevere senza misericordia: perocchè certamente il nostro Signore non ci porge ajuto a ricevere quei premj della giustizia, se prima per la sua misericordia egli non ci dimette le nostre iniquità passate. Ovvero ancora in altra maniera noi possiamo dire, che Iddio ci doni vita e misericordia: *perocchè ci custodisce in appresso con quella medesima misericordia* (1), con la quale egli ci antivenne nel nostro ben vivere. Onde se egli non ci donasse continuamente la sua misericordia, già niente si potrebbe conservare in noi quella vita, la quale egli per sua grazia ci ha donata. Onde noi dovemo sapere, che per la continua usanza della nostra vita umana noi diventiamo lenti, e pigri alle buone operazioni; e per li nostri vani pensieri, i quali noi pensiamo per l'istigamento del nostro uomo di fuori, noi usciamo continuamente dal nostro uomo dentro. E se la visitazione di Dio non ci vivificasse, cioè non ci rendesse vita, o inducendoci ad auore per compunzione, ovvero facendoci venire in timore per li flagelli; certamente la mente nostra del tutto verrebbe subitamente a ruina: la quale in prima pareva, che per lungo uso di virtù fosse rinnovellata. E però soggiunse:

**Vers. 12.** *E la tua visitazione ha guardato lo spirito mio.* Allora guarda la visitazione di Dio lo spirito dell'uomo, quando avendolo egli ripieno di virtù, pertanto non si rimane o di percuoterlo con flagelli, o di pungerlo con amore. Imperocchè se Iddio ci desse i doni, e poi continuamente non ci desse il suo ajuto per conservargli, certamente tosto verrebbero meno: perocchè tosto si perde quel bene, il quale non è guardato dal donatore.

Ma dipoichè il nostro Santo ha conosciuto umilmente la sua condizione, ecco che appresso egli ancora vuol mostrare, come esso conosceva i segreti di Dio, i quali tutti generalmente si deono ridurre alla misericordia sua. E così dipoichè egli ha veramente confessata la sua infirmità, ecco che di presente egli è rapito al conoscimento del chiamare di Dio, il quale egli fa di tutte le genti. Onde soggiunse:

(1) Questo brano da noi distinto in corsivo mancava e fu aggiunto sulla scorta del T. Lat. *Quia ea, qua nos misericordia ad bene vivendum praevenit, etiam subsequente custodit.*



## CAPUT LIV.

*Vocatio gentium in consilio Dei abscondita.*

**Vers. 13.** *Comechè tu tenga celate queste cose nel cuor tuo, nientedimeno io so, che tu hai misericordia universalmente di tutti; quasi come se dicesse apertamente: Del perchè sto io in tremore di me medesimo, conciossiachè io son certo, che tu raccogli a te ogni gente? la qual cosa nientedimeno tu tieni celata nel tuo cuore: perocchè ancora non la palesi apertamente. Ma dipoichè tu ti ricordi di tutti, senza dubbio tu fai me certo di me medesimo. Ma certo bene è qui da sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni noi siamo certi della perdonanza di Dio, e dipoichè noi abbiamo commesse le iniquità delle colpe, noi siamo fortificati a correggerle con correzione, e penitenza, acciocchè per questo ancor cresca in noi la fidanza del perdono. E nientedimeno dipoi alcuna volta ancora ci ritocca la memoria della colpa passata, e così a mal nostro grado siamo tocchi di pensiero illecito. Per la qual cosa appresso segue:*

## CAPUT LV.

*Peccata deleta qui memoriam inficiant,  
et bellum reparent.*

**Vers. 14.** *Se io ho peccato, e tu m'hai perdonato infino ad alcuna ora, cioè a tempo, perchè non mi lasci (39) esser mondato dalla iniquità mia?*

Noi possiamo dir veramente, che Iddio perdona a tempo al peccatore, quando egli gli perdona la iniquità della colpa per gli lamenti, e per la contrizione, la quale gli è da esso conceduta. Ma nientedimeno esso non vuole, che noi siamo liberamente mondati dalla iniquità nostra: perocchè come per nostra volontà noi abbiamo commessa la colpa, nientedimeno spesse volte adiviene, che contra nostra volontà noi ritorniamo con diletto in memoria del peccato commesso. Onde spesso adiviene, che quella colpa, la quale per la virtù della contrizione era in noi mondata dinanzi al cospetto del nostro giudice, si ci ritorna all'animo non senza diletto: e così quella colpa, la qual prima era stata vinta, ancora si sforza

di sottentrare con una soavità di diletto dentro dall'anima: e così quasi come se ritornasse viva, si risuscita contro a noi la battaglia usata, intantochè quello, che ella prima avea operato nel corpo, ella spesse volte per cotal pensiero la fa rivoltar nella mente. La qual cosa ben considerava quello spirituale Campione, cioè il Salmista, quando diceva: *Le mie margini sono impuzzate, e peggiorate dalla faccia della stoltizia mia (Ps. 37. 6.)*. Le margini non sono altro, se non le saldature delle ferite. Quello adunque, il qual piangea delle sue (40) margini, che erano diventate puzzolenti, certamente conosceva, come le sue colpe, le quali già erano perdonate, appresso con diletto ritornavano alla sua memoria. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che l'impuzzire delle saldature dell'anima non è altro, se non che le ferite de' peccati, le quali già erano sanate, alcuna volta da capo ritornano in novella tentazione; e così per loro sottili incitamenti, dipoichè la ferita dell'anima era saldata e già coperta di cotenna di penitenza, da capo ancora le fanno sentire il puzzo, e il dolore della colpa. E certo in questa battaglia l'anima non adopera alcuna cosa di fuori, ma col solo pensiero dentro da sè medesima è maculata di peccato; il quale se con solleciti lamenti non è purgato da essa, certamente ella è obbligata a grave colpa. Per la qual cosa ben fu detto per Moise: *Se tra voi sarà alcun uomo, il quale sia corrotto in sogno di notte, di presente si parta del campo, e non torni, se prima egli non si lava a ora di vespro, cioè la sera, d'acqua, e dopo il tramontare del Sole ritorni al campo (Deut. 23. 10.)*. Per lo sogno della notte s'intende quella tentazione, la quale viene occultamente dentro dall'anima, e con suoi tenebrosi pensieri manda dentro dal nostro cuore cosa, la quale pertanto non passa di fuori per operazion corporale. Ora questo tale, il quale era corrotto nel sogno della notte, dice, che era comandato, che si partisse fuori del campo. Questo pertanto fu detto in figura: perocchè egli è ben degna cosa, che colui, il quale è corrotto di sozzo pensiero, sia riputato indegno del campo, ovvero della compagnia de' fedeli: e che egli medesimo ponga dinanzi agli occhi della mente sua il merito della sua colpa, e appresso considerando la santità degli altri, abbia sè stesso in dispregio. E che

altro vuol dire, che l' uomo corrotto si parta dal campo, senonchè colui, il quale è così combattuto di sozzi pensieri, dispregi sè medesimo considerando la santità degli altri? E questo cotale, dice, che si dovea lavare d'acqua all'ora di vespro, cioè la sera. Questo non vuole altro dire, senonchè considerando lui il difetto suo, di presente si debbe rivoltare a' lamenti della penitenza, e mondare con le sue lagrime ogni cosa, della quale egli si sente accusare dalla coscienza. E dipoi che il Sole è tramontato (1), si ritorni al campo: perocchè dipoi che comincia a raffreddare l'ardore della tentazione, l' uomo può sicuramente riprender da capo fidanza di stare tra la compagnia de' santi. Ben possiamo adunque dire, che dopo il lavamento dell'acqua, e dopo il tramontar del Sole ritorni al campo colui, il quale dopo i lamenti della penitenza, e dopo il raffreddare della fiamma degl' illeciti pensieri, ritorna a pigliare i meriti de' santi fedeli. Ma ben è in questa parte da sapere, che spesse volte pertanto siamo noi percossi di questi illeciti pensieri, perocchè noi siamo volentieri occupati in alcune operazioni mondane, comechè elle sieno lecite. E così adviene, che usando noi volentieri le occupazioni mondane, eziandio lecite, noi siamo alcuna volta tocchi d'alcuno amore di quelle: e dipoi crescendo contro a noi la forza del nostro nimico antico, la mente nostra è maculata di non piccola tentazione. Per la qual cosa in figura ben faceva il Sacerdote della legge antica, il quale secondo il comandamento di Dio tagliava i membri del sacrificio, e il capo e quelle parti, che erano d'intorno al fegato, metteva ad ardere nel fuoco, e i piedi e le interiora in prima lavava coll'acqua. Questo fu mostrato in figura per dimostrare il vero sacrificio, il quale noi facciamo a Dio di noi medesimi. Allora facciamo noi a Dio sacrificio di noi medesimi, quando noi obblighiamo tutta la vita nostra al coltivamento, e alla reverenza sua. E allor pognamo noi i membri tagliati, ovvero le parti di questa ostia sopra il fuoco, quando noi facciamo sacrificio a Dio delle nostre operazioni, distinguendole in diverse virtù. Allora mettiamo nel fuoco il capo, e quelle parti, che sono intorno al fegato, quando tutto

il nostro sentimento, e ogni nostro segreto amore arde della fiamma dell'amore di Dio. E nientedimeno dice, che era comandato, che prima si lavassino i piedi, e le cose dentro. Co' piedi noi tocchiamo la terra, e nelle interiora sta lo sterco del corpo. Questo non vuole altro dire, senonchè spesse volte noi siamo con tutto il nostro desiderio accesi all'amore di Dio, e già con sentimento di divozione noi siamo intenti a mortificare noi medesimi: ma perocchè per la nostra infirmità noi ancora adoperiamo alcuna cosa terrena, pertanto ancora portiamo nel nostro cuore la memoria di quelle cose illecite, le quali già erano state da noi vinte. E quando i nostri pensieri sono imbrattati da alcuna brutta tentazione, certamente noi possiamo dire allora, che le interiora di questa ostia portino lo sterco dentro da loro. E però questi piedi, e queste interiora davanti che sieno messi nel fuoco, si deono lavare: perocchè egli è di bisogno, che i nostri brutti pensieri prima sieno lavati da pianto di timore, che nel sacrificio essi possano essere accesi (2) dall'amore da Dio (forse di Dio). E così sia in noi mondato tutto quello, che la nostra mente sostiene di sozzura, o per essere poco esperta delle battaglie spirituali, ovvero per la memoria, che le ritorna delle sue rie passate operazioni: acciocchè dipoi ella arda tanto più soavemente nel cospetto di colui, il quale guarda tale sacrificio, quanto ella, dipoi che è venuta dinanzi alla sua presenza, nulla cosa terrena, nè lasciva pone sopra l'altare della sua santa orazione. Consideri adunque il nostro Santo i danni della mente umana, come spesse volte ella è imbrattata di pensieri illeciti eziandio dopo la perdonanza del peccato. E siccome egli piange il suo difetto, così a noi mostri quello, che noi dovemo piagnere in noi medesimi, e dica: *Se io ho peccato, e tu m' hai perdonato infino ad alcun' ora, perchè non mi lasci essere mondato dalla iniquità mia?* Come se dicesse apertamente: se la tua perdonanza ha levato via la mia colpa, deh perchè non sono io da te mondato eziandio dalla memoria di quella.

Ma egli adviene spesse volte, che la mente nostra è tanto percossa dalla memoria (41)

(1) St. ant. tramonto.

(2) St. ant. incesi.

della colpa passata, che ella è presa da quella molto più gravemente, che prima a ricommetterla da capo. Per la qual cosa vedendosi l'anima così compresa, si teme: e sentendosi così percossa di diversi movimenti, non può stare senza grande turbazione, perocchè teme di non esser vinta da tali tentazioni. E comechè ella pure resista, ancora teme la fatica di tanto lunga battaglia. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT LVI.

*Vitiis renitentis ac cedentis discrimen.*

**Vers. 15.** *Se io sarò malvagio, guai a me; e se io sarò giusto, non leverò in alto il capo, essendo io pieno d'afflizione, e di miseria.* Noi possiamo dire, che il malvagio abbia guai, e il giusto abbia miseria: perocchè all'uomo malvagio segue la dannazione eterna, e l'uomo santo è in questo mondo purgato da' dolori della continua avversità. Il malvagio leva il capo in alto, e avendolo così levato, non può fuggire i guai, che seguono. Ma il giusto uomo, perocchè sempre è afflitto della fatica della battaglia sua, niente può levare il capo in alto; ma nientedimeno, essendo lui così aggravato, egli è liberato da quella perpetua afflizione. Il malvagio si leva in alto in questi diletti mondani; ma egli è dipoi attuffato ne' tormenti, che seguono. Il giusto bene è abbassato per lo dolore di questo mondo; ma per questo egli si nasconde dalla gravezza dell'ira eterna. Consideri adunque il santo uomo, come o per lo contrastare a' vizj gli conviene esser afflitto in questo mondo di continua fatica; ovvero come lasciandosi lui vincere, egli è disputato alla eterna afflizione. E pertanto dice: *Se io sarò malvagio, guai a me: e se io sarò giusto, non leverò in alto il capo, essendo io pieno d'afflizione, e di miseria;* come se apertamente dolendosi egli dicesse. O lasciandomi vincere a' desiderj carnali, a me conviene essere sottoposto al supplicio eterno; ovvero contrastando a i movimenti illeciti, io sarò in questo mondo in continua pena: perocchè in questa vita io non posso esser liberato dalla fatica del combattitore continuamente.

Ma noi dobbiamo ben sapere, che pertanto la divina dispensazione permette, che ancora essendo noi suoi servi con tutta la nostra intenzione, noi siamo continuamente percossi dalla battaglia della carne nostra; acciocchè la mente nostra per alcuna presunzione di sua sicurtà non prenda ardimento di levarsi in superbia. E pertanto, essendo ella così percossa, sempre sia in continua paura di sè medesima, acciocchè per questo ella fermi più fortemente il piè della sua speranza solamente nell'ajuto del suo autore. Per la qual cosa appresso ben soggiugne:

## CAPUT LVII.

*Leona qua arte capiatur.*

**Vers. 16.** *E per la superbia tu mi piglierai siccome leonessa.* Quando la leonessa va investigando il pasto per li suoi catelli, spesse volte per lo disordinato appetito ella cade nella fossa, dove ella è presa. Onde, come dicesi che s'usa in alquante regioni, gli uomini del paese fanno la fossa in quel luogo, dove la leonessa dee passare, e là dentro vi mettono una pecora, o altra bestia, acciocchè quella sia maggiormente provocata dal suo appetito a gittarsi dentro: ed è fatta tal fossa profonda e stretta, acciocchè per la sua volontà disordinata ella si possa ben gittar dentro, ma dipoi volendo ritornare, in nulla maniera ne possa uscire. Appresso di quella si fa un'altra fossa, la quale è congiunta alla prima, ed è aperta da quella parte, dove sta la predetta pecora, o altra bestia: e là entro ancora si mette una gabbia, acciocchè vedendosi la leonessa di sopra essere spaurita, e volendosi nascondere in alcuna parte segreta di quella fossa, s'entri nella gabbia: e dipoi ch'ella è così entrata nella gabbia, già per sua crudeltà non si leva in superbia, perocchè essendo ella così racchiusa, è tratta della fossa. Onde quella, la quale per sua propria volontà si gittò nella fossa, appresso è ritirata (1) di sopra con molti strumenti, ovvero uncini. Così è in verità la mente dell'uomo presa, la quale essendo creata nella libertà dell'arbitrio andò cercando di nutrire i desiderj della carne

(1) Alias è tirata. T. Lat. redit corr. colla St. ant.

sua, siccome la leonessa va investigando di pascere i suoi caelli: e così si può dire, che ella cadesse nella fossa dell'inganno, il quale fu fatto contro a sè. Questa fu quella, la quale si lasciò ingannare dalle lusinghe (1) del nimico a stendere le mani a quel cibo, il quale l'era vietato. Ma in questa fossa ella trovò una gabbia: perocchè lasciandosi ella venire per sua propria volontà alla sentenza della morte, di presente convenne, che essa sostenesse d'essere nella prigione della sua corruzione. Or questa mente così imprigionata volendo dipoi adoperare molte cose, e niente possendole adoperare, possiamo noi dire, che a modo che la gabbia è tirata in alto con gli uncini, così ella fusse levata in alto per l'ajuto della grazia del suo Creatore. E così noi ben possiamo dire, che ella sia scampata della fossa della eterna dannazione, nella quale ella era prima caduta: perocchè essendo essa ajutata dalla mano del nostro Redentore, e così essendole perdonata la sua colpa, ella fu liberata dal tormento di quella morte, la quale dovea venire. Ma nientedimeno, comechè essa sia così elevata e tratta fuori di quella fossa della morte, ella pure è ancora nella prigione della gabbia: perocchè comechè l'anima nostra sia stata tratta della fossa della morte, ancora conviene, che ella sia rattornata, e legata dai nodi della disciplina di Dio, acciocchè essendo essa libera, ella non si andasse svagando per li desiri, ovvero appetiti della carne. Quella adunque, la quale per propria sua volontà è ricaduta nella fossa, è levata in alto nella libertà dell'aria, ma è tenuta racchiusa. E questo non è altro, senonchè l'anima nostra per la libertà del suo arbitrio era caduta nella colpa; e nientedimeno dipoi la grazia del suo Creatore la rifestra, ovvero costringe, eziandio contro alla volontà sua, da i suoi disordinati movimenti. Quella adunque si può dire, che dopo la fossa sia messa nella gabbia, la quale essendo prima scampata dalla pena eternale, è dipoi rilegata sotto la dispensazione del sommo artefice da i movimenti della sua perversa volontà. Ben disse adunque di sopra: e per la superbia tu mi piglierai siccome leo-

nessa: perocchè l'uomo, il quale prima era posto in libertà, si diede morte a sè medesimo per lo mangiare del cibo: e dipoi egli fu rivotato alla perdonanza della sua colpa, ancora vive meglio, essendo rinchiuso sotto la disciplina di Dio. Possiamo adunque dire ancora, parlando più chiaramente, che per la superbia sua l'uomo fusse preso, siccome leonessa: perocchè ora egli è abbassato dalla disciplina della sua corruzione, dove egli prima non temendo di trapassare il comandamento di Dio, si era (2) gittato con ardimento nella fossa della colpa.

Ma se noi un poco leviamo il ragguardo della mente dalla colpa del primo nostro (42) Parente, noi saremo ancora continuamente presi, come leonessa, per lo vizio della superbia. Perocchè spesse volte adivene, che avendo l'uomo ricevuta la grazia d'alquante virtù, si leva in ardimento di presunzione di sè medesimo: ma allora si può dire, che per singolar dispensazione della somma Pietà, sia ordinato il luogo, nel quale esso caggia. Onde quando egli per la sua colpa desidera alcuna cosa, cioè a dire, che egli desidera d'aver alcuna cosa con peccato, certamente questo non è altro, se non desiderare di prendere la preda nella fossa. Così cade per sua propria volontà; ma per sua propria virtù niente si può rilevare. E quando questo cotale considera, come egli da se non è niente, allora egli conosce chi è colui, il cui ajuto gli convien dimandare. E allora si può dire, che la misericordia d'Iddio lo tragga della fossa, preso nella gabbia: perocchè gli rende perdonanza, avendo egli prima conosciuto l'infermità sua. Quello adunque possiamo dire, che a modo della leonessa sia rilevato in alto dentro nella gabbia, il quale essendosi levato in superbia per sua virtù, appresso è legato nella umiltà di sè medesimo. Onde perocchè egli era partito per la propria presunzione di sè medesimo, pertanto per singolarissima pietà vuole Iddio, che egli essendo racchiuso dentro al conoscimento della sua infermità, riabbia vita. La qual cosa considerando il nostro Giob, come continuamente adivene a gli uomini, pertanto egli parlando di sè me-

(1) St. ant. alle lusinghe.

(2) Alias sarà. Anche qua l'antica lezione sera che talor vale serà o sarà, bisogna recitarla s'era, e non altrimenti. T. Lat. *Audacter in foveam saltum delit.*

desimo, narra ancora in persona di tutti il pericolo nostro: acciocchè conoscendo noi i suoi lamenti, imprendiamo da esso (1) quali sieno in noi quelle cose, delle quali noi ci dovemo lamentare, ovvero piagnere. Ma certamente quando la nostra mente si leva in superbia, allora di presente si parte da noi la compunzione dell'amore di Dio. Ma quando noi siamo visitati dalla grazia sua, allora noi siamo con lagrime instigati da esso all'amore suo. Per la qual cosa ben segue appresso:

## CAPUT LVIII.

*Mentis a Deo desertae obduratio, visitatae compunctio.*

**Vers. 16.** *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente.*

Noi dovemo sapere, che quando noi siamo abbandonati dal nostro autore, noi allora non sentiamo il danno, che ci segue per tale abbandono: perocchè quanto Dio è più dilungato da noi, tanto la mente nostra ne diviene più dura e più insensibile. Onde allora non ama le cose di Dio, e niente desidera le cose di sopra: ma pertantochè essa non ha dentro da sè il caldo dell'amore, però ella giace al basso del tutto fredda. E così adiviene in essa cosa di gran miseria, che continuamente ella diventa tanto più sicura, quanto ella diventa peggiore: perocchè non avendo essa memoria di qual luogo ella sia caduta, e non temendo i tormenti, che debbono seguire, ella non può sapere, quanto ella si dovrebbe lamentare, e dolere d'essere in tale stato. Ma se dipoi talmente è tocca dalla grazia dello Spirito Santo, allora di presente ella si risente, e destasi a considerare la morte, nella quale ella era stata: e allora tutta s'accende a cercare quelle cose celestiali, le quali ella avea lasciate, e del tutto arde del caldo dell'amore di Dio. Considera tale anima quanti danni le stanno d'intorno, e così piagne quelle cose, le quali ella prima con allegrezza niente curava. Ben disse adunque il nostro Giobbe al Creator suo: *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente: peroc-*

chè quando l'onnipotente Dio visita la mente nostra, si la leva in amore di sè medesimo; e quanto più la solleva a tale amore, tanto più l'affligge gravemente. Come se il nostro Giob dicesse apertamente: Signore Dio, quando tu m'abbandoni, tu non mi dai afflizione alcuna nel desiderio dell'amor tuo perchè mi rendi insensibile (2); ma dipoi quando tu ritorni, tu mi dai tormento: perocchè quando tu mi ti dimostri, allora tu dimostri a me quanto io sia da piagnere a me medesimo. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che già egli non disse, che egli fusse tormentato con pena, ma con meraviglia: perocchè quando la mente nostra così piagnendo è elevata all'amore di quelle cose di sopra, allora ella rallegrandosi si considera con meraviglia la pena di tale sua compunzione: e tale afflizione le piace sommamente essere innalzata. Ora ancora adiviene spesse volte, che quando quella (43) somma pietà ci vede esser pigri nel suo amore, ella ci pone dinanzi a' nostri ragguardi gli esempj di coloro, i quali continuamente stanno attenti all'amore della sua somma Maestà: acciocchè la mente, la quale è allentata in tale amore per lo suo ozio, consideri in questo la sollecitudine degli altri, e così maggiormente si vergogni della pigrizia sua. Per la qual cosa ben segue appresso:

## CAPUT LIX.

*Exemplis bonorum Deus ad se nos revocat.*

**Vers. 17.** *Tu ristori, cioè poni, contra me i testimonj tuoi, e contra me multiplichì l'ira tua, e le pene si levano contro di me.*

Quegli sono i testimonj di Dio, i quali per lo esercizio della santa operazione ci rendono testimonianza di que' premj, i quali debbono seguire a i santi eletti. Onde coloro, i quali noi sappiamo, che hanno ricevuta passione per la santa Verità, sono in Greco appellati *martiri*, cioè a dire testimonj. E l'Apostolo Giovanni scrive, come per la voce dell'Angelo Iddio diceva: *ne' giorni d'Antipas, mio fedele*

(1) Alias da essi corr. colla St. ant.

(2) Questo inciso mancava e fu dovuto aggiungere al T. sulla scorta dell'Orig. Lat. *Relinquendo me nequaquam afficis, quia insensibilem reddis.*

testimonio, il quale fu ucciso appresso di voi (Apoc. 2. 13.). Ma allora possiamo noi dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contro di noi, quando egli moltiplica la vita de' suoi eletti, la quale è contraria alla nostra perversità, per ammaestrare noi, e per riprenderci delle nostre iniquità. Sono adunque mandati contro di noi i suoi testimonj: perocchè ogni loro operazione è contraria agli studj della nostra iniquità. Per la qual cosa il parlare della Verità è appellato *aversario*, siccome diceva Cristo: *consenti tosto all'aversario tuo, quando tu sei con lui nella via* (Matt. 5. 26.). E di lui medesimo diceano coloro, che lo perseguitavano: *Egli è contrario alle nostre operazioni*: e poco appresso segue: *E la vita sua è dissimigliante a gli altri* (Sap. 2. 12. 15.). Sicchè ben. potemo dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contra noi: perocchè a nostra correzione egli ci dimostra, come da altrui sono adoperate quelle virtù, delle quali noi non curiamo. E questo fa Iddio, acciocchè se i suoi comandamenti non ci muovono a fare le sante operazioni, almeno a ciò fare ci muovano gli esempj de' santi; e in questo modo la mente nostra non si pensi, che sia cosa malagevole a fare quello, che essa conosce, che sia stato adoperato perfettamente da tanti altri. Allora noi siamo provati quando noi consideriamo le virtù della vita altrui, a essere più solleciti a temere i danni della nostra. E in questo modo spesse volte noi consideriamo di quanta pena noi dobbiamo essere tormentati, dipoichè noi siamo tanto lontani dai costumi de' buoni. Onde dipoichè ha detto dei testimonj, si soggiunse: *E moltiplichì l'ira tua contro a me*. Per tanto dice la Scrittura, che l'ira d'Iddio è moltiplicata contro di noi: perocchè si fa in diversi modi. Perocchè per la vita, e per la fatica de' santi uomini noi conosciamo di quanta correzione noi dobbiamo poi essere percossi, se noi non ci vogliamo emendare, mentre che è il tempo. Onde noi veghiamo, che i santi eletti di Dio adoperano le cose pietose, e nientedimeno sostengono molte cose crudeli. Per la qual cosa ben possiamo comprendere apertamente di quanta pena debba tormentare quell'aspro Giudice coloro, i quali sono riprovati da esso, se egli in questa vita dà tormenti a coloro, i quali egli ama; siccome questo bene testimonia l'Apostolo Pietro dove disse: *egli è tempo,*

*che il giudizio cominci dalla casa del Signore. E se noi vedemo, che questo giudizio si comincia prima da noi, qual fine debbe seguire a coloro, i quali non credono all'Evangelio di Dio* (1. Petr. 4. 17.)? Così adunque potemo dire, che l'onnipotente Iddio i suoi testimonj egli moltiplichì, e l'ira sua contra noi: perocchè ponendo egli davanti ai nostri occhi la vita dei buoni uomini, in questo egli ci dimostra, con quanti aspri tormenti egli debbe percuotere al tempo dell'ultimo giudizio la durezza della nostra commessa iniquità. Perocchè dimostrandoci egli, come egli debbe moltiplicare i suoi doni solamente a coloro, che lo seguono, certamente egli dimostra, come egli senza dubbio debbe abbandonare i pigri. Quando adunque noi veghiamo le virtù altrui, allora è di bisogno, che noi mescoliamo insieme l'allegrezza alla paura, e la paura alla allegrezza: cioè a dire, che in questo modo la carità nostra insieme si rallegri delle virtù altrui, e la nostra coscienza tremi delle proprie infirmità. Ora quando noi in questa maniera prendiamo allegrezza delle virtù de' nostri frati, e consideriamo la forte esaminazione di quel Giudice dentro, la quale debba venire sopra di noi; che altro ci resta a fare, senouchè l'animo nostro si ritorni a esaminare sè medesimo, e in sè medesimo punisca ogni cosa, la quale egli conosce in esso essere iniqua, o ria? Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *E le pene si levano contro di me*. Certamente dipoichè noi abbiamo considerati i testimonj di Dio, noi possiamo dire, che le pene si levino contro di noi. Perocchè quando noi consideriamo le loro maravigliose operazioni, noi ci sforziamo con molto studio di affliggere la vita nostra, la quale per rispetto della loro ci è venuta in dispiacere: acciocchè per questa sia purgato in noi per li nostri lamenti tutto quello, che ne fu imbrattato per le nostre rie operazioni; e così la pena del nostro pianto mondi tutto quello, che ancora fusse corrotto dalla colpa d'alcun diletto. Pertanto adunque, che 'l nostro beato Giob considera la vita di que' santi Padri passati, però egli conosce più chiaramente qual sia quella cosa, la quale egli debba piagnere in sè medesimo. Ma certo in questo egli usa inverso di noi grandissimo magisterio: che piagnendo egli i difetti suoi, pertanto egli dà a noi ammaestramento di piagnere i nostri, acciocchè

conoscendo noi le virtù negli altri, per questo noi siamo più solleciti a stare in timore dei peccati nostri nel cospetto di quel sottilissimo Giudice. Segue:

**Vers. 18.** *Perchè creasti tu me della vulva? Il quale ora fust' io stato consumato, acciocchè occhio non mi vedesse.* Questo medesimo disse di sopra, quando disse: *perchè non morii io nella vulva?* Ancora appresso soggiugne:

**Vers. 19.** *Sarei stato, quasi come se io non fussi stato, trasportato del ventre all'avello.* E di sopra quasi in queste medesime parole disse: *io non sarei niente, siccome abortivo, il quale è nascoso: ovvero siccome coloro, i quali essendo concepiti, non vidono la luce.* Ora pertantochè non tanto la sentenza, ma queste parole medesime sono come quelle di sopra, nella esposizione delle quali noi ci distendiamo assai di sopra; però in questa parte del testo per non dar fastidio al Lettore, non voglio, che noi (44) ripetiamo quel che noi altra volta avemo esposto. Or segue adunque:

#### CAPUT LXI.

*Vitae terminus, potissimum attendendus.*

**Vers. 20.** *Ora non sarà la pochezza dei miei giorni finita in breve tempo?* Ben dimostra, che con molta cautela, e con molta sollecitudine voglia vivere colui, il quale considerando la brevità della presente vita, non riguarda l'uso di quella, ma piuttosto la fine, acciocchè per tale fine egli comprenda chiaramente, come niente vale quella cosa, la quale passando via ci diletta. E pertanto ben dicea Salamone: *Se l'uomo sarà vivuto molti anni, e in tutti arà avuto allegrezza, egli si debbe ricordare del tempo tenebroso, e di molti giorni, i quali quando saranno venuti, allora egli riprenderà di vanità il tempo passato (Eccl. 11. 8.).* E ancora in altra parte dice: *In tutte le tue operazioni abbi in memoria il tuo fine, e non peccherai giammai (Eccl. 7. 40.).* Quando adunque la colpa tenta l'animo nostro, allora è di bisogno, che la mente nostra consideri la brevità di questi suoi diletta, acciocchè la nostra iniquità non ci conducesse a quella ultima morte, che sempre vive, conciossiachè questa vita mortale tosto corre inverso il suo fine.

Ma bene adiviene spesse volte, che l'occhio della nostra contemplazione è posto in confusione: e questo adiviene quando il nostro dolore è aggravato per la moltitudine de' flagelli. Onde ben vorrebbe spesse volte la nostra mente piagnere l'esilio di questa vita; ma la grande afflizione non la lascia stimare i danni della sua cecità. Per la qual cosa ben soggiugne appresso:

#### CAPUT LXII.

*Lacrymas et doloris sensum tollit nimius morror.*

**Vers. 20.** *Lasciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio.* Noi dovemo sapere, che siccome la temperata afflizione ci dà compunzione di lagrime, così l'afflizione disordinata le toglie via: perocchè quando il dolore è troppo grande, allora si può dire, che il lamento sia senza lamento, ovvero il dolore senza dolore, il quale tanto si sottomette la mente dell'afflito, che gli toglie il sentimento del dolore. Questo nostro Santo adunque temendo d'essere afflito oltra la sua forza, ben dice: *Lasciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio;* come se dicesse apertamente: Signore Iddio, deh tempera i flagelli delle tue percosse, acciocchè temperando tu in me i dolori, ovvero le pene, io possa meglio piagnendo stimar le pene, le quali io sostengo. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo: perocchè spesse volte il peccatore considera la colpa della sua iniquità, e nientedimeno per lo peso della sua occupazione non ha tempo di poter piagnere il peccato suo. Onde niente può piagnere il suo dolore colui, il quale ben si sforza di contrastare alla perversa usanza, ma nientedimeno è gravato da i continui desiderj della carne. Certo la presenza di tal dolore dava tormento alla mente del Profeta, quando esso diceva: *il mio dolore è sempre dinanzi a me: perocchè io dico la iniquità mia, e penserò per lo peccato mio (Ps. 37. 38. 19.).* Ma essendo disciolti i legami della iniquità, ben si conosceva egli esser libero, quando con allegrezza in altra parte egli dicea: *Signore, tu hai rotti i miei legami: e però io sacrifierò a te ostia di laude (Ps. 115. 16.).* Allora adunque ci lascia

Iddio, cioè ci libera a piagnere il nostro dolore, quando ci mostra i mali, che abbiamo fatti, e ancora ci porge il suo ajuto a piagner di quelle cose, delle quali noi conosciamo bene, che noi ci dovemo lamentare: e così ci pone dinanzi agli occhi le nostre colpe, e appresso con la pietosa mano della sua grazia scioglie i legami del nostro cuore: acciocchè in questo modo la nostra mente si levi a intendere alla penitenza de' suoi difetti, ed essendo liberata da' legami della carne, dirizzi liberamente la via del suo amore inverso l'Auttor suo. Perocchè spesse volte adivene, che noi medesimi riprendiamo la vita nostra; ma nientedimeno noi adoperiamo volentieri quello, che noi dirittamente riproviamo in noi (45) medesimi. Onde lo spirito ci dirizza alla giustizia; e la carne ci ristigne alla sua usanza. Contrasta la mente a quello, che ella ama; e nientedimeno per lo diletto, che essa ne prende, ella è imprigionata. Ben dice adunque: *lasciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio*. Perocchè se per la misericordia di Dio noi siamo liberati da quella colpa, alla quale noi medesimi ci siamo obbligati, già noi non potemo piagnere perfettamente quello, di che noi ci dogliamo contra di noi in noi medesimi; ma allora piagniamo noi veracemente il dolore del peccato nostro, quando noi stiamo intenti con gran timore ad antivedere quel tenebroso premio dell'Inferno, il qual dee seguire a i peccatori. Per la qual cosa ben segue:

## CAPUT LXIII.

*Inferni poenae nec transitoriae nec phantasticae.*

**Vers. 21.** *Avanti, ch'io vada, e non ritorni alla terra tenebrosa, e coperta d'oscurità di morte.* E che s'intende per lo nome della *terra tenebrosa*, se non l'oscurissimo luogo dell'Inferno, il quale si può dire, che sia coperto dell'oscurità della morte eterna: perocchè perpetualmente divide i suoi dannati dalla luce della vera vita? E certo non senza cagione l'inferno è detto *terra*: perocchè tutti quelli, che sono racchiusi dentro da esso, vi sono tenuti fermi

siccome la terra è ferma. Onde ben fu scritto per Salamone: *alcuna generazione passa, alcuna viene, ma la terra sta ferma in eterno* (Eccl. 1, 14.). E però ben si può il tenebroso Inferno appellare terra: perocchè qualunque è messo a i tormenti di quel luogo, già non è tormentato di pena transitoria, nè di fantastica immaginazione, ma è in quel luogo conservato in ferma e soda vendetta di perpetua dannazione. È ancora il luogo dell'inferno nella santa Scrittura significato per lo nome del lago, siccome ancora dice il Profeta: *Essi portano la vergogna loro con quelli, i quali discendono nel lago* (Ezech. 32. 24. 25.). Per la qual cosa ben vedemo noi, come l'Inferno è chiamato terra, perocchè tien fermi coloro, i quali egli riceve: ed è appellato lago perocchè con molti tormenti traughiotisce, e percuote con continuo ondeggiare que' miseri, che una volta vi son messi dentro. Ora il Santo uomo in persona di sè medesimo, e di tutta l'umana generazione si domanda d'essere lasciato innanzi, che egli vada. E questo già non dice esso, perchè quello, il quale debbe piagnere la colpa sua, vada a quella terra tenebrosa; ma perchè senza dubbio a quella terra conviene, che vada qualunque non cura di piagnerla: siccome noi veggiamo, che dice il creditore (1) al debitor suo: *paga il tuo debito innanzi che per quello tu sia costretto*: il qual poi non è costretto, se egli senza indugio paga il debito, al quale egli è obbligato. Per la qual cosa vedi, che soggiunse: *e non ritorni*: perocchè certamente la misericordia del sommo Perdonatore giammai più non libera coloro, i quali una volta sono condannati a que' luoghi penosi dalla giustizia del giusto Giudicatore. I quali luoghi volendo egli meglio descrivere, si soggiugne:

## CAPUT LXIV.

*Quos tenet foris cruciantur, intus caecantur.*

**Vers. 22.** *Terra di miseria, e di tenebre.* Per la *miseria* egli significa il dolore, e per le (46) *tenebre* significa la cecitate. Sicchè quel luogo, il qual tiene in prigione i miseri, che son discacciati da quell'aspro Giudice, è ap-

(1) Alias il Creatore al debitor suo. Manifesta scorrezione emendata col T. Lat. e con la sana critica del discorso. T. Lat. sicut debitori suo creditor dicit etc.



pellato terra di miseria, e di cecità: perocchè tutti coloro sono tormentati di fuori di dolore, e di pena, i quali dentro da sè sono oscurati di cecitate, e divisi dal vero lume. Comechè in altra maniera ancora si puote intendere questa terra di miseria e di tenebre. Imperciocchè noi dovemo sapere, che in questa vita noi sostegnamo molte miserie per la nostra corruzione; ma nientedimeno per la grazia della nostra conversione noi torniamo allo stato della luce, siccome bene ci ammaestra la Verità nell' Evangelio: *Andate, mentre che voi avete la luce, acciocchè le tenebre non vi comprendano* (Jo. 12. 35.). Ma quel luogo può veramente essere detto *terra di miseria, e di tenebre*, al quale chiunque discende, giammai non pnote ritornare alla vera luce. Per la qual cosa, a descrivere ancora meglio questo luogo, odi, come soggiugne:

## CAPUT LXV.

*Ullionem habet, non lucem.*

**Vers. 22.** *Dove è ombra di morte, e nessuno ordine.* Saper dovemo che siccome la morte di fuori divide il corpo dall' anima, così la morte dentro divide l' anima da Dio. Per l' ombra adunque della morte s' intende la oscurità di questa visione (forse *divisione*) (1): perocchè ogni dannato siccome arde di fuoco eterno, così diventa oscuro del lume dentro. Questa è la natura del fuoco, che da sè medesimo egli arde, e dà splendore. Ma certamente quella fiamma vendicatrice de i peccati commessi, niente è così: perocchè bene arde, ma niente rende splendore. Per la qual cosa ben dice a quei dannati la Verità nell' Evangelio: *Partiteri da me malaletti nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi* (Matt. 25. 41.). E in altra parte volendo esso in persona d' uno dimostrare tutto il corpo de' dannati, si dicea: *legategli le mani, e i piedi, e mettetelo nelle tenebre di fuori* (Matt. 12. 13.). In questo ben vedemo noi, che se quel fuoco, il quale tormenta i peccatori, potesse render lume, già l' Evangelio non avrebbe detto di co-

lui, che egli fusse messo nelle tenebre. Pertanto ancora odi, come diceva il Salmista: *Sopra di loro caddè il fuoco, e niente vidono il sole* (Ps. 57. 9.). Veramente il fuoco cade sopra i malvagi, ed essi non possono vedere il sole: perocchè coloro, i quali sono divorati dalla fiamma dell' inferno, sono accecati da non poter vedere il vero lume, acciocchè in questo modo essi sieno di fuori tormentati dalla pena del fuoco, e dentro sentano la pena della loro cecitate. Ed è certo così ragionevole, che coloro, i quali fallirono contra il loro Autore col corpo, e con l' anima, sieno dipoi tormentati insieme nell' anima e nel corpo: e in questo modo coloro, i quali con l' anima, e col corpo servivano ai loro perversi diletti, siano appresso puniti in ciascuno di questi. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Essi discendono all' inferno con l' armi loro* (Ezech. 32. 27.). L' armi de' peccatori sono le membra de' corpi loro, per le quali essi mettono ad esecuzione le loro perverse intenzioni. E pertanto ben diceva l' Apostolo Paolo: *Non date le vostre membra per arme d' iniquitate al peccato* (Rom. 6. 13.). Discendere dunque all' inferno insieme con l' armi non è altro, se non sostenere i tormenti di quell' eterno giudizio insieme con quei membri, co' quali i miseri peccatori hanno dato compimento ai desiderj de' loro diletti: acciocchè in questo modo essi sieno da ogni parte tormentati di dolore e di pena, siccome essi in questa vita essendo soggetti ai loro diletti, si sforzano da ogni parte di contrastare alla giustizia di quel giustissimo Giudicatore.

Ma molto è da maravigliare di quanto il nostro (47) Giob soggiunse: *e nessuno ordine.* Già noi non possiamo dire, che quell' onnipotente Iddio, il quale punisce bene il male (2), sostenga, che sieno senza ordine cziandio i tormenti de' dannati: perocchè quei tormenti, i quali procedono da quella bilancia della giustizia, veramente non si possono dare senza ordine. Ora come diremo noi, che nei tormenti de' dannati non sia ordine, conciossiachè a ciascuno dannato sia dato il premio della pena secondo la qualità della colpa? Or

(1) Testo Lat. *Umbra ergo mortis est obscuritas divisionis.* Il traduttore potrebbe aver letto *obscuritas visionis.*

(2) Così leggi col T. Lat. *Omnipotens Deus qui mala bene punit.* Alias il quale punisce il bene e il male, proposizione non buona.

non sapemo noi, come egli è scritto: *i potenti sosterranno potentemente i tormenti, e ai più forti è deputato più forte tormento (Sap. 6. 7.)?* Così ancora leggiamo noi, che fu detto nella dannazione di Babilonia: *quanto ella esallò sè medesima, e quanto ella stette in delicanze, tanto le è dato di tormento, e di pianto (Apoc. 18. 7.)*. Se adunque la pena de' dannati si distingue secondo il modo della colpa, già nullo dubbio è, che tra i tormenti si serva alcuno ordine. Onde se i meriti de' peccati non distinguessero la somma de' tormenti, già quel Giudice, che dee venire, non direbbe nel Vangelo, come egli dirà a' suoi mietitori: *Cogliete il loglio, e fatene fascetti per arderlo (Matt. 13. 30.)*. Or se nullo ordine si dovesse servare in quei supplicj, perchè avrebbe detto quel Giudice, che il loglio dovesse esser ricolto in fasciuoli, e poi arso? Legare per ardere i fasciuoli, non è altro, senonchè coloro, i quali debbono esser messi in quel fuoco eterno, sieno accompagnati egualmente, cioè pari con pari: acciocchè coloro, i quali sono imbrattati di simigliante colpa, sieno appresso puniti di simigliante pena: e così coloro, i quali non sono maculati di disuguale iniquità, niente sieno crucciati di disuguale tormento; anzi piuttosto sieno tormentati di simile dannazione coloro, i quali si sono levati in simigliante superbia: e coloro, i quali aveano l'animo disteso a simile ambizione, non sieno tormentati di dissimigliante afflizione: e così ancora coloro sentano equal fiamma di tormento, i quali nel fuoco della lussuria furono accesi da equal fiamma di peccato. Onde noi dobbiamo sapere, che siccome nella casa del sommo Padre sono molte mansioni secondo la diversità delle virtù; così i dannati hanno diversi tormenti secondo la diversità de' peccati (Jo. 14. 1.). E comechè il fuoco dell'Inferno sia un medesimo a tutti, nientedimeno non arde tutti a un medesimo modo: siccome noi veggiamo, che noi siamo tutti percossi da un medesimo Sole, e nientedimeno non siamo tutti riscaldati a un modo: perocchè un medesimo caldo si può sentir più, e meno, secondo la qualità de' corpi, che lo ricevono. E in questo modo sempre è un medesimo fuoco quello che tormenta i dannati;

e nientedimeno non gli arde tutti a un modo. Perocchè siccome in questa vita un medesimo caldo si sente più e meno, secondo le diverse condizioni de' corpi; così il fuoco dell'Inferno tormenta i dannati più e meno secondo la diversità de' meriti. Or come si può dire adunque con verità, che nullo ordine sia tra quei tormenti, ne' quali ciascuno è tormentato secondo l'ordine della colpa? Ma noi dovemo sapere, che questo Santo uomo dipoi che ebbe detto dell'ombra della morte, si volle (48) appresso soggiugnere quanta confusione fusse nella mente de' dannati: perocchè quei tormenti, i quali son veramente ordinati per rispetto della somma giustizia, si può dire, che non sieno ordinati dentro a i cuori di quei dannati. Onde, siccome noi dicemmo poco davanti, ogni dannato è di fuori acceso di fiamma, e dentro divorato di fuoco di cecità: e così essendo egli in questo dolore, si è confuso dentro e di fuori, acciocchè per tal confusione egli sia tormentato molto più gravemente. Per la qual cosa noi potemo dire, che i miseri dannati non hanno alcuno ordine tra quei tormenti: perocchè dentro alle menti loro sempre sentono pena di confusione di mente. La qual confusione pertanto è ordinata dalla dirittura di quel vero Giudicatore: e in questo modo la pena ordinata confonde, quasi come disordinata, l'animo de' dannati. Ovvero ancora in altra maniera possiamo dire, che in quei tormenti non abbia ordine: perocchè quelle cose, le quali danno tormento a i dannati, non servano la loro propria natura, siccome appresso ben soggiugne:

## CAPUT LXVI.

*Poenarum inferni descriptio.*

**Vers. 22.** *Ma abita in quel luogo sempiterno orrore; cioè a dire continua paura.* Noi dobbiamo sapere, che gran differenza è tra i tormenti di questa vita, e dell'altra: perocchè nei tormenti di questo Mondo la paura ben contiene in sè medesima dolore, ma il dolore niente ha in sè paura: perocchè già la mente non può esser tormentata di dolore (1), quando ella si sente patire quello, che essa teme. Ma l'Inferno sempre è oscurato d'ombra di

(1) Forse di timore. T. Lat. *quia nequaquam mentem metus cruciat, cum pati jam coeperit quod metuebat.*

morte, e sempre abita in esso la paura: perocchè quegli, che sono condannati a quel fuoco eterno, tra i tormenti sentono dolore, e nel dolore sempre sono percossi di paura. In questo modo essi sostengono quello, che essi temono: e ancora continuamente temono quello, che essi sostengono. Onde di costoro è scritto: *i vermini loro non morranno, e il fuoco loro non si spegnerà giammai (Is. 66. 24.)*. Ancora noi vedemo in questa vita, che la fiamma, che arde, rende splendore; ma in quel luogo, siccome noi abbiamo provato di sopra per le parole del Salmista, il fuoco arde con oscurità. In questo mondo manca la paura, quando l'uomo comincia a sostenere quello che esso teme, ma nell'Inferno il dolore tormenta i miseri, e la paura gli angoscia. Adunque vedi modo di grande orrore! che i miseri dannati aranno dolore con paura, e fiamma con oscurità. E in verità cosa giustissima è, che in questa maniera i dannati sentano il peso di quella somma equità, cioè che coloro, i quali niente temettono nella lor vita di discordarsi dalla volontà del loro Creatore, appresso nella morte eterna ricevano tormenti da quelle cose, le quali si discordano da loro natura. E questi tormenti danno pena a i dannati oltre le loro forze, e nientedimeno, uccidendogli, si conservano loro la vita; acciocchè in tal maniera la loro vita sia tormentata, che, mancando, essa già non manchi. Sentono adunque i miseri morte senza morte, fine senza fine, difetto senza difetto: perocchè in loro sempre la morte è viva, il fine sempre comincia, e il difetto mai non ha mancamento. E conciossiachè la morte uccida, e non uccida; il dolore tormenti, e pertanto la paura non venga meno; la fiamma arde, e non discaccia le tenebre: Però si può dire, che, secondoche si può comprendere per lo conoscimento di questa vita, quei tormenti non abbiano in loro alcun ordine, conciossiachè essi non servino la condizione della loro natura. Comechè noi (49) possiamo ben dire una cosa apertamente d' assai contrarietà, che quel fuoco risplenda, e non risplenda: perocchè acciocchè esso non dia alcuna consolazione ai dannati, si può dire, che esso non renda splendore; e nientedimeno per dare maggior tormento, ancora risplende in alcun modo. Onde noi dovemo sapere, che la fiamma dell' inferno mostrerà a' dannati i

loro seguaci nell' inferno, sicchè la fiamma darà loro splendore a conoscere chiaramente la compagnia, che essi ebbono a mal fare in questo mondo, acciocchè la morte di coloro, la cui vita essi aveano amata carnalmente contra i comandamenti del loro Creatore, venga in accrescimento della loro dannazione. La qual cosa ben potemo comprendere per lo testimonio dell' Evangelio, dove noi leggiamo, che quel ricco, il quale era disceso ne' tormenti dell' inferno, ebbe memoria de' suoi cinque fratelli, e come egli domandò grazia ad Abraam, che gli mandasse ad ammaestrare, acciocchè venendo essi laggiù, essi non fussino tormentati con lui insieme d' ugal pena (*Luc. 16. 23.*). Quello adunque, il quale per accrescimento di suo dolore ebbe a memoria i parenti suoi, ben si può dire, che quando essi gli fussino presenti, esso gli potea vedere a maggiore suo tormento. E perchè ci dovemo noi maravigliare, che quel ricco arebbe conosciuto tra le pene i suoi fratelli, conciossiachè a maggior suo dolore egli vide Lazaro, il quale egli in questa vita avea dispregiato? Onde se per dargli maggior pena gli fu mostrato l' uomo eletto, perchè non dovemo noi credere, che tra i tormenti esso potesse vedere coloro, i quali esso avea amati contra Dio? Concludendo adunque noi possiamo apertamente dire, che per mirabile ordine di divino giudicio i miseri dannati vedranno nell' altra vita tra i tormenti insieme con essi coloro, i quali eglino amano disordinatamente in questa vita, acciocchè il parentado carnale, il quale essi vogliono antiporre al loro Creatore, sia loro a maggiore accrescimento di pena, dipoichè essi vedranno i loro congiunti dinanzi agli occhi loro essere tormentati d' uguale vendetta. Sicchè bene è da credere, che quel fuoco, il quale tormenta i dannati, nella sua oscurità renda ancora splendore al loro tormento. La qual cosa se noi non possiamo provar per sè medesima con sufficienti testimonij, voglio, che ne prendiamo testimonianza di fuori. Noi leggiamo, che quei tre giovani Ebrei furono per lo comandamento del Re de' Caldei furono messi nella fornace ardente, legate loro le mani, e i piedi: i quali guardando il Re appresso dentro alla fornace, gli vide andare per lo mezzo del fuoco senza dannaggio alcuno delle vestimenta loro. Per questo possiamo noi ben comprendere aperta-

mente, che per singulare dispensazione del sommo Creatore ebbe il fuoco in sè medesimo gran diversità di natura: perocchè niente toccò le vestimenta, e i legami arse; e così quella fiamma diventò fredda inverso quei santi giovani, e inverso i legami usò l'ufficio della sua natura. Adunque siccome inverso quei santi eletti il fuoco ardeva a loro sollazzo, e niente ardeva per dar loro tormento; così per lo contrario la fiamma dell'inferno niente risplende ai malvagi per dar loro grazia d'alcuna consolazione, ma nientedimeno rende luce per dar loro pena: acciocchè quel fuoco del tormento niente renda alcuno splendore agli occhi dei dannati, ma nientedimeno ad accrescimento di dolore dimostri loro, come in esso sieno punite le colpe de' miseri. E perchè ci dovemo noi maravigliare, se noi dovemo credere, che il fuoco dell'inferno abbia insieme tormento d'oscurità, e di lume, conciossiachè per manifesto esperimento noi veggiamo, che la fiamma delle facelline è insieme luminosa e oscura? Certamente questo non considerano i peccatori; ma allora quella fiamma divoratrice arderà quei miseri, i quali in questa vita sono corrotti dal diletto della carne. Allora senza fine saranno divorati dall'abisso dell'inferno coloro, i quali si levano in altezza di vanagloria. E coloro, i quali in ciascun vizio mettono ad esecuzione la volontà di quel malizioso tentatore in questo mondo (1), allora insieme col Duca loro saranno posti negli eterni tormenti.

E comechè assai sia diversa la natura degli uomini, e degli Angeli, nientedimeno una medesima pena (50) terrà prigionieri coloro, i quali sono legati in una medesima colpa nel loro peccato. La qual cosa ben dimostrava brevemente il Profeta, quando dicea: *In quel luogo starà Assur, e tutta la gente sua: e nel cerchio suo, ovvero d'intorno a esso, i sepolcri suoi* (Ezech. 32. 22.). Per lo nome di quel superbo Re Assur, che altro si debbe intendere, se non quello antico nostro inimico, il quale cadde per la sua superbia, e 'l quale pertanto che fa cadere molta gente in peccato, però con tutta la sua moltitudine è messo nella prigione dell'inferno? Appresso, i sepol-

cri cuoprono i morti: e chi diremo noi, che sostenesse più aspra morte, che colui, il quale dispregiando il suo Creatore, perdè la vita? E certo questo morto, quando è ricevuto dentro ai cuori degli uomini, allora si può dire, che essi sieno suoi sepolcri: e pertantochè in questa vita i peccatori ricevono dentro ai loro cuori quegli spiriti maligni, però allora i sepolcri insieme co' loro morti arderanno in eterno.

Ora ecco, che noi abbiamo veduto di quelle pene, che debbono aspettare i dannati: e per l'ammaestramento della santa Scrittura noi conosciamo chiaramente, come sia crudele quel fuoco nella loro dannazione, e quanta sia la oscurità di quel fuoco. Ma che prò fa di conoscere queste cose, se noi non ne sapemo scampare? Adunque noi dovemo con tutta la nostra intenzione essere solleciti, che infino a tanto, che noi avemo tempo da operar bene, noi fuggiamo con le sante operazioni quelle pene, le quali hanno a punire i rei. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *senza nullo mezzo fa, che tu adoperi tutto ciò, che la tua mano può adoperare: perocchè nè l'operazione (2), nè ragione, nè scienza sarà nell'inferno, al quale tu corri* (Eccl. 9. 10.). E a questo ancora diceva Isaia: *domandate del Signore infino a tanto, che egli si può trovare: invocatelo, cioè chiamatelo, mentre che egli è dappresso* (Is. 55. 6.). E a questo dice ancora l'Apostolo Paolo: *Ecco, che ora è il tempo accettabile, ecco che ora è il giorno della salute* (2. Cor. 6. 2.). E ancora egli medesimo diceva in altra parte: *mentre che noi abbiamo tempo, adoperiamo bene a tutti* (Galat. 6. 10.). Ma noi dovemo ben sapere, che spesse volte l'animo d'alquanti è presto (51) a entrare nella via diritta, e discaccia da sè ogni pigrizia, e spesse volte è tanto elevato al desiderio delle cose celestiali, che quasi niente pare, che gli sia rimaso dell'amore delle cose mondane: e nientedimeno quando esso si rivolta alla sollecitudine di questo corpo, senza la quale noi non possiamo esser del tutto in questa vita, allora egli è così atterrato e rimesso al basso, come se egli non avesse giammai avuto alcun sentimento delle cose di sopra. Onde spesse volte adviene, che quando la nostra mente ode le parole di Dio,

(1) Alias modo. Non fu veduta la linea sopraccapo che faceva sottintendere la enne. Corr. col T. orig. e colla St. ant.

(2) Alias nell'operazione. T. Lat.: nec opus, nec ratio.

allora ella si leva in amore di quella patria celestiale; ma poichè ella ritorna allo studio di questa vita presente, allora è sepolta sotto il peso della sollecitudine terrena: e così nella terra del nostro cuore niente può moltiplicare il seme della speranza delle cose di sopra, dipoichè in esso cresce la spina della considerazione di queste cose terrene. Questa spina volea diradicare de' nostri cuori colla sua santa predicazione la somma Verità, quando dicea: *Non vogliate esser solleciti del giorno di domani* (*Matt. 6. 34.*). E l'Apostolo Paolo ancora contra questa spina si dicea: *Non vi fate cura della carne nelle concupiscenze* (*Rom. 13. 14.*). E certo in queste parole del sommo Duca, e del suo Cavaliere Apostolo, è da considerare, che allora l'animo nostro è punto (1) di puntura mortale da questa spina, quando noi nella carne non sapemo conservare diritta misura. Imperocchè ben dovemo noi sapere, che infino a tanto che noi viviamo in questa carne mortale, giammai non si può del tutto diradicare da noi la sollecitudine della carne; ma pertanto noi siamo così ammaestrati, acciocchè noi le serviamo con discrezione. Onde pertantochè il Signore ci comanda, che noi siamo solleciti del giorno di domani, già vedi, che in questo esso non vieta, che in alcun modo noi non possiamo avere cura del tempo presente, comechè tal cura esso non voglia, che si distenda infino al tempo, che dee seguire. E così ancora quando l'Apostolo Paolo non vuole, che noi ci facciamo cura della carne nelle concupiscenze, certamente non niega, che noi non ne siamo solleciti al tempo della necessità. Ben potemo noi adunque con discrezione di grandissima temperanza rifrenar noi medesimi di aver sollecitudine della nostra carne; sicchè essa sia sottoposta all'animo, siccome serviziale, e già non sia come sua donna, e niente vinca l'animo, siccome maggiore, ma sia subbietta alla signoria della mente, e ad essa serva siccome ancilla: e quando le è comandato, si rappresenti, e quando il nostro cuor la discaccia, si parta di presente; e così appena si mostri pure di dietro al dosso del santo pensiero, non che essa si metta a contrastargli davanti alla faccia. La qual cosa ben ci fu dimostrata in figura

dalla santa Scrittura, dove noi leggiamo, che Abraam venne incontro a i tre Angeli. Onde dice, che venendo gli Angeli, Abraam uscì loro incontro fuori dell'uscio, e Sara si rimase dentro all'uscio. (*Gen. 18. 2.*). Questo pertanto ci fu mostrato in figura: perocchè il nostro intendimento, siccome uomo, e signore della nostra casa spirituale, debbe uscir fuori de' chiossi della carne a voler conoscere quella somma Trinità, e quasi come uscir fuori della porta di questa vile abitazione: e a questo niente si dee mostrare di fuori la sollecitudine della carne, a modo della femmina, che rimase dentro all'uscio: ma rimanga dietro al suo marito, cioè a dire, che essa rimanga sotto la discrezione dello spirito, e sia intenta solamente alle cose necessarie, e già non si voglia mostrare vanamente, ma con vergogna voglia essere regolata con temperanza. Bene adviene spesso volte a questa carne, che quando le è detto, che ella non abbia di sè medesima alcuna presunzione, ma tutta si rimetta nella fidanza di Dio, essa dispregia tale ammaestramento, e prende sfidanza (2), che senza il suo studio essa possa aver gli ajuti della vita sua. Onde noi leggiamo, che Sara rise udendo le promesse di Dio, e dipoi fu corretta di tal riso: e appresso che fu corretta, divenne feconda. E così quella, la quale nella verzura della giovinezza, giammai non poté far figliuoli, appresso essendo mancata di forze per gli anni della vecchiaja, e avendo il suo ventre arido, si concepette. Certamente così è della carne nostra, che quando ella si rimane d'aver confidenza di sè medesima, allora contra la sua speranza ella riceve per la promessa di Dio quello, che ella si dubitava di potere avere per ragione umana. Per la qual cosa quello, che fu generato da Sara, ben fu chiamato Isac, cioè a dire *riso*: perocchè quando la nostra mente concepe in sè medesima fidanza della speranza di Dio, certamente il suo parto si debbe chiamare *allegrezza*. È adunque molto da considerare, che per avere sollecitudine della carne noi non passiamo i termini della necessità, ovvero, che per voler seguire i suoi bisogni, noi in questo non avessimo presunzione di noi medesimi. Onde noi dobbiamo sa-

(1) Testo Lat. *pungitur*. Alias è *punito* corr. colla St. ant.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias è *prende fidanza*. T. Lat. *et cessante studio, adesse sibi vitæ subsidia posse diffidit*.

pere, che spesse volte l'animo nostro è ingannato in queste due cose: perocchè alcuna volta egli s'immagina, che sia di necessità quello, che egli addimanda per diletto, e pensasi, che ogni cosa che gli piace, debba essere a utilità di sua vita. E spesse volte ancora volendo esso con sua provvidenza provvedere all'ordine, e alla temperanza della sua vita, si leva in presunzione di sè medesimo. E così quando la mente nostra sente in sè medesima quello che essa non vede in altrui, allora ella tacitamente si rallegra della grandezza della sua provvidenza. e non si avvede la stolta, che tanto ella è lontana della vera provvidenza, quanto ella meno si avvede della

superbia, dalla quale essa è compresa. Per la qual cosa con sollecita intenzione di buona guardia sempre è da considerare qual sia quella cosa, la quale noi adoperiamo, o quella, la quale noi rivoltiamo dentro dal nostro cuore. E non voglio io altro dire, senonchè noi ci guardiamo, che ovvero le molte sollecitudini di fuori corporali non impaccino la nostra mente, ovvero che il nostro pensiero non si glori dentro da sè della temperanza sua: acciocchè in questo modo temendo noi i giudicj di Dio con provvidenza temporale, appresso possiamo scampare de' tormenti della paura eterna. Amen.

## ERRATA

---

## CORRIGE

---

Pag. 4, lin. 25	<i>litterali</i>	. . . . .	<i>litterali inhaerendum.</i>
» 27, » 19	<i>lascivientes metus</i>	. . . . .	<i>lascivientes motus.</i>
» 94, » 2	<i>ineunt</i>	. . . . .	<i>ineunt vitia,</i>
» 112, » 41	<i>sta occupato</i>	. . . . .	<i>sia occupato</i>
» 309, » 13	<i>qua nihil</i>	. . . . .	<i>quo nihil.</i>

# CATALOGO

*dei Capitoli co' suoi temi accattati dalla edizione dei PP. Maurini  
contenuti in questo primo Volume.*

<b>Epistola.</b>		Pag.			Pag.
CAPUT I.	Opus subsequens quando inco-		CAPUT II.	Job simplicitas et rectitudo.	
	lum . . . . .	1		Utraque necessaria . . . . .	15
» II.	Qua animae demissione, qua		» III.	Deum timere quid sit . . . . .	ivi
	in Deum fiducia . . . . .	2	» IV.	Filiorum multitudo eum ad	
» III.	Quos rimetur sensus . . . . .	3		avaritiam non pellexit . . . . .	16
» IV.	Aliquando litterali inhaerendum	4	» V.	Opes sine amore possedit . . . . .	ivi
» V.	Gregorius acgritudine laborans		» VI.	Quantis divitiis afflueret . . . . .	17
	opus sequens perfecit . . . . .	ivi	» VII.	Substantia dividenda inter	
				filios, eorum corda non divisit	ivi
			» VIII.	Nulla pene convivia sine	
				culpa, propter voluptatem . . . . .	ivi
			» IX.	De alterius corde non est te-	
				mere judicandum . . . . .	18
			» X.	Job perseverantia . . . . .	ivi
			» XI.	Sensus Allegor. Christus Job	
				nomine designatus . . . . .	19
			» XII.	Simplicitatem et rectitudinem	
				tenuit . . . . .	ivi
			» XIII.	Deum quomodo timuit . . . . .	ivi
			» XIV.	Septenarius numerus per-	
				fectus . . . . .	ivi
			» XV.	Ovibus innocentes, camelis	
				vitiosi gentiles adumbrati . . . . .	20
			» XVI.	Boum nomine quid designe-	
				tur, quid nomine asinorum . . . . .	21
			» XVII.	Stulli mundi prius vocati,	
				quam sapientes . . . . .	22
			» XVIII.	Christus humanitate caete-	
				ris similis divinitate singula-	23
			» XIX.	In filiis Job convivia cele-	
				brantibus Praedicatores intel-	ivi
				ligendi . . . . .	
			» XX.	Juxta mensuram intelligen-	
				tiae pascendi auditores . . . . .	ivi
			» XXI.	Hi per filias Job significantur	ivi

<b>Praefatio.</b>		Pag.
CAPUT I.	Quis scriptor libri Job . . . . .	5
» II.	Praecepta homini data . . . . .	6
» III.	Virtutes Job recensentur . . . . .	7
» IV.	Omnia satanae machinamenta	
	contra Job erecta . . . . .	9
» V.	Patientia Job in adversis . . . . .	10
» VI.	Sancti omnes quasi stellae,	
	noctem vitae praesentis illumi-	11
	nant . . . . .	
» VII.	Nominibus suis Job Christum,	
	amici ejus haereticos significant	12
» VIII.	In amicorum Job reconcilia-	
	tione, haereticorum conversio	13
	figuratur . . . . .	
» IX.	Superbus quamvis recte sen-	
	tians, increpandus . . . . .	ivi
» X.	Job duplicia recipiens quid	
	praesignet . . . . .	14

<b>Liber I. in Caput I.</b>		Pag.
CAPUT I.	Historicus sensus: Job inter ma-	
	los bonus dicitur, quod sum-	
	ma laus est . . . . .	14



	Pag.
CAPUT XXII. <i>Christi Praedicatorum suorum corda mundat . . . . .</i>	24
» XXIII. <i>Maculae a praedicatoribus contractae, quomodo diluendae . . . . .</i>	ivi
» XXIV. <i>Holocaustum a Christo pro nobis jugiter oblatum . . . . .</i>	25
» XXV. <i>Sensus moralis, Job electos significat . . . . .</i>	ivi
» XXVI. <i>Iusti simplicitas et rectitudo . . . . .</i>	26
» XXVII. <i>Septem filii Job totidem dona Spiritus Sancti significant . . . . .</i>	ivi
» XXVIII. <i>Oves possidet qui mentem innoxiam intus veritate pascit . . . . .</i>	27
» XXIX. <i>Bovum juga concordantes virtutes. Asinae lascivientes motus aut cogitationes simplices . . . . .</i>	ivi
» XXX. <i>Multa familia est multitudo cogitationum cohibenda . . . . .</i>	28
» XXXI. <i>Earum refrenatione magni efficiuntur . . . . .</i>	ivi
» XXXII. <i>Virtutes singulae in die suo convivium faciunt . . . . .</i>	ivi
» XXXIII. <i>Ad convivium virtutum invitandae spes, fides, charitas . . . . .</i>	29
» XXXIV. <i>In bonis operibus purganda intentio . . . . .</i>	ivi
» XXXV. <i>Holocaustum precis pro singulis virtutibus purgandis offerendum . . . . .</i>	30
» XXXVI. <i>Variae hostis insidiae, ut bona opera vitiet . . . . .</i>	31
» XXXVII. <i>Perseverantia necessaria . . . . .</i>	34

### Liber II. in Caput I.

	Pag.
CAPUT I. <i>S. Scriptura speculum est . . . . .</i>	35
» II. <i>Historicus sensus. Quam accurate S. Scriptura facta describat . . . . .</i>	ivi
» III. <i>Quomodo Angeli Deo adsunt etiam in ministerium missi . . . . .</i>	36
» IV. <i>Satan inter Angelos, quia naturam non amisit . . . . .</i>	37
» V. <i>Nescire Dei, est reprobare . . . . .</i>	ivi
» VI. <i>Satanae circuitus, ejus anxietatis argumentum . . . . .</i>	38
» VII. <i>Variae Dei, spirituumque locutiones . . . . .</i>	ivi

	Pag.
CAPUT VIII. <i>Dei, diabolique pugna, cujus materia Job fuit . . . . .</i>	41
» IX. <i>Ex prosperis et ex adversis tentat . . . . .</i>	ivi
» X. <i>Diabolus nihil nisi Deo permittente potest . . . . .</i>	42
» XI. <i>Deus tentatori alia permittit, alia negat . . . . .</i>	43
» XII. <i>Deus est intra et extra omnia, supra et infra omnia . . . . .</i>	ivi
» XIII. <i>Diabolus tentandi tempora eligit . . . . .</i>	44
» XIV. <i>Casibus repentinis constantiam Job evertere conatur . . . . .</i>	ivi
» XV. <i>Vulnera ingeminat . . . . .</i>	45
» XVI. <i>Ad odium Dei provocare conatur . . . . .</i>	ivi
» XVI. 2. <sup>o</sup> <i>Flagella Dei aut non sentire, aut nimis vitium est . . . . .</i>	46
» XVII. <i>Temporalia parvi facienda, quod ea aliquando non habuerimus, nec habituri simus . . . . .</i>	47
» XVIII. <i>Deus bonis nos spolians, non nostra aufert, sed sua . . . . .</i>	ivi
» XIX. <i>Job a murmuratione oris et cordis abstinuit . . . . .</i>	48
» XX. <i>Allegoricus sensus: Deus tempora sine tempore disponit . . . . .</i>	ivi
» XXI. <i>Diaboli insidias Deus incarnatae sapientiae luce detexit . . . . .</i>	50
» XXII. <i>Diabolus terram circumvenit, quia omnes homines circumvenit, et possedit . . . . .</i>	ivi
» XXIII. <i>Donec veniret Christus, de quo rursus explicantur dicta de Job . . . . .</i>	51
» XXIV. <i>Qua ratione Christus simplex, rectus etc. . . . .</i>	ivi
» XXV. <i>Eum humilem videns superbus diabolus, Deum esse dubitavit . . . . .</i>	52
» XXVI. <i>Ejus divinitatem tentationibus exploravit . . . . .</i>	ivi
» XXVII. <i>Satanae manus, non potestas, tentatio debet intelligi . . . . .</i>	ivi
» XXVIII. <i>Diabolus voti compos factus a facie Domini exit . . . . .</i>	ivi
» XXIX. <i>Filius Domini major Judaicus populus . . . . .</i>	ivi
» XXX. <i>Simplices perfectioribus ad-</i>	

	Pag.
<i>haerentes eorum intellectu passuntur . . . . .</i>	53
<b>CAPUT XXXI. Ignis oves et pueros Job consumens invidiam sacerdotum contra Christum significat</b>	54
» <b>XXXII. Chaldaei tres turmas facientes Pharisaei, Herodiani et Sadducaei . . . . .</b>	ivi
» <b>XXXIII. Judaicus populus in primoogenito Job figuratus . . . . .</b>	55
» <b>XXXIV. Job surgens et vestem scindens Christum adumbrat</b>	56
» <b>XXXV. Quasi tonso capite in terram ruit, dum judaico sacerdotio rejecto, ad gentes descendit . . . . .</b>	ivi
» <b>XXXVI. Christus ad Judaeos e quibus exiit, in fine mundi est reversurus . . . . .</b>	57
» <b>XXXVII. Deus Christo Judaeam dedit et abstulit . . . . .</b>	58
» <b>XXXVIII. Dolus apud homines prudentia, apud Deum stultitia est . . . . .</b>	ivi
» <b>XXXIX. Cui dicendum, unde venis? . . . . .</b>	59
» <b>XL. Qui insidias ejus Deus nobis delegat . . . . .</b>	ivi
» <b>XLI. Laudare Dei est bona dare, ac data custodire . . . . .</b>	ivi
» <b>XLII. Suis viribus homo non stat</b>	ivi
» <b>XLIII. Electi in tentatione proficiunt . . . . .</b>	ivi
» <b>XLIV. Deo perseverantiam tribuente . . . . .</b>	60
» <b>XLV. Quo moderante, diabolus bonorum corda usque ad interitum non vulnerat . . . . .</b>	ivi
» <b>XLVI. Fides virtutum omnium prima . . . . .</b>	ivi
» <b>XLVII. Diabolus castas cogitationes corrumpere conatur . . . . .</b>	61
» <b>XLVIII. Quantis periculis terrenarum rerum dispensatio sit obnoxia . . . . .</b>	62
» <b>XLIX. Virtutibus quatuor innititur spiritale aedificium. Unde concutiatur . . . . .</b>	63
» <b>L. Discretio tentationibus proficit</b>	65
» <b>LI. Tentationibus pulsati ad lu-</b>	

	Pag.
<i>ctum poenitentiae humilitatemque confugiant, ut sanentur . . . . .</i>	65
<b>CAPUT LII. Elatio et cogitationum vanitas, quomodo resecentur . . . . .</b>	ivi
» <b>LIII. Qui se a virtutibus nudum putat, ipsa melius humilitate vestitur . . . . .</b>	66
» <b>LIV. Tentatione eruditi crescimus</b>	ivi
» <b>LV. Tentato quid agendum . . . . .</b>	ivi
» <b>LVI. De tentatione non murmuret</b>	67

### Liber III. in Caput II.

	Pag.
<b>CAPUT I. Historicus sensus . . . . .</b>	69
» <b>II. Job innocentiam gloriosius servavit in verbera . . . . .</b>	ivi
» <b>III. Deus afflixit Job frustra, quia in eo non punivit peccatum, et non frustra, quia auxit ejus meritum . . . . .</b>	ivi
» <b>IV. Deus sinit diabolum contra sanctos bellum redintegrare, ut saepius victus obmutescat . . . . .</b>	70
» <b>V. Manui adversari Job sic traditur, ut in adjutoris manu semper retineatur . . . . .</b>	71
» <b>VI. In corpore Job nihil vacat a poena, ut in anima nihil vacet a gloria . . . . .</b>	ivi
» <b>VII. Job testa sanicem corporis radens, nos docet vas fictile quod gestamus cito conterendum . . . . .</b>	ivi
» <b>VIII. Tentat diabolus stantes aut tribulationibus frangere, aut persuasionibus mollire . . . . .</b>	75
» <b>IX. Job externis rebus vacuus, intus Deo plenus . . . . .</b>	74
» <b>X. Job non peccavit labiis: quia nec injusta dixit, nec justa reticuit . . . . .</b>	75
» <b>XI. Amicorum Job recta intentio, indiscretionem fuscatur . . . . .</b>	76
» <b>XII. Consolatur afflicto debet moerere . . . . .</b>	ivi
» <b>XIII. Continuis ne, an intermissis septem diebus ac noctibus, amici cum Job sederint, incertum . . . . .</b>	77
» <b>XIV. Christus pro se frustra, pro nobis non frustra afflicto . . . . .</b>	78

	Pag.
CAPUT XV. <i>Satan unde sciat Christum, unde de eo dubitet . . . . .</i>	80
» XVI. <i>Satanae membra, omnes male viventes . . . . .</i>	ivi
» XVII. <i>Christus ab exordio mundi, in suis percussus . . . . .</i>	81
» XVIII. <i>Testa, hoc est, carne sua e terra sumta, saniem peccati rasi . . . . .</i>	82
» XIX. <i>In sterquilino sedit, quia infirma mundi elegit . . . . .</i>	ivi
» XX. <i>Uxor Job male suadens, figura est carnalium in Ecclesiae sinu positorum . . . . .</i>	83
» XXI. <i>Sancti ferientibus, opponunt scutum patientiae, male suadentibus jacula intorquent doctrinae . . . . .</i>	84
» XXII. <i>In amicis Job adumbrati haeretici . . . . .</i>	85
» XXIII. <i>Haeretici contra Ecclesiam concordant . . . . .</i>	86
» XXIV. <i>Non cognoscunt Ecclesiam: Cur . . . . .</i>	87
» XXV. <i>Multas in partes scinduntur . . . . .</i>	ivi
» XXVI. <i>Per fictum humilitatem persuadere tentant superba . . . . .</i>	ivi
» XXVII. <i>Quandoque silere coguntur haeretici . . . . .</i>	88
» XXVIII. <i>Cum ex amore Dei cor dolet, prava loqui adversarius metuit . . . . .</i>	ivi
» XXIX. <i>Quandoque Deus nos deserit, ut custodiat . . . . .</i>	90
» XXX. <i>Quia testa saniem radere, est se judicando, fragilitatemque suam contemplando peccatum purgare . . . . .</i>	ivi
» XXXI. <i>Tentationis victor humilitatem servet . . . . .</i>	91
» XXXII. <i>Uxor Job male suadens, est carnalis cogitatio . . . . .</i>	92
» XXXIII. <i>Contra aspera aut blanda quomodo resistendum . . . . .</i>	93
» XXXIV. <i>Foedus adversum nos ineunt vitia . . . . .</i>	94
» XXXV. <i>Afflictio fugat vitia . . . . .</i>	ivi
» XXXVI. <i>Nisi sub virtutum specie illudant . . . . .</i>	ivi
» XXXVII. <i>Qui vitia ad virtutis usum possint famulari . . . . .</i>	ivi

## Liber IV. in Caput III.

	Pag.
CAPUT I. <i>Scripturae littera aliquando sibi contradicit . . . . .</i>	96
» II. <i>Imprecationes Job intelligi ad litteram sine absurditate nequeunt . . . . .</i>	ivi
» III. <i>Argumenti propositi confirmatio . . . . .</i>	97
» IV. <i>Nec David, nec Jeremiae imprecationes, ad litteram accipiendae . . . . .</i>	98
» I. 2. <sup>o</sup> <i>Historicus et mysticus sensus: Job ex impatientia maledictum non protulit . . . . .</i>	99
» II. 2. <sup>o</sup> <i>Vertitur in tenebras, cum quae promittit, prospera, intelliguntur adversa . . . . .</i>	102
» III. 2. <sup>o</sup> <i>Cur humana natura reparata, non angelica . . . . .</i>	ivi
» IV. 2. <sup>o</sup> <i>Diabolum erroris caccitas sic obruit, ut ad poenitentiae lucem non sit resurrecturus . . . . .</i>	103
» V. <i>Quid nunc patiat, et quid passurus sit post iudicium . . . . .</i>	ivi
» VI. <i>Quanta tempestate ad aeterna supplicia raptus . . . . .</i>	ivi
» VII. <i>Quid diei, mensis et anni nomine, in verbis Job intelligendum . . . . .</i>	ivi
» VIII. <i>Diabolus redempto homine et idolis reprobatis, sit solitarius et sine laude . . . . .</i>	104
» IX. <i>A Christo ejus malitia jam destruitur, in fine mundi potentia extinguetur . . . . .</i>	105
» X. <i>Stellae aliquando sancti, aliquando hypocritae in scripturis dicuntur . . . . .</i>	106
» XI. <i>Christus cum bonis una est persona: et diabolus una cum reprobis . . . . .</i>	107
» XII. <i>Paradisus humani generis uterus, cujus hostia serpens aperuit . . . . .</i>	109
» XIII. <i>Dies est prosperitas: nox tribulatio . . . . .</i>	ivi
» XIV. <i>Delectationis initium, poenitentiae lamentis castigandum . . . . .</i>	110
» XV. <i>Ut a Deo in iudicio non puniatur . . . . .</i>	111

	Pag.
CAPUT XVI. <i>Occulta Dei judicia, quaedam tenebrae sunt</i> . . . . .	111
» XVII. <i>Mentis poenitentis salubris caligo</i> . . . . .	112
» XVIII. <i>Salubris moeror de prava delectatione</i> . . . . .	113
» XIX. <i>Vis compunctionis</i> . . . . .	ivi
» XX. <i>Rogandus Deus ne mala quae gessimus, in iudicio nobis obiciantur</i> . . . . .	114
» XXI. <i>Nulla excusando exageremus</i> . . . . .	115
» XXII. <i>Transactas culpas punit qui seductoris insidias in ipsa suggestione deprehendit</i> . . . . .	ivi
» XXIII. <i>Diabolum contra se suscipiant, qui ejus tyrannidem despiciunt</i> . . . . .	ivi
» XXIV. <i>Sic qui stellae sunt, aliqua caligine obscurantur</i> . . . . .	116
» XXV. <i>Ortus aurorae est internae veritatis claritas</i> . . . . .	117
» XXVI. <i>Concupiscentiae ostias consensus noster aperuit, unde innumera mala</i> . . . . .	118
» XXVII. <i>Quid intelligendum in verbis Job, cum se optat abortivum</i> . . . . .	ivi
» XXVIII. <i>Prima hominis conditio, a qua peccando cecidit</i> . . . . .	121
» XXIX. <i>Angelici gaudii socius fuisset. Qui angeli sint reges et consules</i> . . . . .	122
» XXX. <i>Turbam tumultuantem in se gestant</i> . . . . .	123
» XXXI. <i>Principes sunt rectores Ecclesiae</i> . . . . .	125
» XXXII. <i>Sancti ante redemptionis tempus orti, sunt velut abortivi</i> . . . . .	126
» XXXIII. <i>Impii incarnationis beneficio a gravi labore erepti</i> . . . . .	127
» XXXIV. <i>Vincula dura, quibus hic ligantur etiam justi</i> . . . . .	128
» XXXV. <i>Diabolus exactor</i> . . . . .	130
» XXXVI. <i>Ut hic merita, ita in coelo erunt praemia diversa</i> . . . . .	ivi

### Liber V. in Caput III.

	Pag.
CAPUT I. <i>Sanctos hic prospera magis formidare, quam adversa</i> . . . . .	132

	Pag.
CAPUT II. <i>Aeterna contemplantes terrenam prosperitatem refugiunt</i> . . . . .	133
» III. <i>Hinc in amaritudine sunt electi et reprobi: quo discrimine</i> . . . . .	ivi
» IV. <i>Mori seculo appetentes, saepe humanis ministeriis servire coguntur</i> . . . . .	134
» V. <i>Crescunt ubi finis propinquior</i> . . . . .	135
» VI. <i>Divina contemplatio sepulcrum est, in quo mens mundo mortua quiescit</i> . . . . .	136
» VII. <i>Ignorat recte agens utrum perseveraturus sit</i> . . . . .	ivi
» VIII. <i>Lacrymas saepe excipit gaudium contemplationis</i> . . . . .	137
» IX. <i>Quae sanctis lugendi et trepidandi causae</i> . . . . .	138
» X. <i>Judicia Dei quam metuenda</i> . . . . .	ivi
» XI. <i>Quae cogitando, loquendo, agendo peccare soleant in potestate constituti</i> . . . . .	139

### In Caput IV.

	Pag.
CAPUT XII. <i>Haereticorum verba blanda primum post aspera</i> . . . . .	144
» XIII. <i>Verba prava alii concipiunt et proferunt, alii concepta reprimunt, alii nec concipiunt</i> . . . . .	ivi
» XIV. <i>Quantus Job fuerit, cujus laudes nec silere valet qui crimen ingerere conatur</i> . . . . .	145
» XV. <i>Perversi bonorum vitam duobus modis impetunt</i> . . . . .	ivi
» XVI. <i>Virtutum quatuor gradus</i> . . . . .	146
» XVII. <i>Saepe innocentes hic perire et deleri rectos</i> . . . . .	ivi
» XVIII. <i>Dolores seminant ac metunt</i> . . . . .	147
» XIX. <i>Dura in Job Eliphaz verba</i> . . . . .	148
» XX. <i>Tigris varia ac rapax hypocritas apte significat</i> . . . . .	ivi
» XXI. <i>Sensus allegoricus. Eadem re in Scripturis figurantur diversa</i> . . . . .	149
» XXII. <i>Satan et leo recte vocatur et tigris et myrmicoleon</i> . . . . .	150
» XXIII. <i>Haeretici novam et occultam doctrinam affectant: cur?</i> . . . . .	151
» XXIV. <i>Ut alta esse ostendant quae</i> . . . . .	

	Pag.
<i>docent, ea se vix capere declarant . . . . .</i>	» 152
CAPUT XXV. <i>Modo paridos se simulant . . . . .</i>	» ivi
» XXVI. <i>Modo in se incomprehensibilia novisse . . . . .</i>	» ivi
» XXVII. <i>Deum intueri spiritualiter nequeunt, neque tamen semper errant . . . . .</i>	» ivi
» XXVIII. <i>Allegoricus sensus; verbum absconditum, Dei filius vel Spiritus Sancti locutio . . . . .</i>	» 155
» XXIX. <i>Mentem quaerit a visibilibus abstractam . . . . .</i>	» ivi
» XXX. <i>Mens eo amplius de suis factis trepidat, quo altius in Deum elevatur . . . . .</i>	» 155
» XXXI. <i>Ad contemplationem non pervenitur nisi sopitis carnalibus desideriis . . . . .</i>	» ivi
» XXXII. <i>Quo altius Dei rectitudinem contemplamur, eo de nostra magis formidamus . . . . .</i>	» 157
» XXXIII. <i>Invisibilia quidem cognoscimus, sed raptim . . . . .</i>	» 158
» XXXIV. <i>Homo per peccatum totus carnalis factus . . . . .</i>	» 159
» XXXV. <i>Quidquid de Patre percipimus per Filium videmus . . . . .</i>	» 160
» XXXVI. <i>Spiritus Sancti vox et aura lenis, et spiritus vehemens . . . . .</i>	» ivi
» XXXVII. <i>Justitia humana divinae comparata injustitia est . . . . .</i>	» 162
» XXXVIII. <i>Natura angelica cur mutabilis, et unde fiat immutabilis . . . . .</i>	» 163
» XXXIX. <i>Reprobi nec in extremo tempore mentem perversam mutant . . . . .</i>	» 164
» XL. <i>Scire negligunt quae eos supplicia, quae justos praemia maneant . . . . .</i>	» ivi
» XLI. <i>Quos mundus despicit, Deus eligit . . . . .</i>	» 165
» XLII. <i>Scripturae mos ut ubi quid interponit peregrinum, mox ad tractatum argumentum redeat . . . . .</i>	» 166
» XLIII. <i>Vocare Deum quid sit, quid Dei respondere . . . . .</i>	» 167
» XLIV. XLV. <i>Vera dicit Eliphaz sed non vere in Job . . . . .</i>	» ivi

	Pag.
CAPUT XLVI. <i>Invidus eo cui invidet, se minorem testatur . . . . .</i>	» 171

## Liber VI. in Caput V.

	Pag.
CAPUT I. <i>Job Christum et Ecclesiam, ejus amicis haereticos praesignari . . . . .</i>	» 173
» II. <i>Allegoricus sensus: Judaei stulti etiam haereticorum maledictioni ob Christi repulsam obnoxii . . . . .</i>	» 174
» III. <i>Horum filii omnes perfidi . . . . .</i>	» ivi
» IV. <i>Gentiles messes eorum, idest, sacra cloquia, comedunt, ac divitius rapiunt . . . . .</i>	» ivi
» V. <i>Eloquia Dei et messis et diritiae . . . . .</i>	» 175
» VI. <i>Sensus moralis: Terrena sectantes in prosperis videntur firma radice . . . . .</i>	» 176
» VII. <i>Judicii dies porta regni . . . . .</i>	» 177
» VIII. <i>Malus recta et intelligens et dicens, messem habet quam alii comedant . . . . .</i>	» 178
» IX. <i>Diabolus saepe scientiam permittit, corrumpit vitam . . . . .</i>	» ivi
» X. <i>Saepe hebes hoc in divinae legis eruditione studendo intelligit, quod per intelligentiam ingeniosus nescit . . . . .</i>	» ivi
» XI. <i>Cur ingenium studioso tardum, negligentia acre tribuatur . . . . .</i>	» 179
» XII. <i>Per occulta merita mentium, aperta prodeunt flagella poenarum . . . . .</i>	» 180
» XIII. <i>Quantum caro flagellis afficitur mens ad altiora sublevatur . . . . .</i>	» ivi
» XIV. <i>Gratiae necessitas . . . . .</i>	» 181
» XV. <i>Mira Dei opera humanis oculis usu viluerunt . . . . .</i>	» ivi
» XVI. <i>Sensus mysticus: Aquis gratiae Deus universa irrigat . . . . .</i>	» 182
» XVII. <i>Malorum saepe cassae sunt cogitationes, nec minus rea conscientia . . . . .</i>	» 186
» XVIII. <i>Dei consiliis renitentes, ipsis famulantur inviti . . . . .</i>	» ivi
» XIX. <i>Christi persecutores in die tenebras passii sunt . . . . .</i>	» 189
» XX. <i>Christus Judaeorum linguas . . . . .</i>	»

	Pag.
<i>et Gentilium gladium resurgendo superavit . . . . .</i>	189
<b>CAPUT XXI. Suorum spem solidavit . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXII. Judaei a contumeliis in Christum cessabunt . . . . .</b>	<b>190</b>
» <b>XXIII. Assiduis flagellis hic alteri electus debet . . . . .</b>	<b>191</b>
» <b>XXIV. Corruptio Dei alia punit alia probat . . . . .</b>	<b>192</b>
» <b>XXV. Duobus modis Deus ad salutem vulnerat . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXVI. Transitorio labore eruumur a perpetuo dolore . . . . .</b>	<b>195</b>
» <b>XXVII. Deus dum verbi sui pabulo mentes reficit, contra tentationes fortes reddit . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXVIII. Contra flagellum linguae . . . . .</b>	<b>194</b>
» <b>XXIX. Contra multiformem aduersarium pugnantes multiplicius nos parare debemus . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXX. Reprobi interius exteriusque torquebuntur . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXXI. Stepe in obitu percipiunt securitatem mentis . . . . .</b>	<b>196</b>
» <b>XXXII. Pie viventibus carenda singularitas . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXXIII. Acriores hostis insidiae, ad gratiae adiutorium postulandum nos compellunt . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXXIV. In Scripturis pax plena et pax incoata . . . . .</b>	<b>197</b>
» <b>XXXV. Se quisque in altero cogitet et amet . . . . .</b>	<b>198</b>
» <b>XXXVI. Semen iusti multiplex . . . . .</b>	<b>199</b>
» <b>XXXVII. Qui carnem domuit, contemplationi vacare debet . . . . .</b>	<b>200</b>
» <b>XXXVIII. Verba Eliphaz spiritaliter intelligenda sunt . . . . .</b>	<b>204</b>
» <b>XXXIX. Gravis ejus imperitia est velle docere meliorem . . . . .</b>	<b>205</b>

### **Liber VII. in Caput VI.**

	pag.
» <b>I. Job flagellis et conviciis probatus . . . . .</b>	<b>206</b>
» <b>II. Sensus typicus. Christus libra est in qua et quod meremur, et quod pro nobis passus est, pensantur . . . . .</b>	<b>207</b>

	Pag.
<b>CAPUT III. Gemere hic non cessat qui se exulem novit . . . . .</b>	<b>208</b>
» <b>IV. Sagittis praedicatio vel poena signatur . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>V. Justi poenis quas sustinent emendantur . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>VI. Dum praesentes poenas dolent, pavent futuras . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>VII. Gentilitatis et Judaeae in Redemptoris adventum desideria . . . . .</b>	<b>209</b>
» <b>VIII. Lex carnaliter intellecta insulsa, a Christo sale condita . . . . .</b>	<b>210</b>
» <b>IX. Carnaliter degustata, prius erat mortifera . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>X. Verba Job spiritali intellectu esse gravida . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XI. Boni flagellis ac iudicii terrore confinguntur. Praestat tamen ugi amore . . . . .</b>	<b>211</b>
» <b>XII. Onager fidelem plebem, bos Ordinem ecclesiasticum designat . . . . .</b>	<b>212</b>
» <b>XIII. Electis quam gravia sint verba moresque carnalium . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XIV. Proximorum infirma tolerando, ad cruciatus subeundos roboramur . . . . .</b>	<b>213</b>
» <b>XV. Prae amore coelestis patriae exilii poenas amamus . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XVI. Exemplum Job suum percussorem benedicens . . . . .</b>	<b>214</b>
» <b>XVII. Efferentem se de virtutibus Deus misericorditer corripit . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XVIII. Quam timendum ne ad feriendam nostram vitium ligatam manum teneat . . . . .</b>	<b>215</b>
» <b>XIX. Sancti timent prospera, cupiunt flagella . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XX. Deus saepe tacitus loquitur operibus . . . . .</b>	<b>216</b>
» <b>XXI. Quae justorum fortitudo, quae reproborum . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» <b>XXII. Ad percussionem Dei alii sunt lapides sine sono, alii aes sonans sine sensu . . . . .</b>	<b>217</b>
» <b>XXIII. Quia vires suas non sibi, sed Deo adscribit . . . . .</b>	<b>218</b>
» <b>XXIV. Amor Dei et amor proximi quid sibi invicem praestent . . . . .</b>	<b>ivi</b>

	Pag.
<b>CAPUT XXV. Reprobi cur a justis dicantur et fratres et praetereuntes.</b>	» 219
» <b>XXVI. Qui temporalium damnorum metu justitiam deserunt, incident in aeterna mala.</b>	» 220
» <b>XXVII. Quantus eorum pavor, iudicio appropinquante.</b>	» ivi
» <b>XXVIII. Nihil prodest recta proponere, nisi propositi simus tenaces.</b>	» 221
» <b>XXIX. Transitorii bonis inhiantium vacuus labor.</b>	» 224
» <b>XXX. Aliqui honestatis nomine in saeculi retibus illaqueantur.</b>	» 225
» <b>XXXI. Reprobos pudore afficit bonorum constantia.</b>	» 228
» <b>XXXII. Reproborum trepidatio in iudicio.</b>	» 229
» <b>XXXIII. Deus etiam in prosperis metuendus.</b>	» ivi
» <b>XXXIV. Ecclesia ab iis qui prava de fide asserunt, quae de moribus vera docent, audire non vult.</b>	» ivi
» <b>XXXV. Cur istud hic dicat, incertum.</b>	» 230
» <b>XXXVI. Mundus esse debet qui alios vult corrigere.</b>	» 233
» <b>XXXVII. Locutionum duo genera hominibus noxia.</b>	» ivi

### Liber VIII. in Caput VII.

	Pag.
<b>CAPUT I. Job humilitas et amor in persecutores.</b>	» 236
» <b>II. Caritatis verae contra adversarios adesse debent patientia et benignitas.</b>	» ivi
» <b>III. Haeretici rixas, non rationes exquirunt.</b>	» 237
» <b>IV. Nil inconsulte loquendum.</b>	» ivi
» <b>V. Dictorum suorum censor, rectius iudicat de alienis. Prius falsa refellenda, quam vera doceantur.</b>	» 238
» <b>VI. Vita nostra et militia et tentatio eodem sensu.</b>	» ivi
» <b>VII. Electus mercenarii instar, dies</b>	

	Pag.
<b>suos cito evolvi optat. In alieno laborat.</b>	» 241
<b>CAPUT VIII. Requiem aeternam desiderat.</b>	» 242
» <b>IX. Dolens praesentia despicit, expectat futura.</b>	» 245
» <b>X. Hominis lapsi instabilitas.</b>	» ivi
» <b>XI. Tempus carnis telae apte comparatur.</b>	» 248
» <b>XII. Electi mortem cogitant etiam sani, reprobi nequidem cum imminet.</b>	» ivi
» <b>XIII. Vita praesens, aeterna non attendentibus cara, attendentibus vilis.</b>	» 249
» <b>XIV. Post mortem non est locus promerendae veniae.</b>	» 250
» <b>XV. Tunc Christi gratia non liberat, quem nunc non reformat.</b>	» ivi
» <b>XVI. Christus in iudicio reprobos ad ferendum videbit, quos hic ad misericordiam impendendam non vidit.</b>	» 251
» <b>XVII. Damnatu non est reditus ad veniam, aut ad ea quae amabant.</b>	» 252
» <b>XVIII. Domus mentis est id quod amando habitat.</b>	» ivi
» <b>XIX. Locus hominis Deus, per inobedientiam desertus.</b>	» 253
» <b>XX. Iram iudicis in confessione praeverniunt electi.</b>	» ivi
» <b>XXI. Peccatorum confessionem comitari debet poenitentiae luctus.</b>	» 254
» <b>XXII. Compuncta mens multa in se detegit deflenda.</b>	» ivi
» <b>XXIII. Carcere costringuntur homo, diabolus, carnales; cum quod volunt implere non valent.</b>	» 255
» <b>XXIV. Justus ab exterioribus ad cor redit, nec ibi requiem invenit.</b>	» 256
» <b>XXV. Remedium est contra mentis anxietatem, ad alta eam ferre.</b>	» 258
» <b>XXVI. Iusti alii terrena possident, alii abdicant.</b>	» 259
» <b>XXVII. Job bona peritura pia desperatione deseruit in aeternum mansura expetiit.</b>	» 260
» <b>XXVIII. Sancti suam vilitatem, ac</b>	

	Pag.
<i>Dei munera et judicia semper considerant . . . . .</i>	» 261
CAPUT XXIX. <i>Quos donis ditavit Deus, tentationibus probat . . . . .</i>	» ivi
» XXX. <i>Contemplationis sapor non satietas hic datur . . . . .</i>	» 262
» XXXI. <i>Homo per se lapsus, per se non valet surgere . . . . .</i>	» 263
» XXXII. <i>Peccando contrarius factus est Deo . . . . .</i>	» 264
» XXXIII. <i>Mediatorum desiderat et resurrectionem . . . . .</i>	» 266
» XXXIV. <i>Dum praesenti poena premitur, de futuris gravius urgetur . . . . .</i>	» ivi

### In Caput VIII.

	pag.
CAPUT XXXV. <i>Iustorum verba injustis gravia . . . . .</i>	» 267
» XXXVI. <i>Pravi doctrinae laudem aucupantur. Justitiam Dei laudant ubi eis bene est, ubi male damnant . . . . .</i>	» 268
» XXXVII. <i>Populorum ab illa discessionem tanquam erroris argumentum exprobrant . . . . .</i>	» 269
» XXXVIII. <i>Quid suis sequacibus promittant . . . . .</i>	» ivi
» XXXIX. <i>Antiquorum patrum auctoritate abutuntur . . . . .</i>	» 270
» XL. <i>Quae jam transacta sunt nos docent quam celeriter caetera sint transitura . . . . .</i>	» ivi
» XLI. <i>Pravi bona interdum proferrunt, sed non bene . . . . .</i>	» ivi
» XLII. <i>Hypocrita bonorum operum speciem, non fructum habet . . . . .</i>	» 271
» XLIII. <i>Rem magni pretii, vili vendit . . . . .</i>	» 275
» XLIV. <i>Hypocritae fiducia vana . . . . .</i>	» 274
» XLV. <i>Hypocritae domus super quam innititur, favor humanus . . . . .</i>	» 276
» XLVI. <i>Nunc sanctus creditur hypocrita, sed Christo veniente iniquus apparebit . . . . .</i>	» 277
» XLVII. <i>Statim ut recte agit vult laudari . . . . .</i>	» ivi
» XLVIII. <i>Admirationem hominum tota sibi intentione procurat . . . . .</i>	» 280

	Pag.
CAPUT XLIX. <i>Hypocritae reprobatio . . . . .</i>	» 285
» L. <i>Et multiplex supplicium . . . . .</i>	» ivi
» LI. <i>Propter bona non bona intentione facta, et propter dolos . . . . .</i>	» 284
» LII. <i>Sanctorum risus post luctum . . . . .</i>	» ivi
» LIII. <i>Reprobi unde erubescunt in die iudicii . . . . .</i>	» 286
» LIV. <i>Quae circa terrena bona reproborum affectio . . . . .</i>	» ivi

### Liber IX. in Caput IX.

	pag.
CAPUT I. <i>Perversi recta ut prava adversantium dicta rejiciunt, secus boni . . . . .</i>	» 288
» II. <i>Deo supponi debemus, non componi . . . . .</i>	» ivi
» III. <i>Dona Dei amittit qui de eis extollitur . . . . .</i>	» ivi
» IV. <i>Deus ut sapiens falli, ut fortis vitari non potest . . . . .</i>	» 289
» V. <i>Qui Deo resistit, pace cadit . . . . .</i>	» ivi
» VI. <i>Praedicatur verbi Dei praedicatio a Judaeis ad gentes transferenda . . . . .</i>	» 290
» VII. <i>Ac Judaeorum dispersio . . . . .</i>	» ivi
» VIII. <i>Praedicatoribus expulsis Judaeae lux defuit . . . . .</i>	» 291
» IX. <i>Evangelium a judaeis repelli permisit Deus, ut in gentes diffunderetur . . . . .</i>	» 292
» X. <i>Gentilium persecutiones miraculorum virtute frangendae . . . . .</i>	» 293
» XI. <i>Verbis sapientum mundi cur utatur Scriptura . . . . .</i>	» ivi
» XII. <i>Dei opera facundius oblupe-scendo quam loquendo laudamus . . . . .</i>	» 297
» XIII. <i>Homo ita caecus, ut gratiae donum saepe iram putet, ac vice versa . . . . .</i>	» ivi
» XIV. <i>Deo judicanti aut percutienti respondere homo non sufficit . . . . .</i>	» 298
» XV. <i>Dei facta non discutienda, sed veneranda . . . . .</i>	» ivi
» XVI. <i>Qua ratione irae Dei nemo resistat . . . . .</i>	» 299
» XVII. <i>De judiciis Dei disputare non possunt, qui pondere corruptionis premuntur . . . . .</i>	» 302



	Pag.
CAPUT XVIII. <i>Justitia nostra eget veniae deprecatione</i> . . . . .	302
» XIX. <i>Animi inter orandum alternan-tes motus</i> . . . . .	303
» XX. <i>Maxime in eos, quos diu Dei patientia toleravit</i> . . . . .	ivi
» XXI. <i>Damnantur parvuli ex sola culpa originali</i> . . . . .	ivi
» XXII. <i>Intus et foris affligitur Job.</i>	304
» XXIII. <i>Æquitas judicii Dei</i> . . . . .	ivi
» XXIV. <i>Nemo se innocentem certo scit</i>	305
» XXV. <i>Utilitas et incommodum ignorantiae nostrae</i> . . . . .	ivi
» XXVI. <i>Humana puritas divinae comparata evanescit</i> . . . . .	307
» XXVII. <i>Job mediatorem desiderat qui sua nos morte liberet</i> . . . . .	ivi
» XXVIII. <i>Christi caro impio diabolo tradita</i> . . . . .	309
» XXIX. <i>Quo nihil magis impium</i>	ivi
» XXX. <i>Antiqui justii dolent se ad Christi tempora non pervenisse.</i>	ivi
» XXXI. <i>Quem expectando odorati sunt, ejus nos visu et fructu saliamur</i> . . . . .	310
» XXXII. <i>Velut aquilae a summis ad ima descendunt, Christi carne pascendi</i> . . . . .	ivi
» XXXIII. <i>Judaeorum perfidia et reprobatio</i> . . . . .	311
» XXXIV. <i>Operibus etiam bonis timendum Job docet</i> . . . . .	315
» XXXV. <i>Sancti ita incerti sunt ut confidant, ita confidunt, ut non torpeant</i> . . . . .	315
» XXXVI. <i>Lacrymae mundant, si profluunt cum humilitate</i> . . . . .	316
» XXXVII. <i>Justo quam grave sit ignorare unde delinquit</i> . . . . .	318
» XXXVIII. <i>Arguere Deum quid sit</i>	ivi
» XXXIX. <i>Mansuetudine potiusquam terrore nos correxit</i> . . . . .	319
» XL. <i>Timor a peccato nos suscitare non valuit</i> . . . . .	ivi
» XLI. <i>Timor digna Deo pro ejus donis obsequia non reddidit</i> . . . . .	320

	Pag.
CAPUT XLII. <i>Amor Dei vitae hujus taedium parit</i> . . . . .	321
» XLIII. <i>Et ad errorum confessionem adducit</i> . . . . .	ivi
» XLIV. <i>Haec fat in amaritudine animae</i> . . . . .	ivi
» XLV. <i>Judicat nos hic et punit Deus duobus modis</i> . . . . .	ivi
» XLVI. <i>Justi propter quid flagellatur ignorantis anxietas</i> . . . . .	322
» XLVII. <i>Discrimen visus humani et divini, dierum nostrorum et aeternitatis</i> . . . . .	323
» XLVIII. <i>Humilis deprecatio flagellati</i> . . . . .	324
» XLIX. <i>Manichaei dogma destruitur</i> . . . . .	ivi
» L. <i>Quare angelus irremissibiliter peccavit, non homo</i> . . . . .	325
» LI. <i>Hominem excusat carnis infirmitas</i> . . . . .	ivi
» LII. <i>Hominis ortus descriptio</i> . . . . .	ivi
» LIII. <i>Vitae inspiratio et conservatio</i> . . . . .	326
» LIV. <i>Vocatio gentium in consilio Dei abscondita</i> . . . . .	328
» LV. <i>Peccata deleta qui memoriam inficiant, et bellum reparent</i> . . . . .	ivi
» LVI. <i>Vitiis renitentis ac cedentis discrimen</i> . . . . .	330
» LVII. <i>Leaena qua arte capiatur</i>	ivi
» LVIII. <i>Mentis a Deo desertae obduratio, visitatae compunctio.</i>	332
» LIX. LX. <i>Exemplis bonorum Deus ad se nos revocat</i> . . . . .	ivi
» LXI. <i>Vitae terminus, potissimum attendendus</i> . . . . .	334
» LXII. <i>Lacrymas et doloris sensum tollit nimius moeror</i> . . . . .	ivi
» LXIII. <i>Inferni poenae nec transitoriae nec phantasticae</i> . . . . .	335
» LXIV. <i>Quos tenet foris cruciantur, intus caecantur</i> . . . . .	ivi
» LXV. <i>Ultionem habet, non lucem.</i>	336
» LXVI. <i>Poenarum inferni descriptio</i>	337









